S.1150.A.1.

Acad. Naples. - Accademia Pontaniana

ATTI

DELLA

SOCIETA' PONTANIANA

DI NAPOLI.

VOLUME PRIMO.

S.1150.A.

NELLA STAMPERIA REALE.

1810.

INTRODUZIONE

DI

VINCENZIO DE MURO

SEGRETARIO PERPETUO.

IL risorgimento felice delle lettere e del gusto in Italia a questa bella ornatissima patria è in gran parte dovuto. Appena in volgar favella si schiccheravano frottole, strambotti, ed altre baje: appena cominciavasi a leggere e a gustare i vezzi dell' eloquenza e dello stile de' sommi uomini del secol beato di Augusto: appena avea l' Alighieri colla divina Commedia data una forma fissa e permanente alla lingua, ed impresso alla nascente poesìa l' impronta del suo carattere aspro, fiero, e sublime; allorchè due rari ingegni, nello studio degli antichi nutriti, e nella Corte del buon Roberto accolti, accarezzati, onorati, tolsero ad arricchire la materna lingua l' un di tutte le grazie dell' eloquenza, l' altro di tutte le dolcezze della poesìa. E sì il fecero così bene, che l' uno fu con indicibile avidità ascoltato nella regal corte, e l' altro riportò dal re un diploma, con cui gli fu decretata la corona d' alloro (1). Le loro maniere

 per

(1) Conservasi il Diploma nel regio Archivio detto della *Zecca*.

10

per volger di ſecoli non ſono mica invecchiate: fecero la delizia della corte di Roberto; e furono in ogni tempo e ſaranno la delizia delle colte e gentili perſone.

Il favore, e la munificenza del re, l'eſempio e la gloria del Petrarca, e del Boccaccio deſtarono i fervidi ingegni del paeſe, e crebbero rigoglioſe le lettere, e per tal modo fiorirono, che frutti ſpontanei parvero di un ſuolo naturalmente ubertoſo e felice. Ma quel nugolo di mali, che alla morte di Roberto queſto cielo ingombrò, ſpenſe ogni ardore negli animi, e minacciò d'introdurvi le tenebre antiche. In mezzo alle tempeſtoſe vicende del regno di Giovanna, e di Carlo della Pace; in mezzo alle perpetue conteſe per la ſucceſſione al trono; in mezzo alle turbolenze ſuſcitate dal genio bellicoſo e feroce di Ladislao, dall'ambizione e prepotenza de' Papi, dalla debolezza di Giovanuella, e dagl' intrighi di ſua corte, ebbero il bando le ſcienze, e quaſi temeſſero l'aſpetto del pubblico, ſi chiuſero ſparute, e inonorate ne' chioſtri, o tra le domeſtiche mura di qualche amatore.

Alla fine però un genio tutelare fece montare sul trono il magnanimo Alfonſo, e poſegli affianco un uom d'alto affare, riguardevole e chiaro di ſangue, di coſtumi, di dottrina, e di ſenno, Antonio Beccadelli, conoſciuto viemeglio ſotto il nome di Panormita. Seppe queſti ispirare al re il guſto de' buoni ſtudj, ſicchè coi ſuoi ammaeſtramenti non fu malagevole ad Alfonſo penetrar ne' ſegreti delle filoſofiche e teologiche diſcipline;

e

e della bella letteratura s'invaghì sì forte, che tenendo sempre in mano gli antichi, e lor dando tutte quelle ore, che gli lasciavano libere i grandi affari del regno, ebbe in gran pregio tutti coloro, che fossero stati in grado di conoscerne, e di ritrarne negli scritti lor le bellezze, o di trasfonderle nel patrio idioma, ed arricchirne la prosa e la poesìa italiana.

Non è da dire, qual acuto sprone aggiungesse il favore del re alla naturale vivacità de' napolitani ingegni, e quanti uomini illustri richiamasse in questa metropoli da tutte le parti d'Italia, e d'oltramare ancora. Napoli e Firenze erano allora l'asìlo delle lettere, e di coloro, che le coltivavano: e si divisero questa gloria Cosimo il vecchio, che con munificenza superiore ad ogni privata fortuna i savj e letterati uomini in sua casa accoglieva, ed Alfonso, che indegni non gli stimò di avere albergo tra le dovizie, le magnificenze, e lo splendor della reggia.

Infra i molti però, che quì vennero a godere del favore del re, e ad acquistar fama di letterati, merita il primo luogo Giovanni, o, come giusta l'uso di quel tempo amò meglio di esser chiamato, Gioviano Pontano, uomo straniero d'origine, nostro per privilegio, per affezione, e per fortuna. Dalle domestiche disavventure irritato, il suol natìo abbandona dell'Umbria il giovanetto Pontano, e va a presentarsi ad Alfonso in Toscana. Il re, che di fino discernimento era, in lui scuopre non ordinarj talenti, e gl' impone di seguirlo nel re-

regno. Amato dal re, non potea non cattivarsi la stima e l'affetto dell'ottimo Beccadelli, e in lui destare il desiderio e l'impegno di svilupparne l'indole generosa, e le forze dell'anima non ancora da false istituzioni inceppate, o infievolite, e di condurlo a quel punto di vera e solida scienza, al quale poteasi giungere a que' dì, e a quel gusto dilicato e squisito, che è di ogni sapere la perfezione, e il più prezioso ornamento. Il re di egregj precettori il provvide, e d'ogni altro mezzo il fornì, onde poter liberamente il suo tempo nella lettura e nello studio impiegare: ma il Beccadelli volle egli stesso essere il suo istitutore, il suo Mentore.

Circondato mai sempre da dotti, considerò il valentuomo, doversi prestar loro opportunità da poter la sapienza da i loro petti, e la dottrina, e l'eloquenza diffondere, e così recar gloria a se, altrui giovamento, onore alla patria; e perchè fosse più agevole, più rapida, e più fruttifera la comunicazione de' lumi, e si accendesse nobil gara, e gli sforzi riuniti di molti conseguissero quel fine, al quale i lumi, le osservazioni, la critica di ciascuno separatamente, o non mai, o troppo di rado pervengono; vennegli in mente di porre a cimento, ed in contatto gl'ingegni, radunando in un portico di sua pertinenza il fior degli uomini di quella età. In questa dotta assemblea or si spiegavano, e si sottomettevano a rigido esame le dottrine degli antichi sulla natura delle cose, sulle leggi, che regolano il fisico del mondo, ed il morale degli uomini, ed ogni altra filo-

so-

ſofia, e con nobile libertà non quello, che gli antichi avean detto, adottavaſi, ma quel che aveano con ragion chiara e luminoſa provato; or mettevanſi in comunanza le rifleſſioni, le oſſervazioni, e i ritrovati di ciaſcuno; or ſi comentavano que' tratti di antichi ſcrittori, che o per difetto di fedeltà ed eſattezza nelle copie, o per cagion d'inuſitate forme, o d'intralciata teſtura ſembravano più difficili ad intenderſi; or preſentava alcun le ſue idee rilevando le più rare ed aſcoſe bellezze, che ingegni avvezzi al ſentimento del bello ſcuoprivano nei gran modelli dell'antichità; or ſi ſpiegavano le arti recondite dell' eloquenza, e il ſegreto incanteſimo della poesìa, la proprietà delle fraſi, la convenienza dello ſtile, l'armonìa, la ſceltezza, e la leggiadria della locuzione: e faceanſi intanto cuore a vicenda d'imitare ed emulare gli antichi, e qual nella proſa, qual nella poesìa, faceva opera ciaſcuno, o di far ſue le vaghezze e i fiori della più pura latinità, e di metterſi a paro di quei beati del ſecol d'oro; o di acquiſtare, ſpecchiandoſi coſtantemente in quelli, fama di ſolenni ſcrittori nella materna lingua. Queſto diſegno concepito la prima volta dal Panormita, pria che nulla di ſomigliante s'immaginaſſe in Firenze, in Roma, o in altra Città d'Italia, non ha eſempio nell'antichità, e forma nuovo vanto e ſingolar lode di queſta patria.

Brillava ſotto gli occhi del Panormita, in mezzo a quanti erano in quella ſtagione uomini per lettere inſigni, il giovane Pontano, e delle dottrine altrui teſoro

in

in ſuo cuore facendo, corſe sì grande ſpazio in picciol' ora, che dell' illuſtre brigata diventò tra poco l' ornamento maggiore, e in età di 24 anni fu giudicato, che tutti quelli ſi laſciaſſe di lunga mano indietro, che erano già vecchi, o nelle lettere invecchiati (1). Nè ſolamente tutti i moderni ſi laſciò dietro, ma, a giudizio de' più grandi uomini, nella purità della lingua, nel dir terſo ed elegante, in quel ſapore di latina proprietà raggiunſe gli antichi. Imperciocchè, che che dicanſi il Boileau, e l' Alembert, e tutti quelli, che vogliono con ſofismi combatter fatti, e dar ſentenza anche di ciò, che non ſanno, a lungo ſtudio, a meditata lettura, a continuo eſercizio, a vivo natural ſentimento dell' ottimo, e ad italiani ſoprattutto ciò non è ne' impoſſibile, nè malagevole.

Ferdinando, che avea ricevuto in retaggio da Alfonſo l' amor delle lettere, e la ſtima di quelli, che le profeſſano, ebbe in tanta conſiderazione il Pontano, che non ſolo del poſto di ſuo Segretario l' onorò, ma l' opera usò del valentuomo, e l' accorgimento, e l' eloquenza nel maneggio di altiſſimi affari, e in orrevoliſſime ambaſcerìe. Ma io taccio la vita pubblica del Pontano, benchè glorioſa per lui, e di troppo alta ſperanza nutrice per l' ambizione de' dotti, e torno all' Accademia.

Fra omai ſtanco il Panormita dalle lunghe, graviſſime, e non inglorioſe fatiche, e ſopracciò di età cadente, e cagionevole di ſalute. Il Pontano, benchè dalle ri-

(1) Veggaſi lo ſteſſo Pontano *Tract. de Prudentia*.

rilevanti cure delle ſue cariche diſtratto, non comportò, che l' opera sì ben cominciata dal venerando vecchio andaſſe a male, e foſſero gli accademici eſercizj, o abbandonati, o interrotti. Anzi tolſe ſopra ſe di ſtringere in un corpo regolare e ben coſtituito coloro, che l'onorata compagnia frequentavano; e per dargli durevole vita, gli diede ſtatuti e leggi, con le quali a guiſa di ben ordinata repubblica ſi reggeſſe in nobil gara d'onore, ma ſenza ſtizza, ſenza baſſe geloſie, ſenza odioſe conteſe. In guiſa che quella, che per l'iſtituzione del Panormita non era, ſe non ſemplice adunanza di virtuoſi amici, preſe con gli ſtabilimenti del Pontano vera forma di accademica ſocietà. Per la qual coſa era ben giuſto, che e' ne foſſe vero fondator riputato, come il fu ſempre, e', che ne fu il legislatore ed il padre. Nel mezzo di un ameno giardino di ſua ragione aveva egli innalzato un tempietto: volle, che queſto foſſe il tempio delle muſe, e la ſede dell' accademia. Ivi egli raccolſe parecchi giovani, che aveano comune il deſiderio di apprendere, e l'inclinazione a' buoni ſtudj: ivi eſponeva ciaſcuno alla ſevera critica de' colleghi i parti del proprio ingegno: ivi egli preſedeva da maeſtro e da padre, e con ragionamenti pieni di grazia e di venuſtà, con impareggiabile giocondità, e con eloquenza incantatrice verſava i teſori del ſuo profondo ſapere, e teneva le intere giornate pendente dalla ſua bocca la ſcelta e virtuoſa brigata (1). Que-

(1) Son parole di Aleſſandro d' Aleſſandro *Gen. Diet. lib.* IV. Egli era della compagnia.

Questa è l' accademia, di cui fu padre e fondatore il Pontano. Ella fu di tanta utilità ai progressi delle scienze e delle belle arti, che dal suo seno, quasi, come si suol dire, dal cavallo trojano una schiera uscì di grandi uomini, de' quali sarebbe per avventura bastato un solo ad illustrare il suo secolo (1). Non si può nè ammirare abbastanza il numero, nè pronunziar senza rispetto il nome degl' illustri filosofi, degli eloquenti oratori, de' giudiziosi istorici, degli eleganti poeti, di letterati di varia e profonda erudizione, di scrittori d'ogni genere pieni di venustà e di eleganza, che furono allievi di questa scuola. Persone della più alta nobiltà non isdegnarono di cingersi il capo dell' accademico alloro, di venire ad ascoltare le lezioni della sapienza del nuovo Platone, e a coltivare lo spirito co' letterarj esercizj. E riuscirono di fatti assai più per dottrina, per eloquenza, per erudizione chiari e famosi, che per natali non erano, per dignità, per ricchezze i due *Acquaviva*, un *Davalos*, un *Sangro*, un *Marchese*, un *Poderico*, un *Seripando*, un *Gravina*, un *d' Alessandro*, un *Caracciolo*, un *Cavaniglia*, un *Carbone*. Ma che diremo di tutti gli altri? Che di un *Altilio*, che accoppiò così bene alla linda semplicità di Catullo l' eleganza di Orazio, e la feconda facilità di Ovidio? Che d'un *Galateo*, le cui opere sono ancor ricercate dagli studiosi, e tenute in gran conto dai dotti? Che d'un *Cotta* Veronese, d'un *Zan-*

(1) Così il Varchi nell' Ercol.

Zanchi da Lucca, d'un *Egidio* da Viterbo, d'un *Montalto* da Siracusa, d'un *Albino*, e d'un *Michieli* Veneziani? Che d'un *Calenzio*, d'un *Sadoleto*, di cui niuno espresse meglio lo spirito di Cicerone nelle lettere? Che d'un *Iacopo Sannazzaro*, di quel sì degno rival di Virgilio, che cercò di pareggiarlo nell'epica grandezza non meno, che nella pastorale semplicità, e un nuovo genere tentando, ignoto ai Greci e ai latini, i costumi dipinse, e le maniere de' pescatori con tanta verità e leggiadria, che le sue Pescatorie sono state l'ammirazione, e lo spavento di tutti quelli, che han voluto imitarlo? Che finalmente di un *Angiolo* di *Costanzo*, grave ed elegante istorico, e chiarissimo poeta, che sdegnando il lezioso e svenevole stile de' Petrarchisti del suo secolo, e nuovo stile foggiando pieno di sostanza e di nerbo, ottenne sì distinto luogo tra i più rinomati poeti? Tanti uomini illustri, e di tanto polso, si sparsero per l'Italia, ed oltremonte, e portarono dapertutto lo splendore e la gloria dell' Accademia del Pontano:

Da questi chiarissimi lumi di dottrina e di eloquenza si ridestò l'antico brio degl'ingegni italiani, e le belle arti, e le scienze comparvero di bel nuovo de' lor nativi ornamenti vestite, e quasi certe di non dover essere un'altra volta dal seno d'Italia discacciate. Uno stabilimento sì saggio e sì facile parea garante della loro stabile fortuna. Le più rinomate Città d'Italia vollero avere un' Accademia sul modello di quella di Napoli: ebbe subito la sua Firenze, ebbe Roma la sua. Ma im-

provvisa tempesta a danno loro scoppiò, e mancò poco, e non le affogò nella culla. Avea per un cotal ghiribizzo fatto legge il Pontano, che i nuovi Accademici al primo loro ingresso dovessero cambiar nome. Questo uso, che è stato in tutte le Accademie quasi fino a dì nostri seguito, fece venir in Roma Paolo II. in sospetto, non intendessero così gli Accademici di sbattezzarsi, e di rinegare il cristianesimo, o nascondessero sotto quella finzione disegni di sedizione e di rivolta. Tutti i mezzi furono messi in opera, che la barbarie inventò per estorquere dagli Accademici la confessione del supposto misfatto; e se non veniva in buon punto la morte a tor di mezzo il sospettoso Papa, sarebbero e il Valla, e il Leto, e gli altri fra i più atroci tormenti miseramente periti.

Da quell' epoca in poi si sparse per ogni angolo d'Italia, e per l'Europa altresì sfavillante luce di scienza, si appigliò per ogni dove l'amor delle lettere, si risvegliò in tutti la curiosità di conoscere davvicino gli antichi, che sì gran nome aveano lasciato: l'invenzion della stampa, che avea cominciato a rendere più generale e più facile l' istruzione, il sistema politico d'Europa, e il libero commercio delle nazioni fra loro, e soprattutto la moltitudine degl' ingegni, che solo per natural vaghezza alle lettere si consacrano, render doveva impossibile il ritorno della barbarie, e indipendente dalle vicende de' tempi la loro sorte. E in questo regno principalmente, che è stato più d'ogni altro paese

tea-

teatro di luttuosi e strani rivolgimenti, non vi è stata Città, che non abbia avuta un' Accademia, dove una folla d'uomini studiosi coltivavano a gara i loro talenti.

Egli è vero bensì, che han dovuto lottar lungo tempo le scienze colla superstizione, l'ignoranza, e l'orgoglio di quelli, che han preteso di tener la ragione tra ferri, ed esser padroni dell'opinione. Ma non mancarono mai tra noi uomini di testa e di coraggio, che levandosi di lunga mano sul volgo, osarono entrare in lizza, ed intraprendere or a purgare del sudiciume scolastico le filosofie, e a sottomettere alla ragione l'autorità di gran nomi; or ad alzare il manto ad Iside, e sorprendere i suoi segreti, e prevenire le più solenni scoperte del Galileo, e del Newton; e mentre nel fondo delle Calabrie, pria che fosse al mondo il Bacone, sbalzava dal trono Aristotile, e nuovi sistemi fabbricava il Telesio, in Napoli cantava i principj delle cose il Capece in versi degni di Lucrezio, il Colonna e l'Imparato spianavano la strada al Tournefort, e al Linneo, descriveva i telescopj il Fontana, e spiegava l' origine de' colori il Porta, scoperte, delle quali ci han per somma ingiuria involata la gloria gli stranieri.

Era egli giusto, che la coltura tra noi seguisse ne'suoi progressi l'andamento natural delle cose. Per conoscere e giudicare gli antichi, uopo era aver contezza degli usi, de' governi, delle opinioni, del sapere, e de' pregiudizj loro: e le fatiche degli eruditi da Alessandro d' Alessandro fino al Mazzocchi niuna cosa han lasciata indietro,

che

che aveſſe potuto giovare all' intelligenza delle opere degli antichi, ſino a perderſi tal fiata in ricerche quanto laborioſe, altrettanto frivole e vane. Hanno eſſi così dato luogo alla critica, e ci han poſto in iſtato di ſtudiar con diſcernimento, e d' imitar le bellezze de' gran modelli laſciati dalla Grecia, e dal Lazio. E noi in queſta parte, dall' Accademia Pontaniana partendo, abbiamo avuto in ogni genere ſcrittori eccellenti, e ſiam giunti mano mano ad un punto, il quale niuna forſe delle antiche nazioni, niuna certo delle moderne ha mai tocco, e di là dal quale non è per avventura poſſibile andare più innanzi, ſiam giunti, io dico, ſino al gran Torquato, che chiude la bocca all' invidia, ed aſſecura a queſta patria il vanto, che ſi diſputarono le più famoſe città della Grecia, il vanto di aver dato al mondo il principe de' poeti.

Diſperando di afferrare lo ſteſſo punto di perfezione, nè potendoſi impunemente oltrepaſſare, nè rimanere al sì ſotto con gloria, ſi rivolſero gl' ingegni alla contemplazione della natura per trovare nelle di lei opere nuove bellezze a deſcrivere, e nuovi argomenti a creare. Da queſto ſtudio nacque lo ſpirito filoſofico, e lo ſpirito di analiſi, quello ſpirito di lume, che sa scomporre i più complicati oggetti, penetrare ſino ai primi loro elementi, e giungere ſino ai principj generali, che la loro forza ed influenza a tutti i rami diſtendono dell'umano ſapere.

Fornito di queſto ſpirito l' ingegno, ſe non ſi è tro-

vato

vato più atto a concepire ed eſeguire grandi opere d'immaginazione; ſe ha veduto come da micidial vento diſſeccato e iſterilito il campo della fantasìa, ſe non può luſingarſi di uguagliare la gloria del Sincero e del Taſſo, e reſta tanto da queſti lontano, quanto dall'eſtro immaginoſo e ardente è la ſottile e fredda analiſi lontana; ha in contraccambio però il vantaggio di viemeglio conoſcere, e di giudicare a ragion veduta de' loro pregi, come quello, che sa ſcovrire fin nella loro ſorgente le cagioni di quelle ſoavi, e delizioſe ſenſazioni, che in noi deſtano le belle opere dell'immaginazione.

Oltrecchè non può egli novella carriera aprirſi, e con non minor lode percorrerla? Egli non reputa inutile peſo della memoria la più vaſta e ricercata filologia; non diſprezza come vano lo ſtudio della proprietà e dell'eleganza, non isdegna come ſuperfluo il ricco e pompoſo abbigliamento dell'eloquenza. Se colpiſcono l' immaginazione la grandezza di Roma, e il deſtino del primo popolo della terra, e' ravviſa ſotto la penna del non men eloquente, che profondo *Gravina* i fondamenti politici, su cui poggia ciaſcuna forma di Governo, e lo ſpirito che guidò quello di Roma per giungere all'auge della fortuna, e i materiali apparecchia allo *Spirito delle leggi*, e alle *Cagioni della grandezza dei Romani*. E' coll'ajuto della più vera e ſolida erudizione ha ſaputo fra le tenebre della più rimota antichità rintracciare l'origine delle ſocietà, delle lingue, delle religioni, de' governi, de' coſtumi, delle leggi, degli uſi delle nazioni, ed ha dato

alla

alla luce la *Scienza nuova* opera immortale del nostro Vico, che non sarà mai nè studiata, nè ammirata abbastanza. L'erudizione con giudizio scelta giova ad inaffiare l'aridità delle materie astratte, e ad ingentilire la ruvida asprezza delle filosofiche dottrine. Lo spirito filosofico, che se ne para, la fa servire utilmente a'suoi disegni: è il condimento, col quale adatta ad ogni palato quel, che presentato nella sua natìa semplicità sarebbe per avventura da stomachi troppo deboli rigettato. Adorno delle più belle cognizioni della storia, della filologia, della critica, ovunque ponga le mani, lo spirito filosofico vi porta l'ordine, e tutto sparge di luce. Se fassi a considerare il sistema delle leggi dallo stato di natura allo stato di società, produce *l'Esame analitico* del sistema *legale*; e contemplando i progressi del sistema civile dall'esistenza perfettibile fino alla perfetta consistenza, dà fuori l'*Esame economico del sistema civile*, opere entrambe del nostro *Briganti*, che lo pongono in un de' primi posti allato ai *Montesquieu*, ai *Mably*, ai *Smith*, quando dietro a pericolose novità non delirano. Se gli vien dato d'occhio all'orrendo caos delle leggi, che han governato, e governano i popoli, egli, che scorge di lancio le più lontane e impercettibili relazioni delle cose, e sempre ai principj rimonta, che il germe contengono d'ogni utile verità, da una immensa indigesta mole, per se stessa, e vieppiù pe'dispareri altrui intrigata, dissonante, e confusa, fa sorgere un sistema maraviglioso, in tutte le parti ordinato e

ben

ben commesso, fa nascere la *Scienza della Legislazione*, e colloca il sensibile ed eloquente Filangieri tra i primi luminari del secolo. Se tutte finalmente abbraccia le parti della filosofia, gli antichi e i moderni sistemi chiama con nobile libertà, e con severo giudizio ad esame, gli svolge da tutti i lati, scevera ciò che v'ha di vero da ciò che havvi di falso e d'assurdo, ne fabbrica egli uno, in cui l'energìa della verità sfolgoreggia, discendendo dai primi e più universali principj alle leggi fisiche, che reggono il mondo, e alle morali, che reggono gli uomini e le società, alla religione, che ne indirizza a più sublime fine le opere, ai dritti e doveri, che ad enti forniti di ragione competono, a tutto ciò, che il viver socievole può rendere agli uomini caro, e a quel che può degli Stati stabilir la grandezza, la prosperità, la potenza, versando su di ciascuna parte vivissimo lume, che senza abbacinare rischiara, e spargendo dapertutto fiori di bella e squisita erudizione, che l'animo, senza opprimerlo, e dilettando tien desto. Tal è lo spirito dell' illustre *Genovesi*, di quel filosofo sì benemerito della patria, e che più di tutti ha contribuito alla vera coltura della nazione. Nella scuola di lui si formò quella folla di giovani filosofi, che verso il dechinar del secolo XVIII portarono in tutte le professioni lo spirito d'indagine, di critica, e di verità, e sparsero per le provincie il gusto del vero e solido sapere. Taccio un' altra moltitudine di grandi uomini, che hanno il caduto secolo illustrato in ogni genere di sapere, e che meritano senza

 con-

contrasto di sedere tra i primi: taccio i nomi famosi degli Aloisj, de' Majelli, de' Sangro, de' Martino, de' Gennaro, de' Cavallari, de' Mattei, de' Cirillo, de' Conforti, de' Pagano, e di tanti, e tanti altri, che lungo sarebbe il rammentare, e de' quali vivrà eterna ne' fasti della nostra letteratura la rimembranza.

In questo stato erano le cose, in tanta ricchezza eravamo di letteratura e di scienza, non avevamo che invidiare agli stranieri, allorchè l' orrenda e per sempre memoranda catastrofe, che chiuse il secolo XVIII., mettendo tutto a soqquadro, avvolse come in un turbine devastatore e lettere e scienze e virtù, e da tanta calamità rimasero sbalorditi gl' ingegni e come intronati. Cominciammo però a ridestarci, e a respirare sotto l'ali dell' aquila vittoriosa un' aria serena e tranquilla di civile libertà: ma non potemmo rimirar senza lagrime l'orribile guasto, che vandaliche mani avean fatto.

Allora fu, che per rifare in qualche modo la patria delle gravi e dolorose perdite, e per rianimare i talenti a fare ogni sforzo per conservarle l'antico onore, surse in mente al benemerito nostro e coltissimo Signor Vicepresidente un pensiero, se si potessero unire e legare in società uomini non volgari, ma scelti, non con altro legame, che con quello fortissimo e soavissimo dell' affezione a' comuni studj, pe' quali mantenere ed accrescere ciascuno giusta sua possa si affaticasse; poter questo le fresche piaghe rammarginare, e le scienze e le belle arti nel pristino splendore rimettere con somma lor lo-

de;

de, e con ſomma riputazione della patria. Comunicò egli a pochi amici il diſegno; piacque, ed abbracciatolo con calore dieron principio a queſto nobile Iſtituto. Si propoſero in eſſo di ricercar materie da trar fuori, e porre in bella e laborioſa carriera le forze dell'anima; di ſtudiar la natura nelle più elevate ed utili contemplazioni; di ſchierarſi dinanzi tutte l'età, e da quelle raccogliere il migliore; d'intrattenerſi aſſiduamente con gli antichi ſapienti, che nelle venerande lor carte ſpirano ancora; di ammirarli, ma ſenza cieca e ſuperſtizioſa deferenza; d'imitarne il guſto, ma ſenza copiarne i difetti; di mettere a profitto le antiche invenzioni, e di arricchire, ſe ſia poſſibile, il general patrimonio dell'umano ſapere di nuove, e ſode, e pellegrine creazioni d'ingegno.

Appena corſe la fama del virtuoſo progetto, e videſi concorrere a gara in queſta lega la gente, nè quella già da dozzina, ma uomini nutriti ne' buoni ſtudj, e pronti tutti a contribuire colle loro vigilie al ben eſſere e all' ornamento delle lettere. Si entrò allora nella giuſta ſperanza, che, ſiccome dopo le turbolenze e le ſciagure de' tempi ſcorſi da Roberto ſino ad Alfonſo avea l'Accademia del Pontano non ſolo riſtabilito l' onore e la riputazione delle lettere e delle ſcienze in Napoli, ma aveale portate benanche al più elevato punto di perfezione, e di gloria, che in quell'età ſi potea; così una Società formata su di cotanto illuſtre domeſtico eſempio avrebbe, ſe non fatto dimenticare, almen renduto meno ſenſibili le paſſate perdite, avrebbe mantenuto e ſparſo

il gusto delle utili cognizioni, ed avrebbe alla barbarie, che ci sovrastava, mossa fiera e irreconciliabile guerra.

Si cominciarono adunque le letterarie adunanze. Ma per andar dritto al nostro scopo, e perchè qualunque istituzione è vana, ove sopra saggi e fissi regolamenti non poggi, ed ogni compagnia tumultuariamente composta, e che proprie leggi non abbia, o vassi a sciorre da se, o in confusione e discordanza degenera; uopo era, che si stabilissero le leggi, le quali regolar dovessero di ciascuno i carichi, i vicendevoli doveri, e le fatiche. Furono queste proposte, discusse, e di comune consentimento adottate. Uno però de' principali regolamenti è stato; che a niuna legge fossero i nostri studj sottoposti, e niuno fosse a determinata occupazione obbligato. Le più felici produzioni dell'ingegno sono sempre figlie della libertà, son opera di quello spirito, che spira ove gli aggrada, son parto di quel genio, che crea ciò che vuole, e quando, e come il vuole; e i lavori forzati, e contra stomaco si abbracciano, e a dispetto di Minerva si eseguono, e benchè regolarmente condotti, ben si pajono alla maniera stentata, e rotta, e non di vena. Vogliamo, che piena facultà abbia ciascuno di spaziarsi nel vasto campo dell'umano sapere, e di fermarsi a quel punto, ove il suo genio, le sue abitudini, e gli studj suoi prediletti lo chiamano. Su quello mediti, di quello favelli, prenda il momento dell'ispirazione, e scriva: e i lampi del genio sfavilleranno in mezzo alle sue creazioni.

Al-

Allora ſi poſe mano all'opera. Ma ſiccome eſſer dee la noſtra coſtituzione tutta di carità, di benevolenza, e di ſalda e leale amicizia compoſta, e sulla baſe fondata del coraggio nell'intraprendere, della coſtanza in proſeguire le opere incominciate, ed aver per compagne e per guida la pace, l'amorevolezza, e la decenza; così conveniva innanzi ad ogni altra coſa premunirſi contro a quelle peſtilenze d'ogni bene diſtruggitrici, l'invidia, la gelosìa, la falſa modeſtia, e la critica ſcorteſe ed amara. Lungi da noi, dicemmo l'uno all'altro, lungi da noi coteſta nemica d'ogni virtù, l'invidia, che con cento arti maligne cerca di nuocere, e chiunque tocca, avvelena. Laſciam, che roda ſe ſteſſa; troverem ſempre i più, che generoſi e benevoli daranno mano alla virtù lodandola e confortandola. Lungi da noi le baſſe gelosìe, che con occhio triſto e dolente la naſcente riputazion risguardando ſi ſtudiano di ſoppiatto di ferirla, o di affogarla. Comuni ſon tra noi le fatiche, comuni gli ſtudj, comune, ſe ve n'abbia, la gloria. Lungi la falſa modeſtia, che all'ozio ne invita, ed una infinità di talenti invola alla fama. Evvi mai da ſperar gloria nelle coſe facili e piane? Ma ſe le belle coſe ſono difficili, come per maniera di proverbio dicevano i Greci, in queſte è ſempre degno di lode un generoſo ardimento, mentre la ſoverchia timidezza col manto di virtù in vituperevole infingarderìa rieſce. Diſprezziamo con magnanimo ſilenzio le tronche voci e i ſuſurri, che ſi fanno da quella rea gente e malvaggia, la quale tutte le belle

ed

ed onorate imprese, e tutto ciò, che non le va a talento, per maniera sconcia e villana disonesta e beffeggia. Non curiamo la vana alterigia di coloro, che pretendono di governare da dittatori la repubblica delle lettere, e tiranneggiare l'opinione del pubblico; che tutto credono al di sotto di se, e tutto guardano con aria di disdegno e di scherno. Non ci sgomenti nè la futile garrulità degli uni, nè la grave e prosuntuosa albagìa degli altri. Ma alle discrete e cortesi censure prestiam facile orecchio, e docil cuore, ed, anzicchè dolercene, mettiamo a profitto gli avvertimenti altrui, e a chi li dà cortesemente, sappiamne buon grado. Ponghiamci in cuore di far tacere ogni altro riguardo, di tener sempre fiso l'occhio sull'eccellente modello, che ci abbiam proposto d'imitare, di farci degni del nome, che abbiamo adottato, di meritare la stima de' nostri concittadini, e la protezione d'un Governo saggio, illuminato, e magnanimo, d'un Monarca, che allevato alla scuola dell' immortal Napoleone, ed emulator fedele della sua gloria, è persuaso, non contribuir meno alla felicità della nazione, ed alla gloria del suo Regno le arti pacifiche di Minerva, che gli studj rumorosi di Marte, e le une e gli altri, meritevoli reputa egualmente del suo favore, e della sua munificenza.

Con questo spirito, e con tale proponimento s'intrapresero gli accademici esercizj, e frutto delle nostre prime fatiche è il saggio, che al colto pubblico in questo primo volume presentiamo. Io non debbo prevenire il

suo

ſuo giudizio. Egli ci giudicherà ſovranamente; ma ſe non potrà del noſtro lavoro dichiararſi pienamente contento; ſiam certi però, che non potrà non commendare altamente i generoſi sforzi d' uomini, i quali ritirati in ſeno alle Muſe, vigilie, ſudori, e talenti, qualunque e' ſianſi, conſacrano volonteroſi al ben delle lettere, e alla gloria della patria.

STATUTI
DELLA SOCIETA' PONTANIANA

Sanzionati nell'adunanza de' 21. Dicembre 1809.

Ut natura magis magiſque detegatur, et artes promoveantur humano generi utiles. Bacon de Verul.

ART. 1. La Società Pontaniana ſi propone eſcluſivamente di coltivare i ſeguenti oggetti:

1. Le matematiche, e tutte le parti della fiſica preſe nella loro più grande eſtenſione.

2. Le ſcienze morali, e le politiche.

3. La letteratura, e le belle arti.

Sarà perciò la Società diviſa in tre claſſi.

ART. 2. E' compoſta di un numero determinato d'individui dimoranti in Napoli, che hanno il nome di *Socj reſidenti*; e queſto numero è di ottanta. Avrà inoltre un numero indeterminato di aſſociati dimoranti nelle provincie del regno, e fuori. I primi ſaranno detti *non reſidenti*, ed i ſecondi *corriſpondenti*. Ed avrà altresì un numero determinato di *Socj onorarj*.

I ſoli ſocj reſidenti hanno il diritto del voto per le cariche.

ART. 3. Gli Officiali che la diriggono ſono:

1. Un Preſidente
2. Un Vice-Preſidente
3. Un Segretario
4. Un Vice-Segretario
5. Un Teſoriere.

ART. 4. Il Presidente, fra le sue attribuzioni, ha quella di accordar la parola a' socj, che la dimandano; di conservar l'ordine nelle adunanze; di differire le questioni, quando lo stimi a proposito; e di annuziare il risultato de' voti.

ART. 5. In assenza del Presidente sarà il Vice Presidente rivestito dalla stessa autorità.

ART. 6. In assenza del Presidente, e del Vice-Presidente diriggerà l' adunanze il socio più anziano in età.

ART. 7. Il Segretario è incaricato della compilazione del processo verbale. Sarà obbligato ad annunziare con articolo necrologico la morte de' socj di qualunque classe, benchè vi fosse chi volesse scriverne un più esteso elogio.

Sottoscriverà dopo del Presidente gli atti della Società, le patenti, il processo verbale, e qualunque altra carta, a cui apporrà il suggello della Società, di cui è esclusivamente conservatore.

Manterrà la corrispondenza con i socj stranieri, ed assenti, ed anche colle altre società, e stabilimenti letterarj.

Sarà risponsabile de' registri, de' titoli, e di tutte le carte riguardanti la Società, e ne rimetterà in ogni semestre al Presidente un notamento da lui sottoscritto, che verrà comunicato all' intera assemblea.

Sarà incaricato della custodia della biblioteca, e dell' archivio.

E finalmente farà un' analisi ragionata, coll' intervento dell' autore, di quelle memorie, che si stimano non potersi tutte intere inserire negli atti.

ART. 8. In assenza del Segretario ne farà le veci il Vice-Segretario.

ART.

ART. 9. Il Teſoriere è incaricato di tutti gl' intereſſi, e di tutte le ſpeſe della Società.

ART. 10. La durata delle cariche di Preſidente, di Vice-Preſidente, di Teſoriere, e di Vice-Segretario ſarà di un anno. La nomina ne ſarà fatta dalla Società a maggioranza di voti. Potranno eſſere confermati per una ſola volta col beneficio di due terzi di voti de' ſocj intervenuti.

Il Segretario, eletto nell'iſteſſo modo, ſarà perpetuo.

ART. 11. Vi ſarà un conſiglio di amminiſtrazione, compoſto di tre ſocj, il quale riceverà i conti dal Teſoriere, e ne darà parte alla Società in adunanza pubblica. L' elezione ne ſarà fatta a maggioranza di voti, come quella di tutti gli altri officiali, e la durata ſarà di un anno.

ART. 12. Il Teſoriere non potrà fare alcuna ſpeſa ſtraordinaria ſenza averne ottenuto il permeſſo della Società.

ART. 13. Ogni claſſe avrà un Preſidente, ed un Segretario, ch' eſſa eleggerà nel modo medeſimo degli altri officiali. Eſſa eſaminerà le memorie, che i ſocj leggeranno, o preſenteranno, e ne darà quindi il parere in iſcritto.

ART. 14. I ſocj reſidenti, ed i non reſidenti ſon tenuti di dare una memoria almeno in ogni biennio.

ART. 15. Toſto che una memoria ſarà ſtata letta, verrà rimeſſa dal Segretario perpetuo al Segretario della claſſe, cui appartiene; la quale inteſo l' autore della memoria su' cambiamenti, e ſulle modificazioni, che crederà di proporgli, darà il ſuo parere con un rapporto in iſcritto, ſe la memoria meriti, o nò di eſſere inſerita negli

atti. La Società riunita darà poi il ſuo giudizio a voti ſegreti.

ART. 16. Delle memorie approvate, che gli autori voleſſero ſtampare ſeparatamente, la Società non garantiſce, che l'importanza, l'utilità, e la novità, non tutte le opinioni o dottrine particolari degli autori: nè eſſa ſi rende punto garante di quelle memorie, che ſieno ſtate ſemplicemente lette, e non ſottopoſte alla ſua approvazione.

ART. 17. Le deliberazioni della Società ſaranno ſanzionate a maggioranza di voti ſegreti per buſſola. In caſo di parità ne ſarà rimeſſa la diſcuſſione ad un'altra adunanza. In una ſeconda parità la propoſizione ſarà rigettata. Per le deliberazioni baſta un numero competente di ſocj.

ART. 18. L'elezione de' nuovi ſocj ſi farà a voti ſegreti per buſſola. Sarà il candidato annunziato nell' adunanza, che precede quella dell'elezione, da uno de' ſocj reſidenti. Non ſarà ricevuto ſenza aver riportato due terzi di voti incluſivi. Ed appena ammeſſo dichiarerà a qual claſſe voglia appartenere.

ART. 19. La Società terrà le ſue adunanze di obbligo ne' giorni 10., 20., ed ultimo di ciaſcun meſe. Se un caſo particolare eſiga un'adunanza ſtraordinaria, o la variazione de' giorni fiſſati, il Preſidente ne farà paſſar l'avviſo a' ſocj per mezzo del Segretario.

Pel Preſidente aſſente
Il Vice-Preſidente
GIUSEPPE DE CESARE.

Il Segretario Perpetuo
Vincenzio de Muro.

ELENCO

DE' MEMBRI DELLA SOCIETA PONTANIANA.

SOCJ RESIDENTI.

De Angelis Pietro, *Professore della scuola militare*.
Avellino Francesco Maria, *Istitutore di S. A. R. il Principe Ereditario*.
Berio *Marchese* Francesco.
Bianchi Giovanni, *Dottore di medicina*.
Boccanera Angelo, *Professore di chirurgia nella regia università di Napoli*.
Brunetti Lazzaro, *Segretario della legazione de regno italico*.
Cagnazzi Luca de Samuele, *Arcidiacono di Altamura, e professore di economia politica nella regia università di Napoli*.
Carfora Agnello, *Avvocato*.
De Cesare Giuseppe, *Capo di divisione nel ministero delle finanze, Vice-Presidente attuale della Società*.
Ciampi Angelo, *Professore di filosofia*.
Coco Vincenzio, *Consigliere di Stato*.
De Conciliis Gennaro, *Professore di fisica nella regia università di Napoli; e di matematiche nella scuola militare*.
Costanzo Francesco, *Colonnello del corpo del Genio*.
Diana Francesco.
Gagliardo Gio: Battista, *Direttor generale de' beni della corona di S. M. il RE delle due Sicilie*.
Galanti Luigi, *Professore di geografia*.
Gervasio Agostino, *Vice-Segretario attuale della Società*.
De Horatiis Cosimo, *Dottore di medicina, e di chirurgia*.
Lamparelli Michele, *Chirurgo maggiore della Guardia Municipale, e membro del comitato di vaccinazione di Napoli*.

Lauria Francesco, *Avvocato del Consiglio di Stato; e Professore di dritto criminale nella regia università di Napoli.*

Marinelli Angelo, *Professore di letteratura nella regia università di Napoli.*

Marruncelli Giustino, *Dottore di medicina.*

Micheroux Alessandro, *Uditore del Consiglio di Stato.*

Miglietta Antonio, *Segretario perpetuo del comitato di vaccinazione.*

Monticelli Teodoro, *Segretario perpetuo dell' Accademia delle scienze, nella società reale di Napoli.*

Mosbourg *Conte* di, *Ministro delle Finanze.*

De Muro Vincenzio, *Direttore delle classi di belle lettere, e filosofia nella scuola militare, Segretario perpetuo della Società.*

Nanula Antonio, *P. Professore di notomia umana nello Spedale di S. Francesco.*

Navarro Pasquale, *Capitano, e Professore di artiglieria nella scuola militare.*

Nicolini Nicola, *Presidente della corte criminale di Napoli.*

Parrilli Felice, *Giudice della G. Corte di cassazione.*

Petruccelli Francesco, *Dottore di medicina.*

Petrucci Alessandro, *Giudice nella corte d' appello di Napoli.*

Piccinni Domenico.

Puoti *Marchese* Fasilio.

Puoti Gio: Maria *Avvocato.*

Sansoni Domenico, *Giudice della G. Corte di cassazione.*

Santoro Leonardo, *Dottore di chirurgia.*

Savaresi Antonio, *Primo medico dell'armata francese.*

Sementini Luigi, *Professore di chimica nella regia università di Napoli.*

Signorelli Pietro Napoli, *Professore emerito di diplomatica a Bologna.*

Sonni Domenico, *Professore di matematiche.*

Tafuri Michele, *Capo di divisione nel ministero del culto.*

Tassoni G: Cesare, *Ministro del regno d' Italia.*

Tenore Michele, *Direttore del real giardino delle piante, Professore di botanica nel primo collegio di Napoli.*

Vargas Macciucca *Marchese* Tommaso, *Giudice della corte d'appello di Napoli*.
Vulpes Gio: Battista.
Winspeare Davide, *Relatore al Consiglio di Stato, Sostituto al Procuratore generale del RE presso la G. Corte di cassazione.*
Zurlo Giuseppe, *Ministro dell' Interno, Presidente attuale della Società*.

SOCJ ONORARJ.

Andres Giovanni, *Prefetto della biblioteca reale*.
Mansi Tito, *Segretario generale del Consiglio di Stato*.
Ricci Angelo Maria, *Capo di divisione nella Segreteria di Stato.*
De Rita Gio: Battista, *Professore di filosofia nella scuola militare, Istitutore di S. A. il Principe* LUCIANO.
Valletta Nicola.

SOCJ NON RESIDENTI.

D' Ambrosio Angelo, *Colonnello del terzo reggimento di linea Napolitano*.
Aracri Gregorio, *a Catanzaro*.
Bellelli Michelangelo.
Bisceglia Vito, *a Terlizzi*.
Brundisini Gaetano, *a Cosenza, Presidente del tribunale di prima istanza*.
Cassitto Giovanni, *a Bonito*.
Cassitto Federigo, *a Bonito*.
Castaldi Giuseppe, *a Trani, Presidente della corte criminale*.
Cianciulli Carlo, *ad Avellino, Segretario generale di quell' Intendenza*.
Cicala Berardino, *a Lecce*.
Colletta Pietro, *a Monteleone, Intendente di Calabria ulteriore.*
Domanico Rocco, *a Cosenza, Giudice del tribunale di prima istanza*.
Galdi Matteo, *a Cosenza, Intendente di Calabria citeriore*.
Galiano Bruno, *a Salerno, Giudice della corte criminale*.

Giovine Giuseppe Maria; *a Lecce*.
Lamannis Gabriele, *a Salerno*, *Commessario delle polveri e del salnitro*.
Lapira Gaetano, *a Foggia*, *Commessario delle polveri e del salnitro*.
Lupis Orazio, *a Catanzaro*.
Milano *Conte* Michele, *a Lecce*, *Intendente di quella Provincia*.
Montaigne Camillo, *ufiziale di sanità nelle Guardie reali*.
Moschettini Cosmo, *a Martano*, *Professore di agricoltura*.
Papadia Baldassarre, *a Galatina*, *Giudice di pace*.
Pasquali Samuele, *a Lecce*, *Dottore di medicina*.
Pelusio Domenico, *a Teramo*, *Giudice del tribunale di prima istanza*.
Pessolano Marco, *a Rionero*.
Pignatelli Francesco, *General di divisione*, *a Spagna*.
Tempone Domenico, *a Moliterno*.

SOCJ CORRISPONDENTI.

Monti; *a Milano*.
Mustoxidj, *a Corfù*.
Re, *a Bologna*.

INVOCAZIONE A SOFIA

Recitata nella ſolenne apertura della Società

DAL SOCIO RESIDENTE

SIGNOR DUCA DI VENTIGNANO.

Dalle Celeſti radianti sfere
Onde gemmato il Divin Trono splende,
Onde virtute in multiforme aſpetto
Sull' uom rifulge, e l' alme, e i cuor penètra,
Deh, tu, propizia il tuo tranquillo volo
Spiega ver noi, che 'n ſupplichevol cenno
A te volgiam lo sguardo, alma Sofìa.
Mira de' tuoi devoti eletta ſchiera,
Cui per molta ſtagion Tartarea Erinni
Lungi ſoſpinſe dal tuo ſacro Oſtello,
Or, che più fauſto omai deſtin le arride,
Lieta accerchiarſi all' ara tua d' intorno:
Ara novella (1), *cui non or, non gemme*
Fan vano fregio, ma cui ſolo infiora
Santa amiſtade, emulazion ſublime.
T' è ſacro il ſuol: Fu la tua reggia un tempo:
Ed in tenèbre involta ancor gran parte
Giacea dell' Univerſo, allorchè in queſte

Ognor

(1) Si allude alla nuova Società Pontaniana.

Ognor sì chiare, e celebrate sponde
Splendeva in pien meriggio il tuo bel Sole.
Volgi lo sguardo in cerchio, augusta Diva,
E l'Appulo, e'l Sannite, e'l Bruzio intorno
Mira superbi in le superbe fronti
Sculta recar de' figli tuoi l'imago.
Mirane i campi ancor cosparsi, adorni
Di cune illustri, e di famose tombe.
Figgi ver l'Austro il ciglio in sulle rive
Ch or giaccion brune di fraterno sangue.
Ivi tua prima stirpe avea ricetto: (1)
Colà d' Astrea le prime voci udiva
L' attonito mortal: (2) *colà d' Orfeo* (3)
Le dolci note risuonàr nell' alma
Città, cui reser poi sì chiara un giorno
Del gran Saggio di Samo i detti e l'opre. (4)
Ed ivi alfin, poichè sul Mondo emerse,
Dopo lunga stagion, turbo di Marte,
Alma sublime in solitaria cella
Sull' Italo splendea cieco Orizzonte
Come lucida stella in notte buja. (5)
Inclina ad Euro il guardo, e ve' d' Alcide (6)

La

(1) I primi Filosofi che sursero in Italia furono di Magna Grecia.
(2) Zaleuco di Locri fu il primo a dar leggi scritte a' suoi Concittadini.
(3) Orfeo Crotoniate, diverso da quello di Tracia, ed Autore del Poema degli Argonauti.
(4) Pitago ra stabilì la sua scuola principalmente in Crotone.
(5) Il Gran Cassiodoro, cui dobbiamo eterna riconoscenza per aver con tanta accuratezza conservato alla posterità gran copia di manoscritti, accrescendone ancora il numero per mezzo de' suoi infaticabili compagni di travaglio, e di solitudine.
(6) La distrutta Città di Eraclea, o Erculea.

La già famosa, ed or negletta sponda,
Che la prim' alba, e poi l' ultima sera
Del prisco Italo Apelle (1) *accolse un tempo.*
Quindi non lunge altera ancor torreggia
Città divina (2), *di celeste ingegno*
Madre, ed albergo. (3) *Al magno augusto nome*
Applaude l' Universo, e l' uom si tace.
Dal mar dell' Oriente (4) *ancor tu ascolti*
Gemer l' Adriaco flutto in sull' estremo
Fato immaturo del Cantor di Enèa.
Là d' Appennin sul declinante dorso
Del triforme cantor la cuna antica (5)
Sfida il furor del tempo edace ancora.
Dal nevoso Aquilon (6) *l' altera fronte*
Erger Sulmo tu miri, e l' onor primo
All' altra disputar, nè forse invano;
Poichè 'l Vate d' Amor là vide il giorno.
Le luci or china, e 'l vasto suol Campano
Guarda, e sorridi. In queste sacre arene
Parte non havvi al Nume tuo straniera.
L' ultimo quivi difensor tonante
Della cadente libertà Latina
Libero nacque e libero fu spento. (7)

Vit-

(1) Zeusi celebre pittore di Magna Grecia.
(2) Taranto edificata da Tare, o Taranto figlio di Nettuno.
(3) Archita.
(4) Brindisi giace all' Oriente di Taranto.
(5) Venosa Patria di Orazio.
(6) Sulmona è sita al settentrione di Venosa.
(7) Cicerone.

Vittima quì dell' ignito Vesevo
Giacque il sublime indagator de' muti
Arcani di Natura; e alla sua spoglia
Amplo rogo apprestò natura istessa.
Gemina tomba in sulle falde apriche
Ostenta Mergellina, e chiude in quelle
Il cener sacro di più sacri ingegni.
Echeggia ancor la vedovella sponda
De' lor soavi accenti: e 'n suon conforme
L' opposta riva Oriental risponde. (1)
Quì dell' ire fraterne il buon Cantore: (2)
Quì di dottrine ignote il fabbro audace: (3)
Quì di scienza novella il Mastro oscuro: (4)
E' quivi alfin quel multiforme ingegno (5)
Cui fin de' Regi il disdegnoso orgoglio
Porgea d' onor tributo, e 'l cui gran nome
Di nuova Gloria è a noi pegno securo;
Vissero un tempo, e i detti lor vivranno
Per man di Fama in adamante sculti.
Ahi, che tanto saver, gloria cotanta:
Cadde qual fior dal vomere reciso!
Notte di sangue ad oscurar quì venne
Tua dolce luce: atra bipenne spense

Di

(1) La riva di Sorrento posta all' oriente di quella di Mergellina.
(2) Stazio Autore della Tebaide.
(3) Giordano Bruno di Nola nelle di cui opere si riconoscono i germi delle dottrine di Cartesio, di Gassendo, di Leibnitz, e di Copernico.
(4) Giambattista Vico.
(5) Il celebre Pontano alle di cui cure l' Accademia Letteraria Napoletana del XVI. secolo dovè tutto il suo splendore.

Di tua prole Divina i tardi avvanzi!
Sdegnosa allor tua profanata Reggia
Fremendo abbandonasti; e nel partirne
D' alta pietade a noi volgesti un guardo.
Quindi al Seggio Divin tuo volo ergendo,
Appiè del soglio e lagrimosa, e muta
Il tuo duol deponesti, e 'l tuo dispetto.
Sorrise il Nume: e l' Universo in lui.
E 'n queste a te sì care piagge allora
Alba tranquilla di sereno giorno
Surse ridendo, e 'l cieco orror disparve.
Rieder dunque a te lice, e i già tuoi figli
Quasi tenera Madre al seno accorre:
Rieder dunque a te lice, ed alle sfere
Spinger con estro animator gl' ingegni:
Rieder dunque a te lice; e quì sedendo,
Qual nell' Olimpo il Genitor de' Numi,
Far che d' alto stupor compreso il Mondo
In questo tuo novello Templo ammiri
Di Partenope appien risurto il vanto.

DISCORSO

DEL CAVALIER SANSONI

SOCIO RESIDENTE

Sulla Storia dell'Umana Ragione

Pronunciato nella stessa solenne apertura.

Fuit Jovianus revirescentis naturae specimen.
Pietro Summonte.

SIGNORI

IL titolo distintivo della vostra Società non è punto usurpato. Egli è di vostra competenza. Uomini di lettere, i quali hanno dall' amicizia la prima occasione di unirsi: che nell' unione trattano le scienze e le belle arti come abituale suggetto di lor conversazione: che dallo sperimento dell' utilità di tai congressi s' inducono a fissarli colle regole d' una stabile società: che nel darsi un regolamento sociale servono alla necessità dell' ordine, non all' ostentazione d' un pomposo istituto: uomini tali, se tardassero essi ad assumere un titolo, l' altrui discernimento sarebbe sollecito ad additarli Pontaniani.

Nè l'opera che intraprendete è meno degna del Genio di Pontano: anzi se fosse mai vero, che per esso e per le sue istituzioni si fosse già presso noi la ragione elevata al più alto grado dell'umana condizione, la vostra intrapresa sarebbe onorata da difficoltà maggiore. Colui che travaglia al progresso d'una facoltà eccitata, ha nel suo travaglio compagna la natura, che per se tende allo scopo; ma è d'uopo quasi colla natura combattere, quando si cerca eliminare o sospendere il fatale periodo della decadenza. Questa sarebbe allora l'opera vostra; opera tanto più giovevole della prima, quanto la corruzione della scienza perniciosa è più dell'ignoranza.

Tali cose nell'animo rivolgendo, mi si sono offerte spontanee osservazioni sul sistema della Ragione: in prima sull'indole sua primitiva; dappoi sugli accidenti del suo sviluppo. Portando rapido lo sguardo sulla storia di tali accidenti, mi ha trattenuto in una particolare osservazione il genio di Pontano; ed in un altra l'istituzione delle società scientifiche, che riconosce Pontano autore, e voi ristoratori.

Queste vedute compongono l'argomento che mi ho proposto; ma non vi aspettate, ch'io lo tratti in tutta la sua estensione. Non può contenerlo la brevità d'un discorso. Temo forte d'altronde che della brevità si offenda la degnità del suggetto; ma io non pretendo che dar eccitamento ad un opera nella quale ciascuno di voi potrà meglio occuparne l'ampiezza, e soddisfarne la degnità.

CA-

C A P O I.

Primitiva Ragione Umana.

È Stile di molti osservatori della natura diffinire il genere colla limitata idea della specie, senza incaricarsi di ciò, per cui l' uno dall' altra si distingue. Per tal modo han considerato il genere degli uomini nella stessa condizione dell' uomo singolare: in conseguenza gli hanno assegnato ne' diversi periodi dell' età gradi diversi di ragione; e siccome nell' uomo sano la ragione non da passi retrogradi, nel Genere Umano si è figurato altrettanto, e sublimi talenti l' han sostenuto.

Lepida immagine è quella dell' infanzia dell' Uman Genere durata fino al tempo di Pitagora. La più antica geometria degli Egizj, l' astronomia degli Assirj, la nautica de' Fenicj si son dette sperimenti di senso, privo di ragionamento. Mercurio Trismegisto, Orfeo, Zoroastro, Vulcano diconsi nomi favolosi. L'opera di Trismegisto si afferma già da' dotti discoperta supposta. Per le osservazioni del P. Rapino gli uomini non han cominciato a ragionare, che nella scuola di Pitagora e di Talete. In conseguenza la divina Poesia di Omero, e molto più la lingua comune de' Greci di quel tempo, dalla quale prendiamo tuttora a prestito le parole, per distinguere con esattezza i pensieri, erano vagiti di bambino in culla; e meno che puerili trastulli erano

le magnificenze di Tebe, e di Babilonia, gli argini ſtupendi dell' Eufrate, i portentoſi aquedotti ſotterranei della Media, e tante del pari antiche opere del genio, e dell' induſtria, ſegnalate da' ruderi a recenti viaggiatori. La marcia della Ragione procede nel genere degli uomini altrimenti che nell' uomo ſingolare. Oſſerviamolo da capo.

Fiſſiamo l' idea della Ragione; ma ſi badi che non ſi può con regolare diffinizione diſegnare ciò che non ha genere proſſimo, nel quale ſi comprenda, nè ſpecie compagne, colle quali ſia comparato a notarne la differenza. In queſto caſo debbo contentarmi di additare quello che io ſento. Se lo farò per modo che, come me, altri ſenta la diſtinzione dell' oggetto, avrò ſoddisfatto il biſogno della diffinizione.

Queſto metodo è ſtato riconoſciuto giuſto da tutti coloro che han tenuto diſcorſo della Ragione. Così l' hanno additata nelle principali ſue funzioni. Hanno comunemente detto eſſer *l'eſercizio di quella facoltà per la quale conoſciamo i rapporti delle coſe, e giudichiamo della loro convenienza*. Ma ſi è oppoſto che i Bruti fanno altrettanto, moſtrandoſi per ſorprendenti operazioni ch' eſſi conoſcono, e giudicano de' rapporti delle coſe. Quindi è parſo ſeguire o che i Bruti abbiano con noi comune la facoltà di ragionare, o che altronde debba il concetto della ragione ripeterſi. Ecco il fondo delle eterne quiſtioni, che hanno tanto agitato i talenti metafiſici.

Una

Una novella filosofia, ristorando, o svolgendo alcune antiche idee, ha sgombrato tutti gl' imbarazzi. Ha affermato non esservi altra facoltà, che quella del senso, il quale col ministero della fantasia conosce, col soccorso della memoria ragiona. Una miglior costituzione fa che il senso adempia nell' uomo, più esattamente che ne' Bruti, le additate operazioni. Ultimamente si è avuta per dimostrata la cosa con una specie di sperienza. Con ingegnosa fantasia si è investita di senso una statua, e si è felicemente educata fino all' alta filosofia.

A consolare la propria ignoranza, e dar termine alle penose meditazioni, colle quali tenta l' uomo di uscirne, abbraccia con facilità le idee che ne lo possono lusingare. Da questa umana debolezza è derivato il trasporto, col quale si è abbracciata la statua animata dall' Abate di Condillac. Io riconosco il pregio di quell' opera. Lo riconosco in ciò, che vi sono con bell' ordine disposte le operazioni dello spirito; ma il nesso fra loro parmi tutto supposto, senza ragion sufficiente. Freniamo la fantasia: moderiamo la metafisica: osserviamo la natura.

E' un fatto della natura la differenza di due modi, ne' quali dal senso riceviamo l'impulso ad operare. Senza accorgimento in un modo: con accorgimento nell' altro. Gli atti singolari interrotti, ne' quali le nostre operazioni mancano di accorgimento, sono di frequentissimo sperimento. Se tutti li raccogliessimo, ne comporremmo la maggior parte della nostra vita. Ma ciò che la natura opera in un atto, può ben continuarlo in atti succes-

ceſſivi. Può bene dunque ſtare nella natura una catena di non avvertite ſenſazioni: in conſeguenza una ſerie d'impulſi di tal condizione, donde riſulti un ſiſtema di operazioni ſenz'accorgimento ſentite. Queſto ſiſtema abbonderebbe di tutti que' fenomeni, a' quali da luogo la moltiplice combinazione delle ſenſazioni e degl' impulſi: ſarebbe nella ſua sfera conſeguente, com'è nella ſemplice natura la catena delle cagioni e degli effetti; ma ſarebbe limitato a certa sfera, perpetuamente uniforme ed invariabile, come il fiſico ſiſtema. Ecco l'iſtinto che co' Bruti abbiamo comune.

Ma noi non diciamo conoſcere, ſe non che ciò che con accorgimento ſentiamo: e queſt'accorgimento non può provenire dalla fantaſia, o dalla memoria, perchè ſi conviene co' ſettarj medeſimi del ſenſo, che l'officio di tali facoltà ſia ſemplicemente quello di ſerbare, o rinnovare le forme delle ſenſazioni nel proprio loro ſtato ſenz'altro aggiungervi; e dallo ſperimento ſappiamo, che negli atti operati ſenz' accorgimento noi non manchiamo nè di memoria, nè di fantaſia. E' dunque facoltà diverſa quella che ſomminiſtra l' accorgimento. *Intelletto* è la voce comunemente uſata a diſtinguerla: *Mente* è chiamata nel principio attivo: *Ragione* nel progreſſivo eſercizio.

Ad indicare dunque l'indole della ragione baſterebbe diffinirla *l' eſercizio di quella facoltà per la quale ci accorgiamo di ſentire*. Se alcuno di nuovo dimandaſſe in che conſiſta l'accorgimento, io ricercherei che innanzi mi

mi si spiegasse in che consista il moto: in che consista il senso. Queste cose singolari comunemente intese ad un modo, sono abbastanza diffinite dal nome. Moto, senso, accorgimento noi chiamiamo alcuni fatti della natura, li quali, come singolari, per loro stessi da ogni altro si distinguono; ciò che vuol dire si diffiniscono.

Nel diffinire la ragione per le sue funzioni io ho solo notato l'accorgimento. Le distinte operazioni, che altri notano, non sono che risultati, li quali servono a descrivere, non a diffinire.

In fatti è l'accorgimento che cangia le sensazioni e le loro forme in conoscenze: e siccome la natura procede dal semplice al composto, dal facile al difficile con perpetuo progresso, così sulla più semplice sensazione, e sul più facile accorgimento si erge tutto intero l'alto edificio della ragione. La sensazione del *simile* e del *diverso* è riconosciuta per la più semplice: così l'accorgimento di questa sensazione è il più facile. Or la conoscenza del simile e del diverso contiene (dirò meglio) è la stessa che la cognizione del genere e della differenza; nel simile è il genere: la differenza nel diverso. Ciò vuol dire ch'essa contiene la diffinizione delle cose sentite; ed è noto come per la diffinizione si erga lo spirito da un genere all'altro sino a comprendervi tutta l'esistenza sentita (pregio dell'antica Filosofia); e come per lo stesso mezzo discenda alla più semplice cognizione specifica o individuale (pregio della Filosofia moderna).

Sen-

Sentirono questa verità gli antichi ; sicchè la distinzione del simile e del diverso , avvertita coll' esattezza de' numeri, servì a Pitagora per fissare le regole dell' armonia universale : a Platone per comporre la fabbrica dell' Universo .

Come nell' uomo si sviluppi: come dia passi progressivi : come li dia retrogradi , sarà argomento del seguente capitolo .

CAPO II.

Sviluppo della Ragione .

La natura ha dotato gli esseri di facoltà corrispondenti agli officj, che ha loro destinato nell' ordine universale ; ma è notabile l'economia, colla quale sviluppa ed esercita tali facoltà , secondo l' esigenza dello stato attuale . Ha posto nella costituzione dell' uomo la facoltà di ragionare non meno che quella di sentire ; ma nel selvaggio non riconosciamo che la seconda , cioè l' istinto , perchè a soddisfare gli officj di tal genere di vita basta l' impulso del senso .

Allora quando gli accidenti del primo stato avranno dato luogo a novelle sensazioni , e quindi a nuovi bisogni : allora quando per tal modo il piano dell' esigenza si troverà esteso oltra i confini dell' istinto ; e quindi ad ordinarlo insufficienti o fallaci diverranno le regole che l' istinto ha nel limitato , invariabile , sempre uni-

uniforme ſuo ſiſtema: è allora che il ſenſo, agitato dalla neceſſità d' una guida, ſviluppa l' attività della mente.

Si oſſervi che ogni eſſere tende perpetuamente ad eſercitare le ſue facoltà: ſpiega con queſta tendenza il ſuo deſtino nell'ordine. Avviene così, che la mente deſtinata a conoſcere, tende perpetuamente a tal opera, ed è queſta tendenza illimitata, che chiamiamo curioſità: operazione che non porta ad alcuna conoſcenza, ſe un biſogno non ne determina l' oggetto. Di queſto fenomeno abbiamo una viva immagine nella deſcrizione che fa Robertſon dell' indole di alcuni ſelvaggi dell' America, li quali paſſano una gran parte del giorno sdrajati ſulla ripa di un fiumicello in apparenza di profonda meditazione su'giuochi dell'acqua corrente, ſenz'apprendere alcuna coſa. E' queſta fatua curioſità, che incontrandoſi in un'oggetto di biſogno, vi trattiene la mente, ed in tal guiſa ſi cangia in attenzione. E' figlio dell'attenzione quell' accorgimento, che ponemmo nella baſe della ragione.

Da queſta poſizione deriva, che il piano della ragione ſia in perpetuo rapporto col piano de' biſogni, per modo che ne ſegua tutte le condizioni. I Greci ſentirono intimamente l'efficacia di queſto rapporto, onde miſero ſomma cura alla regolarità del piano de' loro biſogni. Alterarlo era attentato all' ordine pubblico; e temettero ſiffatta alterazione fin nel ſuono delle corde armoniche. Alla regolarità, all' unità di ſiſtema poſto nel piano de' biſogni fu corriſpondente la regolarità e l'unità del ſiſtema nell' eſercizio della ragione, per la quale tanto

pre-

prevalſero ad ogni popolo. Se uſanze eſotiche, ſe diverſi o diſcrepanti principj di Legislazione, di Governo, di Religione inducono nel piano eſigenze repugnanti, incompatibili, incapaci d' ordinato ſiſtema; l' attenzione ſarà dagl' impulſi diſcordi paralizata, l' accorgimento ſarà perpetuamente incerto, e la ragione incontrerà in ogni conſeguenza l' aſſurdo.

Ecco la degradazione della ragione. La ſtoria la moſtra in Grecia proporzionata alla depravazione, che da tempo in tempo miſero nel piano de' biſogni le additate cagioni.

La Greca Filoſofia fu nella decadenza richiamata da Tolomeo nell' Egitto, quaſi eſule alla patria; ma ſembrò ch' ella amaſſe ſtabilirſi nella Capitale del mondo. Il ceto de' dotti l' accolſe con traſporto: i più gravi, come i Giureconſulti, le rinnovarono i Portici di Zenone: i cultori del guſto dilicato i giardini di Epicuro. Fu vana la cura. Pianta di Grecia non poteva allignare in Roma. La filoſofia Greca fu riſpettata per riputazione, fu profeſſata per vanità, fu deriſa per l' inopportuna applicazione al piano de' biſogni che ſentivano i Romani. Il più riſpettabile ſtoico di Roma meritò di eſſer chiamato fatuo: la virtuoſa ſetta di Epicuro fu detta in Roma gregge di porci. Scorrete comunque con rapido ſguardo la ſeguente ſtoria del Popolo Romano: voi quaſi cogli occhi vedrete marciare a paſſo eguale il diſordine dell' eſigenze del ſuo ſtato colla degradazione della comune ragione. Giunſe coteſta

mar-

marcia a tal grado, che parve neceſſario tutto diſtruggerſi innanzi che ſi poteſſe l' ordine riſtabilire. Soddisfecero i Barbari queſto biſogno della natura univerſale. Tutto fu diſtrutto nella loro invaſione; ma non fu il ferro o il fuoco che diſtruſſe la ragione: ella fu ſpenta nel convivere i Barbari con noi.

Noi avevamo da gran tempo traſcorſo tutt' i periodi della civilizzazione, quando i Barbari vennero ad incominciarla in continuazione della noſtra. Strana unione di diſparate eſigenze! I Barbari medeſimi ne ſentirono l' aſſurdo, e fu riſultato di queſto natural ſentimento l' aver accordato licenza ad ogni uomo dello ſtato di deſtinarſi la legge, nazionale o ſtraniera, ſotto la quale voleſſe vivere. Malgrado ciò, come potea ſcanſarſi la confuſione delle altre infinite eſigenze d' una vita comune? Gli uſi, i coſtumi: le pratiche civili, le urbane, le religioſe: la favella, i concetti? Infine caddero in confuſione le ſteſſe leggi civili mal ſeparate da principio. I noſtri Re dettarono leggi comuni a tutt' i ſudditi, e le poſero in ſiſtema col dritto Romano, e col Longobardo, *prout qualitas litigantium exigebat;* ſiſtema di principj repugnanti. Con più aperta contraddizione di ſentimento i Beneventani negli ſtatuti, che ſi formarono nel principio del ſecolo decimoterzo, miſero in ordinata ſerie le conſuetudini locali, le leggi Longobarde, e il dritto Romano. Nell' adattarſi all' eſigenze di tai ſiſtemi poteva aver luogo l' officio della ragione? Fu neceſſità rinunciarvi. Noi fummo da Barbari

depravati; ma pure tali osservazioni si son fatte da gravi scrittori intorno all' eccellente indole natìa de' Barbari, ed alla regolarità della corta loro ragione, che se ne vuol inferire d' esser noi stati loro corruttori. Se non sono fallaci le osservazioni da me fatte finora, la quistione a colpo d' occhio si risolve. Noi ci corrompemmo a vicenda, quando a vicenda ci comunicammo il piano de' bisogni, e ponemmo in conseguenza in ambi i sistemi la contraddizione. Fu questa contraddizione di bisogni, che soffocò la nascente ragione de'Barbari, ed estinse la nostra già depravata. Ma nulla muore nella natura: la morte stessa ha virtù produttrice. Si rigenerò la nostra ragione.

Quando si tratti di eriggere la ragione sull' ignoranza del primo stato di natura altro non si ricerca, se non che eccitarla con ampliare il piano de' bisogni, e contenerli nell' unità del sistema colla regolarità dell' eccitamento. Nulla vi è che possa far remora alle operazioni di un Governo dirette a tal fine. Ma quando è d' uopo riprodurre la ragione dalla corruzione, l'opera del Governo dev' essere preceduta dall' istruzione dei filosofi, che dispongano gli animi pregiudicati da'fattizj bisogni delle corrotte abitudini.

Tal' era il nostro stato. Non mancavamo già di sensazioni eccitanti; per contrario ne avevamo soprabbondanti, ma disordinate, contradittorie, incapaci di somministrare all' officio dell' intelletto regola di accorgimento, e sistema di ragione. Avevamo bisogno d' istruzione a di-

a diſtinguere gli oggetti, ed in eſſi le proprietà di varia natura: occorreva che ci foſſero additati gli elementi del giudizio per metterli in regola, e che foſſe ſezionato il ſillogismo a poter diſtinguere dove giaceſſe la fallacia. Avevamo biſogno d'una filoſofia di dettaglio a manodurci.

Poſſedevano gli Arabi queſto genere di filoſofia, la quale meriterebbe d'eſſere avvertita alquanto più eſattamente che non ſi è fatto, per lo rapporto che ha con eſſa, più che colla Greco-latina, la filoſofia de'noſtri tempi. La chimica, di cui tanto ſi onora l'età noſtra, vien dall' Arabia.

A ſoddisfar l'eſigenza dell'ordine univerſale, gli Arabi penetrarono nell'Europa, e vi ſparſero la loro dottrina. Noi ne traemmo i primi rudimenti della ragione. Quanta ingiuſtizia, quanta ingratitudine è nel ridicolo che i dotti recenti han verſato sulle forme dell'argomento ſcolaſtico, e sull'eſpreſſioni, che han chiamato miſerabile gergo! Fu l'argomento in barbara che guidò quaſi per mano lo ſpirito degli uomini all'uſo della ſmarrita ragione: fu il concetto contenuto *nell'entità*, *quiddità*, e negli altri ſimili gerghi, che fece diſtinguere nella confuſione gli oggetti del diſcorſo, ed aſſicurò l'incerto accorgimento. Fu la ſcolaſtica, che ci miſe a portata della ſublime dialettica, e per eſſa delle alte ſcienze, e belle arti.

La natura ſi accorſe, che era maturo il tempo di menarci allo ſtudio de'Greci, ed opportunamente ci provvide di abili maeſtri. L'ordine univerſale aveva poſto

 in

in tal epoca la caduta dell' Imperio Greco, la ſucceſſione dell' Imperio Turco; ed in conſeguenza l'eſilio dei dotti da Coſtantinopoli. Quanta previdenza è nella natura! Ella aveva preparato l'albergo de' dotti nella caſa de' Medici. Le lettere Greche rinaſcono in Firenze, e rapidamente ſi ſpandono per tutta l'Italia, nella quale era in fremito il biſogno di migliori cognizioni: abbracciate con cupidigia vi fecero portentoſo progreſſo. Le parole, il ſermone ſono pure immagini delle cognizioni: poſte queſte a coltura, menano la coltura della favella. I primi maeſtri credettero di poter riſtorare ad uſo comune la natìa lingua latina; proteſtano ne' loro ſcritti, che in tal opera avevano poſta la ſperanza della loro riputazione; ma la lingua comune è inalienabile regalia del popolo; e gli uſi del popolo italiano altra n' eſigevano. Biſognò conformarſi alla legge; ma ciò facendo la culta gente col guſto della ſua dottrina, alla lingua del popolo diede belle forme latine, greca preciſione, ed araba abbondanza e concento.

Eccoci nel ſecolo decimoquinto poſſeſſori d' una lingua nazionale, che ſarà eterno monumento della chiarezza del noſtro accorgimento, della rettitudine della noſtra ragione, e dell' eleganza del noſtro ſpirito; eccoci poſſeſſori d' una poeſia che caratterizza la delicatezza, l' energia, e l' aggiuſtatezza delle noſtre ſenſazioni. La muſica e le altre belle arti, che pur ſono eſpreſſioni del ſenſo, furono coſtrette a ſeguir la condizione del loro principio. Ma nelle ſcienze la ragione non ardiva ancora

dar

dar liberi passi. Si studiavano come oggetto di letteratura, facendosi consistere nel sapere ciò che intorno ad esse avevan pensato gli antichi savj. Ad emancipar la ragione era necessario un Genio, che ponendo fermo piede sull'ultimo grado della letteratura, s'inoltrasse a proprie cognizioni scientifiche, e ne appianasse ad altri il camino.

GIOVIANO PONTANO fu il Genio benefico eletto dalla Natura.

C A P O III.

Pontano.

Giovanni Pontano amò chiamarsi Gioviano: *Joanni, seu potius Joviano (sic enim mavult appellari)* son parole d'un manoscritto rapportato da Apostolo Zeno. Se semplice vaghezza lo mosse, o accademico istituto, come pur si presume, altri lo cerchi. Egli nacque nel 1426 in una illustre, e ben agiata famiglia di Cereto nell'Umbria. Le lettere, la toga, e le armi onorano la memoria di Giacomo suo padre. Altri congiunti sono a varj titoli celebrati. Tutto perdè al tempo della sua puerizia nelle civili discordie. La famiglia distrutta: le fortune saccheggiate e disperse. Gli rimase il maggior bene: l'ottima madre per nome Cristiana.

La saggia matrona, ad assicurare la vita, e l'educazione del figliuolo, lo menò in Perugia, ed ivi gli diè mae-

maestro il Grammatico Vido, o Vito Trasimeno. L'oscuro nome di costui, e le cognizioni che spiegò Pontano in esito degli studj han fatto supporre, ed invano ricercare la notizia di altri maestri. Ma a dar ragione dell'evento bastano l'acre ingegno, la memoria del decoro paterno, l'assidua presenza del bisogno, e la materna direzione.

All'anno vigesimo della sua età aveva già fatto acquisto d'alta riputazione nella Toscana. Ivi era permanente sostenitore de' letterati Cosmo de' Medici; ma egli nell' urgenza del bisogno amò piuttosto presentarsi al passaggiero Alfonso I. nostro Re, emulatore del generoso cuore di Cosmo. Erano nell'ordine universale distribuite le Provincie agli apostoli della ragione. Al seguito d'Alfonso venne in Napoli Pontano. Quivi il Regio erario, amministrato dal virtuoso Messinese Giulio Forte, lo fornì d'agio a' studj sublimi, e lo rese degno della stima e dell'intima amicizia d'Antonio Beccadelli il Panormita, centro della letteratura Napolitana, ornamento e decoro del trono di Alfonso.

Già maturo all'anno vigesimoquinto della sua età cominciò la luminosa carriera della pubblica vita. Servì d'inaugurazione la compagnia che tenne al Panormita nella legazione alla Repubblica di Venezia, e l'applauso che riscosse nelle Città del passaggio. Cosmo de' Medici ebbe verisimilmente a dolersi di non averlo abbastanza conosciuto da prima. Il suo ritorno lo mise in più vantaggiosa considerazione presso il Re Alfonso, dal

quale

quale fu destinato Precettore al Principe Carlo figliuolo di Giovanni di Navarra di lui fratello.

Ferdinando I. che ad Alfonso suo padre successe nel 1458 tolse Pontano al cugino, e lo diè Precettore al suo figliuolo Duca di Calabria. Fu questo il primo ascenso all'alta e rapida sua fortuna. Il Re Ferdinando ne sanzionò il progresso donandogli la Cittadinanza Napolitana, che proccurò stabilire irrevocabilmente, legandolo per nozze ad Adriana, o Arianna Sassonia, giovane Dama Napolitana, distinta per nobile e doviziosa condizione, e per bellezza congiunta ad esimia virtù.

Non fu dappoi presso il Re pari alcuno a Pontano per meritare qualunque importante officio in ogni ramo del Governo. L'assunse suo Consigliere e Commessario di Guerra nella spedizione contra Giovanni d'Angiò. Lo destinò Direttore al Duca di Calabria nelle guerre ch'ebbero luogo co'Fiorentini, co'Veneziani, e col Papa. Pontano fu Plenipotenziario del Re Ferdinando nel trattato di concordia con Innocenzo VIII. Non altri che Pontano potè meritare di succedere al Panormita trapassato nell'impiego di Presidente della Regia Camera. Fu dappoi elevato alla carica di Luogotenente, e per colmo di degnità, e di potere successe al rinomato Antonello Petrucci nel sublime posto di primo Segretario, che valeva primo Ministro di Stato. Frequenti e generose gratificazioni si aggiunsero a'soldi, per servire abbondevolmente all'agio, ed alla decenza del suo stato.

Ma quì dove finisce la pubblica vita di Pontano,

co-

comincia un dispiacevole sviluppo di carattere morale. A presentar senza macchie il ritratto d'un grand'uomo, converrebbe trascorrere in silenzio questo capo. Come giustificheremo il suo malcontento? Qual colore daremo alla smania d'occupare la Contea di Carinola, o di Policastro? Il luttuoso retaggio d'un suo protettore, Antonello Petrucci, crudelmente immolato: retaggio che i figli di Antonello avevano perduto ancor essi colla vita sul palco? Come giustificheremo il suo dispetto? La mordace satira scritta nel Dialogo, *Asinus*, *seu de ingratitudine* contra il proprio alunno Duca di Calabria, ch'egli credette avverso all'ardita pretensione? Potremo scusarlo coll' idea dell' ingratitudine imputata a' Principi suoi Sovrani? La serie de' servizj, ch'egli vantava, era nel fondo la serie de' ricevuti beneficj.

In questa nota io non pongo l'aver egli ridotto all' ubbidienza i Baroni del Regno. Nè dalla storia, nè da lui medesimo abbiamo idea precisa d'alcuna operazione di questo genere; ed è servire all' onor suo contrastargliene il vanto, perchè la storia ci mostra i Baroni allora ridotti alla pazienza del supplizio, non all' ubbidienza del sentimento: cose assai diverse fra loro. Non possiamo neppure supporre che dal Duca di Calabria egli fosse stato con alcuna ingiuria provocato, perchè il rispetto di questo Principe verso lui nella storia giunge alla superstizione. Fece egli ritrarre in bronzo l'effigie di Gioviano, e collocata nel recinto della Regia ch'egli edificò sulla strada Nolana, l'additava come la più cara

delle

delle delizie, e la più ammirabile delle magnificenze, che muovevano la pubblica curiosità.

Io non trovo scusa che nella violenza del suo naturale temperamento. Di Pontano il Giovio avvisa, ch'egli fosse *austero supercilio*, *& toto oris habitu agrestis* .... *mordax in censura*. E' concorde il Capaccio in diffinirlo *acutissimo vir ingenio*, *sed amarulento*, *qui nemine lingua parceret* .... *optime dices*, *si mordacem dixeris*. Quell'acre talento, che io da principio notai come solletico a' suoi progressi, nocque alla moderazione che abbisognava nello stato dell'ottenuta grandezza. Avviene ordinariamente così, che le cagioni dell'acquisto turbino il possesso.

Con questo carattere è ragionevole supporre ch' egli avesse molti disgustato: in conseguenza che molti avessero amato l'occasione di accusarlo. Ecco la sorgente dell' immaginato a suo carico maggior fallo. Ch' egli avesse recato le chiavi della Città Metropoli a Carlo VIII. Re di Francia, e gli avesse nel Duomo pronunciata un orazione panegirica, fu necessità del posto ch' egli teneva nel Regno, da Ferdinando II. abbandonato alla discrezione del nemico. Al ritorno di Ferdinando se gl' imputò a fellonia, e per aggravarla si esagerarono i tratti di adulazione al novello Signore, e di discredito agli antichi Sovrani. Il P. Sarno, il Sig. Soria, ed altri, che sull' avviso del Guicciardino han lasciato fermo questo capo di accusa, non han calcolato gli effetti dell' invidia provocata dal carattere, e dalla fortuna di Pontano;

 ed

ed il facile luogo che trovano le falſe voci, le maligne interpretazioni fra le vicende delle Dinaſtie. Quella criminoſa orazione non fu mai letta da alcuno; e noi ſventuratamente ſappiamo quanto vaglia il rapporto della fama in ſimili circoſtanze.

Del reſto Pontano, fuori le additate funzioni, non ebbe nel Governo alcuna ingerenza ſotto Carlo VIII. Non la riebbe al ritorno di Ferdinando (ciò è vero); ma alla rimozione baſtava l'odio ſolo delle funzioni, comunque neceſſariamente eſercitate. Se oltre a ciò aveſſe avuto luogo ragionevole ſoſpetto di perfidia, non avrebbe potuto rimanere in vita tranquilla fra le muſe e gli amici. In tale ſoave vità durò fino all' anno 1503 dell'era, ſettanteſimo ſettimo della ſua età.

Da Adriana egli ebbe figliuoli dell'uno e dell'altro ſeſſo: n'ebbe pure alcuno da Stella, donna Ferrareſe d'ignota condizione. V'è luogo a dubitare ſe coſtei, che il vecchio Pontano amò, come de' vecchi è coſtume, perdutamente, ſtata foſſe moglie o concubina; ma non ci occupiamo d'una riſoluzione che non ha riſultati. Le mogli, e' figli furon tutti poſti da Pontano al ſepolcro, ſenza ulteriore ſucceſſione.

L'eterna ſucceſſione di Pontano è nell'opere ſue, ed in quell'iſtituzione, alla quale voi ſiete con titolo particolare chiamati. Delle opere non può quì darſi dettaglio. Nel quadro che ne preſenta il Signor Soria ſono 23 trattati in proſa, 13 in verſi; ma in varie collezioni, ed altrimenti sparſi s' incontrano altri componimenti

menti. Le materie ſono del talento, che a volontà ſi ſpazia sul vaſto campo dello ſcibile. Ve n'ha filoſofiche, morali, politiche, ſtoriche, critiche, aſtronomiche, geniali. Sul valore degli argomenti, o sul metodo non mancano cenſori, li quali rendono qualche volta dubbia la ragion di Pontano; ma intorno all' eleganza, allo ſtile, alla forza oratoria, al guſto poetico, ed in generale a' pregi della letteratura, e dell' erudizione non è contradetto ch' egli abbia toccato l' ultimo ſegno della perfezione. Il giudizio è de' ſuoi avverſarj. Mariangelo Accurſio nella ſua *Teſtudo* afferma eſſervi ſtata fama, che Pontano abbia fatto ſuoi alcuni ſcritti di Cicerone ritrovati in Montecaſino; ed il Moreto l'accuſò d'aver meſcolato in Catullo alcune ſue fantaſie: tanto Pontano ſomiglia a Catullo ed a Cicerone. Ch' egli abbia smaltite per antiche delle iſcrizioni da lui compoſte, è ordinaria imputazione; ma quello che maſſimamente mi ha ſorpreſo è, che il chiariſſimo Barnaba Briſſonio abbia creduto d'antico conio, ed abbia come tale inſerita nella ſua grand' opera la formola di vendita immaginata da Pontano nel principio del Dialogo *Actius*. Quanto dovea queſt' uomo valere in letteratura! Mal non mi appoſi affermando, che Pontano fu dalla natura deſtinato a rinnovare la buona ragione. In queſto ſentimento ſono ſtato prevenuto dal Summonte nell' Epiſtola *ad Neapolitanos*. *Fuit enim revera Jovianus non horum temporum foetus, ſed tanquam revireſcentis jam naturae ſpecimen, & in re litteraria quidam quaſi heros.*

CAPO IV.

Società Scientifiche.

La Natura procede dal facile al difficile. Avviene così che l'umana ragione, innanzi di eſercitarſi all'invenzione, vuole addeſtrarſi all'imitazione; ed in prima ſi procaccia i modelli da imitare. Ciò vuol dire, che il primo paſſo regolare della coltura della ragione è la letteratura, o l'erudizione, la quale appreſta i modelli: il ſecondo le belle arti, nelle quali è l'eſercizio dell'imitazione: il terzo le ſcienze, oſſia la libera filoſofia inventrice di novelle verità, fabra di nuovi modelli.

E' ſtata queſta la marcia della noſtra riſtorata cultura. Il metodo ſcolaſtico, menando quaſi per mano la ſmarrita ragione, l'aveva poſta a portata di un conſeguente eſercizio, quando gli ultimi Greci ci recarono gli antichi loro modelli, ed eccitarono in noi la ricerca de' proprj noſtri modelli latini. Eccoci occupati alla letteratura, ed alla erudizione. Eccoci rapidamente traſcorſi allo ſtudio dell'imitazione, cioè alle belle arti.

Fu rapido in queſti periodi il noſtro progreſſo, perchè le reliquie de' coſtumi, degli uſi, delle leggi, e tanti permanenti ſegnali del vetuſto ingegno, e delle arti, mantennero preſſo noi nell'involucro della barbarie ſempre vive le faville dell'antica coltura, le quali al primo agitamento divamparono. Ma quello che maſſimamente giovò a ſpandere la chiarezza della ragione, ed a per-

a perfezionarne le operazioni, fu l'istituzione delle Società letterarie. Istituzione tutta nuova, ignota agli antichi, provvidamente suggerita dalla natura nell' esigenza delle circostanze.

A raccogliere i modelli della ragione ebbero bisogno gli antichi savj d'una lunga peregrinazione presso le più rimote Nazioni straniere. I viaggi tennero luogo di letteratura: le tradizioni e le osservazioni locali costituirono l'erudizione. Voi conoscete i falli di questo metodo; ma vi è noto egualmente qua' vantaggi han tratto dall' usarne anche i savj recenti. Socrate il maggiore degli antichi savj potè astenersene (ciò è vero), ma fu perciò che la sua filosofia si tenne stretta ne' confini della semplice morale, alla quale bastava nel suo tempo la ricerca de' modelli nella patria, e nel proprio cuore, che non sentiva bisogno di sapienza, fuori quella dell' onestà della vita.

La nostra ragione rinacque nel seno della barbarie, che ricopriva tutta la superficie della terra per commercio conosciuta, ogni accessibile regione. Il metodo dei viaggi non poteva aver luogo. D'altronde i modelli del sapere erano nelle memorie di quegli antichi dotti, che non avevano lasciato superstiti successori in alcuna parte del mondo: eravamo noi possessori di coteste memorie. L'Ordine della natura aveva nella nostra Patria destinato il deposito del sapere. Osservaste con quale industria, or per invasione, or per asilo vi fece penetrare gli apportatori de' modelli che mancavano. Conoscerli era primo

mo paſſo della coltura; e l'acquiſto di queſta conoſcenza era faccenda della vita comune.

Egli è così che tutte le umane iſtituzioni, egualmente che le ſemplici idee, ſon formate dalla natura prima che ſieno dall'uomo avvertite. Coſmo il magnanimo ebbe preſſo ſe il conſeſſo platonico prima d'immaginare l'iſtituzione d'un Accademia ſotto la preſidenza di Marſilio Ficino. Il Cardinal Beſſarione non fece che dar tuono di Accademia alla ſua converſazione: e quella di Antonio Beccadelli il Panormita preſe così il nome di Portico Antoniano.

Ad ogni modo non credo ingannarmi ſoſpettando, che alle iſtituzioni delle Società letterarie abbia ſervito di eſempio, o di fomento il circolo ſcolaſtico. Queſto ſoſpetto ſi accomoda bene all'idea del Signor Tiraboſchi, il quale alle tre indicate Società fa precedere l'adunanza tenuta nel Convento di S. Spirito de' Frati Agoſtiniani di Firenze; mentre altronde ſappiamo, che quell'adunanza verſava in diſpute ſcolaſtiche, come tutte le altre tempo innanzi iſtituite in ogni convento di Religioſi.

Diſſi tutto nuovo il guſto delle unioni letterarie; ne il titolo preſo dalle Greche iſtituzioni deve con quelle confonderle. Nell'Accademia, nel Portico, nel Liceo un Savio ſpiegava a diſcepoli la dottrina ch'egli aveva ſingolarmente tratta dalle ſue oſſervazioni. In queſte ſi adunano gli oſſervatori: ſi comunicano le notizie delle altrui dottrine; e sul calcolo del loro valore ſi fonda la propria, rettificata dall'amichevole cenſura de' Socj.

Un

Un colpo d' occhio diſcopre l' enorme differenza ch' è tra l' antica e la nuova iſtituzione. Differenza che giuſtifica la dilicatezza del voſtro guſto nel rigettare il titolo di Accademici, ed ogni altra di antico coſtume, ritenendo quello di Socj, che nella ſemplicità dell' eſpreſſione perpetuamente rimembra il bel principio che v' induſſe ad unirvi, l' amicizia.

E' poi pregevole ſoggetto di orazione ad encomiare, non di diſcorſo a dimoſtrare, la preſtanza della nuova iſtituzione ſopra l' antica. Si preſenta allo ſguardo di ogn' uno il vaſto campo, che per eſſa ſi apre all' eſercizio della ragione, ed alla celerità della ſua coltura. In fatti letteratura, erudizione, belle arti unirono nelle noſtre Società quaſi ſenza intervallo all' intrapreſa la perfezione. Ma è d' uopo confeſſarlo, il guſto dell' erudizione alimentato oltre il biſogno dal comodo della ſtampa (bella produzione della ragione imitatrice) portò qualche remora alla ragione inventrice, differì l' acquiſto della libera filoſofia. Avvezzi a non diſcernere, che coll' altrui veduta, ci formammo all'aſſidua meditazione reſtii.

E parve per verità prudenza eſſer tali. Ne' greci e latini papiri noi trovammo uomini a noi ſuperiori ſenza miſura. Nel diſporci a ricercare dappoi per noi medeſimi qualche verità, abbiamo trovato ſempre nel travaglio d' un libro ſtampato una migliore diſpoſizione d'idee, che non ſentivamo in noi nell'accoſtarci alla lettura. Abbiamo preferito un libro ad un altro, ma ſiamo ſtati aſtretti a poſporre perpetuamente l' informe no-

ſtro

ſtro embrione. Se qualche volta con raro ardimento ci ſiamo riputati ſuperiori all' autore del libro : come ciò non è avvenuto che dal ripruovarlo , il corſo naturale delle idee ha riſtretto l' opera noſtra a ſemplici modificazioni dell' altrui ſiſtema , ed ha rimoſſo ſempre l' invenzione.

Lo ſpirito d' erudizione troppo innoltrato ha danneggiato pure le belle arti in quella parte , che richiede modelli tolti direttamente dalla natura. Nel celebre trattato dello Stile ſublime l' Oratore Iperide è comparato a Demoſtene. Iperide è il modello del perfetto Oratore: egli ha improntato da Demoſtene tutto il bello, depurato dalle brutture : le regole dell' orazione ſono oſſervate con eſattezza, che non laſcia alcuna preſa a maligno cenſore. Demoſtene ha molte coſe a riprenderſi, e Longino le nota. Malgrado ciò, Longino riconoſce giuſto il comune ſentimento, che preferiſce Demoſtene ad Iperide. Come può avvenire che ſi poſponga il perfetto al difettoſo, comunque pure ſtimabile? Per me non eſito riſpondere , Demoſtene cercò i modelli nella Natura: Iperide li preſe da Demoſtene. Sia pur dotto quanto chiunque ſi voglia nella cognizione del triplice ordine dell' architettura , colui che primo l' eſibì nell' opera ſua, ſarà eternamente maeſtro d' ogni ſagace imitatore.

Nel principio del ſecolo decimoſeſto i talenti ſaziati dalla perfetta imitazione ſentirono il biſogno dell'invenzione. La provvida natura portava la marcia sull' ultimo periodo della cultura della ragione. Il Signor Thomas

mas nel coronato elogio di Cartesio, usando di quell'eloquenza che tanto lo distingue nell'inclita sua Nazione, con vive immagini rileva il fermento dello spirito d'invenzione, che in quel tempo agitò l'Europa, e sviluppò come cospirati i talenti di Vasco Gama, Colombo, e Magellano: di Copernico, Ticone, Galileo, Bacone, Cartesio. Stia ferma la lode dovuta all' invenzione di cotesti sublimi talenti del secolo decimosesto. Innanzi a costoro, nel secolo decimoquinto marciava già l' ardito genio di Gioviano Pontano.

Io non so, ne m'interessa sapere, con quanta giustizia l'Accademia Romana, ed il Portico Napolitano contrastino l' anteriorità dell' istituzione all' Accademia Fiorentina. Certa cosa è, che coteste Società non tentarono passare il confine dell' imitazione. Letteratura, erudizione, belle arti, ed in ispecie l' oratoria, e la poetica furono gli oggetti, che si proposero. Pontano, che nel Portico aveva tenuto il luogo del veterano Panormita ancor vivente, in morte succedendogli con pieno dritto, cangiò il piano dell' istituzione, ed in segno del gran cangiamento, abolito l' antico titolo, fu surrogato quello di *Accademia Pontaniana; ex qua* (piacemi di trascrivere il luogo di Giacinto di Cristofaro rapportato dal P. de Sarno) *litterati viri, velut ex equo Trojano exeuntes, undique bonas artes propagarunt; adeo ut per eam Poesis, Rethorica, Historia, Jurisprudentia, Grammatica, Critica, & deinceps Philosophia, Medicina, Geometria, Astronomia, ceteraeque liberales disciplinae perfectiores,*

& cultiores evaſerint . In queſto piano di facoltà non riconoſcete voi Signori il primo articolo de' voſtri ſtatuti ? Non è deſſo il piano della libera Filoſofia ?

Se non è incoſtante la regola di natura , che ogni facoltà eccitata ama di eſercitarſi con perpetuo progreſſo; Pontano, il quale aveva in giovane età ſcorſo ſino agli eſtremi il Regno dell' imitazione, come moſtrano le incomparabili opere ſue d' erudizione, di eloquenza, e di poeſia ; per forza di natura dovea tentare il paſſaggio al regno dell' invenzione. Nelle opere filoſofiche è manifeſto il conato (*a*): l' Accademia n' effettuì la riuſcita. L' eſercito che lo ſeguì quaſi diſceſo , ſecondo la bella immagine di Criſtofaro, dal Cavallo Trojano , è poſto in ordinata raſſegna e diſtinto in corpi Acccademici dall' egregio Signor Giuſtiniani nell' erudita operetta : *breve contezza dell' Accademie iſtituite nel Regno di Napoli.* Inutile ſarebbe ripetere coſe già dette, ed al compimento dell'opera mia baſta ſegnare, che Gioviano Pontano aprì la breccia , e sull' alta rocca dell' invenzione poſe lo stendardo della vittoria, e vi annunciò l' ingreſſo del Genio Napolitano. Voi militate ſotto quella bandiera.

ME-

(*a*) Il Pontano nelle morali, e nelle fisiche ſcienze introduſſe idee nuove , ed anche oggi generalmente applaudite. Egli è ſtato il primo a proporre il ſiſtema , che fa conſiſtere il piacere nella diſtanza da due contrarj eſtremi ; e nelle coſe fisiche, il primo tra moderni ha fatto parola della così celebre legge di continuità , parlandone come di coſa già comunemente adottata. Veggaſi il libro *de fortitudine* nel capo intitolato : *Fortitudinem in mediocritate eſſe poſitam*. Veggaſi anche il Draghetti nelle ſue Diſſertazioni Pſicologiche Diſſett. I. e 'l Tiraboſchi tom. VI. p. I. cap. II.

MEMORIA

SULLA VITA DI DANTE

DEL SIGNOR GIUSEPPE DE CESARE

SOCIO RESIDENTE

letta nella Seduta del dì 31 Luglio 1808

Che l'anima di quel, ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per exemplo ch'haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja

Dant. Parad. Cant. XVII.

RISPETTABILI COLLEGHI.

Nella memoria che mi pregio di presentarvi, la vita contiensi del primo Poeta dell'Italia nostra, del divino Alighieri. Avvegnacchè Boccaccio, Leonardo Aretino, Crescimbeni, Fabroni, ed altri ancora abbiano diffusamente scritto su questo oggetto interessante, pure un nuo-

vo lavoro sul medesimo sembrarvi non deve una letteraria superfetazione. Tutte le Vite di quel Poeta sommo comparse finora son piene di lunghe e superflue digressioni, e de' pregiudizj de' luoghi e tempi in cui furono scritte. Niuna è disposta e compilata sui grandi modelli dell' Antichità; poichè niuno degli autori di quelle camminar ha voluto sulle immortali tracce di Tacito, e di Plutarco. Ma avrò io seguito degnamente queste tracce onorate? non ardisco al certo di ciò lusingarmi: ho sol procurato di allontanarmene il meno che le mie deboli forze mi abbian permesso.

Gradite pertanto, o miei Colleghi, in attestato della stima che nutro pei talenti, e per le virtù vostre, e del nodo fraterno che a voi mi lega, gradite l' omaggio che ora ho l' onor di farvi di questa mia qualsiasi memoria sulla VITA DI DANTE.

Allor-

Allorquando i degeneri discendenti d' illustri antenati con turpi e vili opre la gloria di questi oscurano, e le onorevoli geste, di gran lode degno al certo è quegli tra essi, che, libero ancora dal comune contagio, di allontanar tenta dall'erroneo sentiero i traviati suoi congiunti col presentar loro alla mente quella gloria passata, e quelle nobili geste. Così nell' attual decadenza dell'Italia nostra, è da commendarsi lo zelo di quel cittadino di essa, che a rammentar imprende la vita luminosa di qualche uomo insigne, il quale con le sue opre, e col suo ingegno onor grande arrecato abbia all' Italico nome, ora soprattutto che questo nome l'onor suo primiero rivendicar sembra, e l' antica sua gloria.

Nè solamente alla brillantissima epoca della romana potenza ricorrer dobbiamo per rinvenire uomini sommi di ogni genere; potendo noi volger anche lo sguardo verso quel medio evo tenebroso tanto pel resto dell'Europa, e chiaro sol per l' Italia.

Nel mentre, infatti, che la superstizione, la feodalità, la tirannia giorni d'ignoranza, e di sangue scorrer facevano per tutte le altre parti dello squarciato romano imperio, nel nostro felice suolo soltanto con liberalissime forme di governo risorgevano il patriotismo, il valor militare, le scienze, il commercio, e le arti. Bello era il vedervi piccioli repubblicani stati resister non solo alla potenza politica de' più gran Sovrani dell' Europa, ma benanche alla più estesa e più temuta morale

rale potenza de' romani pontefici, e gl' ingiusti anatemi, che non pel ben della Chiesa, ma per isfrenata ambizion di potere, da taluni di costoro eran lanciati, e che la corona strappavan dal crine agl' imperadori alemanni, ai monarchi francesi, venir disprezzati e scherniti da Venezia, da Genova, da Pisa, da Firenze, da Siena, e da altre indipendenti città dell' Italia, ove l' amor della libertà, e della patria ben più alto parlava di qualunque umano affetto, e della stessa religione (1). Bello era il vedervi, a cagion di esempio, in sulla fine del secol decimoterzo, quando il resto dell' Europa altro uomo celebere presentar non poteva all' aspetto del mondo che Alberto Magno, S. Tommaso d' Aquino dar presso noi un tanto lustro alla metafisica, e alla teologia colle dotte sue opere; Cimabue, e Giotto far risorgere la perduta pittura; Fra Guittone di Arezzo inventar la scala della musica; Guido Guinicelli da Bologna, Guido Cavalcanti da Firenze, e Cino da Pistoja non indegnamente verseggiare in volgar poesia; ed il creator del bello e soave nostro idioma, il sommo Dante portarla a quel grado di splendore, e di altezza, d'onde niuno de' poeti suoi successori ha mai più potuto rimuoverla, e lasciarci nella veramente divina sua Commedia un opra profondissima di filosofia, di storia, di teologia, e di morale, da formar per sempre l' ammirazione, e l' incanto de' meravigliati suoi posteri.

Or di questo grand' Uomo a narrar mi accingo la vita, affin di ergere un secondo, benchè rozzo monumen-

mento (2) alla ſua gloria ; e queſto mio forſe ardito tentativo ſcuſato eſſer dovrà certamente, ſe non laudato per l' amor della patria, e dell' Italica gloria, che me ne ha deſtata l' idea.

Dante (3) Alighieri nacque in Firenze nel 1265. da nobili genitori. Il ſuo Padre Aldighieri, ſe dobbiam credere al Boccaccio, l' origin traeva da un Eliſeo, della nobiliſſima famiglia Frangipane, venuto da Roma (4) in Firenze. Ma ſia pur qual vuolſi una tale origin della ſua famiglia, certo è che Cacciaguida di lui tritavolo perdè la vita pugnando contro i Muſulmani ſotto le inſegne di Corrado di Svevia Alemanno Imperatore (5). Di ſua madre a noſtra memoria altro non giunſe che il nome: ſappiamo che fu eſſa chiamata Madonna Bella.

Quantunque perduto egli aveſſe il padre nella ſua puerizia, pur fu allevato nella coltura di tutt' i buoni ſtudj per l' opra, e diligenza della ſaggia ed amorevole madre. Brunetto Latini, gran filoſofo e letterato, per quanto il comportava quel tempo, fu ſuo maeſtro in tali ſtudj, inſegnandogli, ſecondochè dice lo ſteſſo Alighieri, con dolci e paterni modi *come l' uom ſi eterna* colle ſue opre onorate, e coi belli prodotti del ſuo ingegno. Leggeſi benanche nel rinnomato commento di Benvenuto da Imola, che non ſolamente in Firenze, ma eziandio in Bologna, ed in Padova atteſe Dante ad ammaeſtrarſi nella naturale e moral filoſofia. A preferenza egli però applicoſſi a guſtar le bellezze dei

poe-

poeti classici del Lazio, e principalmente di Virgilio, le quali poscia trasfuse tutte nel suo Poema, perchè con nuovo vi brillassero, e con più vivo splendore.

Dotato di un cuor sensibile, e di un umor malinconico e silenzioso doveva esser egli necessariamente avvolto negli amorosi lacci, ove non cadon facilmente gl' insensibili, i loquaci, e gli allegri. Narraci in effetto il Boccaccio che fin dalla fanciullesca età di anni nove fu Dante preso da un caldo affetto per Beatrice figlia di Folco Portinari, nobil fanciulla Fiorentina, e bella al di sopra di ogni altra; la qual da lui vista per la prima volta in un gran convito gli parve *non figliuola di uomo mortale*, *ma di Dio*, come enfaticamente, e colle fervide espressioni dell' amore egli stesso ne dice in una delle sue opere. Da questa sua amorosa e sensibile tempra ripete assolutamente l' Alighieri il suo genio poetico, e l' essersi tanto elevato su quelli che a tempi suoi di ascender tentavano la scoscesa e difficilissima via del Parnaso. E, a dir vero, che di bello e di grande potrà mai immaginare, o tentar colui che non ha mai amato? Gli uomini tutte le lor' azioni rivolgendo a due oggetti, alcune a procurarsi l' amore e la stima de' loro simili, altre ad incuter agli stessi riverenza e terrore, nascon necessariamente da quelle la pace, il ben essere, e la felicità della razza umana; da queste la discordia, la miseria, le guerre, e tutt' i mali figli dell' odio, e dell' ambizione. Benediciam dunque altamente l' amore, e rendiam grazie all' Autor della Natura, che ha

ha impresso nel cuore umano questo istinto socievole, sorgente di tutt' i beni, di tutte le virtù, e di ogni grande e bella cosa; il quale tanto contribuì a sviluppare il genio fecondo e luminoso del nostro Alighieri.

Ma l' animo di questo grand' Uomo, formato per tutte le nobili e sublimi passioni, non lasciò talmente vincersi dall' amore, che la voce della patria non si facesse anche a lui sentire, e non lo menasse in campo contro i nemici del suo paese alla famosa battaglia di Campaldino, vinta da' Fiorentini su quei di Arezzo nel 1285. Ivi died' egli alte pruove di quel patriotismo, e di quel valore, che formavan allora la caratteristica degli Italiani, e che avrebbero portata di nuovo l' Italia a quell' alto punto di gloria, e di potenza, cui innalzata l' avevano i Romani, se i cittadini di essa, in vece di puntar le parricide lor armi contro di se medesimi, rivolte le avessero piuttosto contro lo straniero, avido sempre delle sue ricchezze, e del suo sangue.

Nel 1290. grave e profonda ferita soffrì il suo cuore, involata essendogli da immatura morte la sua vezzosa Beatrice. Amarissima, come si dee credere, gli fu questa perdita: e qual' altra invero esservene può maggiore per un' anima affettuosa e ben formata, che quella del vago oggetto di un tenero amore? Il tempo consolatore dei cuori volgari non fa che inasprir la di lei piaga, nè in altro può trovar essa un sollievo che nella ragione, e nella filosofia; la imponente di cui voce di sottomettersi le ingiunge alle leggi eterne ed immu-

tabili dell' Autor della Natura, il quale a tutte le cose, che hanno avuto un principio, ha imposto un fine. Quindi nella filosofia DANTE cercò, e rinvenne il suo ristoro; ed ottenuto pienamente ei l'avrebbe, se l'amor della patria, che sempre altamente in lui parlava, gettato non lo avesse nell'amministrazione de'pubblici affari, sorgente infausta di tutt'i mali che precipitaron sul suo capo, e che lo afflissero costantemente per tutto il resto della sua vita.

Prima di parlar peraltro delle sue sventure politiche, fa d'uopo rammentar benanche le sue domestiche sventure. I congiunti di lui, per sollevarlo dall'angoscia in che immerso avealo la morte di Beatrice, il maritarono a Madonna Gemma de'Donati, dalla quale ebbe più figliuoli. Tuttavolta sia per le fisiche, sia per le morali imperfezioni di costei, l'Alighieri non fu sposo contento, e appena che il potette, si allontanò dalla moglie, nè dopo il suo esilio mai più la rivide. Il Boccaccio da ciò conchiude che ai filosofi non si convien punto lo accasarsi, e forse non a torto il dice, ove con donne essi nol facciano di temperamento saggio, di condotta onesta, e di piacevole umore.

Nell'anno 1300 per di lui fatale sciagura fu egli eletto un dei Priori della sua Repubblica; magistratura presso la quale propriamente risedeva il governo del Fiorentino Stato (6). Ma per minutamente espor le vicende di questa funesta, sebben interessantissima epoca della vita di DANTE, convien dir prima qualche cosa sulla po-

politica ſituazion di Firenze, allorquando fu egli chiamato a governarla.

Dopo lunga tenzone fra' ſuoi cittadini Guelfi, e Ghibellini, queſta Repubblica reſtata era in arbitrio de'Guelfi, e già di qualche calma ella godeva, quando una nuova peſtifera ſciſſione venne dalla vicina Piſtoja a lacerarle il ſeno. Era quella Città diviſa allora tra le fazioni dei Neri, e dei Bianchi, ſorte in ſeguito di ſanguinoſe riſſe tra i membri di una delle prime e più potenti ſue famiglie (7). Eſſendo in quel tempo dominata Piſtoja da'Fiorentini, ordinato fu da coſtoro, che i capi delle due ſette in Firenze veniſſero, onde torre ogni cagion di ſcandalo, e di diſordine nella ſoggetta Città. Ma avendo queſti capi in Firenze amicizie, e parentele grandiſſime, fecer partecipare ai Fiorentini gli odj, ed il rancor loro; e ſorger vi fecero Bianchi, e Neri più furenti e più aſtioſi di quelli ſteſſi ch'eſiſtevano in Piſtoja. Mentre l'Alighieri dunque ſedeva in governo, la parte Nera tenne una clandeſtina adunanza, nella quale macchinò di pregar Bonifacio VIII in allora regnante a mandar in Firenze, affin di pacificare i cittadini, Carlo di Valois della Caſa di Francia, chiamato in ſeguito Carlo ſenza terra per eſſer vani riuſciti tutti li tentativi ſuoi onde procurarſi il dominio di un qualche Stato. I Bianchi ſaputo avendo queſte tenebroſe macchinazioni, ſi armarono, e fortiſicaronſi ſollecitamente nelle lor caſe; i Neri dal canto loro fecer lo ſteſſo: e sì gli uni, che gli altri affordavano delle lor lagnanze il

Governo, e già già minacciavano di venire alle mani; allorchè i Priori per consiglio veramente saggio, e patriotico di Dante armarono il Popolo, e, munitisi dell' assistenza di questo, confinarono i capi delle due parti, i Neri in Castel della Pieve verso Perugia, ed in Serezzana i Bianchi, fra i quali fu il celebre Guido Cavalcanti, tanto tenero amico dell'Alighieri. Poco dopo fu permesso a questi ultimi di ritornare in patria; locchè indispettì tanto acremente il partito Nero, che lo stesso indusse Bonifacio a mandar Carlo in Firenze; il quale richiamar fece subito i Neri, e cacciar in seguito i Bianchi, col pretesto che gli avesser costoro promesso il possesso di Prato, se li restava padroni del governo. Dante che trovavasi in missione a Roma, inviato ambasciator (8) presso il Papa per procurar la concordia de' cittadini, fu nel numero dei banditi. Confiscati furono i suoi beni, saccheggiate le sue case, e malmenato, e distrutto ogni suo avere. E così quell' *ingrato Popolo maligno* ricompensò il patriotismo, e le cure di un sì gran Cittadino. Non io dissimulerò peraltro che lo accusan taluni di favor segreto per la parte Bianca; ma ciò non è sicuro affatto; e se pur fosse stato, chi mai condannarlo potrebbe di essersi mostrato avverso a quei cittadini sleali, che metter volevano la libertà pubblica in balìa dello straniero per soddisfare il cieco lor livore, e di aver per quegli altri inclinato nel numero dei quali trovavasi il virtuoso e tenero amico del suo cuore? Se vorrà tuttavolta considerarsi che il favore accordato ai Bian-

Bianchi di ritornare in patria, a preferenza dei Neri, avvenne quando egli più non era in governo; che Guido Cavalcanti era già morto nel luogo del ſuo eſilio; e che anzi la perdita di un uomo sì celebre cagionata dall' aria infetta di quel luogo, ſervì di preteſto al ritorno dei Bianchi, Dante reſterà purgato ancora di queſta ingiuſta taccia, e reſterà del tutto cancellata queſta ben leggiera macchia alla immenſa ſua gloria.

Ma di tante veſſazioni non anche ſazj i furibondi ſuoi nemici, pochi meſi dopo contro lui emanar fecero una nuova ſentenza, nella quale il condannavano ad eſſer vivo abbruciato, ſe in potere veniva de' Fiorentini, e rimproveravangli grandiſſime baratterie, eſtorſioni, ed illeciti guadagni (9): accuſe impudenti e mal fondate, che non imprenderò a dileguare, per non oltraggiar le virtù di un sì grande Uomo (10). Ma non allor la prima volta un furente partito vincitore eſteſe la ſua rabbia fino a denigrar con calunnie, non so ſe più puerili che infami, il chiaro ed illibato nome delle innocenti ſue vittime; e doloroſa eſperienza quaſi l' Europa intera ne ha fatta in quelli infauſti ultimi tempi, nei quali *la nobiltà*, *le ricchezze*, *gli avuti*, *o rifiutati onori eran delitti*, *e le virtù ruina certa*, come Tacito con tanta verità, ed eloquenza de' ſuoi tempi diceva (11).

Saputo avendo in Roma la ſua diſgrazia, che in gran parte dal Papa egli ripeteva, Dante ne partì pieno di quello ſdegno, che ſcoppiar poi fece, con tanto danno del nome di Bonifacio, in uno dei più intereſſanti

ſquar-

ſquarci della Divina Commedia (12). Fermatoſi alquanto in Siena, indi in Arezzo, un abboccamento in queſt'ultima città egli ebbe coi capi dell' eſpulſa parte, nel quale riſolvetter coſtoro di tentar con la forza il loro ritorno in patria. Reſtò ivi in compagnia di eſſi, tra le ſperanze, ed i varj conſigli, fino al 1304, epoca nelle quale i Bianchi radunato avendo molta gente, e recatili ad attaccar Firenze, già ſi erano impadroniti di una delle ſue porte, allorchè ne furono da quei cittadini eſpulſi con graviſſimo lor danno. Riuſcito vano un tal tentativo, altri confeſſi ebber luogo tra i capi della vinta parte, e ſingolarmente uno in Mugello; donde niun vantaggio eſſendoſi ottenuto, l'Alighieri ſi ritirò preſſo Alboino della Scala, Signor di Verona, da lui chiamato per riconoſcenza *il Gran Lombardo*, che generoſamente il trattò, e ſoccorſe. Reſtò egli poſcia per qualche tempo in Lunigiana preſſo il Marcheſe Maroello, o Marcello Malaſpina, da cui fu anche accolto benignamente, ed impiegato in rilevanti commiſſioni (13). In ricompenſa de' quai beneficj mandò egli alla immortalità la munificenza, ed il valore di quella illuſtre famiglia nell' aureo paſſaggio relativo alla medeſima, che incontraſi nella cantica II del ſuo poema. Avvi luogo a credere ciò non oſtante, ch' egli provato aveſſe un qualche diſguſto in queſto ſecondo (14) ſuo oſpizio, poichè nel 1311 portoſſi di nuovo in Verona preſſo Cangrande della Scala ſucceduto al ſuo fratello Alboino nel dominio di quella città, ed uno dei più valoroſi e più munifici Signo-

gnorotti dell'Italia. Fu DANTE dallo ſteſſo pure con aſſabilità ſomma ricevuto, non meno che ſoccorſo, protetto, ed onorato; come ne fa fede l'entuſiasmo col quale egli eſprimeſi sulle virtù di queſto Principe nella terza Cantica del ſuo Poema, al medeſimo dedicata. Diverſi viaggi egli fece eziandio in Bologna, in Padova, ed in altre principali Città Italiche, e ſi recò per ſino in Parigi, ove principalmente la teologia, e la filoſofia occupoſſi a ſtudiare, e ſoſtenne in quelle facoltà alcune ſolenni e dotte diſpute. Da Verona procurò egli d'impietoſir gli animi degl'ingrati ſuoi concittadini, con una lunga e patetica lettera, che cominciava con quelle affettuoſe parole del Nazareno *Popule meus quid feci tibi*! Ma l'animo diſdegnoſo ed elevato di un tanto Uomo ricusò per altro di ſottoporſi ad una vil' ammenda di colpe non commeſſe, che da taluni ſuoi amici, i quali intereſſavanſi al ſuo richiamo nella Patria, gli venne propoſta come la principal condizione del richiamo medeſimo.

Del reſto Errico VII di Luxembourg eſſendo verſo queſta epoca ſceſo in Italia con oſte numeroſiſſima, e già aſſediando Breſcia, l'Alighieri ſtanco dell'inutilità delle ſue preghiere, e del ſuo viver ritirato, e tranquillo ſi unì di nuovo ai capi della parte Bianca, ed a tutt'i Ghibellini dell'Italia affin di ſpinger l'Imperadore a domare i Guelfi, ed a render la pace a queſta bella e floridiſſima parte dell' Europa. Ma tanto potette sull'animo ſuo la riverenza della patria, ed il rimorſo di aſſoggettarla allo ſtraniero, che ſtando Arrigo

go accampato presso le mura di Firenze, egli, benchè chiamato, non volle recarsi nel suo campo, quasi arrossendo di un trionfo che arrecar doveva servitù, e catene alla sua patria.

Il cattivo esito della spedizione di Arrigo seguito essendo dalla morte di esso avvenuta in Buonconvento, Dante perdette ogni speranza di ritorno, per aver colla sua condotta maggiormente aizzato contro lui i Fiorentini; e nel 1319, in seguito di pressanti inviti fattigli dal Conte Guido Novello di Polenta in allor regnante a Ravenna uno de' più colti e più gentili Signori Italiani, e padre della bella ed infelice Francesca d'Arimino (15), si recò egli alla corte di quel Principe, e vi fu pregiato, soccorso, ed incaricato di varie importanti missioni, specialmente di un'ambasciata presso i Veneziani. Ma l'esito di questa essendo stato infelicissimo (16), egli se ne tornò oltremodo afflitto in Ravenna, ove ai 14 Settembre del 1321 lasciò la mortale sua spoglia con dolore sommo di Guido, e di tutt' i buoni, e dotti dell'Italia. Fece quel magnifico Signore deporre il cadavere dell' Esule illustre su di un feretro decorato di poetici ornamenti, e portato sugli omeri dei primarj cittadini chiuder lo fece in un'arca lapidea presso la Chiesa de' Frati minori ove si elevò poscia un più pomposo e più degno monumento per l' opra di un dotto Signore Veneziano, e di due illustri Porporati (17) tanto delle lettere benemeriti e dell'Italia. Accompagnò il Conte il funebre corteggio del Poeta fino al luogo

del

del ſuo ſepolcro, e quindi tornato nella caſa ove queſti abitato avea, vi recitò, ſecondo il Ravegnano coſtume, l'elogio de' ſuoi talenti, e delle virtù ſue, a gloria eterna de' Grandi del ſuo tempo, e a diſonore dei noſtri.

La fama di un tanto Uomo grandiſſima nella ſua vita, ma fatta gigante dopo la ſua morte, già riempiuta avea l'Italia tutta. Nel 1350 Giovanni Viſconti Arciveſcovo di Milano riunì ſei dotti uomini per ſpiegar, e commentar l'Alighieri, cioè due filoſofi, due teologi, e due Fiorentini, con felice idea da apportar non lieve onore a quel colto Prelato. Bologna, Piſa, Venezia, e Piacenza ebbero eziandio pubblici eſpoſitori del ſommo Poeta; e Firenze ſteſſa, piena di roſſore, e di rimorſi per le ingiuſte perſecuzioni fatte a un sì grande ſuo Cittadino, nel 1373. ſalariò un pubblico lettore per illuſtrare, e commentar le di lui opere; onor ſingolare che toccò per la prima volta all' illuſtre Boccaccio. Eſſa decretògli inoltre nel 1396 un cenotafio nella Cattedrale, e più volte in appreſſo ne reclamò da Ravennati le ceneri. Ma nè fu eſeguito il ſuo decreto, nè eſaudita la ſua domanda; ed a vergogna indelebile di quella Città, e di coloro che per cinque ſecoli l' han governata (18) altra memoria ella non conſerva di un così illuſtre ſuo figlio, che un vecchio e polveroſo di lui ritratto in una delle pareti interne del Duomo.

Ebbe Dante la ſtatura mezzana, il volto lungo, gli occhi piuttoſto groſſi, il naſo aquilino, le gote grandi, il labbro ſuperiore rilevato, il color bruno, la barba,

ed i capelli neri folti e crespi, l'aspetto grave insieme e piacevole. Parlava rado, ma bene, ed anche eloquentemente ove n'avea l'occasione. Il suo tratto benchè serio, era cortese. Moderatissimo egli era nel cibo; nel vestire pulito in uno e modesto. La musica, che tanto alletta le belle anime, amò egli eziandio con trasporto, e l'ebbe tra le più soavi delizie della sua vita (19). Vero è per altro che tante pregevoli e brillanti qualità, per la imperfezione intrinseca alle mondane cose, da talune leggiere macchie furono offuscate. Vien egli quindi tacciato di soverchia pendenza per li amorosi piaceri, di eccessiva sete di gloria, e di esser stato ambizioso e superbo oltre il dovere. Ma se Dante necessariamente dovette avere alcuni di quei difetti, da quali niun de' mortali può interamente trovarsi libero, quelli però egli ebbe delle anime sensibili, e dei caratteri nobili e dignitosi; e se molto se stesso stimava, ben ragione ei n' aveva, poicchè tanto grande e tanto superiore ai contemporanei suoi egli sentivasi. Altri ancora chiamato l'hanno mordace troppo, ed astioso contro i suoi nemici, nè a dir vero ciò può del tutto negarsi. Ma se pur si riflette ch'ei fu barbaramente spogliato di ogni suo avere, che fu ridotto non solamente a mendicare un pane onde protrarre la penosa sua esistenza; ma a provar benanche, come egregiamente dice egli nel canto primo del Paradiso, a provar

. . . . . siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scender, e salir per altrui scale,

si

ſi troverà che il carattere di queſto Uomo ſommo, benchè moderato e piacevole di ſua natura, pure dovette neceſſariamente alterarſi, e prendere quell' intolleranza, e quell'impeto, che dalle perſecuzioni, e dalle diſgrazie ſopratutto immeritate vengon per l'ordinario prodotti.

Molte e varie opere egli compoſe in proſa, ed in verſi. Contanſi tra le prime *la Vita nuova*, *il Convito*, il trattato *de Monarchia*, quello *de vulgari eloquentia*, e quattro epiſtole. Contien la *Vita nuova* un ingenua iſtoria de'giovanili ſuoi amori con Beatrice, frammiſchiata puranche di non pochi verſi. Il *Convito* ſi è un minuto ed eſteſo commento, ch'egli ideato avea di fare a quattordici delle ſue canzoni, ma che non fece effettivamente ſe non a tre delle medeſime, ſia che la morte ne lo aveſſe impedito, ſia che riſoluto egli aveſſe di non terminarlo. Queſto commento pien di dottrina, e d'ingegno dà grandi lumi per l'intelligenza della Divina Commedia, e meritò di eſſere illuſtrato da Torquato Taſſo. Nel trattato *de Monarchia* ſi ſcaglia contro le uſurpazioni della ſpirituale sulla temporale potenza, con quello ſteſſo ſpirito di regalismo che ſcorgeſi in tutto il corſo del ſuo Poema, e che animato ha ſempre tutt'i grandi Uomini dell'Italia (20); e difende da irritato Ghibellino l'autorità imperiale: ma ſotto queſto ultimo aſpetto più dal ſuo ſdegno, e dalle circoſtanze in cui trovòſſi, che dall'interno penſier del ſuo cuore fu certamente quell' opera occaſionata. Nel trattato *de vulgari eloquentia* (21), che la morte gl'impedì di terminare, parla Dante della

la

la lingua comune dell' Italia, de' diversi dialetti della medesima, e della forma e natura de' versi e componimenti volgari. Finalmente quanto alle quattro sue epistole sappiam che la prima fu quella da lui scritta al Popolo, ed al Governo di Firenze, della quale abbiam parlato di sopra; che la seconda ei diresse ai Principi Italiani, ed ai Senatori di Roma per invitarli a secondar la spedizione di Arrigo; che la terza fu da esso inviata a questo Imperadore medesimo per muoverlo alla conquista dell' Italia, ed al soccorso del Ghibellino partito; e che colla quarta infine dedicò egli a Cangrande della Scala la sua cantica del Paradiso. Son queste prose di maggiore o minor merito, di maggiore o minor bellezza, ma tutte non indegne di esser tramandate alla posterità.

Fra le poetiche composizioni di Dante annoverar deggionsi trenta e più sonetti, e circa altrettante canzoni, le rime sacre, e finalmente la Divina Commedia. I sonetti, le canzoni, e le rime sono sparse di grandi e variate bellezze, e ben vi si scorge il creator della lingua, e poesia dell'Italia; ma il genio profondo di questo Uomo straordinario mostrasi veramente in tutta la sua pompa, e nel suo pieno splendore in quell' ingegnoso Poema.

Ei par che Dante anche prima del suo esilio concepita avesse l' idea di lasciar ai posteri un' opra, che sotto le attrattive del patetico, e del meraviglioso poetico contenesse lezioni sublimi sulle scienze filosofiche teologiche e morali; ma certo è che quella dolorosa vi-

vicenda della ſua vita occaſion gli diede di ſervirſi del ſuo Poema, come di un arma contro i ſuoi nemici, e di un nobil guiderdone pe' ſuoi generoſi benefattori, non meno che di un mezzo da rammentar molti rilevanti fatti pubblici e privati, e molti perſonaggi famoſi del ſuo tempo; laonde una intereſſantiſſima memoria iſtorica può anche la Divina Commedia reputarſi. Del reſto ho io abbaſtanza fatto conoſcere altrove quanto grande ſia queſto monumento del ſapere, e dello ingegno Italico, nè ciò può eſſer giammai ignoto a chi è a cuore la maeſtà, ed il luſtro del nome Italiano. Giovami ſoltanto pria di por fine alla mia opra di riferir una bella, e ſagace oſſervazione di un colto Toſcano, che potrà farci conoſcer pienamente qual ſia ſtato l'Autore altiſſimo di queſto immortale Poema. Dante al ſuo tempo era in poeſia quel che Giotto era in pittura; Leonardo da Vinci, e Raffaello han fatto obliare Giotto; il Taſſo, e l' Arioſto non hanno fatto obliar Dante, nè han potuto nella menoma guiſa rimuoverlo da quell' alto ſeggio di onore, ov' egli trionfa, e trionferà ſempre alla teſta di tutti gli Epici Italiani: imperocchè il bello delle circoſtanze, e dei tempi ſpariſce coi tempi, e colle circoſtanze; il bello aſſoluto reſiſte al rapido corſo de' ſecoli, per eſſer fondato sulla Natura, ed indipendente affatto dalle umane opinioni. *Opinionum commenta delet dies*, con ragione eſclama il gran Tullio, *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat*.

Poſſa

Possa intanto questa mia debol narrazione della vita, e delle opre onorate di un sì grande Uomo esser di sprone a belle e dotte intraprese dei figli dell' Italia, e possa l'Ombra di quel divo Ingegno bandire l'ignoranza, e romper lo vile letargo, in cui a giorni nostri la più gran parte di essi si giace vergognosamente, immemore della gloria dei maggiori, e non curante della posterità.

ANNOTAZIONI

(1) Nella guerra che i Fiorentini sostenner contro Gregorio XI, e che cominciò l' anno 1315., crearono essi una Magistratura di otto cittadini perchè quella amministrasse con ampli poteri. Or sebbene questi delegati del Popolo avessero spogliate le chiese de' loro beni, disprezzate le censure Pontificie, e sforzato il clero alla celebrazione de' Divini Officj ad onta dell' interdetto del Papa, pure furono circondati sempre dalla confidenza nazionale, ed ottennero persino il soprannome di *Santi*: tanto, al dir di Macchiavelli, quelli cittadini stimavano allora più la patria, che l'anima.

(2) Nell'*Esame della Divina Commedia* da me pubblicato il 1807. ho trattato del piano e della condotta, dello stile, e della filosofia profonda di quell' impareggiabil Poema. Questo opuscolo più utile che brillante ha meritata l'indulgenza di tutti i buoni Italiani, e specialmente dell' illustre Monti, il quale onorommi della sua approvazione in termini oltremodo affettuosi e lusinghieri.

(3) Il nome proprio del Poeta era quello di Durante, del quale Dante è uno di quelli accorciativi, e vezzeggiativi tanto usati in Firenze. Il nome di Aldighieri preselo suo padre per parte materna da una famiglia di Ferrara.

(4) Coloro che sostengono questa antica origine della casa di Dante, principalmente si appoggiano a ciò che nel canto XII. dell' Inferno Brunetto Latini maestro del Poeta, predicendogli gli eccessi ai quali i Fiorentini contro lui portati sarebbonsi, gli dice ne' seguenti versi:

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

(5) Nel canto XV del Paradiso finge il Poeta che dallo stesso di lui tritavolo narrata gli venga questa gloriosa sua morte. Io credo pregio dell' opra di quì riportar questo bello squarcio, il quale interessar deve eziandio pel frizzo che contiene contro le usurpazioni dei Papi, e per le morali osservazioni che vi s' incontrano. Dice dunque Cacciaguida al suo nipote:

Poi seguitai lo Imperator Corrado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

Quivi

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

(6) La magistratura de' *Priori* cominciò in Firenze alla metà di giugno del 1282. Da prima fu di tre, quindi di sei, presi indistintamente tra i popolani, ed i grandi; e la sua durata era di mesi due. Dovevano i componenti suoi essere ascritti ad un arte, giacchè il governo di Firenze essendo meramente democratico, la sovranità risedeva nelle corporazioni degli artigiani; e Dante, benchè di nobil famiglia, pure per entrar nel governo ascriver si dovette nella sesta arte della Città, quella cioè degli speziali, e dei medici. Pare tuttavolta che anche prima dell' indicata epoca i capi delle arti in Firenze si chiamasser Priori, e che allorquando la democrazia trionfò del tutto in quella Città i suoi governanti prendessero una tal denominazione per fare la corte al Popolo. Comunque ciò sia, certo è che questa magistratura ben presto pervenne a schiacciare i grandi, e con esso loro il partito Ghibellino (vedi il Villani *lib. VII cap. 82.*, Melchiorre di Coppo Stefani *lib. III. cap. 157.* e *158.*, l'Ammirato il Giovine *lib. I. pag. 67.*; il Dottor Targioni nei suoi viaggi *edizione II. tom. I. pag. 66.*, il Cavaliere dal Borgo *differt. VII. tom. II. pag. 13. in not.*, ed il Borghini nel discorso *se Firenze ricomprò la libertà, tom. II. pag. 315.*).

(7) Il racconto del crudele attentato, che diede origine alle sette de' Bianchi, e dei Neri può vedersi nel *lib. II.* delle Istorie Fiorentine di Nicolò Macchiavelli, edizione Romana di Antonio di Blade *pagina 58.*

(8) Se meritasse fede Francesco Filelfo in quel che scrisse di Dante, dovremmo dir che, in nome de' Fiorentini, sostenne questi fino a quattordici ambasciate, a Sanesi, a Perugini, a Veneziani, a Genovesi, al Marchese di Ferrara, al Re di Francia, due al Re di Napoli, altrettante al Re di Ungheria, e quattro al Papa; ma di tre sole, cioè di quelle al Re di Napoli, e di una a Bonifazio VIII si possono addurre o probabili congetture, o certe testimonianze. Ciocchè leggesi nel canto ottavo del Paradiso relativamente alla grande amicizia che Carlo Martello Re di Ungheria ebbe per l'Alighieri potrebbe portarci anche a credere ad una sua legazione presso quel Principe, ammenocchè non l'avesse egli conosciuto alla Corte di Napoli, essendo Carlo Martello figlio di Carlo il Zoppo, e fratello del Re Roberto di Angiò.

(9) L' autentico documento di questa seconda condanna di Dante è stato per la prima volta pubblicato dal Tiraboschi, e leggesi nella sua Storia della Letteratura Italiana *tom. V. pag. 386.*

Come

(10) Come mai potrebbe crederſi reo di tante ribalderie l' autore di quella immortale terzina:

Se non che coſcienzia m'aſſecura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' uſbergo del ſentirſi pura?

E' vero che ſi può anche predicar virtù col cuore corrotto, e ne ſono una prova Salluſtio, e Seneca; ma è vero altresì che ſonovi certe eſpreſſioni le quali vengono aſſolutamente dall' interno dell' animo, e ne dimoſtrano i più ſegreti ſentimenti. Tale ſi è appunto la citata terzina del noſtro Dante; ed io ſon del tutto convinto che ſe non aveſſimo altre irrefragabili pruove della probità ſua, baſterebbe ſol queſta a non farcene punto dubitare, ed a diſtrugger tutte le calunnioſe invenzioni de' ſuoi nemici.

(11) Nel magnifico proemio delle Storie di Tacito trovaſi un intereſſantiſſimo ſquarcio che ci rammenta gli orrori, cui la Francia, e l' Italia furono in preda in ſul finir del ſecol decimottavo. Chi non crederà infatti di udirne il racconto da quell'egregio Storico allorchè ſclama egli: *plenum exitiis mare, infecti cædibus ſcopuli: atrocius in urbe ſævitum. Nobilitas, opes, omiſſi geſtique honores pro crimine, & ob virtutes certiſſimum exitium. Nec minus præmia delatorum inviſa quam ſcelera, cum alii ſacerdotia & conſulatus ut ſpolia adepti, procurationes alii & interiorem potentiam, agerent ferrent cuncta. Odio, & terrore corrupti in dominos ſervi, in patronos liberti, & quibus deerat inimicus per amicos oppreſſi.* Ma come a conſolar l'Uman Genere di tante ſcelleratezze, anche nei tempi più triſti la Provvidenza fa ſorger anime pure intrepide e virtuoſe, perchè colle onorate lor opre arroſſir facciano, e tremar fin nella ſua potenza l' iniquità trionfante, così nel men funeſto anzi ridente quadro dello ſteſſo immortale Scrittore, che ſegue appena dopo, delineate trovanſi quelle medeſime belle e coraggioſe azioni di cui ſummo noi pur ſpettatori nella ſuddetta funeſtiſſima epoca. *Non tamen*, ſoggiunge egli, *non tamen adeo virtutis ſterile ſeculum, ut non & bona exempla prodiderit. Comitatæ profugos liberos matres, ſecutæ maritos in exilia conjuges, propinqui audentes, conſtantes generi, contumax etiam adverſus tormenta ſervorum fides; ſupremæ clarorum virorum neceſſitates, ipſa neceſſitas fortiter tollerata, & laudatis antiquorum mortibus pares exitus.* Tutti i tempi dunque ſi ſomigliano, ed i popoli cadon ſempre nei medeſimi eccesſi ogni volta che i Governi abbandonando il retto ſentier della giuſtizia laſcianſi ſoltanto traſportare dagli sfrenati impeti dell' ambizione, e della vendetta. Ma in tutti i tempi eziandio la virtù riceve l' omaggio, che l' è dovuto, acciò gli uomini non mai poſſan perder di mira quella unica via della lor felicità, fuor della quale non havvi che rimorſi, pianto, miſerie, e deſolazione.

(12) Nel canto XIX dell' Inferno finge il Poeta, che il Papa Nicolò III, da lui trovato in una di quelle fosse, sentendolo a se avvicinare lo prenda per Bonifazio VIII, e prorompa in atroci invettive contra questo Pontefice. Si è in questo stesso canto che l' Alighieri scagliasi con tanta eloquenza, e con tanta forza contro il dominio temporale de'successori di Pietro.

(13) Nell'ottobre del 1306. fu Dante mandato dai fratelli Franceschino, Maroello, e Corradino Malaspina ambasciatore presso Antonio Vescovo di Lunì per ottenere una pace, che lunghi odj, e crudeli delitti avevano da quelle contrade infelicemente allontanata.

(14) Io non comprendo, perchè Monsignor Fabroni sostener voglia nel suo elogio di Dante che i primi Signori presso i quali si rifugiò quest'Uomo celebre, dopo il suo esilio, furono i Malaspina. Come mai ha potuto ciò combinar egli con quello squarcio del canto XVII. del Paradiso, ove finge il Poeta che detto gli venga dal suo antenato Cacciaguida, alludendo alla generosa accoglienza fattagli dal Signor di Verona:

Lo primo tuo rifugio, e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che porta in sulla scala il santo uccello?

E come mai asserir ha potuto il dotto Biografo che per quel *Gran Lombardo* intender dovevasi Cangrande, e non già Alboino della Scala, quando poco dopo soggiunge il Poeta stesso:

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue;

facendo allusione al valor militare, ed alle belliche imprese di Cangrande, alla cui nascita, secondo il sistema astrologico dominante in quei tempi, influir dovette il pianeta di Marte, ove Cacciaguida, come buon guerriero, e morto in battaglia, godeva la celeste beatitudine? Se dunque dopo aver parlato del *Gran Lombardo*, lo stesso Cacciaguida dice al Poeta *con lui vedrai colui*... è chiaro, ch' essendo questi Cangrande, quel *Gran Lombardo* non può esser che Alboino di lui fratello. Ecco gli errori, e le contradizioni in cui cadono i più grandi eruditi per una mal' intesa smania di novità. Credasi quindi che val meglio dir bene, che dir nuovo, e che si può anche ottener quest' ultimo scopo con osservazioni sagge e non da altri presentate sui fatti che narransi, senza punto alterarne la natura. Ho voluto confutar un pò lungamente questa pretesa filologica scoperta, perchè quella di un dotto uomo, e perchè annunciata ancora con una sicurezza tale da far effetto sull' animo di chiunque, come fatto aveane sul mio.

(15) Taluni han preso motivo di tacciar d' ingrato l' Alighieri per aver egli collocata nell' inferno questa interessante figlia del suo prin-

ci-

cipal benefattore. Io però credo di sostener con ragione, che, per la irresistibile forza delle idee del suo tempo, Dante non poteva altrimenti trovar Francesca nel purgatorio, o nel paradiso, ma nell' inferno soltanto, a motivo del genere di morte violenta di cui era perita. Poteva egli bensì non mentovarla; ma forse questo oscuro silenzio più spiaciuto sarebbe al padre di essa, che il modo patetico rispettoso ed interessante nel qual fa parola il Poeta di quella Bella infelice, allorchè ne racconta il crudele infortunio. Ed una prova sicura di questo mio pensiero si è, che il Conte Guido non ne prese alcun rancore contro Dante, anzi continuò ad assisterlo, e ad onorarlo fino alla sua morte, e persin dopo questa rese alla memoria sua tutti quelli omaggi, dei quali ho io parlato nel corso dell' opera. In generale presso i popoli o barbari primitivi, o ricaduti nella barbarie la mancanza di fama, e l' oblio è più doloroso e spiacente che una stessa sfavorevole rimembranza; come far ne possono un' ampia fede le poesie di Ossian, le quali, siano o no di questo Bardo famoso, sono pure una vivace dipintura dei costumi, e delle idee di tali popoli. A tempi dell' Alighieri poi l'aver ottenuto una commemorazione nel suo celebrato Poema riputavasi a così grande onore da far dire a Vincenzo Acciajuoli, che avrebbe egli pagata una grossa somma di danaro, se Dante avesse fatta menzione di alcuno della sua casa, ancorchè cacciato l'avesse nella più cupa bolgia dell' inferno.

(16) Francesco Doni tra le prose dell' Alighieri da lui pubblicate riporta una lettera dello stesso al Signor di Ravenna, la quale proverebbe che questa ambasciata ai Veneziani ebbe luogo nel 1313. Una tal lettera piena di sarcasmi, e di amarezza contro quella Repubblica vien però generalmente riputata apocrifa, ed una solenne impostura del Doni.

(17) Bernardo Bembo padre dell'illustre Cardinale di tal nome, sendo governator di Ravenna, erger fece quel monumento sì accetto alle Italiane Muse che ora si venera in quella Città. Il Cardinal Corsi nel 1691., ed il Cardinal Valenti nel 1780, Legati nella Romagna, ripararon poi le ingiurie cagionate dal tempo a quel sagro deposito; e quest' ultimo eziandio incider fece in rame il disegno dello stesso. Ecco le opre che tramandano alla tarda posterità, e benedir fanno il nome de' governatori dei popoli.

(18) Nel 1804., essendo io in Firenze, una di quelle letterarie Società detta *della Storia Patria*, cui ho l' onor di appartenere, ideò di elevare un cenotafio all' Alighieri a spese de' Socj, e di tutti gl' Italiani che concorrer volessero alla bell' opra. Essa non chiese al Governo che alcuni pezzi di marmo giacenti inutili in un de' publici magazzini. E pur, chi'l crederebbe, disprezzò questo la discreta domanda,

e rise su coloro che fatta l' aveano ! ! ! Un esemplare del disegno del monumento restò in mio potere, ed è quello che ho presentato all' Accademia: il giovane Signor Digny versatissimo nell' architettura ne fu l' autore. L' epigrafe:

Onorate l' altissimo Poeta,
L' Ombra sua torna ch' era dipartita;

che si legge in sulla base, venne da me prescelta tra i versi dell'istesso Dante, ed opportunamente esprimea, che la sua grand' Ombra finallor giustamente sdegnata contro la patria pei ricevuti torti, veniva di bel nuovo ad aggirarsi nel di lei seno placata per l'onore, ancorchè tardi, ma pur una volta reso alla sua memoria.

(19) La prova della passione che l' Alighieri ebbe per la musica trovasi nel canto II. del Purgatorio, allorquando rivolto egli ad un tal Casella, celebre cantore del suo tempo, e molto a lui caro, dice:

... se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie;
Di ciò ti piaccia consolar alquanto
L' anima mia, che con la sua persona;
Venendo quà, è affannata tanto.

Quindi soggiunge, che mosso essendo quel suo amico dall'invito grazioso,

Amor che nella mente mi ragiona
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona;

cioè che cantò quella amorosa canzone di Dante, la qual comincia col primo verso della citata terzina, e la qual forse Casella, mentre era in vita, spesso cantar soleva all' amico suo, come quello, che più di ogni altra lo dilettasse.

(20) Figuran pomposamente tra costoro, oltre Dante, anche Petrarca, Fra Paolo Sarpi, Giannone, ed a giorni nostri Consorti, Solari, e Ricci.

(21) Qualcuno pretende che il trattato *de vulgari eloquentia* non sia del Poeta nostro; e potrebbe ciò esser vero: ma come la gran maggioranza dei dotti glie lo ha pure attribuito, così ho creduto di seguir su questa credenza la comune opinione.

DELLE
FAVOLE ATELLANE
E DE' LORO ESODJ

DEL SIGNOR VINCENZIO DE MURO

SEGRETARIO PERPETUO

letta nell' adunanza del dì 20 *Agosto* 1808

Di tutti i moderni critici, che l' antico teatro si sono studiati d' illustrare, niuno è, che io sappia, che abbia di proposito tolto sopra se di spiegarci la natura, le leggi, ed il carattere di quel genere di antichissima poesia drammatica, che è conosciuto sotto il nome di *Favola Atellana*. Eglino non han fatto altro, che ripetere quel poco, che a primo incontro han trovato detto dagli antichi, ed han creduto, che bastasse sapere, che fu un genere giocoso, e scherzevole. Io penso però, che facendo più diligenti ricerche tra le sparse memorie dell' antichità, raccor potremo di che appagare su di ciò la nostra curiosità. Io ho abbracciata l' impresa, e tanto più di buon cuore l' ho fatto, che questa specie di dramma è nata fra noi, e porta ancora il nome della mia patria. Esaminerò dunque in primo luogo, qual sia stato il carattere dell'Atellana, quali i lo-

ro esodj, e donde finalmente traessero quel ridicolo, onde divennero così rinomate, ed ai severi Romani sì care.

Gli antichi Gramatici, Diomede, e Mario Vittorino sono i soli, che ce ne abbiano data qualche idea. Diomede afferma, esservi una terza specie di favole latine, da Atella città degli Oschi, ove nacquero, dette *Atellane*, le quali nell' argomento, e nel burlesco delle sentenze somigliano le favole satiriche de' Greci (1). Ma in questo solo differiva, soggiunge Diomede, l' Atellana dalla Satirica Greca, che in questa gl' interlocutori d'ordinario sono satiri, o altri personaggi ridicoli a' satiri somiglianti, come Autolico, Busiride, ed altri; in quella erano personaggi Oschi (2). Ma vi ha poca esattezza in questo giudizio, e mi pare, che egli non conoscesse a fondo nè l' una, nè l' altra, tanto più, che e' conchiude, che la Satirica Greca è un genere dello 'ntutto ignoto ai latini. Non fu ignoto ai latini lo spettacolo de' Satiri; e Vittorino al contrario ci assicura, dopo aver favellato della Satirica Greca, che han questo genere, cioè le Satiriche, i latini nelle Atellane (3). Or l' autorità di questo dotto ed accurato Gra-

(1) Tertia species est fabularum latinarum, quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum caeptae, Atellanae dictae sunt, argumentis dictisque jocularibus similes satyricis fabulis graecis. *Lib. III.*

(2) *Latinis Atellana a Graeca satyrica differt, quod in satyrica fere Satyrorum personae inducuntur, aut si quae sunt ridiculae similes Satyris, Autolicus, Busiris, in Atellana Oscae* (così dee leggersi, in vece d' *obscenae*, che è nelle stampe, siccome osserva il Salmasio *in Exerc. Plinian. p. 77.*) *personae, ut Maccus.*

(3) Quod genus nostri in Atellanis habent. *Victor. lib. II.*

Gramatico ha nell'animo mio tanto peso, perchè non è difficile dimostrare col fatto, che la comparsa de' Satiri sulle scene in Roma non fu negli antichissimi tempi cosa strana, che Satiriche furono talvolta anche dette le Atellane, e che queste furono interamente lo stesso, che le Satiriche de' Greci.

Non furono di fatti stranieri al Lazio i giuochi, gli spettacoli, e le cicalate de' Satiri. Nella pompa, che accompagnava il trionfo de' Generali Romani, fa fede Dionisio d' Alicarnasso che dopo i cori de' saltatori armati seguivano i cori de' Satiristi, o piuttosto *Satirisci*, o sian *Satiretti*, che ballavano la greca *sicinni*, specie di danza satirica concitatissima (1). Questi, soggiunge, imitavano serie danze con gesticulazioni ridicole, guastandole per ludibrio, e per far ridere gli spettatori. Or gli accompagnamenti de' trionfi dimostrano, segue a dire Dionisio, che questi giuochi burleschi, e satirici erano da antichissimi tempi in uso presso i Romani (2). Ma Dionisio, uom greco, è così certo, che una tal istituzione abbiano i Romani appresa dai Greci, che teme di recar noja ai lettori, se imprenda a dimostrarlo. Questa vanità, ordinaria ne' Greci, è somma in Dionisio. Appiano Alessandrino al contrario, descrivendo il trionfo di Scipione, fa precedere i cori de' citaristi, e de' Sa-

(1) Μετα τυς ένοπλυς χορυς οί των Σατυρίων έπομπευον χοροι, τιν έλληνικιν διδοφρυντες σικιννιν. *Antiqu. lib. VII. in fin.*

(2) Διλυσι δε αί των Δριαμβων εισοδοι παλαικν και έπιχωριαν ωσαν Ρωμαιοις τιν κερτομικν και Σατυρικιν παιδειαν. *Dion. ib.*

de' Satiri, vestiti all' etrusca maniera, che marciavano ordinati cantando e danzando, ed aggiunge, che questi erano *ludii* appellati, perchè a suo credere gli etruschi erano colonia de' Lidj inventori di siffatti giuochi (1). La qual originazione vien confermata da Erodoto, e da Tertulliano (2). I Lidj erano Fenicj: questi li portarono in Grecia, questi li portarono colle loro colonie nella Tirrenia, o sia nell' Etruria. Atella fu colonia etrusca, come ho altrove dimostrato, e da Atella passarono a Roma le favole, e i giuochi Atellani, e ciò in tempi antichissimi, cioè nei principj del IV secolo di Roma in occasione di contagio, come Livio distesamente racconta (3). Ebbero dunque comune origine e le favole Atellane, e le satiriche de' Greci, e la satirica de' Greci non fu, come pretendeva Diomede, ignota a' latini, e fu lo stesso, che l' Atellana.

Maggior forza però acquisteranno queste riflessioni, se vogliam la cosa nella sua vera origine considerare. Il regno animale non ha satiri: questi non furono mai nè mezz' uomini, nè bestie selvagge. Satiri non furono, che maschere, colle quali si cuoprivano coloro, che celebravano specialmente in tempo di vendemmia le feste di Bac-

(1) Ipsum Imperatorem praecedunt lictores paludati, & chorus citharistarum & satyrorum etrusco more cinctorum, ornatorumque coronis aureis, qui pariter incedunt ordine cum cantu & tripudio. *App. in Punicis p.* 35.

(2) Lydii ipsi ajunt se ludos invenisse, qui etiamnum apud Graecos cum illis communes sunt: simul autem haec invenisse, & in Tyrreniam colonos deduxisse. *Her. lib. II. v. Tertull. de Spectac. c.* v.

(3) *Liv. lib. VII.*

Bacco. Come queſt' uſo venne d'oriente, così di là venne ancor nella Grecia il loro nome (1). Lordi il viſo di feccia, rabuffati i capelli, ſi cuoprivano di pelle di capra: ubbriachi divenivano loquaci, licenzioſi, e con quelle ſconce geſticulazioni, che negli uomini avvinazzati ſi veggono, moveano a riſo. I poeti ne fecero ſemiuomini e ſemicaproni. Or l' uſo di queſte maſchere fu dagli Etruſchi portato tra gli Oſchi, e dagli Oſchi in Roma. Ed oſſerviſi, che gli Atellani, cioè gli Oſchi ſoli ebbero il dritto di portar ſempre la maſchera, e di non toglierſela mai, perchè eſſenziale al loro carattere era la maſchera, vale a dire, che le loro rappreſentazioni erano Satiriche. Si cambiò la maſchera col tempo, ma non ſi abbandonò giammai dal mimo Atellano; perchè nuovi caratteri s'introduſſero sulle ſcene, ai quali non conveniva l'abito degli ubbriachi ſeguaci di Bacco. Se dunque i Latini ebbero le maſchere Atellane, ſegue, che ebbero le Satiriche Greche.

E per verità che vuol dire Ateneo, quando racconta, che L. Silla ſcriſſe commedie ſatiriche nella patria lingua? (2) ed io non intendo, perchè ſi doveſſero, come il pretende il Caſaubon (3), le commedie di Silla creder chiamate metaforicamente *Satiriche*, e che aveſſe

9 vo-

(1) Diſcende queſta voce da *Satar*, *latuit*, e *abſcondit*.

(2) Σύλλαν φησι Νικολαος των Ραμαιων στρατηγον ἀτῶ χαιρειν μιμοις, και γελωτο ποιοις φιλογελων γενομενον, ως και πολλα γης μετα αυτοις χαριζεσθαι της δημοσιας· εμφανιζεσιν δ'αυτω τω περι ταυτα ἱλαρω αἱ ὑπ' αὑτω γραφεισαι Σατυρικαι κωμωδιαι τῃ πατρῳ φωνῃ. *Ath. lib. VI.*

(3) *De Satyr. Graecor. Poeſi lib. II. c. 4.*

voluto dir ſoltanto Ateneo, che Silla abbia ſcritto commedie piene d'ilarità, e poco oneſte, e non già favole ſatiriche compoſte sul modello de' Greci. Perchè mai avrebbe notato artatamente Plutarco la circoſtanza, che le ſcriſſe nella patria lingua? Era forſe una novità, o una ſingolarità, che in Roma da un Romano ſi ſcriveſſero commedie latine? Ma dovea ſembrar ben coſa rara, che Silla aveſſe ſcritto in latino quella ſpecie di commedia, che ſi chiamava ſatirica dai Greci, e che in Oſca favella erano ſtate in Roma introdotte. E poichè non troviamo in tutta la ſtoria della poeſia e del teatro latino queſta ſorta di favole, che abbiano portato in Roma il nome di *Satiriche*; perchè non diremo, che furono conoſciute in Roma ſotto il nome di Atellane, dacchè gli Atellani ve le introduſſero; e che, come eſprimevaſi poco fa Vittorino, nelle Atellane ebbero i latini le ſatiriche de' Greci?

Orazio finalmente, allorchè indirizzava la ſua arte poetica ai Piſoni, non avea certamente diſegno di dar precetti intorno ai generi di poeſia, che foſſero ſtati ignoti ai latini. E' parlava a' ſuoi concittadini, parlava di ciò, che era in uſo preſſo di loro, e cercava di ſpargere in Roma il buon guſto, di cui era eccellente maeſtro. Or perchè mai ſarebbeſi egli avviſato di favellare a parte delle ſatiriche, d'indicarle a un di preſſo con queſto nome, di raccontarne l'origine, e di eſporne le regole, ſe la poeſia ſatirica era un genere proprio de' Greci, ſtraniero affatto al Lazio, e non co-

no-

noſciuto in neſſun modo? (1) Il Dacier, e il Sanadon, comentatori di Orazio, han molto bene oſſervato, che Orazio dando precetti della Satirica, intendeva darli dell' Atellana, che a quella ſpecie di greca drammatica poeſia era ſomigliante. Doveano dire, che era la ſteſſa Poeſia ſatirica de' Greci, e che preſſo i latini preſe da' ſuoi attori il nome di Atellana.

E da queſto ſteſſo luogo di Orazio apprendiamo, che nelle Atellane comparvero, come nelle ſatiriche greche, i Satiri; giacchè comanda, che queſti ſiano sì motteggevoli e ciarlieri, che l'eroe della tragedia, poc' anzi veſtito d'oro e di porpora, non paſſi a parlare un linguaggio convenevole alle più vili commedie (2). Ma s'intenderà meglio queſto luogo d'Orazio, quando parleremo degl'interlocutori, e dello ſtile delle Atellane, ed avremo nuovo argomento per dimoſtrare, che Diomede non conobbe l'indole nè della Satirica, nè dell' Atellana. Da una di queſte favole traſſe Mario Vittorino quel verſo, che nel IV. libro riporta:

Agite, fugite, quatite, Satyri.

Forſe vi fu tempo, in cui furono banditi dalla ſcena i Satiri, e furono ad eſſi ſoſtituiti altri perſonaggi ridicoli. Ma ſembra indubitato, che vi furono un tempo, e che in conſeguenza in nulla differivano le Atel-

* la-

(1) Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum
Mox etiam agreſtes Satyros nudavit, & aſper
Incolumi gravitate jocum tentavit &c. *de Art.* 220. *& ſeg.*

(2) Verum ita riſores, ita commendare dicaces
Conveniat Satyros &c.

lane dalle Satiriche, fuorchè nel nome. Quando affermo però, che la Satirica, e l'Atellana furono la medesima cosa, non credasi già, che io voglia dire, che abbiano gli Oschi copiata nella natìa favella la Satirica de' Greci. Qual comunicazione aver poteano con i Greci in sì rimota età popoli antichissimi d'Italia? Ma e greci, e italiani da un fonte comune le trassero: dall'oriente, come ho già accennato le portarono le colonie fenicie in Grecia, dall'oriente le portò in Italia la colonia fenicia, che fu chiamata tirrenica, ed etrusca: e i Tirreni stabiliti nella Campania, e divenuti uno stesso popolo con gli Oschi, diedero nascimento a queste favole.

Noi non abbiamo alcuna delle favole Atellane, da cui ravvisar potessimo la vera loro natura. Ma poichè abbiam dimostrato, che le Atellane furono lo stesso che le Satiriche, non ci rimane a far altro, che determinare sull'esempio di queste il carattere delle Atellane per iscuoprire la specie di ridicolo, che contenevano.

La primitiva ancor informe tragedia ebbe l'accompagnamento di un coro di Satiri, i quali colla loro strana figura, e colla sfrontata e proterva loquacità ricreavano gli animi abbattuti dalla fierezza delle tragiche azioni. Ma quando fu portata alla sua perfezione la tragedia, e fu di tutta la convenevole severità rivestita, fu chiuso l'adito ai Satiri, e bandita la primitiva lascivia. Gli spettatori però non furono contenti appieno di tal cangiamento. Cercarono qualche sollievo dalla tragica asprezza, ed una diversione alle lagrime, che loro

strap-

ſtrappavano le tragiche diſavventure: ſi lagnarono, che non vi era nulla per Bacco, le cui lodi avean dato naſcimento alla tragedia (1). I Poeti allora ritornarono a' Satiri, non per dare ad eſſi luogo nella tragedia, ma per formare con eſſi un dramma ſeparato, e produrli a ſcherzare e motteggiar sulla ſcena, dopo che foſſe terminata la tragedia, per dileguar la meſtizia, che queſta laſciava ne' cuori. Queſta fu la cagione, che fece naſcere preſſo i Greci la Satirica, come atteſtano Orazio, Diomede, e Vittorino (2). Rappreſentavaſi d'ordinario dopo la tragedia, ovvero dopo le trilogie, o tetralogie. Intendevanſi con queſti nomi le tre, o quattro tragedie, che i Poeti erano coſtretti a dare ne' ſolenni agoni nelle feſte di Bacco. Uno ſteſſo Eroe doveva eſſer l'oggetto di tutte e tre, o di tutte e quattro, come fu Pandione l'eroe della Pandionide, o ſia della tetralogia compoſta da Filocle, e Oreſte l'eroe dell'Oreſtiade, o ſia delle quattro tragedie di Eſchilo, che ſi aggiravano sulle ſventure di Oreſte. Ma non furono ſempre aſtretti a queſta legge i poeti, e ſi citano come tetralogie di Eſchilo ſteſſo, e di Euripide, le quattro tragedie del primo intitolate, i *Finei*, i *Perſiani*, il *Glauco*, il *Pro-*

me-

(1) ᾠδὴν πρὸς τὸν Διονυσον.

(2) Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agreſtes Satyros nudavit, & aſper
Incolumi gravitate jocum tentavit, eo quod
Inlecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator. *Horat. de Art. v.* 220. veggaſi Diomede *lib. II.* e Mar. Victorin. *de Metris* 2.

meteo; e del ſecondo la *Medea*, il *Filottete*, il *Ditti*, e i *Mietitori*. L'ultima delle quattro tragedie era una Satirica.

Vogliono alcuni, che Teſpi inventore della tragedia, il foſſe della Satirica altresì. Ma Orazio afferma, che il primo ad introdurre sulle ſcene i Satiri fu colui, che il primo diſputò ne' ſolenni agoni della Grecia il premio della tragedia (1). Or queſti pubblici giuochi della Grecia, in cui il popolo dava in premio un caprone al tragico, al quale aggiudicava la vittoria, non erano ancora in uſo a' tempi di Teſpi, teſtimone Plutarco (2). Sembra dunque, che Orazio intenderſi debba di Pratina, che fiorì verſo la ſettanteſima Olimpiade, e fu ſucceſſore di Teſpi. Di coſtui afferma nettamente Suida, che fu il primo inventore della Satirica, e che fino a trentadue ne compoſe (3).

Compagna dunque indiviſibile della tragedia partecipò la ſatirica della di lei natura, giacchè i perſonaggi in eſſa introdotti erano quegli ſteſſi, che comparivano nella tragedia; e talvolta più ſtraordinarj, e maraviglioſi ancora, come i Centauri, i Ciclopi, e qualche Dio benanche. E per queſta ragione vuol Orazio, che lo dio, o l'eroe, che moſtraſi sulla ſcena nella ſatirica, conſervi una certa dignità nel ſuo linguaggio, eſſendo quello ſteſſo, che fu poc'anzi veduto ricuoperto d'oro, e di por-

(1) *Horat. ib.*
(2) ὅπω γαρ εἰς ἀμιλλαν ἐναγωνιον ἦν ἐξηγεμενὸν το πραγμα. *Plut. in Solone.*
(3) *Suid. v.* πρατινας.

porpora, vale a dire, quello ſteſſo, che ſi è veduto nella tragedia (1). Ma ogni materia di riſo era proſcritta dalla tragedia, e i perſonaggi della ſatirica non aveano a fare, ſe non colla famiglia de'Satiri, irriſori e motteggiatori perpetui. E, ſiccome oſſerva Iſacco Tzeze (2), mentre la tragedia non avea che lagrime e lamenti; la ſatirica accoppiava alle ſerie azioni la lepidezza, e l'ilarità, e paſſava in un iſtante dalle lagrime all'allegrezza. Perciò Demetrio Falereo la chiama *ſcherzevole tragedia* (3). Avea ciò di comune colla commedia, che dovea l'una e l'altra eſſer ſollazzevole, dar diletto, e far ridere. Ma gli argomenti, e i perſonaggi della commedia dalle private fortune prendevanſi, e dal viver comune, e dagli andamenti ordinarj della ſocietà; e i perſonaggi, e le azioni della ſatirica erano ben lontani dal comico ſocco, e i cori erano ſempre di Satiri.

Sembra dunque, che non ſenza ragione poſſiamo affermare, che la Satirica era un genere di drammatica poeſia mezzo tra la tragedia e la commedia. Ma paſſiam la coſa per lo minuto. La favola, o ſia l'argomento della Satirica ſemplice e breve procedeva ſenza invilupo, e ſenza intrigo, animato ſoltanto, e continuamente dalla dicacità de'Satiri: laddove la tragedia avea meſtieri di

(1) Ne, quicunque deus, quicumque adhibebitur heros
Regali conſpectus in auro nuper & oſtro,
Migret in obſcuras humili ſermone tabernas. *Hor. de Art.*

(2) Διαφερεται προς αλληλας η τραγωδια, και οι Σατυροι, οτι μεν τραγωδια θρηνους μονον εχει και οιμωγας· ηδε Σατυρικη συγκιρνα παις ολοφυρσεσιν ιλαροτητα, και απο δακρυων εις καραν καταυτην ειωδε.

(3) παιζουσαν τραγωδιαν. *Demetr. περι ερμην.*

di grandezza e d' inviluppo, da cui sbucciar potessero quegli accidenti inaspettati, quelle improvvise agnizioni, e peripezie, che ne formano il maraviglioso e il bello. L'esito della favola nella satirica è sempre lieto, come nella tragedia è sempre compassionevole e funesto. Il fine di questa è generare la pietà e il terrore; l'oggetto di quella è aprire all' allegria il cuore serrato dalle tragiche atrocità.

Lo stile della tragedia grave e sublime; lo stile della commedia umile, disadorno, e volgare; quel della satirica men sublime del tragico, più scelto ed ornato del comico. Questa è la differenza, che mette Orazio nel carattere di ciascuna (1). La commedia non sa discostarsi da un parlar triviale, e scevro d'ogni ornamento. La Satirica è più corretta, ama lo stil figurato, e nella favella de' suoi personaggi non dimentica affatto la lor dignità. Ella cader non dee nella bassezza delle commedie tabernarie, in cui, a dir di Festo, si adunavano, come far sogliono nelle bettole, servi, accattoni, e paltonieri, ladri, ruffiani, e tavernieri (2). E sebbene lo stile della Satirica debba esser men grave e sublime di quello della tragedia; vuole Orazio però, che non debba allontanarsene tanto, che non si ravvisi divario tra la favella di Davo, servo in una commedia di Menandro,

(1) Non ego inornata & dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo. *Hor. ib.*

(2) Migret in obscuras humili sermone tabernas. *Horat. ib.* V. Festum v. tabernariae.

dro, o di Pizia, ſervetta, che pelava il vecchio Simone in una commedia di Lucilio, e la favella di Sileno cuſtode e familiare di Bacco. Ella dee avvicinarſi alla tragedia più, che dalla commedia non ſi diſcoſta (1).

Il metro finalmente della ſatirica non era sì regolare ed eſatto, come quello della tragedia, nè così libero e licenzioſo, come quello della commedia; e proprio della ſatirica, e ſpezialmente de' cori fu il piede detto dagli antichi Gramatici *Trocaico tetrametro*, e *proceleusmatico dimetro catalettico*, come il meglio adattato alla concitata allegra danza de' Satiri (2); laddove la tragedia non poteva uſcire dal giambico, e sì libero era il verſo della commedia, che non ſe ne potè mai determinar ſiſſa e coſtante la miſura.

Come differiſcono nella natura queſte tre ſpecie di drammatica poeſia, così differivano ancora nell' eſterno apparato, e negli ornamenti della ſcena. Nelle ſcene tragiche, dice Vitruvio (3), ſi vedevano colonne, faſtigj,

10 e ſta-

(1) Nec ſic enitar tragico differre colori,
Ut nihil interſit, Davusne loquatur, an audax
Pyrias, ernuncto lucrata Simone talentum,
An cuſtos famulusque Dei Silenus alumni.

(2) Exemplum proceleusmatici dimetri catalectici, ut *agite juvenes*: Hoc metro veteres ſatyricos choros modulabantur, quod Graece εἰσόδιον ab ingreſſu chori ſatyrici adpellabant, metrumque ipſum εἰσόδιον dixerunt. *Mar. Victor. de Metris in fin.*

(3) Genera ſunt ſcenarum tria, unum quod dicitur tragicum, alterum comicum, tertium ſatyricum. Horum autem ornatus ſunt inter ſe diſſimiles, disparique ratione; quod tragicae deformantur columnis, faſtigiis, & ſignis, reliquisque regalibus rebus. Comicae autem aedificiorum privatorum, & maenianorum habent ſpeciem. Satyricae vero ornantur arboribus, ſpeluncis, montibus, reliquisque agreſtibus rebus, in topiarii operis ſpeciem deformatis. *Vitruv. lib.* V. *c.* VIII.

e ſtatue, ed altre inſegne regali. Le comiche hanno l' aſpetto di privati edifizj, e il proſpetto delle fineſtre diſpoſto a modo delle comuni fabbriche. Le ſatiriche poi vengono adornate di alberi, di ſpelonche, di monti, e d'altri camperecci oggetti.

Ogni poeſia drammatica finalmente, che avea cori, aveva altresì la ſua danza particolare. E però tre ſpecie di danze vi ſono, dice Ateneo, di ſcenica poeſia, ſiccome tre ve ne ſono di poeſia lirica, la *pirrica*, la *gimnopedica*, e l' *iporchematica* (1). La danza propria però della ſatirica dicevaſi *ſicinne*, o *ſicinni*, che era pur quella de' ſatiri nel trionfo romano, come da Dioniſio Alicarnaſſeo abbiamo inteſo; e v' ha chi crede, ſoggiunge Ateneo, che fu *ſicinne* chiamata dal movimento concitatiſſimo della danza de' ſatiri; perchè queſta danza, dic' egli, è ſenza affetto, e però non ammette lentezza veruna (2). Ma io quì non intendo, perchè Ateneo affermi, eſſer così celere e concitata la ſicinni, dacchè non ha affetto, e però non può ſoffrire lentezza alcuna. Credeva egli dunque, che qualſivoglia affetto eſiga lentezza nell' eſpreſſione? Non ſono anzi nemiche della lentezza le focoſe e violente paſſioni? La danza de' ſatiri era il ballo dell' allegria, della briachezza, e dell' amore: or non ſono queſti ſentimenti, che pon-

(1) *Athen. lib.* XIV.

(2) Εισι δε τινες οι και φασι την σικιννιν ωνομασαι απο κινησεως, ην οι Σατυροι ορχουνται ταχυτατην ουσαν· ου γαρ εχει παθος αυτη ου ορχησις, δια ο δε βραδυνει, ſiccome qui legge il Caſaubon, e non già αραδυνει, che è nelle ſtampe.

pongono in fiamme il ſangue, e comunicano al corpo la violenza e la celerità de' movimenti, che l'eſprimono così bene? Chi sa, ſe la *tarantella* de' noſtri contadini, danza certamente tra noi antichiſſima, e nazionale, e piena di fuoco e di eſpreſſione, non è la *ſicinne* dei ſatiri nelle Atellane. Ella al certo ha nome dalla celerità delle moſſe, come la *ſicinne*.

Di tutte le favole ſatiriche de' Greci, di cui appena ci han conſervato i titoli gli antichi, ſolo il *Ciclope* di Euripide è campato dal generale naufragio. Euripide ne preſe l'argomento da Omero. Uliſſe sbattuto dalla tempeſta approda ai lidi della Sicilia, e ſalvo dai pericoli del mare, l'altro peggiore incontra di eſſere divorato da Polifemo. Già alcuni de' ſuoi compagni gli danno delle lor carni ſaporoſo ſtravizzo. Uliſſe cerca di trarre al ſuo partito i ſatiri, che ſono nel medeſimo riſchio, e che il Ciclope ha deſtinati per ora a guardar le ſue pecore. Concerta con eſſi la maniera di abbattere quel moſtro. Ma i ſatiri han paura, promettono aſſai, e nulla fanno. Alla fine rieſce alla ſua prudenza ed avvedutezza di ficcare una trave infuocata nell'occhio di Polifemo, e lieto della ſua vittoria ritorna alla nave. E con ciò reſtano liberi da ogni pericolo i ſatiri ancora.

La favola non può eſſer più ſemplice. Ella, come la tragica, contiene perſonaggi, ed azioni conoſciute, mentre la comica le finge a talento. Diſavventure a principio, che han lieto fine. I caratteri ſono la prudenza e la virtù ſomma di Uliſſe, l'empietà e la crudeltà or-

ribile del Ciclope. I Satiri ſerbano un carattere mezzo tra i due eſtremi, non hanno nè la virtù di Uliſſe, nè la ſcelleratezza di Polifemo. Per eſſi ancora ha buon ſucceſſo l'azione, ma per opera altrui, non per virtù loro. La ſcena è il lido del mar di Sicilia, da una banda l'antro di Polifemo, dall' altra colline e paſcoli con gregge, e ſatiri, che le guardano. Il ſuolo è tutto ricuoperto di verzura.

Tutto poi il corſo dell' azione è rallegrato dalla vivacità, e dalla ſempre feſtevole loquacità de' ſatiri, che nella lor ſervitù non dimenticano l' indole proterva, e le lor libere baje. Grazioſa è la maniera di menare al paſcolo il gregge di Polifemo. Non men grazioſo è l'incontro, e il mercato di Sileno con Uliſſe, e lo ſcuoprimento de' novelli oſpiti fatto da Sileno al Ciclope, e lepidiſſima è la mentita, che i ſatiri gli danno. Ridicolo è ſoprammodo il coraggio, che dimoſtrano i ſatiri in voler concorrere con Uliſſe all' acciecamento di Polifemo; mentre poi, quando ſono al fatto, gli uni non vogliono entrare uell' antro, e reſtano all'uſcio, altri diventano zoppi dalla paura, altri non veggono più, altri confeſſano il timore e l' ignavia loro, e alla fine promettono di cantare una nenia incantevole, onde il tizzone entri da ſe nell' occhio di Polifemo. Feſtiviſſimo è in fine il modo, onde all' ottenebrato Ciclope inſultano. Niun tratto però diſoneſto e ſconcio ne' ſatiri ſi oſſerva, niuna fraſe, che poſſa far fremere il pudore. Solo a Sileno ſcappa un motto, che farebbe arroſſire, ſe non

non fosse la cosa sotto il velo delle metafore ascosa, e non si dovesse condonare ad un briaco. Ma se vi è laidezza, o empietà spiattellata, è del Ciclope.

Questo è il carattere, e l'andamento, e la testura è questa del Ciclope di Euripide. Di quì dunque argomentar possiamo, qual fosse il carattere delle Atellane e per gli argomenti, e per lo stile, e per lo burlesco e il ridicolo. I satiri, che diedero il loro nome alla satirica greca, furono anche attori nell'Atellana, e l'una dall'altra non differì, che nel nome, come abbiam dimostrato. Che se ne furono poscia banditi, vi sottentrarono gl'istrioni e i mimi, personaggi ugualmente ridicoli. L'argomento delle favole era tragico piuttosto, che comico, ed eroici i principali personaggi dell'azione. Per questo lato le Atellane, come le Satiriche, si avvicinavano più alla tragedia, che alla commedia. Così l'Atellana, di cui fa menzione Giovenale, intitolata l'*Autonoe*, rappresentava le avventure di questa principessa figlia di Cadmo re di Tebe, e madre di Atteone, che fu da Diana trasformato in cervo, e da' suoi cani divorato (1). E un'Atellana fu *Paride ed Enone*, di cui fa parola Suetonio nella vita di Domiziano, il quale mandò a morte Elvidio il figlio, autore di questa favola, come se nella separazione di Enone da Paride avesse voluto descrivere il suo divorzio dalla moglie (2).

Gli

(1) Urbicus exodio risum movet Atellanae
Gestibus Autonoes. *Satyr. III.*

(2) *V. Suet. in Domitian. c.* 10.

Gli avvenimenti funesti risvegliavano il terrore e le lagrime; e il mimo Atellano, il quale con quella maschera, che avea sempre qualche cosa di strano, di terribile, di ridicolo, come quella, che facea spiritare i fanciulli, come attesta Giovenale (1), col suo abbigliamento, che non era molto dissomigliante da quello del nostro Pulcinella, e soprattutto co' suoi gesti, e co' suoi movimenti, col metro adattato alle giocose sue mosse, e ai suoi gesti (2), col sale finalmente, e col frizzo de' suoi motti, con allusioni ingegnose, e col far intender co' gesti a chi si voleano applicar le parole, che si pronunziavano, dileguavano dagli animi il terrore, e tutte le maninconose impressioni, che la tragedia vi lasciava. E serbava in tutto ciò l' antica eleganza, come attesta Donato (3), vale a dire semplicità e naturalezza senza lisci, e senza belletti.

Ecco dunque la vera natura delle Favole Atellane, di questa terza specie di drammatica poesia. Veggiamo adesso, che siano mai stati gli *esodj*. L'anno di Roma 309. nel consolato di Gajo Sulpizio Petico, e di Gajo Licinio Stolone, la peste, che l' anno antecedente avea cominciato a fare strage del popolo, non cessava d'incrudelire orribilmente. Nella general costernazione la timida

(1) . . . tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum personae pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans. *Juv. Sat. VI.*

(2) Salibus & jocis erat composita, & in se non habebat, nisi vetustam elegantiam.

(3) *Donat. de Tragœd. & Comœd. p. m.* 2.

mida ſuperſtizione del popolo inventò nuove maniere di placare lo ſdegno degli Dei. Ma non iſcemando nè per umano provvedimento, nè per divin ſoccorſo la violenza del male, è fama, che tra l'altre coſe furono anche i giuochi ſcenici iſtituiti, coſa affatto nuova per un popolo bellicoſo, che fino allora eraſi dello ſpettacolo circenſe appagato. Si fecero venir dall'Etruria gli attori, dice Livio *lib. VII. c.* 2. i quali ſenza verſi, ſenza geſti, che imitaſſero l'eſpreſſione de' verſi, al ſuono di una tromba ſaltando facevano alla maniera toſcana non diſpiacevoli movimenti. Era dunque una ſpecie di pantomimica il ballo e il geſtir degli etruſchi. Cominciarono i giovanetti romani ad imitarli, lanciandoſi però a vicenda ſcherzevoli frizzi in verſi diſadorni e teſſuti alla ſciamannata; nè diſcordi dalla voce erano i geſti. Piacque la coſa, e agli attori del paeſe fu dato il nome d'iſtrioni, poichè *hiſter* in etruſca favella il giocoliere dinota. Ma queſti non più, come per l'addietro aveano fatto, rozzi ed incolti verſi, ſimili ai feſcennini, recitavano alla rinfuſa alternamente; ma ſatire ben piene di coſe, col canto adattato al ſuon delle trombe, e colla convenevole geſticulazione. Andronico, uom greco, il quale affrancato da M. Livio Salinatore, i cui figli aveva ammaeſtrati, preſe il nome di Livio Andronico, fu il primo, che dalle *ſatire*, le quali così, o *ſaturae* erano dette, perchè erano un miſcuglio di varie dicerie ſenza ordine, e ſenza legamento accozzate, ebbe il coraggio di paſſare a compor favole di regolare argomen-

to.

to. Egli fu, come tutti allora, attor de' ſuoi verſi. Ma richiamato più volte alla ſcena, perdè la voce. Per lo che chieſtane licenza, poſe un giovinetto ſervo a cantare preſſo al tibicine, mentre egli faceva i geſti confacenti al canto, con movimenti tanto più vigoroſi e snelli, quanto che non erano dall' uſo della voce impediti.

Queſta è la minuta narrazione di Livio, dalla quale rileviamo, che tre allora erano le perſone, le quali ad una medeſima coſa concorrevano. Uno cantava; cioè pronunziava con una certa modulazione i verſi: vicino al cantore era il tibicine, col cui ſuono era il canto d'accordo; ed un altro finalmente co' movimenti delle mani e de' piedi quello eſprimeva, che col ſuono e colla voce eſprimevano gli altri. Il primo era quello, che da Suetonio (1) è detto *tragedo*, il ſecondo il *tibicine*, il terzo l' *iſtrione*, che da Suetonio ſteſſo (2) *ipocrita* vien chiamato. Allora s' introduſſe l' uſo, ſegue a dir Livio, che un cantaſſe, mentre l' iſtrione geſtiva; e queſto appunto vuol dire il *cantare ad manus*, che è la fraſe quì adoperata da Livio: *in de ad manum cantari hiſtrionibns coeptum*: fraſe non ben capita dal Salmaſio nelle note a Fl. Vopiſco in Carino, ove pretende, che nel teſto di Livio legger ſi debba *ſaltari*, in vece di *cantari*; nè dal Turnebo, il quale ſpiega il *cantare ad manus* per cantare in preſenza d'altri. La ſtoria di Livio Andronico ci fa vedere, che

(1) *In Calig. c.* 54.
(2) *In Nerone c.* 24.

che il giovane ſervo che cantava, era ben diſtinto dal tibicine, e dall'iſtrione, che ſaltando facea geſti corriſpondenti al canto. Quel ſervo adunque *cantabat ad manus*, cantava, mentre affianco a lui l'iſtrione imitava col geſto l'eſpreſſione della di lui voce. Leggaſi il Gronovio su queſto luogo di Livio.

Così a poco a poco diventò arte lo ſcherzo. Allora, ſoggiunge Livio, i giovani romani abbandonando agl'iſtrioni la rappreſentazione delle favole, tolſero ſecondo l'antico coſtume a pronunziare a vicenda verſi, che contenevano motti ſpiritoſi e ridicoli, verſi, che poſcia ſi chiamarono *Eſodj*, e furono particolarmente alle Favole Atellane intrammezzati. Il qual genere di giuochi, ſegue a dire lo ſtorico di Roma, ricevuto dagli Oſchi la gioventù per ſe ritenne, nè comportò più, che foſſe dagl'iſtrioni contaminato. Dal che avvenne poi, che gli attori delle Atellane non furono mai dalla tribù rimoſſi, e militar poteano ſotto le bandiere romane, come ſe giocolieri non foſſero ſtati. Fin quì Livio.

Or da quanto colle ſteſſe parole dello ſtorico latino abbiam raccontato finora, appariſce, che gl'iſtrioni venuti dalla Toſcana non erano altro che pantomimi. I giovani romani vi aggiunſero in verſi, che non aveano regolar miſura, de' motti licenzioſi e ſcherzevoli. Ma dirozzandoſi a poco a poco il guſto, preſero miglior forma i verſi, e furono ripieni di concetti, di giuochi di ſpirito d'ogni ſorta, e di motteggevole vivacità.

Di quì ebbe origine la Satira, genere di Poeſia pro-

prio de' latini, e non mai conosciuto dai Greci. Ella di origine, e di nome è latina, detta *Satura* da principio dall'abbondanza e varietà de' concetti. Livio Andronico abbandonò la satira, e cominciò a comporre, e rappresentar delle favole. Ma i giovani romani non vollero abbandonare l'uso di quelle facete e sollazzevoli cicalate, che furono poscia chiamate *Esodj*, ed inserite particolarmente nelle favole Atellane, vale a dire, ripigliarono l'uso delle satire, le quali poi si chiamarono *Esodj*, quando alle favole Atellane furono aggiunte.

Si vogliono dunque distinguere le favole Atellane dagli esodj, che ad esse, e forse ad esse sole si aggiungevano: e dal racconto di Livio si può ben intendere, che mai si fossero gli esodj. Erano *ridicula intexta versibus*, che si cantavano in fine d'ogni atto, o in fine della favola intera. Imperciocchè era propriamente l'*esodio*, o l'*esodo*, una suonata, che dava avviso ai cori di ritirarsi, ed ai suonatori di far silenzio. Così lo definiscono Suida, ed Esichio (1). Al ritirarsi delle persone, che erano in iscena, cantavasi quella, che canzone Atellanica chiama Suetonio (2), e che dal ritirarsi degli attori della favola prese il nome di esodio. Benchè creda il Sigonio (3), che gli esodj siano lo stesso, che

(1) Οἱ ἐξοδοι, νομοι αυλικοι, δι' ων ἐξηεσαν οι χοροι, και οἱ αὐληται. *Suid. v.* ἐξοδοι.

Αλλ' ἀναξ ἐξοδιον καθαρωδα το καθαπαδον και το νυν. *Hesych. v.* ἐξοδιον.

(2) *In Neron.*

(3) *In Ner. ad Liv.*

che gli episodj di Aristotile, e che siano stati detti *episodj*, perchè erano fuori dell' argomento della favola, ed *esodj*, quasi εισοδια, perchè nella favola innestati.

Nacquero essi senza dubbio dalla satira primitiva dei latini, quantunque abbiano poscia cangiato nome. Ma siccome la satira dall'essere un tessuto informe di motti scherzevoli e frizzanti, in versi rozzi, e di niuna, o di capricciosa e disugual misura, diventò poi una specie di poesia regolare, che si propose d'insegnare agli uomini la verità, e la moral filosofia ridendo, e scherzando, e di combattere or colla derisione, or col rimprovero il mal costume e i vizj della società; così non posso indurmi a credere, che gli esodj in tutte l' epoche de' progressi e della perfezione della satira latina siano stati a quella somiglianti nella forma, e nella maniera di poesia. Almeno da quelle poche reliquie di motti tolti dagli esodj delle Atellane, che sparsamente troviam negli antichi, si fa chiaro, che questi non ebbero mai quel metro regolare e costante, che fu dato alla satira, nè abbiamo argomento da credere, che la stessa forma, lo stesso andamento, e lo stesso fine conservassero. Saranno stati per avventura simili alla satira di Pacuvio, di L. Pomponio, di Ennio, presso i quali fa un miscuglio di versi di ogni genere; e forse ancora alla satira Varroniana, nella quale anche la prosa fu co' versi mischiata, il burlesco col serio, e fino il latino col greco, come da' frammenti apparisce, e fu

da Quintiliano osservato (1). Ma non è credibile, che abbiano avuto mai nulla di comune con quella poesia maledica, composta per riprendere i vizj degli uomini, col carattere dell'antica commedia, col carattere cioè licenzioso e mordace, e pieno di libertà, giusta la definizione di Diomede (2), nella quale ebbero il primato per l'invenzione Lucilio, per l'eleganza, per la moderazione, e per la finezza della critica Orazio.

Gli esodj adunque erano farse, o piuttosto canzoni, che si cantavano come intermezzi tra gli atti delle Atellane, o in fine di esse; non altrimenti che le Atellane medesime dopo la tragedia si rappresentavano.

Ma qual era la sorgente di quel ridicolo, per cui e le Atellane, e i suoi esodj furono tanto commendati dagli antichi? Ecco l'ultima parte del soggetto, che mi ho proposto. Io non comprendo, su qual fondamento han fatto alcuni discendere il ridicolo delle Atellane o dalla lingua, o da certo contorcimento di bocca proprio degli Oschi, o dalla impudenza, ed oscenità delle loro gesticulazioni, e delle loro frasi. E mi duole, che, non che altri, lo stesso diligentissimo Pellegrini (3) sia in questo errore inciampato. Infatti dir, che la lingua Osca rendeva ridicole le favole Atellane è parlare senza intendere quel che si dice. Come mai una favella, che può esprimere i pensieri della mente, e

(1) *Instit. Or. lib.* x. *c.* 1.
(2) *Lib.* 2.
(3) Appar. alle Ant. Camp. *Diss.* IV. *c.* V.

e i movimenti del cuore, una favella, e suppongasi pure, quanto si vuole barbara e rozza, come mai può, come tale, esser ridicola? La lingua Osca non era assolutamente straniera in Roma, era l'antica lingua dei più antichi italiani; e nel secolo, in cui furono queste favole in Roma introdotte, non era la lingua de' Romani assai più linda, ed elegante dell' Osca. Qual ragione adunque aver poteano di ridere, e di cotanto ridere in ascoltare per cagion d'esempio, *Mœsius*, in vece di *Majus*, *famul* per *famulus*, *pitpit*, per *quidquid*, ed altre simili voci degli antichissimi italiani? La lingua, qualunque ella sia, come semplice istrumento da appalesare i secreti sentimenti dell' animo, non può mai esser ridicola, se i pensieri, che esprime, non contengono una ragione, ed un eccitamento al riso. Oltrecchè non è vero, che sempre in dialetto Osco siano state le Atellane rappresentate, siccome dimostrano quei pochi motti Atellanici, che ci han conservato gli antichi, e che sono della più pura lingua del Lazio. E se è vero, che alcune ne scrisse Silla nella patria lingua, come racconta Ateneo da noi di sopra allegato, non nell' Osca certamente, ma nella romana lingua le scrisse. Or dove poteva essere allora il ridicolo della lingua.

Molto meno intendo poi, qual torcer di bocca, o di labbra fosse d'uopo, per pronunziare le parole Osche, e come abbia potuto sognare Giuseppe Scaligero, esser questo stato il costume, o il difetto naturale di

quel

quel popolo in profferir le parole di ſua favella (1). Aprire più o meno la bocca, ſtringere più o meno le labbra, come è di meſtieri nel diſtinguere il ſuono dell'*e*, o del dittongo *æ* dal ſuono dell' *a*, chiamaſi ridicolo contorcimento della bocca? Noi viviamo su lo ſteſſo ſuolo, e ſotto lo ſteſſo cielo, che gli antichiſſimi Oſchi; nè in tanto traſandare di ſecoli alcun cangiamento ſi è fatto nella ſtruttura dell' organo della voce. Or qual torcer di bocca ſi oſſerva tra noi, anche preſſo l'infima plebe e la più incolta, o credeſi naturale e neceſſario a pronunziare le voci del noſtro dialetto. Dunque nè la lingua Oſca, nè la maniera diſtorta e guaſta di pronunziar le parole, poſſono eſſere ſtate la ſorgente di quel ridicolo, che andava si bene incontro al genio dei Romani. Ma che giova in un affare di sì alta antichità combattere i ſogni de' moderni, quando chiaramente gli antichi, que' che ne furono teſtimoni, fecero conſiſtere il ridicolo delle favole Atellane negli argomenti, ne' motti ſcherzevoli e ſpiritoſi, nella maniera di danzare, e di geſtire, come atteſtano Livio, Orazio, Valerio Maſſimo, Diomede, e Donato (2)?

Ma forſe la laidezza degli argomenti, l'oſcenità delle fraſi, la ſconcezza de' geſti ſaranno ſtate la fonte di quel ridicolo, che tanto divertiva i Romani? So bene, che pa-

(1) *Maeſius* majorem ſignificat Oſca lingua, diſtorſione oris, ut mos ejus gentis erat, quaſi Majus: quare Majus menſis apud eos Maeſius dicebatur. *Scalig. ad Varron. da L. L. lib.* VI.

(2) *Liv. lib. VII. c. 3. Horat. de Art. v.* 220. *Val. Max. lib. VI. c.* 1. *Diom. l. c. Donatus de Trag. & Com.*

parecchi han così pensato, perchè laida oltremodo ed oscena ci dipingono l'indole degli Oschi, in guisa che non ha avuto ritegno Giuseppe Scaligero colla solita magistrale franchezza di affermare, che siccome Cimbro significa un ladro, come Isauro un pirata, come Ambrone un dissoluto, e un ghiottone, così Opico, o sia Osco un osceno, giacchè, soggiunge, tali furono quelle nazioni, e noi col loro nome appelliam quelli, che sono tali (1). Ed evvi ancora chi crede, che la stessa voce *osceno* dagli Oschi derivò. Ma questo è far insulto alle nazioni, alla critica, e al buon senso. In qual de' latini scrittori trovò lo Scaligero, opico esser sinonimo di *osceno*? E' chiaro, che ei dipinge a capriccio, e non dietro la natura e la verità. Gli Opici, che son pur lo stesso, che gli Oschi, ci vengono dagli antichi descritti come barbari, salvatichi, rustici, sudici ancora, e privi di quel ritegno e di quella dilicatezza, che si osserva nella perfezione della società, come era naturale, che fossero uomini, i quali non erano ancora al viver socievole avvezzi, nè dalla pratica di ciò, che chiamasi *mondo*, e *società*, ingentiliti. Ma che il loro carattere sia stato una brutale e sfrenata oscenità ne' costumi, nelle parole, ne' gesti, niuno è degli antichi, che io sappia, che il dica. Nè è possibile intendere, quando

(1) Non magis Cimber latronem significat, quam Isaurus piratam, Ambro dissolutum & voracem, Opicus obscenum. Sed quia tales fuerunt eae nationes, de eorum nomine vocamus qui tales sunt. *Scal. in Not. ad Festum.*

do così fosse stato, come costoro pretendono, come avessero potuto ottener le Atellane sì costante e sì grande applauso in Roma. Le laide cose laidamente spiegate, anzicchè destar riso, agli uomini più corrotti fanno nausea, ed orrore agli onesti, e fanno ridere solamente, se non appariscono, quali sono in loro stesse, laide e schifose, ma col velo di oneste, o almeno ambigue parole vengono ricoperte. Ma non sono le cose allora, che fanno ridere: è sibbene la maniera ingegnosa di esprimerle, o piuttosto il ripiego usato per cuoprirne la sconcezza e la disonestà.

Oltrecchè nel secolo, in cui furono le Atellane in Roma introdotte, la gravità de' costumi era tale, tale lo spirito pubblico, tale la pubblica onestà, che non avrebbero mai patito orecchi romani di ascoltare oscenità sì spacciate, come quelle, che si suppongono nelle Atellane. Ma i Romani all' incontro non solo le riceverono con piacere e le applaudirono, ma ne onorarono a tal segno gli attori, che non permisero, che gli Atellani fossero con gl' istrioni, e con altri giocolieri confusi, e trattati del pari. Vollero, che gli attori delle Atellane conservassero il privilegiò di cittadini romani, non fossero dalla tribù rimossi, alla quale erano ascritti, e militar potessero nelle legioni, siccome Livio, e Valerio Massimo attestano (1). Anzi crebbe cotanto la stima e la passione loro per le Atellane, che non ebbero a sde-

(1) *Liv. lib.* VII. *Val. Max. lib.* V.

gno, mentre erano sì schifiltosi e restii per tutto ciò, che l'onore e la dignità di cittadini romani avesse potuto in menoma parte adombrare; e mentre in tanto disprezzo aveano quelli, che si davano in ispettacolo sul teatro; non ebbero a sdegno, io dico, di montarvi essi stessi per rappresentare le Atellane, riputandolo un esercizio onesto, liberale, ed ingenuo. Or come mai avrebbero que' vecchi romani sofferto, che la gioventù, la speranza della patria, destinata a proteggere e a dilatare coll'armi, e col senno l'imperio della repubblica, si fosse per tal modo involta in quel lezzo, che avesse scelto di rappresentare ella stessa quelle laidezze, che vituperevole e sconcio era intendere dalla bocca altrui? Come mai avrebbe chiusi gli occhi su questo scandalo pubblico, su questa nefanda scuola di corruzione, se tal era la favola Atellana, quel Senato, che proibì con tanta severità i baccanali, che pur nascondevano nelle tenebre il libertinaggio, la licenza, il disordine? Avrebbe egli mai tollerato, che in un infame bordello teatrale si fosse snervato ed infranto quel vigore di spirito e di corpo, che con sì saggia educazione, e con sì frequenti esercizj si studiava di mantenere, e di accrescer ne'giovani? Ma io mi affanno indarno a cercare argomenti di una verità, che dai più solenni Storici di Roma ci è contestata. Valerio Massimo, dopo aver raccontato colle stesse circostanze di Livio l'introduzione de' giuochi scenici in Roma, soggiunge, che si fecero venir d'Atella gli attori, e che il divertimento da

essi dato a' Romani era coll' italica severità temperato, e perciò esente da ogni macchia ed infamia (1). Piacquero dunque, e furono onorate in Roma le Atellane, non perchè fossero scuola d' immoderata lascivia, e di stomachevole oscenità, ma perchè accoppiavano felicemente il dilettevole coll' antica austerità degl' italiani costumi.

Non debbo dissimulare però, che siccome col cadere della repubblica cadde ancora il rigore dell' antica disciplina, e la più generale e la più grande depravazione succedette alla severità de' costumi repubblicani; così il libertinaggio, che trionfava in tutti gli ordini delle persone, in una città dai vizj di tutte le nazioni corrotta, del teatro benanche s' impadronì. I vizj stessi degl' Imperadori, gli esempj d' ogni lascivia, che davano al popolo, la dissolutezza, e la vigliaccheria de' grandi, diedero incitamento alla prostituzione de' teatri; e la perdita della libertà, e le crudeltà, e le oppressioni del governo furono uno sprone alla licenza del dileggio, e della satira. Si videro applaudite le oscene buffonerie, perchè lusingavano il gusto generale, e i pungenti frizzi degli Atellani, che ferivano anche i padroni del mondo, perchè almen colle beffe credevasi vendicare il popolo della vergognosa servitù, in cui gemeva. Tale fu quel verso Atellanico, che passò in proverbio presso il popolo, col quale fu sotto il velo d' una metafora, e d' una voce a doppio senso rinfacciata al vecchio Tiberio

(1) Atellani autem ab Oscis acciti sunt, quod genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est. *Val. Max. lib. II. c. 4.*

rio la più ſozza e ſtomachevole libidine: *Hircum vetulum capreis naturam ligurire*, alludendoſi alla dimora dell'Imperadore in Capri, dove avea ſtabilito l'albergo di tutte le oſcenità, e alla coſtanza della generoſa Mallonia, la quale amò meglio piantarſi in petto un pugnale, che piegarſi alla ſchifoſa, e ſtrana luſſuria del vecchio Tiberio (1). Così Dato, attore dell' Atellane nell'eſodio, che Suetonio chiama cantico, il quale incominciava ὑγιαινε πατερ, ὑγιαινε μητερ, osò rappreſentare co' geſti Claudio, che tracannava il veleno, ed Agrippina, che ſalvavaſi a nuoto dalla morte orditagli dal figlio; e all'ultime parole della canzone, *orcus vobis ducet pedes*, accennò col geſto il Senato, volendo dir, che Nerone, dopo aver ucciſo Claudio, e tentata la morte della madre, avrebbe mandato in malora l'ordine intero de' Senatori. Per la quale audacia l' Imperadore ſi contentò di bandirlo dall'Italia, o perchè, come oſſerva Suetonio (2), diſprezzaſſe oramai qualunque infamia, o perchè con moſtrarne riſentimento non veniſſe ad aizzare viemaggiormente gl' ingegni. Non fu tale però la pazienza, o la politica di Caligola, il quale fece bruciar vivo il poeta di un'Atellana per un ſol motto ambiguo, che potevaſi contro di lui interpetrare (3). Molte novelle della crudeltà, e dell'avarizia di Galba aveano preceduto il di lui arrivo in Roma.

* Quin-

(1) *Sueton. in Tiber. c.* 45.
(2) *Sueton. in Neron. c.* 39.
(3) *Sueton. in Calig. c.* 27.

Quindi avendo gli Atellani incominciata la nota canzone: *venit io ſimus e villa*, gli ſpettatori ne cantarono ad alta voce il reſto, e l' accompagnarono con geſti, che additavano Galba ſotto il nome di Simo, come ſe aveſſero voluto dire, l' uom dal naſo ſchiacciato, e lo ſpilorcio, poichè queſto carattere ha Simo nell' antica commedia (1).

Da queſti piccioli ſaggi, che delle Atellane ci ha conſervati Suetonio, ſi può ben comprendere, che aveano degenerato dalla primiera innocente giovialità. E ſi può comprendere ancora, che non tanto le oſcenità, quanto l' audacia nel motteggiare e ferire anche quelli, che diſponevano della vita e della morte, obbligarono il Senato a porvi freno, e a diſcacciare gl'iſtrioni d'Italia. Tacito ſembra parlarne con diſprezzo, allorchè racconta la loro eſpulſione (2). Ma le ſue ſteſſe parole dimoſtrano, che ſe delle Atellane favella, nominando uno ſpettacolo Oſco di leggeriſſimo divertimento della plebe, favella delle Atellane de' tempi ſuoi, di quel che erano divenute allora, non di quelle, che erano ſtate un genere burleſco sì, ma temperato dall' Italica ſeverità, che avea per più ſecoli, e con tanto applauſo eſilarati gli animi de' fieri e rigidi repubblicani.

(1) *Sueton. in Galba c.* 23.

(2) Oſcum quoddam ludicrum leviſſimæ apud vulgus oblectationis, eo flagitiorum & vitium veniſſe, ut auctoritate patrum coercendum ſit: pulſi tum hiſtriones Italia. *Tac. Annal. lib. IV.*

CAGIONI
DE' PROGRESSI STRAORDINARJ DE' GRECI NELLA LETTERATURA E NELLE BELLE ARTI.

Letta ai 20. Dicembre 1808.

DAL SOCIO RESIDENTE
ANGELO MARINELLI
Professore di Letteratura antica e moderna nell' Università de' Regj Studj di Napoli.

I Greci che hanno fissata l'epoca la più brillante della letteratura, e che, in materia di buon gusto, han mai sempre fornito i modelli più perfetti alle nazioni civilizzate, sul principio furono selvaggi, a segno che non avevano d'uomo che la sola figura. Le loro prime scoverte, al dir di Pausania, consistettero nell'apprendere ad alimentarsi di ghiande, a covrirsi di pelli, ed a costruire delle capanne. In una parola, ignorando fin'anche i dolci vincoli dell'imeneo, vivevano ed erravano pe' boschi, a guisa di bestie feroci. Un sì fatto spettacolo è certamente umiliante pel genere umano; ma esso per altro ci dimostra ad evidenza di quanto tenuti siamo alle lettere, senza le quali saremmo ancora nello stato di salvatichezza.

Fama è che Cecrope, Danao, entrambi Egizj, ed il Fenicio Cadmo, trasportando delle colonie nella Grecia, vi abbiano introdotta la civilizzazione.

Cecrope fondò la città di Atene, e fece, per la prima

ma volta, ſentire ai Greci il nome dell' altitonante Giove. Cadmo innalzò delle are in Tebe; ed Orfeo preſcriſſe in tutta la Grecia i riti, onde tributar ſi doveſſero gli omaggi alle divinità. La Religione fu dunque il primo ſentimento che fu loro inſpirato. All' idea di un Dio terribile ſi fecero ſuccedere le impreſſioni piacevoli; e finalmente l' incanteſimo naſcente dalle belle arti, fu chiamato in ſoccorſo della politica, per addolcire i coſtumi, e diſporre inſenſibilmente gli animi a ricevere il giogo delle leggi.

Ma la Religione non penetra in una contrada, ſenza condurre dietro di ſe un lungo corteggio di cognizioni. Appena che eſſa ſi moſtra, gli organi deſtinati ad invocare gli Dei, ſi ſciolgono; la lingua ſi perfeziona; i primi accenti della poeſia e della muſica fanno rimbombare l' aere d' ogni intorno, e la morale ſi forma.

Ciò che, per altro, contribuì moltiſſimo alla pronta civilizzazione della Grecia, ſi fu che que' ſuoi legislatori, illuminandola, non le propoſero dapprima dottrine aſtratte ed intralciate. Poichè chi non vede che quegli ſpiriti inculti trovandole ſuperiori alla loro intelligenza, le avrebbero rigettate? Pel contrario, ſicuri che la virtù s' inſpirerebbe meglio per via del ſentimento che dei precetti, ſi diedero a parlare all' immaginazione; e le verità che annunziarono, furono mai ſempre abbellite dalle grazie della poeſia e della muſica. Tali mezzi cattivarono gli ſpiriti di quegli uomini agreſti, e, mercè il canto e le danze traendoli dall' alto delle montagne e

dal

dal fondo delle ſpelonche, li trattennero nelle pianure, paſcendoli di favole, di feſte e di ſpettacoli.

Per tal modo i Greci cominciarono a ripulirſi, ed a diſtendere la sfera delle loro idee. Ma il maggior numero delle cognizioni, di cui andarono in appreſſo gradatamente corredandoſi, loro venne dal commercio coi popoli culti, non meno che dalle guerre di Tebe e di Troja. Queſta ultima particolarmente ch'era ſtata feconda di grandi avvenimenti, eſaltò in modo la loro immaginazione, che, volendo traſmetterne ai poſteri la memoria, non ſi contentarono di teſſere una ſtoria fedele, ma, adornandola di racconti romanzeschi, compoſero altrettanti poemi. In tale occaſione ſurſe una grande folla di vati, i quali celebrando in verſi le vicende di Troja, formarono Omero, il primo maeſtro del genere umano; il primo, da che il tempo edace a noi forſe rapì le produzioni di altri più antichi, e valenti ſcrittori.

Per riguardo poi alle nazioni culte che in quella ſtagione per mezzo del commercio ſparſero la luce ſcientifica nella Grecia, chi non sa che i Perſiani erano verſati nella politica, i Caldei nell'aſtronomia, gli Egizj nell'aſtronomia, del pari che nelle ſcienze ſublimi, i Fenicj nella navigazione, e tutti generalmente nella teologia, nella guerra, nell'agricoltura, nella metallurgia, e nelle arti meccaniche? Queſti popoli adunque che la Grecia in appreſſo appellò *barbari*, furono quelli che gettarono nel ſuo ſuolo il primo ſeme delle ſcienze.

E'

E' vero per altro ch'esso cader non poteva in un terreno più fecondo : poichè si vide tosto germogliare, e mettere fuori un arbore immenso, i cui rami stendendosi a poco a poco, coprirono tutta la superficie della terra.

Vaglia però l'onor del vero : le cognizioni che gli altri popoli vi trasportarono, non erano che un germe grossolano, il quale cambiò di natura e di forma in quel terreno felicissimo. Minerva stessa, al dir degli antichi, scelse quella contrada pel soggiorno de' Greci, poichè la temperatura del clima riguardar a lei la fece come il suolo il più acconcio a produrre grandi ingegni. Quest'elogio, come ognun vede, non è che una finzion poetica: ma pure essa dimostra perfettamente l'influenza grandissima che il clima esercitava su i talenti di quella nazione. Si consideri in fatti il gusto squisito che regna nelle opere Greche, e troverassi ch'esso non aveva solamente il suo carattere distintivo, ma che trasportar non potevasi altrove, senza soffrir un'alterazione sensibilissima. Un argomento irrefragabile ne siano le statue che nella Grecia, e quelle che in Roma dagli artisti medesimi furono lavorate. Qual differenza notabile tra loro! Di quanto lungo tratto queste ultime sono al disotto dei primi modelli!

Quel cielo ridente e puro contribuiva altresì, in una maniera prodigiosa, alla perfetta organizzazione de' loro corpi, ed immaginar non puossi in quante guise, per aver fanciulli ben fatti, essi ajutassero l'influenza naturale.

Su-

Subito che a Sparta una donna ſcovrìvaſi incinta, introducevanſi nel ſuo appartamento le immagini di Ebe, di Caſtore, di Polluce e di Apollo, aſſinchè la di lei fantaſia ſcoſſa da quegli oggetti vaghi e leggiadri, ne traſmetteſſe al ſuo feto i lineamenti. Nato il fanciullo, qual cura non prendevaſi dello ſviluppo del ſuo corpicciuolo, della ſua fisica e morale educazione!

Quindi i Greci vivendo ſotto un ciel ſereno ed all' ombra di un governo temperato, ſoccorſi, d'altronde, dall'iſtituzione, ſi formarono al ſuono della lira di Lino e di Orfeo una lingua sì bella che con eſſa dipingevano tutto ciò che loro cadeva nell'animo. Ma donde mai queſto vantaggio? I loro ſenſi operando per mezzo de' nervi agili e ſottili su di un cervello dilicatamente teſſuto, e perciò concependo di leggieri ed all' iſtante le differenti qualità degli oggetti, le rendevano nella maniera la più nobile e pittoreſca. Qual dolcezza infatti! Qual abbondanza! Qual armonia in quel linguaggio divino! Fedele interprete dello ſpirito e del cuore, nel tempo ſteſſo che per la dovizia e per l'arditezza delle ſue eſpreſſioni, manifeſtava chiaramente tutte le idee, e ſapeva adornarle, al biſogno, di vivi colori, la ſua melodìa rapiva altresì e ſoggiogava l'altrui volontà. Tale era la lingua del popolo il più ſenſibile che ſia giammai eſiſtito. Eſſo laſciava di leggieri impunita l'offeſa che gli oratori potevangli fare, opponendoſi ai ſuoi voleri, ma era però con eſſo loro ineſorabile, ſe permettevanſi d'inſultare il ſuo orecchio. L'at-

testi Pericle, quel dominator di Atene. Costui, tutte le volte che montar doveva sulla tribuna, faceva a Giove la seguente preghiera: *Io non ti domando, o padre degli Dei e degli uomini, lumi e saggezza, ma bensì un linguaggio puro ed elegante; fa dunque, ten prego, che dalla bocca mia non esca parola alcuna che ferir possa gli orecchi delicatissimi degli Ateniesi.*

Or se i Greci erano tanto sensibili per la semplice melodìa della parola, e se i filosofi stessi, ove giungessero a cattivarsi l'orecchio, erano sicuri di espugnare il cuore, qual effetto su di loro produr doveva la poesia secondata dalla musica e da una voce armoniosa? Sembra certamente che gli scrittori vogliano indurci in errore, allorchè narrano che quel governo con serietà discuteva, se una corda aggiunger dovevasi alla lira, e se un'aria musicale era da ammettersi o da rigettarsi, poichè, per sì fatte innovazioni, paventava, che, comunicandosi al popolo emozioni molto violente, si sarebbe rischiato di spinger troppo lungi i suoi vizj e le sue virtù; e pure niente è più vero, nè più naturale di ciò presso di un popolo ch'era dominato dai sensi. Chi non sa che allorquando sul teatro di Atene rappresentossi la tragedia delle Eumenidi di Eschilo, il popolo fu preso da tale terrore, che più di una donna incinta abortì, ed alcuni fanciulli vi perirono?

Questa loro sensibilità naturale era eziandio maggiormente eccitata dalla musica. Imperciocchè essa, semplice nella sua origine, ed inseparabile dalla poesia, ne ac-

accattava le grazie, o piuttosto le prestava le sue; mentre tutta l'ambizione ch' essa nutriva, altro scopo non aveva che di abbellir la sua compagna. Qual impressione dunque non doveva fare sopra di un uditore sensibile una poesia eccellente, ed in tal modo espressa? Se la semplice declamazione ci strappa le lagrime, quale forza non debbe aggiungervi tutto l'incantesimo dell'armonia, quando essa l'adorna senza soffogarla? Perchè la vecchia musica di Lulli ci va sì bene al cuore? Perchè tutti i suoi emuli sono rimasti sì al di sotto di lui? La ragione si è che nessun tra loro ha inteso, al par di esso, l'arte di accoppiare la musica alle parole, e perchè il suo recitativo si avvicina maggiormente al tuono della natura ed alla buona declamazione. Non giudichiamo dunque degli effetti della musica Greca da quelli che produce la nostra, poichè essa nulla ci offre di somigliante a tempi nostri.

Presso gli antichi Romani Orazio, e tra noi ancora Chiabrera e Malherbe fingevano di cantare sulla lira. Ma Orfeo ed Anfione, per ammansare i popoli feroci, per riunirli in società, per determinarli a vivere all'ombra delle leggi; ma Terprandro, per dissipare le discordie che laceravano la Repubblica Spartana; Tirteo, per animarla ai combattimenti; Alceo infine, per suscitare la guerra alla tirannia, e riaccendere negli animi de'Lesbiani l'amor della libertà, non fingevano, ma cantavano realmente al concento di sì portentosa musica.

Se credito prestar vogliamo ad Omero, la lira, nel-

la corte de' Greci Monarchi, faceva la delizia de' banchetti. Il cantore eravi riguardato come l'amico delle muse, ed il favorito di Apollo. Quindi l'entusiasmo de' popoli e dei Re accendeva quello dei poeti, ed il genio che animava la Grecia tutta, dovevasi in parte a quest' arte prodigiosa.

Ma ciò che contribuì a rendere la poesia lirica vie più grave ed importante, si fu l' uso che ne fece la politica, chiamandola in suo ajuto per formare i costumi e la morale.

Non dobbiamo quindi essere sorpresi, che il poeta onorato nella corte de' Sovrani, ne' tempj degli Dei, nelle solennità della Grecia insiem raccolta, sia stato ascoltato ben' anche ne' consigli ed alla testa degli eserciti, allora particolarmente ch' egli stesso elettrizzato dal suono della lira, passar faceva nelle anime altrui, ai dolci nomi di libertà, di gloria e di patria, i sentimenti profondi di cui era penetrato.

Oltracciò il carattere distintivo de' Greci, fonte di gran prodigj nelle belle arti e nella letteratura, fu l'importanza ch' essi attaccavano ai loro piaceri. Tutto ciò che aveva il dono di lusingare i sensi di quel popolo idolatra della bellezza e della voluttà, era da esso divinizzato. Uno scultore, un pittore, un poeta lo riempiva di ammirazione. Una cortegiana celebre per le vaghe fattezze del suo corpo, è incinta: ecco un modello di beltà perduto: Atene è immersa nel duolo e nel lutto: fin da Coo fassi venire Ippocrate, per procurarne l'abor-

l'aborto: questi la lascia cadere: la leggiadra donna abortisce: il modello di Venere è salvato: la città si vede al colmo dell' allegrezza. La vezzosa Frine è accusata d'empietà avanti il tribunale degli Eliasti: l'oratore Iperide, vedendola convinta, le strappa il velo che la copriva, e rivolto a quei vecchioni esclama: *Eh bene, avrete voi il coraggio di far perire una beltà sì rara?* I Giudici ne sono tocchi, e Frine è a pieni voti assoluta.

Non sia dunque meraviglia, se, al dir di Teofrasto, furono a Tenedo ed a Lesbo stabiliti i tribunali, per decidere della venustà delle donne; e, se in una città del Peloponneso, tutti gli anni esse esponevansi al concorso, e colei che le sue rivali sorpassava in beltà, ricchi presenti otteneva in ricompensa. Molto strano sembrami però che gli uomini ancora si abbiano questo premio disputato; e pure, secondo il rapporto dello stesso Scrittore, ciò praticavasi ad Elea. Alcibiade nel fior della sua età apprese a suonar il flauto; ma essendosi avveduto che gli sforzi i quali faceva per trarne i suoni, sfiguravano le regolarità del suo sembiante, mise l'istrumento in pezzi, ed a sua imitazione tutta la gioventù Ateniese riguardò spregevole quel divertimento che alterava le leggiadre forme della loro figura.

Malgrado però l'entusiasmo e la sensibilità estrema dei Greci, il carattere del loro gusto era semplicissimo. Nella scultura, nella pittura, nell'architettura, nella poesia, nella musica, le loro composizioni, le loro forme, i loro ornamenti medesimi erano semplici: non vi si vede-

deva niente di complicato, niente di confuso, niente di stentamente composto, soprattutto niente che non fosse ben legato, e che ne' rapporti della causa all' effetto, ridotto non fosse all' unità:

Denique sit quodvis simplex dumtaxat & unum.

Ecco la divisa, la regola, e la magìa delle loro arti.

Ma questo carattere di semplicità tanto vantata, non fu se non effetto dei costumi, poichè i costumi dei Greci, se in paragone si mettano coi nostri, erano semplicissimi, per la ragione ch' essendo repubblicani, esser dovevano più liberi e generalmente popolari.

Sì, quella libertà ch' eleva l' anima dei cittadini, fu la prima cagione che contribuì allo sviluppo di quel popolo classico, poichè la forma del governo influisce essenzialmente sulle arti e sulle scienze di tutte le nazioni. I Sovrani che, rispettando il codice eterno della natura, lasciano ai sudditi la porzione della libertà ch'è loro necessaria per illuminarsi, bisogno non hanno di minacce e di catene per tenerli a freno, nè innalzar debbono baluardi sulle frontiere, per garantire lo stato dagl' insulti stranieri. Il genio, il valore, i lumi e la virtù sono i figli della libertà.

Ma considiriamo di grazia più da vicino la città di Atene, e troveremo che ivi tutto è moto, tutto è attività, tutto conspira alla propagazione de' lumi.

Vedete da una parte que' giovanetti, che abbandonati alla superstizione ed al piacere si slacciano di buon mattino dalle braccia delle più avvenenti cortiggiane, e

riem-

riempiono i licei, i teatri ed i templi. Dall'altro canto mirate i capi della repubblica, che quantunque esposti al pericolo di essere immolati alla gelosia di un popolaccio inquieto, pure sono tutti intenti al maneggio degli affari pubblici, e meditano delle grandi imprese, egualmente che de' gran delitti. Più in là guardate i Retori ed i poeti, che immersi in una meditazione profondissima, passano il loro tempo a comporre tragedie, commedie, discorsi eloquenti e canzoni immortali. Quindi in un angolo appartato si osservino quegli uomini tristi e queruli, che screditano gli Dei, rampognano i costumi della nazione, mettono in veduta le sciocchezze de' grandi e si lacerano tra loro: costoro, se nol sapete, sono i filosofi che di tratto in tratto il fanatismo dei preti e la superchierìa de' magistrati perseguita e caccia di città. Passiamo alla piazza pubblica, ed entriamo in quelle botteghe che la circondano. In una si discutono gli affari della Repubblica, gli aneddoti delle famiglie, ed i difetti dei particolari. Più avanti si parla di notizie e di spedizioni militari.

Da qualunque lato adunque si gettino gli sguardi, vi si vede l'impronta del genio, il movimento, l'attività dello spirito, ed il vizio a fianco della virtù.

A questi vantaggi se n'aggiunga un'altro non meno essenziale e rimarchevole. Presso i Greci, lo studio delle lettere abbelliva quello delle scienze, e lo studio delle scienze dava alle lettere maggior lustro, e splendore. Poichè avendo essi compreso che tutte le facoltà hanno

tra

tra loro i legami ed i rapporti i più intimi e ſtretti, le fecero mai ſempre marciare di conſerva, in modo che ſervir ſi doveſſero ſcambievolmente di appoggio. In fatti, quantunque le muſe preſedeſſero le une alla poeſia ed alla ſtoria, le altre alla dialettica, alla geometria ed all'aſtronomia, nondimeno eſſe erano nella Grecia riguardate come ſorelle inſeparabili. Omero ed Eſiodo le invocano tutte ne' loro poemi, e Pittagora ad eſſe indiſtintamente ſacrificò un' acatombe filoſofica quando ebbe fatta la ſcoperta che il quadrato dell' Ippotenuſa nel triangolo rettangolo è eguale ai quadrati degli altri lati. Quindi Empedocle, Epicarmo, Parmenide, Archelao furono egualmente celebri tra i poeti che tra i filoſofi. Socrate coltivava nel tempo ſteſſo la filoſofia, l'eloquenza e la poeſia. Senofonte ſuo diſcepolo fu oratore, ſtorico, uomo di ſtato, guerriere e politico. Platone ed Ariſtotele gran riſalto dettero alle ſcienze, il primo per uno ſtile fiorito, l'altro con precetti pieni di un guſto raffinato. A dirla in uno, ſe i Greci unirono al merito il più ſolido la più brillante riputazione, eſſi lo dovettero a queſta felice aſſociazione delle belle lettere colle ſcienze eſatte.

Ma di tutti i loro ritrovati ſpiritoſi, un luogo diſtintiſſimo occupa certamente quello del ſiſtema filoſofico e religioſo. Oh quanto è eſſo ingegnoſo! Oh quanto rieſce acconcio alle belle arti, non meno che alla poeſia! I vati Greci ch' erano nel tempo ſteſſo i filoſofi ed i teologi della nazione, ignorando le leggi della natura,

ra, ed essendo dall' altro canto dotati di una curiosità grande sì, ma incapace di penetrarne i fenomeni, ridussero la filosofia all' invenzione del maraviglioso. Tutte le cause seconde divennero per essi, come succede a tutti i popoli fanciulli ed immaginosi, altrettante intelligenze attive. Gli elementi furono quindi popolati. La luce, il fuoco, l'aria, l'acqua, i venti, le procelle, tutte le meteore, i boschi, i fiumi, le campagne, i fiori, e le frutta ebbero le loro divinità particolari. In cambio d' indagare, come mai il fulmine si accenda nella nube, donde procedano i tremuoti e que' venti furiosi il di cui urto sconvolge le onde del mare, dissero che la folgore è scagliata da Giove; che il gigante Enceladò sottoposto all' Etna, agitandosi, scuote la terra, e vomita torrenti di fiamme; che Eolo scatena i venti, e che Nettuno mette sossopra i mari col suo tridente. Una fisica di tal natura, quantunque poco soddisfacesse la ragione, pure lusingando l'immaginazione di quel popolo estremamente vago de' prodigj, entrò nel sistema teologico, e dopo aver essa perduta la sua autorità, conserva tuttavolta a giorni nostri le sue grazie e le sue bellezze.

La morale, come la fisica, è infiorata di finzioni maravigliose. Agli Dei, alle anime virtuose ed ai malvaggi, differenti luoghi si assegnarono nell' altro mondo.

L'Olimpo era il soggiorno degli Dei. Là, in mezzo all' allegrezza, agli amori, ad una pace imperturbabile ed a lauti non interrotti conviti, la vezzosa Ebe distri-

buiva il nettare e l'ambrosia, ed Apollo circondato dalle muse cantava inni divini al suono della sua lira armoniosa.

Gli Elisj erano la dimora degli uomini giusti. Costoro assisi sulle zolle fiorite ivi passavano dolcemente i loro giorni sereni all'ombra degli alberi fronzuti. Mille ruscelletti serpeggiavano in mezzo a quelle campagne ridenti, ed innumerevoli ruscelli le facevano echeggiare del loro canto. Da per tutto regnava la pace e la tranquillità.

Il Tartaro era la sede del pianto e della desolazione; i ribaldi vi si vedevano abbandonati ai supplicj i più squisiti. Là, Sisifo rotolava continuamente uno smisurato sasso dal piè alla vetta di una montagna scoscesa, donde all'istante ricadeva. Ivi, il sitibondo Tantalo, immerso in un lago, bere non ne poteva l'acqua che, all'avvicinarsi del suo labbro, si ritirava, ed un ramo carico di frutta, stando curvato davanti la sua bocca famelica, raddrizzavasi tosto ch'ei voleva mangiarne. Il Tartaro fu in somma per loro il terrore dei malvaggi, siccome gli Elisj furono la speranza dei virtuosi.

La metafisica, al pari della fisica e della morale, si gettò nel maraviglioso. Da ciò la filosofia trasse un vantaggio egualmente rimarchevole, e si fu quello di rendere sensibili le idee astratte, elevandole al rango di divinità. I vizj, le virtù, le passioni umane non furono più, secondo il loro sistema, nozioni vane e chimeriche. Tutto acquistò vita e movimento. La saggezza, la giustizia, la verità, l'amicizia, la pace, la concordia, la beltà,

le

le grazie, il tempo ſteſſo, in una parola, tutte le idee fattizie e compoſte, furono perſonificate.

Qual coſa puoſſi eſcogitare più di queſta, favorevole alle belle arti e ſegnatamente alla poeſia? La mitologìa, conſiderata ſotto queſto punto di veduta, è la produzione la più ingegnoſa e bella dello ſpirito umano; ed anche oggidì ad eſſa abbiam ricorſo, tutte le volte che infiorar vogliamo di vaghe immagini i poetici componimenti.

La ſtoria nazionale non era men ſingolare del ſiſtema religioſo e filoſofico.

La Grecia era ſtata popolata da una folla di colonie, a ciaſcuna delle quali toccato era per duce un venturiere coraggioſo. La rivalità di queſti fondatori, nei tempi di barbarie, produſſe diſcordie ed effuſione di ſangue. Quindi la geloſia e l'ambizione dei popoli, eſagerando i delitti dei vicini, ed eſaltando gli eroismi dei loro proprj antenati, alterarono la ſtoria patria. Da ciò venne quel meſcuglio di ſcelleraggini e di virtù ne'medeſimi eroi. Ciaſcuna famiglia era imbrattata di misfatti creditarj. Il ratto, l'adulterio, l'inceſto, il parricidio formavano gli annali di que' primi briganti. Le Danaidi, gli Atridi, le favole di Meleagro e di Minoſſe, quella Medea che Giaſone menò dalla Colchide, la guerra di Tebe e di Troja, ſono il terrore dell'umanità ed il teſoro della poeſia.

Che diremo di quell'ebbrezza di gloria che riportata avevano da Maratona, da Salamina, da Platea e da

Micale? Queste prosperità, del pari che il loro orgoglio continuamente irritato dalle minaccie della monarchia Persiana, e dal pericolo di cadere sotto il di lei dispotismo, diedero una scossa sì rapida e gagliarda al genio loro, che, nello spazio di un mezzo secolo, essi fecero nella poesia drammatica progressi incredibili e prodigiosi.

Ma donde mai derivò quel patetico forte e terribile, il quale nelle tragedie Greche strappa a forza le lagrime dagli occhi? I Greci erano fatalisti. Secondo il loro sistema, gli Dei dirigevano le azioni degli uomini e gli spingevano al delitto. Venere stessa accende nel cuore di Paride quel fuoco criminoso che produce tanta strage e desolazione. Gli Dei nemici seminano l'odio e la discordia tra Achille ed Agamennone. Minerva, di concerto con Giunone, regola la freccia disleale di Pandaro, per rompere una tregua solennemente giurata. Oreste, per ubbidire ad un Dio, assassina sua madre Clitemnestra, e, per questo delitto inevitabile, è abbandonato alle furie vendicatrici. Qual cosa dunque aver può forza di eccitar negli spiriti maggior compassione e terrore, che il veder l'uomo, schiavo di un potere ingiusto, capriccioso, inesorabile, sforzarsi invano di schivare il delitto che l'attende, e la disgrazia che lo perseguita? L'antro di Polifemo, in cui Ulisse ed i suoi compagni vedevano da quel mostro tutti i giorni divorarsi qualcheduno de' loro amici, e fremendo aspettavano la loro sorte fatale, è l' immagin vera della tragedia Ateniese.

Per

Per rapporto alla commedia, i costumi Greci avevano anche alcuni vantaggi incalcolabili e che facilmente non si rinvengono presso le altre nazioni. Si consideri sulle prime un popolo repubblicano, spiritoso, attivo, allegro, naturalmente satirico, e portato per le facezie. S'immagini quindi un teatro in cui si trattavano gli affari di stato, la pace, la guerra; un teatro in cui i comici ed i tragici erano in emulazione, e continuamente alle prese; un teatro in cui era permesso di abbandonare alle risate della Grecia intera, non solamente un cittadino ridicolo o vizioso, ma altresì un giudice ingiusto o venale; un amministratore dell'azienda pubblica, oscitante, rapace, ingordo; un magistrato sciocco o immorale; un general di armata senza talenti e vigliacco. S'immaginino questi personaggi primieramente esposti sulle scene e disegnati pel loro nome; poscia (quando fu proibito il nominarli) così ben caratterizzati e rassomiglianti, che, al vederli comparire, erano incontanente riconosciuti, e da ciò si giudichi qual vastissimo campo era aperto al genio comico di Eupoli e di Aristofane. In una parola, la necessità portava che Atene favorisse la commedia, perchè un popolo nemico di ogni dominazione, paventar doveva la superiorità del merito. La satira dunque la più sanguinosa e caustica, era sicura di piacere ad un popolo sospettoso, soprattutto quando essa cadeva sull'oggetto della sua gelosia.

L'arte oratoria, al pari della poesia drammatica, fu promossa e favoreggiata in Atene.

Le

Le leggi, avendo ſegregati gli oratori dalla minuta plebe, formato ne avevano un corpo riſpettabile, che ſenza interruzione vegliaſſe alla cuſtodia della libertà, ed alla floridezza dello ſtato. Nelle deliberazioni importanti, un araldo, a nome della patria, invitavali a dire il loro ſentimento, ed a riſpondere agli ambaſciadori dell'eſtere nazioni. Sovente ad eſſi principalmente affidavaſi il piano degli affari ſcabroſi, con ampio potere di eſeguirli a ſeconda de' loro lumi. In ſomma, gli oratori, quali ſovrani, ſignoreggiavano gli ſpiriti con impero aſſoluto sì, ma fondato sulla loro vaſta capacità e rettitudine.

Tal fu durante il governo di quaranta anni quel famoſo Pericle che, mercè la ſua facondia, ſi ſoſtenne contra tutti gli sforzi di una turba di rivali, la maggior parte di un merito e di un rango diſtinto. Egli ſeppe guadagnarſi l' inſtabile moltitudine, e rendere il ſuo nome formidabile agli ſtranieri. Fu Re, ſenz' averne il titolo. Finanze, piazze, alleati, iſole, truppe, flotta, tutto obbediva agli ordini ſuoi. Tal potere immenſo fu il frutto di quella maſchia eloquenza, che dar gli fece il cognome di Olimpico.

Le ricompenſe che agli oratori compartivanſi, erano anche di un forte incentivo per animarli a calcare coraggioſamente quell' onorevol carriera. E, per vero dire, il biſogno continuo che avevaſi de' loro talenti, piccar doveva la riconoſcenza de' particolari, ed impegnare lo ſtato a rimunerarli largamente.

Gli

Gli onori che ad essi profondevansi in vita e dopo la morte ancora, dovevano, più che l'emolumento, solleticare la loro ambizione. Allorchè eglino pronunciato avessero degli oracoli alla patria salutari, venivano, nell' assemblea del popolo o sul teatro, pubblicamente coronati. Demostene a cui tal alta ricompensa fu più volte compartita, ci assicura nella sua aringa a pro di Tesifonte, che sì fatto onore non accordavasi che ai sovrani potentissimi. Quindi Atene, mettendo gli oratori al livello dei Re, e donando delle corone di oro ai cittadini eloquenti, mentre rifiutavane una di olivo al gran Milziade, dava chiaramènte a conoscere ch' ella, sopra ogn'altra cosa, avevali in estimazione.

Vi ha di più; vecchi, erano alimentati nel Pritaneo, e trapassati, per eternarne la memoria, loro ergevansi monumenti magnifici sulle pubbliche piazze.

Di una grande emulazione furono altresì per la gente di lettere, i certami di poesia che si dettero nelle solennità Dionisiache e Panatenaiche.

In queste feste i poeti si disputavano il primato tragico, e ciascun di loro al suo competitore opponeva una tetralogìa.

Il premio non era aggiudicato dal capriccio di un'assemblea tumultuosa. L' Arconte che presedeva ai concorsi, tirava a sorte i giudici che con giuramento obbligavansi a decidere senza parzialità. In quelle assemblee (e chi nol sa?) Pindaro entrò in lizza letteraria con la bella Corinna da Tanagra che ben cinque volte

lo

lo ſuperò. In eſſe Erodoto leſſe la ſua ſtoria la quale fu sì ben accolta che li nove libri in cui eſſa era diviſa, riportarono i nomi delle nove Muſe; ed il giovinetto Tucidide ne fu talmente commoſſo che ſparſe lagrime di tenerezza, lagrime le quali forſe quel modello compiutiſſimo ci produſſero della ſtoria del Peloponneſo.

E' vero, nol nego, che le corone le quali in quei concorſi letterarj ſi diſtribuivano, teſſute non erano che di foglie di albero. Ma qual altra ricompenſa potevaſi ai vincitori proporre, ſe ſi conſideri la qualità de'concorrenti che alle fiate erano Sovrani, Generali di armata, o i primi magiſtrati delle Repubbliche? Ne'giuochi Ginnici che comprendevano tutti gli eſercizj del corpo, la corſa a piedi, a cavallo, su i carri, la lotta, il ſalto, il diſco, il pugilato; in que'giuochi che ſi celebravano con tanta magnificenza, e che attiravano da tutte le parti del mondo una sì prodigioſa moltitudine di ſpettatori e di combattenti; in que'giuochi, io dico, ai quali dobbiamo le odi immortali di Pindaro, non ſi dava per guiderdone che una corona di frondi di albero o d'erba. La Grecia volle in queſta maniera ai ſuoi figli inſegnare che l' onore eſſer doveva l' unico ſcopo delle loro azioni.

Riuſcì ella, infatti, nel ſuo intento. Poichè eglino attaccarono ſomma importanza a sì fatte ricompenſe, e l' averle ottenute, loro cagionò talora sì gran piacere che alcuni di eſſi vi laſciarono la vita. Chilone che fu

uno

uno dei ſette ſavj della Grecia, ſpirò di gioja nell'abbracciare il ſuo figliuolo che aveva riportata la palma ne' giuochi Olimpici. Diagora da Rodi avendo a quei combattimenti eſpoſti due ſuoi figli, eſſi meritarono la corona. Appena che l' ebbero ricevuta, ne fregiarono la teſta del padre, e prendendolo sulle loro ſpalle, lo menarono in trionfo nel mezzo dell' aſſemblea che, covrendolo di fiori, ſeco lui congratulavaſi. Quel venerabil vecchio, non potendo reggere alla piena di una sì grande felicità, eſalò gli ultimi aneliti ſotto gli occhi della Grecia ſpettatrice, aſperſo delle lagrime dei ſuoi figli che teneramente lo ſtringevano al loro ſeno.

Quindi leggiamo che, durante la guerra di Perſia, Tigrane ſentendo parlare de' tenui guiderdoni che davanſi dai Greci, e dell' importanza grandiſſima che eſſi vi attaccavano, ſi volſe a Mardonio, e, preſo da maraviglia, eſclamò: *Dei, con quali uomini ci fate voi guerreggiare! Inſenſibili all'intereſſe, eſſi non combattono che per la gloria.*

Sì, la gloria era la paſſione dominante dei Greci; e non ſembrerà affatto ſtrano che i più ſaggi di quella nazione l' abbiano conſiderata come la più bella e nobile mercede delle loro azioni, quando ſi porrà mente che il più gran numero di eſſi, la minima idea non avevaſi formata di alcun' altra ricompenſa. Se ve n'erano di quelli che guſtavano la ſperanza di una felicità futura, eglino ſe la figuravano come una coſa deſiderevole, piuttoſto che come un dogma ben fondato. Quindi ſtudiavanſi di conſeguir la loro immortalità dai

ſuffragj dei poſteri, e per un infingimento aggradevole ravviſavano queſta rinomanza onorata, come una propagazione della vita ed un prolungamento della loro eſiſtenza. A ſtringere in uno, eſſi conſideravano le loro azioni come tanti ſemi ſparſi ne' campi immenſi dell' univerſo, che loro produrrebbero il frutto dell' immortalità attraverſo la ſucceſſione de' ſecoli.

Le belle arti preſſo i Greci, ebbero un' intima relazione con la letteratura. Il medeſimo genio, la medeſima forma di governo che ſorger fecero un sì gran numero di oratori e di poeti, produſſero una moltitudine prodigioſa di artiſti inimitabili. Pericle portò al più alto grado di perfezione le belle arti in Atene, elevando tempj, e teatri, proteggendo gli ſtatuarj ed i pittori. A chi noti non ſono i prodigj operati dagli ſcalpelli di Fidia, di Mirone, di Alcamene, di Agoracrito, di Cteſilao, di Praſſitele, e da' pennelli di Zeuſi, di Parraſio, di Timante, di Apollodoro?

Il Regno di Aleſſandro il Grande fu, egualmente che la ſignoria di Pericle, favorevole alle belle arti. Queſto eroe, divorato dalla paſſione della gloria, e vago di moltiplicare le immagini delle ſue impreſe, ebbe de' Liſippi, de' Protogeni, degli Apelli; ma fu deluſo nella ſperanza di veder rinaſcere un' altro Omero.

Stabilita per univerſal conſenſo la preminenza che la Grecia, in fatto di buon guſto, vanta su tutti gli altri popoli, vediamo per quali vie i ſuoi artiſti ſiano pervenuti all' apice della perfezione.

I Greci, dotati di un genio felice, non ſolamente eb-

ebbero il talento di ritrarre al vivo la natura, ma compresero altresì, che volendo imitare le cose, far se ne doveva una scelta esatta e giudiziosa. Prima di questa epoca fortunata, le loro produzioni non si distinsero che per l'enormità della massa e per l'audacia dell'intrapresa. Esse erano le opere de' rozzi figli della terra. Ma dappoi meglio rischiarati si avvidero, ch' egli sarebbe stato più bello appagar lo spirito, che sorprendere ed abbagliar lo sguardo. Allora dunque convennero che la semplicità, l'unità, la varietà, la proporzione fossero la base delle arti; e su questo fondo sì bello, sì giusto, e sì conforme alle leggi del buon senso, si vide la tela prendere i colori della natura, ed il marmo animarsi sotto lo scalpello. Ond' è che nulla di più perfetto, per riguardo specialmente all' architettura ed alla scultura, essendosi immaginato dopo il secolo di Pericle, tutti si accordano nel dire che coloro i quali si scostano da quegli originali divini, non fanno che alterare le bellezze della natura. Quindi non rechi sorpresa che essi si propongano nelle belle arti per modelli a tutte le nazioni incivilite, e che il dare regole di buon gusto, altro non sia che ridurre il loro metodo in precetti, e generalizzare i loro esempj.

Ma come mai, essendosi i Greci dati ad imitare la bella natura, egualmente che gli altri popoli dopo di loro han tentato di fare, essi vi sono meglio di costoro e più felicemente riusciti?

Primieramente gli uomini e le donne che spessissime fiate sono l'oggetto dell'imitazione, in maggior numero

e nel più vago aſpetto preſentandoſi agli ſguardi dei Greci nelle ſolennità pubbliche, ne' giuochi, ne' bagni, nelle danze, ne' ginnasj, ne' teatri, ed avendo eſſi da per tutto l'occaſione di vedere a ſcoperto quegli originali incomparabili, non è maraviglia che gli abbiano sì perſettamente eſpreſſi ed imitati.

Preſſo i Greci i vantaggi della ſtruttura fisica erano più rimarchevoli e ſuperiori ai noſtri. La bellezza era il loro retaggio particolare. Chi non sa che il bel ſangue degli abitanti di alcune città Greche, quantunque miſchiato dopo tanti ſecoli a quello di altri popoli, ſi diſtingua anche a giorni noſtri? Valgano per tutte le donne di Scio e di Paſo.

Gli eſercizj ginnaſtici ai quali eſſi avvezzavanſi fin dalla fanciullezza, davano alle loro perſone una forma nobile ed elegante. S' immagini uno Spartano nato da genitori robuſti, il di cui corpo non ha ſofferto giammai la tortura delle faſce; che fino al ſettimo anno ſi è coricato sul nudo ſuolo, e che, dopo queſta età infantile, eſercitato ſi è ora alla lotta, ora alla corſa. ed ora al nuoto; ſi metta coſtui a fianco di un Sibarita de' giorni noſtri, e ſi giudichi poſcia quale de' due l' artiſta ſcerrebbe per proporſelo come modello di un Achille o di un Teſeo.

I Greci erano altresì veſtiti in guiſa che la natura non era punto ritardata nel ſuo ſviluppo. Impacci nojoſi non iſtringevano ad eſſi, ſiccome a noi, il collo, i fianchi e le coſcie. Il bel ſeſſo medeſimo non aſſoggettavaſi a faſtidioſi imbarazzi negli ornamenti. In una

pa-

parola, gli sforzi della natura e dell' arte tendevano presso quel popolo a favoreggiare ed a garantire in tutte le maniere la vegetazione dell' uomo fisico. Quindi, essendo più apparifcente, meglio si prestava all'imitazione.

Mille altre cagioni concorsero a promuovere le belle arti in quel paese fortunato. Ma tra le altre, i premj decretati ai cittadini morti per la patria, i monumenti destinati a conservare la memoria delle grandi azioni, le continue solennità religiose che celebravansi con tanta magnificenza, in fine gli spettacoli drammatici che costavano ai magistrati cure e spese straordinarie, erano un vasto campo aperto al genio degli artisti.

I Greci non contenti di far tutti i loro sforzi per fomentare l'emulazione nel grande, pensarono ancora di eccitarla universalmente. Essi dunque stabilirono ogn'anno de' concorsi di belle arti. Folla immensa vi accorreva da ogni intorno, e colui che riportava la pluralità de' voti, era in mezzo agli evviva ed in presenza di tutta la nazione coronato, e l'opera sua a prezzo eccessivo comperavasi dalla Repubblica.

Si desiderano forse altri attestati di stima in favore degli artisti? E bene, davansi agli edificj pubblici i nomi degli architetti che gli avevano costruiti; onde una piazza di Atene portava il nome di Metico, ed un portico di Elea, al dir di Pausania, fu cognominato Agapto. La storia richiama alla nostra memoria un' altra sorta di riconoscenza, che per quanto sia strana e bizzarra, pure mostra ad evidenza il gran conto che i Greci facevano delle belle arti. Gli Agrigentini, bramosi di

aver

aver un bel quadro di Elena, fecero a grandi ſpeſe venire in Sicilia il celebre Zeuſi. Coſtui loro chieſe un certo numero di giovanette le meglio organizzate che in tal lavoro ſervir gli doveſſero di modelli. Il popolo di Agrigento gliele dette, e pregollo di accettare in dono le cinque, ch'eſſo, per la loro leggiadria, aveva alle altre preferite.

Sì grande era poi il pregio in cui gli artiſti ſi avevano nella Grecia, che gli oratori, gli ſtorici, i filoſofi ed i poeti, lungi dall'eſſerne geloſi, penetrati anzi del loro merito, a tutto potere li celebravano. Quali quadri, quali ſtatue di eccellenti maeſtri non furono rendute chiare con le lodi della poeſia? Ognun sa che la ſola vacca di Mirone luogo diede ad una quantità grande di componimenti ingegnoſi. L'antologia n'è piena. Cinque ne furono lavorati sul quadro di Apelle rappreſentante Venere nell'atto che uſciva dalle onde del mare; e ventidue epigrammi fecero gli elogj del Cupido di Praſſitele. Tanto zelo per levare le belle arti ad un grado ſublime, tanta gloria, tant'onore, tante ricchezze e diſtinzioni impiegate per la loro felice riuſcita in un paeſe ove i talenti erano sì comuni, produſſero una ſquiſitezza di cui noi non poſſiamo oggi completamente giudicare, poichè i monumenti che han meritato tanti encomj, ci ſono ſtati rapiti dal tempo edace, e quelli che riſvegliano oggidì il noſtro entuſiasmo, non erano da tanto che Plinio e Pauſania ne faceſſero commemorazione.

Eppure que' gran maeſtri dell'arte dopo aver termi-

nati

nati i capi d' opera di ſcultura, che noi non poſſiamo ſaziarci di ammirare, e che formano oggidì la diſperazione degli artiſti moderni, altr' iſcrizione non vi apponevano ſe non la ſeguente: *Apelle e Praſſitele ciò facevano*. Per tal modo quegli uomini modeſtiſſimi, proponendo le loro opere come imperfette, e, per così dire, abbozzate, ſi riſervavano il dritto di ritoccare e di correggere ciò che trovar vi ſi poteva di difettoſo. Più: in tal guiſa mettevanſi al coperto d' ogni critica, perchè ſe non giungevano a dar loro l' ultima mano, incolpar ſol se ne poteva la Parca crudele, come quella che troncando lo ſtame vitale dell' artiſta, impedito aveſſe di eſeguirlo.

Quindi ſi raccoglie che i Greci s' avevano formata delle belle arti un' idea giuſta e vantaggioſa. Eſſi le riguardavano come mezzi acconciſſimi a formare i coſtumi, e ad appoggiare le maſſime della filoſofia e della Religione. Ond' è che nulla traſcuravano per incoraggiare gli artiſti: onori, elogj, guiderdoni, nulla ſi riſparmiava. In Atene gli oratori occupavano le prime dignità dello ſtato. Gli attori erano in tanta riputazion venuti, che Ariſtodemo fu ſpedito ambaſciatore a Filippo il Macedone. Licurgo raccoglieva nell' Iſola di Creta le rapsodie di Omero, ed impegnava Talete a ſeguirlo a Sparta, per facilitarvi, cantando dei verſi, la ſua legislazione. Archelao, Re di Macedonia, chiamava nella ſua corte tutti coloro che diſtinguevanſi nelle lettere e nelle arti. Euripide, Zeuſi e Timoteo erano i ſuoi amici e conſiglieri. La poeſia tenevaſi nella più

gran-

grande eſtimazione. Eſſa fin dall' infanzia moſtrava il cammin di una vita regolata, e per via di lezioni aggradevoli inſpirava l' amore delle grandi impreſe. La muſica raddolciva i coſtumi, e formava il cuore alla virtù. Il teatro era la ſcuola della libertà e della morale. In ſomma, tutto nella Grecia coſpirava a promuovere le arti e l' amena letteratura. Non faccia dunque ſorpreſa che per tali mezzi efficaciſſimi il più idiota dei popoli ſia divenuto il più illuminato, e dall' eſtrema ſalvatichezza ſia paſſato alla più ſquiſita urbanità. I ſuoi primi legislatori, quei che la nazione miſe nel numero degli Dei, e le di cui ſtatue decoravano le piazze pubbliche, avrebbero al certo incontrato difficoltà a riconoſcere nei bei tempi di Pericle, i diſcendenti di quei ſelvaggi ſpaventevoli ch' eſſi avevano per l' innanzi tirati dal fondo delle foreſte e delle taverne.

Ma oh triſto effetto delle vicende umane! I barbari oggidì calpeſtano ſenza riſpetto quella terra beata. Quei maeſtri del buon guſto ſono di bel nuovo caduti nella barbarie. La loro imbecillità ſembra finanche impoverire di frutta e di fiori quel ſuolo un tempo sì ricco di produzioni.

Voglia il gran Genio che riempie del ſuo nome l'Europa tutta, porgere la mano amica a quella nazione sventurata, ſpezzare i ceppi che l' opprimono, e reſtituirle i bei ſecoli di Omero, di Tucidide, di Demoſtene, e di Epaminonda.

SAGGIO
SULLA CORRUZIONE DE' POPOLI.

Letta nella ſeduta de' 10. Ottobre

DAL SOCIO RESIDENTE

FRANCESCO LAURIA.

QUeſta maſſa di oneſti, e d'immorali, di virtuoſi, e di malvagi, che popolo ſi chiama, queſta maſſa ha i ſuoi beni, ed i ſuoi mali. Chi negherebbe elogj, e plauſi alle arti, alle ſcienze, ed ai trionfi di Atene ſotto gli Arconti? Chi non torcerebbe il guardo indignato da eſſa tanto corrotta ſotto Falarco? L'epoche però de' mali politici de' popoli ſono più lunghe, e di funeſti effetti più feconde. Le iſtorie di tutte le nazioni luttuoſamente il ripetono. Perchè intanto non occuparſi di eſſi ed eſcogitarne i ripari? Mille valentuomini o tracciarono legislazioni per le quali nel popolo, ordine, e tranquillità ſi ſerbaſſe, o dettarono ai Principi non ſempre bene augurati precetti per tenerlo miſero, e baſſo. Pochi gettarono ne' loro ſcritti qualche avvertenza del come reggere il popolo ne'ſuoi mali politici, e riordinarlo.

Primo fra queſti mali (io credo) è la corruzione dei coſtumi, e de' ſentimenti. Quale n'è l'origine, quale il progreſſo, quale il rimedio, ecco l'oggetto del mio ſaggio.

Nel cominciare le mie offervazioni io fentii il mio poco; ma fcrivendo per una Società di bell'ingegni mi venne fubito alla mente, ch' io avrei almeno indicata una traccia, che poi molti de' miei Socj avrebbero colla robuftezza de' loro talenti coverta di fiori, e di gloria. In isviluppando adunque le mie idee, io fon limitato a quefta fola intrapefa.

Non è quì il popolo il ceto folo degli artieri, o degli operaj; è mio intendimento, che quefto nome fi eftenda fopra tutta una Nazione, efclufo il Governo: tuttocciò che ubbidifce è popolo; è Governo tuttocciò che comanda. Or con quefta demarcazione vediamo quale in un regolare corfo politico è il primo male di un popolo dopo la fua civilizazione; inveftighiamone tutte le vicende, e l'eftenfione; e cerchiamone, per quanta è forza in noi, i rimedj. Mal cerca il dittamo, chi pria non conofce la piaga.

Comunque mai foffe avvenuto che un condottiere di popolo, o un capo di colonia fermaffe fua dimora, e piantaffe i principj di una Città, o d'una Nazione, come Mosè, Tefeo, ed i figli di Rea, certo è che la virtù guidò i primi paffi, il valore atterrì i vicini intoleranti, affociò i limitrofi generofi, ed una legislazione di coftumi, piucchè di fanzioni fondò l' impero. Scorrafi d'un rapido ricordo l'ara della mifericordia che Tefeo alzò in mezzo alle mura della fua rinafcente Atene, il facro legame di benevoglienza fra clienti, e patroni, donde Romolo cinfe ed afforzò il fuo popolo; il

il trono di un Dio parlante, che alzò Mosè, non che le loro prime atletiche battaglie, e si vedrà che le basi di questi popoli nascenti furon sempre virtù, religione, costume, e gagliardia. E per verità un popolo di Filibustieri male assortito fra essi, odioso all' interno, e vivente di delitti, non passa alla seconda età. Può una borgata viver senza legge, purchè viva di costumi; le torme de' selvaggi ne sono una prova. Ma se i costumi mancano, la legge inutilmente esecra, e punisce; il popolo si deprava, e dispare.

Ora i costumi puri, che formano sempre le belle istituzioni de' popoli nuovi, producono quel mondo di azioni eroiche, che propagandone l' ammirazione ne rinnovellano gli esempj. Il figlio testimonio della gloria del padre teme degenerarne, se non il sorpassi. Il fratello è il rivale del germano. Il Magistrato conta frai suoi doveri esempj di virtù; e mentre il Generale si affanna pel trionfo, il soldato va intrepido pel difficil cammino ch' il conduce al comando. In somma la virtù produce emulazione: entrambi accendono l' entusiasmo: questo esegue grandiose operazioni, e l' onore quindi applaude al cittadino nel foro, la gloria il corona sul campo.

Le due Nazioni, i di cui fasti abbia meglio a noi tramandato l' istoria, sono la Greca e la Romana. Queste offrono amendue il medesimo corso, e l' età delle loro grandezze segue quella delle loro virtù. I Greci furon più che uomini ne' loro saggi stabilimenti; furon

 più

più ch' eroi nelle loro intrapreſe, e ne' felici ſuccessi. Il potente braccio alzato in barriera all' inondazione Perſiana; i trofei di tutti, e l' onor conceſſo al migliore; i gran giochi, di cui le Nazioni non ſeppero mai più imitare la feſtoſa allegria, non che il nobile oggetto: le luminoſe colonie, di cui popolarono il Bosforo Tracio, e 'l lato orientale d' Italia; le pacifiche, e le guerriere arti eſaltate quanto ovunque giammai; in fine l'educazione avea riempiuto i cuori di virtù. Queſta germogliò come in ſuo terreno, e la Grecia tanto ſi alzò su tutt' i barbari, che anche a dì noſtri la ſua voce è ſonora, le ſue azioni modelli, i ſuoi detti precetti, i ſuoi ruderi ſacri.

Roma corſe più ampia carriera. I Greci diſceſero a Maratona, a Salamina, ed a Platea per neceſſità: biſognò difendere i tetti, e le are. I Romani corſero alla guerra per iſtituto. Uniti da Romolo al ſuono dell' armi; condotti ad ogni momento a fronte d' un nemico, e nutriti dal Senato nella guerra, eſſi ſi arricchirono delle ſpoglie de' vinti, ſi ornarono di trionfi, e portarono i confini del loro impero ai Parti, all' Oceano, ed all' Etiopia. In mezzo a questa grandezza i vasti Regni eran ſue Provincie, i Re venivano ad implorar sulla porta del Senato grazia, o pietà. Quanto natura, o ingegno avea ſparſo fra le Nazioni, i trionfatori menarono a Roma; ed il circo, gli archi, i tempj mostrano fino a noi qual grandezza di cuore, di virtù, di gesta, di ricchezze ſi ebbero quegli uomini non già, ma giganti.

Il

Il tempo intanto rode, e guasta non solo le opere, che un popolo alza alla sua superba immoralità, ma n' altera, e cangia ancora i costumi. Come insensibilmente curva, e svolge suo cammino uom che va per largo viale, così, senza che se n' avvegga, il figlio parte dall' usanze paterne, ed i nipoti ne son per due gradi allontanati, mentre che pure ciascun di loro terrà fermo ch' egli siegue le pratiche avite. Chi de' Romani non credea professare la religione di Numa? E pure ne' secoli successivi rinvenuto uno scritto liturgico di quel Re, fu per Senatoconsulto nascosto al popolo, acciò non conoscesse che il corso degli anni tanto l' avea da quella allontanato, che ormai la religione ed il culto era tutt' altro.

Per questa insensibile alterazione de' costumi il politico d' Italia raccomanda così spesso il ripristinare gli antichi ordini, che come cerchi di vaso per tempo si slargano. Se bell' ingegno volesse indagare quando le armi, la disciplina, i comizj, i magistrati, lo Stato di Roma al finir del settimo secolo fossero tanto cangiati da quello che i primi Consolati vi stabilirono, dovrebbe a colpo sicuro unir molte, lente, successive, e quasi inavvertite cause che lene lene il cangiamento produssero. Chi è che sappia fissare un' epoca, nella quale gli Ateniesi vincitori dell' Asia, maestri delle belle arti, istancabili ricercatori del vero nelle scienze, superbi del lor libero stato, operatori di tante illustri cose, che appò secoli ne vive ancora fra noi la memoria, e la mera-

vi-

viglia; chi è che valga a preciſare il momento, quando vani ſolo delle coſe andate, vendevan per tre oboli i loro dritti che gli ſcappavano dalle mani, come già gli erano uſciti dal cuore? Niuno il potrà: nè basterà fermarſi a Pericle, e ad Aſpaſia: già il tempo avea rallentata la legislazione: i padri avean rilaſciata l'educazione degli avi; fortuna avea annighittite quelle virtù, che la ſventura avea fatto brillare, ed alla età di Temistocle, ed Aristide era ſucceſſa quella di Pericle, ed a questa l'età di Alcibiade, e de' Trenta; ed a ciaſcuna di queste la degradazione era creſciuta; il tempo, e le ſuccessive combinazioni avean depravati quei cuori. Il tempo tutto corrompe, ed i più belli stabilimenti fisici e morali ne ſon roſi e sfigurati.

E per verità il tempo apportando nuove fortune, nuovi rapporti, biſogni nuovi, non che nuove idee, traſcina inſenſibilmente i cuori a nuovi uſi, ad altri ſentimenti.

E' vero, che i tanti che le Greche, e le Romane coſe ſcriſſero, ed oſſervarono, portaron parere che le ricchezze ne corruppero i costumi; ma cosa è un mucchio d'oro, e di gemme, ſe non ſi laſcia al tempo, che per l'uſo di eſſe introduca nuovi deſiderj, alimenti l'infingardagine, iſpiri il luſſo e la turba de' vizj compagni? Chi più ricchi degli abitatori delle coste di America in metalli, e pietre prezioſe? Eppure il poco uſo che ne facevano, non aveva alterati i loro costumi. Quando Poſtumio portò le ſpoglie di Grecia, Marcello

quelle

quelle di Sicilia, Roma ne fu ornata, ma non corrotta. Quando Milziade, Temiſtocle, Cimone arrecarono le ricche ſpoglie dell'armate Perſiane, Atene fu glorioſa, ma non depravata. A poco, a poco, quando i Cittadini vollero un vaſellame d'argento per gli uſi privati, una veſte di lana pellita, una ſervitù numeroſa, lauti pranzi, cibi ricercati; e per un ſeguito neceſſario i più ricchi vollero in preferenza gli onori, le cariche, i comandi, allora ſurſe inſenſibilmente il faſto degli avi, l'orgoglio delle ricchezze, la boria del luſſo; allora ſopratutto l'invidia, l'odio, la gara, l'oppreſſione, le diſcordie civili ſopravvennero. Ecco il primo male politico di un popolo; vediamone il corſo.

La corruzione di un popolo ha i ſuoi gradi. Il primo è l'egoismo; il ſecondo è la depravazione de' coſtumi; il terzo la degradazione de' ſentimenti. Si comincia dal ritrarre ſopra di ſe tutte le cure, che pria ſi davano al pubblico bene, iſolandoſi gli affetti, e le famiglie; ſi diſcende quindi al traffico di tutte le nequizie per gara di luſſo, di onore, e di preponderanza. Infin confuſi i limiti del giuſto, e dell'oneſto, mal conoſciute le veſti del vizio, e delle virtù, e cangiate fin l'idee delle coſe, tal ſucchia e porta via il patrimonio altrui, e diceſi induſtrioſo: tal su i figli ſcannati ſale in grandezza, e chiamaſi uom di carattere; tale in fine impudentemente vende ſacri doveri, compra dritti ſcellerati, immola i timidi oneſti, palpeggia gli audaci malvagi, e di tanta sfacciata baldanza le ſue infamie ri-

co-

copre, ed ammanta, che fin plauſo e riſpetto sul pavido corrotto popolo uſurpa, e ritiene. E' allora la corruzione nel ſuo colmo: il Governo incoraggia, e dà l'eſempio del vizio fra 'l popolo: il popolo alimenta, e dà l'opportunità del vizio al Governo, e nella univerſal corruzione entrambi ſon perduti. Scorriamo leggiermente queſti tre gradi.

Egoismo è il primo grado della corruzione: tiene queſto ſua origine nella natura: ognuno in naſcendo porta ſeco il ſentimento del ſuo meglio. Queſta è la ſocietà, che cangia con eſſo parte de' ſuoi dritti colla garanzia che gli offre degli altri. Or così uniti i popoli piantano in mezzo a loro alta colonna, a cui tirano le linee d'ogni cuore. E' queſto il pubblico bene: per eſſo uniti corrono ſopra nemici che tentano attaccare le loro mura: per eſſo congregati conſultano le migliori leggi: per eſſo accettano le pubbliche cariche: e poichè il ben privato dal pubblico emerge e dipende, così ognuno concorrendo colle ſue cure alla comune tranquillità, la ſua parimente forma, e ſoſtiene. Se crolla la pubblica, la privata fortuna è in ruina. Ma queſto concentrico amore, queſto coſpirare all'iſteſſo oggetto va per gradi freddando. Subitochè ſi ſproporzionano i patrimonj, ſi accumulano in un ſol ordine gli onori, nè gli avvantaggi ſono uguali, allora ciaſcuno comincia a ritrarre quelle cure, che avea dirette al pubblico bene. Se i Patrizj (diceva la plebe sul monte ſacro) dividono fra loro i campi de' vinti, ſe eſſi eſercitano i Conſulati, e

le

le Preture: se essi comandano in Città, e nel campo, che vadano essi pure all'inimico, che minaccia. Questo pubblico bene reso parola per tutti, slaccia insensibilmente i nodi de' popoli. Quel che non giova non interessa, e fatalmente l' uomo è indolente sugl' inutili rapporti.

Fu questo il cominciamento della corruzione di Roma, e di Atene. Sparve a poco a poco agli occhi di tutti quell'alta colonna centrale, che amor di patria nomossi, e surse nel cuore d' ognuno l' egoismo. Atene conscriveva galee per la guerra del Peloponneso, ed i mercatanti trafugavano, e nascondevano le loro.

Il popolo inorgoglito sulle gesta degli avi, quasi fortuna fosse catenata al Pireo, sciaguratamente sicuro, sanzionava pena di morte a chi proponesse altro uso sul tesoro de'spettacoli: si annojava delle pubbliche adunanze, ove il pubblico bene esaminavasi, e bisognò che Pericle facesse pagare tre oboli ad ogni cittadino, che volesse darsi la pena di andare a risolvere, se dovesse farsi la pace, o la guerra, formarsi, o spezzarsi le leghe: dovea Demostene ricorrere all' ombra dell'asino non affittata per richiamare l' attenzione d' uomini che con Filippo alle spalle, anzichè metter mente ai pericoli che l' accerchiavano, amavan, sdrajati sulle panche della loro cara commedia, rider de'frizzi arrotati su de' loro capi, e su de' loro filosofi.

L' egoismo intanto che allontanava il popolo dai pubblici affari, facilitava gli ambiziosi a prenderne il timo-

ne; ed a questo piucchè ad altre ragioni devesi la lunga dominazione di Pericle, la balorda amministrazione di Cleone. Il Governo era una pena, una distrazione alle private cure: volentieri il popolo ne lasciava il peso a colui che gli faceva la grazia di comandarlo.

Che più? L'egoismo, e l'abbandono delle pubbliche cose arrivò al segno, che essendosi radunato il popolo per discutere una faccenda sulle proposte di Cleone, costui si lasciò aspettare lungo tempo, ed arrivato in fine pregò di posporsi l'adunanza all'indimani, giacchè essendo arrivati presso lui degli ospiti, dovea curare, che s'imbandisse loro buon pranzo. Il popolo l'applaudì, e la cura di un brodo fu preferita a quella dello Stato.

Qual fu l'effetto di questo egoismo? Le assemblee infrequenti, od inconclusе; le risoluzioni deboli, o allungate: i Magistrati vili, o perfidi: le leggi impotenti, o ingiuste: il timone pubblico abbandonato a mani infedeli, o inesperte; ed aperto così largo il cammino al secondo periodo della corruzione, cioè alla depravazione de' costumi.

Subitochè una famiglia ritira dalla società, ove vive, i suoi doveri, e circoscrive i suoi travagli e le sue cure intorno a se stessa, allora l'idea di migliorazione resa individuale spinge, e trascina a tutte le azioni che a queste han rapporto. Lucullo depreda l'Asia, e se ne appropria le spoglie: Crasso va ad attaccare i Parti a sue spese, perchè suo fosse il saccheggio. Silla e Mario immolano mezza Roma per gara di lor principato. Cesa-

ſare ripudia, ed impalma ſpoſe, per far partito. Antonio cabala fra i congiurati, e 'l popolo per elevarſi alla teſta di tutti. Tutti in ſomma, eſtinta ogni idea di altrui, non che di pubblico bene, ſacrificano al privato intereſſe. Altri è povero, e vuol ricchezza? Briga una carica, e va a ſpogliare una Provincia come Verre: meſce alla ſua mercatura qualunque fraude; inſidia gli altrui patrimonj o con calunnie applaudite, o con varj ravvolgimenti; ſparge uſure; macchina, ed eſegue tutte le peſſime infami arti. Altri avvampa di ambizione? Egli diſcende all'adulazione de' grandi, mentiſce ſentimenti, inviluppa intrighi, diſtrugge rivali, ogni vil arte per lui è in opera ed in pregio. L'ambizione inſpira la manìa di grandeggiare; queſta ſi nutre di luſſo. Il faſto, che figlio della nobiltà, ſi paſce di grandioſità, ed informa gli ambizioſi, genera il diſpregio per gli altri, e la inſulſa vanità per ſe ſteſſo: ciaſcuno mette ſua ſorte nel deprimere, e nell'offuſcare l'altrui merto. Quindi ſvanita ogn'idea di ſcambievole benevoglienza; reſo nojoſo, e ridevole ogni precetto di giuſto ed oneſto; la gioventù leggiera ſi alimenta, e bea di vane opere, e coſe: l'età virile debacca nelle ſue intrapreſe, e ne' vizj; e la vecchiaja langue inſipida ſotto il peſo d'ignobili anni. La morale è ſpenta: i doveri pel comun bene ſono reſi ignoti: la verecondia che abbelliva tutti gli atti, la moderazione che ornava la virtù, tutte cedono il luogo all'impudenza, ed all'audacia, che mettono il colmo alle corruzioni de' coſtumi. Roma fu in

 que-

questo stato quando il Mondo muliebre ingojava i tributi di una Provincia, quando la famiglia Claudia covriva i suoi immensi latifundj di cinquantamila servi, e quando non gloria ed onore, ma fasto e tracotanza spiegava in pompa i tesori di un trionfo, la profusione di un pranzo popolare, e la prodigalità di un rogo inaurato. Quando le applaudite comedie rappresentarono le giovanili lussurie; i poeti esecrarono gl' inventori delle armi, e cantarono amori, amanti, ed arte di amare: le matrone profanarono i sacri misteri, e fin la Religione servì all' ingegno di Mundo per corrompere il pudor di Paolina. Santa onestà tu fosti allora virtù sol perchè rara! Quando il Consolato non più meta delle Magistrature, premio delle virtù, difesa, e governo dello Stato, addivenne o compra de' ricchi, o trionfo delle fazioni, o violenza del forte. Quando i Cavalieri sedeano a proferire la venduta sentenza, il Senato incerto, o vile innanzi ai potenti bilanciava idee, e provvedimenti mezzani, ed i Tribuni male eletti e tacendo, ed arringando moveano gli ondeggiamenti, e le sedizioni della plebe, per pattuirvi o la protezione de' Grandi, o il loro potere. Quando in fine fu la Religione degli avi inculta, o derisa, gli onesti modi irrisi o cangiati, i doveri ed i dritti sprezzati, o negletti, e 'l popolo intiero, zeppo di liberti, e vivendo delle carni delle are, di tumulti, e di suffragj, trovava insoffribile Catone, Clodio ammirabile.

Ma è questo l' estremo della corruzione del popolo? Che

Che nò. I costumi possono ancora depravarsi dippiù: può mancare il sentimento: è corrotto quel popolo che vive ne' vizj, abbenchè ne conosca il danno; ma è corrottissimo quello che ne perde anche questa conoscenza.

I Sibariti non solo amavan l'inerzia, ma la credevan nobile virtù; non solo eliminavano le arti laboriose, ma premiavano gl' inventori di ben condite vivande. Atene demoralizzata per non esserne corretta, d'una mano toglieva all' Areopago la potestà d' invigilare su i costumi, coll' altra sacrificava ad Anito, e Melito il modello, e il propagatore della morale Socrate; e quegli Ateniesi che rigettarono dopo la battaglia di Salamina il progetto di Temistocle, perchè ingiusto, abbenchè utile; quelli stessi approvarono la domanda de' Samj di violarsi un articolo della generale alleanza, perchè utile, sebbene ingiustissimo.

Roma dichiarò sacri i Tribuni, e nell' estremo della corruzione fu creduta onesta cosa il farli a pezzi. Un Console era intangibile, e 'l popolo applaudì a Cesare, che fece battere, e cacciare dalla bigoncia Bibulo. Per le leggi Valeria, e Porcia era reo di morte il Magistrato che facesse battere, o uccidere dai littori un Romano, e si vide accordato il trionfo a chi ne avea fatto strage in una battaglia civile; l'adulterio era in orrore, e Clodio fu assoluto, e quasi in premio creato Edile. Allora fu che niente vi era di pessimo, cui non si estendesse l' impudenza, niente delle antiche virtù, cui non si dasse spregio, o nome di antica rozzezza:

fin

fu tale in ſomma il roveſciamento delle idee, e de' principj, che le parole più comuni cangiarono di ſignificato. Fu chiamata ſemplicità la buona fede, deſtrezza la callidità, debolezza, puſillanimità la prudenza, e la moderazione; mentre che i tratti di audacia, e di violenza paſſarono per colpi di un'anima forte. In altri tempi ſi danno colpi alle virtù, ma ſe ne riconoſce ancora l'autorità; ma quando ſi va fino a ſpogliarla del ſuo nome, ella non ha più dritto al Trono, il vizio ſe ne impadroniſce, e vi ſi tiene tranquillamente; allora la corruzione è giunta al terzo ed eſtremo ſuo grado.

Quali intanto darà provvedimenti, quali precetti ſeguirà il Governo in così deplorabile ſtato del ſuo popolo? Ecco quello che io vado ad accennare.

La corruzione di un popolo può attaccarſi o direttamente ed a viſiera calata, o indirettamente. Licurgo tenne il primo modo. Egli mercè l'influenza dell'Oracolo Delfico sugli Spartani, la ſua qualità regale, non che il lungo eſercizio delle ſue virtù, era già a tutti coſpicuo e venerando. Si aggiunſe che i poveri eran molti, i ricchi pochi, e tutti ſtanchi delle loro ruinoſe diviſioni, ed egli ſi tenne dal canto de' primi. Forma il piano della ſua riforma, il moſtra a pochi amici, che ne ſpargono le bellezze fra 'l popolo: il manda alla Pizia: queſta in nome di Apollo l'elogia. Licurgo allora lo pubblica, e Sparta l'abbraccia. Ma quale fu queſta riforma? Tale, che nel proſieguo de' ſecoli non fuvvi un ſecondo eſempio. Licurgo diſtruſſe le antiche leggi,

i vecchi costumi, e non fu limitato a rimpiazzarli con nuove ordinanze. Egli volle che gli Spartani si avessero sin nuove idee delle cose. La loro virtù era diversa da quella degli altri Greci, come n'era diversa l'educazione. I bisogni ben altri, come ben altre le cure. Questa riforma ebbe un successo felicissimo. Sparta risorse dalla sua corruzione: fiorì sopra tutta la Grecia, e vive ancora ammirabile presso di noi.

Colui però che volesse correre su i passi di Licurgo; dovrebbe unire insieme autorità di natali, e di virtù, tutta la forza della religione, un momento di general disgusto per le antiche forme, ed un gran seguito nel popolo. Un solo di questi accidenti che mancasse, l'intrapresa fora inutile. Il vizio è un mostro, e tante offre resistenze, ed offese a chi l'attacca, ch'è più facile esserne la vittima, che il vincitore.

Questa riforma violenta può bene eseguirsi da un valente uomo, quando il popolo corrotto si avvegga essere a due dita dalla sua perdita. L'ingegno dell'uno che richiama ogni fiducia in se, la costernazione dell'altro, che il rende docile, e pronto, posson combinare una depurazione di costumi. Fu tale lo stato di Crotona dopo la scoraggiante disfatta ricevuta da Sibari, e tale apparve Pitagora, cui diede attente le orecchie. Questo uòmo divino riportò in mezzo a loro la morale, e tutte le virtù che producono il valore. Avvenne l'istesso ai Tebani, ed agli Achei, quando oppressi da mali, Epaminonda istruì gli uni, Arato prese a guidare gli altri.

Il popolo vedeva la riforma come un bene: un uom di genio la diede, e la corruzione fu vinta. Queste riforme però, opera dell'uomo, e delle angustie del momento più che delle istituzioni, sono passaggiere come i grandi uomini. Caddero Epaminonda ed Arato; ed i Tebani e gli Achei ripiombarono nel lor lezzo.

Può un popolo esser migliorato da un conquistatore. E' ben sovvente, che il vincitore importa coll' armi nuovi costumi: il vinto atterrito teme violarli, e l'esegue; e tratto tratto vi si accostuma, e scorda gli antichi. La Persia, la Siria vilissime sotto Dario, addivennero guerriere sotto i successori d'Alessandro; Italia migliorò moltissimo sotto i Goti.

In fine opera un immediata correzione de' costumi popolari un qualche grande avvenimento che ne cangia la costituzione: allora tutti gli spiriti eccitati dalla novità, ed ardentemente attaccati al nuovo ordine di cose, formano, e seguono volontarj, novelli e più sensati sistemi. La corte di Servio Tullio corrotta rese incapaci i Romani delle liberali riforme, che quel gran Principe proponeva. La corte de'Tarquinj intrattenendo gli spiriti o nelle elevazioni di grandi edificj, o nelle guerre, appesantiva lo scettro sopra uomini che non ancora conoscevano se stessi, quando l' improviso attentato su di Lucrezia, la simulata follìa di Bruto, l' opportuna assenza della famiglia regnante, e le rumorose querele di Collatino produssero l' inopinata vicenda. I Romani scossi dal coraggio de' capi, dall'esaltate virtù di Coclite, Mu-

zio,

zio, e Clelia, dalla neceſſità della difeſa, quaſi volontarj e nel momento ſi rigenerarono.

Il Conſolato richiamò al ſuo fianco l' amor della Patria, il Senato prepoſe alle ſue deliberazioni la prudenza, e il popolo amò e ſeguì le virtù che vide brillar ne' Grandi.

Or queſte ſubite riforme de' popoli corrotti tengono più alla fortuna, che all' umana prudenza. Eſſe abbiſognano di grandi avvenimenti improviſi, de' quali l'uomo d' ingegno può ben profittare, ma non mai procurarne, o prevederne l' arrivo.

Le riforme intanto indirette, o che vanno più lentamente al loro fine, ſon quelle che figlie delle rifleſſioni ſono regolate dalla coſtanza dell' uomo ſaggio, e condottiere del popolo. E' eſſo, che ſcandaglia, ed analizza il male: è eſſo che eſcogita, e prepara i farmaci: è eſſo che li preſcrive, e ne ſoſtiene la forza: è eſſo in fine, che ne regola, e dirige gli effetti.

I coſtumi non s' impongono, s' introducono. I ſentimenti non ſi comandano, s' ispirano; quindi la prima baſe di queſto difficile edificio è l' eſempio, e l'eſempio delle virtù. I ricchi di Sparta ſi alzarono in tumulto ad una delle ſevere leggi di Licurgo: un giovine fra eſſi ardì ferirlo sull' occhio: il popolo furioſo pel tentato parricidio prende il reo, e 'l conſegna a Licurgo. Coſtui gli ordina di ſeguirlo a caſa: ivi ſi fa medicare da eſſo ſteſſo: niun rimproccio, niuna doglianza: per ogni pena vuol che lo ſegua dovunque:

il giovine ubbidisce in silenzio, e testimonio a ciascuno istante della benignità, della pazienza, delle virtù di Licurgo, arrossì del suo delitto, e vicino ad un così bel modello egli represse la violenza del suo carattere, e addivenne saggio. Socrate, Confucio, sparsero la morale più coll' esempio delle loro intemerate vite, che colla purità de' loro precetti. I gran Capitani riportarono la vittoria nelle più dubbie imprese, più col mettersi innanzi alle linee delle loro armate, che col comando, e coll' ingegno. Ha noi così formati natura, che o fosse bell' emulazione, o moto spontaneo, noi seguiamo l' altrui esempio, come altri in notte bruna siegue una face. Spinge, anima, accende la voce eloquente di un' uomo, ma come fragoroso tuono, che ci scuote, passa, e non dura: l' esempio intanto è permanente: ci è sotto gli occhi: ci è sul cuore: ci è sulla lingua: l' esempio val più che il costume (*a*). Voi vanamente ricorderete al giovine infingardo, che alla sua età si conviene il travaglio: indarno raccomanderete il pubblico costume al vizioso: entrambi correranno alle loro lordure; ma se Palemone coronato di fiori, ed olezzante profumi entrerà fra gli allievi di Socrate, il di costoro esempio il farà prender vergogna di se stesso, e lo svolgerà dalla discesa de' vizj.

La forza di questo esempio però è raddoppiata, quando

(*a*) Diutius durant exempla, quam mores. *Tacit. IV. histor.* . . . .

do legislazione il ſoſtiene, e l'applaude. L'eroismo degli Spartani premiato dalla legge allettava, ed obbligava la gioventù. Il Sannio era virtuoſo per iſtituzioni, e per coſtumi: biſogna però che queſte ſieguano, o coadjuvino: ſole ſono inefficaci. Inutilmente ſi proclaman leggi, e ſanzioni fra un popolo corrotto: eſſe ſono male eſeguite da' Giudici, deriſe da' potenti, ed illuſe da tutti. Siavi legge, ma ſianvi eſempj: ſon queſte inutili quando ſole, come tronchi in arido terreno: ma ſono queſte giovevoli, quando eſiſtono i coſtumi, come piova sul prato. Era legge di Roma, che il Senato, i Comizj non vedeſſero armi. Ne' tumulti di Coriolano i giovani Patrizj cacciarono a pugni dal Foro un popolo, che a pugni ſi difeſe: non fuvvi una ſola daga: ma nella corruzzione, Gracco fu ucciſo dalle Tribù, il Foro fu coverto di cadaveri, ed in ogni lato della Città balenarono daghe, e ſpade. Spettacolo, che fra le vicende di Silla, e Mario, Ceſare, e Pompeo fu ſovventi fiate rinnovellato. Si tacquero le leggi, perchè eran mancati i coſtumi.

Chi intanto darà queſti eſempj di virtù per la riforma de' coſtumi? Evvi chi crede, che debba farlo il capo del Governo; è vero, perchè è tal la condizione de' Principi, che ſembrano comandare ad altri ciò che eſſi fanno (*a*); e tale è de' ſudditi il carattere, che la voglia di aggra-

* dirli;

(*a*) Hæc conditio principum, ut quidquid faciant, præcipere videantur. *Quintil. Declam.* 4.

dirli, e di emularli gli trascina più che la pena della legge (*a*), e tali in fine esser sogliono gli abitanti di un regno, quali i Re sono (*b*). Ma per quanto un capo cospicuo s'ingegni, ed addestri a farlo, egli non basta. Nè Antonino, nè Marco Aurelio corressero Roma, e pure scritti, leggi, ed esempj a larga mano diffusero. Devono cospirar col Governo i Ministri della Religione, ed i primati del popolo. Un cittadino corrotto, che dovesse arrossire innanzi a tutti questi, sarebbe come catenato alla virtù; e se la di costei bellezza non gli va fino al core, egli almeno ne dovrà simular l'amore, ammantando il più che sappia la sua corruzzione, ed intanto è già sul cammino delle virtù chi sente vergogna del vizio.

La Religione figlia del Cielo, alimento degli uomini, freno del popolo, e base de' Governi, la Religione è indispensabilmente la prima molla della riforma. Minos in Creta, Mosè ne' deserti d'Arabia, Numa in Roma, Maomet nell'Asia alzarono lo stendardo della Religione, ed a nome di un Dio alto buccinarono premj, e pene, tartaro, ed elisj: il popolo diè lor credenza, e li seguì. Ciò che ci spaventa ottien sempre fede appo noi: mai riforma senza il nome di un Dio. I Sacerdoti adunque debbono concorrere col Governo, ed ambi cominciar dal-

(*a*) Obsequium in principem, & æmulandi amor validiora, quam pœna ex legibus. *Tacit. 3. Annal.*

(*b*) Quales de republica principes sunt, tales reliquos solere esse cives. *Cicer. in Epist.*

dallo ſtralciare la religione da tutte quelle pratiche ſuperſtizioſe, o vane, che ne avean bruttata la purità, e reſo ſprezzevole il culto. Devon d'avanzo imporla al popolo coll'eſercizio di tutte le virtù di quella religione che profeſſano.

Ma non baſta ancora. Biſogna che ai Miniſtri del Tempio corriſpondano eziandio i Primati, la voce dei quali è ſempre la norma della plebe.

Se mai un Governo unirà la cooperazione di queſte due claſſi; allora ſia che il giovine corrotto rattenuto da ſacro tremore innanzi l'ara dalla veneranda autorità di un miniſtro del culto, frenato nella Città dall'imponente eſempio de' Grandi, contenuto dalla legge, che ne minaccia i vizj, e guardato dal Governo, che gli accenna col ſuo eſempio l'eſercizio delle virtù, allora queſto giovine quaſi ſtretto fra tanti, deve o mondar ſua ſcoria, o a colpo ſicuro migliorare ne' figli.

Queſta rigenerazione però non è l'opera di un giorno: abbiſognano anni, e coſtanza. Se la legge perdona talvolta, ſe il Governo permette qualche eccesſo: ſe i ſacerdoti rallentano la loro influenza, e danno i capi qualche eſempio di vizj, la corruzione riprende forza, e rinaſce. Così erba infelice non sbarbata fino all' ultimo ſterpo rigogliosa ripullula, e rinverdiſce.

Finalmente può il Governo ſolo, mettendo in una linea Grandi, Sacerdoti, e Popolo, corrigger tutti, ſe tenendo con una mano ferma le redini della Nazione,

ir-

irrimisibilmente fa piovere le pene, ed il ridicolo sul vizio, i premj e la lode sulla virtù.

L' Areopago per frenare il lusso delle donne soleva di volta in volta ordinare, che quei pezzi ruinosi, di cui avean preso ad ornarsi, fossero il distintivo delle cortigiane; sul momento quel lusso era svilito dal ridicolo, e dall' infamia. L' Areopago stesso, penetrando nell' interno delle case, condannava i Cittadini oziosi, o dissoluti, nel momento che faceva spargere delle ricompense fin su i Cittadini, che nel segreto delle loro pareti esercitavano la virtù (*a*). Dippiù, distribuendo dei premj al valore nelle statue che decretava, e mettendo nella pubblicità delle corone, una viva gara fra i giovani, eccitava, e nutriva la virtù; ma tuttocciò era con tal severa mano eseguito, che vizio non isfuggiva all' infamia, non virtù alla lode. L' inflessibilità di questi Giudici era un talismano della virtù, e questo fu alla riforma di tal Magistrato, che cominciò per Pericle la corruzione. Oh! se un Governo si mettesse alla testa di un Areopago! Quali felici risultati per i costumi! Il Governo può tutto presso il suo popolo, quando decisamente vuol formarne la felicità. Ch' Egli costante cerchi il virtuoso, e l' innalzi; rintracci il ribaldo, e l' abbassi: che amando l' uno, odiando l' altro, istancabilmente divida premj, e pene. Che senza rallentarsi

(*a*) Meeurs. Areop. c. 5.

tarſi giammai ſiegua per anni tal deſiderato ſiſtema, e ſia allora corretto il popolo, felice la Nazione, forte ed amato il Governo, la pubblica vita dignitoſa, la privata tranquilla.

Ille Reipublicae status optabilis & firmus eſt, in quo & privatim ſancte, innoxieque vivitur, & publice juſtitia, & clementia vigent. Polyb. lib. IX.

NO-

NOTIZIE

DEI PREZZI DI ALCUNE DERRATE DI ALIMENTO PER PIU' DI DUE SECOLI

Raccolte, e lette nella Società ai 30. Gennaro 1809.

DALL' ARCIDIACONO

LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI.

Facilius per partes in cognitionem totius adducimus
Senec. Epis. LXXXIX.

Attacca ciascuno alle cose quel valore, che il suo bisogno suggerisce, ma siccome variano all' infinito i bisogni presso degli uomini nella specie e nel vigore, che da tante circostanze dipendono, così uniformità alcuna e costanza ne' valori assolutamente non può esservi. Il prezzo poi delle cose, che è il compenso che dassi comunemente per ottenerle, nascendo dal mutuo bisogno nel cambio, molto meno servir può di fedele norma ad indicare i valori. Per rimediare a ciò si è dagli Economisti creduto potersi prendere in pratica, come campione de' valori, il puro bisognevole alla sussistenza del basso operajo, e per campione de' prezzi il salario conveniente.

Suole alle volte però il prezzo del giornaliero travaglio di un operajo non essere corrispondente alla sua sussistenza, e ciò facilmente succede ne' tempi di scarsezza, in cui ciascun possidente restringe le sue spese, ed ove abbondano oltre misura i non possidenti, e con ciò quelli che offrono travaglio; ed al contrario, essendo pochi i possidenti, può con facilità avvenire il monopolio contro quella meschina classe. Per rendere più costante questo calcolo si è dagli Economisti sostituito al predetto salario il prezzo delle derrate di alimento, che proporzionale è in conseguenza a quello di sussistenza. Anzi ove il pane, che è il cibo il più analogo al nostro stomaco, forma il principale e comune alimento, suol prendersi il prezzo del grano come unica base; ma più accurato riesce il travaglio accoppiandovi i prezzi di altri necessarj prodotti commestibili.

Il valor monetario poi è soggetto a molte variazioni, non solo pe'l peso, che per la qualità di estraneo metallo che si allega con quello prezioso, ma per l'incremento o decremento che aver possono i preziosi metalli presso la nazione. Per semplificare questo ragguaglio riconoscer conviene il prezioso metallo contenuto nelle monete, che è il loro valor *reale*, a differenza di quello *nominale* che loro può darsi, e ridurre i detti prezzi delle derrate di alimento presi per campione, a peso di puro metallo contenuto nelle monete corrispondenti. In questo caso viensi a rilevare altresì la proporzione dei preziosi metalli riguardo allo stabile campione de'valori,

e

e ciò molto giova eſeguirlo pe'l progreſſo di più tempo fino a noi in ciaſcuna nazione.

Inoltre ha ciaſcun prodotto due prezzi, uno *naturale*, che è quello riſultante dalle ſpeſe opportune alla ſua produzione, e l'altro *corrente* o *cangiabile*, che è quello che daſſi o riceveſi in compenſo di eſſo prodotto. Quando il prezzo corrente di un prodotto è maggiore del naturale, la produzione vien attivata; come al contrario ſi paralizza ſubito che faſſi minore: ma ſiccome il prezzo naturale varia a norma del campione predetto, per cui avvenir ſogliono delle alterazioni ſcambievoli tra queſti duplici prezzi progreſſivamente, quindi il ramo di lor produzione ſpeciale vien a ſoffrire delle vicende, che nella Storia Economica di ciaſcun paeſe meritar dee il primo luogo.

L'Arte Statiſtica intenta a fiſsare lo ſtato attuale in tutt'i rami, e con iſpecialità l'economico, rivangandone però ſempre le cauſe che han contribuito, comincia il ſuo travaglio dallo ſtabilire il progreſſivo campione locale de' valori reali, da quel tempo che opportuno ſembri ad aprire la traccia nell'importante analiſi della produzione, conſumazione delle rendite e ſoldi, e dei pubblici tributi (*a*). Prima che queſta ſcienza ottenuto aveſſe quella regolarità e ſiſtema che oggidì veggiamo, già il Veſcovo Fletwood in Inghilterra occupato ſi era a raccogliere i prezzi per qualche ſecolo delle derrate le più

 ne-

(*a*) Si veggano i miei *Elementi dell'Arte Statiſtica* Part. II.

neceſſarie all' alimento da molte memorie di comunità ; ed il Signor Duprè de Saint-Maur in Parigi fece lo ſteſſo. In ſeguito i due inſigni Economiſti Arturo Young , e Smith proſeguirono queſte ricerche, e furon loro di grande lume nell' indagine di molte difficili teorìe di pubblica Economia . Queſto intereſſante travaglio intentato tra noi, come preſſo molte nazioni, ho voluto eſeguire, ed ho creduto doverlo depoſitare in queſta noſtra Società Pontaniana, intenta con ispirito di pura filantropìa al nazionale vantaggio.

Per rendere più eſatta la determinazione de' predetti prezzi, sulle tracce dei menzionati autori , ho creduto doverli ragguagliare ſolamente a peſo di puro argento, per eſſere il ſuo ſiſtema monetario più coſtante, e meno ſoggetto a vicende , ſpecialmente tra noi , mentre quello dell' oro , oltre di trovarſi in baſſa proporzione di valore con l'argento , per cui è ſtata la moneta di oro ſoggetta ad eſſere portata fuori del Regno , tante alterazioni ha ſofferte colla lega, che rendono oltremodo irregolare il ſuo ſiſtema (*a*).

Per proceder poi con regolarità mi conviene eſporre una ſuccinta ſtoria di tutte le operazioni eſeguite sulla no-

(*a*) Colla Prammatica del 1744 ſi ſtabilì tra noi la baſſa proporzione di valore tra l'argento e l'oro nel monetarſi, come 1 a 14 e mezzo. Dopo qualche anno ſi conobbe l'errore commeſſo , giacchè eſſendo preſſo le altre nazioni , come 1 a 15 e mezzo circa, gran profitto ſi faceva da ſpeculatori comprando la noſtra moneta d'oro nel Regno, e vendendola fuori. Per riſarcirſi in parte a queſto male ſi volle aumentare la lega prudenzialmente, ma ſenza formale dichiarazione. L' irregolarità della noſtra Zecca, e molto più della Zecca di Palermo, diede quindi luogo a molte frodi , per cui ora ſi trovano delle monete in oro di maggior valore di quello che loro ſi aſſegna, altre preſſo a poco di eguale, ed altre di minore.

nostra moneta di argento fin dall' origine del sistema attuale, quale è un riassunto di ciocchè scrisse Giandonato Turbolo nel 1629 (*a*), dei regolamenti progressivi di Zecca, e di ciocchè dall' esame delle monete istesse mi è riuscito rilevare.

Nell' anno 1442 si cominciarono a coniare nella Zecca di questo Regno delle monete di argento colla progressione decimale di ducati, carlini, e grana, chiamandosi *tarì* i carlini due, denominazione che molto prima esisteva, come ci attesta il Summonte (*b*). Al carlino si diede allora il peso di acini 81 e mezzo, col titolo di undeci danari di fino, ed uno di lega (*c*), ossia con 916 millesimi di fino, ed il resto lega, secondo il nuovo sistema Francese, onde ciascun carlino conteneva di puro argento 74 acini e $\frac{7}{9}$, ed il ducato in conseguenza un oncia, sette trappesi, e sette acini. Con ogni libbra (*d*) di lega dunque, contenente oncie undici di puro argento, ed uno di rame, si venivano a coniare ducati otto, e grana 83 e mezzo, ma non è che tanto costasse allora una libbra di argento non lavorato del titolo di undeci danari, ma bensì, come dalle memorie che

(*a*) *Discorso sopra la moneta del Regno di Napoli*.

(*b*) *Vol. III. lib.* 5. *cap.* 2. Trovasi anche menzionato il *tarì* fin dal 1009. in molte scritture. *Ibid. part.* 1. *Cap.* 13.

(*c*) Secondo i regolamenti della Zecca Napoletana, per valutarsi il titolo di ciascuna massa di argento intendesi divisa in dodici parti, chiamate *oncie*, ed altrove *danari*, e ciascun oncia in venti *sterlini*. Col nuovo sistema Francese si considera tutta la massa divisa in mille parti.

(*d*) La libbra Napoletana, che equivale a gramme 320. 760., si divide in 12. oncie, l'oncia in 30. trappesi, ed il trappeso in 20. acini, talchè la libbra è di 7200. acini.

che abbiamo, ducati 8. 65. e mezzo, giacchè il dippiù era per dritto di conio e ſignoria.

Nel 1510 ſi fece a ciaſcun carlino la diminuzione di un acino di peſo, reſtando di ottanta acini e mezzo, e permanendo lo ſteſſo titolo di undeci danari, venne a contenere acini 73 $\frac{1}{10}$ di puro argento. La libbra di argento non monetato del predetto titolo montò allora a ducati 8. 73. e mezzo.

Nell' anno 1533 ſi diminuì il peſo del carlino di acini 4. e un quarto, facendoſi di acini 76. 2., onde ciaſcun carlino venne a contenere di puro argento acini 69. 8., e l'argento ad undeci danari di titolo montò a ducati 9. 23. e mezzo la libbra.

Nell' anno 1542 ſi diminuì il peſo del carlino di acini 5. 7., e divenne di acini 70. 5., contenendo acini 64. 6. di puro argento, onde quello col titolo predetto venne a coſtare ducati dieci la libbra.

Nell'anno 1552 ſi coniò nuova moneta colla diminuzione al carlino di acini 2. 5., riducendolo collo ſteſſo titolo ad acini 68. ad oggetto di far elevare tutta la moneta del cinque per cento, ed il prezzo dell'argento dello ſteſſo titolo di undeci danari, che ſi vendeva ducati dieci la libbra, fu taſſato ducati dieci e mezzo; ma tale ſpeculazione poggiata ſopra ineſatti calcoli non produſſe il ragguaglio che ſi deſiderava coll'eſtere monete. Il carlino venne a contenere allora di fino argento acini 62. 3.

Nell'anno 1554, per ripararſi all'errore, ſi volle rifon-

ſondere detta moneta, diminuendo il carlino di un mezzo acino, facendolo di acini 67. 5., e contenea di puro argento 61. 9.

Nell'anno 1572 la critica poſizione delle finanze di queſto Regno ſotto il governo del Cardinale Granuele ſuggerì la formazione di una moneta plateale di baſſo titolo, e propriamente di danari due e ſterlini tre di fino argento, e danari nove e ſterlini 17. di rame, oſſia di 177 milleſimi di argento. Vedendoſi immediatamente l'inconveniente inevitabile da una moneta priva di giuſto valore, riparar ſi volle ritirandola per riſonderla con altro titolo. Facendo reſtare lo ſteſſo peſo dar ſi volle alla nuova moneta il titolo di danari dieci e ſterlini dieci, vale a dire di 879. milleſimi, ſenza però abolir la prima coniata con undeci danari di titolo. Ciaſcun carlino venne a contenere in queſta nuova moneta acini 59. 6. di puro argento. Cominciò allora ad introdurſi l' *aggio* tra queſte due monete di argento, giacchè ogni qualvolta un Governo in vece di riconoſcere i valori vuol fiſſarli arbitrariamente, il commercio ne riſente diſſeſto.

Negli anni 1582 ed 83 ſi batterono monete di grana due e mezzo, dette *cinquine*, e di grana cinque, col titolo antico, diminuendoſi però ciaſcun pezzo a ragguaglio di acini 5. e mezzo per ciaſcun carlino, e fu ridotto ad acini 62., che perciò contenevano queſte monete per ciaſcun carlino acini 56. 8. di puro argento. Ne furono coniate in ſeguito da tempo in tempo, fino

al

al 1617, di cinquine e mezzi carlini; con titolo alle volte inferiore.

Sotto il governo del Vicerè Cardinal Zapata dal predetto anno 1617 fino al 1625 varie monete furono battute, ma con titolo incerto e variabile, persistendo nel tempo stesso l'antecedente moneta, e si alterò allora il dritto di conio e signoria al cinque per cento.

Questo produsse grandissimo disturbo al commercio, giacchè ogni venditore contrattar volea colla moneta migliore, che si estraeva dal Regno, tanto più che era alquanto più fina di quella del vicino Stato Pontificio. Altri inconvenienti a ciò si aggiunsero, come vedremo, per cui si pensò nel 1683 dal Vicerè Marchese del Carpio rifonderla tutta, e ragguagliarla con quella delle altre nazioni. Si diede a detta moneta il titolo costante di danari 11., ossia di 916. millesimi di fino argento, ed il peso del ducato fu di acini 635., per cui contener dovea, a ragion di titolo legale, di fino argento acini 582., e così corrispondentemente le altre monete.

Questa operazione si vide poco valevole ad impedire i disordini, e si suppose che trovandosi la nuova moneta per poca accortezza di maggior valore di quella delle altre nazioni, e specialmente del vicino Stato Pontificio, venisse estratta, onde penuria di essa in questo Regno si vedesse. Dal Vicerè Conte di S. Stefano nel 1689 si credè potersi a ciò riparare, elevando detta moneta del dieci per cento senza rifonderla. Il ducato fin al-

allora coniato divenne di carlini undeci, il mezzo ducato di grana 55., il tarì di grana 22., ed il carlino di grana 11. Nuova moneta intanto cominciossi a battere di ducati, mezzi ducati, tarì, e carlini a ragguaglio della precedente, già alterata nel peso, serbando lo stesso titolo. Il ducato venne a pesare acini 570., e ne dovea contenere 522. 5. di puro argento, ma qualche cosa di meno vi fu, come da saggi fatti se ne avvide il Signor Newton, e così in seguito si è praticato.

Il carlino si fece in conseguenza del peso di acini 57., contener dovendo, come sopra, per titolo legale di puro argento acini 52. 2.

Siccome poi il valor reale della moneta nasce dalla quantità del metallo prezioso che contiene, e l'elevare il prezzo nominale non è che una cosa illusoria da servire al momento per favorire i debitori, minorare i soldi, e le imposte, cosa in quel tempo necessaria, come vedremo, così con l'alterazione predetta non si venne ad ottenere alcun profitto, e riparo all'estrazione della moneta, nascente da altre cause, che in seguito esporremo, giacchè gli esteri non curano nella moneta altro che il valor reale. Non abbastanza illuminato il Governo di quel tempo a comprendere tal verità, credè per lo contrario che a conseguire l'intento dippiù convenisse elevarsi il valor nominale. Fu ordinato dunque con Prammatica nel 1691 di considerarsi elevata tutta la moneta fin allora coniata del venti per cento, onde il ducato coniato prima del 1689 divenne carlini 13., e

grana due , il mezzo ducato grana 66. , il tarì grana 26., ed il carlino grana 13. , come ora vediamo. Il ducato poi coniato dopo il 1689 divenne carlini dodici, il mezzo ducato carlini sei, il tarì grana 24., ed il carlino grana 12. , come anche vediamo. Si battè intanto altra moneta collo stesso titolo ed in peso corrispondente, e furono il ducato del peso di acini 475., che per legge avrebbe dovuto contenere acini 435. 5. di puro argento, e così proporzionalmente il mezzo ducato, il tarì ed il carlino. Questo è il sistema monetario di argento che tuttavia sussiste, a riserba di qualche piccola diminuzione successa in seguito sul titolo per quelle solite frodi degli appaldatori, che per imperizia dei saggiatori si è tollerata.

Da tale epoca fino all' ingresso del Governo Borbonico, che fu nel 1734, niuna variazione fuvvi circa la moneta di argento, come ci assicura il Galiani nella sua dotta opera sulla moneta. Il nuovo titolo poi che prese la moneta sotto il Re Carlo fu di dieci danari e 18 sterlini, o sia di 908. millesimi di fino argento, con aumentarsi proporzionalmente il peso, in modo che sempre venne a contenere la stessa quantità di puro argento. Similmente nel 1784, ed in seguito, si è fatta la moneta col titolo di danari 10. e sterlini 1. e mezzo, vale a dire con 839. millesimi di fino argento, e con la stessa proporzione si è aumentato il peso, talchè sempre viene a trovarsi in esse la stessa quantità di puro argento.

Gio-

Giova quì oſſervare che nel darſi prezzo alla lega dell'argento, di cui ſi conoſce il titolo, poſto il già detto ſiſtema di noſtra monetazione, ſi valuta alla ragione del contenuto di puro argento, dando il prezzo di ducati 16. 32. a ciaſcuna libbra di queſto; ma ſe alcuno voglia avere una libbra di puro argento libero da altro metallo, detto tra noi di *coppella*, pagar la dee un altro ducato circa di più, e ciò per la ſpeſa che vi occorre di raffinazione. Eſſendo l'argento un prezioſo metallo di molto uſo per le ſue qualità, e ſpecialmente in ragion della ſua purezza, fa che venga pregiato in queſta ſteſſa proporzione: perchè è ben facile allegarlo con altri metalli, ma diſpendioſo a ſepararlo. Da ciò avviene che non oſtante la ſteſſa quantità di argento che poſſa contenerſi nelle monete di diverſi titoli, pure ſono più pregiate quelle di ſuperior titolo nelle piazze eſtere di quelle d'inferiore, e trovano maggior corſo, conſiderandoſi la moneta come ſemplice metallo pronto ad eſſere convertito ad altro uſo. Eſſendo poi tutt' altra la condizione della moneta nel proprio paeſe, ove niuno la fonde per non perderci il valor di ſignoria e conio, non molto ſi conſidera queſto pregio relativo, e ſuol valutarſi la ſola quantità di prezioſo metallo contenuto ſenza curar la lega.

Vengo ora ai prezzi delle principali derrate di alimento. La tavola quì anneſſa contiene in ſei principali colonne il prezzo di ciaſcuna in moneta noſtra, ed a canto il puro argento contenuto in eſſa in peſo napo-

letano, e ſecondo il nuovo ſiſtema Franceſe, affinchè facile ſi renda diſtinguere a colpo d'occhio le varie proporzioni di eſſi prezzi intrinſeci. In fine di queſte ſei colonne ve n'è un' altra, la quale indica i libri o regiſtri di contabilità de' Religioſi, da cui ſono ſtate deſunte le notizie de' prezzi predetti, quali ſi conſervano ora nel generale Archivio.

Poſſono le vicende delle ſtagioni, e quelle dell' induſtria, e del commercio rendere meno abbondante un genere di ſuſſiſtenza da farne alterare ſenſibilmente, o ribaſſare il prezzo, ma ſe ciò avvenga, per eſempio, sul grano, che è il noſtro principale alimento, le notizie degli altri prezzi non proporzionalmente elevati, o ribassati nello ſteſſo anno indicar poſſono l' accidentale cauſa, per cui ho creduto utile nel fiſſare il campione dei valori di prendere in conſiderazione più di eſſi generi, oltre delle altre oſſervazioni che ne riſultano.

I libri o regiſtri già detti non contenendo le minute ſpeſe giornali da cucina, ma bensì il loro totale, e le proviſte, non han potuto ſomminiſtrarmi i prezzi della carne freſca, uno de' principali noſtri alimenti, ma credo aver riſarcito rapportando quelli del lardo, che come è ben noto corriſpondono alla carne freſca proſſimamente come 3. a 2.

Vero è poi che i carboni non ſono un oggetto di prima neceſſità, ma i loro prezzi ſucceſſivi indicar potendo lo ſtato progreſſivo di aumento, o diminuzione de' boſchi, che ora richiamano l' attenzione di tutti gli

Eco-

Economisti, meritano perciò non essere trascurati. Vedesi in fatti che essi prezzi si van aumentando nel decorso dell'ultimo secolo in maggior ragione di quegli degli altri generi, che perciò è chiaro che lo stato de' boschi va deteriorando.

Benchè sufficienti fossero alle nostre viste statistiche le notizie dei prezzi delle derrate di alimento da due secoli circa, nondimeno ho creduto non trascurare i prezzi dell'anno 1509, che si rilevano da una antica assisa (*a*), tempo in cui, benchè conosciuta si fosse l'America, non ancora ci avea dato tanti preziosi metalli, ed anteriore anche al governo di Carlo V., i di cui fasti molto interessano la storia economica di questo Regno, oltre alla permanenza che per qualche tempo vi fece, quale dovè accrescere la massa del numerario. Con grande meraviglia in fatti osservasi da detta tavola che i prezzi del vino e dell'olio, giacchè manca quello del grano, nell'anno 1600 si trovano importare il sestuplo del peso dell'argento puro, da quelli dell'anno 1509.

L'insigne Economista Serra, che scrisse nel 1613 sulla moneta (*b*), ci assicura, che pe'l grande traffico che questo Regno avea in tale tempo, estraendo molti prodotti più di quelli che ritraeva annualmente dagli esteri, ossia che la bilancia del commercio era favorevole, la moneta veniva ad aumentarsi in questi luoghi. Di più dal-

(*a*) Vien rapportata dal Diodati nella sua memoria sulla moneta di questo Regno *Vol. I. Atti della R. Ac. di Napoli*.
(*b*) *Raccolta degli Economisti Italiani*, *Milano*.

dalle grandi rendite che avea quì il Re di Spagna, allora dominante di questo Regno, venivano quì spese tutte, oltre più milioni che ritraeva dal nuovo mondo, per cui molto solea immettere in questo Regno per le spese delle truppe. Per avere i dati positivi ed esatti su di quando rapporta il citato Serra del suo tempo, ho creduto interessante rapportare nella tavola i prezzi del 1614, che può aversi come il massimo della floridezza in quel secolo.

La quantità de' preziosi metalli potendo crescere, al dire del Sig. Smith (*a*), per l'abbondanza delle miniere presso lo stesso Sovrano, o per l'aumento delle ricchezze presso del popolo per la sua industria, pare che in questo Regno ambi siensi combinate nel principio del decimosettimo secolo, e cresciuta oltremodo sarebbe la quantità dell'argento se le circostanze così favorevoli non si fossero all'intutto cambiate. Diamo dunque uno sguardo sulla storia nostra di quel tempo, per quanto l'assunto richiede.

Benchè queste Provincie dopo l'epoca predetta goduta avessero nel loro seno la pace, e chete fossero state da ogni invasione, la loro floridezza nondimeno a gran passi si diminuì e distrusse. Le continue leve militari che si facevano, non per la custodia e buon ordine del Regno, che molto poco sarebbero state, ma per supplire alle guerre di Lombardia, di Fiandra, di Ca-

(*a*) *Ricerche sulla natura e le cagioni delle Ricchezze. lib.* I. *Cap.* XI.

Catalogna, ove grande era il bisogno per sedare i popoli tumultuosi, ed opporsi a' nemici esterni, non pochi, queste nostre popolazioni venivano a scemare in modo che mancavan le braccia all'agricoltura ed alle arti, onde la miseria ne risultava. Più di tutto desolava le nostre Provincie un arbitrario e pessimo sistema di governo dei Vicerè di quel tempo, e l'enormità delle imposizioni, che sotto nome di donativi si esigevano con tutta la fierezza, a segno che molti per isfuggire questo stato desolante, andavano a rifugiarsi ne'paesi Turchi. Nel governo solamente dei due Vicerè Monterei, e Medina de las Torres, che durarono anni tredici, cioè dal 1631 fino al 1644, si conta essersi estratto dal Regno di Napoli sopra cento milioni di ducati (*a*). Di tali donativi ed ordinarie imposte non più del quinto passava nel regio erario, restando il dippiù nelle mani degli esattori, de' ministri, dei grandi, e dei favoriti della Corte sotto varj pretesti. Per maggior rovina di esse Provincie il peso delle gabelle e di altre gravezze piombava con soverchiosi sistemi solamente sul basso popolo, che è la classe operativa ed industriosa, e propriamente quella che produce la vera ricchezza nazionale. I baroni e gli ecclesiastici restavano per lo più immuni all'intutto per raggiri e prepotenze, anzi i primi assumendo a loro carico l' esazione dai loro vassalli ne abusavano in modo d'attirare molto più della tassa da questi.

Dai

(*a*) *Brusoni lib.* 15.

Dai Miniſtri in Madrid ſi reputavano i noſtri luoghi come ſorgenti ineſauribili di monete, onde ſenza compaſſione s'imponevano tributi. Dopo il governo del Vicerè Medina venuto eſſendo D. Alfonſo Enriquez Ammiraglio di Caſtiglia nell'anno 1644 vide lo ſtato deplorabile di queſto Regno, e l' impoſſibilità di venirſi a nuove gravezze, non potendoſi ſoſtenere quelle che vi erano; ma le ſue rimoſtranze furono ſchernite e deriſe da' cortigiani in Madrid, onde a ſua petizione ne fu ſubito richiamato, ed in ſuo luogo venne il Duca d'Arcos. Queſto uomo crudele ſi poſe a tiranneggiare il Regno con gabelle le più gravoſe, e ſpecialmente con quella sulle frutta in queſta Capitale, che fu cauſa della famoſa rivoluzione, in cui fu capo Tommaſo Aniello, volgarmente detto *Maſaniello*. E' ben noto il ſeguito che portò queſta popolare moſſa, e le vicende ſempre più lagrimevoli del Regno fino alla venuta del Vicerè Marcheſe del Carpio nell' anno 1683. Queſto ſaggio Miniſtro ſi accinſe a rimettere l' ordine, e la tranquillità fra i popoli, ed a far rifiorire la pubblica induſtria, onde pria di tutto rifuſe come ſi è detto la moneta, che in ſeguito fu elevata dal Conte di S. Stefano ſuo ſucceſſore fin al 30. per cento in due volte, e ſe ciò poco opportuno fu per impedire l' eſtrazione della moneta, come ho moſtrato, ſervì opportunamente a minorare i dazj del 30. per cento, da cui non poco vantaggio ai popoli riſultonne.

E' ben noto poi che nello ſcoprimento del nuovo mon-

mondo, gran quantità di preziosi metalli essendovisi trovata, fu mano mano in Europa trasportata, e le loro miniere sotto la direzione degli Spagnuoli, e Portoghesi diedero sulle prime un profitto considerabile; ma in seguito i ricchi filoni essendosi esauriti cominciò a minorarsi l'annua quantità di essi metalli, che veniva immessa nel nostro continente. D'altronde essendosi l'argento, e l'oro impiegati in Europa a molti usi, e specialmente alle filature, alle indorature ed inargentature, che grande consumo formano, e sommamente da un secolo in quà che questo lusso in tutte le classi si è diffuso, quindi l'immissione, che quasi privativa degli Spagnuoli era divenuta, e per circostanze belligeranti diminuita oltremodo, non è stata sufficiente a risarcire annualmente, onde le masse di preziosi metalli a calcolo fatto, pare che siensi diminuite sul nostro continente da un mezzo secolo, e la proporzione tra essi metalli si è in conseguenza alterata nel valore.

Su di ciò avvertir bisogna, che non equabilmente l'inerte massa de' preziosi metalli si diffonde sul continente come un fluido, ma a misura della pubblica industria che l'anima ed attira co' suoi prodotti; quindi le nazioni ne contengono in proporzione del vantaggio che la loro bilancia commerciale ha sulle altre. Da ciò concludesi che l'aumento o diminuzione de' preziosi metalli presso una nazione, dipende da quelle già dette circostanze generali, e dalle sue particolari.

Con questa prevenzione diamo uno sguardo alla no-

ſtra tavola, e ritroveremo che ad onta delle turbolenze e veſſazioni ſofferte da queſto Regno nel ſecolo decimoſettimo, l' incremento dell' argento in generale durò ſino al principio del paſſato ſecolo decimottavo, e fu quindi ſtazionario fino al 1740, per la poc' attività induſtriale, e per le politiche circoſtanze; ma in ſeguito eſſendo divenuta queſta Capitale ſede di un Regnante, ed il ſuo governo avendo preſa miglior forma, la ſua induſtria, propriamente rurale, cominciò a fiorire, ed i ſuoi prodotti con un libero commercio andiedero acquiſtando maggior prezzo. E' quì da notarſi però che queſta nazione ſe ha goduto un commercio vantaggioſo circa ai prodotti grezzi, è ſtato però ſommamente ſvantaggioſo circa le manifatture, quindi è avvenuto che i prezzi di queſte ſonoſi elevati aſſai di più in proporzione di quelli de' noſtri prodotti, come ciaſcuno partitamente può rilevare (*a*).

Altre intereſſanti oſſervazioni offrir può queſta noſtra tavola ſpecialmente su' particolari rami di produzione dei rapportati generi, oltre quelle già menzionate innanzi.

PREZ-

(*a*) Stimo ſuperfluo far quì notare il ben noto effetto della bilancia commerciale ſvantaggioſa, quale eſauriſce la moneta, e fa nel tempo ſteſſo elevare i prezzi de' generi che ſi ricevono, potendoſi vedere ciocchè ho detto nella mia *Arte Statistica Part.* II. *Sez.* III. *Cap.* IX.

PREZZI DI ALCUNE DERRATE DI ALIMENTO DA PIU' DI DUE SECOLI.

Anni	Grano Tomolo Ettolitri 0. 505			Vino Barile Litri 45. 660			Olio Staro di rot. 10 ½ Decagramme 920. 7			Formaggio Rotolo Gramme 891.			Lardo Rotolo Gramme 891.			Carboni Cantajo Ettagramme 891.			Documenti
	Ducati	Argento puro contenuto Peso		Ducati	Argento puro contenuto Peso		Ducati	Argento puro contenuto Peso		Ducati	Argento puro contenuto Peso		Ducati	Argento puro contenuto Peso		Ducati	Argento puro contenuto Peso		
		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme		Di Nap. Acini	Di Franc. Gramme	
1509				0. 16 ½	124. 2	5. 531	0. 21	156. 8	7. 028	0. 04 ½	34. 4	1. 535	0. 04	29. 6	1. 317				Atti della Real Accademia Napoletana Vol. 1. *Mem. del Duddatt.*
1600	1. 50	852	37. 966	1. 30	738. 4	32. 894	1. 80	1022. 4	45. 547	0. 15	85. 2	3. 794	0. 14	79. 6	3. 544				Registro de' PP. Domenicani di S. Spirito.
1614	1. 35	766. 8	34. 160	1. 00	568.	25. 303	1. 25	710.	31. 630	0. 10	56. 8	2. 529	0. 11 ⅔	65. 2	2. 903	1. 10	624. 8	27. 833	*Ibidem.*
1650	1. 50	852	37. 966	1. 00	568.	25. 303	1. 25	710.	31. 630	0. 11	62. 4	2. 779	0. 10	56. 8	2. 529				Registro detto *Vacchetta* di S. Benedetto a Chiaja.
1700	0. 95	413. 3	18. 430	1. 10	479.	21. 341	1. 20	522. 6	23. 341	0. 14	60. 9	2. 716	0. 12	52. 2	2. 334	0. 70	304. 6	13. 580	Registro de' PP. di S. Nicola di Toledo.
1710	1. 55	674. 8	30. 071	0. 83	361. 1	16. 102	1. 25	544. 3	24. 251	0. 14	60. 9	2. 716	0. 15	65. 2	2. 910				*Ibidem.*
1720	1. 50	652. 6	29. 101	1. 00	435. 5	19. 401	1. 00	435. 5	19. 401	0. 10	43. 5	1. 940	0. 13 ⅓	58. 6	2. 619				Vacchetta di S. Benedetto a Chiaja.
1730	0. 93	404. 6	18. 041	0. 90	391. 6	17. 460	0. 94	409. 0	18. 236	0. 14	60. 9	2. 716	0. 13	56. 6	2. 522	0. 72 ½	315. 4	14. 063	Registro de' PP. di S. Nicola di Toledo.
1740	1. 27	553. 0	24. 639	0. 98	426. 4	19. 012	1. 17	509. 4	22. 699	0. 15	65. 2	2. 910	0. 14	60. 9	2. 716				*Ibidem.*
1750	1. 65	718. 3	32. 011	1. 05	457. 2	20. 371	1. 30	566. 1	25. 221	0. 14	60. 9	2. 716	0. 14	60. 9	2. 716	0. 76	330. 7	14. 744	*Ibidem.*
1760	2. 10	914. 5	40. 743	1. 10	479. 0	21. 341	1. 35	587. 8	26. 191	0. 16	69. 6	3. 104	0. 16	69. 6	3. 104				Vacchetta de' PP. Benedettini di S.Severino.
1770	1. 55	674. 8	30. 071	1. 30	566. 1	25. 221	1. 50	652. 6	29. 101	0. 15	62. 2	2. 910	0. 17 ½	73. 9	3. 298				Registro de' PP. di S. Nicola di Toledo.
1780	1. 90	827. 1	36. 861	1. 35	587. 8	26. 191	1. 66	722. 7	32. 205	0. 20	87. 1	3. 880	0. 20	87. 1	3. 880				*Ibidem.*
1790	2. 12	923. 2	41. 131	1. 20	522. 6	23. 341	1. 70	740. 1	32. 981	0. 20 ½	89. 2	3. 977	0. 26	113. 2	5. 044				*Ibidem.*
1800	3. 07	1336. 9	59. 562	1. 45	631. 3	28. 131	2. 18	949. 3	42. 295	0. 24	104. 5	4. 650	0. 28	121. 9	5. 432				*Ibidem.*
1809	2. 50	1088. 6	48. 503	1. 80	783. 6	34. 921	2. 52	1097. 3	48. 891	0. 36	156. 7	6. 984	0. 30	130. 6	5. 820	1. 60	696. 6	31. 041	

RELAZIONE
DELLA PIOGGIA DI CENERE
Avvenuta in Calabria ulteriore nel dì 27 Marzo 1809

DI
BERNARDO DE RISO
Presentata dal Socio
SIGNOR ALESSANDRO PETRUCCI.

Non sarà discaro a codesta Società Pontaniana un breve racconto dei fenomeni, che accompagnarono la pioggia di cenere vulcanica avvenuta in questa Provincia pochi dì sono, avendo presente che l' improviso avvenimento, e la folla delle occupazioni della mia carica di Giudice non permisero un più attento esame.

La caduta di detta cenere si rese visibile dalle otto ore di Francia della mattina fino alle ore dieci del dì 27. del p. p. marzo; ma ho ragione di credere che dovette incominciare molto prima, perchè d'alcune donne de' contadi, che soglionsi portare quì in Catanzaro

 sul

sul far del giorno, intesi le doglianze che strada facendo la cenere avea recato loro molto fastidio negli occhi, specialmente nel luogo chiamato *Falco*, che è appunto nello strettissimo Istmo tra i due golfi di Squillace, e S. Eufemia.

Nella notte precedente, il tempo fù vario tra il vento di mezzogiorno, ed il libeccio: però quest' ultimo fù dominante.

Nella mattina poi vi fù una calmeria di venti, ed il caldo era straordinario.

La parte dell' orizzonte frapposta tra il detto mezzogiorno e libeccio, era ingombra di una densa caligine, che rapiva il mare alla nostra veduta, e si avvicinava fino al littorale. Le notizie ricevute da Reggio e Scilla, sono che in tale tempo tutta la Sicilia si vide involta tra un denso velo di caligine.

L'arena poi, che cadde nella riviera di Reggio, e Scilla, fù forse sette volte più voluminosa ne' suoi granelli di quella che cadde nelle nostre contrade. Da ciò si vede che la forza di projezione dei vulcani nulla contribuisce in simili pioggie, ma nella medesima soltanto operano l'aria ed i venti, giacchè in contrario la più minuta e leggiera dovrebbe cader prima della più pesante.

Nelle ore dopo il mezzo giorno incominciò ad ingagliardire il libeccio ed a soffiare anche il ponente, per cui da quel gruppo di densa caligine si schiuse una orribile tempesta a guisa di un turbine con acqua, tuoni e venti impetuosi.

Il termometro nella mattina, durante la pioggia dell' arena vulcanica, ſegnava il grado 14 di Reaumur, ed il barometro montò fino ai pollici 27, e 6 linee.

E' da notarſi ancora che le arene cadute, almeno nei primi giorni che ſi raccolſero, venivano attratte dalla calamita, benchè a granelli ſolitarj e non in forma di fili. Queſto conferma ciocchè da naturaliſti ſi è oſſervato, che tali ceneri vulcaniche, oltre delle varie terre, contengono anche del ferro che le colora.

Finalmente ſi oſſervò che le teneri foglie, ed i fiori di quegli alberi già ſchiuſi, come gli albicocchi ec., che ſi trovarono all'aſpetto ed azione maggiore del libeccio, e con ciò furono inveſtite da molta arena, divennero appaſſiti, e ſecchi.

ALTRA RELAZIONE

DELLA PIOGGIA DI CENERE

Avvenuta in Calabria ulteriore nel detto giorno

DEL CANONICO

SIGNOR GREGORIO ARACRI

Presentata parimenti dallo stesso

SIGNOR ALESSANDRO PETRUCCI.

Abbenchè le ben note peripezìe di questi luoghi mi abbiano fatto perdere tutti i libri ed ordigni fisici, e ritirato mi sia dalle osservazioni naturali, nondimeno lasciar ora non voglio di rapportare a codesta dotta Società Pontaniana ciocchè mi riuscì osservare della detta cenere vulcanica in questi luoghi.

Il dì 26 marzo che precedette al fenomeno, di cui parliamo, il tempo fu vario, nuvoloso, secco e freddo, anzi che nò. Nella notte seguente il vento fu vario, ma sempre occidentale, che poi verso le sette in otto dopo mezza notte spirò tra Sud-Ovest, e Sud, che fu durante la pioggia, e l'aria divenne caliginosa.

Ver-

Verſo le ore 9 e mezza della mattina del giorno 27 cominciò a cadere in queſta Città di Catanzaro, e nei ſuoi contorni della cenere vulcanica, ed in un quarto d' ora già ſi diſtingueva molto bene sulle tegole delle caſe, sulle foglie delle piante, sulle ſtrade ec. Era ella di un colore nericcio, e ſimile all' arena che noi uſiamo sulle carte ſcritte, vale a dire ſottile, non molto dura, ſecca, ruvida al tatto, e di colore inclinante a quello di piombo non levigato: colore che in ſeguito ſi reſe quaſi nero. La pioggia era ben rara, ſicchè per lo ſpazio di circa due ore che durò, non giunſe a coprire intieramente, o con qualche ſpeſſezza la ſuperficie de' corpi, su quali cadde, ſe non ove venìa radunata dall' azione del vento. L' aria come ho detto era ingombra da denſa caligine ſopra di noi, e per tutto l' orizzonte verſo il Sud, e Sud-Oveſt, e nel reſto era caliginoſa bensì, ma non molto, e verſo il Nord vi era una tale rarità di nuvole che laſciava di tratto in tratto vedere il ciel ſereno. Verſo l' Oveſt l' aria era nuvoloſa anche, e poco caliginoſa, e ſi aumentava la caligine a norma che ſi avvicinava al Sud-Oveſt. Il vento ſpirava non molto forte tra il Sud, e Sud-Oveſt. L' aria era ſecca e molto temperata, anzi inclinante ad un caldo tra noi fuori ſtagione, giacchè il termometro ſi manteneva tra i gradi 12 e 13 di Reaumur, e quindi ſi elevò anche di poco, in modo che già ſentivaſi incomodo da quelli che paſſeggiavano, a ſegno che cominciòſſi a promuover loro del ſudore. Tale durò la tem-

temperatura dell'aria, e tali furono le ſue affezioni già descritte per lo ſpazio di circa due ore, per quanto durò la caduta del polverìo.

Ceſſata verſo le 11 e mezza della mattina la caduta della cenere, eſſendo già poco tratto di tempo prima cominciato a ſoffiare il vento Sud-Oveſt, ed Oveſt, l'aria s' irrigidì a ſegno, che il termometro ſegnò i gradi nove di Reaumur, e ſopravvenne una pioggia di acqua ben forte, con vento gagliardo, che a diverſe ripreſe durò fino a ſera. La pioggia continuò durante la notte con qualche intermiſſione, ed il vento ſeguitò ad eſſere impetuoſo, e freddo.

La detta cenere vulcanica nel principio del ſuo cadere era in certo modo friabile tra le dita, reſtando queſte imbrattate, come ſe aveſſero fregato piombo. Dopo qualche tempo, e ſpecialmente col contatto dell'aria è divenuta più dura e ruvida al tatto. I ſuoi granelli immediatamente dopo la caduta ſentivano, benchè debolmente, l' azione della calamita, ma in ſeguito poco o nulla venivano attratti.

Codeſti dotti Naturaliſti dicano ora ciocchè su di essa cenere penſano, giacchè io ſolamente ho potuto additare i fenomeni che immediatamente precedettero, accompagnarono, e ſeguirono la ſua caduta.

Oltre a queſto da me oſſervato, unir voglio ciocchè da veridiche relazioni di miei amici ho rilevato.

In Reggio e nelle ſue riviere la steſſa mattina dei 27 cominciò la caduta della cenere un poco più presto

che quì in Catanzaro, accompagnata però dallo ſteſſo vento Sud, e Sud-Oveſt, e dalla ſteſſa caligine ſecca, e calda, e durò più tempo, eſſendo ceſſata all'ora di mezzogiorno. La quantità di cenere ivi caduta fu maggior della noſtra; la qualità la ſteſſa, ma i granelli un poco più groſſi. Seguì la ſteſſa mutazione di vento nella prima ora pomeridiana, e quindi la pioggia di acqua. La temperatura atmosferica fu anche più calda dell' ordinario, ma non mi ſi dice fino a quale grado.

Lo ſteſſo preſſo a poco mi ſcrivono eſſer avvenuto nella regione che da Reggio va pe'l Capo delle Armi, e per quello di Spartivento, e nei paeſi mediterranei, che guardano il littorale dal Jonio ſino a Cotrone; e nelle riviere e paeſi mediterranei della Calabria Occidentale, che guardano il Tirreno ſino quaſi al fiume Angitola, e negli altri paeſi, che ſono al Nord di queſta Città fino a Gimigliano ſoltanto. In Nicaſtro, e nei paeſi ſiti al ſuo Nord, ed al Nord-Est, non vi fu pioggia di polvere, ma ſolo di acqua alla ſteſſa ora pomeridiana.

In generale ſi oſſervò poi che quanto più il paeſe ſi allontanava da Reggio in quà, vale a dire verſo la parte del Nord e Nord Est, la polvere era più rara, più ſini erano i ſuoi granelli, e la caduta cominciò più tardi, e finì più preſto.

Quando anche non vi foſſero poſteriori notizie delle contemporanee eruzioni dell'Etna, queſte oſſervazioni baſterebbero a moſtrare, che detta cenere appartenga a queſto Vulcano, e ſia ſtata traſportata in aria nel modo ſteſſo, che altre volte ci è venuta dal Veſuvio.

DI-

DISCORSO

SULLE CAUSE DELLA SOSPENSIONE DELLE TERRE NELL' ATMOSFERA.

DELL' ARCIDIACONO

LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI

SOCIO RESIDENTE

Letta nella ſeduta del dì 30. *Aprile* 1809

Quæſo, ne noſtra legentes (quoniam ex his ſpernuntur multa) etiam relata faſtidio damnent, cum in contemplatione naturæ nihil poſſit videri ſupervacuum.

Plin. Hiſt. lib. XI. Cap. II.

Le oſſervazioni sulla caduta della cenere vulcanica nella Calabria ulteriore, corteſemente comunicate a queſta Società Pontaniana dai Signori Giudice de Riſo, e chiariſſimo Ab. Aracri, mi dan motivo ad eſporre ciocchè mi trovo aver riconoſciuto nelle mie annoſe oſſervazioni meteorologiche eſeguite nella mia patria, e ciocchè io penſo sulla cauſa della durevole ſoſpenſione delle polveroſe terre nell' atmosfera.

Nel diſcorſo meteorologico dell' anno 1794. da me pubblicato, come periodicamente far ſolea, trovo

aver

aver detto „ Merita qualche esame la pioggia di polve-
„ re vulcanica, che si ebbe nelle ore di mezzogiorno nel
„ dì 20 Giugno. L'antecedente esplosione del Vesuvio,
„ distante da Altamura circa cento miglia direttamente,
„ avvenuta nella sera del dì 17, avendo fatto elevare
„ tale polverìo, si vide approssimare dalla sua parte,
„ che è l'Ovest, nei due giorni precedenti alla sua ca-
„ duta in forma di sfumata nube temporalesca. Subito
„ che mi avvidi della precipitazione di tale polverìo
„ esposi de' puliti piani sul mio terrazzo, e mi riuscì
„ raccoglierne un pochetto semplice. La picciola quan-
„ tità non mi permise un esatta e precisa analisi, come
„ desiderava, ma solo potei scorgere essere a base di
„ terra argillosa, con poca silice, tinta dal ferro di un
„ colore medio tra quello di terra ed il cinericcio; ru-
„ vida al tatto per la sofferta azione del fuoco. Con
„ gli acidi non fermentò. Coll'acqua tramandò l' odor
„ terroso, proprio dell'argilla, e la pasta che risulton-
„ ne fu friabile umida, e friabilissima secca. Non agi-
„ va in modo alcuno sull'ago magnetico, ma tinse di
„ turchino versata nel prussiato di potassa. All'azione
„ della lucerna animata col tubo ferruminatorio si con-
„ vertì coll' unione del muriato di ammoniaca in uno
„ smalto bruno. La caduta di tale polverìo produsse
„ sensibilmente un certo ammortimento alle piante, dal
„ quale ne risultò anche del danno al bestiame. "

Altra volta in seguito, dir non saprei se nel 1797 o 98, giacchè le mie osservazioni di questi due anni re-

restarono inedite e distrutte nella funesta catastrofe della mia patria, mentre un polveroso nembo trasportato dal Sud-Ovest, incerto se dallo stesso Vesuvio perveniente, o da vulcani delle Eolie isole, su di noi si precipitava, osservai che il mio delicato elettroscopio atmosferico di Volta dava segni non equivoci di elettricismo positivo in gradi avanzati nell' atmosfera. Al vedere che l' igrometro di Saussure mi segnava un secco inoltrato nella bassa atmosfera, sospettai che l' elettricismo vagante positivo l' effetto non era della conversione del vapore sottilissimo ed elastico in vescicolare o concreto, ma aderente fosse al polverìo cadente. Immaginai sul momento sospendere un piatto metallico con quattro fili di seta da restare in posizione orizzontale ed elettricamente isolato, facendolo comunicare con altro elettroscopio, per vedere se restava elettrizzato dalla cenere cadente. Con soddisfazione trovai verificato il mio sospetto.

Questa bella scoperta dovuta al caso, che vale più di ogni profondo genio, largo campo di riflessioni venne ad aprirmi sul sorprendente fenomeno della cenere predetta, che suol sostenersi nell' atmosfera, attribuendolo all' elettricismo. Chi non conosce le tante anomalie, che le meteore ci presentano, dovute tutte alla sua attività! Quanti fenomeni inesplicabili colle teorìe statiche, e creduti dipendenti da altre forze meccaniche, si sono quindi ravvisati effetti dell' elettrico fluido, che qual Proteo in mille modi si trasforma nella vasta regione che ci sovrasta, e grandi illusioni ci produce!

Sta-

Stabilito però che il polverìo cadente contenga dell' elettricismo, indagar ci conviene ſe così lanciato venga dal vulcano, o pure ſe ne imbeva ſcorrendo a ſeconda del vento nell' atmosfera. E' ben noto che nelle veſuviane eruzioni di ceneri, dei baleni ſerpeggiar ſi veggono nell' atro nembo che sul cratere ſi eleva. Chi sa ſe i fluidi aeriformi, che nell' interno del vulcano ſi ſviluppano, quali è da crederſi che contengono elettricismo a dovizia, urtando alle pareti del cratere, e facendo ſaltare in aria quel polverìo diſtaccato, non lo elettrizzino benanche? Nell' eruzione di cenere fatta nel dì 7. Giugno del 1806 dal noſtro Veſuvio, trovandomi in queſta Capitale mi accinſi ad oſſervare il ſuo elettricismo nella caduta, ma l' improviſa pioggia che prima di queſta venne, mi tolſe un tal piacere (*a*), giacchè ſollecitò la precipitazione di eſſa cenere, togliendo lo squilibrio elettrico. Molto lume arrecato mi avrebbero tali oſſervazioni, perchè ſe più elettricismo contenuta aveſſe nel cadere quì che in Puglia, con fondamento creduto avrei, che tutte lo ricevono nell' eſſere eruttate, e nel caſo oppoſto d' imbeverſene nella regione atmosferica ſcorrendo a ſeconda del vento.

Perchè poſſa con preciſione eſporre le mie idee sull' aſſunto, ſiami permeſſo richiamare i ben noti principj sull' elettricismo atmosferico. Nella formazione delle varie

(*a*) Si vegga la mia *Lettera sull' elettricismo della cenere lanciata dal Veſuvio, diretta al P. Taddei. Giornale Enticl. di Napoli Giugno* 1806.

rie qualità de' vapori oltre l'acqua ed il calore vi concorre il fluido elettrico, quale nel modo istesso fassi latente, e serba anche la stessa gradazione di quantità nei passaggi, vale a dire che dei vapori quello invisibile ne contiene la massima quantità, come ne contiene di calore, e passando a farsi apparente, ossia vescicolare lo sviluppa e rende libero, e quindi da vescicolare passando ad essere concreto, che colla caduta costituisce la pioggia, anche di più ne sviluppa. Il contrario succede nei passaggi inversi. Se dunque l'elettrico fluido sviluppato venga in tale fatta nell'alta regione dell'atmosfera, resta questa elettrizzata positivamente, e cerca esso fluido sottilissimo per la sua indole scorrere verso del suolo, per ristabilire l'equilibrio. Similmente se quantità di vapore dallo stato vescicolare passa a quello elastico, rendendo latente con se l'elettrico fluido, in meno elettrizza la superiore regione dell'atmosfera, quindi dal suolo all' atmosfera cerca darsi passaggio l' elettricismo. Son queste le circostanze e cause, che tanti variati fenomeni meteorologici producono.

Qualunque sostanza capace d'impregnarsi d'elettricismo per comunicazione, almeno in parte, trovandosi in qualche ambiente por si dee nello stato istesso, e rendersi giuoco di questo agente il più poderoso. Non faccia maraviglia dunque se il polveroso nembo, che da vulcanica eruzione si elevi, sospeso rimanga per quella elettrica azione, che dall'effetto *repulsione* si appella, come per i vapori concreti e per la grandine istessa succede. Non

è

è certamente come altri han ſognato, l'azion dell'aria (parole vuote di preciſione), che mantenga durevolmente ſoſpeſe nell'atmosfera ſoſtanze di maggior gravità ſpecifica, e ſpecialmente poi in altezza tale ove l'aria è tre o quattro volte più rara.

Oſſervai nel 1806 (*a*) la cenere lanciata dal Veſuvio a guiſa di denſa nube, non a molta altezza, che orizzontalmente ſtendevaſi verſo Caſtellamare ſeguendo la corrente del vento, ma ad un tratto rarefacendoſi ſi elevava molto al diſopra. La forza di projezione anche di un vulcano, l'azione meccanica qualunque ſia dell'atmosfera non potevano produrre queſto cambiamento tutto contrario alla direzione che conſervava, ed alle leggi pneumo-ſtatiche, e ci conviene ricorrere alla ſola azione elettrica per darne la ſpiegazione. Mi avvidi inoltre che una picciola nube vagante, proſſima al nembo che ſi elevava, ſi ſtracciava e prolungava per metterſi a contatto di eſſo, come appunto fa il cotone ſoſpeſo nell'eſſer vicino ad altro corpo elettrizzato in più o meno.

Che i turbini elevar poſſano del polverìo ſott'occhio lo veggiamo, ma terminato il vorticoſo moto va cadendo. Non così ſe un gran turbine ecciti la corrente elettrica colla immediata precipitazione de' vapori ſoſpeſi nell'atmosfera, che fa l'un sull'altro urtare, o rarefacendo l'aria, inatta la rende a ſoſtenere eſſi vapori, o finalmente lo ſteſſo elettricismo atmosferico squilibrato ſia cauſa

(*a*) Si vegga la citata mia lettera.

ſa degl'iſteſſi uragani, come altri penſano, allora non ſolo il polverìo, ma corpi i più peſanti vengono dall'aere traſportati, ed a lunghe diſtanze gittati. Lungo ſarei ſe maraviglioſi fatti rapportar voleſſi, che giornalmente avvengono in altre regioni, ove queſte meteore ſono frequenti. Non altrimenti ſpiegaſi la caduta di alcuni corpi dall'atmosfera, e ſpecialmente delle pietre, ma ciò non eſſer dee una regola generale, ripetendo alcune di queſte la loro iſtantanea formazione nell'atmosfera, che dalle circoſtanze concorrenti e loro analiſi ben ſi diſtinguono, come farò rimarcare.

Lo squilibrio elettrico tra l'alta regione dell'atmosfera ed il ſuolo regna, finchè la baſſa regione atmosferica ſia inefficace a fare ſcorrere queſto fluido. Il vapore nello ſtato di perfetta diſſoluzione nell'aria, oſſia nello ſtato di maſſima ſottigliezza, e traſparenza, talchè niuna ſenſazione arreca all'igrometro, è una ſoſtanza quaſi coibente dell'elettricismo, quindi la baſſa atmosfera deve coſtantemente moſtrare un ſecco igrometrico allorchè regna squilibrio elettrico tra l'alta regione atmosferica ed il ſuolo. E' ben noto poi che l'elettricismo niuna moſſa fa a traverſo le ſoſtanze coibenti, ed a traverſo di quelle deferenti ſi propaga e riſtabiliſce nel ſuo equilibrio ſenza fosforità e rumore. Non così avviene a traverſo delle ſoſtanze ſemicoibenti, al paſſar le quali, ſtrepito, fosforità ed altre apparenze in variati modi produce. A miſura dunque che il vapore nella baſſa atmosfera rendeſi ſenſibile, oſſia igrometrico, ſi moſtrano l'elettriche meteore, ſinchè giugne l'umido ad eſſere

ſommamente ſenſibile, e molto più ſe converteſi in pioggia, giacchè le gocce ſucceſſivamente cadendo ſtabiliſcono in ogni ſenſo una catena deferente.

Suole alle volte aggiugnerſi la combuſtione del gas idrogeno nell'alta atmosfera, ove per la ſua minor gravità ſpecifica va a prender ſede, ed allora i fenomeni elettrici rendonſi più complicati.

Per quello che ho detto non farà meraviglia il ſentire coſtantemente, che mentre il nembo di cenere sull' atmosfera percorre in forza dell' elettrico fluido squilibrato, un ſecco il più inoltrato ſi moſtri nella baſſa atmosfera. In ſecondo luogo che terminar ſogliono le cadute di queſto polverìo che ingombra l' atmosfera, o con le piogge ſpeſſo temporalesche, o con tremuoti elettrici, per cui il volgo ſpaventar ſi ſuole nel vedere l' atmosfera caliginoſa e ſecca.

Paſſo ora a delle conſiderazioni sull' arena vulcanica caduta in Calabria.

Il Signor de Riſo dice, che nella notte precedente alla caduta „ il vento fu vario tra 'l mezzogiorno ed il „ libeccio, però queſt' ultimo fu il vento dominante. „ Nella mattina poi vi fu una calmerìa di venti, ma „ l' atmosfera era urente, ed il caldo eſtraordinario. " Anche il Signor Aracri atteſta che ſpirava lo ſteſſo vento „ e l'aria era ſecca e molto temperata, anzi inclinata „ ad un caldo fuori ſtagione ". Queſto vento ho altrove dimoſtrato (*a*) che nel pervenire all' Italia percorre

(*a*) *Della valutazione delle temperature locali. Saggi di Scienze naturali della Real Società d' Incorag. di Napoli Vol. II.*

re un grande ſpazio delle aduſte terre dell'Africa, onde non ſolo porta ſeco la temperatura la più calda dell' Atlantico, ma deponendo qualunque umido, che sulle acque abbia contratto, ſembra più caldo sulla noſtra pelle del ſuo grado termometrico. E' oſſervabile che a quaſi tutti i fenomeni elettrici atmosferici di molta conſiderazione preceda queſto vento, giacchè è il più atto a rendere ſecca la baſſa atmosfera, e con ciò coibente.

Caduta l' arena in Catanzaro nella mattina del 27. marzo, ſoggiugne il Sig. de Riſo, che „ nel dopo pranzo incominciò ad ingagliardire il libeccio ed a ſpirare anche il ponente, per cui da quel gruppo di denſa caligine ſi ſchiuſe una orribile tempeſta a guiſa di turbine con acqua, baleni, e venti impetuoſi. " Il Sig. Aracri racconta la ſteſſa pioggia temporaleſca avvenuta per tutto il tratto di Calabria ulteriore, in cui cadde la detta cenere, e ciò maggiormente conferma l'uniformità della cauſa di eſſo fenomeno.

Dice inoltre il Sig. de Riſo. „ L' arena che cadde nella riviera di Reggio, e Scilla è forſe ſette volte più voluminoſa ne' ſuoi granelli di quella che cadde nelle noſtre contrade, come dalla picciola moſtra che ſi rimette. Da ciò ſi conoſce che la forza di projezione de' vulcani nulla contribuiſce in ſimili piogge, ma nella medeſima ſoltanto opera l' aria ed i venti, giacchè in contrario la più minuta e leggiera dovrebbe cader prima della più voluminoſa e peſante. " Se egli non giunſe a conoſcere la cauſa poſitiva del feno-

meno per mancanza di altre osservazioni, è degno di lode di averne rimarcata l' impossibilità dalla semplice projezione.

Giova notar poi ciocchè questi degni uomini ci riferiscono circa l' effetto della cenere predetta su' vegetabili, uniforme a quello da me osservato in Puglia, vale a dire che le tenere foglie e fiori restarono disseccate. Se il contatto della polvere vulcanica facesse da per se questo male a' vegetabili, certamente che poco o nulla prosperar dovrebbero le piante nei suoli prossimi ai vulcani, ove il vento di continuo elevando questo polverìo lo fa ricadere su di esse. Ben poi mi ricordo, che osservato avendo in Puglia un tale funesto effetto sulle tenere cime delle piante, sospettai sulle prime che la cenere caduta pregna fosse di qualche acido o alcali, capace a produrre su delle fibre o su gli umori qualche impressione, ma ponendola sulla lingua ne restai disingannato non provandone alcuna disgustosa sensazione. Per non essere precipitoso a concludere, sparger volli delicatamente la detta cenere raccolta su di alcune tenere piantoline di basilico, e su di altre che erano allevate in un vase, ma nulla ne soffrirono, e ciò può da chiunque replicarsi con della cenere del nostro Vesuvio. Come dunque nasce il danno alle tenere foglie, e fiori dalla pioggia di cenere?

E' da ricordarsi che volendo i fisici spiegare il danno delle caligini, nebbie e brinate su' vegetabili, hanno immaginato formarle artifizialmente, ma dopo averle all'

in-

intutto imitate non hanno prodotti gli ſteſſi effetti di quelle cadenti dall'atmosfera, per cui ſi è creduto doverſi tutto attribuire al paſſaggio elettrico promoſſo eccesſivamente, o impedito con tali meteore dalle loro tenere cime, che ſono i veicoli più opportuni a queſto attiviſſimo fluido. Lungo ed eſtraneo ſarebbe al mio aſſunto rapportare quanto su di ciò ſi è detto, e quanto ſi è immaginato per impedire queſti dannoſi effetti, ma ommetter non devo che lo ſtimolo replicato prodotto sulle tenere fibre vegetabili cauſando loro del male, certamente che la cenere elettrizzata cadendo sulle tenere cime e fiori, produr deve lo ſteſſo, per cui ne avviene il patimento già detto, eſſendo per ogni altro innocente.

Dicono inoltre i Signori de Riſo ed Aracri, che eſſa cenere ne' primi giorni dopo la caduta veniva attirata dalla calamita, e quindi mano mano perdè queſta facoltà. E' deſſa la maſſima prova che tale cenere o arena, contenente del ferro oſſidato, ha dovuto ſubire una forte azione elettrica. Chi non sa che il ferro toccato dal fulmine, o da lunga azione elettrica, acquiſta la magnetica attività, e che alcuni oſſidi ferruginoſi col mezzo iſteſſo ſogliono renderſi in qualche modo attirabili dalla calamita, quaſi che un principio di riduzione o decombuſtione riſentano, quale coll'azione dell' oſſigeno van di nuovo perdendo?

Conoſciuto, che la lunga ſoſpenſione del polverìo vulcanico nell'atmosfera, non ſia che un fenomeno elettrico-atmosferico, ci ſi apre la traccia a delle congetture

sul-

sulla formazione degli *aeroliti*, o *meteoroliti*, di cui tanto se n'è parlato (*a*).

Fin da remoti tempi vi sono stati de' racconti di pietre cadute dal cielo, come sopranaturali prodigj, a cui molti non prestarono credenza. Che da' vulcani sieno state lanciate delle pietre, che da' turbini sieno state altre sollevate e gittate altrove, e così altri pesanti corpi, concorrendovi anche l'elettricismo, non vi è chi l'ignora. Ma che si potessero generare nell'atmosfera istessa niuno lo sospettò prima del chiarissimo Ab. Soldani nostro Italiano (*b*), richiamando per altro l'opinione gittata senza prove dal Cartesio (*c*). Gran contrasto su di ciò tra fisici successe, e lo stesso illustre Spallanzani la massima difficoltà incontrò nell'ammettere delle sostanze minerali, anche polverose nell'atmosfera, eccetto che per qualche turbine, e per breve tempo, da dar luogo a tali concrezioni (*d*). Il sospetto del P. Soldani pare ora confermato dalle mie osservazioni, tanto più che egli ad elettrica accensione credè doversi attribuire la loro generazione.

La pioggia di sassi caduta nell'agro Senese nella sera de'

(*a*) Si vegga una mia lettera diretta a S. E. Reverend. Monsignor Capecelatro Arcivescovo di Taranto &c. *Giornale Enciclop. di Napoli*, *Gennajo* 1807.

(*b*) Si vegga il Transunto della dissertazione del P. D. Ambrogio Soldani Ab. Camaldolese. *Opus. di Milano*, vol. XVIII, an. 1795.

(*c*) *Quoniam valde varia est & multiplex exhalationum* natura, *mihi facile persuadeo fieri posse interduni, ut a nubibus compressæ materiam quamdam componant, quæ colore ac specie externa lac, carnem aut sanguinem aliquo modo referant, vel quæ subitò accensa & combusta fiat talis, ut pro ferro* aut lapidibus *fumi* possit . . . . . & *inter prodigia sæpe legimus ferro, sanguine, aut aliis similibus pluisse*. Cap. 7. de Meteor.

(*d*) Si vegga la letteta del detto Spallanzani. *Opus. di Milano vol.* XVIII. *an.* 1795.

de' 16 Giugno 1794, che da questo dotto fisico, e da tanti accreditati ed istruiti uomini fu osservata, accompagnata si vide da notabili scoppj ed accensioni elettriche, che tra aride nubi si facevano, e le pietre caddero infocate, e si profondarono nella terra, fenomeni che costantemente si osservano in tutte le cadute degli aeroliti. Ecco poi ciocchè lo stesso Soldani (*a*) ne dice di queste pietre „ Esteriormente queste pietre son tutte coperte di una patina nera, che si riconosce essere una vetrina a fuoco. Interiormente son tutte di una pasta uniforme di materia nerastra in forma di cristalletti di figura diversa, ma specialmente cubica, e di varia mole secondo la maggiore, o minor grandezza della pietra. Di tre sostanze son esse tutte composte, una sempre lucida e risplendente, forse metallica, o semimetallica, la seconda nera forse sulfurea mineralizzata, o anche ferreo-bituminosa, e la terza una cenere quasi impalpabile sottilissima, conglutinata strettamente con quelle due sostanze, la quale dal cinereo si muta in color oscuro, quando la pietra vien pulita e lustrata “.

Fu in seguito osservato che coll'andar del tempo non perdevano tali pietre la loro coesione, e così con sorpresa osservai in pochi mesi nella superficie di un pezzetto quanto una fava, che potei averne „ staccato da al-

(*a*) *Idem*.

altro più grande, a riserba però della crosta vetrificata che restò intatta.

Queste pietre sconosciute a' Litologi cominciarono ad eccitare la curiosità de' chimici. Il Sig. Howard Inglese, dall'analisi di alcuni aeroliti caduti in varj luoghi, e tempi riconobbe per loro costanti componenti la silice, il ferro, la magnesia, lo zolfo, il nikel ed accidentalmente qualche poco di calce ed allumina. Il Sig. Proust vide in seguito esservi del manganese, e ciò confermato venne da altri chimici. Il Sig. Langier incaricato per l'analisi del museo di storia naturale in Parigi, in una sua memoria, letta nell' Istituto nazionale nel dì 10. marzo 1806, annunziò esservi anche del cromio. Finalmente nel dì 15 marzo del 1806 caduto essendo nel territorio di Valenza, dopo gran fragore elettrico un aerolito infocato, che fu trovato del peso di quattro libbre francesi circa, quale profondossi per la caduta mezzo piede nel terreno, fu in seguito completamente analizzato da tre insigni chimici Monge, Fourcroy, e Berthollet. Ritrovaron essi che contenea di ferro ossidato al *minimum* 38 centesimi, di silice 30, di magnesia 14, di nikel 2, di cromio 2, di carbone 14, e di zolfo quantità inapprezzabile (*a*).

L'uni-

(*a*) Devo quì richiamare, che le pietre cadute nel Contado di Molise nell'anno scorso, alcune delle quali furono a questa Società Pontaniana presentate dal suo chiarissimo Socio Sig. Giampaolo Consigliere di Stato, furono riconosciute a base di allumina, di tessitura, e componenti differenti dalle predette, e similissime per l'opposto ad altre di quel suolo, che perciò si crederono sollevate in aria da qualche turbine, e non già nell'atmosfera generate, tanto più che la loro caduta non fu accompagnata da fragore ed accensione elettrica, nè caddero infocate.

L'uniformità de' componenti, e teſſitura riconoſciuta negli aeroliti, e nelle altre circoſtanze che concorrono alla loro caduta, moſtrano l'uniformità di loro generazione. A ben intenderla però due eſſenziali conſiderazioni aver ſi devono. La prima riguarda la forza, ripeto, che ſoſtener poſſa nell' atmosfera ſuperiore contro le leggi pneumo-ſtatiche le ſoſtanze minerali componenti, da eſſere richiamate al momento della concrezione, e la ſeconda, come venga queſta eſeguita.

L'elettrico fluido, mantenendo in iſtato di rarefazione, oſſia di repulſione, le ſoſtanze minerali a ſegno di vincere la loro gravità, ſe per qualche accidente, non raro a ſuccedere nell' atmosfera, un volume di queſta da uno ſtato elettrico all'altro oppoſto vada a paſſare, allora la repulſione in attrazione ſi converte, come è ben noto, e richiama ad un tratto tutte le diſperſe ſoſtanze in un sol punto. Aggiunta a ciò l' infiammazione elettrica, che vi concorre, un principio di fuſione ſubiſcono, come alla ſuperficie patentemente moſtrano. E' d'avvertirſi che all'attrazione elettrica par che vi ſi combini anche la chimica affinità de' componenti ſopra veduti, da prevalere anche per la preſenza del calore, per cui la coſtanza nella proporzione di eſſi componenti, e nella teſſitura riſulta.

E' anche rimarchevole la perdita di coeſione che col tempo suol avvenire agli aeroliti, ſpecialmente ſe eſpoſti ſieno all'azione della pioggia, ed alle altre atmosferiche intemperie, per la quale non ſe ne trovano di

queſte pietre confuſe con altre nella ſuperficie della terra da poter eſſere ſollevate da turbini come le altre, e queſto forma la maſſima prova della loro precipitoſa formazione nell' atmosfera.

DE'

DE' PRIMI ABITATORI DELLA CAMPANIA
E
DELLA OPICIA PROPRIAMENTE DETTA

MEMORIA

DI

VINCENZIO DE MURO
SEGRETARIO GENERALE E PERPETUO DELLA SOCIETA'

Letta nell'adunanza de' 10. *di Maggio* 1809

Non vi ha cosa nella storia delle nazioni sì oscura, come le origini, le antiche emigrazioni, e i primi loro stabilimenti. Siccome siffatti avvenimenti risalgono a tempi, de' quali non giunsero fino a noi memorie coeve, sicure, e parlanti; così grandi sforzi d'ingegno fan di mestieri a camminar tentone in mezzo al bujo delle favole, e delle volgari tradizioni dalla vanità de' Greci maravigliosamente guaste, e stravolte, per iscoprire qualche picciol tratto di luce, che condur ne possa al ritrovamento del vero, o di quello almeno, che più avvicinasi al vero. Di quì è addivenuto, che tante sono e sì varie, e spesse fiate sì opposte fra loro le opinioni degli an-

 ti-

tichi, e de' moderni altresì, sulle primitive popolazioni d' Italia, che sebbene abbiano la più parte per appoggio gran nomi, e grandi autorità, non è tuttavia malagevole ravvisar l' incertezza di ciascuna, e forza è restare in bilico, per non poterne abbracciare alcuna senza timor d' ingannarsi.

Poco di fatti, o nulla giova l' autorità degli antichi, quando dell' origine si tratta di popolazioni, che furon le prime a metter piede in un paese, ed a gettar ivi le fondamenta delle grandi società. Poteano, per cagion d' esempio, Erodoto, Diodoro Siciliano, Dionisio d' Alicarnasso, Pausania, Apollodoro, venuti più secoli dopo, poteano, io dico, raccontar altro, che fole, quando non aveano alla mano documenti autentici per favellarne con sicurezza? Poteano far altro, che ripetere le vecchie baloccherie popolari? Ferecide fu il primo, che tolse di proposito a tessere genealogie di principi, e di nazioni. Ed ei seppe lusingar così bene la stolta ambizione dei Greci, che si millantavano di aver colle loro colonie popolata la terra, e di essere i padri e progenitori di tutte le nazioni, che meritò per questa piaccenteria il dono della cittadinanza di Atene. Gli altri o animati dallo stesso spirito lo copiarono, o arrossirono di quelle baje, e si tacquero.

Per la qual cosa io son d' avviso, che a troppo sottil filo si attennero quei tra' moderni, i quali riposando alla cieca sull' autorità degli antichi ripeterono le loro follìe, e lasciaron la cosa nella stessa oscurità ed incer-

tez-

tezza. Queste tracce seguì il volgo degli eruditi, mentre altri per altre strade s'incaminavano. Alcuni su qualche leggier cenno, su qualche notizia monca ed isolata, spesso sulla rassomiglianza di un vocabolo levandosi a volo fabbricarono in aria sistemi maravigliosi, e videro nella lor fantasia nascere i popoli, e moltiplicarsi, e cambiar cielo, e nome, e confondersi con altri, e sparire. Altri più ardimentosi, per una certa boria di distinguersi dalla folla, si sforzarono di torre all'oriente il vanto di aver popolata la terra, e fecero sboccare dal Settentrione gli sciami d'uomini, che a poco a poco riempierono il globo. Altri, nulla intendendo di questo erudito cicaleccio, si diedero a credere, che tutti i popoli siano *indigeni*, sbucciati cioè dal suolo, che calcano, non altramente che sorgono nelle paludi le rane, e sulla terra i fonghi.

In quanto a me, pare, che la dispersione delle genti, e l'emigrazioni de' popoli, la spedizione di colonie in paesi disabitati, o dagli antichi abitatori abbandonati, e le aspre guerre a que' popoli fatte, che non voleano lasciare il lor nido, sieno avvenimenti, di cui è piena la storia, e di cui restano ancora negli antichi monumenti, e soprattutto nelle loro lingue le tracce. Sicchè a mio giudizio non minore stoltizia sarebbe a porre in dubbio siffatte cose, che a prestar fede alle minute circostanze, di cui le ha rivestite la fantasia de' Greci, o alle favole, onde le hanno, non saprei dire, se illeggiadrite, o contraffatte i poeti.

Le

Le idee ſingolari poi del Rudbeck, e del Bailly, che han poſto nel Norte la culla degli uomini, benchè non disgiunte dalla lode di raro ingegno, ſono sì contrarie a quanto v'ha di più coſtante, e di meglio avverato nelle tradizioni e negli annali del genere umano, che le poſſiam ſenza ſcrupolo ſtringere in un faſcio colle più ſtrane produzioni dell' umano ingegno.

Voi già prevedete quel che io vado a penſare dei primi abitatori della Campania, e della Italia tutta. Cerchiam dunque di ſcuoprire, chi furono i primi ad occuparle, o almeno i più antichi, di cui ſi abbia memoria, e donde vennero, ed ingegniamci di ſcorgere in mezzo agli errori, ed alle favole il vero.

1. Dioniſio d'Alicarnaſſo, inveſtigator diligentiſſimo delle romane antichità, ammirando lo ſpirito fecondo di Ferecide, le frottole da lui elegantemente ordite ſenza eſame, e ſenza ribrezzo adottò (1). Secondo lui dunque una colonia di Pelasgi ſotto la condotta di Enotro, figliuolo di Licaone re di Arcadia, nipote di Pelasgo II, valicato l'Ionio, diede fondo in Italia. Pria di queſta ſpedizione, ſoggiunge Dioniſio, non vi è memoria, che l'Italia ſia ſtata da altri abitata. Ma chi furono coteſti Pelasgi venuti in Italia con Enotro? dopo queſto eſame ci faremo a rintracciar memorie di ſpedizioni più antiche.

La genealogia di Pelasgo, deſcritta con eſtrema preciſione da Ferecide, appartienſi a tempi, in cui giuſta l'eſpreſſione di Macrobio (2), la ſtoria è muta. Non aven-

(1) *Antiqu. lib.* 1.

(2) *Saturn. lib.* 1.

avendo dunque fondamento in istorici monumenti, è da dire, che pretta immaginazione sia di questo storico adulatore. La denominazione di Pelasgi non viene già da un re, che l'ignoranza e la fantasia de' Greci lor diede. Quando questi non intendevano l' origine del nome di un popolo, erano usi di trarsi d' impaccio con mettere in campo un condottiero, o un re, che avesse lor dato il suo nome. S'inventò un re Pelasgo, come un re Italo, un re Siculo, perchè s'ignorava l'origine delle nazioni, che un tal nome portarono. Oggi è noto fra gli eruditi, che questa voce discende dalla radice ebraica פלג *phaleg*, che dispersione e sperperamento dinota. Dee riputarsi adunque come appellazione comune a tutte le nazioni instabili, erranti, e apparecchiate sempre a mutar cielo, come appunto descrive i Pelasgi Strabone (1). I Pe-

(1) Πολυπλανον δε και ταχυ το εθνος προς επανασασεις. *Strab. lib. XIII* Ma i Greci medesimi, che ignoravano la vera origine di questo nome, ed aveano del buon senso, nè lo stemma di Pelasgo credevano, nè la genealogia de' Pelasgi, e questo nome ai più popoli attribuirono. Mirsilo presso Dionisio stesso voleva, che fossero stati così chiamati dai Greci, quasi πελαργοι, o siano cicogne, perchè a guisa di questi uccelli andavano a stormi vagando. Dal qual sentimento sembra non essere stato alieno l'accuratissimo Strabone *lib. V.* Ατθιδα συγγραφαντες ἱστορουσι περι των πελασγων, δια δε το πλανηπας ειναι, και δικην ὀρνεων ἐπιφοιτιαν ἐφ' ὃς ἐτυχε τοπους, πελαργους ὑπο των Αθηναιων κληθηναι.

Più ridicola forse è l'etimologia, che ne dà l'Autore del Grand' Etimologico: Πελαργικον το ὑπο Τυρρηνων κατασκαφεν τειχος· ὃς και θεασαμενοι τινες πελαργους ὠνομασαν δια συνδονας ἃς ἔφερον, vale a dire, che in vederli alcuni li chiamarono *pelargi*, o sia cicogne, per le vesti a due colori, che portavano, cioè bianco e nero, colori della cicogna. Si osservi però, che questo autore chiama Pelasgi i Tirreni: tanto è vero, che Pelasgi anche nella mente de' Greci erano tutti i popoli facili a cambiar cielo: e Dionisio ha il torto di crederlo un errore. Era questa l'opinione comune degli antichi. *Hyginus dixit, Pelasgos esse qui Tyrrheni sunt. Hoc etiam Varro commemorat. Serv. in Il. Æneid. 8.*

I Pelasgi dunque di Enotro ſono ſenza dubbio i Fenicj, conoſciuti dagli antichi per famoſi naviganti, e come gente avvezza ed inclinata a cambiar cielo, e a ſpedire colonie in lontane regioni. E non ſarà per avventura lontano dal vero, che in parte que' Cananei ſiano ſtati, che fuggendo dall' aſpetto del figlio di Nave abbandonarono agl' Israeliti la terra di Canaan. Poichè sbigottiti dall' arrivo di queſti, e dalla fama di Giosuè loro capo, ſi ſparpagliarono in modo, che alcuni nella Grecia ſi fermarono; altri paſſarono in Africa, diedero il loro nome alla nazione punica, e poſero nella Numidia Tingitana la famoſa iſcrizione in caratteri fenicj: *Noi ſiamo quelli che fuggimmo dalla preſenza di Gioſuè ladrone, figliuolo di Nave*, come vien riportata nella ſtoria delle coſe Vandaliche da Procopio (1); altri preſero la volta d' Italia, e di queſti alcuni, che portavano il nome di Tirreni, o Tirſeni, approdarono nel paeſe, che da eſſi fu chiamato *Tirrenia*, e poſcia *Etruria*; altri, e propriamente i Filiſtei andarono ad appiattarſi nelle lagune del paeſe, che fu poi detto *Venezia*, ove divennero celebri gli ſcavamenti, e le foſſe Filiſtine, rammentate da Plinio (2). Altri, detti del culto di Saturno, o ſia di *Chiun* Coni, o ſiano Saturnini, ſi gettarono nella prima terraferma, che incontrarono, nel pae-

(1) Ημεις ἐσμεν οἱ φυγοντες ἀπο προωσωπου Ιησου του λησου υἱου του Ναυη *Proc. in Vandalic.*

(2) *H. N. lib. II. c.* 12.

paese de' Bruzj, e di là si stesero verso le maremme orientali d' Italia.

La venuta de' Pelasgi Enotrj in Italia secondo il computo dell' Alicarnasseo medesimo appartiene al secolo 24 del mondo giusta la cronologia Usseriana. Imperciocchè venne, a dir di Dionisio, al mondo Enotro nella diciassettesima età prima della guerra di Troja. Quindici età computate alla maniera di Erodoto (1) vagliono cinque secoli; ma secondo il calcolo di Esichio (2), e di altri Greci computandosi l'età per 20, 25, o 30 anni, le diciassette età scorse dalla nascita del favoloso Enotro fino alla guerra di Troja giungono a quattro secoli, o a quel torno. Ma la guerra di Troja cade nel dodicesimo secolo prima di Augusto, vale a dire nel 29 del mondo. Dunque la spedizione di Enotro in queste regioni non è anteriore agli anni 2500 del mondo. Questo calcolo è fondato sulle favolose genealogie inventate dai Greci. Intanto combaciasi perfettamente con quello, che de'Cananei abbiam detto. Cade la loro fuga verso la metà del secolo XV. prima di Cristo circa gli anni 2500 del mondo, otto secoli e più dopo il diluvio. Nuovo argomento, che i Pelasgi Enotrj, e Coni non furono altri, che i Pelasgi Fenicj, o siano i Cananei commercianti, o i Cananei fuggitivi, e dispersi.

Or nell' ipotesi Dionisiana, che gli Enotrj siano stati

 i pri-

(1) *Herod. lib. II. n.* 43.
(2) *Hesych. v.* γενεα. Vedi *Ryckii Diss. de primis Italiæ coloniis.*

i primi a por piede in Italia, sarà egli mai credibile, che nello spazio di otto secoli dopo il diluvio sia rimaso questo bel paese un deserto? Sarà egli credibile, che le popolazioni erranti, e l' una dall' altra incalzate e sospinte abbiano tanto tempo perduto pria di trovare la strada da penetrare in Italia, paese sì vicino all'oriente? Abbiam forse mestieri de' calcoli del Petavio per credere in otto secoli sì popolata l' Asia, che abbia avuto bisogno in questo intervallo di sgravarsi più volte del peso d'una sempre crescente popolazione? Tutto dunque par che porti a credere, che colonie molto più antiche si siano da più secoli stabilite in Italia; che in conseguenza sebben sia vero, che in tutte le città marittime del mezzogiorno d' Europa, e sulle costiere Africane, bagnate dal mediterraneo, s'incontrino vestigie di stabilimenti Fenicj, pensar tuttavia, che i Fenicj siano stati i primi abitatori d' Italia, e della Campania particolarmente, è sogno d'infermi, che confonde e tempi, e nazioni.

Una tradizione antichissima, conservataci da quasi tutti gli Storici latini, e da Dionisio stesso, nomina *Aborigini* i primi popoli, che abbiano posseduto il Lazio, ed *Opici* quelli, che i primi tennero la Campania. A questi son compagni i Sicoli, i quali venuti poi a guerra con gli Opici e gli Aborigini, furon da questi cacciati d' Italia, e costretti a fuggire nella vicina Isola, che da essi prese il nome di Sicilia. Questi tre popoli erano nell' antico linguaggio del Lazio chiamati *Casci*,

vale-

vale a dire, i vecchi, gli antichi. Si possono leggere su di ciò Dionisio Alicarnasseo, Diodoro Sicolo, Livio, Giustino, Aurelio Vittore (1). Ma meglio di tutti, e con maggior distinzione ne fa parola Aristotile nell' VIII libro delle Cose Politiche. *Mentre questi* (i Coni e gli Enotri) e' dice, *nella Japigia, e lungo il mare Jonio abitavano il paese, che si appella* Siriti; *quella parte, che sporge sul mar Tirreno, occupavano gli Opici, i quali anche Ausoni son chiamati* (2).

Aborigini dunque furono i primi popoli, che abitarono il paese, che in tempi posteriori fu Lazio appellato; e gli Opici furono quelli, che abitavano intorno al cratere, e nel paese, che più secoli appresso dalla bontà delle sue terre chiamossi Campania. Ed erano di tanta antichità in Italia, che smarritasi ogni memoria della loro venuta, le popolazioni, che vi vennero dopo, ignorando, donde fosser partiti, e come quì avessero approdato, li crederono indigeni, e si persuasero,

* che

(1) *Dionys. Antiquit. lib. I. Diod. Bibl. lib. IV. Liv. lib. I. in pr. Justin. Histor. lib.* 43.

(2) Ωικουν δε την μεν προς την τυρρηνιαν Οπικοι, και προτερον και νυν καλουμενοι την επωνυμιαν Αυσονες· την δε προς την Ιαπυγιαν, και τον Γωνιον χωραν την καλουμενην Συρτιν: ᾠκουν δε οι χωνες αινωτριοι το γενος. *Aristi. Polit. lib. VIII. c.* 10. Sul qual luogo confessò nel suo comento il dottissimo *Pier Vettori* di non sapere, e di non aver mai letto, qual fosse il paese chiamato *Sirti* da Aristotile, ed abitato da Coni. Ma osservò bene il Casaubon, e poscia il Mazzocchi esservi error di copisti, i quali in vece di Συρειτιν v' intrusero Συρτειν. Poichè Siritide era il paese bagnato dal *Siri*, fiume celebre in quella contrada. Non altrimenti è sbaglio di amanuensi il Σειρηνιτιδος, che si legge in Strabone, allorchè dice, che il nome d'Italia, e di Enotria si stese μεχρι της Μεταποντικης και της Σειρηνιτιδος. *Strabo lib. III.* Vedi Isacco Casaubon su questo luogo.

che fossero generazione di uomini, che non traevano origine da altri popoli, ma che erano nati da loro stessi. Non altrimenti la colonia di Cadmo giudicò e chiamò *autoctoni* i Lelegi, e gli Aoni, che trovò sparsi per l' Attica, e di cui non conosceva l' origine. Secondo questa idea li descrive Dionisio, come indigeni d' Italia, e generazione nata da se medesima (1). Essi stessi per avventura, la propria discendenza ignorando, vennero in questa opinione di se, ed avendo già formata una lingua lor propria, che fu la culla della latina, si chiamarono *Aborigini*, quasi non aventi origine da altri, ma sol da se stessi. Imperciocchè non è da cercar l'origine di questa voce in veruna lingua straniera; e il credere, come presso Dionisio fecero alcuni, che possa derivarsi dal Greco, e dinotare *abitatori de' monti*, o *figli delle montagne*, è sforzare l' analogia, la quale esigerebbe che fossero chiamati *Aborigeni*, e non già *Aborigini* (2), e farebbe discendere questa voce da quell' alta antichità, che sembra avere, supponendola inventata dai Greci. Ripeterla poi da *aberrare*, quasi *aberrigini*, come sognarono altri presso lo stesso Dionisio, è un' assurdità senza pari: resiste all' analogia insieme, ed al fatto. Nè vi è come giustificare il cambiamento dell' *e* in *o*, il troncamento di un *r*, e la giunta della desinenza in *igine*. Nè è vero, che fossero popolazio-

(1) Τες αὐτοχθονας Ιταλιας, γενος αυτο το καθ' ἑαυτο γενομενον. *Antiquit. lib. I.*

(2) Απο τυ αφ' ὀρων γενεσθαι.

zioni erranti, se avevano seggio fisso sulle montagne del Lazio. Egli è visibile, che il verbo *aboriri* diede nascimento a questo vocabolo; poichè è noto, che la preposizione *ab* in congiunzione dà spesso al verbo una significazione contraria a quella del semplice, come avviene in *abrogare*, *abdicare*, *abortus*; in guisa che la vera significazione di Aborigini, è d'uomini, che non traggono origine da altri. Aborigini dunque non son quelli, che *ab origine* tennero il Lazio, come l'intende il dotto Marchese *de Attellis*, ma quelli, che da altri non traevano origine. Infatti secondo l'antico Storico Saufeo presso Servio, i primi abitatori del Lazio furono chiamati Caschi; ma poi fu questo nome scambiato in quello di Aborigini, e di latini dalle posteriori genti, *le quali da altri genitori erano discesi*. Quest'ultima circostanza dimostra, che secondo il sentimento di Sanfeo le genti, che aveano contezza della propria discendenza chiamarono Aborigini quelli, di cui ignoravano l'origine, e che supponevano non averla da altri, ma esser gente, come si esprime l'Alicarnasseo, nata da se medesima.

Gli Opici furono gli stessi, che gli Aborigini, abitavano la Campania finitima al Lazio, e il loro nome non fu altro, che una semplice versione dell'altro. Gli antichi filologi, che non sentivano molto innanzi nella scienza etimologica, cercarono nella favella de' Greci la radice della voce *Opici*, e come niun'altra ne trovarono, che meglio le si avvicinasse nel suono, che ὄφις la

ser-

ſerpe, finſero, che gran moltitudine aveſſero quì ritrovato gli Opici di queſti rettili velenoſi, e tiratone augurio ne aveſſero preſo il nome. Così Servio (1), così Stefano Bizantino (2), e quel che è più, così il Mazzocchi, il quale crede di dar peſo a queſta opinione con oſſervare, che ancor oggi nelle armi di Capua, Città opica, ſi veggono cinque biſce ritte su di un bacino (3). Ma come non iſcorgere, che queſte ſono chimere nate più ſecoli dopo l'origine di quel popolo nella mente de' gramatici? Donde mai trar poterono la novella delle ſerpi colà trovate? Ed è poſſibile, che i più antichi popoli d'Italia abbiano preſo il nome da una lingua, che non potè eſſere, ſe non col volger de' ſecoli quì conoſciuta? Creder poi col Martorelli (4), che gli Opici ſiano gli Etiopici di Omero ſuppoſti in Pozzuoli, e non si sa perchè dimezzati, è un vero delirio.

Mal non ſi appoſe però il Marcheſe de Attellis, quando giudicò dietro le orme del Voſſio, che da *Ope* aveſſero preſo nome gli Opici. Ma egli fedele al ſuo ſiſtema di veder ſempre nel nome delle Città, e dei popoli antichi una deità Fenicia, ſuppone, che alla viſta di queſte belle campagne le abbiano poſte ſotto la tutela di *Ope*, dea dell'abbondanza, e l'abbiano chiamata *Opicia*. Sarebbe ciò veriſimile, ſe gli Opici foſſero

(1) *Serv. in IV. Æneid.*
(2) *Steph.* περι πολεων *v.* οπικοι.
(3) *Mazoch. in Mutil. Camp. Amph. titul.*
(4) *Fenicj primi abitatori di Napoli.*

ſero Fenicj, e non precedeſſero di più ſecoli la venuta de' Fenicj in Italia.

Io dunque ſuppongo, che queſti popoli abbiano avuta una lingua: chi oſerebbe negarlo? che queſta lingua fu quella, che ſi parlò in tutta l'Italia dalle nazioni, che vedremo diſcender dagli Opici; e che ſi conſervò, anche quando vinta la nazione opica ſi miſchiò, ſi confuſe, e formò un ſol popolo con gli Etruſchi, e che queſta lingua fu la madre della latina. In queſta lingua antichiſſima d'Italia, e compoſta la più parte di monoſillabi, come tutte le lingue di popoli barbari, e rozzi, *ops* ſignificò la terra, come dimoſtra il noſtro profondiſſimo Vico (1). Vennero dunque *Opici* chiamati queſti noſtri antichiſſimi progenitori, quaſi figli della terra, che abitavano, per quella ſteſſa ragione, io dico, per cui gli abitatori delle montagne del Lazio furono detti Aborigini. Furono letteralmente gli *antoctoni* dei Greci, gente nata da ſe, e non da altri.

Conferma queſto mio penſiero quel che racconta Diodoro Sicolo degli abitanti delle vicinanze di Cuma, i quali per la grandiſſima riputazione di fortezza e di gagliardia, e per l'eccesſiva grandezza della loro corporatura furono chiamati giganti, e giudicati terrigeni, o ſiano figli della terra (2). Di ciò avremo più innanzi occaſione di favellare.

Ma

(1) *Scienza Nuova*.

(2) Μυθολογουσι δ' οι γιγαντες γηγενεις γεγονασι δια την υπερβολην τυ κατα σωμα μεγεθυς. *Diod. Sic. Bibl. lib. IV. p. 267. m. apud Weſtonios*. E' quì degna

Ma chi dunque furono cotesti Opici, cotesti Aborigini, che precedettero di più di quattro secoli le colonie de' Pelasgi Fenicj? Variano all' infinito le opinioni dei dotti. Alcuni diranno, che in una interminabile successione di nazioni gli Opici sono una delle prime popolazioni, di cui abbiano fatto motto gli storici a noi pervenuti. Ma in questi giuoca più l' audacia, che la ragione. Altri diranno, che sono di que' primi, che discesero dalle montagne, dacchè si cominciarono a ritirare le acque, che aveano ricuoperta l' Italia, come degli Umbri affermano alcuni per render ragione del nome. Ma questa oscura tradizione di diluvio italico proverebbe al più, che vi siano stati popoli più antichi ancora, ma del tutto ignoti; e mio disegno è di provare soltanto, che gli Opici sono in Italia più antichi de' Fenicj, e di tutte le colonie Greche, e i primi, che ci faccia conoscere l' istoria. Altri sorpresi della rassomiglianza, che scorgesi tra alcune voci latine, ed alcune della favella teutonica, o celtica, si fanno a credere, che i primi italiani siano stati figli di po-

gna di riso l' osservazione del Wesselingio su questo luogo di Diodoro. Egli li vuole chiamati γηγενεις, o sia terrigeni per l' oscurità de' loro natali, in quel modo che intende il Poliziano *Miscell. c.* 18. il *fraterculum gigantis* di Giovenale *Sat. IV.*, come se tra i rozzi antichissimi Opici vi avesse potuto esser quistione di nobiltà di natali. Se altri poi volesse, che un tal nome portato abbiano dall' Oriente, o piuttosto l' abbiano lor dato le popolazioni venute qualche secolo dopo in queste contrade per la stessa ragione della opinione, che aveasi della lor robustezza, io non mi oppongo. Veggo bene, che potrebbesi ripetere il nome di *Opici* dalla radice אפכ *apac*, *roboravit*, da cui discende אפיכים *apicim*, *robusti*. Forse per questa riputazione furono chiamati *giganti*, che *figli della terra* erano detti dai Greci.

popolo ſettentrionale, ſenza riflettere, che quando alcuna coſa provar poteſſe siffatta raſſomiglianza, proverebbe con egual forza, che i ſettentrionali popoli ſiano ſtati colonie venute d'Italia. Pretenderanno altri, che i primitivi italiani abbiano dall'ultimo oriente emigrato; poichè ſi racconta, che il poco fa trapaſſato Sig. Hageman aveſſe contato nel linguaggio ſanscreto fino a 6000. voci, che ſi trovano tali quali nella favella del Lazio. Ma ſe non errò nel ſuo conto l'erudito Tedeſco, di che poſſiam dubitare, non eſſendo a ſtampa i ſuoi MSS.; egli non avrà inteſo al certo di additar con queſto nome la lingua, in cui ſono ſcritti i *Bedas*, lingua inventata dai bramini per avvolgere in un miſtero impenetrabile i dogmi della loro religione, e della loro filoſofia. I ſuoi ſtudj adunque, e i ſuoi calcoli ſarannoſi aggirati sulla lingua volgare antica dei *Gentous*, o ſia degl'Indi: e che ſi può inferirne allora? Nò, non è neceſſario di far venire dall' Indoſtan gl' italiani, e riſparmiando loro un sì lungo viaggio, non potrebbeſi dire, che tanta raſſomiglianza dimoſtra in ogni lingua gli avanzi di una favella primitiva e comune del genere umano, modificata poſcia e cambiata dalle variazioni portate nella maniera di ſentire, nella maniera di penſare, e nella leggerezza, o rigidezza dell' organo dalla differenza de' climi? Riſponderanno finalmente i Greci, e i Latini, che furono *audax Iapethi genus*: e verrà loro in appoggio il primo ſtorico del mondo, ſecondo il quale furono le prime colonie

italiane de' discendenti di *Iaphet*. Imperciocchè *Iavan*, il quale secondo la proprietà ebraica può pronunziarsi anche *Iaon*, e *Ion*, diede il suo nome all' Ionia, e al mar, che la bagna. Tra i suoi figli vi fu *Ceth*, i cui discendenti detti *Cetthim* occuparono le maremme della Cilicia, o sia la Cilicia montuosa, detta perciò *Ceti* da Tolommeo, la Macedonia, Cipri, e l'Italia. E' naturale, che questi avessero adorato come dei i capi della nazione, e *Giano*, che senza dubbio è il *Iavan* dello storico ebreo, fu ne' versi saliari chiamato padre degli uomini, e degli dei, dio degl' iddj; e a lui secondo Dracone Corcireo presso Ateneo (1) si attribuiva l' invenzione delle corone, de' foderi, o siano zattere, e de' navili; e perciò, soggiunge, molte Città e in Grecia, e in Italia, e in Sicilia nell' impronto delle monete effigiarono un personaggio a due facce, e dall' altra parte una zattera, o una nave, o una corona (2). E ciò non senza ragione: *Iavan*, o sia Giano dovea considerarsi come un de' primi navigatori, che abbia osato tragittare il mare, e stabilirsi nelle isole, o in altro continente, e il primo condottiero e capo di numerosa colonia, che approdò in questi lidi.

Giova senza dubbio a conciliare autorità alla narrazione Mosaica quest' analogia colle tradizioni mitologiche de'

(1) *Ath. Deipnosoph. lib.* 15. *p.* 692. στεφανον ευρειν, και χεδιας, και πλοια.

(2) Διο και των κατα την ελλαδα πολλας πολεις, και των κατα την Ιταλιαν, και Σικελιαν επι τυ νοδισματος ἐγχαραττειν προσωτιον δικεφαλον, και εκδατερη μερυς ἢ χεδιαν, ἢ στεφανον, ἢ τιλοιον. *Athen. ib.*

de' poeti greci, e latini. Ma che diremo, se le memorie ſtoriche della nazione ſi combaciano col racconto dello ſtorico ebreo? Suida, Cedreno, ed Euſebio ci han conſervato la notizia importantiſſima, che quelli, che furono chiamati Latini, portarono da principio il nome di *Cetei*, o *Cetii* (1). Or queſti non ſono i *Cetthim* di Moisè? Ne laſcio il giudizio a' critici di buon ſenſo. Si poſſono leggere su queſto punto il Bochart, ed il Mazzocchi (2). Torno dunque ai miei Opici.

Si diviſero queſti in varj rami, i quali, come diverſi luoghi occuparono, così preſero diverſi nomi, benchè aveſſero comune l'origine. Tutti però ugualmente ci vengono come giganti deſcritti, e come gente ſalvatica, e feroce. Quelli, che le maremme abitarono tra Cuma e le foci del Volturno, furono chiamati *Leuternj*, ed era fama, dice Strabone, che furono giganti da Ercole abbattuti, e cacciati ſotterra, e che dal loro nome *Leuternia* ſi chiamò quella ſpiaggia (3). E chi potrà dire,

* che

(1) *Suid. v.* Λατινοι, ove racconta, che Teleſo, il quale aveva il ſoprannome di Latino, μετωνομασε τυς παλαι Κητιυς λεγομενυς, νυν Λατινυς, chiamò Latini quelli, che anticamente chiamavanſi *Cetii*. Lo ſteſſo ripete Cedreno, ed Euſebio *in Chron.* afferma, che da queſti diſceſero i Latini, e dai Latini i Romani: Κιτιοι εξ ου Λατινοι, οι και Ρωμαιοι.

(2) *Mazoch. Spic. Bibl. Auct. de Cetthim t.* 1. *p.* 253. *& ſeq.*

(3) Μυθεασι δ' οτι τυς περιληφθεντας των γιγαντων εν τη κατα Καμπανιαν φλεγρα Λευτερνιυς καλουμενυς· Ηρακλης εξελασειν καταφευγοντας δευρο, υπο γης περιπαλειν εκ δε ιχωρων τοιυτων ιχοι ρευμα, ἡ πιπτει. Δια τυτο δε και την παραλιαν ταυτην Λευτερνιαν προσαγορευειν. *Strab. lib. VI.* E' difficile decidere, ſe la *Leuternia* opica di Strabone ſia la ſteſſa della *Leutarnia* del tenebroſo Licofrone, che ſembra unirla col Siri:

Πολλοι δε Σιριν αμφι και Λευταρνιαν
Λεμραν οικηκυσιν. *v.* 978.

che non ebbe di quì nome *Literno*, Città in quel medesimo luogo edificata ?

Un altro ramo degli Opici furono i *Lestrigoni* che abitavano di là dal Liri, dove fu Formia, i quali Omero descrive simili non ad uomini, ma a giganti (1). La moglie di Antifate lor capo parve ai compagni di Ulisse, come il vertice d'un monte (2). Essi non piantavano, non aravano, ma viveano su gli alti monti dentro le caverne vita anzi ferina, che umana.

Gli *Aurunci*, che tennero quella parte della Campania, che stendevasi dal Volturno al Liri, furono un'altra generazione di Opici, de' nostri antichissimi giganti. Da essi *Suessa* prese il nome di *Aurunca*. Dionisio di Alicarnasso li dipinge come uomini d' indole bellicosa, i quali tra per la grandezza e la robustezza delle membra, e per cotal cesso barbaro e fiero un aspetto presentavano crudele oltremodo e terribile (3).

Altra razza di Opici furono i *Sidicini*, i quali abitarono là, dove è Teano, detto perciò *Sidicino*. Questi furono gli ultimi, che sopravvissero all' estinzione della lor nazione, la quale non ebbe più nome, quando surse quello di Campani (4).

Gli

(1) . . . . ὐκ ἀνδρεσσιν ἐοικοτες, ἀλλὰ γιγασι. *Hom. Odyss. lib. X. v.* 120.

(2) . . . . τὴν δὲ γυναικα.
Ἐυρεν ὀσσιν τ' ὀρεος κορυφην. *Ib. v.* 112.

(3) Φιλοπολεμον γαρ δη το των Αρυνκων εθνος ἢ και τῳ μεγεθει τε και ῥωμῃ, και ὀψεος δειοτητι πολυ και θηριωδες εχυσε φοβεροτατον. *Dionys. lib. VI.*

(4) Ουτοι οσκοι (parla de' Sidicini Strabone) Καμπανων εθνος εκλελοιπος. *Strab. l. V.*

Gli *Ausoni* finalmente, che possedettero gran terre di là dal Volturno, e sopra entrambe le sponde del Liri, non furono nazione diversa dagli Opici. Abitavano, dice Aristotile, quella parte che sporge sul mar tirreno, gli Opici e pria ed al presente *Ausoni* cognominati (1). Parla allo stesso modo presso Strabone l' accuratissimo Antioco (2). Che se Polibio presso lo stesso Geografo (3) sembra averli giudicati due nazioni distinte, ebbe riguardo alla distinzione delle terre, che abitarono separatamente quelli, cui restò il nome di Opici, e quelli, che presero il cognome di Ausoni, distinzione, che durò fino alla loro distruzione.

Della medesima stirpe furono i Sanniti, i Lucani, i Bruzj, i quali secondo che varj luoghi occuparono, quando si sparsero per l' interno d' Italia, diversi nomi ancora adottarono. Imperciocchè la stessa favella parlavano sì gli Opici della Campania, come i vicini Sanniti, e i Lucani, che discendevano da' Sanniti, e i Bruzj, che dai Lucani erano nati. Di quì avvenne, che il consolo L. Volunnio presso Livio per indagare, quali fossero i disegni de' nemici, mandò nel loro campo spie, che intendevano la lingua Osca, vale a dire, la lingua, che i San-

(1) Ωκυν δε το μεν προς τυρρηνιαν Οπικοι, και προτερον, και νυν καλουμενοι Αυσονες. *Arist. Polit. lib. VIII. c.* 10.

(2) Αντιοχος μεν ουν φησι την χωραν ταυτην Οπικους οικησαι, τουτους δε και Αυσονας καλεσθαι. *Strab. lib. V.*

(3) Πολυβιος δε εμφαινει δυο εθνη νομιζων ταυτα. Οπικους γαρ φησι, και Αυσονας οικειν την χωραν ταυτην περι τον κρατηρα. *Strab. ib.*

i Sanniti parlavano (1). Ed Ennio, il quale di se solea dire, che avea tre cuori, perchè tre lingue parlava, la latina, la greca, che era la favella della Magna Grecia, e l'Osca, che era la lingua di Rudia, vale a dire de' Pugliesi (2), chiamava *bilingui* i Bruzj, perchè parlar soleano or osca, or greca favella (3).

Cade quì in acconcio osservare, che quelli, i quali nella più alta antichità furono Opici appellati, vennero in tempi posteriori ad avere il nome di Osci. I Latini additar volendo i discendenti degli Opici, lor dissero alla maniera del paese *Opisci* dapprima, ed accorciando poi in due sillabe questo nome, *Opsci* li chiamarono, e finalmente *Osci*. Poichè per testimonianza di Festo *Opsci* leggevasi in tutti gli antichi libri, ed ei lo pruova coll'autorità di Titinnio, e d' Ennio (4). E Servio comentando un luogo di Virgilio, ove degli Osci si parla, facendo falsamente discendere questo nome dalla greca voce, che dinota la serpe, mostra di esser persuaso, essere *Opici*, ed *Osci* una medesima cosa, giacchè l' *osi* de' Greci può ben avere qualche relazione con *Opici*, ma con *Osci* non già, se *Osci* non è un accorcia-

(1) *Gnarosque Oscæ linguæ exploratum quid agatur, mittit. Liv. lib. X.*

(2) *Quod loqui græce & osce & latine sciret.*

(3) *Bilingues Brutates Ennius dixit, quod Brutii & osce & græce loqui soliti sint.* Fest. v. *Osci*.

(4) *In omnibus fere antiquis commentariis scribitur* Opscum *pro Osco, ut in Titinnii fabula Quinto: Qui Opsce, & Volsce fabulantur, nam latine nesciunt.* E poco dopo: *Oscos quos dicimus, ait Verrius Opscos antea dictos, teste Ennio, quum dicat: de muro rem gerit Opscus.* Leggansi le annotazioni dello Scaligero su questo luogo di Festo.

ciamento di *Opici* (1). Infatti Stefano Bizantino dall' *Osi* racconta, che alcuni il nome di Osci traevano (2).

Restringendomi intanto agli Opici soli della Campania, confinando questi col paese de' Volsci di là dal Liri, ebber tutte le terre, che sono di quà, e di là dal Volturno, inoltrandosi lungo la riviera fino alla spiaggia, ove furono edificate Cuma, Partenope, Ercolano, e Pompei. Infatti Cuma è negli Opici, o sia nell' Opicia posta da Tucidide (3), da Dionisio Alicarnasseo (4), e da Pausania (5), e negli Opici ripose il vago e profondo porto di Miseno lo stesso Dionisio (6); e di Ercolano, e di Pompei afferma Strabone, che i primi

(1) *Capuenses dicit, qui ante Osci adpellati sunt, quod illic plurimi abundavere serpentes.* Serv. in VII. Æneid.

(2) *Steph. περι πολεων ν.* Οσκοι: *ἐθνος* Ιταλιας· *γλοσσσας συνεμιξαν· οἷδε, οτι οφικοι, απο των οφεων.* Il Cluverio vide qui una laguna. Alcuni vollero riempierla così: *οἱ μεν, οτι γλοσσας συνεμιξαν, οι δε ec.* Ma donde dunque discenderà la voce Osci, se la ragione del nome è il mescolamento delle lingue? Il Betchelio vide la difficoltà, e cercò di dileguarla leggendo: *οἱ μεν, οτι γλασσας συνεμιξαν, απο τυ οπος· οἱ δε c.* Ma derivandosi questo nome *απο τυ οπος*, o sia dalla voce, dov' è l' idea del mescolamento, che si suppone la cagione del nome? E bisognava oltracciò far intendere, in che modo si suppone, che gli Opici mischiassero le lingue. Mischiarono la lingua loro con quella degli Ausoni, e degli Aurunci, risponde il Berchelio. Ciance: erano tutti e tre la stessa nazione, e parlavano la medesima lingua.

(3) Ζανκλη δε την μεν αρχην ἀπο Κυμης της εν οπικιᾳ χαλκιδικης πολεως λυσων ἀφικομενων ῳκισθαι. *Thucyd. lib. VI.*

(4) Κυμην την ἐν Οπικοις Ελληνιδα πολιν, ην Ερετριεις τε καὶ χαλκιδες κτισαν. *Dionys. lib. VII.*

(5) Τριτιας δε οἰκισην οἱ μεν Κελβιδαν μενεθαι λεγουσιν, ἀφικομενον δε εκ Κυμης της ἐν οπικοις. *Pausan. lib. VII. in Achaicis.*

(6) Εκειθεν δε καταλαβοντες εις λιμενα καλον καὶ βαθυν ἐν Οπικοις, τελευτησαντος καὶ αυτοῦ Μισηνυ των ἐπιφανων τινος, απ' εκεινυ τον λιμενα ωνομασαν. *Dionys. lib. VII.*

mi ad occupare que' luoghi furono gli Osci (1). Il quale accuratissimo geografo le imprese narrando, che dei Rodiotti si spacciavano, riferisce fra le altre di aver fondato Partenope negli Opici, ed Elpie nel paese dei Daunj, coll'ajuto de' Coi (2). Il che fu da Stefano Bizantino quasi colle stesse parole ripetuto (3).

Ma poichè le popolazioni, che diramate dagli Opici si erano in varj luoghi stabilite, aveano preso diversi nomi: quindi a parlare con proprietà venne a restringersi l'Opicia di quà dal paese, ov'erano i Lestrigoni, gli Ausonj, gli Aurunci, e i Sidicini. Imperciocchè ritenendo il nome, che era stato generico da principio, gli Opici soli, che dal ponte campano sul fiume Saone fino al mare stendevasi, tranne solo la spiaggia di *Leuternia*, il nome di Opicia diventò proprio di questa sola regione.

Non goderono però gli Opici lungo tempo in pace le terre al mar più vicine. La colonia Calcidese, che venne a piantar sede sulla nostra maremma, non potè al certo senza contrasto, discacciarne, ma ne discacciò finalmente gli antichi abitanti, e fondò Cuma, che è a giudizio di Strabone la più antica delle colonie Greche venute in Si-

(1) Οσκος δε ειχον ταυτην (*Herculaneum*) και την εφεξης πομπαιαν, ην παραρρει ο Σαρνος ποταμος. *Strab. lib. V. pag.* 378.

(2) Αφ' ου και μεχρι Ιβηριας επλευσαν, κεκει μεν τους Ροδον εκτισαν, ην υστερον Μασσαλιωται κατεχον· εν δε τοις Οπικοις την Παρτενοπην, εν δε Δαυνιοις μεταχυ Ελπιας. *Strab. lib. XIV.*

(3) *Steph. v.* Παρθενοπη: πολις εν Οπικοις της Ιταλιας, κτισμα Ροδιων.

Sicilia, e in Italia (1). Crebbe poi questa Città in ricchezza e potenza col commercio del mare, e cercò di stendere dentro terra il suo imperio, e di discacciare gli Opici dal possesso delle più belle e fertili terre dell'Opicia. Non poterono però senza versar molto sangue i Cumani forzare quegli uomini famosi per la lor gagliardìa ad abbandonare in balìa de' novelli ospiti il natìo suolo: ma vinsero alla fine uomini, che non aveano nè arte, nè disciplina, nè fortificate Città, ma viveano sparsi, come ne assicura Dionisio di Alicarnasso (2) quà e là in piccioli villaggi, ed altro oppor non sapeano all'arte bellica de'Fenicj, o Greci, se non i petti loro, ed un indomabile coraggio. Da questa guerra, che non dovette essere nè leggiera, nè breve, e dovette anzi più volte, e sempre con maggior rabbia rinascere, surse nella fantasia de' Greci la favola de' giganti domati da Ercole, i quali scuotono di continuo la sovrapposta terra, e col loro fiato le vicine campagne abbronzano (3).

I poeti confusero gli avvenimenti della guerra, che vollero rendere maravigliosi, con i fenomeni delle vulcaniche eruzioni, che in que' contorni osservarono. Ma

(1) Πασων γαρ εστι πρεσβυτατη των τε Σικελικων, και των Ιταλιωτιδων. *Strab. lib. V.*

(2) Κομιδον και σπορادες. *Dionys. lib. I.*

(3) Abbiam veduto di sopra questo racconto di Diodoro Sicolo. Si può leggere ancora Apollodoro *lib. I.*, Ovidio nelle Metamorfosi *lib. I.*, e Claudiano nella *Gigantomachia*. Silio Italico reca in questi termini l'antica tradizione:

Tradunt Herculea prostratos mole gigantes
Tellurem injectam quatere, & spiramine anhelo
Torreri late campos . . . Lib. XII.

la verità è, come osservò saggiamente anche Strabone (1), che la favola degli arsi campi, e della sconfitta de'giganti non ad altro si vuol riportare, che alle lunghe contese di confinanti popoli, che il possesso si contrastarono a vicenda di un suolo sì ubertoso, e felice. I contrastati campi si dissero *flegrei* dai Greci, o siano *ardenti* a cagione de' sotterranei fuochi, che nelle vicinanze ancora si scorgono: ma furon poscia in man de' Cumani conosciuti sotto il nome di agro, o *campo cumano*. I Latini lo chiamarono *Laborie*, e *campi Laborini*, o *Leborini* (2).

Or essendo il campo *flegreo*, e il campo *cumano* una medesima cosa, che le *Laborie*, non è difficile indovinare, qual fosse il territorio in questa parte dall'Opicia staccato, ed occupato dai Cumani. Imperciocchè le *Laborie*, siccome Plinio (3) attesta, erano terminate da un lato dalla via consolare, che da Pozzuoli a Capua conduceva, e dall' altro da quella, che alla stessa Capua conduceva da Cuma. La qual confinazione assegnata alle Laborie da Plinio, e in conseguenza al campo flegreo, è stata ben a torto di poca accuratezza accagionata dal Clu-

(1) Και το φλεγραιον καλουμενον πεδιον, εν ῳ τα περι τους γιγαντας μυθευσιν ἀλλοδεν, ως εικος, ἀλλ' ἐκ του περιμαχητον την μεν ειναι δι' ἀρετην. *Strab. lib. V. pag.* 378.

(2) *Quantum autem campus circum campanus universas terras antecedit, tantum ipsum pars ejus, quæ Laboriæ vocantur, quem Phlegræum Græci appellant.* Plin. Hist. Nat. lib. XVIII.

(3) *Finiuntur Laboriæ via ab utroque latere consulari, quæ a Puteolis, & quæ a Cumis Capuam ducit.* Plin. *ib.*

Cluverio (1), e dal ſagaciſſimo indagatore delle antichità Campane Cammillo Pellegrini (2) pienamente illuſtrata, e difeſa. Riſtretto così tra le due ſtrade conſolari il territorio Cumano, da quel lato, che il mare risguarda, l'Opicia tutto il reſto abbracciò ſino al ponte Campano, toltane la picciola ſpiaggia de' Leuternj, e quella ove fu dagli ſteſſi Calcideſi di Cuma edificata Partenope (3).

* ORI-

(1) *Geogr. Ant. lib. IV. c.* 2.

(2) *Apparat. Diſſ. II. c.* 19.

(3) Queſto era preciſamente il ſito de' Campi Flegrei, e delle Laborie, come lo ha Plinio circoſcritto. Ma una tal denominazione ſi ſteſe a poco a poco a tutte le terre vulcaniche, e di ſingolare fertilità. Così Polibio chiama Campi Flegrei le terre, che ſono intorno a Capua, e a Nola: τα φλεγραια τοτε καλουμενα τα περι Καπυην, και Νολην πεδια. *Hiſt. lib.II.c.*17. E campo flegreo è chiamato l'agro veſuviano da Diodoro Siciliano *lib.IV. c.* 21., e per lo vulcano, che vi è, e per la fertilità, di cui gli è cagione. Non altrimenti il nome di *Laborie*, e di campo *Laborino* fu traſportato a tutte le terre, che ſono di quà dal Clanio, e che da Acerra ſi ſtendono ſino al mare, chiamate poſcia coſtantemente *Liburia*, di cui fa come capo Atella, e che il ſoggetto fu di tante, e sì oſtinate conteſe ne' ſecoli baſſi.

ORIGINE E PROGRESSI
DELLA LETTERATURA E DELLE BELLE ARTI PRESSO I ROMANI.

MEMORIA

DI

ANGELO MARINELLI

Professore di Letteratura antica e moderna nell' Università degli Studj di Napoli.

Letta nella Seduta de' 30. Maggio 1809

Appena che i Greci tratti dalle spelonche, furono ridotti in Società ed istruiti nella Religione, si videro sensibilmente fiorire tra loro le Belle Arti, e da un luogo all' altro di quella terra beata spandersi i lumi in modo prodigioso. I Romani. al contrario, quantunque profittar potessero, per incivilirsi, della coltura dell' Etruria, delle Colonie Italo-Greche, e della Sicilia, pure, occupati delle conquiste, ed intenti a portare il ferro, il fuoco, il terrore, e lo sterminio tra le popolazioni circonvicine, restarono, per lo spazio di cinque secoli, involti nelle tenebre dell' ignoranza.

Ad

Ad onta tuttavolta di tal verità irrefragabile, il Signor Abate le Moine d'Orgival in un ſuo opuſcolo ſi sforza di perſuaderci che i Romani, fin dalla fondazione della loro monarchia, ſi diſtinſero per le ſcienze e per l'arte oratoria. Se evvi chimera, o paradoſſo, l'è queſto certamente. Poichè Cicerone che ci ha laſciato una ſtoria compiuta di coloro che fino al quinto ſecolo montarono sulla tribuna delle arringhe, non trova in eſſi alcun veſtigio di quell'eloquenza, che, regolata dall'arte, domina su i cuori, e coſtituiſce il perfetto oratore. In fatti, un popolo ch'era ſoldato per neceſſità, per educazione, per ſiſtema di governo, per poſizione di ſtato, per eſempio dei vicini; un popolo cui più grato riuſciva lo squillo fragoroſo della tromba guerriera, che il dolce ſuono della lira di Apollo; un popolo preſſo il quale la nobiltà, gli onori, le magiſtrature, i titoli, le ſtatue, i trionfi, le ricchezze non accordavanſi che all'arte militare; un popolo finalmente nel cui petto fu sì bollente l'amor della rapina, che per aſſerzione di Servio, il commentator di Virgilio, un tempio innalzò a Giove Predatore, come mai coltivar poteva una facoltà che e ſtudio, e tempo, e molti lumi ricerca? In oltre affinchè la vera eloquenza fioriſca, evvi biſogno di una lingua già formata, ricca, fleſſibile, e melodioſa. Or chi non sa che a Roma fino alla ſeconda guerra Punica, non parlavaſi nè Greco, nè Latino, e che vi ſi cinquettava ſolamente l'antico dialetto italo, o ſia oſco, dialetto barbaro, tronco, e diſadatto all'armonia dell'e-

lo-

locuzione? Quindi Polibio ci fa ſovvenire, che nel tempo in cui eſſo era occupato a teſſere la Storia Romana, molta difficultà incontrò a trovare in quella capitale una o due perſone, le quali, quantunque verſatiſſime negli annali del loro paeſe, foſſero in iſtato di ſpiegare alcuni trattati che i Romani avevano conchiuſi con Cartagine, e che erano ſtati per conſeguenza da loro ſcritti nel patrio linguaggio. Ed in conferma del mio aſſunto, giova ricordare che avendo eſſi biſogno di leggi, non ſolamente furono coſtretti ad inviare Deputati nella Grecia per farne raccolta (1), ma, aſſin d' interpretarle, fu loro meſtieri di aver ricorſo ad un certo Ermodoro uom Greco, al quale in ricompenſa una ſtatua innalzoſſi nel foro. *Fuit*, dice Plinio, *et Hermodori Epheſii* (*ſtatua*) *legum*, *quas Decemviri ſcribebant*, *interpretis publice dicata*. Ma per rapporto alla loro rozzezza, qual argomento addur puoſſi maggiore di quei chiodi che per fare la numerazione degli anni, o per ſegnare gli avvenimenti più ſtrepitoſi della Repubblica, ſi conficcavano ſolennemente dal Pontefice o dal Dittatore, nelle pareti del tempio di Giove Ottimo Maſſimo? Che diremo di quell'uomo zotico, e groſſolano del Conſole Mummio, il quale dovendo far traſportare da Corinto a Ro-

(1) Non s'ignora che Giambattiſta Vico nella ſua *Scienza nuova intorno alla natura delle coſe* ha meſſo in forſe queſto fatto; ma il dotto Avvocato Antonio Terraſſon in una delle ſue memorie inſerita negli atti dell'Accademia delle Iſcrizioni *Tom. XII.* l'ha difeſo in modo, che ſembra non poterſene più dubitare.

a Roma i capi d'opera di Aristide, di Zeusi, di Parrasio, di Timante, di Fidia, di Mirone, e di Prassitele, minacciò i noleggiatori, che se alcune di quelle statue e pitture si fossero disperse o guastate, obbligati gli avrebbe a farne lavorare un numero eguale a loro spese? Che dirassi dell'ignoranza assoluta in cui essi furono intorno alla divisione delle ore del giorno e della notte, e della mancanza ancora d' ogni istrumento per la misura del tempo? Giacchè, siccome ognun sa, l'orologio solare e la clessidra, non furono che dopo la conquista della Sicilia e della Grecia, l'uno da Valerio Messala, e l'altra da Scipion Nasica, in Roma introdotti. In somma, egli è fuor di dubbio, che per 500 anni, essi non conobbero nè grammatica, nè poesia, nè storia, nè eloquenza, nè filosofia, nè divisione di tempo. Alcune canzoni rusticane, i libri sibillini opera dell'impostura, gli annali dei Pontefici scritti in uno stile scabro e digiuno, la scienza militare, finalmente l' arte di presagire il futuro dal volo degli uccelli, e dalle interiora delle vittime, arte ch'apparata avevano dagli Etruschi, formarono tutta l'Enciclopedia de' primi Romani. Non sia dunque maraviglia, se attesa la loro idiotaggine, e la mancanza degli scrittori, la storia dei primi cinque secoli di Roma sia incerta, romanzesca, e favolosa. In effetto, il ratto delle Sabine, il prodigio operato dall' augure Nevio, l' eroismo di Clelia, l' assedio tolto a Roma da Porsenna per l' audace intrepidezza di Muzio Scevola, i trecento Fabj, che trucidati nello stesso giorno

no a Cremera, non avevano della loro numerosa famiglia lasciato in Città che un solo fanciullo, il fatto di Attilio Regolo chiuso dai Cartaginesi in una gabbia guarnita di ferri acuti, sono forse tratti di storia abbastanza sicuri?

Vaglia però l'onor del vero: dopo essersi da loro domata l'Etruria, la Magna Grecia, e la Sicilia, molti uomini culti di quelle regioni, abbandonati i loro vinti focolari, essendosi trasferiti in Roma, incominciarono a destare negli animi dei vincitori il desiderio delle lettere. Questa fu l'epoca nella quale i Romani presero in qualche modo a dirozzarsi. Poichè que' fieri conquistatori vedendo che i popoli soggiogati, erano da più di loro nelle scienze e nelle arti, se lo recarono a scorno, e per questa ragione si dettero a favoreggiarle. A quel tempo adunque fu che la Poesia, la quale figlia dell' immaginazione, si vide sempre fiorire la prima innanzi ad ogni altra coltura, ammirar fece su i teatri di Roma le favole di Livio Andronico, di Nevio, di Ennio, di Cecilio, di Pacuvio, e di Accio. Ma questi Poeti erano tutti stranieri, Insubri, cioè, Calabri, o Siciliani. Quindi si rileva ad evidenza che i Quiriti non furono dei loro primi lumi ad altre genti debitori, che all'Italia debellata.

Maggior corredo di cognizioni penetrò tutta volta in Roma, dopo la conquista della Macedonia. Poichè, datasi per tale vittoria l'indipendenza ai Greci, molti di costoro, premurosi di corteggiare da vicino i loro pre-

tesi liberatori, a Roma si trasferirono. E già i bellicosi figli di Quirino, eccitati da questi ospiti novelli, si accingevano ad emularli nella coltura dello spirito, quando ecco che alla fine del quinto secolo, il Senato un decreto emanò in forza del quale i filosofi, ed i Retori furono cacciati dalla Città. Poichè temevan forte quei Padri Coscritti, che lo studio delle lettere distornasse la gioventù dall'amor delle armi, e delle conquiste. Ma questa nascente passione delle scienze, lungi dall'intiepidirsi per tale severità, quindi a poco crebbe maggiormente all'arrivo di Carneade, di Diogene, e di Critolao. Questi tre Filosofi venuti a Roma per implorare dal Senato la diminuzione della multa alla quale Atene era stata condannata pel saccheggio da lei dato alla Città di Oropo, produssero una specie di rivoluzione negl'animi dei Romani. Si corse da tutte le parti per ascoltarli. Si distinsero nella folla Lelio, Furio, e Scipione, quello stesso che fu in appresso cognominato l' Africano. La luce scientifica già sfolgoreggiava agli occhi di tutti, allorchè M. Porcio Catone il Censore, temendo per la patria, raccolse il Senato, e così a un di presso gli parlò:

„ Padri Coscritti, i Deputati che Atene ha quì spe-
„ diti, minacciano grave danno alla nostra Repubblica.
„ Poichè nel tempo che sono in questa Città rimasi,
„ hanno con i loro sofismi, e con un parlar prestigio-
„ so stravolta la mente della gioventù Romana. La mo-
„ rale, e la costituzione dei nostri antenati sono in

„ pe-

„ pericolo. Io ſteſſo ho inteſo Carneade far gli elogj
„ della giuſtizia, e quindi a poco vituperarla come
„ perniciosa alla Società. Da per tutto ſi eleva agli
„ aſtri l'eloquenza di Carneade. I Greci filoſofi, inſi-
„ nuandoſi artificioſamente nei cuori de' giovani, gli ac-
„ cendono all'amor delle lettere; e coſtoro, preſi da
„ entuſiasmo, ſono già per abbandonare le cure mili-
„ tari, e volgerſi allo ſtudio della filoſofia. Ditemi di
„ grazia, o Padri Coſcritti, i noſtri maggiori s' impa-
„ dronirono forſe dell'Italia, apprendendo le ſcienze,
„ o battendoſi colle armi alla mano? Hanno eſſi trion-
„ fato degli Equi, dei Volsci, degli Etruſchi, dei Marſi,
„ dei Sanniti, dei Lucani, e dei Siculi, coll'infievolirſi
„ su i papiri, o col combattere e coll'eſercitare i mu-
„ ſcoli i ſoli garanti della libertà? La guerra ci fece
„ potenti. Queſta ha renduto il noſtro nome formida-
„ bile a tutti i popoli. Queſta è la profeſſione degna
„ dei Romani. Per legge del noſtro Padre Quirino le
„ arti liberali ſi laſciarono agli ſchiavi, perchè furono
„ da eſſo riguardate come indegne di un popolo libero
„ e ſoldato. Qual vergogna dunque è mai queſta, che
„ i diſcendenti de' Camilli, de' Cincinnati, de' Curj, e
„ de' Fabrizj che ſi videro dall'aratro paſſare al coman-
„ do delle legioni, ſi ammolliſcano collo ſtudio delle
„ ſcienze? Cacciate dunque dalla Città, o Padri Coscritti,
„ i filoſofi che cercano d'introdurre tra di noi le loro
„ ſette, e per conſeguenza la diviſione, e la debolez-
„ za. Cacciate via i Retori che diſtraggono i giovani

 „ dall'e-

„ dall' esercizio delle armi, e deprimono i sentimenti
„ sublimi e feroci, che formano il carattere della na-
„ zione. Imitiamo i nostri antenati che colle armi ci
„ rendettero Sovrani, piuttosto che quei popoli che col-
„ le lettere divennero nostri schiavi. Bandite con legge
„ i filosofi ed i Retori, e questa legge figlia della vo-
„ stra saggia politica, deciderà per sempre della gran-
„ dezza del nome Romano.

Il discorso di Catone produsse negli animi dell' Assemblea un' impressione sì forte, che disbrigato in fretta l' affare di Oropo, furono gli Ambasciadori congedati. Quindi ordinossi al Pretore Pomponio di vegliare che nè filosofi, nè Retori in Roma esistessero, e contro di loro si emanò quel famoso decreto conservatoci da Aulo Gellio ad eterna memoria della cosa.

Coloro che sottoscrissero quel Senatusconsulto, erano ben lungi dal sospettare che un giorno le opere di Cicerone, il poema di Lucrezio Caro, le poesie di Orazio e di Virgilio, le elegie di Tibullo, le metamorfosi di Ovidio, gli epigrammi di Catullo, le istorie di Tito Livio, di Sallustio, e di Tacito, avrebbero, più che le ampie conquiste, fatto onore al nome Romano. Che anzi la posterità non avrebbe potuto distaccare gli occhi attoniti dalle opere immortali degli autori suoi, e gli avrebbe con raccapriccio rivolti altrove al leggere tante carnificine, tanti saccheggi, tante rapine, tante desolazioni da quel popolo ambizioso cagionate al genere umano.

Ma

Ma donde mai derivò un sì grande accanimento del Senato contro le lettere? L' eloquenza poteva tutto in Atene. I Patrizj che comandavano in Roma, temerono che essa vi esercitasse, con loro discapito, la medesima influenza. Loro dunque parve più facile lo scacciare i Retori ed i Filosofi, che il divenirlo. Ma la prima impressione era già fatta, ed all' indarno si rinnovellò il decreto di proscrizione contro i letterati. Lo studio delle scienze, perchè proibito, fu con maggiore ardore coltivato dalla gioventù. Il tempo mostrò che Catone ed i Padri Coscritti avessero mancato di previdenza. Essi trapassarono, ed i giovani che si erano segretamente istruiti, loro succedendo nelle prime cariche, si dichiararono a pro delle lettere.

Ma sopratutto, allorchè al principio del sesto secolo Cartagine cadde; allorchè, al cader di questa orgogliosa dominatrice dei mari, tutte le altre potenze furono costrette a piegare il collo al giogo Romano; allorchè si fece la conquista di tutta la Grecia; allorchè si depose ogni timore di pericolo esterno, i Quiriti si videro brillare nel mondo letterario coll' istessa pompa che brillato aveano nel mondo politico. Allora la grammatica, la poesia, le scienze, la filosofia, la rettorica, tutto corrispose alla grandezza dell' impero di Roma. Allora tra le spoglie delle Provincie conquistate, si videro con sorpresa i retori e gli artisti entrare trionfanti nella Città di Marte, assisi, per così dire, sul medesimo carro del vincitore. Allora nuove scuole si aprirono; la lingua si for-

formò; si svilupparono le finezze della Rettorica; si posero in luminosa veduta le bellezze di Omero, e si riaccesero gli estinti fulmini di Demostene, quei fulmini, che aveano fatto tante volte impallidire sul trono Filippo di Macedonia. In somma i Romani scossi dal letargo dell'ignoranza in cui giacquero per lunga pezza di tempo, divennero discepoli dei Greci, ed entrarono con loro in gara scientifica, dopo essersene renduti padroni colla forza delle armi. Alessandro il Grande metteva sotto il suo origliere i poemi di Omero; Scipione vi mise le opere di Senofonte.

Graecia capta ferum victorem cepit
et artes
Intulit agresti Latio.

Non bisogna però darsi a credere che le lettere siano state in Roma, egualmente che nella Grecia, garantite e protette dal Governo. Colà il principal favore che compartir si potè alle muse, si fu quello di loro accordare un asilo pacifico in mezzo al fragor delle armi. Ma, per quel che riguarda la loro coltura, essa fu totalmente abbandonata alla disposizione, ed alla libertà dei Cittadini.

A molti sembra nulladimeno che Ottaviano, mosso da idee liberali avesse immaginato di fare entrare le lettere nel suo piano di governo. Ma, a parer mio, bisogna affatto ignorare la furba politica, e l' egoismo di quell' uomo sanguinario, per crederlo capace di sì fatta generosità. In effetto, come mai aspettar potevasi

tal

tal dono prezioſo dalla tirannica mano di Auguſto, che fumante ancora del ſangue di tante migliaja di Cittadini, ſegnato avea la morte di Cicerone, che coi ſuoi talenti eguagliato avea la grandezza dell'impero Romano, di quel Cicerone che poco fa tratto l'avea dalla polvere delle ſcuole Ateniesi, ed avealo collocato alla teſta delle falangi repubblicane? Come mai tal eroismo ſperar potevaſi da colui, che, mettendo nei ceppi la patria ſua, rapito le avea la libertà, alma nutrice delle produzioni di genio? E poi come mai in generale la maſſa de' Cittadini occupar ſi potea delle lettere, ſe in quel tempo eſſa era tutta rivolta ad altri oggetti? In fatti il partito Ceſareo ogni cura metteva nel far riſpettare l'uſurpata Signoria, per via della forza aperta, e delle minacce. I ben intenzionati, ſopportando impazientemente il giogo, erano tutti intenti a dar crollo, di ſoppiatto, al potere che gli opprimeva. Dall' altro canto, il partito neutro, ſpettatore di quella lotta pericoloſa, cercava in mezzo ai torbidi, il modo di procacciarſi, per quanto le circoſtanze permetter lo poteſſero, ripoſo e ſicurezza. Tra le mani di queſto partito il genio divenne arte, e ſi vendè a prezzo d'oro. Mecenate, il gran favorito di Ottaviano, paſcendo, ed onoriſicando gli ſcrittori mercenarj che ſi erano già formati ai tempi della repubblica, impiegò le opere loro, per accreditare la nuova dominazione, e renderla amabile agli occhi dei Cittadini. Per tal modo ſi procurò che la parte del popolo la quale ſoffriva il ſervaggio, occupata delle lettere e delle lodi

di

di Ottaviano, perdesse di vista ogni idea di libertà. Quindi impropriamente e per adulazione secolo di Augusto si appellò il secolo d' oro di quegli scrittori che all' ultima epoca brillantissima della repubblica Romana si appartenevano. Onde puossi francamente conchiudere che Augusto, in luogo di giovare, nocque piuttosto alle lettere; poichè esse non essendo alimentate e sostenute dalla libertà, mancarono di quella parte divina che ha per base la verità, e la robustezza del pensare, e del sentire. Scorriamo rapidamente la letteratura latina; ed il quadro che ne faremo, c' indicherà il grado di perfezione a cui ella pervenne; più, ci mostrerà chiaramente in quali rami letterarj i bellicosi Quiriti sorpassarono la Grecia, in quali l' eguagliarono, ed in quali finalmente a lei rimasero di gran lunga inferiori.

Roma modellò, è vero, la sua prosodia sopra quella dei Greci. Ma i suoi poeti non essendo musici, e per conseguenza non cantando, nè componendo al suono della lira; inoltre, non essendo tenuti, come nella Grecia in considerazione di ministri pubblici, religiosi, politici, o morali, la poesia lirica non fu colà che una sterile, e fredda imitazione.

D' altronde, la gravità dei suoi costumi marziali essendosi comunicata anche alla Religione, una maestà seriosa si vide regnare nelle sue feste. I giuochi pubblici non erano in quell' impero che esercizj militari, o spettacoli sanguinosi. Dove mai si ammirarono in Roma quelle solennità pompose in cui venti popoli venivano

in

in folla a veder disputare la corona Olimpica? Un poeta, che colla cetra al collo, si fosse, come Pindaro, presentato nel Circo per lodare il pugile, l' atleta, il gladiatore, avrebbe fatto scrosciar dalle risa quei superbi dominatori dell' Universo. Roma troppo occupata dei grandi affari, non attaccò giammai dell' importanza ai divertimenti frivoli, o dilicati.

Il vate che colà celebrava le lodi di qualche personaggio, o le vittorie riportate, non si riputava giammai uomo inspirato dagli Dei, o a ciò dalla patria destinato; ma, al più, nel conto si teneva di un soggetto, che, adulando, procacciar si volea la benevolenza, o la protezione di qualche magnate.

Quindi si vede che quantunque Roma fosse stata feconda di grand' ingegni lirici; pure, mancando le cause morali, non si poterono essi sviluppare a perfezione, e farvi progressi giganteschi.

La poesia epica trovò nell' Italia una parte dei vantaggi che ebbe tra Greci. Nulladimeno la mitologia di questo paese essendo men brillante di quella della Grecia, e la sua storia non trovandosi coperta, al pari che i tempi eroici di quella nazione, di un velo tenebroso, i poeti epici del Lazio mancarono e di ricchi abbellimenti per le descrizioni, e di mensogne, per amplificare maravigliosamente i racconti. I fatti i quali entrano nella composizione dell' Epopea, abbisognano, per essere inaggranditi agli occhi dell' immaginazione, non solamente di una distanza enormissima di tempo, ma altresì di un

certo vapore caliginoſo che debbe di tratto in tratto coprire gli avvenimenti principali. Come mai può il poeta, fingendo, eſagerare, ſe il tutto è pienamente conoſciuto? Or, quantunque per cinquecento anni la ſtoria Romana non fuſſe ſtata che un teſſuto di favole; pure la tradizione avendo loro dato un'aria di verità, e quel che ſucceſſe poſteriormente, eſſendo ſtato conſegnato alla fedeltà della ſtoria, non reſtava più in balìa del poeta il mentire, o l'eſagerare. Ond'è che Lucano, malgrado il fuoco del ſuo genio, ed avvegnachè aveſſe preſo per ſoggetto del ſuo poema, un avvenimento da per ſe ſteſſo grandioſo, e tale che la ſua importanza ſembrava giuſtificare l'intervento degli Dei, tuttavia le particolarità di quel fatto eſſendo da tutti conoſciute, non potè arricchirle di finzioni maraviglioſe; e gli Dei, lungi dall'entrare nella conteſa dei ſuoi eroi, non furono da lui moſtrati che in lontananza. Ciò poſto, qual maraviglia è ſe la Farſalia di Lucano in conto ſi tenga di ſtoria, piuttoſto che di poema? Il ſolo ſoggetto veramente epico, perchè uno degli ultimi rami della ſtoria favoloſa dei Greci, è quello che Virgilio ha giudizioſamente tratto dall'oſcurità degli annali del Lazio.

Neſſuno ignora le ſpeſe eccesſive che i Romani facevano per innalzare de' teatri. Alcuni di quegli edificj che ſuſſiſtono ancora in parte a tempi noſtri, ſono i monumenti i più prezioſi dell'architettura antica. Si ammirano pur anche le ruine di quelli che ſono già crollati. Che dirò degli emolumenti degli attori? Eſopo, con-

contemporaneo di Cicerone, lasciò, morendo, al suo figliuolo un' eredità di due milioni e mezzo di scudi, somma ch'egli ammassata aveva, rappresentando sul teatro. Roscio il comedo, quello stesso che insegnò la declamazione al principe degli oratori latini, percepiva, per testimonianza di Macrobio, trecento scudi al giorno dal pubblico tesoro. Tito Livio ci assicura che il divertimento drammatico, i di cui cominciamenti furono assai meschini, era degenerato in ispettacoli sì sontuosi, che i regni i più opulenti avrebbero potuto a pena sostenerne la spesa.

Per rapporto alle belle arti che contribuiscono a preparare le scene, i Romani erano profusissimi. I luoghi dopo essere stati formati dall'architettura, venivano elegantemente abbelliti coi soccorsi della pittura, e della scultura. E sebbene le Nazioni Europee vadano molto superbe de' moderni spettacoli, pure bisogna ingenuamente confessare che le nostre decorazioni, a fronte di quelle dei Romani, siano molto tapine, e che le sale dei nostri teatri, i di cui ingressi rassomigliano a quelli degli ergastoli, offrano un' ignobile prospettiva.

Malgrado però queste profusioni sì grandi, la tragedia e la comedia furono straniere in Roma. Orazio che accorda alla sua nazione molto talento per la poesia drammatica, lagnasi tuttavolta amaramente, che i giovani romani non fossero sensibili, che al vano piacere della decorazione teatrale, segno sicuro e costante della poca coltura delle nazioni. Per quanto grandi fossero gli sforzi

zi che faceansi per dare alla pompa dello spettacolo tutta la magnificenza possibile, non si riuscì giammai a guadagnarsi l'attenzione del pubblico. Le cabale del popolo e de' cavalieri, che prendevano partito in favore, o contra il dramma, l'interrompevano ad ogni istante. Gli attori potevano pure alzar la voce, e scongiurare gli spettatori a prestar loro benigno l'orecchio, tutto riusciva inutile; essi non erano ascoltati. Alle fiate, nel mezzo delle scene le più patetiche, domandavasi il combattimento delle bestie feroci, o degli atleti. Chi non sa che la rappresentazione della *Suocera* di Terenzio fu abbandonata per andar a vedere i ballerini da corda, ed i gladiatori? In fine si videro i pantomimi cacciar di Città i commedianti: tanto è vero che presso i Romani il gusto della poesia drammatica non fu che un gusto di vanità, di ostentazione, un gusto leggiero, capriccioso, di qual fatta sono tutti i gusti fattizj. Ma donde ciò derivò? I Latini non ebbero giammai nè tragedie, nè commedie che dir si potessero veramente produzioni del loro paese. Essi non fecero che tradurre o imitare i Greci. Quindi ed argomenti, e scene, ed attori non eccitavano in loro che le idee di Atene; anzi, della lingua in fuori, eglino immaginar si dovevano di assistere alle rappresentazioni di Sofocle, di Euripide, di Cratino, o di Menandro. Non offerendosi dunque ai loro sguardi che oggetti stranieri, qual maraviglia è che in Roma non si potè giammai avere per la poesia drammatica un gusto sincero, e naturale? Ma-

se

ſe chieggaſi, perchè, affin di vantaggiare il teatro, non traſſero eſſi dal fondo della ſtoria, e dei coſtumi loro i ſoggetti per la tragedia, e per la commedia; ſi riſponde che nol poterono, ed eccone le ragioni.

Per rapporto alla tragedia, gli eſempj di coſtanza, di generoſità, e d'eroismo che noi tanto ammiriamo nei Romani, eſſendo ſpontanei, deſtar non potevano nè il terrore, nè la compaſſione. Più: le due ſorgenti di disgrazie, il fatalismo, e l'impero delle paſſioni, non trovando luogo alcuno nei fatti ſanguinoſi di cui è ricca la Storia Romana; anzi quegli uomini intrepidi, e coraggioſi, gli Scevola, i Coriolani, i Regoli, i Decj, ed i Catoni Uticenſi opponendo alle loro calamità una freddezza ſtoica, lungi dal preſentare nelle loro perſone un oggetto compaſſionevole, o terribile, elevavano al contrario, l'anima dei loro concittadini, e gli accendevano al patriotismo.

In Roma la ſola epoca favorevole alla tragedia fu quella della tirannia, della ſchiavitù, e della proſcrizione. Allora un quadro al naturale eſpreſſo di tante vittime innocenti, che rifuggiateſi nelle tombe de' loro antenati, erano da colà tratte a forza, per eſſere abbandonate alla ſcure de' littori, o ridotte al miſerabile vantaggio della ſcelta del ſupplicio; quell' abbattimento inconcepibile di un popolo che avea tante volte disprezzata la morte, che la diſprezzava tutt'ora, e tremava, ciò non oſtante, avanti agli ſcellerati; quella viſta ſpaventevole di Roma, non ha guari libera e padrona del

Mon-

Mondo, caduta allora vituperosamente sotto il giogo di uomini codardi, indegni di vivere, e di regnare, di qual fatta erano un Tiberio, un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Domiziano; tutto ciò avrebbe senza dubbio prodotto sul teatro gli effetti i più terribili. Ma quei mostri coronati temendo che un'esposizione sì lugubre, strappando le lagrime dagl'occhi dell'avvilito popolo, e facendolo fremere alla vista dei suoi mali, avesse rianimato il di lui coraggio, furono sempre guardinghi, che i poeti non gli presentassero sulle scene tal quadro truce, ed orribile. Ond'è, che regnando Tiberio, Emilio Scauro, per aver fatto dire, forse innocentemente, nella tragedia di Atreo, quelle parole di Euripide, *sopportar conviene la stoltezza di chi comanda*, fu condannato a darsi la morte. Ma quel che eccita maggior sorpresa in un soggetto di tal natura si è, che quantunque Nerva, Trajano, e gli Antonini permesso avessero ai filosofi, ed agli storici di esporre in iscritto liberamente i loro pensieri, e di pennelleggiare al vivo le ribalderie de' loro predecessori; pure non essendo fino a noi pervenuto alcun componimento tragico scritto con franchezza filosofica, e portante l'impronta nazionale, bisogna confessare, che o nessun poeta di genio sia a que' tempi esistito, o che sempre e sotto tutti i Principi la libertà teatrale siasi dai Quiriti all'indarno desiderata.

Quindi si deduce evidentemente, che durante la Repubblica i Romani non ebbero niente di tragico, e sotto

to gl'Imperadori, essi furono men che liberi nell' arte del comporre.

I costumi della bellicosa Roma non somministrarono tampoco materia al ridicolo della commedia. Poichè, nei primi tempi, essi furono troppo rigidi ed austeri; e, quando la corruzione s'introdusse nello stato, i medesimi divennero sì deformi e viziosi, che in luogo di essere messi in caricatura, meritarono anzi la satira più caustica, ed amara. Ecco perchè Plauto, e Terenzio costretti furono ad attingere il ridicolo comico dai fonti Greci, e ad imitare servilmente Epicarmo, Cratino, e Menandro, autori della commedia nuova. Ecco perchè sul teatro latino con una rifiucchevole monotonìa non si vedevano che caratteri Greci, val quanto dire, servi scaltriti, giovani creduli, scialacquatori, libertini, vecchi sospettosi, avari, queruli; in fine cortigiane artificiose, lenoni sfrontati, e parasiti pronti a prestarsi a qualunque cenno di chi gli sfamava.

L'impudenza di Aristofane, ed i dardi da lui vibrati contra gli amministratori del pubblico tesoro, contra i Generali di armata, contra Cleone, Lamaco, Demostene, Euripide, in una parola, la satira politica che sferza i vizj del governo, non trovarono imitatori in Roma. Il popolo Ateniese è il solo che abbia adottata questa sorta di dramma, utilissimo agli stati democratici. Esso non solamente permise alla commedia di censurare i costumi pubblici in generale, ma di esporre altresì in pieno teatro i fatti vituperevoli, e di nominare, anzi di

met-

mettere in iscena coloro che n'erano bruttati. In Roma, al contrario, tal facoltà non fu giammai accordata agli ſcrittori comici. Il poeta che colà aveſſe offeſo l'orgoglio di quei borioſi ed accigliati patricj, e che oſato aveſſe di dire al popolo ch'eſſo era il traſtullo, e la vittima dei Senatori; che coſtoro impinguati del ſuo ſangue, e ſtraricchiti per le ſue conquiſte, nuotavano nell' opulenza, mentre che a lui tutto ricuſavano; che lo tenevano a bada con delle vane promeſſe; che le guerre perpetue nelle quali ſi cercava di occuparlo al di fuori, non erano che un mezzo di diſtrarlo dai ſuoi mali domeſtici; che, chiamandolo il padrone dell' univerſo, non gli laſciavano nulla poſſedere nel mondo da lui ſoggiogato: un poeta in fine, che oſato aveſſe di parlare il linguaggio de' Gracchi, avrebbe, come coſtoro, incontrata ſicuramente la morte. Anzi tanto non ſi richiedeva per cadere in disgrazia del Senato; il ſolo delitto di eſſer *popolare*, perdeva per ſempre un conſole; queſti o preſto, o tardi pagava colla perdita della ſua vita un atto di compaſſione manifeſtato a pro di quel popolo, che ſi voleva oppreſſo, ed avvilito. Ecco perchè neſſun poeta latino ebbe coraggio d'imitare Ariſtofane. Il ſolo Nevio, avendo voluto farne la pruova, ſervì agli altri di funeſto eſempio. Per aver detto in fatti nell' una delle ſue commedie, che il Conſolato di Metello ſarebbe la ſciagura di Roma

Fato Romæ fiunt Metelli Conſules

fu meſſo nei ferri, e quindi venne eſiliato, per aver

la

la ſeconda volta incorſo l'indignazione de' nobili.

Le matematiche e le ſcienze in generale non furono ancora in molto pregio preſſo quel popolo guerriero, e conquiſtatore. Quindi venne ch' eſſo non fece ſcoperta alcuna in filoſofia, e limitoſſi ſolamente ad apprendere quel che i Greci avevano fin allora escogitato. Le dottrine di Epicuro, di Platone, di Pitagora, di Ariſtotele, le ſette Cinica, Stoica, ed Accademica ebbero dei ſeguaci tra i grandi, egualmente che tra i cittadini, gli ſchiavi, ed i liberti di Roma. In filoſofia, i padroni del Mondo non furono che diſcepoli de' Greci. E che che dica Cicerone della ſcienza, e del talento di Archimede, la ſua opinione in queſto genere non è che una pruova di più della di lui imperizia in fatto di matematiche. In ſomma i Quiriti furono sì addietro colle ſcienze eſatte, che da eſſi davaſi generalmente il titolo di matematici, come veder puoſſi in Tacito, e nelle leggi Romane, a tutti coloro che ſi piccavano di preſagire il futuro, quantunque dai ghiribizzi della divinazione e dell'aſtrologia giudiziaria alle matematiche, maggior diſtanza vi ſia, che dalla pietra filoſofale alla chimica de' Lavoiſier, de' Chaptal, e de' Fourcroy.

Nulla dirò del disprezzo in cui eſſi avevano la medicina, ed i ſuoi profeſſori. Coſtoro, eſſendo ſtati mai ſempre tenuti per inutili, o pernicioſi, furono alla fine del ſeſto ſecolo, in forza di un decreto del Senato, cacciati di Città.

Finalmente i Romani, in confronto de' Greci, poco

si compiacquero delle belle arti, e ad esse solamente per fasto, rivolsero la loro passaggiera attenzione. Anzi, a dir il vero, sì poco conto ne fecero, che la cura ne abbandonarono agli schiavi, ed agli stranieri. In fatti, tutto ciò che per rapporto all'architettura, ritrovavasi di bello e di grandioso in Roma, dovevasi all'Etruria. Le cloache di Tarquinio Prisco, il Tempio di Giove Capitolino, la via-Appia, la Flamminia, l'aquidotto Claudiano furono opera degli architetti Toscani. Un certo Fabio, cognominato *il Pittore*, fu il primo che alla metà del quinto secolo, pinse grossolanamente le mura del tempio della Salute. Costui e Pacuvio sono i soli che abbiano rozzissimamente esercitata la pittura presso quella nazione. Donde ciò? Perchè questa facoltà, al dir di Cicerone, fu sempre considerata come un mestiere proprio di un popolo molle, ed effeminato. In una parola, non si vide presso i Romani nè quella nobile emulazione che animava i Greci, nè si ammirarono le produzioni sublimi di quei gran maestri dell'arte, tanto apprezzate dalla posterità, e che servono, e serviranno mai sempre di modelli alle nazioni incivilite. Malgrado però la negligenza da quei fieri conquistatori manifestata per la cultura delle arti, essi al pari de' Brittanni, e de' moderni popoli del Nord, nulla omisero per procacciarsi i pezzi più rari, e pregevoli. Chi non sa che Mummio riempiè Roma delle opere le più distinte della sola Acaja depredata, e che, per testimonianza di Plutarco, Paolo Emilio tre giorni impiegò alla pompa del trion-

trionfo della Macedonia, de' quali il primo appena bastò per far mostra dei quadri, e delle statue prese ai nemici, e portate sopra dugento cinquanta carri? L'ingordigia de' Romani per le belle opere dell'arte, giunse a tanto, che per confessione di Vitruvio, gli Edili Murena, e Varrone, avendo ammirate sulle mura di Sparta alcune leggiadre pitture, imposero che le pareti le quali n'erano fregiate, si tagliassero d'ogn'interno, e poste in casse di legno, a Roma si trasportassero.

D'altronde, la moltitudine delle statue che si lavoravano continuamente nella Città dai Greci artisti, era sì grande che alla fine del quinto secolo, i Censori P. Cornelio Scipione, e M. Popilio nell'obbligo si videro di sbarazzare le piazze pubbliche delle statue de' particolari, e de' magistrati ordinarj che le ingombravano. Eppure, lasciando solamente quelle dei Cittadini che n'avevano ottenuto il privilegio in forza dei decreti del popolo, e del Senato, assai ne restarono per abbellire doviziosamente la Capitale.

Dal fin quì detto qual induzione dobbiam trarre? Che i Romani i quali, dopo l'abbattimento delle Repubbliche Greche, dominarono lungamente sul mondo conosciuto, avevano un genio ruvido, ed aspro per mantenere le arti nel loro splendore, benchè nel mezzo del loro impero trapiantati si fossero gli artisti Greci, ed i capi d'opera di quel popolo classico: Che i Romani, all' infuori di una sterile ostentazione per le belle produzioni, non possederono giammai, nel medesimo grado

 che

che i Greci e gli Etruſchi, quella libertà di ſpirito che laſcia agire la ragione: Che finalmente la cupidigia di ſignoreggiare fu mai ſempre il termometro del loro carattere nazionale, e traſcinati da queſta paſſione, la coltura delle arti loro parve un' occupazione eterogenea al piano che ſi avevano preſcritto.

I ſoli rami letterarj che naſcere, e fiorir poterono in Roma, come analoghi al ſuo genio, furono l'arte oratoria, la ſatira, la ſtoria, la poeſia erotica, la didaſcalica, e la paſtorale.

Le ſedizioni e le geloſie reciproche de' due corpi, che agitarono ſpeſſe volte lo ſtato, produſſero, è vero, fin dai primi tempi della Repubblica alcune arringhe tribunizie piene di forza, e di vigore. Poichè chi non sa, che in mezzo alle gare, ed alle fazioni popolari, l'animo de' cittadini s'irrita, ſi elettrizza, s'infiamma? Ma i Romani non avendo ancora ripulita la loro lingua; di più, non conoſcendo l'arte di collocare le parole, e di teſſere periodi armonioſi, mezzi tutti neceſſarj per cattivarſi l'orecchio, onde giungere al cuore, l'eloquenza non potè fare preſſo di loro progreſſi rapidi, e ſtraordinarj. L'affare però non andò così nel ſettimo ſecolo; poichè allora perfezionata eſſendoſi la lingua, e Roma trovandoſi al colmo della ſua grandezza, l'eloquenza che ſiegue ſempre la ſorte degl' imperi, ſpiegò tutta la ſua magnificenza, onde ſi videro pompoſamente brillare gli Antonj, i Craſſi, i Sulpizj, i Callidj, i Cotta, gli Ortensj, i Tullj, i Ceſari, i Salluſtj. E, a dir il vero, qua-

quali ſentimenti non dovea inſpirare ad un oratore, in quei tempi potentiſſimi della Repubblica, la viſta di un popolo intero, che diſtribuiva le grazie e gli onori; di un Senato, che decideva, in modo inappellabile, del deſtino di tutte le nazioni; di una folla di perſone conſolari coperte d'innumerabili allori; di una turba di clienti che lo corteggiavano da per tutto; di un ſeguito numeroſo di Ambaſciatori, di Sovrani, di foreſtieri, che imploravano il ſuo patrocinio? Come mai era poſſibile, che l'anima la più fredda non ſi riſcaldaſſe alla veduta di uno ſpettacolo così imponente?

D'altronde in un governo misto, di qual fatta era quello di Roma, l'arte della parola era importantiſſima. Poichè tutti i Cittadini avendo dritto agl'impieghi, per mezzo di eſſa più facilmente vi pervenivano. Ecco dunque la ragione per la quale i militari plebei che la naſcita, e la povertà condannava a languire nei gradi oſcuri di una legione, moſtravanſi ſpeſſo su i roſtri al popolo, ed arringavano. Dall'altra parte i Patrizj, geloſi del loro potere, ſi sforzavano di conſervare nel loro ordine quella facoltà ch'era ſtata la molla la più efficace della loro influenza politica. Onde non contenti di ſoggiogare coll'arte militare l'eſtere nazioni, volevano ancora, mercè l'eloquenza, ſottomettere quei cuori repubblicani, e feroci. La floridezza dunque dello Stato, l'ambizione dei due ordini, e l'attrito delle paſſioni, dovevano neceſſariamente produrre, come produſſero in fatti, nell'ultimo ſecolo della Repubblica, una folla

di

di Oratori, i quali, se non pel numero, pel valore però, gareggiarono con quei di Atene.

La satira fu una poesia puramente Romana, ed affatto sconosciuta ai Greci. Lucilio che ne fu l'inventore, presentolla, sebben rozza, ai Quiriti, in quella forma che ce l'hanno trasmessa Orazio, Persio, e Giovenale, e qual noi la conosciamo a' giorni nostri. Essa, altro non significando da principio che un bacino in cui alla rinfusa si offrivano agli Dei tutte sorte di frutta, tal nome assunse, perchè ella è realmente un ammasso indistinto d'invettive contra gli uomini, contra i loro desiderj, i loro timori, i loro sdegni, le loro efimere allegrezze, ed i loro intrighi:

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

Juvenalis Sat. I.

Or un componimento di tal natura differiva di gran lunga dai poemi satirici de' Greci, poichè quello non era, al par di questi, drammatico, nè accompagnato dai satiri, e dalle loro danze. In oltre, lo scopo della poesia satirica de' Greci era quello di mettere in ridicolo le azioni seriose, di travestire perciò i loro Dei, o i loro Eroi, di cambiare al bisogno il carattere, affin di ridere, e di cianciare. All'opposto le satire Romane, come testimonianza ce ne fanno quelle che sono a noi pervenute, erano dirette ad eccitare l'odio, l'indignazione, o il disprezzo; in una parola, esse tendendo più a riprendere, ed a mordere, che a far ridere ed a trastul-

ſtullare ; punto non raſſomigliavano alle ſatire Greche, e per conſeguenza un patrimonio furono puramente eſcluſivo della letteratura latina.

Finalmente mettendo a fronte del poema di Lucrezio Caro, e delle Georgiche di Virgilio, le opere di Eſiodo, e di Arato, chi non vede che nella poeſia didascalica i Greci ceder debbano la palma ai latini?

Per rapporto poi allo ſtile epiſtolare, chi mai, confrontando le lettere familiari dell'una, e dell'altra nazione, quelle lettere, io dico, che campate all'univerſal naufragio, ſono fino a noi pervenute, non mette i Romani molto al di ſopra dei Greci?

Nella ſtoria, Salluſtio, Tito Livio, Tacito a fianco ſtar poſſono certamente di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte.

Chi non ammira le ricchezze infinite, le quali in materia di poeſia paſtorale, e di elegia amoroſa, introduſſero nella Repubblica letteraria del Lazio un Virgilio, un Catullo, un Tibullo, un Properzio, un Ovidio?

Quindi ſi raccoglie ad evidenza, che, quantunque mercè i lumi venuti dalla Grecia, i Romani uſciti foſſero dall'ignoranza nella quale erano giaciuti per lo ſpazio di 500 anni, e quantunque, della lingua in fuori, greca totalmente foſſe la loro letteratura, pure alle volte emulando ardimentoſamente i loro maeſtri, marciarono di egual paſſo con loro, o in alcuni rami letterarj, ſiccome vedemmo, dietro ad eſſi certamente non rimaſero, nel percorrere il difficile arringo dell'arte di ben comporre.

ME-

MEMORIA

Sopra una nuova ſpecie di SQUADRO peſcato nelle acque della riviera di Chiaja del littorale di Napoli.

DEL DOTTOR

MICHELE TENORE

Letta alla Società nella Seſſione de' 10 Agoſto 1809.

INTRODUZIONE

QUando ſi riflette allo ſtato di maſſimo ſplendore cui preſſo le colte nazioni ſono ſtati portati tutt' i rami delle ſcienze naturali, e quando ſi gitta una rapida occhiata sulla ſtoria delle ardue fatiche con sì gran ſucceſſo ſoſtenute dai dotti per conoſcere ed illuſtrare le produzioni naturali delle più ingrate ed inacceſſibili regioni della terra, non ſi può non eſſer preſo da una giuſta indignazione oſſervando in quale profondo obblìo giaccia ſepolta la ſcienza fisica di queſta bella parte dell'Italia. Strano certamente ed ineſcuſabile dovrà ſembrare sulle prime, il vederſi meno conoſciute le produzioni naturali di un paeſe ove ſi riuniſcono le più favorevoli circoſtanze per renderne le ricerche propizie oltremodo e fruttuoſe. Una poſizione geografica che facendoci poſſedere tutt' i climi, ci mette in una im-

mediata corrispondenza coll' Asia e coll' Africa che quasi tocchiamo. Una prodigiosa diversità di suoli ove, mentre da una parte si elevano delle montagne primitive di un' aspetto sì vario, si diramano dall' altro de' rami cospicui degli Appennini di seconda e terza formazione, tra quali si stende una regione dominata da vulcani estinti, semiestinti e tuttavia brucianti. Una ricchezza di piante di tutte le regioni; una quantità di animali di ogni genere; un littorale di 1500 miglia, popolato dalle più rare marine produzioni; tutto in realtà concorre a stabilire tra noi il più nobile soggiorno delle scienze naturali; ma intanto siamo costretti a confessare nostro malgrado che tutti questi tesori sono sconosciuti a noi stessi che ci viviamo in mezzo. In fatti se ne eccettuino i pochi tratti di luce, che taluni nostri benemeriti concittadini han cercato spargere su i prodotti fossili di qualche nostra provincia, da chi mai s' ignora che tutta la storia geologica ed orittologica del nostro regno, di cui pochi superficiali saggi han bastato ad annunziare la ricchezza, è un lavoro ancora intatto per noi? Tutta la bella serie delle piante che nascono tra le nevi perpetue delle nostre più alpine montagne, di quelle che vegetano tra le aride sabbie del nostro littorale, che adornano e rivestono i nostri campi e le nostre colline, o che lussureggiano nel fondo de' nostri boschi, manca tuttavia di una completa descrizione. Oltre alla doviziosa peregrinazione istituita nelle nostre contrade dal Toscano Pietro Antonio Micheli, noi non

ci

ci ſtanchiamo di ammirare le belle raccolte fatte dai noſtri celebri concittadini Fabio Colonna e Ferrante Imperato. I Botanici ſono ſorpreſi di riconoſcervi la maggior parte delle piante Europee, oltre ad una ricca ſerie di piante affatto proprie del noſtro ſuolo, ed a quelle che dividiamo colle coſte dell'Aſia e dell'Africa. Ma intanto non poſſiamo negare che la noſtra ſtoria botanica non vanta che queſta ſola coppia di nomi inſigni, e che la ſteſſa ſuperiorità de' loro progreſſi accreſce la forza dei rimproveri che ſi lanciano contro di noi. Gl' intereſſanti lavori del noſtro celebre Cirillo, rimaſti in gran parte inediti per le vicende de' tempi, e le nuove piante deſcritte dall'illuſtre Petagna baſtano appena ad inteſſere un ſerto induſtrioſo sul negletto capo della Flora Partenopea.

Che diremo della Zoologia? Dopo le poche imperfette oſſervazioni che ce ne ſono ſtate trasmeſſe dagli ſteſſi noſtri Colonna ed Imperato, il più profondo ſilenzio regna su queſta parte della ſtoria naturale. I lavori sugl' inſetti degli ſteſſi Signori Cirillo, e Petagna, quelli sulle conchiglie del Signor Poli, e le curioſe oſſervazioni del Signor Cavolini ſopra alcuni altri prodotti marini, non fanno che gittare una macchia sul maeſtoſo quadro zoologico che potrebbe vantare la noſtra Fauna. Peſci, Uccelli, Quadrupedi, Vermi; tutto giace ſepolto nella più compiuta dimenticanza.

Se ci fermiamo intanto per poco a ſcorrere la ſtoria de' noſtri faſti letterarj noi troviamo abbondantemente di che giuſtificare la noſtra negligenza per lo ſtudio delle

ſcienze naturali. Noi ci convinceremo allora che per più di due ſecoli i genj partenopei, dallo ſpirito della educazione predominante diretti verſo altre dotte applicazioni, mentre hanno debolmente coltivate le ſcienze fiſiche, ſi ſono reſi celebri nella filoſofia, nella legislazione, nella ſtoria, nella numismatica, nell'antiquaria e nelle ſcienze politiche e morali. Quindi avviene che ſe ſiamo coſtretti a cedere il primato alle altre nazioni quando ci fanno pompa de' loro copioſi ſcrittori di ſcienze fiſiche, noi ſiamo ſuperbi di opporre loro i nomi veramente immortali de' Vigo, de' Filangieri, de' Giannoni, de' Mazzocchi, de' Genoveſi, de' Pagani, de' Conforti, e di altri moltisſimi che lungo di troppo ſarebbe il voler quì tutti mentovare. D'altronde ſe ci fermiamo a dare un rapido colpo d'occhio ai più antichi tempi della ſtoria delle ſcienze, noi oſſerveremo con ſoddisfazione, che quando il guſto delle ſcienze naturali ſi deſtava appena in Europa, noi già potevamo vantare nella fine del XVI ſecolo Fabio Colonna, Ferrante Imperato, Giovanni Maranta, Giambatiſta della Porta che fiorirono quaſi contemporaneamente, e ſi rivolſero i primi a ricercare i naturali prodotti del noſtro ſuolo, interpetrando gli oſcuri teſti ſino allora negletti di Plinio, di Teofraſto, di Dioſcoride, di Averroe, e formando l' ammirazione di tutt' i dotti di quell'epoca. Ma queſti propizj raggi di un aſtro rigeneratore del noſtro genio ſcientifico, non fecero che balenare appena sul noſtro orizzonte, per disperderſi ben preſto nel vortice delle filoſofiche diſcuſſioni, e delle let-

letterarie ricerche che ne inviluppavano tutte le menti; cosicchè malgrado l'esempio di questi dotti naturalisti, e le seducenti attrattive delle scienze che li resero celebri, essi non ebbero seguaci. E' da sperarsi che persuasi una volta delle fruttuose applicazioni che di queste scienze può farsi ai bisogni della vita, e spronati dalla forza delle pubbliche istituzioni attualmente in vigore, i fervidi talenti partenopei non tarderanno a raccogliere nuove palme in questa carriera sì gloriosamente calcata da quei primi nostri benemeriti concittadini, riempiendo l'umiliante lacuna che soffriamo in questa parte di sapere.

Al presente che a ridestare tra noi il gusto delle scienze naturali, concorrono ugualmente i nobili sforzi della dotta adunanza a cui ho l'onore di appartenere, pubblicando le osservazioni che il mio bravo collega Signor Sementini (Luigi) ed io, abbiamo avuto occasione di fare su di una nuova specie di pesce pescato presso il nostro lido, io prenderò argomento di dimostrare ai nostri concittadini da quanto profitto potrebbero esser coronate le ricerche intraprese su questo ramo di zoologia. Io debbo prevenire i miei lettori che questa considerazione ha influito maggiormente a farmi render pubblica una descrizione in gran parte imperfetta, perchè compilata quando già il pesce di cui si tratta era stato ridotto in pezzi, e sgravato di tutti i suoi visceri dai marinari che lo avevano pescato, nel momento stesso che lo avevano tirato sul lido.

Rac-

Racconto della pesca del pesce .

IL dì 25 Luglio alle 6 pomeridiane taluni pescatori soliti a gittare le reti nelle vicinanze della riviera di Chiaja , furono sorpresi al tempo stesso , e rallegrati dello straordinario peso che mostravano le reti gittate da essi in quel giorno . La loro sorpresa si accrebbe oltremodo, ma la loro gioja si cangiò in lutto, quando essendo riusciti a tirare le reti sul lido, si avvidero che invece della gran quantità di pesce che vi credevano raccolta , le reti erano riempiute da un solo pesce di una smisurata mole , che presentava tutt' i caratteri di una fiera marina . Dopo averlo ammazzato , osservandolo più agiatamente , lo credettero sulle prime una *canesca*, ma vi fu tra loro chi si dichiarò altamente contro quella opinione , ed assicurò che quel pesce non era il primo a vedersi ne' nostri mari , additandolo col nome di *capochiatta*, o capopiatto. Così tra il volgo de' marinari medesimi già sembrava essersi definito che mentre quel pesce non era una *canesca*, si meritava egli una particolare attenzione per parte de' naturalisti. Essi si occuparono ben tosto a vuotarlo de' visceri, e dopo averlo fatto in pezzi lo trovarono pesare due cantaja , e settanta rotoli.

Incaricati dalla prefettura di Polizia, il Signor Sementini ed io, di recarci ad osservare questo pesce per decidere se potesse permettersi lo spaccio della sua carne, noi ci fermammo a rintracciarne diligentemente tutt' i ca-

caratteri zoologici. Noi avvalorammo allora il giudizio de' pescatori che non lo avevano creduto una *canesca*, ma non tardammo a riconoscervi tutt' i caratteri dello stesso genere Squadro (*Squalus*). Dopo varj saggi eseguiti sulla carne di esso per assicurarci delle sue qualità, determinammo non poter ella nuocere alla salute, e ne permettemmo lo spaccio. Quindi m'incaricai particolarmente d'intraprendere un lavoro sulla determinazione della sua specie.

Descrizione del pesce.

Questo *Squadro* è lungo otto piedi e due pollici, ed ha sei piedi e sei pollici di massima larghezza in giro, ossia un massimo diametro di due piedi in circa, egli è perciò molto più lungo che largo, onde prende la forma di un cono allungato. La sua pelle è di color grigio fosco al di sopra, ruvida al tatto, specialmente portandosi la mano dalla coda verso la testa, il di sotto del corpo è di color bianco sporco. Tagliato trasversalmente si presenta la sua carne fibrosa, mediocremente compatta, di color bianco roseo; la sua spina del diametro di tre pollici, formata di grosse vertebre cartilaginose, facili a tagliarsi in fette col coltello; ed il suo cuojo della grossezza di due terzi di pollici, di un color bianco latteo, e di una consistenza quasi cartilaginosa.

La testa di questa nuova specie di Squadro ne offre i caratteri più rimarchevoli. Essa è una volta più larga di tutto il resto del corpo, è schiacciata, di figura rom-

boi-

boidale, terminata anteriormente da un gran muſo conico, che sul piano intero della teſta obbliquamente s'innalza per circa due terzi di piede, ed inferiormente da una larghiſſima apertura ſemicircolare di due piedi e mezzo che ne forma la bocca; a dritta e ſiniſtra del muſo ſi oſſervano gli occhi che ſerbano tra loro la diſtanza di circa un piede e mezzo miſurata ſecondo la linea della maſſima elevazione del muſo; eſſi ſono rotondi del diametro di un pollice e mezzo; la parte inferiore del muſo iſteſſo è lateralmente traforata dalle ſue narici contigue tra loro, che in queſta razza di peſci ſono la ſede di un odorato finiſſimo e molto dilicato. Dietro agli occhi, ed alquanto più ſotto ſono diſpoſte le orecchie fornite di ſette aperture per ogni lato, e formate di membrane coriacee addoſſate le une alle altre, la diſtanza tra eſſe miſurata dalla parte ſuperiore della teſta è di due piedi e dieci pollici. Aprendoſi la bocca dell' animale ſe ne poſſono a bell'agio conſiderare le maſcelle, nelle quali merita di eſſere particolarmente rimarcata la ſtruttura de' denti che ſomminiſtrano i caratteri più importanti di queſto genere di peſce. La maſcella inferiore del noſtro squadro preſenta nel ſuo bordo una ſerie di denti ſchiacciati, duriſſimi e più bianchi del più fino avorio; ognuno di eſſi è di figura triangolare non diſſimile da una falce piatta, della quale il lato inferiore incaſtrato nel bordo cartilaginoſo della maſcella è lungo circa 15 linee, il lato più corto diſpoſto ad angolo di 45 gradi col primo rappreſenta la maſſima larghezza del

dente

dente, ed è lungo circa 5 linee; il terzo lato che va obbliquamente a terminare nell'altra eſtremità della baſe, lungo circa un pollice, preſenta una ſerie di punte aguzze al numero di 11 che decreſcono inſenſibilmente, finchè l'ultima ſi confonde coll'angolo alla baſe del dente medeſimo. Di queſti denti l'animale ne ha al numero di 14. In mezzo ai due primi oſſervaſi un picciol dente ſemplice di forma conica molto aguzzo e di ſoſtanza affatto cartilaginoſa. I denti della maſcella ſuperiore hanno una ſtruttura ben diverſa da quelli della maſcella inferiore. Di eſſi in una prominenza ſituata in mezzo al fornice della bocca ſe ne oſſervano dieci che hanno la forma de' denti delle fiere, eſſi ſono ſemplici, uncinati, dilaniatori; queſti ſono ſituati in tre ſerie, due anteriormente, quattro dopo di queſti, e quattro in una terza ſerie poſteriore. Dai due lati della prima ſerie traggono origine le due ſerie dei denti ſeghettati, piatti di queſta maſcella, de' quali i più vicini ad eſſi preſentano appena una o due punte, e quindi negli altri ſe ne accreſce il numero di mano in mano, finchè diventano ſimili a quelli della maſcella inferiore, io ne ho contati ſette per ciaſcun lato della bocca.

Nel fondo della bocca giace la lingua maſſiccia, larga, cartilaginoſa, bianca e coverta di ſcabroſità come quella del gatto.

Le pinne ſono poco conſiderevoli relativamente alla mole dell'animale. A ſomiglianza degli altri ſquadri eſſe ſono di forma triangolare, rigide e cartilaginoſe con delle oſſature raggiate. Di queſte ve n'è una dorſale, due

pettorali, due ventrali, ed una della coda. La mancanza di una pinna dorſale e della pinna dell'ano nel noſtro squadro ne forma uno de'ſuoi principali caratteri. L'unica pinna dorſale, ch'egli ha, è ſituata immediatamente presso la coda. Le pinne pettorali e ventrali non offrono alcuna particolarità. Il lato ſuperiore della coda lunga circa tre piedi preſenta una pinna continuata duriſſima, e molto robuſta, a cui biſogna rifondere tutte la forza che ſi comunica all'animale agitandoſi nell'acqua. Queſta pinna termina dividendoſi in due lobi ineguali triangolari, de'quali il ſuperiore è più lungo dell'inferiore.

Il noſtro squadro manca affatto della *linea laterale*, oſſia di quella linea longitudinale elevata, più o meno ſenſibile riguardata da Lacépéde come un indizio dei principali vaſi deſtinati a ſpandere sulla ſuperficie del corpo de'peſci un'umore viſchioſo neceſſario ai movimenti, e alla conſervazione di eſſi.

Il noſtro squalo manca tuttavia de' due ſpiragli che i ſuoi congeneri ſogliono avere nella vicinanza degli occhi, e che ſono deſtinati a ſpinger fuori con forza l'acqua che eſſi ingozzano; delle due appendici peniformi, oſſia di quelle produzioni lunghe circa il dodiceſimo della lunghezza totale del corpo, che i squali maſchi hanno preſſo la coda, e di cui ſi ſervono per avviticchiarſi al corpo della femmina nell'atto dell'accoppiamento, ciò fa conchiudere che egli appartenga al ſeſſo femmineo.

Claſſificazione degli Squadri.

Deſiderando aſſicurarmi della metodica claſſificazione del

del pesce da me esaminato, io ebbi sulle prime ricorso a quella immaginata dal Cavalier Linneo, che distribuendo i pesci in quattro ordini, non vi comprende i pesci cartilaginosi, ma li riporta nell' ultimo ordine de' suoi amfibj, caratterizzati dalla presenza delle pinne, e delle branchie laterali. In realtà non mancò di eccitare in me una viva sorpresa il vedere classificati trà gli amfibj insieme col pesce da me osservato, un' altra lunga serie di veri pesci distinti in circa 14 generi. Come mai il celebre Plinio della Svezia potette indursi a riportare tra gli amfibj animali che al primo aspetto di già annunziano tutt' i caratteri de' veri pesci, fra quali quelli specialmente ben singolari delle pinne, delle branchie, e della impossibilità di poter vivere fuori dell' acqua? Ma non è questo il solo errore che nella classificazione degli animali fu obbligato a commettere questo sommo uomo, perchè l' immensità degli oggetti compresi nel suo gran lavoro del *Sistema della natura* non gli permisero di profondare le sue ricerche sulla storia particolare di essi. Del resto bisogna confessare che la considerazione di taluni caratteri poco ben conosciuti poterono indurre quel gran naturalista a far classificare questi animali fra gli amfibj. Tali sono, per esempio, la presenza delle appendici peniformi di sopra descritte, che da esso furono presi per veri membri genitali, e la forma di accoppiamento propria di questi pesci, che si discosta dal meccanismo della generazione di tutti gli altri che non si accoppiano affatto, ma soltanto il maschio di essi nell' inseguire la femmina che si scarica delle sue uova, non

fa che aſpergerle del ſuo umore ſeminale. Conoſcendoli perciò che in queſti creduti amfibj il maſchio ſi corica sul ventre della femmina che giace ſupina, fu creduto che quelle appendici peniformi faceſſero l'ufficio di veri organi ſeſſuali; ma in ſeguito delle più diligenti oſſervazioni de' moderni naturaliſti è ſtato dimoſtrato che quelle appendici non ſervono che ad abbracciare il corpo della femmina, mentre eſſa ſcaricandoſi delle uova, il maſchio le aſperge del ſuo liquor ſeminale. Linneo credette altresì che, oltre alle branchie, queſti peſci foſſero forniti di veri pulmoni, ſiccome ſembrava apparire dalla diſſezione di qualche ſpecie di queſta claſſe, e ſpecialmente del ſacco aereo che hanno i *tetrodonti* che si può vuotare e riempire a volontà dell'animale; ma queſti creduti pulmoni ſono ſimilmente ſcomparſi ſotto le diligenti indagini de' moderni ictiologi, non potendoſi accordare un tal nome a qualche prolungamento delle branchie ſteſſe che ſuol riconoſcerſi in alcuni di queſti peſci. Meritamente il Signor Gmelin nella ſua ultima compilazione del *Siſtema della natura* di Linneo, ſeguendo le tracce de' moderni naturaliſti ha portato via dagli amfibj l'*ordine* dei *nuotanti* di Linneo, e ne ha aggiunto due altri ſotto dei peſci, coi nomi di *branchiopterygii*, e *chondropterygii*, dei quali i primi ſono caratterizzati dalle branchie oſſee e le oſſe cartilaginoſe, ed i ſecondi dall'eſſer cartilaginoſi in tutte le parti che ſono oſſee negli altri peſci.

Il Signor la Cépéde nel ſuo eſimio lavoro ſopra i peſci ſomminiſtra tutti gli opportuni dettagli per claſſifica-

ficare il pesce descritto. Nella sua classificazione, i pesci condropterigj formano la prima sotto-classe che comprende i pesci cartilaginosi, ossiano quelli che hanno le parti solide dell'interno del loro corpo tenere quanto le cartilagini degli altri animali. In questa sotto-classe il IV ordine comprende i pesci addominali, ossiano quelli che hanno delle pinne situate sotto l'addome. I *Squadri* costituiscono il terzo genere di quest'ordine caratterizzati dal numero delle aperture branchiali di ciascun lato del corpo. Tutti questi caratteri trovandosi convenire al pesce che ho descritto, non esitai a confermarmi nel giudizio che ne avea portato nel principio, credendolo una specie di squadro. Il genere degli Squadri dal Signor la Cépéde è suddiviso in tre sotto-generi; il primo comprende quelli che hanno una pinna all'ano, e sono privi di spiragli; quelli che hanno la pinna all'ano ed i spiragli si riportano nel secondo; e quelli che hanno i spiragli e mancano della pinna all'ano si riducono al terzo. Osservando questa divisione io conobbi ben presto, che il nostro squadro, essendo privo ugualmente di spiragli e della pinna all'ano, non poteva riportarsi sotto alcuna di questi tre sotto-generi. Malgrado ciò io mi applicai ad esaminare se mai avesse potuto avvicinarsi ad alcuna delle specie descritte sotto quelle tre suddivisioni.

Differenza tra il nuovo Squadro, e gli altri a cui più si somiglia.

Consultando attentamente tutte le descrizioni particolari riportate dal Signor Lacépéde sotto la storia degli squa-

squadri, io mi ſono fermato a quelle ſoltanto che per la forma del corpo ed i caratteri zoologici offrivano una maggiore analogia col noſtro. Queſte ſono: il vero *peſce cane*, lo *ſquadro maſſimo*, lo *ſquadro cinerino* ed il *milandro*.

Il *peſce cane* (Squalus carcharias; Lin., *réquin* de'Franceſi) conviene col nuovo squadro nella mole del corpo, nel colore, nella qualità della ſua pelle e nell'eſſer privo degli ſpiragli preſſo gli occhi; ne diſconviene poi perchè mentre egli ha il muſo rotondo e ſchiacciato nella medeſima direzione del dorſo, due pinne dorſali, una pinna all'ano e cinque branchie; il noſtro ha il muſo conico e rilevato sul piano del dorſo, una ſola pinna dorſale, e privo della pinna all' ano, ed ha ſette branchie. Oltre a ciò la più rimarchevole differenza tra queſti due ſquadri viene ſtabilita dalla diverſa ſtruttura de' loro denti. Il peſce cane ha fino a ſei ſerie di denti triangolari quaſi equilateri e tutti uniformi; il noſtro non ha che una ſola ſerie di denti falciformi, ed oltre a queſti ne ha dieci altri conici, uncinati, e ben diverſi da queſti, ſituati nella maſcella ſuperiore. Intorno la mancanza delle moltiplici ſerie di denti, potrebbeſi intanto ſoſpettare che nel noſtro squadro esse non erano del tutto ſviluppate a cagione della ſua giovanile età, mentre ſi sa che anche nelle canesche molto giovani non ſe ne oſſerva che una ſola ſerie. Ma a diſſipare queſto ſoſpetto baſta far riflettere alla forma de' denti medeſimi, abbaſtanza diverſa anche nella più giovanile età di queſte due ſpecie di squadri. Il Signor Lacépéde, deſcrivendo la forma de' denti di uno squadro lungo ſei

piedi

piedi, ed in conſeguenza molto più giovine del noſtro, ne dà le particolari dimenſioni che non laſciano verun luogo a dubitare della loro diverſa ſtruttura. Queſti denti, ſecondo lui, hanno la baſe lunga ſei linee, ed i lati lunghi ſei linee, e tre quarti, cosicchè rappreſentano quaſi de' triangoli equilateri. Nel noſtro squadro al contrario eſſi hanno 15 linee di baſe, e de' due lati, uno è privo di punte, ed è lungo appena 5 linee, e l'altro armato di 11 punte aguzze è lungo un pollice, e qualche linea, prendendo così la forma di una falce, oſſia la figura di un triangolo ſcaleno baſſissimo.

Lo *Squadro maſſimo* (Squalus maximus; Lin., *Squale trés-grand*; Lacépéde) conviene col noſtro nella grandezza del corpo, e nella mancanza degli ſpiragli preſſo gli occhi; ſe ne allontana poi moltiſſimo perchè ha cinque branchie, due pinne dorſali, ed una all'ano, mentre il noſtro ha ſette branchie, una ſola pinna dorſale, e manca affatto della pinna all'ano. Dippiù la forma de' denti di queſte due ſpecie di squadri è notabilmente diverſa, eſſendo nel *maſſimo* non già ſchiacciati, falciformi e ſeghettati, ma conici, uncinati e ſemplici, ſimili quaſi ai dieci denti ſemplici che il noſtro squadro preſenta nella protuberanza della maſcella ſuperiore.

Lo *Squadro cinerino* (Squalus cinereus; Lin., *Squale perlon*; Lacépéde) conviene col noſtro perchè ha ſette branchie, manca degli ſpiragli ed è il ſolo tra gli squadri finora deſcritti che manca di una pinna dorſale; ma ſe ne diſcoſta moltiſſimo perchè non è più grande di tre piedi in circa, perchè è fornito della pinna all'ano, e di

una

una linea laterale molto sviluppata, che mancano nel nostro. Egli è dippiù di color cinerino, e non grigio fosco, ed i suoi denti sono schiacciati, semplici ed alquanto uncinati.

Lo *Squadro milandro* (Squalus galeus; Lin., *Squale milandre*; Lacépéde) è armato di denti triangolari, schiacciati simili a quelli del pesce cane, ma essi hanno dippiù in uno de' lati un grande angolo rientrante, guernito di punte aguzze, la qual cosa non si osserva nel nostro squadro. Esso ha similmente due pinne dorsali, una pinna all' ano, e due spiragli, caratteri che mancano in quest' ultimo. Del resto questi due squadri convengono nella grandezza, e nella forma del muso allungato e schiacciato.

Non sono state più felici le ricerche che ho istituite sugli antichi scrittori, sul dubbio che nelle classificazioni fatte dai moderni fosse sfuggita qualche specie che potesse convenire allo squadro da me esaminato. Aristotile, Plinio, Rondelet, Jonston, Gesner, Altrovando sono stati da me consultati in vano. Tra le figure riportate da quest' ultimo, io ne ho rimarcata una col nome di *squalus carcharias alius* che nella forma del muso e nell' esser privo della pinna all' ano conviene esattamente col nostro, ma egli mentre manca di una pinna al dorso ha in vece di essa una sega cartilaginosa simile a quella di cui è armato il muso dello *squalus tristis*, ed oltre a ciò ha cinque branchie, e denti ben diversi dallo squadro che descrivo. Un' altra figura chè per la forma del muso rassomiglia puranco al nostro squadro, ed è indicata collo stesso nome di *squalus*

car-

carcharias alius, appartiene ſicuramente allo squadro milandro già mentovato di ſopra.

Formazione della nuova specie di Squadro.

Dimoſtrata in queſto modo la ſingolarità dello squadro che ho deſcritto, ſembra non eſſervi più luogo a dubitare che egli non ſia una nuova ſpecie finora non oſſervata da verun naturaliſta. Il noſtro squadro coſtituiſce anzi un nuovo ſottogenere, oltre ai tre già riconoſciuti dal Signor Lacépéde. Queſti eſſendo caratterizzati dalla diverſa combinazione dell'alternativa preſenza, o mancanza della pinna all'ano, e degli ſpiragli preſſo agli occhi, ed il nuovo dalla totale mancanza dell'una e degli altri. Il genere degli squadri ſarà allora diviſo ne' ſeguenti quattro ſotto generi.

1. *Pinna anali*, *foraminibus ad oculos nullis*.
2. *Pinna anali*, *foraminibus ad oculos*.
3. *Pinna anali nulla*, *foraminibus ad oculos*.
4. *Pinna anali nulla*, *foraminibus ad oculos nullis*.

Delle quattro ſpecie di squadri mentovate di ſopra, il *carcharias*, il *maximus*, ed il *cinereus* appartengono al primo ſotto genere, il *galeus* al ſecondo, ed il noſtro al quarto.

Dovendo dare un nome a queſta nuova ſpecie di squadro, ho penſato deſumerlo da uno de' ſuoi caratteri più apparenti, e propriamente dalla forma ſchiacciata e grande della ſua teſta, l'ho chiamato perciò *Squalus platycephalus* dal greco πλατυς *latus*, *amplus*, e κεφαλη *caput*.

Recandone il nome in italiano amerei ritenere in parte quello che gli si dà dai nostri pescatori, e perciò lo direi *Squadro testa piatta*, o *capo piatta*.

Ecco la sua frase caratteristica specifica:

Squalus platycephalus, capite maximo depresso, rostro conico obtuso, obblique porrigenti, pinna dorsali unica, branchiis septem, dentibus variis, aliis falciformibus serratis, aliis conicis uncinatis.

Eccone la descrizione naturale sistematica:

Squalus platycephalus. Corpus longe conicum, longitudine octo pedum & duorum pollicum, amplitudine maxima sex pedum, seu diameter maximus bipedalis. Color corporis supra griseo-fuscus, subtus defœdato albus. Cutis scabritie insignis, compacta, semipollicaris crassitiei. Ossa cartilaginosa teretiuscula. Caput maximum depressum, rhomboidale, rostro conico obtuso, oblique porrigenti, antice munitum. Os sub rostrum semicirculare duos pedes & dimidium latum. Oculi duo ad rostri latera, subrotundi. Nares sub rostro approximatæ cribriformes. Branchiæ septem pone oculos, cartilagineo-membranaceæ, imbricatæ. Mandibula inferior, dentibus quatuordecim compressis sesquipollicis latis, falciformibus, lateri unico verticali serrato, in medio dente unico recto cartilagineo, armata. Superior prominentia intermedia dentibus decem triplici serie dispositis, necnon lateribus dentibus serratis magnitudine variis, sensimque crescentibus, horrida. Pinnæ pectorales binæ, triangulares, radiis cartilagineis; pinna dorsalis unica prope caudam. Pinna caudalis tertii corporis longitudine, biloba, lobis

inæ-

inæqualibus, *ſuperiore majore*; *pinna analis nulla*. *Linea lateralis nulla*. *Nulla foramina temporum*. *Nullæ appendices peniformes*.

Notizie relative alla ſtoria naturale degli Squadri.

Queſta famiglia di fiere marine e ſpecialmente le ſpecie più coloſſali di eſſa ſono ſtate note agli antichi fino dai più rimoti tempi della ſtoria. Teofraſto ne fa diſtinta menzione deſcrivendo particolarmente il peſce cane che egli diſegnò il primo col nome di *carcharias* dall'acutezza de' ſuoi denti (1). Egli aſſeriſce dippiù vederſi queſto peſce frequentemente nel mare roſſo. Strabone lo deſcrive anch'egli come abitatore de' mari della Sicilia. Eliano ed Ariſtotile nelle loro ſtorie degli animali trattano di parecchie ſpecie di squadri. Queſt' ultimo ſcrittore che deve ai ſuoi libri di zoologia, l'aversi conſervato un dritto all' immortalità, facendo la ſtoria del *carcharias*, lo diſegna ſempre col ſolo nome di *canis*. Nè manca tra i moderni chi è di avviſo che di queſta ſpecie di squadro abbiano inteſo parlare Omero quando fa dimorare il ſuo Ercole per tre notti nel ventre di un peſce; e le ſagre carte che c'inſegnano eſſer accaduto lo ſteſſo al Profeta Giona.

Le più grandi ſpecie di squadri s'incontrano ordinariamente nel più alto oceano, e ne' mari della zona torrida. Eſſi ſono voraciſſimi, e cercano col più grande ar-

(1) Dal Greco Καρχαρος, *acutus*, *aſper*.

ardore di pascersi de' corpi de' grandi animali. In conseguenza della perfezione del loro odorato e della preferenza che essa gli dà per le sostanze il di cui odore è più esaltato, essi si danno gran premura di correre dapertutto ove li richiamano i corpi morti de' pesci o dei quadrupedi e de' cadaveri umani. Essi si rendono così capaci d' intraprendere de' lunghi viaggi seguitando le spedizioni marittime colla speranza di divorare i cadaveri, che ne sono gittati. E' rimarchevole ciò che hanno osservato i viaggiatori circa la costanza colla quale le canesche scortano le imbarcazioni de' negri delle coste dell' Africa che accompagnano fino alle colonie Americane, mostrandosi di continuo intorno ai bastimenti, agitandosi alla superficie dell' acqua, ed avendo per così dire l'immensa voragine della loro gola sempre aperta per inghiottire i cadaveri di quelle infelici vittime di un traffico il più umiliante per l' umanità, che succombono sotto il peso della schiavitù e delle fatiche di una dura navigazione. Commerson riferisce che essendo uno di questi cadaveri sospeso ad una trave elevata di venti piedi fuori dell' acqua, si è visto lo squadro slanciarsi a molte riprese fuori dell' acqua sopra di questa spoglia, raggiungerla finalmente e farla a brani. Questa immensa forza che fa slanciare come un dardo ad una sì grande altezza un pesce di mole così smisurata è dovuta ai muscoli della sua coda, essendosi osservato che un' animale di questa specie, quantunque molto giovine è lungo appena sei piedi, con un sol colpo della sua coda ha spezzato la gamba ad un' uomo molto robusto. Questo

ſto traffico ha contribuito talmente a popolare di queſti peſci il mare delle colonie, che ſiccome atteſtano tutt'i viaggiatori, tra i quali il noſtro dotto collega Sig. Savareſi, è diventato colà pericoloſo anche l'andare in piccole barche di diporto nelle vicinanze del lido; cosicchè quei marinari avvertono i foraſtieri di non tener nè anche le mani ſoſpeſe fuori della barca per timore che il peſce cane non ſi slanci a divorarle, eſſendo colà molto frequente il vederſi delle perſone che ſono ſtate così mutilate di una mano o di un braccio. Queſto pericolo, ſiccome fa oſſervare il Signor Lacépéde, è ſempre maggiore per i negri, che per i bianchi, atteſo il più forte odore che eſſi eſalano dal loro corpo. Speſſo i negri ed i bianchi bagnandoſi inſieme, i negri ſono immolati i primi alla ferocia di queſti animali, e danno così ai bianchi il tempo di ſalvarſi colla fuga. I viaggiatori riferiſcono, a ſcorno dell'umanità, che talvolta i bianchi hanno portato la loro snaturalezza fino al punto di obbligare queſti ſventurati a formarli una barriera impenetrabile agli attacchi di queſti animali, circondandoli nelle acque mentre ſi bagnavano.

A queſt' iſtinto di tener dietro alle ſpedizioni marittime noi dobbiamo intanto rifondere la cagione della comparſa ne' noſtri mari del peſce, che ha formato il ſoggetto di queſta memoria. Dalle vicine coſte dell'Africa traſportati dalle correnti s' imboccano frequentemente nello ſtretto di Meſſina varie ſpecie di squadri, tra quali, il *cane* e la *zigena* ſi ſono reſi noti ai noſtri marinari. In un noſtro foglio politico del meſe di Luglio

de lo

dello ſcorſo anno, noi deplorammo il triſto avvenimento che ebbe luogo nelle acque delle Calabrie, ove bagnandoſi due ſoldati franceſi, ſi avventò ad uno di eſſi la caneſca, che divorandogli una gamba lo avrebbe miſeramente ingojato ſe alla coraggioſa deſtrezza del ſuo camerata non foſſe riuſcito di tirarlo a viva forza sul lido. Da quei mari avendo fatto vela la flotta anglo-sicula per portarſi all'attacco delle noſtre Iſole, è preſumibile che ſia ſtata ſeguita dal noſtro squadro, che ſtabilendoſi nel noſtro golfo fu ſpinto ad avvicinarſi al lido dalla ſperanza di potervi predare qualche infelice nuotatore. Forſe l'eceſſivo calore che provammo in quell' epoca potè ſimilmente contribuire a farlo avvicinare al lido. Ne può ſervire di conferma il ſeguente paſſo di Eliano. *Caniculae & alia maris alumna animalia, quibus audaciam naturae inſevit, cum ſummus per aeſtatem calor viget ad litora ſe recipiunt, & verſus praecipitia natant & expoſita fluctibus promontoria ſubeunt, & anguſtis profundisque fretis ſeſe inſinuant* (1). In fatti gli ultimi giorni di Luglio ſono ſtati per noi quelli del maſſimo calore eſtivo di queſt'anno; in queſti giorni il mio termometro ſituato all'ombra e rivolto al nord, alle quattro pomeridiane ha ſegnato fino a 26 gradi della ſcala di Reaumur.

La carne degli squadri è dura coriacea, e di ſapore non buono; eſſa però è del tutto innocua alla ſalute. Gli abitatori della Guinea, della coſta d' oro, e delle coſte del Mediterraneo, la mangiano impunemente, e ne ri-

(1) *Lib.* 4. *cap.* 24.

ricercano a preferenza la ventresca. Se il fegato di qualche specie di squadro sia fornito di qualità perniziose, come hanno avanzato taluni naturalisti io non posso asserirlo. Quello del *testa piatta* non lo era certamente, perchè prima che noi ci fossimo portati ad esaminarlo già il suo fegato era stato mangiato da moltissime persone di que' contorni, nè alcuna di esse potè dolersi di averne provato qualche sinistro effetto.

Delle spoglie di squadri petrificati s' incontrano frequentemente nelle montagne di seconda formazione. Il monte Bolca presso Verona si è reso celebre per ciò. I denti petrificati dello *squalus carcharias* si osservano in tutte le collezioni di prodotti fossili. I mineralogisti gli hanno impropriamente chiamati *glossopetri*, giacchè la loro forma triangolare li fa rassomigliare piuttosto a lingue di uccelli; del resto sono in essi tuttavia riconoscibili i margini seghettati che ne formano il principale carattere. Gli antichi di questi denti spesso si sono serviti per amuleti; nell' isola di Malta essi sono più frequenti che altrove.

Io chiudo questa mia memoria riportando per intero uno squarcio della Storia degli squadri del Sig. Lacépéde che riguarda la loro maniera di accoppiarsi.

„ Il tempo in cui il maschio e la femmina si ricercano, dice questo celebre naturalista, varia secondo i climi; ma egli è sempre quando la stagione calda dell' anno ha incominciato a farsi sentire che essi provano il bisogno imperioso di sbarazzarsi, l' una delle uova che porta, l' altro del liquore destinato a fecondarle. Essi si avvan-

zano

zano allora verſo il lido, e ſi ravvicinano; e ſpeſſo quando il maſchio ha ſoſtenuto contro un rivale un combattimento pericoloſo e ſanguinolento, eſſi ſi applicano l'uno contro l'altro in modo da far toccare i loro ani. Soſtenuti in queſta poſizione dalle appendici uncinate del maſchio con i loro sforzi ſcambievoli, e con una ſorta d'incrociamento di molte pinne e dell' eſtremità della loro coda, eſſi vogano in queſta sforzata ſituazione, ma che dev'eſſere piena di godimento per eſſi finchè il liquore vivificante del maſchio abbia animato gli uovi giunti di già al grado di sviluppo atto a farli ricevere la vita, ed è tale la potenza di queſta fiamma sì attiva che ſi accende anche in mezzo delle acque, ed il di cui calore penetra fino nel più profondo degli abiſſi del mare, che queſto maſchio e queſta femmina che in altre ſtagioni ſarebbero sì terribili l'uno per l'altro, e non cercherebbero che a divorarſi ſcambievolmente, ſe fuſſero ſtimolati da una fame violenta, raddolciti al contrario e cedendo ad affezioni molto diverſe da un ſentimento diſtruttore, miſchiano ſenza tema le loro armi micidiali, ravvicinano le loro gole enormi, e le loro terribili code, e ben lungi dal darſi la morte, piuttoſto ſi eſporrebbero a riceverla che a ſepararſi, e non ceſſerebbero di difendere con furore l' oggetto dei loro vivi godimenti. Speſſo le uova di cui la femmina ſi ſcarica ſchiudono i figliuolini vivi poco tempo dopo che eſſa l'ha reſi; di queſt'uova ſe ne ſono contati fino a quaranta in uno squadro femmina di 20. piedi."

SAGGIO

Sullo stato imperfetto, nel quale è ancora la Geografia antica

DI

DOMENICO FORGES DAVANZATI

PRELATO DI CANOSA

Letto alla Società nella Sessione de' 10 Settembre 1809.

LE rivoluzioni fisiche avvenute al nostro pianeta nella serie lunghissima de' secoli, hanno fatto prendere di tempo in tempo novelli aspetti alla sua superficie. Le rivoluzioni politiche sia per lo sorgimento, o per la caduta de' grandi imperi, o per l'emigrazioni de' popoli da un luogo ad un altro, hanno parimente con esse cangiato la geografia delle nazioni nell'epoche, nelle quali sono accadute. L'impero Romano per le conquiste fatte di quasi tutti i luoghi della terra allora conosciuta, mutò ancora l'aspetto di quella, che l'avea preceduta; ma per gli annali delle sue vittorie ne serbò la memoria di essa.

Caduto questo vasto impero per l' invasione di un popolo barbaro, il quale distruggendo in gran parte le antiche popolazioni, e le città insieme, e sovra tutto estin-

eſtinguendo ogni lume di ſapere, immerſe in quella profonda ignoranza, che ſeco portava, l'avanzo di que' popoli, che infelicemente veniva da domare, e la geografia antica divenne in quell'epoca di barbarie, un mondo del tutto ſconoſciuto da doverſi diſcovrire. I primi che nel ſorgimento delle lettere tentarono di riconoſcerlo, privi di libri in parte diſtrutti, o ſepelliti ne' chioſtri, fanciulli nella ſtoria de' tempi antichi, non fecero, che cataloghi molto imperfetti delle città, e de' popoli, che vi erano ſtati, e queſti fondati per lo più ſovra le non ſempre ſicure tradizioni.

Gli Ortelj, i Cluerj, i Cellarj, i dell' Isle, i Danville, e tanti altri compilatori di dizionarj geografici, che ſucceſſero a quelli, hanno fatto de' nobili sforzi per illuſtrare, e rettificare la geografia antica, e nelle tenebre in cui ſi trovava immerſa, le apportarono una lucida aurora, che in gran parte la veniva a riſchiarare. Ma coſtoro benchè verſatiſſimi nella ſtoria, e nell'erudizione antica, ma altronde (mi ſi permetta il dirlo con lor pace) poco filoſofi, e per la maggior parte chiuſi ne' loro gabinetti letterarj, ſenza aver giammai oſſervato i luoghi, de' quali doveano parlare, non facevano che delle congetture molto lungi dal vero. E ſe alcuni viaggiarono a queſto effetto, traſcorſero i luoghi con un guardo molto rapido, per cui o poco, o nulla ſi è da eſſi giovato al loro ſcopo. E come eglino hanno voluto imprendere ad illuſtrare tutta la geografia antica del noſtro globo, lavoro a cui facea d'uo-

po

po di moltiſſime braccia per eſeguirlo, ſono ſtati quindi obbligati di ſervirſi delle relazioni altrui, o di quelle de' viaggiatori per lo più romanzieri, e ſon caduti sulla fede di coſtoro oltre a' proprj, in nuovi errori, i quali da quelli che ſono loro ſucceduti, ſono ſtati abbracciati ſenza alcuno eſame, é ſi ſono così perpetuati inſino a noi.

Non baſta, io mi penſo, il volgere gli ſtorici, i geografi, e gl' itinerarj antichi; fa meſtieri di confrontarli inſieme, e peſare ancora il grado della loro accuratezza, e ſovra tutto oſſervare i locali di quelle città, delle quali fanno ricordanza. Poichè talvolta gli antichi ſcrittori hanno ſituato una ſteſſa città in diverſi luoghi, come è avvenuto alla noſtra Metaponto, ad Eraclea, ed al tempio di Minerva della noſtra Japigia. Gli errori corſi ne' loro teſti per l' ignoranza, o per la negligenza de' copiſti, hanno alterato i nomi delle città, le ſituazioni, e le diſtanze, le une dalle altre, ed hanno prodotto ne' moderni, per poco eſame, un numero grande di errori: quindi è ſucceduto, che per lo ſcambio di una vocale in un' altra nel nome d' una ſteſſa città, eſſi ne hanno fatto due, ed hanno avanzato delle ſtravaganze: al contrario di due città diverſe, ma poco diſſomiglianti nel nome, ne hanno formata una ſola.

La mancanza dell' iſpezione de' luoghi ne' moderni, è ſtata un' altra ſorgente di errori. Il Buonacciuoli nella ſua traduzione di Strabone ha creduto Sora diſtrutta, ed ha detto che eſſa era dove è Pontecorvo, e Locri ove

 è ora

è ora la Roccella, mentre le rovine di questa sono al di là di Geraci. Gli Enciclopedisti hanno avuto Palermo per non esistente, mentre è ancora in piedi. Le rovine di Caulonia città marittima si osservano al di là del fiume Allaro; intanto alcuni hanno scritto, che sia la presente Castelvetere, la quale è mediterranea. Il Peripolio di Tucidide era nella nostra Locride presso il fiume Alece. Il Cluerio, il Cellario, ed il Mazzocchi ne hanno fatto una città; e chi l'ha situata in Bova, chi in Mandolia, ed altri in Pagliopoli; e quello che sorprende più è, che il Petavio la situa in Sicilia colla Locride. Il Canonico Macrì ha provato, che il Peripolio era una fortezza avanzata de' Locresi, come scrivono Tucidide, e Diodoro di Sicilia, e non una città, che nessuno geografo, o altro scrittore antico abbia chiamata col nome di Peripolio; ed ei crede, che questo fosse nel luogo detto *Lammana*, dove si veggono degli antichi edificj al di qua dell'Alece.

Le rivoluzioni fisiche hanno cangiato di tempo in tempo la faccia del nostro pianeta. I geografi moderni hanno creduto, che esso sia stato sempre tale quale uscì dalle mani del suo creatore; e tutto ciò che trovano scritto presso gli antichi, che non sia uniforme all'aspetto presente del nostro globo, o da essi è tenuto per favoloso, o credono che quelli siano incorsi in errore. I più moderati tra costoro si contentano, ma con un'aria di orgogliosa pedanteria, di correggere i testi di quelli secondo le loro opinioni, o pure cercano di dar loro delle

più

più ſtrane interpretazioni. In fatti Polibio, e Livio ci hanno laſciato ſcritto, che Minturno, e Pompea erano città marittime; Tolomeo all' incontro mette Minturno tra le mediterranee. I geografi moderni, vedendo queſte due città alcune miglia lontane dal mar Tirreno, hanno tacciato queſti due grandi ſtorici di poco diligenti. Ma ſe eſſi foſſero ſtati filoſofi un poco, avrebbero avuto occhi da leggere i monumenti, che la natura ci laſcia eſpoſti in que' luoghi, per diſcernere il vero; avrebbero veduto, che il ſuolo frappoſto tra le rovine di Minturno, ed il mare, è un opera della belletta del Liri, o ſia Garigliano; e che queſto accreſcimento non ſi è andato facendo, che dal tempo di Polibio, e di Livio in poi, e che all' età di Tolomeo era quella città divenuta mediterranea. Così che queſti ſcrittori lungi dall' eſſere in contradizione tra loro, dicono il vero ciaſcuno nell' epoca in cui è vivuto. Similmente Pompea non è cominciata ad eſſere mediterranea, ſe non dopo che il Veſuvio riacceſo ſotto Tito, la ſepellì con quella ſua prima eruzione, e colle ſue lave n' è andato quindi di giorno in giorno allontanando il mare dalle ſue rovine: allontanamento per lo quale un tempo non potendo eſſo ricevere più pabolo per ardere dalle acque del mare, ſi eſtinguerà, come è avvenuto a tutti i volcani, che bruciarono un tempo, ed ora ſono ſpenti. Nella medeſima guiſa i moderni geografi non avrebbero tacciato di favoloſi quegli antichi ſcrittori, i quali ne raccontano, che Padova,

Spina,

Spina, ed Adria, furono un tempo marittime, e che alle loro età erano undici miglia dall'Adriatico lontane. Ma gli occhi osservatori de' due grandi naturalisti Dolomieu, e du Luc hanno riconosciuto, che questo accrescimento di suolo all'Italia non è stato prodotto, che dall'atterramento del Pò, e degli altri fiumi. Osservazioni che confermano ciò, che ci avea lasciato scritto Plinio, il quale dice, che questi medesimi fiumi aveano formato a piè delle Alpi un delta di due mila stadj non dissimile a quello, che avea fatto il Nilo nell' Egitto. Un simile accrescimento di suolo, era stato cagionato dal fiume Piramo colla sua belletta alla Cataonia, ed alla Cilicia; di modo che si dicea esservi un oracolo, che questo fiume unirebbe un giorno a queste Provincie l'Isola di Cipro.

Questo stesso geografo parlando del mar Caspio, narra, che questo era un golfo, che dall' Oceano settentrionale s'inoltrava verso il mezzogiorno, che nel principio era molto stretto, ma che andando innanzi si giva allargando, massimamente verso l'ultimo del seno, per forsi cinquemila stadj, o sieno seicento venticinque miglia; ed egli ne parla in modo, che sembra esser stato tale a suo tempo. Ora non solo non ha nessuna communicazione coll'Oceano, ma la sua vasta estenzione è grandemente diminuita. Lo stato presente di questo mare non potea esentare Strabone dalla critica di favoloso presso alcuni scrittori moderni; ma i monumenti, che la natura ci lascia vedere, al riferire del Sig. dell' Isle nella sua sto-

ſtoria del mondo primitivo, dimoſtrano abbaſtanza la veracità di Strabone, e quanto queſti ſcrittori ſi ſieno ingannati. Non è da ſtupirſi del ritiro del mare da quel golfo, la cui foce era ſtretta, e nel quale molti gran fiumi vanno a deporre le lor acque. Cirene, ed il tempio di Giove Ammone erano sul mare, e queſt' ultimo a' tempi di Strabone era tremila ſtadj, cioè trecento ſettantacinque miglia da eſſo lontano; ma i laghi di acque marine, le conchiglie, onde ſono ſeminati que' luoghi, dimoſtrano, che il mare gli ricoprì un giorno. Tutta l'antichità aſſicura, che Ravenna era marittima, e che nel ſuo porto i Romani tenevano la lor flotta: queſta città ora è mediterranea. I dotti diſcepoli del Linneo su monumenti certiſſimi han calcolato quanto il mar Baltico da due ſecoli in quà ſi ſia ritirato. Io ho veduto, egli ha cinquanta anni, che l' Adriatico bagnava le mura del Caſtello di Barletta; nel 1794 che il rividi, n' era 50 e più paſſi lontano.

Gli antichi ſcrittori e ſovratutto Strabone geografo, e filoſofo inſieme, per le ſue oſſervazioni, e per ciò, che vedea accadere ſotto i ſuoi occhi, aveva ſcritto, che tutte le Iſole, che ſono preſſo i continenti, faceano parte di eſſi, divelte da quelli, o per iſcoſſe di terremoto, o per l' urtare, e riurtare continuo del mare: e tra le altre nomina la Sicilia, la Leucaſia, Capri, ed altre: ma coloro tra moderni, che credono, che la faccia del noſtro globo non ſia ſoggetta a queſti cangiamenti tacciano per inſuſſiſtenti queſti racconti. Ma ſe eſſi aveſſe-

ro

ro osservati gli strati di breccia, e di granito nel lido della Calabria che è sul Faro, corrispondere a quegli opposti nelle sponde di quell' Isola; se avessero posto mente agli strati della Lucania uniformi a quelli della Leucasia, che le siede incontro; se le stesse osservazioni avessero fatto sugli strati calcarei del promontorio Ateneo corrispondenti a quelli dell' Isola di Capri; eglino non avrebbero tacciato Strabone, ma avrebbero conosciuto da que' monumenti infallibili della natura, che quell' Isole fecero parte un tempo de' continenti vicini: se pure l' ostinatezza, che è propria di coloro, ai quali lume alcuno di filosofia non riluce, permetterebbe loro di conoscere il vero.

Coloro poi, che non son persuasi di questi cangiamenti fisici, ma che non osano di dare una mentita agli scrittori, che l' antichità ha stimati degni di fede, e che raccontano tali cangiamenti, si contentano, come ho detto, di emendare i loro testi. Plinio scrive, che l' Isola di Capri avea quaranta miglia di giro, l' Abate Troylo non trovandola ora di questa estenzione, ma di quattordici miglia soltanto, vuole che si corregga questo luogo di Plinio, secondo il numero presente delle miglia. Se costui avesse osservato questa Isola da vicino, avrebbe veduto, che essa non forma lido, ma cade quasi da per tutto a picco sul mare, e che in quella parte, la quale è volta verso Napoli, si scorgono nel fondo del mare de' pavimenti di antiche case; avrebbe riconosciuto le perdite fatte da questa Isola, e che non vi era d' uo-

po

po di emendare il testo di Plinio. L'Isola di Megaride sulla quale siede il castello dell' Uovo, per le carte dei tempi di mezzo sappiamo, che era d'una più grande estensione. In essa era un villaggio detto *Melazzo*, un colle, de'vigneti, ed un monistero sotto il nome di san Salvatore: ora non è che uno scoglio. Il Pontano, del nome del quale va superba questa nostra Società, ne ha lasciato scritto, che nella terribile tempesta avvenuta in Napoli a tempo della Reina Giovanna, l'orror della quale ci vien descritta in una lettera dal Petrarca, questa Isola rimase tutta corrosa quale ora la veggiamo, e chi sa ancora quanto suolo in questa occasione Capri non avesse perduto!

Licofrone, e Dionigi Alessandrino ci hanno detto, che le Isole Sirenuse, che sono presso il nostro promontorio Ateneo, non erano che una sola. Apollonio seguendo l'antica tradizione, non solo dà un' Isola per dimora alle Sirene, ma ce la dipinge per amenissima ancora. Questo ha fatto credere al Cluerio, vedendo questa Isola essere ora tre scogli, che questi scrittori abbiano inteso parlare del vicino promontorio Ateneo, sul quale le Sirene aveano un tempio. Ma poteano questi poeti, e sovra tutto Licofrone, che avea tanta cognizione dei luoghi d'Italia, chiamar Isola un promontorio? Il Cluerio ha considerato lo stato presente di esse, senza riflettere a'cangiamenti fisici, a' quali potevano essere state soggette. Ma la geografia presente non è quella di Strabone

bone, nè quella di questo geografo era la stessa di coloro, che lo aveano preceduto.

Egli sarebbe dunque da desiderare, che le nazioni di Europa almeno per quello, che loro appartiene, inviassero degli uomini dotti, e filosofi, i quali cogli storici, co' geografi, e cogli itinerarj antichi alla mano, osservassero i luoghi, e verificassero ciò, che si è detto da' moderni; esaminassero le rovine di quelle città, delle quali s' ignora il nome, per poter fissarvi quelle, che gli antichi nominano senza saperne il sito preciso. Essi dovrebbero ricercare ancora, se si sieno discoverte delle antichità in quelle città, che si credono di nuova data; poichè molte di esse distrutte per le rivoluzioni politiche, sono sorte sotto altro nome; come pare che sia la nostra Conversano, ove negli scavi, che vi si praticano, si sono scoverte delle antichità, e moltissimi sepolcri pieni di vasi eccellenti. Eglino non dovrebbero trasandare negli scavi, che intraprenderebbero in cotesti luoghi, di osservare sotto quanti strati di terreno vegetale si rincontrano antichi edificj, o sepolcri; perciocchè come si sa, presso a poco, quanti anni il tempo impiega per le vie ordinarie a formare ciascuno di quegli strati, noi avremmo per mezzo di essi de' dati da calcolare l' epoche delle loro fondazioni, e delle loro distruzioni; e siccome molte città si fanno dagli antichi scrittori di origine Greca, Enotra, o Ausona, ed alcuni moderni per via di vane etimologie loro danno una fondazione Fenicia; così calco-

colando le quantità degli ſtrati, ſotto i quali giacciono ſepolte, noi avremmo a poter eſſer in chiaro; ſe la ſomma de' ſecoli, che ci darebbero, corriſponde a quelle antichità, che ciaſcuno di eſſi loro aſcrive; ed avremmo con ciò più ragione di deridere gli etimologiſti. Eglino dovrebbero fare le medeſime oſſervazioni su que' luoghi un tempo marittimi, e poi divenuti mediterranei pe' l ritiro del mare; poichè eſaminando quanti ſtrati di terreno ſono preſſo quelle Città un dì marittime, coll' ultimo ſtrato, che ora vien bagnato dal mare, noi per lo numero di eſſi avremmo de' dati da calcolare quando quelle aveſſero cominciato ad eſſer mediterranee: ciocchè tra due ſcrittori antichi uno, che rapporta una Città eſſer mediterranea, e l' altro poſta sul mare, ci potrebbe far certi quale de' due non ſi ſia ingannato, o che tutti e due, riguardo a' diverſi tempi, in cui viſſero, hanno detto il vero: per queſta via noi verremmo ancora ad aſſicurarci, ſe quelle Città, che ne' tipi delle loro monete fanno i delfini, i peſci, il granchio, e che gli antiquarj credono, per queſti ſegni, eſſere ſtate marittime, ſieno ſtate veramente tali. Oſſervazioni, che potrebbero altresì molto ſervire a' geologiſti per la ſtoria del noſtro globo.

Senza queſte mire ed operazioni la geografia antica ſarà ſempre incerta ed imperfetta, ed i geografi moderni, che ſi occupano d' illuſtrarla, non faranno, che copiarſi, per la mancanza dell' iſpezione de' luoghi; per cui ſono diſcordi tra loro nel fiſſare una città nel me-

desimo sito: onde è, che non si saprebbe a quale delle loro opinioni gir dietro, come è manifesto dalle opere ultimamente pubblicate su questo oggetto. Io andrò a darvene un saggio sopra una piccola parte del nostro Regno, che è la Puglia; perchè veggiate gli errori commessi su tutti que' punti, che ho accennati, e si comprenda quanti eglino ne avranno fatti su quelle parti del nostro globo meno conosciute, e visitate, che non è la nostra Italia. Io comincerò dalla Daunia, quindi scorrerò la Peucezia, ed in fine la Japigia, che sono le tre Provincie, ond' ella è composta.

Il Padre Arduino, e l' anonimo traduttore di Plinio in francese, nelle loro note su questo autore, credono che l' antica città di Cliternia sia stata là, dove è ora Campomarino: ma questo luogo fu un tempo occupato dal mare, il quale retrocedendo a poco a poco dal suo antico letto, e restato a secco, fu quello nomato Campomarino, e la città, che vi si fondò prese lo stesso nome. Io ho dimostrato ciò nella mia opera *su i cangiamenti fisici arrivati al reame di Napoli sia nella sua superficie, sia nel suo littorale*, con monumenti che la natura quivi ancora lascia vedere. Per conseguenza questi dotti scrittori si sono su questo punto ingannati: errore nato dall' ignoranza della qualità di quel suolo.

Teano Apulo era secondo Strabone una città mediterranea posta presso quel lago detto ora *di Lesina*, nel qual contorno egli dice, che la larghezza dell' Italia si ristringeva assai bene verso i luoghi vicino Pozzuoli,

zuoli, rimanendo ſtretta in mille ſtadj, o ſiano cento venticinque miglia. Intanto il Buonacciuoli nella ſua traduzione di quel geografo ha creduto, che eſſa era poſta a Lacedonia, che è su di una delle ſorgenti dell'Auſido, moltiſſime miglia da quel lago lontana. Io debbo avvertire ancora quì, che ora l'Italia ne' ſopracennati luoghi, ſi è di alquante miglia più riſtretta.

Gerunnio, o Gerione Città ben nota nella ſeconda guerra punica, è ſtata fiſſata da moderni ſcrittori in differenti luoghi. Il Nardi nella ſua traduzione di Livio, crede che ſia la preſente Caſacalenda, il Cluerio Dragonara, ed ultimamente il fu medico Kiriatti di Cirignola, ſi è sforzato di provare nella ſua operetta sulla antichità di queſta ſua patria, ch'eſſa ſia l'antica Gerione. Ma un paſſo del grande iſtorico Polibio ci fa vedere quanto eſſi ſieno andati lungi dal vero; e ci dà luogo di fiſſarne il ſito. Egli racconta, che Annibale avendo laſciata la Campania, per lo Sannio ſi conduſſe nella Puglia, e ſi accampò ſotto queſta Città, che era venticinque miglia diſcoſta da Lucera. Come egli vi giunſe intimolle la reſa, ma moſtrataſi coſtante a' Romani vi poſe l'aſſedio, e avendola preſa ucciſe i ſuoi abitatori, e da pochi edificj in fuori per uſo di magazzini, diſtruſſe la città, e ſotto le mura di eſſa ſtabilì gli alloggiamenti eſtivi. Il Dittatore Fabio Maſſimo, che lo ſeguiva ſempre dappreſſo, fu richiamato a Roma, e M. Minucio ſuo maeſtro di cavalleria gli andò dietro, e ſi accampò ſecondo Livio nel contado di Larina. Come

me Annibale mandava parte del ſuo eſercito a foraggiare, e far frumento, avendo ſaputo non eſſer molto lungi le truppe Romane, per eſſer più a tiro di ſoccorrere i ſuoi, andò ad attendarſi due miglia lontano da Gerione, più preſſo agli alloggiamenti de' nemici. Da tutto ciò, che narra Polibio, e Livio appare manifeſto, che queſta Città era ſituata tra Larino, e Lucera. Ora eſſendo Gerione venticinque miglia da queſta diſcoſta, eſſa non può eſſere nè Caſacalenda, nè Dragonara, come ha preteſo il Cluerio, la quale è a quindici miglia da Lucera. Ma come la distanza di venticinque miglia verſo Larino, viene a coincidere preſſo a poco là dove è Montorio, io ſono inclinato a ſupporre, che quivi era Gerione; tanto più che preſſo di eſſo ſi veggono quelle colline, che Polibio ricorda eſſer sul cammino che menava a Larino, per l' occupazione di una delle quali avvenne il fatto d' armi tra M. Minucio, ed Annibale, nel quale quest' ultimo restò perditore. Egli è vero, che in questo luogo non ſi oſſervano ruderi di antichi edificj, che poteſſero avvalorare la mia congettura, ma questo non è ſempre un argomento valevole a dimostrare l' ineſiſtenza di una città, quando ſi ha la certezza della distanza di una ad un' altra. Ma chi oſerebbe pretendere di trovare de' vestigi di Gerione distrutta da più di ventidue ſecoli? Non troviamo noi tutto dì delle reliquie delle antiche Città ſepellite, a gran profondità nel ſeno della terra, di cui non ſe ne vedea vestigio alcuno? Canne, che è ceſſata di eſſere nel XVI

ſe-

ſecolo appena ſerba nel ſuo ſuolo qualche piccolo ſegno, che ce l'additi. Io ho veduto in Canoſa trovarſi alla profondità di ſedici a diciotto palmi gli antichi pavimenti delle caſe, e delle strade, e ſotto a ventiquattro palmi ſi rinvenne il più bello ipocausto da me oſſervato. Da tutto ciò che ho detto ſi rileva ancora, che Cirignola, che è a trentatre miglia all'oriente di Lucera, non può eſſere l'antica Gerione, che era a venticinque miglia all' occidente di queſta ſteſſa città. Il dell'Isle, nella ſua carta dell'antica Italia, pone Gerione, alla ſiniſtra del fiume Tiferno, e Larino alla dritta; quando dovea ſituare Larino, e Teano alla dritta di quel fiume, come ſi oſſerva nelle tavole Peuttingerane.

Licofrone antico poeta greco ha laſciato ſcritto, che nella nostra Daunia ſcorreva un fiumicello nomato *Althena*, le acque del quale guarivano gli animali da' loro morbi. Strabone dice, ch'eſſo ſorgeva a piè di un colle detto *Drio*, che era nel promontorio Gargano cento stadj lungi dal mare. Il Bario, che non volea che la ſua Calabria foſſe priva di un ruſcello sì ſalutare, ha preteſo che con quel nome di Althena eſſi abbiano chiamato il ſuo fiume Crati. Ma Licofrone, e Strabone dicono chiaramente, ch'eſſo ſcorreva nella Daunia, e non nella Calabria; che era un ruſcello, e non già un fiume. Egli è vero, che il P. Manicone nella ſua fisica Appula ha fatto ogni sforzo per ritrovare questo fiumicello; ma ſe i ſuoi sforzi ſono stati vani, non per questo si dee dare una mentita a Licofrone, ed a Strabone, come ſogliono fare alcuni

cuni de' geografi moderni, quando non trovano esistenti alcuni luoghi, secondo gli antichi ce gli hanno descritti. Chi non sa che molti ruscelli, molte fonti sono cessati di scorrere per molte cagioni fisiche. Lucrezio, e Columella, fanno menzione di alcune fonti di acqua calda presso Pompea, le quali son mancate. Nel Falerno ne sorgea una detta *Scanzìa*, dalle cui acque, secondo racconta Plinio, usciva della fiamma, che non avea forza sulle materie per le quali passava, nè vi si attaccava; e che si vedea sulla sponda di questa sorgente un frassino sempre verde, malgrado la proprietà di quelle acque. Questa fonte essendo mancata, Plinio passava per un bugiardo; ma il celebre Cassini ristabilì la riputazione di questo grande naturalista: egli assicura, che nel Bolognese vi è una fonte di simile proprietà: e se ne sono discoverte altre a nostri tempi in Francia. Ma torniamo al nostro oggetto.

Il Cluerio sul passo di Plinio, ove scrive *Salapia*, *Sipontum*, *Uria*, *Amnis Cerbalus*, si scaglia contro questo scrittore per avere stranamente turbato tutto l'ordine di quel lido, perchè dovea far precedere il Cerbalo a Siponto, a cui è congiunto. Ma se avesse egli avuto avanti gli occhi quell' altro passo di Plinio dove è scritto *Pedicolorum*, *Rudia*, *et Egnatia*, *Barion*, *Amnis Paetius*, *Aufidus*, avrebbe veduto, che quello scrittore prima nomina le città, che appartenevano a qualche regione, e poi i fiumi, che vi scorrevano. Parlando poi il Cluerio di Uria ove essa era, porta opinione, che

ch' era posta tra 'l Monte Gargano, e Siponto: ma Strabone dice, che innanzi al golfo Sipontino *è posto il promontorio Gargano, il quale per trecento stadj si caccia nel mare verso levante; verso il promontorio è Uria picciolo castelletto, innanzi a lui le isole Diomedee*. Da questo passo appare, ch' era questa città alla volta del promontorio, e non già tra 'l monte Gargano, e Siponto, come pretende il Cluerio, che con tal situazione ne ha fatta una città mediterranea, quando Dionigi di Alicarnasso, e l' Alessandrino le danno l' aggiunto di marittima.

Io credo, che a questa Uria marittima appartengano quelle medaglie, che portano il suo nome, e che fanno per tipo il delfino; segno certo presso gli antiquarj di città marittima. Il Signor Avellino nostro socio, nel suo giornale numismatico, *secondo semestre n. IV.*, ove porta le medaglie di Uria, riferisce, che il Cassitti, anche nostro socio, in una lettera a lui indirizzata, gli avea scritto, che in un piccolo villaggio presso Larino chiamato *Ururi*, si trovavano in gran copia medaglie di Uria; onde egli crede, che in quel luogo fosse stata la città di Uria: ma a questa sua opinione è contrario il passo rapportato di Strabone, che la mette alla volta del promontorio Gargano, e l' autorità de' due Dionigi, che la fanno marittima.

Ma veggiamo se il fiume Cerbalo, di cui Plinio fa menzione, sia il fiume Cervaro, o pure il Candelaro. Strabone ricorda dopo l'Ausido un altro fiume navigabile,

che ſcorreva in tutta quella parte della Puglia, ch' è poſta tra Salpi e Siponto, ed un gran lago, per le bocche de' quali da Siponto ſi portavano le merci, e ſpecialmente il grano, altrove. Plinio fa ricordanza di un ſol fiume in queſta ſteſſa parte, a cui dà il nome di Cerbalo, e pone queſto per confine della Daunia, dicendo nel libro III. *amnis Cerbalus Dauniorum finis;* così che pare, che il fiume navigabile di Strabone ſia il Cerbalo di Plinio. Da Pomponio Mela ſappiamo, che i Dauni tenevano il ſolo monte Gargano, e che il ſeno era circondato dal lido Appulo. Ora benchè gli antichi facciano menzione di un ſol fiume, al preſente vi ſcorrono e il Candelaro, e 'l Cervaro, e la Carapella, che è più toſto un torrente, che un fiume. Nel lago ſalſo, ſecondo il P. Manicone, va a metter foce tanto il Candelaro, che il Cervaro. Quindi i moderni geografi, ingannati dalla ſomiglianza del nome Cerbalo, han creduto che il Cervaro ſia il fiume navigabile, di cui parla Strabone: ma eſſi non han ben riflettuto a quello, che ci ha laſciato ſcritto Pomponio Mela cioè, che il monte Gargano era abitato da Dauni, e che Siponto era fuori del Gargano; nè tampoco a ciò che ne dice Plinio, che il Cerbalo era il confine de' popoli Dauni. Ora abitando i Dauni quel monte, il giuſto confine di eſſi è il Candelaro, il quale naſcendo fra le alture di Civitate, di San Paolo, e di Torre Maggiore, per l' intero ſuo corſo, rade le falde del Gargano, e va a metter foce nel lago ſalſo. All' incontro il

Cer-

Cervaro ha la ſua origine negl' Irpini, alle alture di Campo Reale, ed accreſciuto di altre acque, paſſa ſotto il ponte di Bovino, rade la Caſtelluccia delli Sauri, va ſotto il ponte dell' Incoronata, e come perviene alle vicinanze di Siponto, ſi parte in due rami, uno de' quali sbocca nel lago ſalſo, e l' altro nel fiume Rivoli. Or non eſſendo il Cerbalo il confine de' Dauni, che abitarono nel Gargano, perchè ſcorreva per un terreno allora appartenente alla Puglia, il Cervaro non può eſſere l' antico Cerbalo, nè può eſſere quel fiume navigabile per cui, ſecondo Strabone, le derrate, e particolarmente il grano, ſi portavano al mare; ma dev' eſſere il Candelaro, che ſcorre quaſi radente Siponto. Si ſono ingannati i geografi moderni nella ſomiglianza del nome di Cerbalo, e Cervaro, e per non aver fatto troppa rifleſſione a ciò, che ne hanno laſciato ſcritto di Cerbalo gli antichi.

Livio ricorda una città nella Daunia nomata Accua. Neſſuno de' geografi moderni, per quel che io ſappia, ha tentato d' inveſtigarne la ſituazione. Io vado a proporre le mie congetture. Queſto ſtorico racconta, che Q. Fabio Pretore, il quale avea ſotto la ſua giurisdizione Lucera, preſe per forza Accua, ed indi andò a prendere gli alloggiamenti eſtivi pel ſuo eſercito preſſo Ardonia. Or ſembra, che quella città dovea eſſere tra Lucera ed Ardonia, e che per non laſciarſi dietro alle ſpalle una città nemica, pensò di prenderla per aſſal-

to. Per quante ricerche io abbia fatto in que' luoghi, non ho potuto trovare vestigio alcuno di antichi edificj: solamente da tre in quattro miglia lungi dalle rovine di Argirippa, o sia Arpi, su quella via che mena verso Troja, s' incontrano molti sepolcri antichi. Questi ci dimostrano, che quivi fu un tempo qualche popolazione, e perciò non sarebbe irragionevole il riporre Accua in questo luogo, ch' è dodici miglia lungi da Lucera, e tredici da Ardonia.

Arpi, o Argirippa si vuole fondata da Diomede: sette miglia discosto da Foggia si veggono ancora le sue rovine, dove tutto dì si discovrono delle antichità, e de' sepolcri pieni di vasi eccellenti. Or il Buonacciuoli nella sua traduzione di Strabone, ha creduto che sia Ascoli: ma la presente Ascoli è quella stessa, dove tanti fatti sono avvenuti a tempo degli antichi Romani. Il Nardi all' incontro nelle note marginali poste alla sua traduzione di Tito Livio, vuole che Arpi sia Manfredonia: ma ognun sa, che questa fu edificata dal nostro buon re Manfredi; e 'l Buonacciuoli pretende, che quivi era l' antica città di Metaponto, le cui rovine si veggono ancora presso Torre di mare nel golfo Tarantino.

Troja è una città della Daunia edificata da Bugiano Catapano di Michele Imperatore di Oriente in Puglia; o pure, come altri pretendono, innalzata sulle rovine dell' antica Eca da lui ristaurata, e chiamata in seguito col nome di Troja, che l' impose. Questa città

è circa

è circa quaranta miglia lungi dal mare Adriatico. Intanto il prete di Ravenna, e il Biondo vogliono che sia l'antico *Castrum Annibalis* col suo porto, non ostante che Livio scriva, che questo era posto nel promontorio Lacinio.

Le tavole, che vanno sotto il nome del Peutingero che le pubblicò, ma il cui autore si vuole vivuto sotto Teodosio il grande, notano due *Anxanum*, uno negli Abruzzi, ch' è la presente Lanciano, e l'altro tra Siponto, e le saline che ora portano il nome di Barletta. Nessuno scrittore moderno si è dato a ricercare, dove quest' ultimo si fosse. Io credo ch' esso era posto là, dov' è la torre di guardia detta di *Rivoli*: 1. perchè quivi presso a poco coincide la distanza, che segnano quelle tavole da Siponto alle saline; 2. perchè quivi nel lido, e nel fondo del mare, si osservano avanzi di fabbriche antiche; 3. perchè quivi si rinvengono delle monete, ed altre antichità. Tra queste si trovò una bella tavoletta di bronzo di quattro pollici quadra, da me più volte veduta a Parigi presso il General Carra Saint Cyr, il quale l'ebbe nella lunga dimora, che anni sono fece in Puglia, donde riportò un gran numero di vasi, di monete, e di gemme incise. Questa tavoletta rappresenta in basso rilievo un carro a due cavalli, ma fermo, perchè uno di essi lambisce con la lingua il ginocchio sinistro. Dentro il carro siede a man dritta un giovine, che ha le redini in mano: al suo fianco si vede una giovine donna, che col braccio sinistro cinge

il

il collo di una femmina dolente, che sta in piedi presso il carro, e che tiene per mano un fanciulletto. La memoria non mi somministra al presente alcun fatto istorico, o favoloso, che potesse riferirsi a questo basso rilievo, e quando anche l'avessi il trasanderei, perchè sarebbe fuori del mio scopo. Lasciamo dunque agli antiquarj lo scrivervi sopra un volume, e torniamo noi al nostro oggetto.

In Tito Livio si trova mentovata una città col nome di *Herdonia*, ed un'altra con quello di Ardonia, e piuttosto che supporsi un error di copista, e che si parlasse d'una stessa città, si è creduto dal Cellario, ch'esse fossero due ben diverse tra loro; cioè la *Herdonia* ne' confini degl' Irpini, e propriamente dov'è Lacedonia, e la Ardonia nella Daunia presso il fiume Cerbalo. Ma se per sì lieve cangiamento nel nome di questa città, egli avesse dovuto moltiplicarla, in vece di due dovea farne quattro, cioè una in *Herdonia*, l'altra in Ardonia, la terza in Cerdonia, come la chiama Strabone, e la quarta in Serdonis, come vien nomata nell'itinerario Gerosolimitano. Ma questo geografo moderno si è ingannato. Egli situa la *Herdonia* ne' confini degli Irpini, e propriamente in Lacedonia; e collo stesso nome Tolomeo chiama quella, che da lui è posta nella Daunia. Se avesse ben riflettuto a due passi di Livio, dove si parla di *Herdonia*, egli avrebbe veduto chiaramente che questa era nella Daunia. Il primo è nella deca III. libro V., in cui

si

ſi legge, che Annibale eſſendo ſtato avviſato da alcuni ambaſciatori Puglieſi, che il Pretore Gneo Fulvio, per le coſe favorevoli a lui ſuccedute, e per le prede fatte, era incorſo colle ſue truppe in tanta licenza, e traſcuraggine, che non vi era più alcuna diſciplina, *ſi moſſe colle ſue genti*, ſono le formali parole di Livio, *alla volta della Puglia. Le romane legioni, e 'l Pretore Fulvio erano intorno alla città di Herdonia*, ove battè le legioni romane. Da ciò ſi vede, che *Herdonia* era nella Puglia. L' altro paſſo di Livio è nella medeſima deca lib. VII., dove ſi fa anche menzione di *Herdonia*. Egli narra, che il Proconſolo Gneo Fulvio ſi era portato ſotto quella città per riprenderla, per eſſerſi ribellata da' Romani dopo la battaglia di Canne. Annibale, per meſſaggi ricevuti da *Herdonia*, ſi affrettò col ſuo eſercito a ſoccorrerla. Al ſuo arrivo il Proconſolo ſchierò le ſue truppe in battaglia, ed attaccò la zuffa, ove reſtò perditore. Queſto ſtorico dice, che Annibale il motteggiò per la ſomiglianza del nome, avendo vinto già due anni innanzi Gneo Fulvio Pretore in queſti medeſimi luoghi: dal che appare, che queſta *Herdonia* era quella ſteſſa, dove il Pretore Fulvio fu vinto, la quale per l' antecedente paſſo di queſto ſtorico, ſi è veduto eſſer nella Puglia, e non già negl' Irpini, ove erroneamente la ſitua il Cellario. Di più la *Herdonia* dell' itinerario di Antonino è ventiſei miglia lungi da Canoſa, la quale, per eſſere il miglio romano minore del preſente mi-

miglio italiano (perchè il grado preſſo i Romani era di ſettanta miglia , ed il noſtro è di ſeſſanta) verrebbe ad eſſerne preſſo a poco ventiquattro miglia diſcoſto , e Lacedonia n' è più di trentadue miglia lontano . Vede ognun bene , che l' *Herdonia* non può ſituarſi , ov' è Lacedonia . Or in queſta ſteſſa città l' Olſtenio ha fiſſato l' antica Aquilonia , ma ha traviato dal vero ; poichè l' itinerario Geroſolimitano noverando i paeſi , ch' erano sulla ſtrada , che da Otranto menava a Roma , mette *Herdonia* dopo Canoſa , quindi Eca , ed indi Aquilonia . Da queſta numerazione di luoghi è manifeſto che Lacedonia , la quale è poſta preſſo una delle ſorgenti dell' Auſido , e che viene ad eſſere tra gl' Irpini , e alla ſiniſtra di Canoſa , non può eſſere l' antica Aquilonia , ch' era ſituata dopo Eca , la quale , ſecondo l' Olſtenio , era ov' è Troja , che come ognun sa , è nella Daunia . Da tutto ciò che abbiamo detto appare , che tanto *Herdonia* , che Ardonia ſono una ſola , e ſteſſa città . Il Cellario erra ancora quando pone Ardonia vicino al Cerbalo : eſſa è lungo la Carapella , e propriamente preſſo il pubblico albergo , che dal ſuo nome è detto di Ardona , ove ſi veggono ancora molti avanzi di antichi edificj .

Aſcoli , che dagli antichi ſcrittori , è annoverata tra le città della Daunia , vien ſituata nella Peucezia dal Signor Romano Joly nella ſua geografia antica , e moderna non guari pubblicata a Parigi . Un ſimile sbaglio

glio prende ancora allorchè mette Metaponto nella Japigia, mentre, come ognun sa, apparteneva alla Lucania. Ma se volessi rapportar quì tutti gli errori commessi da questo geografo francese nella sua opera, oltrepasserei di molto i limiti proprj d' un saggio.

Le rovine della città di Salapia, tanto di quella che si vuole fondata da Diomede sul mare Adriatico, quanto dell' altra, che i Romani a cagione dell' aere maligno fabbricarono cinque miglia lungi dalla prima, presso il lago, che porta lo stesso nome, si osservano ancora in ambedue questi luoghi. Intanto il Ferrarī nel suo dizionario geografico, ed il Boutrand suo annotatore hanno situata questa città alla foce dell' Ausido, dieci miglia da esse discosto. Quest' antica città, una delle autonome della nostra Puglia, celebre, secondo Plinio, per gli amori di Annibale, e pe' fatti di questo gran duce quivi accaduti, forte per le sue mura, posta vantaggiosamente sul lago che, per la foce apertavi da' Romani, divenne ancora un porto degli Argiropani, non meritava di esser chiamata dal nostro dotto Mazzocchi, non so su quale appoggio, *Salapia obscuri nominis oppidum*.

Licofrone nella sua Cassandra, facendo parlare profeticamente costei del culto divino, che le sarebbe stato renduto nella Puglia, dice:

. . . . . Δαυνιωναρχι
Σαλπας παρ' οχθαις Δαρδανων πολιν
Ναιουσι λιμνης αγχιτερ ηονες ποτων

 cioè

cioè a dire, *che i principi della Daunia le fabbricherebbero de' tempj sulle sponde di* Salpe, *ed anche gli abitanti di Dardano vicino alle acque palustri*.

L' Olstenio, nelle sue note all' Ortelio, dice semplicemente che questa città era nel promontorio Gargano, senza specificarne il sito. Io vado a proporvi le mie congetture sulla situazione di essa. Nel 1790 andando io da Cirignola alle rovine della Salapia fondata da' Romani, un miglio prima di arrivarvi, ed altrettanto dal suo lago, mi abbattei in una grande aja tutta seminata di frantumi di mattoni di antichi vasi di un colorito nero brillante, e di avanzi di antichi edificj. Questa vista mi sorprese, ed io vi tentai uno scavo. Alla profondità di sette palmi vi discovrii un sepolcro di figura paralellogramma, formato da sei pezzi di tufo posti a calce. Dentro vi si rinvenne uno scheletro di non ordinaria statura, il quale avea la faccia volta all' oriente, come ho osservato trovarsi sempre ne' sepolcri delle nostre città italogreche, ed intorno a lui erano situati molti vasi. Questa scoverta mi spinse a tentare un altro scavo, trenta passi dal primo lontano. Dopo uno strato di terreno vegetale di poca spessezza, ne trovai uno di calcinaccio misto a' frantumi di tubi di terra cotta appartenenti ad antico acquidotto: in un rottame di questi si leggeva in greco questa parola dimezzata Δαρδα.... Da tutto ciò, che ho detto è evidente, che quivi ha dovuto esservi in tempi antichi una popolazione. Or ciò posto, e

stando

ſtando alla deſcrizione di Licofrone, che ſitua quella città preſſo alle acque paluſtri, è più che ragionevole il pretendere, che quivi debba collocarſi la città di Dardano. E' vero, che queſto lago non è paluſtre, ma tale era prima che i Romani vi aveſſero aperta una foce per farlo comunicare col mare. Per confermare queſta mia ſuppoſizione, io ho portato le mie oſſervazioni ſugli altri laghi della Daunia, cioè su quello detto *Lago Salſo*, ſul Briſentino, e su quelli di Leſina, e di Varano, ma non vi ho oſſervato ſegno alcuno di antico edificio per poter ſoſpettare, che preſſo uno di eſſi ſi poteſſe riporre la città di Dardano. Da tutto ciò che ho detto, mi ſembra, che in quell' aja di cui ho parlato, ſia ſtata Dardano; e la parola dimezzata Δαρδα, che ſi leggeva ſull' avanzo di quel tubo da me trovato, iniziale al certo di Dardano, il conferma ancora abbaſtanza. L'Olſtenio dunque ſi è ingannato nel riporlo nel promontorio Gargano.

Paſſiamo ora alla Peucezia. Molti ſcrittori hanno confuſo Canne con Canoſa, e di due città ne hanno fatto una: ma queſto errore groſſolano è un prodotto dell' ignoranza de' luoghi. Canoſa, una delle più grandi città italogreche della Puglia, eſiſte ancora, e non è diſtrutta, come ſcrivono il Nardi, ed il Buonone nelle note ſull' introduzione alla geografia del Cluerio.

Sette miglia lungi da Canoſa, e non già venticinque ſtadj, come ſcrive Procopio, ſi oſſervano le rovi-

ne di Canne, che portano ancora il ſuo nome. Quivi negli ſcavi che ſi praticano, ſi trovano de' ſepolcri, de' vaſi, e delle monete antiche. In quelli da me fatti ho diſcoverte alcune iſcrizioni, di cui mi ſi permetta che quì ne rapporti una, che può ſervire ad illuſtrare la ſtoria letteraria. Il Volſio in quella de' poeti latini ha ſcritto, che ſotto l' Imperator Domiziano foſſe fiorito un tal Voconio Vittore poeta, ſenza ſaperſi di quale nazione ſi foſſe, nè qual patria aveſſe. Or nell' iſcrizione da me ſcoverta a Canne ſi legge

D. M
P. VOCONIO . VICTORI
P. VOCONIVS . RVFVS
PATRI . B. MERENTI

Il nome di P. Voconio Vittore dell' iſcrizione cannenſe, come è del tutto ſimile a quello del poeta, ci può fare a giuſta ragione ſupporre, che ſia la ſteſſa perſona, ed allora noi ſapremmo, che Canne abbia dato a quel poeta il natale.

Al mezzodì di Canoſa, e più di venti miglia da eſſa diſcoſto, ſi eſtolle a grande altezza il monte Vulture celebrato dal noſtro Pindaro latino. Queſto monte, benchè gli annali degli uomini ci tacciano, che foſſe ſtato un volcano, quelli della natura però ci fanno vedere, che ha arſo in epoca remotiſſima, e benchè eſtinto da gran tempo, come dimoſtrano le lave in parte

te decomposte, pure conserva del fuoco nel suo seno, e di tempo in tempo fa sentire de' cupi boati, e delle brevi oscillazioni di terremoto, le quali per lo spazio di molti anni, che ho dimorato a Canosa in qualità di prelato di quella real chiesa, ho spesse volte sentito. Or il Cluerio ha scritto, che il monte Vulture s' innalza tra Venosa, Forenza, e Banzi, quando esso è posto tra Venosa, Atella, e Melsi.

Il Nardi ha creduto che Barletta sia l' antica Canne; ma noi abbiam veduto ov' erano le sue rovine, e questa città era distrutta nel XVI. secolo, mentre Barletta esisteva più secoli prima. Alcuni scrittori delle cose del nostro regno hanno detto, ch' essa non sia cominciata ad essere, se non alla metà del XI. secolo, e che dov' è ora questa città vi era un' osteria, che facea per insegna una bariletta, da cui questa trasse il suo nome. Fole! Guglielmo il Pugliese nella sua storia metrica delle geste fatte in Puglia da' Normanni, racconta che Petrone I. Conte di Trani avesse edificata Barletta più presso al mare dell' antico suo sito; onde pare che questa città non solo era posta più dentro terra, ma che esisteva di già prima del XI. secolo. Ed infatti in una carta notaresca del IX. secolo esistente nell' archivio della metropolitana chiesa di Trani, parlandosi di un villaggio nominato *Giugianello*, io ho letto: *& Jujanellum in finibus Baruletanorum*. Il fu medico Francesco Paolo Lione nella sua opera *sul monte di pietà di Barletta* sua patria ha scritto, che

essa

essa era l' antico porto di Canosa, di cui Strabone fa ricordanza, e che trae il suo nome dal greco Βαρεσηκτη, che significa porto nel mare. Ma Strabone dice che il porto de' Canosini era nella foce dell' Ausido, tre miglia lungi da Barletta. Barletta è il Barduli delle tavole del Peutingero, come si vede chiaro dalla distanza, che mettono tra l' Ausido, e Barduli, distanza, che coincidendo a quella che vi ha tra questo fiume, e la presente Barletta, dimostra chiaramente ch' essa sia l' antico Barduli. Esso non perdè dell' antico suo nome ne' tempi di mezzo, che il solo D, ed in luogo di Barduli si disse *Barulum*. Io non posso tralasciare di avvertire, che il Signor Romano Joly nella sua geografia antica e moderna, dice che Plinio fa menzione di Barduli, e di *Turenum*, mentre le sole tavole Peutingerane son quelle, che ne parlano.

Trani è l' antico *Turenum* di queste tavole, e le iscrizioni, i sepolcri, le monete, ed altre antichità, che vi si discovrono, lo dimostrano abbastanza. All' oriente di essa si trova fatta menzione nelle pubbliche carte del IX., e X. secolo di un' isoletta nomata *Colonna*. Il fu Filippo Festa avvocato de' poveri nel tribunale provinciale di Trani, nello scrivere le memorie di questa città, non avendola trovata ne' suoi mari, ha creduto che fosse stata distrutta da' flutti, o ingojata da qualche terremoto. Ma se questo scrittore avesse fatto osservazione a quella penisola, che porta anche il nome di Colonna, avrebbe veduto che questa isoletta era re-

reſtata congiunta all' appulo continente per mezzo di un breve iſtmo di arena ricoperto da uno ſtrato di terreno vegetale. Queſta è una pruova, o che il mare ſi ſia ritirato, o che vi abbia accumulato della ſabbia nel ſuo piccolo euripo. Moltiſſimi eſempj conſimili ne ſomminiſtrano gli ſcrittori. Demetrio di Scepſi, ſecondo riferiſce Strabone, avea rapportato nelle ſue opere, che Artemia, una dell' iſole Echinadi, ſi era unita al continente nel tempo ch' egli ſcriveva. Plinio ci fa ſapere che il mare, per mezzo della ſabbia, avea congiunta Antiſſa a Lesbo, Zeffiro ad Alicarnaſſo, Ecuſa a Minto, Draniſcone, e Perna a Mileto, Nertecuſa al promontorio Partenio, Doroſide, e Sofonia a Magneſia, e l' iſola di Siro ad Efeſo. La peniſola di Leucade famoſa per eſſerſi Saffo precipitata dalla ſua ſommità, per riſanarſi dall' amore del ſuo Faone, tagliata un tempo dagli abitanti, ſi era unita di nuovo al continente. Ma laſciamo gli eſempj ſtranieri. L' iſoletta di Terina, di cui fanno ricordanza Licofrone, e Plinio, facea parte della Calabria fin da' tempi del Bario. L' iſoletta di S. Vincenzo detta ne' tempi di mezzo *Iſola minore*, per diſtinguerla all' iſola maggiore, o ſia Megaride, ov' è poſto ora il caſtello dell' Uovo, è unita a Napoli, e fa parte della Darſena. Queſt' iſoletta è quella, che Stazio chiama *Limon*, e che il Cluerio, ignaro del ſuo ſtato attuale, ha ſituata preſſo Niſida.

Alcuni ſcrittori hanno opinato che Biſceglia ſia ſtata fondata da Diomede. Il Signor Riedeſel nel ſuo

viaggio

viaggio in Sicilia, e nella Magna-grecia ſtima che ſia opera de' Romani, e che ſi nomava *Vigiliæ*; e su queſta ſuppoſizione ha creduto di vedere le mura di Biſceglia eſſer di mattoni, mentre ſono di pietra calcarea, i palmenti dove ſi pigiano le uve li ha preſi per antichi bagni, e tante altre fole, per le quali quel ſuo viaggio ſi può dire un vero romanzo. Ma quello che abbatte queſt' opinione, è ciò, che narra Guglielmo il Pugliese, il quale ha laſciato ſcritto, che Petrone I. Conte di Trani, avendo radunato gli abitatori di alcuni villaggi nomati *Boxiliæ*, andò a fondare con eſſi una città preſſo il mare, che dall' antico ſuo nome chiamò Biſceglia. Il Signor dell' Isle, nella ſua carta dell' Italia antica, ha ſituato i popoli Veſcellani di Plinio nello ſteſſo luogo, ov' è ora Biſceglia, e l' ha chiamata *Veſcellae*. Il Signor Danville lo ha ſeguito non ſenza qualche dubbio. Ma Plinio non ſolo ha poſto i popoli Veſcellani tra' popoli mediterranei, ma dalla numerazione, che fa de' luoghi dentro terra della ſeconda regione d' Italia formata dagl' Irpini, dagli Appuli, da' Calabri, e da' Salentini, ſembra che li abbia ſituati tra gl' Irpini. Il Signor dell' Isle ſi è dunque ingannato in collocare Veſulle ſul mare tra *Turenum* e *Reſpa*, mentre i Veſcellani erano popoli mediterranei.

Il Cluerio ha creduto che Giovinazzo ſia l' antico *Natiolum*, ſenza darne alcuna pruova: altri l' hanno ſeguito, ma piuttoſto perchè dell' Isle ha ſituato *Turenum*

num dopo *Respa*, ed indi *Natiolum*: ma l' opinione di costoro è del tutto opposta alle tavole del Peutingero, dove *Naziolum* vien portato sei miglia distante da *Turenum*, e nove da Bari. Benchè sia evidente l' errore corso nella numerazione delle suddette tavole, per essere *Turenum*, cioè Trani, ventiquattro miglia lontano da Bari, e non già quindeci quante esse ne segnano, nulladimeno volendo conservare a Naziolo la distanza di sei miglia da Trani, e quella di nove da Bari, non mai Giovenazzo, dodici miglia distante da ciascuna di queste due città, può esser presa per l' antico Naziolo. E' chiaro dunque che Naziolo era sei miglia lontano da Trani, e che dopo di esso sia corso errore in quelle tavole. Ed ecco le ragioni, che m' inducono a crederlo.

Niuno ignora che il nome, e la distanza delle città, sono in quelle tavole indicate sopra picciole linee gradatamente tirate le une dopo le altre. Or la linea che succede a quella, sulla quale è scritto Naziolo, non ha veruna indicazione nè di paese, nè di miglia, e dopo questa viene la terza, sulla quale si legge Bari. Questa linea senza nome è unico esempio in tutte quelle tavole; ed a me pare, che questa mancanza si debba attribuire, o a negligenza del copista che ha tralasciato il nome della città, che vi era scritto, o pure al tempo, che colle sue ingiurie l' ha renduto impercettibile all' acume dell'occhio. Ora atteso la distanza di ventiquattro miglia, che passa tra Tureno, o sia Trani,

e Bari, e quella di quattordeci che l'itinerario di Antonino pone da Respa a questa stessa città, io sono inclinato a credere, che il nome segnato su quella lineetta vuota fosse stato quello di Respa: cosicchè su di essa dovrebbero notarsi quattro miglia da Naziolo a questa città. Egli è vero che il Signor dell'Isle nella sua carta dell'Italia antica pare che si opponga a quel ch'io ho detto, coll' aver riposto Respa tra Tureno, e Naziolo; ma debbo dir con sua pace, ch'egli si è ingannato: imperciocchè se avesse posto mente a quella linea vuota, che nelle tavole del Peutingero vi è tra Naziolo, e Bari, avrebbe sospettato che tra queste due città ve ne fosse dovuto essere un'altra. Egli dovea inoltre riflettere, che benchè la distanza in linea retta dall' Ausido a Bari sia di trenta miglia, e paja in apparenza uguale a quella, che per cammin tortuoso segnano le tavole tra questi due luoghi, pure siccome il presente miglio è più lungo dell' antico miglio romano, per le ragioni dette di sopra, la distanza segnata dalle tavole peutingerane, è fisicamente mancante di cinque miglia. E poichè oggi la distanza, che vi è dall' Ausido a Bari per la strada regia, è di trentaquattro miglia, per quanto diritta voglia supporsene l'antica via, non si può fare a meno di credere, che per le circostanze locali fosse stata in qualche parte tortuosa, e per conseguenza di un' estenzione maggiore delle trenta miglia, che segnano quelle tavole tra questi due luoghi. Ed infatti conferma quanto

to io dico l' itinerario di Antonino, il quale secondo alcuni testi pone ventitre, e secondo altri ventiquattro miglia tra l' Ausido e Respa, e tredici da Respa a Bari; le quali distanze unite insieme fanno la somma di trentasei in trentasette miglia: ciò che fa vedere non solo, che la distanza di trenta miglia, che quelle tavole mettono tra l' Ausido e Bari, sia mancante, ma viene ancora a confermare la mia supposizione, che sulla lineetta vuota, che si osserva dopo Naziolo, vi era il nome di un' altra città e che questa non poteva essere, che Respa. E siccome si è provato poco innanzi, che Trani sia l' antico *Turenum*, ed essendo questa città per la strada regia ventiquattro miglia lungi da Bari, da questi due dati, cioè che Naziolo era sei miglia discosto da Trani, e Respa tredici da Bari, ne viene in conseguenza che Respa non poteva essere prima di Naziolo, come ha creduto il dell' Isle, ma bensì tre miglia dopo: e si potrebbe da ciò inferire, che la distanza fissata dalle tavole peutingerane tra l' Ausido e Bari sia di trentasette miglia, come segna l' itinerario di Antonino. Da questo esame appare manifesto l' errore di alcuni testi di Strabone, che mettono tra Bari e l' Ausido la distanza di quattrocento stadj, cioè di cinquanta miglia; distanza fisicamente impossibile, e che per le antecedenti ragioni par che debba ridursi a trecento stadj, vale a dire a trentasette miglia e mezzo, le quali corrispondono alla distanza fissata dall' itinerario di Antonino.

Or se mai si vuol supporre Giovinazzo sorta dalle rovine di una città antica, si dee credere piuttosto sorta da Respa, che da Naziolo. Primo, perchè l' attuale distanza di dodici miglia fra Giovinazzo e Bari coincide a quella, che vi era tra Respa e Bari, avuto riguardo alla minore estenzione dell' antico miglio romano relativamente al nostro. Secondo, perchè in Giovinazzo si discovrono molte iscrizioni sepolcrali, una delle quali fu pubblicata dal Muratori. Giovinazzo esisteva di già nel 993. col nome di *Castrum Juvenazzanum*, come si rileva dal diploma greco di Gregorio Tarcagnota catapano di Puglia a favore di Rodostamo vescovo di Trani, il cui originale esiste nell' archivio arcivescovile di questa città, che il mio prozio Monsignor Davanzati arcivescovo di Trani, e patriarca d' Alessandria mandò a far tradurre al suo amico il dotto Monsignor Assemanni, che pubblicollo nelle sue opere.

Il dotto canonico Mazzocchi ne' suoi commentarj sulle tavole di Eraclea spinto dalla sua passione predominante per l' etimologie non sempre sicure, parlando di Bitonto dice, che il nome di questa città trae la sua origine dalla voce ebraica *beten*, che dinota ventre, proeminenza: e siccome le sue monete fanno anche per tipo il delfino segno non equivoco di città marittima; così ha supposto, che Bitonto era posta sopra un promontorio in riva al mare Adriatico, e che poi nel fondarsi in essa la sede vescovile fu trasportata, ove ora

giace

giace quattro, o cinque miglia lungi dal lido. Ma questo dotto antiquario si è lasciato trasportare dalla sua passione. Nella marina di Bitonto non vi è segno di promontorio, nè vestigio alcuno che vi sia stato, per potere ammettere la sua etimologia riguardo al nome, e la sua ipotesi sulla situazione marittima. L' ispezione sola di quella riva gli avrebbe fatto vedere quanto era vana la sua etimologia. Quanto poi alla sua assertiva, che Bitonto colla fondazione della sede vescovile fosse stata traslatata dentro terra, non essendovi scrittore alcuno che 'l dica, la sua autorità non può importe a chi che sia. Anzi è da riflettere, che Plinio fin da' suoi tempi ripone Bitonto tra le città mediterranee dell' antica Calabria, dicendo: *Calabrorum mediterranei Ægetini*, *Apamestini*, *Argentini*, *Butuntinenses*, *Deciani*, *Rubestini*, *Narbonenses*, *Palionenses*, *Sturnini*, *Tutini*: tempi, in cui non vi è memoria di stabilimento alcuno di sede vescovile in quelle parti. Si aggiunga di più, che il luogo ove ora siede Bitonto è appunto quello, in cui si trovano le antiche sue monete coll' epigrafe greca Βουτουντινων: ciò che prova, che questa città non abbia affatto cangiato il suo sito. Egli è vero, che il tipo del delfino sia per gli antiquarj argomento certo di città marittima: ma per non affollare tante supposizioni, quante il Mazzocchi ne ha immaginate per la spiegazione di questo tipo, creando un promontorio, su di cui era Bitonto da prima, e avendola in seguito trasportata dove ora è, avrebbe potuto

con

con un poco di filosofia dire, che il mare col volgere de' secoli si è ritirato da Bitonto. Un infinito numero di esempj a lui certamente non ignoti avrebbe garantita questa opinione. Noi ne abbiamo addotti poc'anzi alcuni, e ve ne sarebbero ancora moltissimi da addurre, che io tralascio per non defaticare i miei lettori.

Alcuni scrittori poco accurati hanno confuso la città di Καιλια, che Strabone situa nella Peucezia, col *Cœlium*, che Plinio pone nella Japigia. Tra questi è il Cluverio, e del suo avviso è il Mazzocchi ne' suoi commentarj sulle tavole di Eraclea. *Nisi quod*, dice egli, *prope Egnatiam haud longissime a mari Cœlia, seu potius Cœlium fuit*. Egli rapporta per appoggio di ciò una medaglia coll' epigrafe greca Καιλινων, col dittongo αι; e perchè ha creduto, che la terminazione in *inus* derivi sempre dal singolare in *um*, non ha dubitato di avanzare, che la sua medaglia appartenga al *Cœlium* di Plinio, benchè scritto col dittongo œ. Ed avendo trovato che Frontino faceva menzione dell' agro Celino nella Calabria antica tra *Butrintinus*, *Cailinus*, *Genusinus*, *Lupiensis*, ha ancora supposto, che Frontino in questo passo abbia parlato del *Cœlium* di Plinio: e siccome il dittongo che leggesi nella sua medaglia è formato da αι, e così trovasi anche in Frontino, ha preteso ancora che in Plinio invece di *Cœlium* col dittongo œ, si dovesse leggere *Cailium* col dittongo αι. Ma sembra che questo dotto uomo sia andato lungi dal vero. Primo, perchè ha obliata la medaglia pubblicata

cata dall'Arduino, in cui si legge AEL. MUNIC. CŒL. ANT. cioè a dire *Ælium municipium*, *Cœlium*, *Antoninianum*. Secondo, perchè Frontino notando sempre topograficamente i luoghi, de' quali parla, se avesse voluto designare l'agro Celino appartenente al *Cœlium* di Plinio, l' avrebbe posto tra l' agro di Egnazia, e di Lupia, e non già tra 'l Bitontino, e il Genosino, come si legge nel suo testo. Frontino dunque ha inteso di parlare in quel luogo della Celia di Strabone situatá tra Bitonto, e Bari, dove viene ancor collocata dalle tavole peutingerane. E' chiaro da ciò che la medaglia del Mazzocchi non appartiene al *Cœlium* di Plinio, ma alla *Cailia* di Strabone, in cui il dittongo è αι, e non *oe*. La Celia di Strabone è differente dal *Cœlium* di Plinio, il quale era situato tra Brindisi, e Balesio, come appare dal seguente passo di Plinio, che dice *ab Hydronte . . . Lupiæ*, *Balesium*, *Coelium*, *Brundusium*: da cui si rileva, che il Mazzocchi si è ingannato collocando il Celio vicino ad Egnazia quando questo autore lo ripone tra Brindisi, e Valesio.

La Celia, che Strabone mette nella Peucezia, è quel villaggio al presente chiamato Ceglia cinque miglia distante da Bari, dove ogni dì si trovano vasi eccellenti, e gran numero di monete coll'epigrafe greca Καιλινων, col dittongo *ai* simile a quella del Mazzocchi. L' origine di questa città si perde nella più alta antichità. I sepolcri, che vi si discovrono fino alla profondità di trenta palmi, sotto una gran quantità di strati, cel dimostrano ab-

ba-

baſtanza. Queſta città ha dovuto eſſere molto florida, e potente. Il gran numero di vaſi egregiamente dipinti, e con epigrafi greche, che tuttodì ſi diſcovrono ne' ſuoi ſepolcri, le gemme ſuperbamente inciſe, il gran numero di medaglie, che ha coniate, e di cui ſon pieni i gabinetti di Europa, i loro differenti tipi rappreſentanti da una parte la teſta di Minerva, e dall' altra i fulmini, l' aquila, la clava di Ercole, e talora un trofeo ſoſtenuto da una vittoria alata, ci dimoſtrano chiaramente che eſſa fu una repubblica della noſtra Puglia, ricca, guerriera, e vittorioſa. Ma infelicemente noi non ſappiamo delle noſtre repubbliche italogreche, ſe non quel poco che hanno avuto che fare co' Greci, e co' Romani; tutto il reſto è ſepolto nell' oblio.

L' itinerario geroſolimitano mette la Torre Giuliana undeci miglia lungi da Bari: i geografi moderni hanno tralaſciato, come luogo di poco momento, d' inveſtigarne il ſito. Io non temo di avanzare che eſſa ſia ſtata là, dov' è oggi la torre di guardia militare detta *la Pelloſa*. Non nego che queſta ſia nove miglia diſtante da Bari, mentre l' itinerario geroſolimitano la ſitua ad undeci; ma avuto mira all' antico miglio romano ch' era più corto del noſtro, è chiaro che queſta diſtanza corriſponde beniſſimo coll' attuale. Ma ciò che toglie ogni dubbio, e che conferma la mia congettura, è che lungo quel lido, ſecondo riferiſce l' erudito Signor Emmanuele Mola, ſi oſſervano avanzi di an-

antichi edificj, ed antri artefatti con ſedili intorno, che vengono bagnati dal mare, e che forſe han ſervito per uſo di bagni marini: e vi ſi ſcovrono ancora ſepolcri pieni di vaſi eccellenti. Anni ſono nel farſi quivi uno ſcavo, ſotto un mucchio di pietre ben alto, che i Pugliesi chiamano *ſpecchia*, e che dagli antichi erano detti tumuli, ſi rinvenne una quantità di vaſi di belle forme con egregie dipinture. E qual maggiore argomento per credere, che quivi ſia ſtata la Torre Giuliana?

Le tavole del Peutingero mettono la *Turris Cæſaris* venti miglia lungi da Bari; i geografi moderni, come luogo di poco rilievo, non han curato di ricercarne la ſituazione. Io vado ad eſporvi le mie congetture, che potrebbero forſe indicarcela. Nella badia di S. Vito di Polignano un miglio e più prima di arrivare a queſta città, ſi oſſervano ſegni manifeſti di un antico porto, dal quale eſſendo retroceduto il mare, ſull' antico ſuo letto ſi vede ora fiorire un ameno giardino. Quivi preſſo ſi ſcorgono avanzi di antichi edificj, e tra gli oliveti, che lo circondano, ſi diſcovrono de' ſepolcri, che in vece di coperchi di tufo, o di pietra, ſono chiuſi da mattoni poſti a ſchiena d' aſino, ſimili a quelli, che s' incontrano a gran profondità a Nola. Queſte antichità dimoſtrano che queſto luogo fu un tempo abitato: e ſiccome queſta badia è quaſi venti miglia diſtante da Bari, quante appunto le tavole del Peutingero ne ſegnano, così ſi può con qualche fondamento avanzare, che quivi foſſe ſtata la torre di Ceſare.

L' itinerario di Antonino pone Arnesto ventidue miglia lungi da Bari : alcuni moderni geografi, come luogo appena noto, hanno tralasciato di ricercarne il sito. Il Cluerio solo asserisce essere la presente Polignano. Io nell' unirmi alla sua opinione, la fortifico con dire; 1. che quivi coincide presso a poco la distanza, che l' itinerario di Antonino mette fra Arnesto e Bari; 2. che anni sono in questo luogo si scovrì un antico sepolcreto, ed in esso un sepolcro superbo, dentro al quale si trovarono de' vasi eccellentissimi, di cui monsignor Santoro vescovo di Polignano fece dono al Re dell' ultima dinastia. Ma quando anche non si volesse ammettere, che quivi sia stato Arnesto, questo sepolcro pieno di vasi, uso delle nostre città italogreche, ci fa chiaramente vedere, o che Polignano sia una città antica, o pure che sia sorta dalle rovine di qualche altra.

Il Signor dell' Isle nella sua carta dell' Italia antica ha posto Decia tra Arnesto ed Egnazia sul mare Adriatico. Io non so, come questo dotto uomo non abbia riflettuto, che Plinio ha annoverato i popoli Deciani tra' mediterranei dell' antica Calabria. Egli dice *Calabrorum mediterranei Ægetini*, *Apamestini*, *Argentini*, *Butuninenses*, *Deciani*, *Rubestini*, *Narbonenses*, *Paliones*, *Sturnini*, *Tutini*. Io sospetto inoltre che nel suddetto passo di Plinio sia corso errore, e che in vece de' popoli Tutini, si debba leggere Turini, cioè popoli di Turo piccolo villaggio ancora esistente. Ciò che

che mel fa ſoſpettare ſi è, che di tempo in tempo vi ſi trovano delle medaglie imperiali, tra cui merita di eſſere rapportata una piccola moneta della deiſicazione di Coſtantino, che io ebbi nel 1793; la quale da una parte rappreſenta la teſta di queſto imperatore coll'eſergo: DV. CONSTANTINVS. PT. AVGVSTVS: nel roveſcio di eſſa ſi vede la figura di Coſtantino elevarſi al cielo ſopra un carro tirato da quattro cavalli colla mano dritta alzata: ſotto il carro ſi leggono le ſeguenti lettere S.M.A.R. vale a dire: *ſignata moneta apud Romam*. Queſta moneta è notabile per eſſer tutta differente dalle altre coniate in occaſione delle deiſicazioni di altri imperatori romani: poichè quì è il carro, e non già l'aquila, che porta al cielo Coſtantino. Ma i ſuoi figli criſtiani come lui, potevano ſeguire l'antica deiſicazione degl'imperatori pagani? Eſſi preſero forſe l'idea del carro da quello di Elia, ſul quale queſti ſalì al cielo.

Alcuni ſcrittori (e tra queſti il Wolart nel ſuo leſſico geograſico di tutti que' paeſi, di cui fa menzione Orazio nelle ſue poeſie, e che va ad eſſe appoſto) parlando di Egnazia, della quale quel poeta fa ricordanza, dicono che queſta città era mediterranea, e reſtava tra Bari, e Brindiſi, e propriamente nel luogo, ov'è ora un piccolo villaggio chiamato *Gnazzi*: ma eſſi ſi ſono ingannati; poichè Strabone la mette tra le città marittime della Peucezia: e quando anche l'opera di queſto geograſo ci foſſe mancata, le ſue rovine preſſo al mare, tra le quali se ne veggono alcune attualmente da eſſo ba-

gnate, cel dimostrerebbero abbastanza per marittima. Tra queste rovine si osserva ancora il lato di un tempio, che alcuni antiquarj hanno creduto appartenere a quello, in cui era l' ara miracolosa, la quale senza fuoco ardeva l' incenso, e di cui Orazio, e Plinio fanno menzione. Il Bayle ha posto a tortura il suo talento, per ispiegare questo prodigio. Intanto Aristotele ci ha lasciato scritto, che nella Tracia si trovava una pietra nomata *smarille*, che bagnata coll' acqua s' infiammava; e parla ancora di un' altra pietra, che si rinveniva nelle vicinanze di Atilanea, la quale strofinata coll' olio bruciava. Della stessa natura era quella, che secondo Plinio, s' incontrava nel territorio della Sabina, ed in quello di Sedicino. Se mai fosse vero tutto ciò, che questi autori ci dicono della natura di queste pietre, sarebbe del tutto spiegato il miracolo dell' ara di Egnazia: essa era formata da una di queste pietre. I Sacerdoti antichi hanno saputo in tutti i tempi mettere a profitto i regni della natura, ed i suoi fenomeni per ingannare, ed imporre a popoli ignoranti, e mantenere in essi la superstizione. Ma ripigliamo il filo delle nostre ricerche.

La Peucezia, benchè oggi bagnata dal solo Aufido, il quale la divide dalla Daunia, pur tuttavia avea un altro fiume, che l' irrigava. Le tavole peutingerane pongono tra Barduli, e *Turenum* un fiume nomato *Aveldium*. Nessuno de' geografi moderni si ha presa la pena d' investigare il luogo per dove scorreva.

reva. Io vado ad interrogare la natura in que' luoghi, per ritrovare il ſuo letto. Preſſo il moniſtero della badia caſineſe di Andria vi ha un torrente, il cui letto ſembra affatto un alveo di fiume. Queſto torrente dopo eſſere ſcorſo tortuoſamente per più miglia va a finire nel mare Adriatico, e propriamente nelle paludi che ſono tra Barletta, e Trani, dove ſi vede un ruſcelletto nomato *Araſciano*. Non ſi può dubitare, che queſto torrente ſia ſtato un letto di fiume; ſopra tutto dopo che su di eſſo ſi è gettato un ponte per farvi paſſare la ſtrada regia di Puglia; poichè eſſendoſi dovuto fare i pilaſtri per il ponte, alla profondità di circa tre palmi di terreno, ſi trovò della ſabbia fluviale miſta a ciottoli rotondaſtri. Si aggiunga a ciò che in una carta notareſca, che ſi conſerva nell'archivio del moniſtero di Montecaſino colla data del 1021., ſi trova farſi menzione di un ruſcelletto, che ſcorreva per una vigna deſerta appartenente a quel moniſtero nel territorio d'Andria; forſe un avanzo dell'antico Aveldio. Le ſcoſſe di terremoto, o qualche altra cagion fiſica hanno probabilmente deviate le acque di quel fiume, ed han fatto rimanere a ſecco il ſuo letto, o pure diviſe percorrono per canali ſotterranei, e vanno ora ad uſcire poco lungi dal mare in due ruſcelli, l'uno, come ho detto, di Araſciano, e l'altro di Boccadoro, che poco diſcoſto dal primo va a metter foce nel mare. Non è queſto il ſolo eſempio di fiumi, le cui acque ſieno diminuite; o che prima ſcorrevano per la ſuperficie della terra,

e poi

e poi per ſotterranei meati vanno a sboccare nel mare. Lo Scamandro era un fiume ben grande a tempi di Omero, il quale racconta che avea due ſorgenti l'una di acque calde, e l'altra di acque fredde. La prima, al dir di Strabone, non eſiſteva più fin dal tempo di Demetrio di Scepſi. Il Grellet ſcrittore degno di fede, nel ſuo viaggio di Coſtantinopoli ci aſſicura, che al preſente lo Scamandro non è che un picciolissimo ruſcello, che ſi perde nel mare a poca diſtanza dalla ſua ſorgente. Sono diminuite le acque al Cerbalo, all' Auſido, ed a tanti altri fiumi del noſtro regno, che Strabone, e Plinio rapportano come fiumi navigabili, e che ora più nol ſono.

Chiudiamo le noſtre ricerche col dare uno ſguardo paſſaggiero ſulla Japigia. Plinio il naturaliſta, ſecondo quaſi tutte le edizioni della ſua opera, fa non ſolamente menzione dell' Auſido, ma anche di un fiume chiamato Pazzio, dicendo: *Pediculorum oppida*, *Rudia*, *Egnatia*, *Barion*, *ante Japix a Dedali filio*, *a quo Yapigia*; *Amnes Pactius*, *Auſidus*. Ma il dotto anonimo traduttore di Plinio in franceſe legge queſto paſſo nella ſeguente guiſa: *Pediculorum Oppida*, *Rudia*, *Egnatia*, *Barion*, *Amnes Yapix a Dedali filio*, *a quo Yapigia*, *Pactius*, *Auſidus*, e non già *Barion ante Yapix*, che dice eſſere lezione falſiſſima adottata da quaſi tutti gli editori, niente conforme a quella de' migliori manoſcritti da lui oſſervati. Se ciò foſſe vero, biſognerebbe dire che nella Puglia ſcorrevano

quattro

quattro fiumi, cioè il Japige, il Pazzio, l'Aveldio, e l'Aufido, de' quali non resta, che l'ultimo. Ma dove scorreva il Pazzio? Noi ora anderemo a vederlo.

Lo stesso traduttore in una sua nota su questo passo del naturalista latino, avendo osservato che l'Aufido formava due rami nella sua sorgente, percui forse Orazio diede con più ragione a questo fiume l'aggiunto di tauriforme, ha supposto che il Pazzio sia quel ramo dell'Aufido, che scorrendo presso Lioni, e passando davanti Calitri, si unisce quindi a questo fiume. Ma egli si è ingannato, poichè Polibio scrive, che l'Aufido è il solo fiume, che nasce al di là degli Apennini, e va a scaricarsi nell'Adriatico: e siccome quel ramo, il quale passa per Calitri è quello appunto, che ha l'origine al di là degli Appennini, così è chiaro che questo non può essere il Pazzio, essendo il fondo principale dell'Aufido.

Le tavole peutingerane tra *Brundusium*, e *Balesium* mettono un fiume col nome di *Pastium*. Il Cellario ha creduto, che fosse il *Pactius* di Plinio. Ma io non so unirmi alla sua opinione, essendo del tutto contraria alla ragione, ed all'autorità degli antichi scrittori. Nè vale l'osservazione, che si potrebbe fare d'alcuni, che Plinio nel noverare le città comprese tra i Pedicoli, nomini immediatamente il fiume Pazzio, e l'Aufido; poichè da ciò si dovrebbe piuttosto conchiudere che il Pazzio scorreva nell'agro Pedicolano, e non già tra Brindisi, e Balesio, che erano nell'antica Calabria.

Ma

Ma si rifletta che Plinio dopo aver detto in particolare, che Rudia, Egnazia, e Bari erano nella regione de'Pedicoli, nomina in generale i fiumi, che scorrevano nella Puglia. Ed in fatti nessuno degli antichi scrittori ha estesa la regione de' Pedicoli fino all' Aufido, che tutti mettono nella Peucezia.

Ma mi si domanderà ancora dove scorreva il fiume Japige, di cui i migliori manoscritti fanno menzione? Eccovi ciò che io ne penso. Le tavole peutingerane segnano tra Lupia, ed Otranto un fiume, di cui non è notato nome. Io credo che questo fiume anonimo sia appunto il Japige, sì perchè bagnava la Japigia, sì perchè è uniforme al passo di Plinio *amnes Yapix a Dedali filio, a quo Yapigia, Pactius, Aufidus*.

Questi due fiumi or più non esistono; vi ha però qualcheduno, che poco versato nella storia delle rivoluzioni fisiche avvenute nel nostro pianeta, avendo veduto in alcune carte geografiche del XVI. secolo segnarsi presso Brindisi un piccolo ruscello, e non potendo indursi a credere, che il Pazzio per una di queste rivoluzioni fisiche fosse cessato di scorrere, ha creduto in quel ruscello veder questo fiume; andando contra le tavole del Peutingero, che 'l pongono nove milia da Brindisi lontano. Nè questi è il solo che si sia in tal guisa ingannato. A tal proposito mi si permetta che io, senza allontanarvi dalle patrie cose, rilevi ancora gli errori di qualche altro scrittore.

Il fiume *Veseris*, che secondo Livio era presso il Ve-

Vesuvio, ha fatto dire all'erudito Camillo Pellegrini, che nol vedeva più scorrere, essere il Sebeto, il quale passando per la città di *Veseris* ne prendeva il nome, che lasciava poi presso Napoli ov'era detto *Sebeto*: in conferma di che porta l'esempio del fiume Liri, che si chiamava *Minturno* scorrendo per questa città; e del Volturno che prendeva il nome di Casilino quando passava quivi d'appresso. Ma il Sebeto non è il *Veseris*, perchè questo scorreva a canto il Vesuvio, dove avea la sua sorgente, mentre il Sebeto ha la sua a poca distanza da Napoli. Un passo di Sisenna rapportato da Nonio Marcello dice, che la città di Ercolano era posta sopra una eminenza a piè del Vesuvio in mezzo a due fiumi; ed il Pellegrini ha supposto, che questi due fiumi fossero, uno il *Veseris*, e l'altro il Sarno. Io son d'accordo col Pellegrini sul primo, ma non posso indurmi a credere, che l'altro fosse il Sarno: poichè scorrendo questo fiume al di là di Pompea, e ben lungi da Ercolano, Sisenna non avrebbe descritta topograficamente, come si conveniva, la situazione di quella città, dicendo ch'era in mezzo a due fiumi. Bisogna dunque supporre, che scorreva un'altro fiume tra Ercolano, e Pompea. E qual era mai questo fiume? Io son portato a credere che fosse il Dragone, la cui sorgente, secondo Procopio, era a piè del Vesuvio. Il Cluerio ha creduto, che questo fiume andava ad unirsi al Sarno sotto Nocera; ciò che sarebbe contrario alla mia supposizione: ma questo geografo non si è avveduto, che il Dragone per passare dal Vesuvio, ove

avea la ſua fonte, ed andare a Nocera, dovea prima attraverſare il Sarno. Io non ignoro che l' abate Troylo nella ſua ſtoria del regno di Napoli, non trovando più il Dragone; ha opinato che foſſe lo ſteſſo Sarno, ma egli ſi è ingannato: 1. perchè il fiume Sarno non ha la ſorgente a piè del Veſuvio, come ſcrive Procopio del Dragone; 2. perchè queſto ſtorico dice, che queſto fiume benchè non aveſſe molta acqua, pure avea le ſponde molto alte, e non guadabili: nel mentre fin da' tempi di Strabone il Sarno era navigabile, e lo è tuttavia.

Ecco in quante erronee ſuppoſizioni vanno a cadere coloro, i quali credendo che la ſuperficie del noſtro globo non ſia ſoggetta a verun cangiamento, vogliono ſpiegare l'ineſiſtenza di que' fiumi, di que' monti, e di quelle iſole, di cui gli antichi fanno menzione. Ma oltre alle cagioni generali, la ſtoria de' volcani, e de' terremoti ci ſomminiſtra infiniti eſempj de' cangiamenti che eſſi producono. Potevano eſiſtere più il *Veſeris*, ed il Dragone, dopo eſſerſi riacceſo ſotto Tito il noſtro Veſuvio? Così del pari i terremoti, o altre cagioni naturali hanno fatto forſe mancare nella Japigia il Pazzio, ed il Japige, di cui abbiamo parlato. Or le tavole del Peutingero ſegnando quattro fiumi nella Puglia, due nella Peucezia, cioè l' Auſido e l' Aveldio, e due nella Japigia, cioè il Pazzio, che ſcorreva tra Brindiſi, e Baleſio, e l' altro anonimo tra Lupia, ed Otranto; pare che la vera lezione del paſſo di Plinio ſia quella

quella, che il traduttor francese dice trovarsi ne' migliori manoscritti, cioè *Rudia*, *Egnatia*, *Barion*. *Amnes Japix a Dedali filio*, *a quo Yapigia*, *Pactius*, *Ausidus*, e non già *Barion ante Yapix*: lezione, la quale ci fa vedere, che il nome, che manca al quarto fiume riportato nelle tavole, sia quello di Japige: ma che toglie però alla città di Bari la gloria di un' antichità ben remota, che le dava per fondatore Japige figlio di Dedalo.

Nove miglia lungi da Brindisi alla foce del Pazzio le tavole del Peutingero segnano una città nomata *Balensium*, che nell' itinerario gerosolimitano è scritta *Valentia*. Pomponio Mela le dà il nome di *Valetium*, e Plinio quello di *Balesium*, dicendo *a Hydrunte . . . Lupiæ*, *Balesium*, *Cœlium*, riponendola tra le città marittime. Isacco Vossio pretende che il *Valetium* di Mela sia l'Αλητιον di Tolomeo: ma egli è andato lungi dal vero. Il *Valetium* era posto sul mare, e l'Αλητιον è situato da Tolomeo ne' luoghi mediterranei, tra' quali mette anche Plinio i popoli Aletini. Si è ingannato egualmente il Cluerio in situare questa città alla sponda sinistra del Pazzio, mentre le tavole peutingerane la collocano alla destra. Io credo che questa città era in quel luogo oggi chiamato *Valesio*, ove si veggono avanzi di antichi edificj, e dove si discovrono sepolcri pieni di vasi eccellenti. Il nome di Valesio, che conserva questo luogo, conferma ancora questa ipotesi, e

fa vedere che il vero suo nome era quello di *Balesium*, con cui Plinio la chiama.

Gli antichi scrittori fanno menzione della città di Basta nella Japigia. I geografi moderni discordano fra loro intorno alla sua situazione: altri la pongono al di quà di Castro, altri al di là. Plinio, che ne parla, ci fa sapere che tanto Otranto, che Basta erano diecinove miglia lontane dal promontorio Japigio, e per conseguenza al di quà di Castro: e ciò viene confermato dal picciolo villaggio detto *Vaste*, che è al certo Basta, sì perchè è diecinove miglia distante dal promontorio Japigio, sì perchè in esso si rinvengono delle antichità, e de' sepolcri con vasi eccellenti.

Incontro il porto di Taranto vi sono alcune isolette, e son quelle, che Tucidide chiama *Coerades*, vale a dire scogli. Il Casaubono al lib. V. di Strabone le ha prese per li *tria Japygum promontoria*. Ma può mai credersi che l'esatto, e giudizioso Tucidide abbia dato il nome di isole a questi promontorj? Dalla narrazione istessa di questo storico si vede chiaramente che non ha inteso affatto parlare di questi promontorj. Egli rapporta che la flotta Ateniese diretta per la Sicilia, sciogliendo da Corfù, approdò al promontorio Japigio; e di quì mettendosi di bel nuovo alla vela, pervenne alle Coeradi, dove presi alcuni arcieri Messapi, passò a Metaponto, indi a Turio, finalmente a Cotrone, dove erano i tre promontorj Japigi. Le Coeradi dunque non

potevano essere, che le isole di cui parliamo. Il Cluerio ha creduto, che fossero state un tempo incontro al porto di Taranto, ma ha dubitato se esistessero. Quello che è più sorprendente è, che il nostro dotto canonico Mazzocchi ne' suoi commentarj sulle tavole di Traclea, si mostra ancora incerto della loro esistenza *An vero*, dice egli, *ibi hodie sint incolae nobis ediderint*. Ma prima di formar questo dubbio avrebbe dovuto interrogare i Tarantini, se esse erano ancora innanzi al lor porto.

Servio nelle sue note a Virgilio ci fa sapere, che nel golfo di Taranto eravi un' isola nomata *Febra*, o *Eletride*. Il Boutrand crede che essa sia il Monte Sardo da molti geografi moderni segnato nelle loro carte in mezzo a questo golfo; e soggiunge ch' è piccola, e montuosa, e che si vede in essa una torre con alquante case. Il Signor dell' Isle ha creduto questo geografo. Intanto l' isola di Monte Sardo non esisteva a' tempi di questi scrittori. Ed ecco come i geografi i più dotti si copiano l' un l'altro, senza esaminare le fonti, da cui attingono le loro notizie! ed è in tal modo che si perpetuano gli errori; sopratutto quando sono adottati da' scrittori noti pe 'l loro sapere. Se mai l' isola di Febra è stata veramente in quel seno, bisogna dire o che sia stata rosa dal mare, o che i terremoti l' abbiano inghiottita. Molte isole sono disparite per sì fatte cagioni. Tale è stata la sorte dell' isola di Calipso celebre per gli amori di Ulisse con questa Dea, di Dioscuro,

di

di Tiris, di Eranuſſe, e di Meloeſſa; iſole tutte che erano incontro al promontorio Lacinio famoſo pe 'l gran tempio di Giunone, in cui ſi ammirava il quadro di queſta dea dipinto da Zeuſi, e l' arco innalzatovi da Annibale, ove laſciò ſcritto in caratteri punici la ſtoria delle ſue geſte fatte in Italia contra i Romani.

Ed ecco in quanti errori ſono caduti i geografi moderni circa i luoghi antichi compreſi nell' anguſtiſſimo ſpazio della noſtra Puglia. Poſſa queſto piccolo ſaggio eſſer di ſprone a' noſtri concittadini ad intraprendere l' utile fatica di rettificare la geografia antica del noſtro regno, e render con ciò più chiara l'intelligenza di quella parte dell' iſtoria, che appartiene a' noſtri popoli, co' quali per molti ſecoli combatterono i Romani per farli lor cittadini.

OSSERVAZIONI

Sul tipo del bue a volto umano, ovvio nelle Medaglie della Italia, e della Sicilia

DI

F. M. AVELLINO

Lette alla Società nella Sessione de' 30 Settembre 1809.

Fra le moltiplici opinioni degli eruditi sulla spiegazione del bue a volto umano, tipo ovvio nelle medaglie della Italia, e della Sicilia, l'ultima del ch. signor Eckhel, il quale ha creduto riconoscer con esso indicato Bacco, ha giustamente riuniti i suffragj di molti de' più illustri antiquarj moderni (1). Questa opinione, che nel fondo è la stessa di quella, che molti letterati napoletani portarono fin dal secolo XVI (2), ha indi ricevuto, grazie precisamente alla diligenza dell'illustre Lanzi (3), l'appoggio di monumenti indubitabili, e sicuri. Trovansi inoltre ne' Dionisiaci di Nonno taluni versi, i quali mi son sembrati ancora atti a sostenerla, ed appoggiarla di pruove novelle, ed a poterci in conseguenza far asserire, con maggior fiducia an-

(1) Veggasi la dissertazione inserita nel primo volume della *Doctrina Nummorum Veterum* pag. 129. seqq.
(2) V. Capaccio *histor. Neapol.* lib. I. Cap. 14.
(3) *Dissertazioni tre su' Vasi etr.* pag. 172. 173.

ancora di quel che fece l'Eckhel, che il bue a volto umano sia un simbolo dionisiaco.

Per quel, che riguarda i monumenti, che il signor Lanzi ha felicemente riconosciuti, e pubblicati; noi ci rimettiamo a quel ch' egli stesso ne ha detto; aggiungendo soltanto, che due di essi furono conosciuti dall'Eckhel stesso, il quale però non seppe tirarne tutto l'avvantaggio, che potea per la sua causa. Il primo è una gemma, pubblicata dal Gori (1), in cui sul bue a volto umano mirasi in atteggiamento capriccioso una donna, che nella sua destra pare che abbia un' asta. L'Eckhel sulle tracce del Gori la prese per un' Europa rapita da Giove; il che se si ammetta, perchè non riconoscer Giove piuttosto che Bacco. nelle medaglie col bue a volto umano? E Giove infatti volea riconoscervi il conte di Caylus (2). Ma quel che pare un' asta nel disegno del Gori, è un tirso nell' originale, come il Lanzi lo attesta sulla fede del ch. signor cavalier Puccini, che ha sotto gli occhi la gemma. Io aggiungo, che il Gori aveva già detto, che la figura di donna avea un tirso nella sua mano, quantunque l'avesse poi spiegata per Europa. In quanto all' altro monumento, l'Eckhel lo avea preso dalla raccolta del Gravelle (3). E' ancor esso una gemma simile per l'argomento alla prima; ma invece di tirso la donna ha in essa nella sinistra qualche altra cosa, su cui l'Eckhel non ha fatta

(1) *Mus. Etrus. Tom.* I. *tab.* 57. *num.* 2.
(2) *Rec. d' Antiq.* tom. IV. pag. 164.
(3) *Recueil de pierr. grav.* t. II. n. 45.

ta alcuna attenzione . Si guardi il disegno , e non si tarderà a riconoscere , che questa non altro sia che un grappolo di uva , simbolo , che come il tirso può convenir solamente ad una Baccante , ed a Bacco , e non già ad Europa , nè a Giove .

Questi monumenti , che sono indubitatamente per Bacco , sono appoggiati da Nonno , de' cui Dionisiaci non veggo , che siasi fatto nella question presente tutto l' uso , che si potea . Si sa , che questo accurato, e diligente scrittore , che ha riunite nella sua opera tante notizie sulla teologia bacchica , è stato finora immeritevolmente in certo modo negletto dagli eruditi , ed il ch. signor Show se ne lagna con ragione in una dissertazione particolare , in cui ha mostrato di qual vantaggio esser possa per gli studj archeologici un' attenta lettura del di lui poema (1). Noi sappiamo adesso con piacere dagli annunzj letterarj , che il signor Creuzer in Alemagna ne tira infiniti lumi per le interessanti sue ricerche su Bacco , delle quali il primo volume pubblicato in Heidelberga nel 1809 non è fino a noi ancor pervenuto (2).

Noi scegliamo due luoghi de' Dionisiaci , i quali meritano a nostro credere tutta l' attenzione nell' esame presente . Il primo è preso dal libro XXI. v. 211.

 seqq.

(1) Nella dissertazione intitolata : *Monstrata indole carminis Nonni Dionysiacorum , exponitur ejusdem argumentum , cui specimina locorum a Nonno aliunde exscriptorum inseruntur , Auct. M. Nicolao Show etc. Havniæ.* 1807. 4.

(2) E' intitolato *Dionysus sive Commentationes Academicæ de rerum Bacchicarum Orphicarumque originibus et caussis . Volumen I. Heidelbergæ* 1809. Veggasi il *Magasin Encyclopédique An.* 1809. tom. 2. *pag.* 199. *seqq.*

ſeqq. (1). Eraſi creduto ſinora, che di un bue a volto umano alcuna menzione non eſiſteſſe preſſo gli antichi ſcrittori. *Cui non mirum videatur*, avea detto l' Eckhel (2), *hujus belluae, quam in his civitatibus illuſtrem fuiſſe tot praeconiis numorum tenemus, nullam a veteribus, ſive hiſtoricis, ſive mythologis, ſive poetis fieri mentionem?* E' vero, che l' Ignarra (3) avea creduto riconoſcer nella deſcrizione fatta da Sofocle (4) della metamorfoſi di Acheloo, eſpreſſo un bue a volto umano colle eſpreſſioni Βουκρανος ανδρειῳ τυπῳ; e ch' Empedocle in un frammento, conſervato da Eliano (5), e citato dall' Eckhel, ha, parlando di taluni moſtri, fatta menzione di uomini a volto di bue, e di buoi ad umano. Ma il primo di queſti luoghi è per lo meno incertiſſimo, e 'l ſecondo di un fiſico fenomeno ci ragiona, che non può aver alcuna relazione col moſtro delle medaglie. All' incontro le parole di Nonno, che ſoggiungeremo, non ſolamente ci parlano colla maſſima chiarezza di buoi a volto umano, ma ci moſtrano ancora, che queſto ſia un ſimbolo dioniſiaco. Infatti quando a Deriade ſovrano delle Indie, e figliuol dell' Idaſpe ſi preſentano per combatterlo i compagni di Bacco, il poeta ce li rappreſenta preciſamente naſcoſti ſotto quella forma. Ecco le parole che al loro aſpetto fa egli pronunziare a Deriade:

Οἷους

(1) Pag. 444. *in collect. I. Lectii.*
(2) *Doctrin. Tom. I. pag.* 129. 130.
(3) *De Palæſt. Neapol. pag.* 240.
(4) Τραχιν. *init.*
(5) *De Natur. Animal. lib. XVI. cap.* 29.

Οἵους Δηριαδῆ διδυμοχροας ανδρας ιαλλει
Ταυροφυης Διονυσος, αθυρματα δηϊοτητος,
Αλλοφυεις, ου φωτας ὁλην βροτοειδεα μορφην,
Θηρων ειδος εχοντας. επει ΔΙΔΥΜΑΟΝΙ ΜΟΡΦΗι
ΕΙΣΙ ΝΟΘΟΙ ΤΑΥΡΟΙΤΕ ΚΑΙ ΑΝΕΡΕΣ. ΑΜΦΟΤΕΡΟΝ ΓΑΡ
ΚΑΙ ΒΟΟΣ ΕΙΔΟΣ ΕΧΟΥΣΙ, ΚΑΙ ΑΝΔΡΟΜΕΟΙΟ ΠΡΟΣ-
ΩΠΟΥ.

I quali versi vengono così tradotti dal Lubino:

Quales Deriadi bicolores viros mittit
Tauriformis Bacchus, lusus belli!
Alterius naturae; non homines quoad totam humanam formam,
Ferarum imaginem habentes; cum gemina forma
Sunt adulterini taurique et viri; utrumque enim
Et bovis formam habent, et humanae faciei.

Leggendo questi versi con attenzione, sarà facile l' osservare, ch' essi contengono colla maggior precisione, che desiderar si possa, il ritratto del mostro delle medaglie. Tutte le circostanze della descrizion di Deriade gli convengono infatti meravigliosamente, e l' ultimo verso, in cui si dice che Βοος ειδος εχουσι, και ανδρομεοιο προσωπου (*bovis formam habent, et humanae faciei*), è tale, che basta a dileguar ogni dubbio, anche de' più difficili. Abbiam dunque di sicuro, che a' compagni di Bacco cambiati in toro si accordava, come una distinzione ed un segno non equivoco di una più nobile natura, un volto umano; e questa cer-

tezza c' invita a farci riconoſcer nel bue a volto umano delle medaglie un ſimbolo dioniſiaco, per non dir Bacco ſteſſo, al quale non è credibile, che ſieſi negata una diſtinzione, che veniva accordata ancora a' ſuoi ſeguaci.

L' altro luogo di Nonno non ſolo appoggia il noſtro ſentimento, ma dilegua ancora una obbjezione graviſſima, che ſuol farſegli comunemente, ed alla quale veggo che l' Eckhel non abbia data riſpoſta. Suol eſſa tirarſi dalle medaglie di Alonzio, in molte delle quali, pubblicate da varj autori, ed in ultimo luogo dal Torremuzza (1), rimiraſi per ſervirmi delle eſpreſſioni dell' Eckhel *Bos cum facie humana, is in nonnullis eructare aquam videtur* (2). Si è creduto queſto un argomento indubitabile in favor di coloro, che ne' buoi a volto umano hanno voluto riconoſcere il ſimbolo di un fiume. *Num clarius*, dicea il ſignor Neumann (3), *deſiderari poteſt fluminis indicium? Vel ſoli hi numi dirimere videntur diu agitatam inter eruditos litem &c.* L' Eckhel, che non ha parlato per niente di queſte medaglie nella ſua diſſertazione, ha detto però con modeſta ingenuità nel parlar delle medaglie ſicule: *typum bovis aquam vomentis explicare non tento* (4).

Parmi che Nonno dia la ſoluzione di queſta difficoltà nel libro XI. de' ſuoi Dioniſiaci (5), ov' ei ra-

(1) *Sicil. veteris Numiſm.*
(2) *Doctr. Tom. I. pag.* 197.
(3) *Num. popul. tom. II. pag.* 117.
(4) *Doctr.* l. c.
(5) *V.* 156. *ſegq.* pag. 379. *in Collect. Lectii.*

ragiona della favola di Ampelo. Questo giovine amico di Bacco, dic' egli, che venne poi trasformato nella vigna, cui diede il nome, avea inteso ripetersi dagli oracoli di guardarsi da' tori. La malefica Ate, secondo il poeta, se gli presentò un giorno per rinfacciarli l'ozio in cui si giacea, e per ispronarlo a mostrar qualche pruova del suo valore, eccitandolo cogli esempj di altre divinità, e di Diana in particolare, domatrice de' tori. Il giovine Ampelo sente allora nascere nel suo cuore un vivo desiderio di segnalarsi, quando vede in un subito presentarsegli un toro. Parea questo mansueto sul principio, e riguardava, come dice Nonno, quel giovinetto, come se stato fosse il suo pastore. Or quivi è che il poeta aggiunge, parlando di questo toro, una particolarità, che spiega, a creder mio, mirabilmente le medaglie di Alonzio; giacchè il resto della favola, ch' egli continua a narrar distesamente, non dee per ora interessarci. Questo toro sitibondo, dice dunque Nonno, essendosi accostato ad una fontana, dopo esservisi largamente abbeverato, cominciò a versar copioso umor dalla sua bocca, che vale a dire a far quello, che fa il toro nelle medaglie di Alonzio; quasi, aggiunge il poeta, profeta di quel, che farebbero un giorno i tori mortali, aprendo co' loro solchi il cammino alle acque per inaffiare, e fecondar le vigne. Ecco i suoi versi medesimi:

Και τις απο σκοπελοιο κατεδραμε ταυρος αλητης
Απρϊδης, και γλωσσαν ἑης επιμαρτυρα διψης

Χει-

Χειλεσιν οιγομενοισι προϊσχανεν ανθερεωνος,
Και πιεν. αμφι δε κουρον α'περ παρεοντα νομηα
Ιστατο γινωσκοντι παγεικελος, ουδε μετωπου
Λοξον ἑον κερας ειχεν. αμαιμακετοιο δε ταυρου
Πυκνον ερευγομενοιο ποτον πολιχανδεϊ λαιμῳ
Ηβητην εδιηνε καταρῤυτος εκμας ερσης.
Εσσομενων ἀτε μαντις, ὁτι χθονιῳ βοες ὁλκῳ
Αμφι μιῃ μογεοντες ατερμονι κυκλαδι κισσου
Υδασιν αμπελοεσσαν επαρδευουσιν οπωρην.

che vengono così tradotti nella verſione del Lubino:

Et aliquis ex ſcopulo decurrebat taurus vagus
Improviſus, et linguam ſuae teſtem ſitis
Labris apertis protendebat ex ore;
Et bibit: circa puerum vero tanquam preſentem paſtorem
Stabat intelligenti ſimilis, neque in fronte
Curvum ſuum cornu habebat; indomabilis vero tauri
Crebro eructanti potum capaci gutture
Juvenem madefaciebat defluens humor roris;
Futurorum tanquam vates, quod terreſtri boves tractu
Circa unum laborantes interminum circulum hederae
Aquis viteum irrigant fructum.

Or dopo aver letti queſti verſi, parci di riconoſcer qual ſia il vero ſenſo del copioſo umore, che ſortir ſi vede dalla bocca del bue a volto umano delle medaglie di Alonzio. Non è forſe ancora in eſſe Bacco tauriforme, che indica come il toro di Ampelo, i vantaggi, che riſente la cultura delle vigne dal travaglio di quell' ani-

animale appunto, di cui egli veste le spoglie? Giacchè quantunque qui rintracciar non voglia qual sia precisamente il mistico senso celato in questa sua metamorfosi, io non dubito, che l' Eckhel (1) non abbia con molta ragione riconosciuto anche nel Bacco tauriforme un simbolo dell' agricoltura. E' tanto dunque a mio credere lungi dal vero, che le medaglie di Alonzio nuocciano al sentimento di questo autore, che debbono anzi, rischiarate dalle parole di Nonno, servire a maggiormente confermarlo.

Il solo esempio di queste medaglie può provarci quanto sia vero ciocchè l' Eckhel stesso disse altra volta con ragione (2), che spesso quelle cose, che ci sembrano le più certe, e le meno soggette a difficoltà, trovansi poi lontanissime dal vero. Una sola parola di un antico autore, o un sol monumento nuovamente scoverto, sconvolge un intero sistema. Sul qual proposito, giacchè abbiamo confermato Bacco nelle medaglie di Alonzio contra il parere comune, ci sia permesso di esiliarlo da quelle di Nocera, in cui parmi che con poco fondamento se gli faccia occupare una sede. Mirasi in esse una testa giovanile ornata di corna arietine, e dall' altra parte un eroe nudo all' impiedi accanto al suo cavallo. Fra coloro, che le pubblicarono, fuvvi alcuno, che credette riconoscervi la testa di Alessandro Magno. L' Eckhel, non contento a ragione di

(1) *Doctr.* Tom. I. pag. 139. Veggasi il luogo di Diodoro, ch' egli cita.
(2) *Sylloge I.* pag. 10.

di tale ſpiegazione ; profuſe molta erudizione a provar , che quella teſta doveſſe crederſi di Bacco (1) . Io ne ſeguii il ſentimento , quando nella prima edizione del mio catalogo delle medaglie Italiche parlai di tali medaglie di Nocera (2) . Ma un luogo di Suetonio , in cui mi ſon poi imbattuto , mi ha moſtrata la vera ſignificazione di quella teſta . Parlando nelle vite de' retori (3) di un certo Epidio , che fu ſecondo lui , maeſtro di Marco Antonio , e di Auguſto , dice che ſi credea queſti diſceſo *ab Epidio Nunciono* , *quem* , ſoggiunge , *ferunt olim praecipitatum in fontem fluminis Sarni* , *paulo poſt cum cornibus exſtitiſſe* , *ac ſtatim non comparuiſſe* , *in numeroque deorum habitum* . Baſta per poco ricordarci , che Nuceria era bagnata per l' appunto dal fiume Sarno , che diede a' ſuoi popoli il nome di *Sarraſtes* , che trovaſi preſſo Virgilio (4) , o di *Sarniner* , come leggiamo nelle medaglie oſche di quella città (5) , per non tardare a riconoſcer quell'eroe indigeno eſpreſſo nel dritto ; il quale forſe dee anche nel roveſcio crederſi rappreſentato invece di uno de' Dioſcuri , o di Marte , come erroneamente altri , ed un tempo ſulle lor tracce io ſteſſo avevamo creduto altra volta.

Nè avrà Bacco , a vero dire , molta ragion di dolerſi ſe ſul teſtimonio di Suetonio ſi vede eſiliato dalle me-

(1) *Num. veter. Anecd. pag.* 22. 23.
(2) Pag. 46. *Giornal. Numiſm.* num. III.
(3) *De Rhetor.* Cap. 14.
(4) *Æneid. lib. VII. v.* 738. ed ivi Servio.
(5) Seſtini *deſcriz.* pag. 13. Lanzi *Saggio di lingua Etruſca* tom. II. pag. 599.

medaglie di Nocera, quando in tanti altri indubitabili monumenti le parole di Nonno ce lo han fatto riconoſcere. Nel che mi riputerò preciſamente fortunato, ſe ſarò giunto a dimoſtrare, che i miei dotti nazionali, a' lavori de' quali non veggo ſempre renderſi la meritata lode, aveano i primi riconoſciuta felicemente la verità. Quando eſſi in fatti ſpiegarono per Ebone il bue a volto umano delle medaglie, quello ſteſſo diſſero, che molto tempo dopo ſoſtenne l' Eckhel; giacchè Ebone, come Macrobio (1) chiaramente lo afferma, non fu che un cognome di Bacco. Nè pare che dalla deſcrizion di Macrobio ſi rilevi, come lo ha creduto l' Eckhel (2), che l' Ebone, non come un bue a teſta umana, ma come un uomo in forma ſenile ſia ſtato rappreſentato: *ſenili ſpecie in Campania Neapolitani celebrant Hebona cognominantes*: giacchè le parole *ſenili ſpecie* non vanno inteſe a mio credere che del volto o al più della teſta, come in quel luogo di Fedro, in cui egli fa dire ad una volpe, ragionando di una maſchera (3): *O quanta ſpecies, inquit, cerebrum non habet*! Il bue dunque a volto umano è certamente, come Macrobio dicea parlando dell' Ebone, *ſenili specie*, quantunque non abbia il corpo umano. Del reſto biſogna confeſſare altresì, che qualche volta Ebóne ſenza alcuna forma di toro, ma ſemplicemente, come quel Bacco, che ſogliam chiamare Indiano, venne effigiato. Tale al-

 meno

(1) *Saturnal. lib. I. Cap.* 18.
(2) *loc. cit.* pag. 139.
(3) *Lib. I. fab.* 7.

meno lo rappresentano due Ermi, che nell' anno 1807 osservai in Roma in un illustre Museo, e su i quali attendiamo con impazienza le dotte illustrazioni del ch. signor Filippo Visconti. A poter più facilmente ravvisare il nume in essi rappresentato, lo scultore ne ha scritto il nome in greci caratteri: ΒΑΚΧΟΣ ΗΒΩΝ. Nessuna differenza si osserva fra essi per quel che riguarda la forma del nume ornato di lunga barba, variando soltanto un poco l' acconciatura de' capelli, ed altre circostanze di minor conseguenza. Ma tanto in essi quanto nel bue a volto umano, e barbato delle medaglie, si ravvisa ugualmente l' Ebone, *senili specie*, da Macrobio descritto.

Per finir di ragionare di tutt' i monumenti di Ebone, non ci resterebbe che a dir qualche cosa delle iscrizioni a questo nume indirizzate. Una ne fu pubblicata dal Capaccio (1), che la dice esistente già in Napoli, in *aedibus Sanctinorum*, ma aggiunge che già al suo tempo avea sofferto il fato comune a tanti altri belli monumenti. E' essa dedicata al nume da Giulio Aquila il più giovane. Un' altra iscrizione diretta allo stesso dio in nome del senato, e del popolo di Calazia, è pubblicata dall' Egizio (2), dall' Ignarra (3), e ripetuta dall' Eckhel (4). A queste potrei aggiungerne una terza, presso me esistente, che porta il nome di

(1) *Histor. Neapol.* lib. I. *Cap.* 14.
(2) *Ad S. C. de Bacch. pag.* 33.
(3) *De palaestr. pag.* 235.
(4) *loc. cit. pag.* 139.

di P. Plozio Glicero, e che mi riuſcì per ſingolar fortuna, negli anni ſcorſi, di ſalvar dalle mani di un lapicida, ſe non temeſſi, che le molte oſſervazioni, delle quali biſognerebbe accompagnarla, non mi dilungaſſero molto più di quel che mi ſon propoſto. Ma forſe in una particolar diſſertazione procureremo un giorno d'illuſtrare, il meglio che per noi ſi potrà, queſto intereſſante monumento d'iſtoria patria.

F I N E.

*

TAVOLA
DELLE MEMORIE

Contenute nel presente volume.

Introduzione *di Vincenzio de Muro Segretario perpetuo*. pag. III
Statuti della Società. XXV
Elenco de' membri della Società. XXIX
Invocazione a Sofia, *del Duca di Ventignano Socio residente*. 1
Discorso sulla storia dell' umana ragione, *del Cav. Sansoni Socio residente*. 7
Vita di Dante, *di Giuseppe de Cesare Vice presidente*. 35
Delle favole Atellane, e de' loro esodj, *di Vincenzio de Muro Segretario perpetuo*. 61
Cagioni de' progressi straordinarj de' Greci nella letteratura, e nelle belle arti, *di Angelo Marinelli Socio residente*. 93
Saggio sulla corruzione de' popoli, *di Francesco Lauria Socio residente*. 121
Notizie de' prezzi di alcune derrate per più di due secoli, *di Luca de Samuele Cagnazzi Socio residente*. 145
Discorso sulle cause della sospensione delle terre nell' atmosfera, *di Luca de Samuele Cagnazzi Socio residente*. 171

De' primi abitatori della Campania, e dell' Opicia propriamente detta, *di Vincenzio de Muro Segretario perpetuo*. 187
Origine e progressi della letteratura, e delle belle arti presso i Romani, *di Angelo Marinelli Socio residente*. 213
Sopra una nuova specie di squadro pescato nel littorale di Napoli, *di Michele Tenore Socio residente*. 241
Sullo stato imperfetto nel quale è ancora la Geografia antica, *di Domenico Forges Davanzati Socio residente*. 265
Osservazioni sul tipo del bue a volto umano, *di Francesco Maria Avellino Socio residente*. 320

ERRORI.		CORREZIONI.
Introd. pag. 21	cheunque	chiunque
10	aquedotti	acquidotti
18	eriggere	erigere
33	*Rethorica*	*Rhetorica*
46	Comedia	Commedia
102	conſidiriamo	conſideriamo
ivi	cortiggiane	cortigiane
104	acatombe	ecatombe
128	conſulati	conſolati
ivi	annighittito	anneghittito
148	in parte a queſto male	in parte di queſto male
151	Granuele	Granvela
154	appaldatori	appaltatori
158	v. 1. quando	quanto
ivi	ambi	ambe
161	teneri	tenere
173	perveniente	proveniente
180	incaminavano	incamminavano
193	fuggitivi	fugitivi
197	Sanſeo	Sauſeo
199	antoctoni	autoctoni
208	ſtendevas.	ſtendevanſi
218	negl' animi	negli animi
225	menſogne	menzogne
230	dagl' occhi	dagli occhi
234	l' aquidotto	l' acquidotto
244	Vigo	Vico
258	capo piatta	capo piatto
262	*naturae inſevit*	*natura inſevit*
277	Larina	Larino
292	il Volſio	il Voſſio
303	*ab Hydronte*	*ab Hydrunte*
308	cel dimoſtrerebbero	ce la dimoſtrerebbero
312	nove milia	nove miglia

ATTI

DELLA

SOCIETA' PONTANIANA

DI NAPOLI

DELL' ANNO 1811.

VOLUME SECONDO.

S. 1150. A

NELLA STAMPERIA

DI VINCENZO ORSINO

1812.

ELENCO

DEGLI ACCADEMICI

DELLA SOCIETA' PONTANIANA NEL 1812.

PRESIDENTE ATTUALE

Lurlo *Conte* Giuseppe *Ministro dell' Interno*

VICE PRESIDENTE ATTUALE

Sansoni *Cav.* Domenico *Giudice della G. C. di Cassazione*

SEGRETARIO GENERALE PERPETUO

Napoli Signorelli Pietro *Professore emerito della R. Università di Bologna*

SOCII RESIDENTI

Agar *Conte di Mosbourg Ministro delle Finanze*
Avellino *Cav.* Francesco Maria *Istruttore di S. A. R. il Principe Achille*
Avena Giovanni Battista *Uditore al Consiglio di Stato*
Berio *Marchese* Francesco Maria
Bianchi Giovanni
Boccanera Angelo P. *Professore di Chirurgia*

Brunetti Lazaro *Segretario di Legazione del Regno Italico*
Buonsanto Vito
Caracciolo Arena Francesco
Carfora Aniello Maria *Giudice di prima istanza*
Castaldi Giuseppe *Giudice nella Corte di Appello in Napoli*
Cagnazzi Luca di Samuele *Professore di economia pubblica*
de Cesare Giuseppe *Ispettore generale de' diritti riservati*
Ciampi Angelo
Colecchi Ottavio *Professore di Calcolo sublime nella Scuola Politecnica*
de Conciliis Gennaro *Professore di Fisica nell' Università di Napoli*
Coco Vincenzo *Consigliere di Stato*
Costanzo Francesco M. *Direttore della Scuola Politecnica*
Colonna Antonio *Professore di Fisica*
Diana Francesco *Ispettore delle contribuzioni dirette*
Farina Giacomo *Giudice della G. C. di Cassazione*
Filioli Giacomo *Uditore del Consiglio di Stato*
Fiani Onofrio
Filomarino *Duca della Torre Direttore generale de' R. Demanii*
Folinea Francesco *Professore di Chirurgia*
Gagliardo Gio. Battista *Ispettore generale delle acque e foreste*
Galanti Luigi *Professore di Geografia nelle Scuole Politecniche*
Galdi *Cav.* Matteo *Direttore generale della pubblica istruzione*
Gervasio Agostino *Vice-Segretario attuale della Società*
Grimaldi Raimondo

de

de Horatiis Cosimo *Medico in capo dell' Ospedale militare della Trinità*
Lamparelli Michele *Chirurgo in capo del VI. Regimento di linea*
Lancellotti Francesco *Professore di Farmacia*
Lauria Francesco *Professore di Dritto Criminale nell' Università di Napoli*
Libetta Nicola *Presidente della C. di appello*
Linguiti Giovanni
de Liso Tommaso *Giudice della C. di appello in Napoli*
Marinelli Angelo *Professore di Cronologia*
Marulli *Conte Trojano*
Marruncelli Giustino *Professore di Medicina*
Melillo Vito *Ispettore generale delle Poste*
Micheroux Alessandro *Uditore nel Consiglio di Stato*
Miglietta Antonio *Segretario perpetuo del Protomedicato e della Vaccinazione*
Monticelli della Valle Cesare *Duca di Ventignano*
Monticelli Teodoro *Professore di filosofia morale*
Montagne Camillo *Chirurgo maggiore de' Granatieri della Guardia Reale*
Montone Domenico *Commissario di Polizia*
Nanula Antonio *Professore di chirurgia*
Navarro Pasquale *Professore di matematica*
Nicolini Nicola *Procuratore R. nella G. C. di Cassazione*
Oliva Giacomo *Uditore del Consiglio di Stato*
Parilli Felice *Giudice della G. C. di Cassazione*
Petrucci Alessandro *Giudice della C. di Appello*
Petruccelli Francesco *Professore di medicina*
Pignatelli Francesco *Principe di Strongoli Generale di divisione*
Postiglione Prospero *Professore di medicina*

Puo-

Puoti *Marchese* Basilio
Puoti Giovanni Maria
Puoti Luca *Uditore nel Consiglio di Stato*
Quattromani Luigi
Regnier *Consigliere di Stato*
de Ritis Vincenzo
Rogondini Domenico
Santoro Leonardo P. *Professore di Chirurgia*
Savaresi Antonio *Ispettore degli Ospedali militari*
Scatigna Vito *Professore di medicina*
Sementini Luigi *Professore di chimica nell' Università*
Sonni Domenico *Professore di matematica nella R. Accademia di marina*
di Stefano Vincenzo *Sostituto del Procuratore della C. di appello*
Tafuri Michele *Capo di Divisione nel ministero del culto*
Tartaglia Domenico *Avvocato*
Tenore Michele *Direttore del giardino botanico*
Tucci Francesco Paolo
Vulpes Gio: Battista
Vulpes Benedetto *Professore di chimica*
Wispeare Davide *Relatore nel Consigtio di Stato*
Zuccari Federico *Professore di astronomia nell'università*

SOCJ NON RESIDENTI

Betti Benedetto del Vasto
Cassitto Federico *Segretario perpetuo della Società Agraria in Avellino*
Cassitto Gio: Antonio *in Bonito*
Cicala *Barone* Francesco Bernardino *in Lecce*
Charron Giuseppe *Intendente in Capitanata*

Do-

Domanico Rocco *Giudice di prima istanza in Cosenza*
Ferrara Pasquale *Avvocato in Trani*
Galiani Bruno *Giudice criminale in Salerno*
Gatti Serafino *Segretario perpetuo della Società Agraria in Foggia*
Giovene *Monsignore* Giuseppe M. *Vicario generale Apostolico in Lecce*
Liberatore Giuseppe *Professore di medicina nel Collegio dell' Aquila*
Liberatore Pasquale *Procuratore R. nel tribunale criminale dell' Aquila.*
de Leonardis Sante *Professore nel Collegio dell' Aquila*
La Pira Gaetano *Commissario delle polveri e salnitro in Foggia*
Marugj Gio: Leonardo *Professore di medicina in Manduria*
Micheletti Gio: Battista *Segretario perpetuo della Società Agraria nell' Aquila*
Moschettini Cosimo *Professore di medicina e Segretario della Società Agraria in Lecce*
Pessolano Marco *in Rionero*
Tempone Domenico *in Moliterno*
Montejasi *Duca Intendente in Chieti*

SOCJ CORRISPONDENTI

Monti Vincenzo *Cav. della Corona di Ferro in Milano*
Muxstoxidi Andrea *in Corfù*
Paroisse *Medico di S. M. Cattolica in Madrid*
Millin A. L. *Presidente del Gabinetto delle medaglie nella Biblioteca Imperiale in Parigi*

ONO-

ONORARJ

Andres Giovanni *Prefetto della Biblioteca Reale*
Boudus *Commendatore Sotto-Governatore di S. A. R. il Principe Achille*
Delfico Melchiorre *Consigliere di Stato*
Manzi Tito *Segretario generale del Consiglio di Stato*
Ricci Angelo M. *Professore di eloquenza nell' Università di Napoli*
de Rita Gio: Battista *Istruttore di S. A. il Principe Luciano Segretario emerito della Società*
Valletta Nicola *Professore di dritto romano e Decano nell' università di Napoli*

SULLA SCRITTURA

PENSIERO

DI PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

SEGRETARIO PERPETUO DELLA SOCIETA' PONTANIANA (1).

QUalora col pensiero m'innoltro entro i lavori dell'ingegno umano, non posso non ammirare tante e sì varie ed acute ricerche degli eruditi, i quali di avviso discordi o la Greca nazione per maestra riconoscono delle altre, o all'Etrusca ne attribuiscono il bel vanto, o traggono dalla Fenicia i rudimenti dell'umanità, o dalla Caldea vollero che la stessa Fenicia con l'Ebrea apprendesse; per nulla dire di chi agli Etiopi, agli Egizii, agli Sciti, ai Cinesi e fin anco al settentrione Europeo tutto rapporta il sapere e gli umani ritrovati. Non pertanto se di tali immense famiglie io lascio di occuparmi e più indietro risalgo all'Uomo stesso poco meno che isolato, per quanto diversi siensi i punti di vista onde prendo a considerarlo, in tutt'altra specie di stupore trovomi assorto, e dimentico di Greci, di Fenici, di Caldei, di Cinesi, di Etruschi, e di tutti gli altri, mi umilio e prostro al cospetto della Divinità Creatrice increata che gittò l'Uomo nelle delizie di Eden, e gl'impose di popolar la terra, di contemplar l'artificio dell'universo, d'investigar la mano onnipotente che dal nulla lui trasse e da infiniti possibili universi l'esistente prescelse.

(1) Si lesse nell'adunanza de' 21 di luglio 1811, ma la Società concorde destinò di premettersi al II volume de' suoi Atti.

Per qual via, dico a me ſteſſo, intraprese l' uomo a formarſi un mondo civile e ad indagare l' arcano magiſtero del materiale? Per qual via nelle contrade dell' Aſia, o dovunque ſi tiene ch' egli incominciaſſe ad eſiſtere, preſe a riflettere che il ſito dove dimorava, era conficcato ſu di un punto nella mettà di uno de' picciolissimi globi che nuotano nello ſpazio, e che un' altra mettà, quando che foſſe, a lui rimaneva a ſcoprirne e percorrere? Per qual via imbatte a trovare l' eſpediente ſicuro di congiungere queſte due grandi porzioni diviſe da un Oceano interminabile? Per quale ſi aſſicurò che quel gran corpo luminoſo cui ſi diede il nome di Sole nè unico riluce e divampa nell' attuale univerſo, nè forſe il maggior ſieſi de' compoſti della ſteſſa materia che per ſe ſplende? Ond' è ch' egli compreſe che tanti aſtri e viſibili ed impercettibili che popolano i cieli, libranſi coſtanti e girano con certe leggi nell' immenſità dello ſpazio, mal grado delle apparenti aberrazioni di que' gran corpi fiſſi riſplendenti? Per quali gradi pervenne a calcolarne il corſo, dividerli in lucenti ed opachi, in erranti e permanenti, in ſoli e lune, in primarii e ſatelliti; a ſcoprir macchie nel noſtro Sole ed in Marte, un anello in Saturno, faſce in Giove e Venere, faſi ed eccliſſi in Urano, in Veſta, in Pallade, in Cerere; a prevedere di tante comete il ritorno e valutarne le immenſe elliſſi o parabole, le quali diſtruſſero il pieno e i dilettoſi vortici di Giordano Bruno adottati dal maggior geometra del ſecolo XVII? Per qual paziente induſtria, e per quanti eſperimenti ſi aggirò per iſcorgere dapertutto quell' effetto univerſale onde i corpi ſi attirano e manifeſtano le proprie forze? Onde fu ſpinto a rilevare le diverſe direzioni che a noi ſcendendo prende la luce ſecondo la varietà de' mezzi? Come appreſe ad ingrandir gli oggetti le migliaja di volte più de' loro diametri, ad approſſimar i lontani,

ni, a veder chiari i corpi foſchi, a miſurare, a peſare, a calcolare, ad analizzare ſulle tracce or degli antichi or de' moderni geometri? a varcar mercè di un ago nell' oſcurità delle notti e de' nembi un abiſſo d'acque ignote? a ſorpaſſar per l'attività di un fluido aeriforme il volo delle aquile e a navigar per le vie de' venti? Mirabili lavori che meritamente acclamanſi come prodigioſi, che hanno riempiute le biblioteche di prezioſi volumi, le univerſità di profeſſori eſimii, le accademie più chiare di genii ſublimi, il mondo tutto di ammiratori!

Nonpertanto a riguardar le coſe create con occhio attento, ſi troverà che tanti prodigii precedette una operazione primitiva che gli ſopravvanza, e che ſervì di baſe inſieme e di ſcala per gir tant'alto, ſulla quale però o poco o di rado o non mai ſogliono altieri arreſtarſi i moderni penſatori.

E qual fu mai queſta primitiva operazione che noi reputiamo così attiva e feconda da tutto produrre il teſoro delle ſcientifiche cognizioni nella vaſta ſua eſtenſione?

Ciò che ſe diſtinguere l'uomo da mille e mille eſſeri che riempiono l'aria, la terra e le acque, fu la felice articolazione de' ſuoni, che in forza della propria organizzazione dovè l'uomo mandar fuori dalla bocca fin da' primi momenti della ſua eſiſtenza, la qual coſa ſi nominò *parola*. Fu veramente queſta parola un gran paſſo deciſivo dell'umanità che col tempo ridotta a metodo artificioſo ſervì a diſvilùppare i penſieri. Ma la parola che cominciò co' primi paſſi dati alla vita dall'uomo uſcito dal nulla, non fu una ſua invenzione ma sì bene un attributo diſtintivo della ſua organizzazione naturale, pel cui mezzo il Creatore volle moſtrargli, che a differenza di ogni altro eſſere animato era egli deſtinato alla ſocialità. Imperocchè la parola non abbiſogna all'uomo per indirizzare i ſuoi voti all'eterno Autor del tutto, non per

 rac-

raccomandarsi alle sostanze incorporee di lui ministre, non per comandare agli esseri non ragionevoli a lui soggetti, non per confabular con se stesso. Finchè egli si vide nella prima sua deliziosa dimora tutto solo fra' quadrupedi a' suoi piedi sottoposti e fra' canori volatili che gli festeggiavano sul capo, dovette con meraviglia e diletto se stesso e gli altri contemplare e notar che alcuna cosa particolarmente da quelli lo distingueva, giacchè non si udì corrisposto allorchè verso di loro qualche suono profferiva. Ma come ad un cenno del supremo Ente videsi dappresso un nuovo oggetto che lo rassomigliava nella forma e lo superava in delicatezza, è da crederfi che attonito mirollo e con voce di lieta meraviglia mosse ad incontrarlo, voce che altra simile per avventura ne trasse dalla vaga figura che gli si pose accanto, ed aprissi un dialogo di suoni articolati che disvilupparono le novità de' moti interni e de' primi pensieri di sì mirabil coppia.

Non arrestaronsi certamente a que' colloquii della prima coppia de' nostri progenitori i progressi della parola, e si trasfuse ai figliuoli e ai nipoti ed a' famoli sopravvenuti nella formazione delle famiglie patriarcali antidiluviane. E non può dubitarsi che a seconda de' bisogni della vita la parola si arricchì di voci, o di nomi che dir si vogliano, che gli oggetti espressero, necessarie a sussistere e a consistere con agio, e successivamente a disviluppar regole, consigli, precetti e doveri, che formarono la sapienza volgare nascente. Così nacquero di mano in mano i vocaboli che dinotarono le cose, i movimenti di rincrescimento o di gioja, d' ira o di affezione, e quanto potè occorrere ai primi ragionevoli abitatori della terra; e la parola con acconce inflessioni divenne sentenza, raziocinio, giudizio, discorso; e colle emigrazioni delle famiglie che si sparsero per la gran selva della terra prese andamenti a ciascuna peculiari negli abituri, al-

ber-

berghi, recinti di qualunque denominazione ne' quali fissarono la propria dimora.

Occorse intanto all'uomo di sovvenirsi de' passati nomi dati alle cose, e tanto ne seppe quanto la memoria ne ritenne, e sparvero come questa venne meno. Occorse altresì di conferire alcuna cosa con quelli della propria specie che in lontane regioni eransi stabiliti, nè potè in altra foggia supplirvi che con messaggi che per la voce partecipassero e le domande e le risposte, sempre col dubbio o che mal si riferisse o che si tradisse l'arcano. Oltreacciò ben potevano gli antidiluviani longevi non aver bisogno che della propria voce colle generazioni alle quali furono coevi. Ma come l'età dell' uomo divenne di più corta durata, almeno dopo l'universal diluvio, mancata la viva voce e storie e scoperte e leggi e memorie, tutto giva a' perire, nè altro ne rimaneva che una poco particolareggiata tradizione che con gli anni di giorno in giorno s'indebolì ed al fine totalmente disparve.

Tutte queste occorrenze sugerirono all' uomo la necessità assoluta di soccorrer la memoria, di communicar co' lontani, di premunirsi contro le rapine della morte e del tempo. Ed ecco donde a lui provennero gl' impulsi ad aguzzare l' ingegno per rintracciar la guisa di fissar su mute inerti materie, su pietre e metalli e foglie e pelli di ogni specie, la mirabile proprietà umana della parola.

Nato questo primo pensiero seguir ne dovette un altro; quello di dare a' suoni della propria voce una nota, un segno che gli distinguesse e ne conservasse alle occorrenze e ne rammentasse l'uso. Or quanti e quali sforzi costar non dovette all' uomo il sublime disegno di convertire in note non loquaci e i pensieri e i suoni della propria voce, e fare in seguito che queste note o segni acconciamente annodati *scrittura* divenissero?

E'

E' questa, pregiatissimi Colleghi, la primitiva prodigiosa operazione dell' umano ingegno che non ha guari enunciai e che considero qual primo stabile fondamento di ogni scienza e di ogni arte. Una idea che all' uomo sopravvenga ma che non si conservi, può aversi in conto di non disviluppata tosto che la memoria se ne indebolisca e si dilegui. Renduta stabile col sottoporsi alla vista per la scrittura, può esser secondata e seguita e divenire fertile scaturigine di pensieri ulteriori, di deduzioni vie più importanti, di nuove scoperte, di quanto in somma racchiude il tesoro delle scienze e delle arti. Mnemosine madre delle muse, senza il soccorso della scrittura, sarebbe obbligata a non cessar mai dal far miracoli; ma la natura (voi vel sapete) quanto è disposta a produrre opere mirabili, altrettanto è lontana da' miracoli. Adunque senza questo gran mezzo della scrittura, ritrovato tutto umano (poicchè il Creatore non l' ha rivelato) l' uomo da lui creato a sua immagine si elevò ad arricchir la terra di prodigii. Per questo mezzo da agricoltore, cacciatore, pastore, artista, marinajo s' innalzò alla contemplazione, tenendo conto di tutti i passi che dava, e fe de' pensieri suoi conserva e gli sottopose alla vista, per ripeterli a se stesso ad ogni occorrenza con una occhiata.

Io mi figuro in Crotone fiorente, e non già solinga e sparuta quale ora si ravvisa, Pitagora circondato da silenzioso stuolo di ascoltatori Italogreci di entrambi i sessi, il quale apparecchiatane con la musica l' attenzione e la pacatezza dello spirito e del cuore, profonde in copia le ricchezze delle sue meditazioni, mentre che i più chiari Pitagorici Telauge, Filolao, Timeo, Archita, Epicarmo, e le celebri Pitagorine Alia, Erigone e Damo Crotonesi, e la Tarentina Bisorronda, e la Lucana Biodace, e la Sibarita Tirsene, in atto di raccorle avidamente pendono dalla sua bocca, e

ne

ne fanno conserva nella scrittura per soccorrere la memoria. Che se Telauge suo figliuolo non le trascriveva nel suo libro *de Tetrade*: se Biscala sua nipote non passava quest' opera al marito Filolao, e questi non la vendeva per quaranta mine a Platone, che già in Atene nella stessa guisa avea scrivendola assicurata alla posterità la dottrina di Socrate, non sarebbero i placiti filosofici che Plutarco e Diogene Laerzio ci conservarono, soggiaciuti dopo la morte degli autori ad una dolorosa obblivione? E come i matematici si sarebbero innoltrati fino agli Archimedi, agli Architi, agli Apollonii senza aver presenti i lavori de' primi geometri fin da che Pitagora dimostrò il quadrato dell' ipotenusa del triangolo rettangolo uguale a quelli degli altri due lati presi insieme? Come sarebbe Archimede tornato in vita a conversare coi Galilei e i Viviani senza soccorso della scrittura? E se questa non conservava i problemi di Apollonio Pergeo almeno nell' araba versione della Laurenziana, avrebbe il sagace Giovanni Alonso Borelli dalle figure geometriche indovinata la materia del libro e fatto rivivere l' originale del Greco geometra? Senza la scrittura che di tanti presidii fornillo, si sarebbe l' uomo elevato alla geometria degl' indivisibili del Cavalieri per cui si spianò il sentiero al calcolo differenziale o delle flussioni? Come le fisiche avrebbero progredito, e da Empedocle, da Parmenide, da Zenone, da Epicuro, da Aristotile, da Ocello e Dicearco sarebbero passate e discese a Lucrezio, al Porta, al Sarpi, al Telesio, a Bacone, al Castelli, al Keill, al Jaquier, al Boscowich, al Ximenes, e alle Ardinghelli, alle Agnesi? Si sarebbero senza la scrittura conservate le osservazioni astronomiche di Pitagora stesso, di Timeo da Locri, di Metone, di Anassimandro maestro di Anassimene e di Anassagora? Si sarebbe pervenuto a Ticone, al Keplero, al Borelli, al Newton, all' Olsberg, all' Orion?

Se

Se così necessario ritrovato non veniva in soccorso de' Rapsodi soli conservatori delle Omeriche invenzioni, sarebbero esse pervenute ad infiammar di bella invidia il gran Marone, e discese poscia ad ammaestrar la gioventù per opera del Pope, del Martorelli, del Salvini, della Tambroni e dell'esimio Pagnini? Omero stesso, lo stesso Marone sarebbero passati ad eccitare l'entusiasmo del sommo poeta Alighieri, la seducente leggiadria del Petrarca, il vasto genio di

Quel grande che cantò l'arme e gli amori,

la maestà, l'eleganza, la sublimità dell'immortale Torquato Tasso? E se le imprese di Fingal, se i canti di Selma rimaste fossero confinate ne' monti Scozzesi e abbandonate ad una solitaria tradizione, senza passare per opera di Macferson, inventore o traduttor che si fosse, al continente dell'Europa, si sarebbe conosciuto il Bardo Ossian nella nobile versione del Cesarotti? Se la musica si rimaneva ai primi suoni formati da' colpi di martelli fabrili lasciati cadere in certa cadenza sulle incudini: se non passava dal Pitagorico Aristosseno all'invenzione della mano di Guido Aretino per mezzo della scrittura, quando quest'arte divina che partecipa dell'armonia delle sfere, avrebbe colmato Napoli di gloria e l'Europa di dolcezza per le note immortali passate dal cembalo alla scrittura del Pergolese, del Jommelli, del Paisiello? Cesso dall'esemplificare in un consesso di tanto senno, che saprà veder da se quel che io balbettando aggiugner potrei, e passo ad un'altra ricerca.

Il gran passaggio dal lavoro delle braccia agli slanci dello spirito, dalla parola alla scrittura che gli conserva, gli suggerisce ad ogni incontro e gli tramanda alla posterità, fecesi per gradi ovvero ad un tratto? La natura che non ama i miracoli, sapete che abborrisce ugualmente i salti. Per evitarli e per seguir l'uomo alla pesta ne' suoi ritrovati, bisogne-

gnerebbe convenir prima sulle migliaja di secoli di esistenza di questo pianeta che abitiamo, ed in tanta notte cercar le prime vestigia della scrittura. Se ascoltiamo gli Egizii, i Frigii, i Caldei, i Cinesi, gli Sciti, tutti contano a centinaja di migliaja, non che a decine, i secoli, e contesero accanitamente per l'antichità. Nondimeno le riduzioni astronomiche della voce *anno* che da prima significò rivoluzione, la determinarono in fine ad indicare il giro solare di dodici mesi, e le centinaja di migliaja di secoli disparvero, e nelle cronologie iperboliche s'intese ragione, ed i computi si approssimarono all'ebrea. Così la Cronaca Egiziana diede all'era volgare 6128 anni, Diogene Laerzio 6138, Diodoro di Sicilia 6081, la cronologia Babilonica 6158, l'Indiana 6204, le tradizioni Cinesi 6100 o poco più. A queste moderate riduzioni attenendoci ancora, privi pur ci vediamo di soccorso, e non ci rimangono se non congetture per risalire all'epoca dell'invenzione della scrittura. Avventuriamo qualche conato.

Quali furono le prime note indicanti i suoni della voce umana destinate a conservare le memorie passate? Stranezza sarebbe affermare che primi fossero i caratteri che oggi nominiamo Fenici, Caldei, Siriaci, Etruschi, Greci e Latini; e pure questa stranezza si è avanzata da un gran numero di scrittori. A me pare che passar dal fiato che rompendo l'aria produca un suono, che di se non lasci impressione alcuna visibile, all'invenzione artificiosa di caratteri dalla mano tratteggiati, sarebbe la cosa stessa che di un salto volar da un romore non apparente ad un segno che si tocchi o si veda.

In qualunque epoca dell'esistenza dell'umano genere avvenisse, convien pensare, che come l'uomo ebbe assegnati i nomi alle cose che vedeva, per richiamarne a se o agli altri le idee, dovè mostrare le cose stesse. Come esprime il

fanciullo un pomo che desideri? lo cerca con gli occhi e l' addita; come un animale che lo spaventi? l'accenna, e si arretra. Come manifesta il mutolo il suo concetto se non per atti o corpi che spieghino i rapporti naturali che essi hanno alle idee? E dove se non in questo è fondato il principio del natural parlare primitivo riconosciuto da Platone nel *Cratilo* e da Giamblico *ne' Misteri degli Egizii* (1)? Questi furono indubitatamente i primi caratteri, de' quali l'uomo si valse a rappresentare i suoi pensieri, questa la prima scrittura nella sua fanciullezza, *le Cose*. La storia ne fornisce esempli. Lo Scita Idantura volle rispondere al Persiano Dario che gl'intimava la guerra, essere i suoi popoli non ricchi ma che sapevano coltivando la terra sussistere, e maneggiando le armi difendersi. Ciò indicò con cinque parole *reali*, inviandogli una ranocchia un topo un uccello un dente di un aratro un arco da saetrare, che da' consiglieri del Persiano male s'interpretarono. Tarquinio con una bacchetta troncando i capi de' papaveri esprime per cose il suo pensiero al figliuolo che era in Gabii. Una folla di pedanti trapassati con erudizione senza modo e con niuna filosofia sostennero che le lingue cominciarono prima delle lettere. Il gran Vico il maggiore de' nostri filosofi con metafisica ed erudizione ugualmente solide e stringenti che gli mette in rotta, prova che le lingue e le lettere nacquero gemelle; paradosso apparente che è una verità che si palpa. Osservare una cosa, è dinotarla e distinguerla dalle altre; indicarla con un motto, è descriverla. Come separare la parola da questa prima scrittura delle cose?

Posto l'uomo in via per l'espressione visibile de' suoi pensieri, passò dalla scrittura *reale* alla seconda che è la *geroglifica*

(1) Osservisi ne' *Principii di una Scienza Nuova* del Vico la degnità 53.

fica. Vide egli il bisogno di rappellarsi le cose allorchè non le avea presenti, e ritenendone nell'immaginazione le forme ed i segni distintivi, chi sa che da prima non ne tratteggiò col dito nella polvere i contorni e la grandezza? Chi sa che non cominciò dall'abbozzar secche figure di una pianta, di un uccello, di un insetto, di un pesce per richiamare alla memoria simili produzioni naturali? Chi sa che per esse non passò come per muta comparazione ad esprimere in altri oggetti qualità rassomiglianti, e colla figura di un tigre o di altro animale non volle indicare la fierezza? Ho ardito additarvi come congettura ciò che esser dovette storia. I popoli remoti che maggiormente ambirono di esser tenuti come i più antichi della terra, altra maniera da prima non ebbero di scrivere i pensieri che per geroglifici. Gli Egizii n'ebbero nelle loro due prime età dette degli *Dei* e degli *Eroi*, che secondo il loro avviso precedettero quella degli *uomini* (1). Fede ne fanno le loro piramidi ed obelischi; e n'ebbero di diverse specie. Geroglifici naturali e parlanti si dissero quelli che indicavano piante, fiori, animali; altri espressero per la forma segnalata l'oggetto, come un circolo il Sole rappellava imitandone la rotondità; ebbero altri un rapporto di convenienza, e per l'ippotamo additarono l'impudenza, pel coccodrillo l'insidia o la crudeltà, delle quali cose si occupò Porfirio (2). Per geroglifici vogliono gli storici nazionali che scrivessero anticamente gli Scozzesi remoti abitatori dell'ultima Tule. Geroglifica fu la scrittura Messicana, e quei che reggevano le popolazioni, facevano all'imperadore le loro relazioni dipingendone le particolarità più significanti (3). Distin-

*

(1) Leggasi il *Canone Cronico Egiziano* del cav. Giovanni Marsam.

(2) Vedasene la *Vita di Pitagora*.

(3) Si veggano le Memorie di Bernal Diaz del Castillo, e l'*Istoria del Messico* di Antonio Solis.

ſtinſero ancora gli Americani le famiglie con teſte di dragoni, di quadrupedi, con piante, fiori ecc. (1).

La ſcrittura geroglifica de' Cineſi è ancor più nota. Eſſa formava e forma una lingua che parla agli occhi, e non s' intende nè per la voce nè per l' udito, ma ſi comprende generalmente da diverſi popoli Orientali varii di lingue, come Tunkineſi, Cochinchineſi, Siameſi, Coreani, Giapponeſi. Una linea retta, una curva, un punto o solo o ripetuto in diverſe direzioni, compongono queſta muta lingua generale de' Cineſi, e forma dugentoquattordici caratteri radicali che inſieme combinandoſi giungono ad ottantamila ſecondo le teſtimonianze addotte dal Du Halde o a centoventimila ſecondo il Vico. Ma queſti geroglifici Cineſi ſono ſegni arbitrarii che nè rapporto hanno alle coſe ſignificate nè raſſomigliano alle lettere alfabetiche. Da queſta differenza che ſi oſſerva tra' geroglifici de' Cineſi e degli Egizii, come pure tra le lettere poſteriori, Shuckford vuol dedurre che la ſcrittura Cineſe riſale ai primi ſecoli del Mondo (2). Queſta ſpecie di ſcrittura generale famigliare a tanti popoli Orientali che hanno lingue particolari, indica che col creſcer la copia de' geroglifici ſi diffonderebbe ognora più tra que' popoli, e paſſerebbe anche agli altri che co' Cineſi commerciano. E ciò moſtra (dicaſi di paſſaggio) certa probabilità di realizzarſi l' idea di una lingua generale qual ſi deſiderò da i dotti, e s' immaginò dal veſcovo di Cheſter Wilkins e dal ſommo matematico e letterato Leibnitz (3). Può oſſervarſi col ſig. Fre-

(1) Giovanni di Laet nella *Deſcrizione della Nuova India*, e Garcilaſſo de la Vega *Hiſtoria de los Incas del Perù*.

(2) *Hiſtoire du Monde ſacrèe & profane* tom. 1. liv. 4.

(3) Potrebbe intorno a ciò oſſervarſi il tomo II pag. 63 della noſtra *Critica Diplomatica* pubblicata in Milano l' anno 1805.

Freret che essa provenne da una invenzione precedente che alla scrittura stessa equivaleva, cioè dall'uso di alcune cordelline legate insieme come legansi le parole scritte che formavano una specie di libro che disviluppava i pensieri (1). Nè inverisimile parrà ne' Cinesi l'uso di simili corde asserito dal Freret, trovandosi in una parte opposta del globo tra' Peruviani siffatta scrittura ne' loro *Quipù*. Questi, secondochè il bisogno richiedeva, si annodavano per manifestare le idee, e formavano oltreacciò una specie di aritmetica, nella quale i colori segnalavano le unità, le decine, le centinaja ecc. (2).

Ma dalla scrittura geroglifica, per cui l'uomo trovò la maniera naturale di esprimere con segni i *pensieri*, dovè passare a rinvenire altri segni arbitrarii onde i suoni s'indicarono. Andar dalla scrittura geroglifica all' *epistolografica* che dicesi, fu pur l'ingegnoso arduo passaggio che potremmo rassomigliare alla difficoltà di sormontare il Capo delle Tempeste prima di Vasco di Gama. Indicar per una figura un oggetto ed esternar per essa il proprio pensiero, fu ben mirabil cosa ma alla fin fine naturale. Passare ad analizzar la parola e contarne gli elementi che la compongono, assegnare a ciascuno di essi pel suono un segno per renderla visibile senza articolarla, ha del prodigioso; e tanto che più di un dotto ha riferito al Creatore stesso l'averne all'uomo comunicata la guisa (3). Ma se il Creatore l'avesse rivelata (nè tralasciai di notarlo negli *Elementi di Diplomatica*) avrebbero tante nazioni abbandonate lettere sì comode e dal ciel provenute, per

(1) *Memoires de l'Academie des Iscriptions* tom. III.
(2) Garcilasso de la Vega nel libro II, c. 8.
(3) Veggasi quanto ne afferma Bernardo de Melinckrot *De Arte Typographica*, ed anche Ingevoaldo Elingio *De Historia Linguae Graecae*.

per applicarsi p. e. alla scrittura Cinese ed a' geroglifici delle altre, che hanno apparenza più di enigmi che di caratteri?

E se l'uomo le s'inventò, ed in tante guise i suoi discendenti le alterarono, rimane ad osservare ed indicare, se possibil sia, 1 *per qual via egli potè rinvenire i caratteri de' suoni*; 2 *quali popoli ci lasciarono i più antichi monumenti di sì mirabile operazione*; 3 *qual nazione Europea se ne approfittò prima di ogni altra.* Ad ogni passo andremo incontro ad un pericolo; ma in un campo incessantemente smosso e lavorato e non ancora dissodato appieno, sarà permesso aprir qualche solco.

Nell' investigare in qual maniera potè l'uomo con pochi caratteri industriarsi di esprimere tutti i suoni da estrinsecar per le parole i pensieri, consiste forse la più scabrosa delle ricerche che intraprendiamo. Ne farò come posso alcun cenno; e se riescirò ad intravedere la possibilità sola della guisa onde vi si giunse, mi riconcilierò coll' arduità che mi sgomenta.

Potè (oso dire) la natura svegliare nell'uomo collo strisciar della folgore l'idea di un Giove fulminante, e sugerir per l'onomatopea la voce Ζευς per indicarlo; e presentargli poi l'altra idea d'imitarne per geroglifico la possanza segnalando una rapida fiamma che serpeggi (1). Queste idee potevano determinarlo a cercare i segni da indicar gli elementi di quella parola. In tal caso il serpeggiar della fiamma nell'atmosfera col suono che forma scoppiando simile a quello che si fa nel profferirò Ζευς, potè somministrare il primo elemento di quella parola, ed insegnar alla mano ad imitar la linea che corre la fiamma serpendo ed andar dalla sinistra alla destra orizontalmente (2), indi dal punto che termina questa retta

(1) Tavola I figura 1, lettera a
(2) Tav. I fig. 1, lettera b

retta alla destra scendere obliquamente alla sinistra formando un angolo acuto (1), e tornar dal punto estremo di quest'altra linea alla destra alla maniera *bustrofedona* greca ed etrusca tirandola parallela alla retta superiore così (2). Niuna cosa parmi che ripugni a tener probabili queste idee e ad influire a trovare i segni, σηματα, de' suoni. Con simile industria potrebbero rinvenirsi altri segni. Il verbo σιζω che indica lo stridere del ferro rovente nell'estinguersi in qualche liquido, usato da Omero nell'*Odissea* per esprimere lo stridore dell'umore dell'occhio di Polifemo perforato dall'aguzzo palo adusto, potè sugerire l'imitazione del suono che manda il ferro arroventato ed il bollor dell'umore colla nota o lettera o elemento che dir si voglia σ. La voce Σηψ nome di serpente potè svegliare a un tempo la parola che dinota un semovente che striscia pel suolo, e la figura o il primo elemento di essa Σ. L'onomatopea che apprestò la voce Βομ pel rimbombo del tuono, potè fornire l'elemento B coll'imitazione del suono, e forse sugerire quel tratto dal congiungersi le labbra nell'uscir dalla bocca.

Se non temessi di stancarvi, esemplificherei ancor più, ed anche in qualche altra lingua. Solo aggiungo che l'uomo ha potuto ricavare segni de' suoni dal notare le maggiori o minori aperture di bocca che fa nel proferire le vocali a, e, i, o, u, e destinar loro tal figura arbitraria, e che col soccorso delle labbra, de i denti, della lingua ne ha formato que' segni che chiamò consonanti, e che furono sempre nella potestà del popolo che le si elesse, e che nè da principi nè da filosofi si comandano; e bene lo sperimentò Claudio imperadore fra' Romani, e Giorgio Trissino fra moderni Italiani, i qua-

(1) Tav. I fig. 1, lettera c
(2) Tav. I fig. 1, lettera d

i quali ottener non poterono che le nuove loro lettere si ammettessero benchè utili e necessarie.

Il Vico nel parlar dell' invenzione de' segni de' suoni accennò che le lettere da prima esser dovettero caratteri matematici o figure geometriche de' Caldei, e servire ad uso di numeri; ed aggiunse che i Greci le trasportarono alle forme de' suoni articolari, ed i Latini da essi l'appresero, e ad entrambi questi popoli le lettere majuscole rimasero ad indicare i numeri. Ma l'uomo esimio, la cui inarrivabile metafisica mi sarà ad ogni incontro di scorta, non m'impedirà sul punto che esaminiamo, ch'io non domandi: Di grazia i caratteri matematici, che pur vuole che servissero di numeri, non presentano la stessa difficoltà nel volersi rintracciar la guisa onde si pervenne ad inventarli? Questo sarebbe portar più su la difficoltà ed accrescerla in vece di dileguarla. Aggiungerò che così se ne fa nascere un'altra, cioè, se nella Caldea trovate siensi prima le figure matematiche e i numeri, che le lettere alfabetiche, e se i Caldei appresero prima ad esser matematici, calcolatori ed astronomi, che a saper formar le lettere. Intanto che voi, Colleghi illustri, penserete fra voi, se abbia io fatto o no un passo di più coll' indicare come si potè svegliar nell'uomo il pensiero di esprimere per σηματα i suoni, singolarmente per l'onomatopea, passerò all'altra ricerca.

Quali sono i più antichi monumenti a noi pervenuti della scrittura epistolografica?

Fra tutte le antiche nazioni la sola Egizia usò nel tempo stesso, cioè nell' ultimo suo periodo detto *degli uomini*, la scrittura geroglifica che espresse i pensieri, e la pistolare che che indicò i suoni. Shuckford appoggiandosi ad un gran numero di autori sostiene che fra gli Egizii ben di buon'ora s'introduf-

cuffero le lettere (1), e Teut o Thoyt fu il primo che agli altri le communicò. Volle indi il Kirker lusingarsi di poter determinare la figura delle lettere di Thoyt e riconoscerle nell'alfabeto de' Cofti (2); ma Renaudot gli si oppose con vigore. Noi intanto sulla fede di molti eruditi assicuriamo che nelle iscrizioni Egizie più antiche recate nell' *Antichità spiegata* del Montfaucon, e nelle due addotte dal Calmet si osservano caratteri ben differenti da' geroglifici non meno che dalle lettere Fenicie e Greche, ad eccezione di alcuno.

La sola nazione che può contendere con l' Egizia per l'invenzione delle lettere è l' Assiria, benchè non iscarseggi di rivali nella Fenicia, nella Siriaca e nell' Ebrea, ciascuna delle quali vanta i proprii fautori. Nondimeno a mirarle per la loro posizione e per certa promiscuità che provenne da' loro interessi che anticamente le avvicinarono, ed in alcune cose ne produssero una specie di affinità: in tanta lontananza potremo alla grossa sul punto delle lettere considerarle come una sola nazione. Imperocchè gl' Israeliti conficcati nella Palestina si hanno come limitrofi della Fenicia, ed Erodoto gli tiene come Fenici circoncisi, e da questi non si riguardano gran fatto disgiunti per alcune usanze i Siriani ed in seguito gli Assirii.

La Caldea dunque riconosciuta tralle prime nazioni, che ben per tempo si rivolsero a leggere ne' cieli, e s' ingegnarono di versar su i fogli le proprie contemplazioni accompagnate da figure geometriche, o fu la prima o contemporanea con qualche altra nazione nell' usare la scrittura pistolare. Quando Callistene a' tempi di Alessandro vide Babilonia, vi trovò osservazioni astronomiche di 1904 anni, le quali egli in-

1) *Histoire du Monde sacrèe & profane* liv. I.
(2) Nell' *Edipo Egiziano*.

inviò ad Aristotile suo suocero, siccome riferisce Simplicio commentatore del filosofo di Stagira (1). Ed in quale scrittura dovettero trovarsi registrate quelle osservazioni sì che agevol fosse allo straniere Callistene il trascriverle se non nell'alfabetica? Plinio in fatti, dopo avere esitato sull'antichità delle lettere, si dichiara a favore degli Assirii, o Babilonesi. Nè lieve indizio di ciò si rileva dal fatto indubitabile che gli Ebrei nella loro cattività babilonica cominciarono a negligentare la loro antica scrittura ed a valersi ne' libri sacri della caldaica de' vincitori.

Ebbero però gli Ebrei prima della cattività altri caratteri proprii che non lasciarono del tutto di usare. Ed in tali antichi caratteri ebraici rimase scritto il Pentateuco Samaritano libro anteriore a Cadmo Fenicio; ed è opinione de' dotti che questo libro si conservi da duemila anni, e che sia il più antico di quanti libri si conoscano. I Cuteni lo ricevettero prima della cattività degl' Israeliti e de' Giudei. Questi però non lasciarono di usare i caratteri del Pentateuco di Samaria tanto nelle lettere che compongono il nome di Dio (Jehovah) quanto nelle monete. Nelle dodici gemme dell' Ephod del Gran Sacerdote erano scolpiti in que' primi caratteri ebraici i nomi delle Tribù d' Israele, ed in altre due più grandi erano replicati i medesimi nomi sei per ciascuna di esse (2). Anche le medaglie coniate sotto Simone Macabeo convincono che l'uso degli antichi caratteri ebraici si mantenne lungo tempo dopo il ritorno degli Ebrei dalla cattività.

Osservano intanto i dotti che quasi tutti i caratteri del Pentateuco Samaritano rassomigliano alle lettere greche, cioè alle

(1) Nel commento 46 sul di lui II libro *De Coelo*.
(2) S. Epifanio nel trattato *De XII Gemmis* lib. II.

alle Fenicie Cadmee adottate in Grecia. La figura ed il valore de' più vecchi monumenti e delle antiche memorie de' Samaritani sono manifestamente uniformi; la qual cosa palesa la loro origine commune. Renaudot crede una temerità negare che i caratteri samaritani sieno le vere lettere Fenicie, giacchè per consenso di tutti gli autori esse hanno grandissima uniformità colle antiche Joniche e colle Latine che su quelle si formarono, e l'Etrusche ancora che tanta relazione hanno colle nostre, mostransi parimente uniformi alle Greche e alle Samaritane. Tutta dunque l'antichità conviene in assicurarci che gli Etruschi, gli Arcadi, i Pelasgi ed i Greci tirano le loro lettere da' Fenici, tra' quali, ripeto, Erodoto conta i Giudei da lui chiamati Fenici circoncisi (1). Per vedere la conformità de' caratteri delle quattro nominate nazioni con quelli de' Samaritani, sono da consultarsi gli *Alfabeti generali* de' Samaritani e degli altri che trovansi uniti nella Tavola X colonna I del *Nouveau Traitè de Diplomatique* de' Maurini. A favore dunque de' Samaritani si uniscono le testimonianze degli antichi ed i rapporti di conformità della scrittura Ebraica quadrata e Fenicia. Egli è vero che Stefano Morin, lo Spanheim, il Meier, il Buxtorf ed il Conringio sono di avviso che le Greche lettere prendono l'origine da' caratteri ebraici o caldaici. Ma la maggior parte de' dotti sostiene che vengono dalle Fenicie e singolarmente da' Samaritani (2). Nè può credersi effetto del caso la manifesta conformità ne' nomi, nella disposizione, nella figura e nel valore de' caratteri Samaritani, Pelasgi, Arcadi, Greci, Etruschi e Latini. Non vo' lasciare di ricordarvi in fine la

* pre-

(1) Nel libro V delle sue Storie.

(2) Ne additiamo una parte, Genebrardo, Bellarmino, Arias Montano, Huet, Calmet, Montfaucon, Renaudot, Giuseppe Scaligero Grozio, Hottinger, Casaubon, Drusio, Walter, Capella, Walton, Bochard, Vossio, Prideaux, Shuckford, Bernard ecc. ecc.

pretenzione di alcuni dotti boreali, a' quali è piaciuto di asserire che non altronde che ne' loro paesi siesi trovata la scrittura alfabetica. Ma Giovanni ed Olao Magni che sostennero che i Goti fin dal principio del mondo conservarono le lettere trovate divinamente da Adamo: Goropio Becano che fa venire la sua lingua Cimbrica dal Paradiso Terrestre: Olao Rudbechio che vuole che le lettere Greche sieno figliuole delle Rune trovate dal Goto Mercuruman nel quale riconosce il Mercurio degli Egizii; tutti questi scrittori vengono derisi dal Camerario, dal Brecman, da Martino Schoockio, da Giuseppe Scaligero e da Giambattista Vico.

Orientale è per noi l'origine dell' immemorabile ritrovato delle lettere, e singolarmente Fenicia o Samaritana. Ma qual nazione Europea fu la prima ad approfittarsene, la Greca, l'Etrusca, o la Latina? La tradizione avvalorata da successivi documenti istorici porta Danao Egizio e Cecrope e Cadmo Fenicio ed i Pelasgi a communicare i caratteri de' suoni da essi rinvenuti alle terre che indi presero il nome di Grecia. Ciò ne somministra le quattro sorgenti della lingua greca, che furono l'Egizia, la Punica o la Tiria, la Caldea, e la Fenicia o Samaritana. Stefano Morin, e Chisull pretendono che Cadmo recato avesse ai Greci ventidue lettere fenicie, ma che posteriormente restarono a sedici, delle quali in seguito sei si adoperarono quasi unicamente a rappresentare i numeri. Coloro che ravvisano identità nelle lettere greche ed egizie (1), ci rammentano un racconto di Plutarco. Egli narra (2) che a tempo di Agesilao in Tebe nella tomba di Alcmena si trovò una tavola di bronzo con caratteri che parvero simili agli Egizii, e che essendosi inviata in Egitto per udirne l'avviso di un antiquario di quella nazione

(1) Si legga il Calmet *Dissert.* l. I.
(2) Dal *Genio* o *Demone di Socrate* l. II.

ne, questi assicurò che di simili se ne usarono in Egitto al tempo del re Proteo dugento anni dopo di Mosè. Lascio a voi, preclari Colleghi, il giudicare, se a ciò asserire si mosse l'Egizio per propria credulità, per parzialità nazionale, o per impostura di professione. Certo è che Erodoto rapporta una iscrizione più antica in caratteri Cadmei simili agli Jonici incisa in un tripode donato da Amfitrione al tempio di Apollo Ismenio della Beozia, e questa iscrizione, che non era Egizia, fu più antica di Alcmena che allo sposo sopravvisse. L'istesso scrittore attesta (1) di aver vedute tre altre iscrizioni nel tempio della stessa divinità, delle quali le lettere rassomigliavano alle Joniche τὰ πολλὰ ὁμοῖα ἐόντα τοῖσι Ἰονικοῖσι. In sostegno del padre della storia vengono Diodoro di Sicilia che afferma (2) che le greche lettere chiamansi fenicie perchè dalla Fenicia recaronsi in Grecia, e Plutarco che narra lo stesso (3).

Ma l'Etruria ed il Lazio che hanno lettere somiglianti alle fenicie Cadmee, l'ebbero da' Greci o direttamente dagli Orientali? E' una curiosità tanto poco importante quanto difficile ad appagare; per quanto moltiplichinsi i libri l'un l'altro copiandosi i detti eruditi fino a' nostri ultimi tempi, i quali portano per mano un popolo a un altro a comunicar l'umanità all'Italia, all'Europa, all'universo, non sapendo eseguirlo in altra guisa, e non avvisandosi di conoscer mai autottoni in luogo veruno che non abbiano un fondatore straniero. E quindi avviene che tutte le loro ricerche, specialmente le ultime, oltre di essere copie di rancidi cicalecci, riduconsi a pure *nugae* più o meno male scritte. Noi sulla domanda proposta non faremo che pochi motti.

Se

(1) Nel libro V.
(2) Nel libro III.
(3) *Sympos.* lib. IV, probl. 6.

Se terremo dietro a Virgilio Marone acclamato come dottissimo nelle antichità Italiane, troveremo nelle italiche contrade stabiliti reami de' Toscani e de' Latini prima della guerra di Troja, nelle quali gli Orientali poterono anche indipendentemente da' Greci aver recate le lettere fenicie. Plinio (1) assicura che i Pelasgi portarono nel Lazio le loro lettere prima che vi si stabilissero gli Arcadi con Evandro che ci venne sessanta anni prima della guerra Trojana, siccome scrive anche Dionigi d'Alicarnasso (2). Tacito (3) divide la gloria di avere istruiti gli Aborigini e gli Etruschi tra Evandro e Demarato. Plinio adduce parimente una tavola di bronzo della prima età trasportata da Delfo a Roma. Comunque possi essere avvenuto il passaggio, gl' intelligenti convengono della uniformità de' caratteri orientali Fenici, Samaritani, Pelasgi, e Greci con gli Etruschi e co' Latini primitivi, la quale singolarmente appare dalle sette Tavole Eugubine che contengono, come oramai tutti sanno, iscrizioni etrusche (4). In due di queste trovansi caratteri diversi dagli etruschi, cioè latini benchè di lingua ignota; ed in una di esse si vede un atto etrusco ma sottoscritto da quattro persone diversamente, e può col marchese Scipione Maffei affermarsi che sia un contratto passato tra' Etruschi con qualche altro popolo (5).

In simil guisa la meravigliosa invenzione della scrittura *reale*, *geroglifica* ed *epistolegrafica* surse per tutto e percorse la terra dall' oriente all' occidente, conservò le gesta, i contrat-

(1) Nel VII libro.
(2) Nel libro I c. 14.
(3) *Lorum quae literis quae veterrimis Graecorum*, lib. XI, n. 4 degli *Annali*.
(4) Si veggano le opere del Dempstero e del Gori.
(5) *Istoria Diplomatica* p. 11.

tratti, le memorie, e le passò alla posterità, e di mano in mano contribuì al nascimento di tutto il mondo civile, fattura dell'uomo. In simil guisa nacquero e progredirono agevolmente le arti, le leggi, le scienze tutte da che cominciarono intorno al Nilo le geometriche dimensioni e verso l'Eufrate le osservazioni astronomiche, e nella Magna-Grecia i generosi conati de' Pitagorici, fino a che si sublimarono ai Galilei, ai Leibnitz, ai Newton.

In simil guisa i Latini alle glorie della scrittura che ebbero commune colle altre nazioni, si elevarono ad un vanto che tutto all'Italia si appartiene, cioè che la scrittura latina divenne il fondamento della scienza insieme ed arte Diplomatica critica e politica, la quale non conserva solo la proprietà e i diritti de' particolari fidati agli archivi saettando inevitabilmente i falsarii di tutti i tempi, ma osa frapporsi tra' fulmini del cannone, obbligandolo a tacere colle negoziazioni e i trattati. Non abbisogna di prove un fatto che parla dapertutto. Chi ignora che la lingua e l'alfabeto latino, nel bel mezzo della barbarie ritornata e nel glorioso risorgimento della cultura, sia passato ad essere scrittura generale de' Francesi, degli Alemanni, de' Polacchi, de' Boemi, de' Danesi, degli Svedesi, della Gran Brettagna, delle Spagne? Questa verità manifesta non si nega dagli stessi Oltramontani. I celebri Benedettini della Congregazione di san Mauro di Francia, cui (dopo di Giovanni Mabillon che ne fu il creatore) tanto dee la storia e la legislazione e la diplomatica de' mezzani tempi, rendono giustizia agl'Italiani, e dichiarano ingenuamente che le scritture communi nazionali riconoscono dalla scrittura latina l'origine, la forma e la figura 1).

E'

(1) Vegnasi il tomo II del *Nuovo Trattato di Diplomatica* prezioso monumento singolarmente delle vaste cognizioni di Toustain e Tassin.

E' poca gloria per l' Italia ? Ciò non aumenta sempre più la nostra ammirazione cagionata da' vantaggi sì palesi del prodigioso ritrovato della scrittura?

Ma, prestanti Accademici Pontaniani, ci arresteremo ad un' arida ammirazione sulle glorie che ridondano alla mente umana per l' invenzione della scrittura ? Piacciavi in grazia che prima di conchiudere un corollario aggiunga al mio pensiero, e che v' inviti a passar meco da sì giocende idee ad un' altra non così grata che mi presenta l' abuso della scrittura in detrimento della virtù, della sapienza, della patria. L' ingegno umano che tanto si sollevò, con qual ribrezzo con quanta indignazione mirar non dee la scrittura produttrice di tanti beni non solo convertita ad usi indegni e vili, ma prostituita a riferir con eleganza le schifose laidezze da non nominarsi neppure senza impudenza or de' Tiberii e de' Neroni ed Eliogabali, or della *Celestina* castigliana, or de' Rabelais e de' Marini? No; la scrittura scala primaria alla sapienza e sua perenne conservatrice dee consacrarsi alla benefica filosofia, alla santa giustizia, a sostenere non a deprimere i virtuosi meritevoli. Malvagità e sapere albergano disagiatamente sotto di un medesimo tetto. Pera il perverso mal cittadino, l' uomo che ha vinti i rimorsi, l' egoista raggiratore insidioso, l' ingordo Euclione che tesaurizza da tanti lustri co' misfatti, il Satiro brutale idolatra impudente di Corische e Frini di compre rose sì male olenti impiastricciate. Volgano per lunga serie gli anni, corrano i secoli sempre ad onore della sapienza alla probità congiunta, e conservino i nomi illustri di Marco Tullio che dedica il suo Tuscolo alle utili investigazioni accademiche : di Attico che le fomenta e promuove in Atene : di Alfredo che fa amar la scienza e la coltura nell' Isole Britanniche mentre altrove spazia la barbarie : del X Alfonso che nell' ultima Esperia si eleva

alla

alla contemplazione degli aſtri: dell'altro Alfonſo di Aragona che apre a' ſublimi cultori delle ſcienze la Reggia Napoletana, chiudendola alla perverſità de' Sejani e de Majoni, peſte di tutti i regni che hanno la disgrazia di produrne. Eterno viva il nome di Antonio Panormita che ſtende la mano al merito negletto, e ſolleva un Pontano, e ſecolui dà vita alla famoſa Accademia Napolitana. Viva quel Pontano figlio verace di Apollo che ad eſſa tutto ſi conſacra, che tutta la riempie, che fa rivivere Marone in Jacopo Sannazzaro, Lucrezio in Scipione Capece, Salluſtio in Giovanni Albino, e tanti Varroni in Giuliano Magio, in Elio Marcheſe, nel Carbone, negli Acquaviva, in Egidio Viterbieſe, in Girolamo Seripando. Vivano con queſti gli altri Pontaniani, ne' quali rinacquero a mio avviſo gli antichiſſimi utili congreſſi Pitagorici, e donde preſero norma ed eſempio i Secreti col Porta, i Platonici col Ficino, i Coſentini col Tileſio, i Roſſaneſi col Gimma, il Cimento di Firenze col Galilei, col Borelli e col Viviani, l'Iſtituto di Bologna col Manfredi, col Zanotti, col Saladini, col Canterzani, la Società di Londra col Newton, col Gregori, col Maclaurin, la Società Regia di Parigi col Carteſio, col Fontanelle, con Fermat, con la Place, e con la Grange, l'Accademia di Berlino col Leibnitz e col Wolfio, e di Pietroburgo co' Bernulli e con gli Euleri.

A voi, ornatiſſimi Colleghi, chi può negare il vanto di aver penſato a far riſorgere in Napoli l'onorato immortale *Alloro Pontaniano?* Un ſaggio del voſtro ardore pel ſapere e per la gloria della Patria deſte nello ſcorſo anno 1811 nel I volume de' noſtri *Atti* accademici. Gli altri due volumi che vi vedo accinti a dar fuori manifeſtano la continuazione del nobile patriotismo che vi anima, e l'uſo ſteſſo che far ſapete della ſcrittura e dell'eleganza che vi prefigete ne' voſtri vir-

virtuosi e geniali lavori. Secondate pure questo fecondo ardore che serve sempre ne' petti de' veri non degeneri Vesuviani. Voi avete contro di voi la macchinatrice malignità che vorrebbe distruggervi; non è per voi questo un novello trionfo, l'esservi renduti formidabili agli Egoisti onta perpetua de' nostri tempi? Avete anche intorno degli emoli molti; tanto meglio; essi colle loro glorie vi serviranno di cote. Vedete la gloriosa Triplice Società Reale di Napoli, che non sono passati ancora anni sei e già mete, per dir così, una selva di palme, già aduna per ogni lato invidiabili trofei, già co' moltiplici lavori per numero e per solidità prodigiosi stanca i lettori dapertutto. Vedetela, seguitela almeno da lontano, e adoratene le vestigia erculee; ma non ve ne atterrite.

Possa questo mio Pensiero sulla Scrittura conseguir da voi un guardo amichevole, ed impetrar dalla Buona Fortuna tanto favore che serbi al vostro annoso Segretario agio e vita almeno per qualche nuovo conato ad onore della nostra adunanza; onde si convincano i posteri che dove il Vesuvio folgoreggia e tuona, ancor frallo strepito marziale galleggiano sull'obbliviosa Lete e volano sublimi e liberi i Genii che trionfano dell'invidia.

EPOCA

DELL' ARRIVO DELLE COLONIE TIRRENICHE, O SIANO ETRUSCHE NELL' OPICIA

MEMORIA

LETTA ALLA SOCIETA' PONTANIANA NELL' ADUNANZA DE' 31 LUGLIO 1810 (1).

NOn aveano giammai pensato gli abitatori dell' Opicia, come dietro la testimonianza di Dionisio d' Alicarnasso ho altrove accennato (2), a formare grandi associazioni, a riunirsi in que' corpi politici, che chiamiamo *città*, ed a rinchiudersi dentro mura fortificare. In uno stato quasi selvaggio, sì poco favorevole ai progressi della popolazione e della coltura, doveano presto o tardi divenir preda di nazioni, che aveano e leggi, ed arti, e governo. In fatti non poterono far fronte, e respingere le nuove colonie, che quì vennero dall' Etruria, ed è costante tradizione tra gli antichi, che dai Tirreni, o siano Etruschi fu invasa ed occupata l' Opicia, e de' vinti Opicj, o siano Oschi, e de' vincitori Etruschi si formò un popolo.

* ba-

(1) Si dimostra che non vennero dalle vicinanze del Po, da quelle terre discacciati dai Galli, come sogna il Cluverio, ma molto innanzi dalla Toscana: Quali furono le dodici città da lor fondate nell' Opicia: Si confuta l' opinione del Capaccio, e del sig. de Attellis: Si dilegnano i dubbii del Pellegrino: Si risponde in fine ad una quistione creduta insolubile dal signor Daniele.

(2) Vedi la Memoria sull' Opicia stampata nel 1. vol. delle Memorie della Società Pontaniana.

I Tirreni, che in Italia ebbero il nome di *Etruschi*, e di *Toscani*, di origine oscura, ma orientale al certo, e probabilmente Fenicj, occuparono prima d'ogni altro il paese, che dal mare inferiore è bagnato, il quale dal nome loro *Tirreno*, e *Toscano* appellasi, e dalla Liguria, e dal *fiume* Macra fino al Tevere si stendeva. La loro emigrazione dall' oriente è al certo di tanta antichità, che alcuni li crederono indigeni dell'Italia (1). *Tirrenia* fu il primo nome del paese,

(1) Fu di questo sentimento il Cluverio *Geogr. Ant.* lib. 12. c. 4. Il Mazzocchi nelle annotazioni a Cammillo Pellegrino li confonde con gli Oschi. Ciò è vero, dopo che i Toscani vennero con gli Opici ad unirsi, ed a formare un sol popolo; ma è falso, quando si ponga mente a' tempi anteriori, allorchè viveano in queste contrade gli antichissimi Opici, figli di questo suolo, e i Tirreni nella Toscana approdavano. L'erudito sig. Fabbroni in una memoria letta nella Società degli amatori della Storia patria, *sulla derivazione e coltura degli antichi abitatori d'Italia*, confonde i Tusci con gli *Oschi*; e vuole che siano nomi di uno stesso popolo, del quale parte ritennero il semplice nome aggettivo *Osc*, che *viaggiatore* dinota in favella celtica, ed altri vi prepofero l'articolo, e si dissero *l'Osc*: così restò agli uni il nome di *Osci*, agli altri quello di *Tusci*, o *Toscani*. La novella però dell' articolo non è, che nella fantasia dell' autore. Or non è dessa la bella maniera di rattoppar ciabatte? Che farem noi degli antichi, che scrivevano *Opsci* per *Osci*? Con *Opsci* sparisce la celtica derivazione. E poi perchè gli uni presero l'articolo, lo rigettarono gli altri? come *l'Osc* prendendo l'articolo cambiossi in T'usc? E che risponderemo a Strabone, a Dionisio d'Alicarnasso, a Livio, che fan degli Oschi gli antichi abitatori della Campania, e fan venire dall' Etruria i Tusci a distruggerli? Gli antichi chiamano i conquistatori della Campania Tirreni, Etrusci, e Tusci. Donde ha potuto rilevare il sig. Fabbroni, che i Tirreni della Campania si chiamarono *Tusci*, e i Tirreni dell' Etruria Etrusci? Egli ha trovato nella lingua celtica, che *aiter* significa padre, e gli è parso, che la voce *Etrusci* sia lo stesso che *Aiter-Osc*, padri degli *Osci*, e come i Tusci sono lo stesso che gli Osci, ecco i Tusci della Campania figli degli Etrusci della Toscana. Ma se a forza di etimologie e di rassomiglianze di vocaboli vogliamo stabilire la storia, converrà sconvolgerne da capo a fondo i fatti meglio avverati. Lo spirito di sistema, che si studia di riportare ogni cosa, che per via s' incontra, all'idea favorita, non ha ritegno di travolger l'ordine de' tempi, di confonder cose, che sono di per se ben distinte, e di ribattere l'autorità degli antichi, che stu-

se, che occuparono, il quale poi cambiossi in *Etruria*.

I Tirreni portarono in Italia l'industria e lo spirito di commercio, che animava ed arricchiva i Fenicj. Pria che na-

studiati con severa e non capricciosa critica son pur l'unica guida per non incespare ad ogni passo nel bujo di sì rimota antichità.

Il sig. Fabbroni, come il sig. Bardetti, ci vuol tutti Celti. Se crediamo al sig. Martorelli, e al sig. de Attellis, siamo Fenicj. Gli uni trovano nella lingua de' Celti l'origine di molte voci italiane, gli altri in quella de' Fenicj. Io non dubito, che i Celti Galli, e i Celti Germani siano penetrati spezialmente nell'alta Italia, e vi abbiano lasciato tracce della loro favella. Ma come persuaderli, che spiccatisi dall'estremo Oriente abbiano presa la volta del settentrione di Europa. E dopo averlo in tutte le sue parti ripieno di popolo, dopo un giro sì tortuoso e sì lungo siano giunti in Italia, e vi abbiano trovato un deserto? I Fenicj scorsero le maremme del Mediterraneo, e stabilirono dapertutto le loro Colonie. Ma vi trovarono popolazioni più antiche, vi trovarono selvaggi al credere del sig. de Attellis: vi trovarono al certo, spezialmente nel mezzo giorno d'Italia uomini indigeni, figli di questo suolo, detti nel loro italico linguaggio *Opici* figli della terra, e *Aborigini*, che è l'equivalente dell'altro nome.

Sembra però, che il sig. Fabbroni creda essere uno stesso popolo i Celti e e i Pelasgi. Se per Pelasgi intende popolazioni erranti, come li descrive Strabone, i Celti furono senza dubbio Pelasgi. Ma siano stati pure una stessa gente in origine, abbiano mosso donde che sia, egli è certo, che gli antichi han dato il nome di Celti e di Galli a quelli, che per la Scizia entrarono in Germania, popolarono tutto il Norte, occuparono le Gallie, e le isole vicine; e han dato quel di Pelasgi a quelli che sboccati dall'Asia si stabilirono nella Grecia, si sparsero per le isole dell'Arcipelago, e del Jonio, e afferrarono terra nella parte più meridionale dell'Italia. Ma anche questi (quando non sia nome comune delle più antiche popolazioni erranti) come trovarono i Lelegi, e gli Aoni nella Grecia, così trovarono gli Opici e gli Aborigini in Italia, a questi fecero da principio la guerra, e alla fine con essi si mischiarono e confusero. Così può esser vero, che nell'alta Italia, e appiè delle Alpi s'incontrino vestigie della celtica lingua; e i Fenicj nelle maremme orientali e meridionali, e in quella, che fu propriamente Italia, introdussero vocaboli e forme della materna lor lingua. Del resto la somiglianza de' termini nelle lingue non fa maraviglia a chi riflette alla lor comune origine; e quanto più alto si sale nell'antichità, quanto più all'origine loro ci appressiamo, tanto maggiori argomenti di affinità, e di rassomiglianza vi scorgeremo. Noi abbiamo in altra Memoria determinato ad un dipresso il tempo, in cui penetrarono in Italia i Fenicj, e tra questi i Tirreni,

nascesse l'imperio di Roma, dice Livio (1), stendevasi grandemente, e sul mare, e in terraferma la potenza de' Toscani. Essi aveano dodici città nell' Etruria. Ma cresciuti oltremodo di ricchezza, di popolazione, e di forza, spedirono dodici colonie di là dagli Appennini, le quali di tutti que' luoghi s'impadronirono, che erano di là dal Po, tranne quell' angolo ov' erano i Veneti, che intorno al golfo abitavano. Ivi altre dodici città aveano fabbricate, che sul modello reggevansi delle dodici dell' Etruria. Le ricchezze però, e gli agi, che le accompagnano, fecero dimenticare i mezzi, onde aveano quelle fertili contrade acquistate, e li ridussero a doverle cedere ad un nemico più povero, e più bellicoso. I Galli sboccati con impeto dalle strette dell' Alpi, entrarono in gran numero nel paese, che giace tra gli Appennini, e le Alpi, e dopo varie e sanguinose battaglie, finalmente dalle terre circumpadane discacciarono i Tirreni.

Pretende il Cluverio (2), che i Tirreni discacciati dal Po vennero a fermarsi nell' Opicia, o sia nella primitiva Campania. Vediamo se regga a martello la sentenza di questo erudito Geografo. Diodoro Siciliano (3) riporta la fuga de' Tirreni dal Po al tempo, che Dionisio tiranno di Siracusa cingeva di stretto assedio Regio. Or l' assedio di Regio accadde verso la fine del IV secolo di Roma, e intorno a tre secoli e mezzo prima di Cristo; giacchè Dionisio dopo un regno di 38 anni morì l'anno dell' Olimpiade 103, 368 anni

(1) *Tuscorum ante Romanum imperium terra marique opes patuere*. E poco appresso: *Si in utrumque mare vergentes incluere urbibus duodenis terras prius eis Apenninum ad inferum mare* (questa è l' Etruria); *postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant coloniis missis, quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere*. Liv. Lib. V. 33. Sect. transalp.

(2) Strab. Geogr. Ant. lib. 1. c. 22.

(3) Biblioth. lib. XVI.

ni prima di Cristo, l'anno di Roma 395 (1). Ma i Galli presero Roma dalla di lei fondazione 363, e non è da credere, che usciti dal patrio nido si siano portati dirittamente a Roma, senza impadronirsi prima de' luoghi, per li quali doveano passare. Dunque e l'ingresso de' Galli in Italia, e la caccia data ai Tirreni dai contorni del Po, dee riferirsi ad un' epoca anteriore di molto a quella, che le ha Diodoro assegnata. E però sembra, che conservata ci abbia Livio la vera data di questo avvenimento. I Galli, dic'egli (2), entrarono in Italia dugento anni prima che espugnassero Chiusi, e prendessero Roma, e molto innanzi che a fare avessero con cotesti Toscani (parla di que' di Chiusi) che erano nell'Etruria, ebbero a combattere più fiate con quelli che abitarono tra l'Appennino, e le Alpi. Or la presa di Roma accadde l'anno 363 dalla sua fondazione, come ho poc'anzi accennato. Uopo è dunque di dire, che siano in Italia entrati i Galli l'anno 163 di Roma, e non guari dopo abbiano forzato i Tirreni a ripassare gli Appennini.

I Tirreni, segue a dire il Cluverio, discacciati dal Po passarono nell'Opicia, e fatta lega con gli Umbri e i Daunj la più fiera ed ostinata guerra fecero ai Cumani, e ciò solo per gelosia della di costoro maravigliosa fortuna. In sostegno di questa supposizione reca un luogo di Dionisio d'Alicarnasso, nel qual si racconta la guerra fatta a' Cumani dagli Etruschi collegati con gl' Umbri e i Daunj (3). Viene quindi a conchiudere, che l'arrivo de' Tirreni nell' Opi-

(1) Diod. Sicu'. lib. XV. Cic. Tusc. §. Veggasi il Petavio nel *Ration. Temp.* P. c. lib. III. c. 1. 10.

(2) *Ducentis quippe annis, antequam Clusium oppugnarent, urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderant, nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum Alpesque incolebant, sæpe exercitus Gallici pugnavere.* Liv. lib. V.

(3) Dionys. Halic. lib. VII.

Opicia cade nell'olimpiade 64 ; regnando in Roma Tarquinio Prisco , che è l'epoca della loro fuga dal Po , come se dedur si potesse dalle parole di Dionisio , che fossero venuti dal Po gli Etruschi alleati degli Umbri , e de' Daunj . Io son persuaso al contrario , che se è vero quel che della guerra contra i Romani racconta Dionisio, il Cluverio favella in aria , e , come uom dice , e' non annoda; perciocchè anzi dal racconto di Dionisio si fa chiaro , che non fu quella la prima volta che entrarono nell' Opicia i Tirreni , e da gran tempo dominavano queste contrade . Vedremo poco appresso , come l'autorità dell' Alicarnasseo , di cui si fa schermo il Cluverio , le di lui pretensioni apertamente distrugge. Basta ricordarsi per ora , che i Tirreni, giusta la narrazione di Livio, molto innanzi che Roma sorgesse, aveano disteso l'imperio loro dall'uno all'altro mare , e tutta l' Italia aveano della fama del loro nome riempiuta. Ed io non so intendere, come abbia potuto restar Cammillo Pellegrino in bilico tra l' opinione del Cluverio a troppo legger fondamento appoggiata , e la specchiata autorità di Livio , e molto più di Polibio . Questi avea prima di Livio chiaramente detto , che quando possedevano gli Etruschi le pianure intorno al Po , possedevano ancora i campi Flegrei all' intorno di Capua e di Nola ; e perchè faceano fronte a tutte le altrui malvagge intraprese , erano venuti presso gli stranieri in grandissima riputazion di valore . Ed e' vuole altresì , che quando delle imprese si parla , e delle signorie de' Tirreni , non si debbano intendere del paese , che a tempi suoi abitavano , ma di tutti i luoghi da lui accennati , che da i Tirreni nella Campania principalmente si erano posseduti (1). Or non combatte egli di fronte l'opinione Cluveria-

na,

(1) Πλην ταυτα γε πα πεδια το παλαιον ἐνεμοντο Τυρρηνοι κατ' ις χρονος και τα φλεγραια ποτε καλομενα τα περι Καπυην και Νολην πεδια. E poco appresso ,,

δια

na, quando afferma, che i Tirreni erano già nell'Opicia, quando possedevano lungo il Po quelle terre, dalle quali furono poscia discacciati dai Galli? E' dunque fuor di dubbio, che la venuta de' Tirreni nell'Opicia sia anteriore ancora all' ingresso de' Galli in Italia; e però quelli, che vi vennero, non furono già i Tirreni del Po, ma dall' Etruria immediatamente spiccaronsi. Debbo condurvi tra questi gineprai, valorosi colleghi, per potere colla face della critica alla mano, in mezzo a contrarie autorità, e tutte di gran peso, determinar quello, che si convenga credere senza temenza di errare. Questa ricerca vi porterà a ravvisar ne' Tirreni i fondatori delle più antiche città della Campania, e a scuoprire l'epoca del lor nascimento.

Convengono tutti, ed è cosa oramai posta fuor di contrasto, che Capua fu opera de' Tirreni. Livio, Strabone, Pomponio Mela (1) la chiamano città de' Toscani. Servio (2) dichiara, essere stata senza dubbio da' Toscani edificata. Lo confessava Catone nelle Origini delle città Italiche (3), e lo contesta Velleo Patercolo, antico storico Capuano, ed altri ancora presso di lui (4). Ma non sono tutti d'accordo sul tempo della di lei fondazione. Catone, il quale a giudizio di Dionisio d'Alicarnasso (5) avea con somma diligenza raccolto le Origini delle Italiche città, pretendeva, che ella era stata dai Toscani edificata circa 260 anni prima che fosse presa dai Romani. Ma

διο και τους ἱστορουντας Τυρρηνων διαιρεσεις υχρη τιθεσθαι την αναφορην επι τον νυν κατεχομενην υπ' αυτων χωραν, αλλ' επι τα προειρημενα πεδια και τας εκ τουτων των τοπων αφορμας. Polyb. Hist. L. II. c. 17.

(1) Liv. lib. IV. Strab. l. V. Mela lib. II. c. 4.

(2) Serv. in X. Æneid.

(3) Cato in Orig. apud Vellej. Paterc. l. 1.

(4) Vell. Pat. l. 5.

(5) Εν οις εστι Πορκιος τε Κατων, ὁ τας γενεαλογιας των εν Ιταλια πολεων επιμελεστατα συναγαγων. Dionys. Lib. I. cap. 9.

fu presa nel consolato di Gn. Fulvio Centumalo, e di Publio Sulpizio Galba l'anno di Roma 542. Se dunque ne torremo 260, seguirà, che fu edificata a parer di Catone l'anno di Roma 282. E in questa ipotesi potrebbe ben esser vero, che i Tirreni non abbiano molto pria di quel tempo occupata l'Opicia. Ma noi giudicar non possiamo della diligenza di Catone nell' indagare le oscure origini delle città d'Italia, se non dall'elogio, che ne fa Dionisio. Qualunque però sia stata la sua diligenza, non sarà al certo gran fallo dubitar del buon esito di una impresa tentata in tempo, in cui la coltura de' Romani era ben lontana dal punto, al quale giunse un secolo appresso, e sì radi, e sì poco accurati erano gli storici monumenti, che la stessa storia de' primi cinque secoli di Roma è a gravissimi dubbj soggetta. Or che sarà stata per un Romano, assai più per repubblicano orgoglio, che per letteratura famoso, per un Romano nemico di ogni letteratura straniera, per un Romano del VII secolo di Roma, che sarà stata, io dico, la storia oscurissima di tutte l'altre città Italiane?

Ben possiamo all'incontro giudicare da noi stessi della diligenza ed esattezza di Dionisio d'Alicarnasso, il quale, benchè greco, merita a giudizio di tutti i dotti distinto luogo tra i più insigni storici di Roma. Io dunque oppongo a Catone l'autor del suo elogio. Quello, che questi racconta di Capua, distrugge ad un tempo l'opinione Catoniana, e l'ipotesi del Cluverio. Aveano i Cumani riportata segnalata vittoria degli Etruschi, degli Umbri, e de' Daunj collegati contro di loro nell' Olimpiade 64. Vent'anni appresso Aristodemo s'impadronì della Signoria di Cuma, e ritenevala ancora nel consolato di T. Geganio Macerino, e di Publio Minuzio, che cade nell'anno 261 di Roma. Le indicibili crudeltà di Aristodemo fecero fuggire di Cuma i figli de' prin-

ci-

cipali perſonaggi del paeſe, che il tiranno aveva ſacrificato alla ſua ſicurezza. Gli eſuli trovarono in Capua un aſilo, e tratti nel loro partito molti degli abitanti, preſero l'armi, e col ſoccorſo de' Capuani rientrarono in Cuma, dove in una notte fatta grandiſſima ſtrage de' partegiani del tiranno, e lui medeſimo con tutta la ſua famiglia trucidato, ſciolſero da' ferri la patria. Or da queſta narrazione poſſiamo intendere di leggieri due coſe. La prima è, che gli Etruſchi, i quali aveano fatta alleanza con gli Umbri, e i Daunj contra i Cumani, non furono quelli, che venivano allora dal Pò diſcacciati dai Galli, il che Dioniſio non ſi è avviſato di dire, ma ſibbene gli Etruſchi di Capua, i quali come ricchi e potenti aveano potuto concepir geloſia della fortuna di Cuma, e come nemici di lei, e del ſuo tiranno, ed accolſero gli eſuli Cumani, e diedero loro ajuto per ſottrarre all' odiato giogo la patria. Cade dunque la ſuppoſizione del Cluverio, il quale da queſto racconto di Dioniſio vuol dedurre, che gli Etruſchi congiurati con gli Umbri e con i Daunj furono quelli del Po, e che queſti ſiano ſtati i fondatori di Capua. L'altra è, che Capua eſiſteva prima dell' anno 261 di Roma, quando accolſe i banditi Cumani: or come ſuppone, che fu edificata l'anno 282, come pretendeva Catone? E dove trovar ragione di dubitare del racconto di uno ſtorico di tanto peſo, come Dioniſio d'Alicarnaſſo? Forza è dunque di confeſſare, che la fondazione di Capua è di qualche ſecolo più antica, che non credea Catone, e che non fu dagli Etruſchi del Po eretta, ma da colonie venute di propoſito dall' Etruria.

Non ſarà dunque fuor di ragione abbracciare il ſentimento, che a tempo di Velleo Patercolo era comune, ed altra oppoſizion non aveva, che l'autorità di Catone. Velleo medeſimo, che come ſtorico e Capuano doveva eſſer nelle patrie anti-

chi-

chità verſato più d'ogni altro ſtraniero, confuta l'opinion di Catone con un argomento bensì, che al Pellegrino non ſembra efficace, e a quella aderiſce, che era de' più degli ſcrittori (1). La ſentenza de' più era, che Capua fu da' Toſcani edificata ottocentotrent' anni prima del tempo, in cui Velleo quelle ſue memorie iſtoriche diſtendeva. Or egli le indirizza al Conſolo M. Vicinio, il cui conſolato cade nell' anno di Rome 782. Non v'ha dubbio adunque, che intorno a quell'anno egli ſcriveſſe. Se dunque Capua fu edificata ottocentotrent' anni prima, ſegue, che l'epoca della di lei fondazione va di 48 anni innanzi a quella della fondazione di Roma ſecondo la comune cronologia. In queſta guiſa trovar poſſiamo floridiſſimo l'imperio de' Toſcani in quaſi tutta l'Italia, anche pria che Roma naſceſſe, come Livio il deſcrive, e poſſiam credere con Polibio, che le grandi impreſe, che in sì rimota antichità ſi raccontano de' Toſcani, non ſi debbono intender ſolo di quelli, che ſignoreggiavano l'Etruria, ma di quelli altresì, che erano nell'Opicia trapiantati; e poſſiamo giudicar finalmente, che non dal Po, ma dall' Etruria molto prima ſiano quì venute colonie tirreniche a ſtabilirſi.

Ma

(1) Dopo aver favellato Velleo lib. 1. dell' età di Eſiodo, ſoggiunge: *Dum in exteris moror, incidi in rem domeſticam, maximique erroris, & multum diſcrepantem autorum opinionibus. Nam quidam hujus temporis tractu ajunt a Tuſcis Capuam, Nolamque conditam ante annos fere* DCCCXXX, *quibus equidem adſenſerim. Sed M. Cato quoniam differt, qui dicat Capuam ab eiſdem Tuſcis conditam, ac ſubinde Nolam: ſtetiſſe autem Capuam, antequam a Romanis caperetur annis circiter* CCXX. *Quod ſi ita eſt, quum ſint a Capua* CCXL, *ut condita eſt, anni ſunt fere D. Egò (pace diligentiæ Caronis dixerim) vix crediderim tam mature tantam urbem creviſſe, floruiſſe, concidiſſe, reſurreviſſe.* Il Pellegrino trova debole queſto ragionamento di Velleo, il quale non poteva indurſi a credere, che aveſſe potuto una città in sì poco tempo (in cinquecento anni) innalzarſi ad una grandezza, che la rendeva emola di Roma, ed una delle tre più poſſenti città del mondo, e cader poi e ſor-

Ma non fu Capua sola dalle colonie etrusche, come quì giunsero, edificata. Dodici città aveano nell' Etruria i Tirreni, dodici ne fondarono vicino al Po, testimone Livio (1), *e dodici ne piantarono nell'Opicia*, dice Strabone (2), *delle quali quella, che n' era come il capo, Capua appellarono. Nel centro*, soggiunge (3), *è Capua loro Metropoli, capo veramente dell' altre secondo l' origine del nome; poichè l' altre potrebbonsi in confronto riputare piccioli castelli, anzi che no, tranne Teano Sidicino*. Al qual luogo del greco Geografo allude Eustazio nel comento sopra Dionisio Periegeta, ripetendo a un dipresso le stesse parole. *Dodici*, dic' egli, *essendo le città de' Campani, nel centro giace Capua, capo veramente dell' altre giusta l' origine del nome nella lingua latina* (4).

Quae forger di nuovo, e giugnere a quel grado di ricchezza e di splendore, in cui la descrive Cicerone in più luoghi. Certamente il corso ordinario delle cose umane non soffre queste quasi subitanee estremità; e Roma crescendo sempre e sempre favorita dalla fortuna, di quanti secoli di vittorie ebbe mestieri per pareggiare la grandezza di Capua? A me sembra, e il dirò con buona pace di questo egregio Critico, molto più frivola la confutazione, che egli ne fa, dedotta dal luogo comune della istabilità della fortuna. Non è già, che io creda valevole la ragion di Velleo a stabilire la verità dell' opinione contraria a quella di Catone; ma può ben essere un motivo di camminar per la posta, di consentire piuttosto all' autorità de' più, che a quella di un solo, il tener dietro ai progressi ordinarj delle cose umane.

(1) *Incoluere urbibus duodenis prius eis Apenninum ad inferum mare; postea trans Apenninum totidem*. Liv. V. c. 33.

(2) Δωδεκα δε πολεις εγκατοικισ αντες (così legge il Casaubon) *την δεον κεφαλην ονομασι* Καπυην. Strab. lib. V. p. 373.

(3) Εν δε μεσογαια Καπυη μεν εστιν ὑ μετροπολις, κεφαλη τω ονοτι κατα την ἐτυμοτητα τυ ονοματος. τα γαραλλα πογιχνια νομιζοιτ' ἂν κατα τηνσυγκρισιν, πλην Τεανυ Ειδικυυ. Strab. Lib. V. p. mihi 373.

(4) Δωδεκα δε τοις Καμπανοις ουσιν πολεων, εν μεσογειω εστιν ἡ Καπυη κεφαλη τω ονοτι, ως φησιν ὁ γεωγραφος κατα την ετυμοτητα ονοματος γλοττη Λατινων.

Io non so quanto vaglia questa etimologia. E' mai possibile, che i Tirreni abbiano preso dalla lingua latina il nome di una città da loro fondata? So bene quanto han detto gli antichi ed han ripetuto i moderni sulla origine di questa voce. Vogliono gli uni, che le diede il suo nome Capi, che si sup-

Quali dunque furono le dodici città tirrenniche, delle quali era capo e metropoli Capua? Niuno degli antichi le ha espressamente nominate, o piuttosto moltissime città della Campania han detto avere gli Etruschi abitato, in guisa che trop-

suppone condottiere della colonia etrusca. Altri pretendono, che Capi fu un degli antenati del condottiere, un Capi Trojano, e Re di Troja, e che questi in onor di suo avolo l'abbia così nominata. Altri dicono, che Capi fu il condottiere de' Sanniti, i quali divenuti padroni di Capua le diedero il nome del lor generale, e credono, che pria si chiamasse Volturno. A questa opinione diede peso la voce sparsa in Roma da Cornelio Balbo, che si fosse trovato il sepolcro di Capi fondatore di Capua, come narra Suetonio in Cesare, con una iscrizione in lettere greche, la quale portava, che quando si fossero scoverte le ossa di Capi, sarebbe stato ucciso un discendente di Giulo, e l'Italia sarebbe stata afflitta da grandi calamità. La scoverta si disse fatta nella deduzione della colonia ivi mandata da Giulio Cesare, e la pretesa iscrizione fu interpetrata della morte di Giulio Cesare, e della guerra civile, che la seguì. Noi possiamo senza scrupolo rimandar tutta questa narrazione tra le tante fole, che ne' grandi e strepitosi avvenimenti si spacciano. Altri la derivano dall'augurio de' falconi, chiamati *capi* in linguaggio etrusco; altri dalle torte gambe del primo condottiere della colonia. Il certo è, che siccome trovansi monete antichissime col nome *Capua* scritto in caratteri etruschi, ed alla maniera orientale dalla dritta alla sinistra, cioè כחחב Kapb, o Kapba come legge il Mazzocchi, o Kapu, come legge l'Olivieri (poichè il Kanp, o Kamp, che vi scopre il Marchese de Attellis potrebbe ben aver dato origine ai Campani, ma a Capua non già); così non v'ha dubbio, che questo sia stato il nome, che gli Etruschi le imposero. Ma per salvare in qualche modo il rispetto dovuto all'autorità gravissima di Strabone, sarebbe mai verisimile, che avendo inteso pronunziare dagli Opici, cioè dagli antichissimi Italiani, alla vista di quella città, la voce *cap*, che fu certamente della primitiva lingua italiana, e capo dinotò, abbiano gli Etruschi così chiamato il luogo, che dovevi essere metropoli dell'altre colonie? Io lascio al giudizio degli eruditi questa congettura. Noi senza dubbio per tal modo chiamiamo *Maddaloni*, e *Berolasi*, o *Birolasi*, e volgarmente *Virlasci* col nome, che i nostri maggiori intesero pronunziare da Saracini alla vista della torre, o rocca, che a Maddaloni sopra là ancora, e de' famosi ruderi dell'Anfiteatro Capuano, conservando le arabiche denominazioni. Perciocchè *mrqdal*, e con arabica desinenza *mrqdalon*, torre, o rocca dinota, come osserva il Mazzocchi nelle sue annotazioni all'apparato del Pellegrino; e *Berolasis* dal Saracenico *Bir*, o *Bera* discende, che dinota cosa rotonda, recinto, anfiteatro, ed *albas* forte, siccome insegna l'Af-

se-

troppo difficile sia l'indovinare, quali siano le dodici, di cui parlano Strabone ed Eustazio, mentre delle altre converrà dire, che in tempi posteriori, quando cercarono gli Etruschi d'ingrandirsi, furono da loro o conquistate, o edificate.

Afferma con soverchia franchezza il Capaccio (1) essere state le prime dodici, o piuttosto le sole dodici città degli Etruschi nella Campania: Capua, Cuma, Pozzuoli, Ercolano, Pompei, Atella, Calazia, Caserta, Casilino, Volturno, e Sidicino. Nel che egli si è manifestamente, e in varie guise allontanato dal vero. E' parla delle città, che abitarono gli Etruschi, senza veruna distinzione di tempo, e queste furono senza dubbio assai più delle accennate da lui: poichè se furono città etrusche un tempo Ercolano, Pompei, Pozzuoli, e Cuma, lo furono senza dubbio ancora e Teano, e Nola, e Vestia, e Marcina, e Stabia, e Sorrento, e Nocera. Ma noi andiamo in traccia delle prime, che entrando nell'Opicia fondarono. Oltracchè non sono poi dodici le città che nomina; e Caserta, che tra le antichissime città etrusche annovera, non può vantare sì alti natali, essendo stata nella mezza età edificata.

Il Marchese de Atrellis, il quale non ha voluto seguire il filo cronologico degli avvenimenti, nè riflettere, quali Etrusco-

semani *Ital. Histor. Script.* tom. I. cap. XII. p. 248., giacchè questo nome s'intese la prima volta, allorchè il famoso anfiteatro convertito dai Principi di Capua in Castello fu dai Saraceni occupato e tenuto per sei anni insiem colle truppe Napolitane di Attanasio, cioè dall'anno 882 fino all'888.

Non parlo dell'origine celtica datale dal Sig. Barderri. Egli la prende dalla voce celtica *happy*, o *Kappy*, che dinota *prospero*, *felice*: sarebbe stato un nome di buon augurio, se potessi persuadermi, che i nostri progenitori, gli Opici, o gli Etruschi siano stati Galli, o Tedeschi. Questo sistema riguardo alla Campania, ed all'Etruria fa a calci con tutte le memorie incontrastabili dell'antichità.

(1) *Histor. Neap.* lib. 1. c. 2.

ſco-Fenicj, e donde ſiano venuti nell' Opicia, crede, che ſiano ſtate Veſcia, Volturno, che egli tien per fermo, che poi fu detta Capua, Cuma, Pozzuoli, Falero, detta poi Partenope e Napoli, Acerra, Ercolano, Nola, Pompei, Nocera, Stabia, Sorrento. Ma ve ne ha tant' altre, ugualmente dagli Etruſchi fondate in queſte contrade: perchè dunque ſceglier queſte per crederle le più antiche, e le prime? Se la ragione, che induſſe il Marcheſe a queſta ſcelta, fu perchè credè naturale, che i Fenicj mercatanti, o corſari doveſſero ſtabilirſi ſulle maremme, perchè nominarvi Acerra, Nola, e Nocera, che ſono mediterranee? Perchè avrebbero piantata la loro metropoli entro terra, ben dieci miglia lontana dal mare?

In mezzo a tante difficoltà, il Pellegrino diſperò di raggiugnere il vero. Io però ſenza attaccarmi ad alcun ſiſtema, ſenza dar libero corſo ad ingegnoſe, ma deboli congetture, ed in coſe di sì rimota antichità riſpettando più l'autorità degli antichi, che i ſiſtemi fabbricati da noi medeſimi, eſporrò il mio ſentimento colla luſinga, che ſe non avrò colpito nel vero, mi vi ſarò almeno più dappreſſo avvicinato. Vediamo dunque, ſe gli antichi ci poſſono ſu di ciò porgere qualche lume. Strabone, ed Euſtazio affermano, come abbiam poc'anzi oſſervato, che Capua giaceva nel centro, nel bel mezzo del paeſe da' Tirreni occupato, in modo che ſi poſſa dire, che le undici altre le facean corona dintorno, e formavano tutte inſieme *l'agro* che fu detto poſcia Campano, o ſia il primitivo territorio Capuano. Queſta è la forza della voce μεσογαια, di cui fa uſo Strabone, e μεσογαιον, che adopera Euſtazio. Dunque pare, che dobbiamo andare in traccia dell' altre undici in un ſito non molto lontano da Capua, e ravviſarle nel di lei contorno, e non iſcorrere fino a Stabia, e Sorrento, per ritrovarvi città tirreniche. Or di quelle che

ſono

ſono intorno a Capua, Cuma fu opera de' Calcideſi, che da quella ſpiaggia diſcacciarono gli Opici, ed è la più antica delle colonie greche venute in Italia, teſtimone Strabone (1). Pozzuoli, o ſia la Dicearchia, come fu da principio chiamata, riconoſce per fondatori i Greci di Samo, e non oltrepaſſa nella ſua antichità l'anno 232 di Roma (2). Falero, o ſia Partenope, città greca, non fu mai nel territorio Capuano. Stabia, Sorrento, Nocera, e Marcina ſono troppo lontane dal centro, ove era Capua, e convien dire, che ſi ſteſero fin là gli Etruſchi, quando creſciuti di popolazione e di forza giudicarono troppo riſtretta per loro la Campania Capuana. *Ercolano*, e *Pompei* furono un tempo abitazione degli Oſchi, indi tolte lor dagli Etruſchi. Ma neppur è da credere, che ciò ſia nella prima ſpedizione avvenuto; e i loro nomi ſopracciò dimoſtrano origine greca piuttoſto, che etruſca.

Ma ſe vogliamo volger lo ſguardo all' antica topografia del contado Capuano, ſe vogliamo attenerci all' idea, che ci ſomminiſtrano Strabone ed Euſtazio, ſe non vogliamo uſcir dai confini dell' Opicia propriamente detta, o ſia della Campania Capuana, ſarem non ſenza ragione portati a credere, che le undici città, che cingevano Capua, furono Caſilino, Lariſſa, Volturno, Literno, Atella, Acerra, Trebola, Sueſſola, Saticola, Combulteria, Calazia. Queſte furono fuor di dubbio poſte tutte nella Campania Capuana; ſono le ſole, che nell' antica geografia in quel contorno ſi veggono; formano un ſemicerchio intorno a Capua, che è nel centro; e ſono di

(1) Strab. L. V. Κυμη χαλκιδεων, και Κυμαιων παλαιοτατον κτισμα: παεον γαρ εστι προσβυτατη των τε Σικελικων και των Ιταλιωτιδων. Di quì conchiude il Salmaſio che ſia anteriore alla guerra di Troja la ſua fondazione. *Exerc. in Solin.* n. 77. Ma chi gli ha indicato il tempo della navigazione de' Calcideſi e de' Cumei?

(2) Euſeb. in Chron. ad ann. Abrahami 2596. Veggaſi lo Scaligero ſu queſto luogo, e Stefano Bizantino v. Ποτολοι.

tanta antichità, che poche n'erano in piedi a' tempi di Dionisio d' Alicarnasso, ed oggi una sola n' esiste, che abbia l' antico nome ritenuto, ed è Acerra.

Lariffa, che Dionisio Alicarnasseo chiama città Pelasgica (1), è senza dubbio Fenicio—Etrusca. Essa era non molto lungi dal Ponte Capuano sul fiume Savone, donde cominciava il territorio Capuano. A' tempi di Dionisio non ve n era più memoria, ed appena era noto a pochi dotti il suo nome, come egli medesimo attesta. Non molto lontano era il *Forum Popilii*, o *Poplii*: ma questa denominazione mi fa sospettare, che non sia di tanta antichità, nè sia opera primitiva degli Etruschi.

La storia della seconda guerra punica ci fa veder chiaro, che Atella, Suessola, e Calazia seguivano d' ordinario l' impulso della metropoli, e ne' decreti del Senato, con i quali furono puniti della loro rivolta, vengono sempre città campane appellate (2). E Festo le città noverando, che in pena di aver abbracciato il partito cartaginese, furono ridotte alla condizione di Prefetture, nomina tra quelle, che erano nella Campania Capuana, Capua, Casilino, Volturno, Literno, Acerra, Suessola, Atella, e Calazia. E' vero, che vi nomina anche Cuma, e Pozzuoli, ma queste non appartenevano alla Campania primitiva, ma le appartenevano, quando gli Etruschi Campani ebbero d' ogni parte dilatato il loro dominio, e la Campania si stese da i confini de' Volsci fino al Selo.

Ho posto con Atella, Acerra, Suessola, e Saticola anche Frebola, e Combulteria di quà dal Volturno. Il Pellegrino s' ingegna di far nascer de' dubbj sulla posizione geografica di que-

(1) Antiq. Lib. V.
(2) Veggasi Liv. I. XXVI. C. 34.

queste due. Le crede di là dal Volturno fuori della Campania Capuana, ed attacca perciò lunghissima briga col Sanfelice, e col Cluverio. In quanto a Trebola non ad altro fondamento s' appoggia che ad una troppo debole supposizione, di esser guasto un testo di Polibio, il quale medicandosi a modo suo verrebbe a darci Trebola di là dal Volturno in un luogo detto le Treglie, che egli crede una corruzione di Trebola. Imperciocchè favellando lo storico greco della marcia di Annibale, le tre vie descrive disastrose ed anguste, per le quali condur poteva l'armata dalle vicinanze di Roma nella Campania Capuana, e l'una dice venire dal Sannio, la seconda dall' *Eribano*, e dal paese degli Irpini la terza (1). Il non trovarsi motto di cotesto *Eribano* in alcun altro autore antico fece venire in pensiero al Pellegrino, che Polibio avesse scritto Trebiano, ove leggesi Eribano (2). L'Olstenio approvò la correzione del Pellegrino, e Merico Casaubon cadde senz' altro esame nello stesso sospetto. Ma quando suppor si debba questa magagna nel testo di Polibio, e vogliasi sostituire Trebiano ad Eribano, non è egli evidente, che siamo ancor lontani dal trovar *Trebola*, dove abbiam posto *Trebiano*? Qual somiglianza tra Trebola, e Trebia per supporre, che fossero lo stesso luogo? Ne potrà seguir solamente, che vi fu un luogo chiamato *Trebia* per cui poteva passare Annibale: ma Trebia non è Trebola.

Su questa supposizione pertanto e' viene a guerra finita con Livio, e lo accagiona nientemeno che d'ignoranza, di confusione, di gelosia, e d'ingratitudine, per aver posto di

* quà

(1) Μια μεν απο της Σαμνιτιδος, δευτερα δε ἡ απο τυ Ερυβανυ ἡ δε κατελοιπος απο των κατα τυς Ἱρπινυς τοπων. Polyb. Histor. Lib. 3. 9.

(2) απο τυ Τρεβιαντυ, in vece di Ερυβανυ.

quà dal Volturno Trebola in descrivendo il cammin tenuto da Marcello, e da Fabio. Di Marcello, dice Livio (1), che tragittato il Volturno, per lo contado di Saticola, e di Trebola sopra Suessola, giunse pe' monti a Nola. Di Fabio poi racconta, che passato il Volturno entrambi i consoli erano in fazione. Fabio prese d'assalto Combulteria, Trebola, ed Aufficola, o sia Saticola, città, che avean seguito le parti di Annibale. Or rigettare la specchiata autorità di sì grave e ragguardevole Istorico, come Livio è, perchè si suppone un errore nel testo di Polibio, e perchè questo si vuol correggere, come ha potuto venirci in mente, o come meglio si confà al nostro proponimento, questo è, lo dirò con buona pace del Pellegrino, un volersi far beffe della buona fede di chi legge, e far abuso troppo strano della critica.

Nè val punto il dire, che la strada, che Livio fa tenere a Marcello a traverso de' monti, non potea condurlo a Nola, che egli andava a soccorrere. Imperciocchè essendo Nola assediata da Annibale, il quale ritornando dalla corsa fatta a Pal poli avea piantato il campo al mezzogiorno di Nola; Marcello, che avea tragittato il Volturno, dovea passare per Suessola, Saticola, e Trebola, e pe' monti di S. Marzano e Rocca Rainola discendere al settentrione di Nola per far penetrare agevolmente il soccorso nella piazza. Ecco la strada, che Livio descrive, e che il Pellegrino non ha veduta. E' vorrebbe far nascere il nodo nel giunco per indebolire in questa parte l'autorità del padre della storia romana.

Ma

(1) *Volturno amne transacto per agrum Saticulanum Trebulanumque super Suessolam per montes Nolam pervenit*. Liv. lib. XXIII c. 17.

Transgresso Volturnum Fabio post expiata tandem prodigia, ambo consules rem gerebant. Combulteriam & Trebulam, & Aufficolam (si vuol leggere *Saticulam*) *urbes, quod ad Poenum defecerant, Fabius vi cepit*. Liv. ib.

Ma io voglio esser pur liberale. Sia quanto e' vuole disordinato e confuso il racconto di Livio: che diremo della sì chiara ed opportuna testimonianza di Plinio, il quale annoverando i vini della Campania, nomina particolarmente i vini Trebolani nel territorio Capuano (1)? Tutte le sofisterie del Pellegrino non faranno mai, che i vini Trebolani, e però Trebola stessa, non siano stati a sentimento di Plinio nella Campania Capuana, nè che le parole *in suo agro*, nel contado di Capua non dinotino, che i vini Trebolani nascevano nel territorio Capuano. Or non è egli ragionevole attenersi, trattandosi di cose antiche, alla chiara testimonianza di qualche antico e non ignobile scrittore, che alle sottili o stitiche interpretazioni, o immaginazioni de' moderni? Ma io voglio pur impattarla col Pellegrino; poichè m'incresce oltremodo di dare spiattellatamente il torto ad un' uomo sì giustamente rispettato, e delle patrie antichità benemerito assai. Sia sbaglio di amanuensi l' *Eribano* di Polibio, e riponganfi in vece *Trebiano*, o se si vuole ancora, *Trebolano*. Ma non facciam neppur onta, o violenza ai due grandi Storici della Natura, e di Roma. Diremo, che furono due Trebole, una di là dal Volturno, per la quale passar poteva Annibale venendo a Capua, l'altra di quà, per la quale passò Marcello andando a Nola. Questa non sarà mai una eresia: non vi furono due Calazie? Il Mazzocchi non è da questo pensiero alieno (2). Così metterem fine ad un tal piato; poichè di Combulteria non posso dir altro, se non

(1) *Campania nuper excitavit novis nominibus auctoritatem sive cura, sive casu. Ad quartum a Neapoli lapidem Trebellicis, juxta Capuam Caulinis & in suo agro Trebulanis, alioqui semper inter plebeia, & Trifolinis gloriata.* Plin. Hist. Nat. lib. XIV c. 6.

(2) Nelle Annot. a Cammillo Pellegrino.

non che il Pellegrino la vuole di là dal Volturno fuori della Campania Capuana, e Livio l'unisce con Sueffola di quà dal Volturno. Lascio a chi mi ascolta l'arbitrio di giudicare, a qual de' due debbasi prestar fede, e senza tenervi più a disagio, torno al mio argomento.

Un nuovo dubbio quì insorger potrebbe, meglio in apparenza fondato, riguardo a Teano, e a Nola, che dal numero delle prime dodici città etrusco—campane ho esclusa, mentre par che Strabone vi abbia espressamente inclusa Teano, e Velleo Patercolo accoppia apertamente Nola con Capua. Ed io son pur certo, che che si dica il Pellegrino, che Teano, benchè portato abbia l'aggiunto di Sidicino, di origine etrusca sia, e dai Tirreni stabiliti nell'Opicia sia stata edificata nel luogo, ove i Sidicini, popolazione opica, dimoravano. Essa fu detta *Sidicino*, come Capua Osca. Ne seguirà, che Capua fu fondata dagli Opici? Ma egli è incontrastabile, che Teano non fu nell'Opicia propriamente detta, vale a dire, non fu nella Campania Capuana. Il dimostrano le parole degli ambasciadori Capuani al Senato di Roma. Fu poco, dicevano, che le nostre legioni furono una volta nel contado Sidicino, un'altra nella Campania stessa sconfitte (1). La distinzione del luogo delle due rotte fa veder chiaro la separazione dell'agro Sidicino dalla primitiva Campania. E poichè i Sidicini furono l'unico ramo degli Opici, che sopravvisse al distruggimento della nazione, come attesta Strabone (2); forza è di pensare, che Teano surse lunga stagione dopo che i Tirreni si furono dell'Opicia impadroniti. E quando lo stesso Geografo affermа,

(1) *Parum fuit, quod semel in Sidicino agro, iterum in Campania ipsa legiones nostrae cecidere*. Liv. lib. VII.

(2) Lib. V c. 1 n. 7. Ἔστι δὲ Οσκα Καμπανων ἔθνος ἐκλελοιπος.

ma, che Capua è realmente capo dell'altre, perchè queste sono, anzi che no, picci li castelli in confronto di essa, salvo Teano Sidicino; ciò si vuol intendere del tempo, in cui Capua fu la prima città della Campania in significazione più larga, nel qual tempo erano l'altre a fronte di lei picciole assai, e Teano Sidicino era città di gran nome (1).

Di Nola è molto vario il parlar degli antichi: chi la dà ai Sanniti, chi ai Campani. Ma se si ponga occhio alla differenza de' tempi, si potrebbero di leggieri conciliare le opposte opinioni. Ella è di origine etrusca, ma fuori della primitiva Campania; è nella Campania, allorchè questa si dilatò da tutti i lati. Agli Etruschi fu tolta dai Sanniti. Del resto Velleo medesimo dimostra, che non fu da' Tirreni fondata nel medesimo tempo che Capua, almeno secondo il dir di Catone; *Capua fu da' Toscani edificata, e qualche tempo dopo anche Nola* (2).

Spero, che a temerità non mi si ascriva di aver voluto entrare in lizza col Capaccio, e col Sig. de Attellis; e di aver osato far quello, che non osò il celebre Pellegrino. Egli dopo aver rifiutata l'opinione del Capaccio, non volle in mezzo a tanta oscurità tor sopra se di decidere, quali siano state veramente le prime dodici colonie Toscane. Io però nel proporre le mie congetture non mi sono di lunga mano dalle sue idee appartato sulla confinazione dell'Opicia, o sia della Campania Capuana. Era inutile in conseguenza, che ivi cercassi, e non altrove, le undici città, di cui Capua

(1) Essa è veramente capo dell'altre, dice il Geografo nel luogo citato di sopra, secondo l'origine del nome, poichè l'altre riputar si potrebbero piccioli castelli, anzi che no, in confronto di lei, tranne Teano Sidicino, è evidente che favella di ciò che erano a' tempi suoi.

(2) *Capuam ab eisdem conditam, ac subinde Nolam.*

pua era capo. Or in quel contorno non altre città si ritrovano nominate dagli antichi, e antichissime riputate, fuori di quelle, che vi ho poste. Se la confinazione dell'Opicia è qual altrove ho dimostrato essere stata, se la Campania Capuana era in origine tra que' confini rinchiusa, che io le ho dati, senza aver gli occhi di lince, si poteano in quelle terre ravvisare le prime Città piantate dagli Etruschi, senza trasportarli di primo lancio fino a Nocera e Sorrento, come ha fatto il Sig. de Attellis, e senza rimanersene senza ragione in forse, come ha creduto dover fare il Pellegrino.

Furono dunque dodici le prime Colonie Etrusche quì stabilite, perchè il dodici era presso i Toscani numero sacro ed augurale. Ciascuna di esse vivea da se con proprie leggi, e da proprj magistrati governata in quanto all'interna amministrazione. Ma erano fra loro unite da i legami di una confederazione sì stretta, che formavano un popolo solo, la cui salvezza era nella salvezza di ciascuna riposta, e la causa e l'interesse di ciascuna era causa ed interesse di tutti. Quindi a tutta la nazione presedeva un Supremo Magistrato col nome di Meddistutico, il quale eleggevasi a voti comuni nella dieta generale della nazione, la quale *conventus Campanorum* vien appellata da Cicerone, e da Cesare. Poteva il Meddistutico eleggersi tra personaggi più illustri di cadauna delle dodici città, e teneva sua sede in Capua, metropoli della nazione etrusco—campana. Gli affari politici e militari, che risguardavano il ben essere e la salute di tutta la nazione, e le sue relazioni colle nazioni vicine, erano nella generale assemblea discussi e risoluti, e l'esecuzione ne apparteneva al Meddistutico, e in Capua risedeva, allorchè fu da' Romani posto l'assedio a Casilino.

Possiamo di quì render ragione della differenza, che si osserva tra le antiche monete delle città Campane, che sono di

di là dal Volturno, e quella delle città campane che sono di quà. Osserva il Sig. Daniele (1), che nelle monete antiche delle città campane trasvolturnine, come di Calvi, di Teano, di Sessa non si vede uniformità di simboli colle monete di Capua; laddove nelle monete delle città trasvolturnine, come di Acerra, e di Calazia, e forse ancora di Suessola, di Atella, e dell'altre, se monete di queste esistessero tuttavia. Ed e' confessa ingenuamente di non potere assegnar la ragione di questo divario. Ma non è difficile a parer mio d'intenderla, se si riflette all'origine ed alla politica condizione delle città cisvolturnine. Le prime dodici città etrusche della Campania formavano, come abbiam detto, un sol popolo, ed ubbidivano ad un capo, che a tutta la nazione soprastava. Era dunque naturale, che i medesimi simboli adoperassero nelle monete. Or abbiam dimostrato, che Acerra, Calazia, Suessola, ed Atella, città trasvolturnine, furono delle prime dodici colonie etrusche, ubbidivano al Meddistutico, e riconoscevano per metropoli Capua. All'opposto Sessa, Calvi, Teano, poste di là dal Volturno, erano fuori della Campania Capuana, non erano delle prime dodici, e furono o conquiste, o fondazioni posteriori degli Etruschi, come furono tante altre città di quà dal Volturno. Queste dunque non formavano un sol popolo con gli Etrusco-Campani; e non entravano nel sistema federativo di Capua. Ecco perchè usarono simboli particolari e proprj nelle monete. Ben è pertanto, che questa differenza osservata dal Sig. Daniele è un novello argomento a pro della sentenza, che ho esposta, intorno alle prime dodici colonie tirreniche nell' Opicia.

(1) *Numism. Camp.*

SULL' INVENZIONE
DELLA BUSSOLA NAUTICA

RAGIONAMENTO

DI PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

SEGRETARIO PERPETUO DELLA SOC.
PONTANINANA (1).

Dal cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove.
Dante Parad. XII.

SOventi fiate, Colleghi illustri, di lasciar mi occorse (di buon grado più volte e non volendo talora) questa patria diletta e di rivederla poscia sempre mai con nuova gioja e con nuovo trasporto di filial tenerezza. Vidi in simili occorrenze a più riprese le primarie città dell' Italia e dell' ultima Esperia e della Francia, e mi toccò sovente d' inarcar le ciglia singolarmente in Roma, in Milano, in Firenze, in Venezia, in Madrid e nel gran Parigi. Nè potei nel percorrerne le parti più importanti non istupire di tanti prodigii delle arti che rinserrano, d' innumerabili esotiche e domestiche dovizie, di che fanno i loro Musei tesoro, di cento ingegnose macchine e strumenti fisici ed astronomici, onde abbondano tante Biblioteche, Gabinetti, Teatri

*

(1) Letto nella seduta de' 30 settembre 1810.

tri anatomici, Istituti nazionali ed Osservatorii. Misto al diletto che me ne ridondava, mi si presentò talora alla mente, quasi non volendo, la nudità e la miseria della vita selvaggia sospirata ed esaltata per filosofica ostentazione dal celebre Ginevrino, e la comparai di volo colle meraviglie, co' ritrovati e colle dolcezze della sociale. E di pensiere in pensiere quindi elevandomi, avvennemi spesso di riflettere tutto solo sull' Uomo, e di esclamar con islancio non volontario, l' Uomo! . . . Quanti prodigii questa voce in se non raccoglie! . . . Grande, sublime, ammirando spettacolo sempre agli osservatori delle meraviglie che ne circondano! Produzione di poco fango di uno de' più piccioli globi vaganti del nostro solare sistema: nato nudo, debole, inerme nella classe degli animali, assediato da moltiplici bisogni, insidiato da cento e cento poderose razze ferine; l' Uomo vince ogni ostacolo che gli resiste, e lo respinge, provvede alla sua sussistenza, doma gli avversarii, occupa campi, edifica, popola, regna, e costruisce la stupenda mole del mondo civile delle nazioni, che forma l' eterno suo elogio e l' estasi de' secoli ammiratori. Alza quest' essere prodigioso lo sguardo sagace verso i cieli, e vi contempla e adora una sapienza e una potenza infinita e una provvidenza incomprensibile, e v' intravvede le perenni leggi che contengono nelle orbite le immense moli che rotano nello spazio, e vi scorge le costanti rivoluzioni delle stagioni e degli anni, e le oscurazioni periodiche e le prodigiose de' grandi e de' piccioli luminari, e gli apparenti errori di altri corpi per lontanissime ellissi o parabole da noi divisi, antivendendone il ritorno dopo più centinaja di anni, attendendolo con sicurezza sulla fede del calcolo, rivedendoli senza stupirne e con diletto. Scende colla contemplazione entro l' ombroso grembo della terra che lo sostiene, e ne divisa scortamente gli strati di

ter-

terreni, di argille, di feldſpati, di pietre calcaree, di graniti, di ſelci che ne compongono la maſſa, e vi ravviſa intrepido ſolfi, ſali, piriti, nitri, nafte che vi ſi accendono, e metalli e ſtalattite e criſtalli e gemme che vi luccicano, come ancora volumi immenſi di maeſtoſi fiumi che inceſſantemente apportano, può dirſi, anzi che tributo, guerra all' Oceano. In vano la natura rinſerra i ſuoi miſterioſi arcani nelle viſcere della terra, quaſi involar gli voleſſe all'umana ſagacità, ovvero ſtuzzicarne l' induſtria perchè più cari gli renda la fatica di rintracciarli. Invano ancora la natura congegna i corpi di parti eterogenee, e di tenebroſi involucri gli ricopre. Franco e coraggioſo l'Uomo gli affronta, gli eſamina per ogni banda, vi s'interna, gli decompone, ne rileva le baſi e gli elementi, ne diſtingue le particelle, ne deduce le proprietà, e ne manifeſta il veleno che uccide e l'antidoto che riſana e conſerva la vita. Gli Stahal alcun tempo e i Boeraavi e i Prieſtley, finchè durò il flogiſto, indi i Morveau, i Lavoiſier, i Fourcroy, i Chaptal, i Brugnatelli, inclita progenie dell'uomo inveſtigatore indefeſſo, ſottopongono ai loro chimici lavoratorii i tre gran corpi, e ſcemano ad ogni paſſo che danno il numero de' miſteri naturali, ed aumentano i vantaggi che procacciano alla propria razza le loro feliciſſime ſcoperte. Armato poſcia l'uomo di ſe ſteſſo e delle acquiſtate cognizioni ſoddisfatto benchè non ſazio e ricco d'ingegnoſi ritrovati corre prima con lo sguardo fin dove giugne ſul mare, indi con pini audaci apre in ogni ſenſo dovunque ſpazia queſto interminabile elemento che la terra circonda e ſovente imperioſo disgiunge e fremente ad ogni iſtante minaccia. Ed in fatti allorchè creſciuta l'ardita razza umana ſi diviſe in tante orde vaganti, e col nome or di Pelasgi, or di Tirreni, or di Fenici e di Tuſci ed Etruſci e Creteſi, corſe per le coſte bagnate dal Medi-

diterraneo, quale esser non dovette la sua baldanza o coraggio che dir si voglia? Qual petto cinto e ricinto d'acciajo non palesarono quegli argonauti che valicarono l'Eusino dirigendosi alla Colchide in traccia di lontani tesori che favoleggiando compresero sotto l'immagine di un vello d'oro? Le Cicladi sempre sonanti, gli Arcipelaghi procellosi, i vortici del Siculo mare, non isbigottirono gli Antenori, gli Evandri, gli Ulissi. E qual costanza, o fortezza non manifestarono le schiatte Fenicie della Giudea e di Tiro che girono in traccia delle miniere di Ofir e di Tarsò? Che sebbene ulteriori meno lontane cognizioni abbiano distrutta l'antica credenza, che tali contrade collocate fossero verso l'estremità dell'Indie Orientali; pur non dovette il ricercarle costare a que' naviganti fatica leggiera, ancorchè situate, come or si reputano, nel reame di Sofala in Africa oggi ancora ricca di abbondanti miniere, giacchè impiegavansi in tal viaggio ben tre anni (1). Ma qual meraviglia recar mai dee che sì gran tempo e tali sperimenti e diligenze costassero simili viaggi, se facea mestiere percorrersi tutti i seni, tutti gli angoli entranti e salienti delle maritime pendici? Qual meraviglia che tanti secoli di ricerche e di visite occorressero per conoscersi il vecchio mondo, mentre cominciava a presentirsi l'esistenza di un nuovo continente? Si spesero anni ed anni a centinaja a migliaja nelle successive investigazioni; ed ora apparve una punta, ora un seno nel monte che s'incurva, ora isolato si scoperse un grande scoglio, quando gittossi l'ancora in una rada, quando si afferrò un bel porto, una colonia stabilissi in una contrada atta a nudrirla, altre se ne spedirono in busca di nuove terre, di rifugio e di ricchezze in altro cielo. Ed

(1) Leggesi vuolsi la navigazione di Salomone presso Huet vescovo d'Avranches cap. viii, n. 3.

Ed allora che Abila e Calpe costrinsero gli antichi nocchieri ad ammainar le vele, ad attaccar le gomene a quelle terre, esitar dovettero per anni molti prima di tentar la scoperta dell'Atlantide che per vaghe notizie e dubbie congetture presentavasi all'avida loro fantasia (1). Osarono per avventura taluni salpar con mal fondato ardimento e fidarsi all' intentato mare, e perir vi dovettero; mentre altri meno audaci o meno ingordi arrestaronsi sulle sponde bagnate dallo stretto Gaditano e fondarono Tarteso o Carteia (2); e quindi colla scoperta non pericolosa delle ubertose miniere de' Pirenei corsero altrove a dare i proprii nomi ed a confondersi in altre regioni con coloro che se ne credettero gl'indigeni.

A forza di tentativi infruttuosi ben dovette l'antichità avvedersi dell' insufficienza de' proprii legni per ispangersi in mezzo all' Oceano: ben sentir dovette la mancanza de' mezzi per gire oltre senza smarrirsi. Assicurato talvolta qualche nocchiero da' venti etesii che spiravano costantemente da alcune spiagge senza cangiarsi, ardì abbandonar le coste e correr pel golfo Arabico, certo, per la lunga esperienza, della costanza di que' venti. Mentre gareggiavano naviganti Egizii e Siriani per distendere nell'Indie il loro commercio, Ippalo che comandava un legno dell' Egitto, fu il primo (dice Ariano di Nicomedia) che esaminato il sito degli emporii e la figura di quelle acque, si spinse in alto mare spirando dall'occidente il vento periodico che vi domina e pervenne a Musiri oggi detta Costa del Malabar (3); e fu talmente notabile e quasi singolare questo felice tragitto che il nome del nocchiero passò all'istesso vento, che da allora *Ippalo* appellossi (4). Ma qualunque altro forse men destro cui

(1) Ne fecero motto Platone ed Eliano.
(2) Strabone. Pomponio Mela, Plinio.
(3) Robertson *Disquis. Hist. concerninges the anciens* India, not. II.
(4) Il citato Ariano *nel Periplo* del *Mar Rosso*.

cui fallì tal soccorso, non ardì avvanzarsi verso di una meta, di cui ignorava la distanza, allorchè foschi nembi involavangli ogni stella e correva manifesto rischio di torcere dal cammin dritto o di girar deviando da' lati o di tornar indietro in vece di gir oltre.

L'uomo adunque benchè al sommo intraprendente circoscrisse la sua navigazione ad una parte, nè molto estesa, per lo più littorale, del nostro emisfero, risoluto di non passare all'altro, se di scorta fida e di più consistenti navigli non si fornisse. E pur di questo al fine venne l'uomo a capo! E lo solcò al fine senza ribrezzo e con tutta fidanza quest' indomabile Oceano; e più volte girò intorno all'intero globo; ed ora e va e riede a sua posta, e dorme sonni tranquilli non vedendo che cielo ed acqua, e traffica e cambia i prodotti de' suoi talenti e delle terre che conobbe prima, con quegli antipodi che Agostino suppose immaginarii.

Ma chi tanto fece? ed in qual guisa? e quando? Non venne a noi verun Mogollo, Indiano, Arabo, Cinese, Caffro, Peruano o Mascalteca, ad istruirci del resto del nostro globo. L'anima baldanzosa che intravide un altro mondo che tentò discoprirlo, che impavido passò la linea, nacque in Europa, in Italia, tra' Liguri; ed attoniti co' proprii occhi sel videro i Tifi della Gran Brettagna, del Portogallo, delle Spagne, della Francia. E qual degli antichi e de' moderni navigatori farà dimenticare il nome di Cristoforo Colombo, spirito raro incomparabile che lottando con un mare che altri giammai non corse e coll' ignoranza e coll' invidia, dopo aver prevista l'esistenza di un nuovo mondo, avventurò se stesso all' arbitrio di un abisso di acque e per mezzo di esse guidò l'audacissimo vascello colla serenità del saggio, colla costanza del forte, colla sublimità del genio. Nè a lui dobbiamo meno, se dietro alla sua scorta correndo

la

la ſteſſa via girono ancor più innanzi i Cabotti, i Verazzani, i Veſpucci Italiani anch'eſſi, e quindi i Magellani, i Cook, i La—Peroufe, e tanti altri Portogheſi, Franceſi, Batavi, Ingleſi, ai quali famigliare divenne il nuovo emisfero, ed innoltrandoſi nel Mar Pacifico diſſiparono mille errori, e colla ſcoperta della nuova Olanda che trovarono eſſer diviſa in due gran parti, rendettero evidente la continuazione del mare dove ſupponevaſi una nuova terra, e la continuazione poi della terra rinvennero dove credevaſi che un nuovo mare eſiſteſſe.

Queſta ſerie di fatti luminoſi ſeguiti, può dirſi, in poco più di circa tre ſecoli, non impiccioliſce i tentativi dell'antica navigazione agli occhi, non che de' volgari, del filoſofo imparziale, ad onta di chi tutto rifonder vorrebbe agli antichi? Non moſtra che un mezzo ignoto all'antichità preſtò i vanni agli abeti Europei per eſeguire in un periodo non eſteſo di anni quel che in più centinaja di ſecoli non ſeppe effettuire l'antichità remota?

E come ſi pervenne a diſcoprire quel gran mezzo onde ſi menò a capo il memorabile paſſaggio? La rivelazione non l'inſegnò, perchè l'Autore dell'univerſo co' ſuoi oracoli ſupremi ſoccorſe l'umanità, perchè nulla le mancaſſe per trovare il cammino dell'eterna ſalute; ma laſciò all'attività dell'uomo lo ſcoprimento degli arcani naturali.

Adunque appellando l'uomo a ſe ſteſſo e alle forze onde l'Ente ſupremo lo fornì, provvide a' ſuoi biſogni e ai comodi ed ai piaceri eziandio. E quanto alla navigazione (mi ſi permetta di far qualche momento da indovino) parmi che *l'uomo trafficante* dovette avviſarſi d'interpellar *l'uomo filoſofo*, in prima ſull'eſiſtenza di un mondo ulteriore al di là delle *Colonne* dette di *Alcide*; e l'uomo filoſofo riſalendo a' primi paſſi dell'aſtronomia fatti nell'Egitto e nella Caldea,

assicurato della sfericità della terra, affermò che esister certamente dovea un continente forse molto più esteso di quello che conobbero i Fenici, i Pelasgi, ed i Tirreni. Il trafficante passando innanzi saper volle ancora, se modo esser vi potesse di condurre un legno per mezzo dell' aperto Oceano fino a scoprire il rimanente del globo con probabilità di ritorno; e l'uomo filosofo dovè indicargli la necessità di proporzionare innanzi altro la solida consistenza del legno all'impetuosità delle acque che givansi ad affrontare; ed indagar poi qualche via da tragittar questo mare, e gir diritto allo scopo ancor quando le stelle si occultano, e tutto è notte ed acqua. Ardua impresa! . . . Ardua pur troppo, ma necessaria . . . . Ma possibile? . . . Chi sa! Tante sono le occulte proprietà delle materie componenti il nostro globo, che potrebbe accadere di rinvenirsi qualche analogia tra alcuna produzion terrena già nota e le celesti ignote. Da che si disviluppò l'antica confusione delle cose (diceva un poeta che filosofava) la terra ritiene *cognati femina coeli*: accolgonsi in tanta distanza i raggi della luce solare che in settesoli minuti a noi discende, fino a produrre un incendio: la luna ed il sole influiscono potentemente sull'esto del mare: non è omai dubbia l'analogia dell'elettricità col fulmine che in aria si accende, e col tremuoto che scuote le città e le minaccia dal seno de' monti e dal fondo de' mari (1): non solo vegeta negli orti un'erba che par che senta e che rifugge dal contatto della mano che al fine non l'è lontana, ma un fiore volgesi al sole dovunque la terra rotando sel conduca: quella nera pietra che da molti tiensi per una specie di diamante, con meravigliosa affezione tira a se il ferro e ad esso.

(1) Un eccellente descrizione se ne ha nella questione III dell' Ottica d' Iacco Newton.

esso comunica la propria forza attraente. E chi sa che il tempo ed un'assidua osservazione non discopra un giorno in sì attivo prodotto dell'India o di altro paese ancora, qualche proprietà novella onde il marinajo possa giovarsi? . . . .

Simili cenni che il navigante potè trarre dalla natural filosofia, stuzzicarne vie più dovettero la curiosità, e nel corso di tanti secoli a forza di spiare e sperimentare dovè condursi a scoprire nella stessa calamita la proprietà costante di volgersi al Polo ignota al certo fino a' bassi tempi, che l'assicurò di un punto del cielo da regolare il suo corso anche nell'oscurità. Gli antichi naturalisti Aristotile, Teofrasto, Eliano, Plinio, nulla ne seppero; niuna traccia ne conservano i libri che ce ne rimangono; la qual cosa obbligò gli antichi naviganti a limitare i loro viaggi dentro del Mediterraneo senza abbandonar le coste. Il destino del Trojano condottiero de' miseri avanzi dell'ira di Achille, fu quello degli antichi nocchieri che trovavansi smarriti tosto che gli astri loro si occultarono:

Ipse diem noctemque negat discernere coelo,
Nec meminisse viae media Palinurus in unda.

Torto dunque non ebbe l'erudito Abate Trombelli nella sua dissertazione in cui si oppose al dottissimo camaldolese Antonio Collina, il quale sosteneva che la bussola nautica non fu ignota agli antichi (1).

Prima però che dall'ignoranza dell'antichità intorno alla polarità della calamita si passasse a saperla applicare alla navigazione, e che si maturasse, ed accertasse per l'esperienza il grande effetto, corsevi fuor di dubbio di molti anni. Ne volò di voce in voce la notizia come un arcano, e dovunque

*

(1) Leggonsi le due dissertazioni *ne' Commentarii dell' Accademia dell'Istituto di Bologna vol. II part. III.*

que si udì svegliò la boria di appropriarsene la scoperta. Ma quando? Dopo che qualche abile nocchiero si avvisò di valersene navigando col porre su di una festuca o di un sughero l'ago calamitato e farlo nuotare in un vaso di acqua, per cui se ne accertò la costante direzione indicata dal Dante. In mezzo a varii esperimenti infruttuosi alcuno potè riuscire, e fu questo abbozzo un uomo di genio giunse a determinar la forma di una vera bussola agevole al trasporto situando l'ago su di un perno, e sospendendo la cassetta in cui lo chiuse. E' questa la vera bussola venuta infino a noi che ha cangiata la faccia della terra congiungendo all'antico il nuovo continente.

Ma qual popolo produsse quest'uomo di genio cui può con fondamento e giustizia attribuirsi il vanto dell'invenzione, giacchè gli antichi non possono pretendervi? Lo cercheremo per avventura fralle nazioni che in que' tempi bassi giacevansi tuttavia nella barbarie inesperte nell'arte di commerciare, di costruir legni e di navigare? Fa mestieri trovare un popolo che a que' dì meglio navigò, che meglio costruì, che estese pel mondo conosciuto il suo traffico, che dal IX al XIII secolo inclusivamente seppe procurarsi stabilimenti lontani, e farsi legislatori de' naviganti; e si avrà la soluzione del problema, se non con *ineluttabile evidenza*, *almeno colla probabilità maggiore di qualunque altro*. E poichè la più sana Europa è convenuta in escludere gli antichi da simil gloria, vediamo in prima se la China o l'Arabia abbiauvi giusto diritto, e passeremo quindi a cercare qual degli Europei pretendavi con maggior fondamento.

La China certamente che ostenta un'antichità superiore ai Caldei, agli Assiri, agli Egizii, agli Sciti, e trentamila anni di osservazioni astronomiche, e si arroga la scoperta di tanti ritrovati, e l'esercizio di cento arti prima di ogni altro popolo; la

Chi-

China avrebbe potuto conoſcere tutte le proprietà della calamita, e valerſene per abbreviare i ſuoi viaggi marittimi. Contuttociò niuno mette in dubbio che abbia coſtantemente navigato ſenza perder mai di viſta le coſte al pari degli antichi. Vaglia per tutti il celebre Robertſon. „ Eſſi non han„ no (ei dice) notizie ſuperiori a quelle de' Greci e de' „ Romani, o degli Arabi. Nel viaggio che erano avvezzi „ a fare da Canton a Siras, ſeguivano la coſta per arrivare „ a Ceilan; prendevano poſcia il Capo Comorin, e proſe„ guivano lungo la coſta occidentale ſino all' imboccatura „ dell' Indo, e di là ſi dirigevano ſempre coſteggiando " (1). Contuttociò una folla di autori ci ſi fa incontro dichiarandoſi pe' Cineſi. Martino Martini (tralaſcio Menagio, Huet, Le Gendre, Veſſio, Fournier) facendo l'eſtratto della relazione di Mailla (2), aſſeriſce che tremila anni prima degli Europei i Cineſi trovarono la buſſola nautica (3). Domandiamo però quale sì remotamente fu codeſta loro buſſola nautica? Certo *carro* (aggiugne) eſſi ebbero che additava il meriggio da qualunque parte ſi volgeſſe (4). Kam Ki imperadore cineſe del XVIII ſecolo favellando della buſſola con Ismailoff ambaſciadore di Pietro il grande diſſegli che la direzione dell' ago calamitato conoſcevaſi nella China da ben duemila anni. Ludovico Le Comte afferma che da gran tempo ſi conoſcono nella China la *polvere da cannone*, la *ſtampa* e *l' ago calamitato*, *arti novelle in Europa* (5).

Ma che mai riſpondono i patrocinatori de' Cineſi alle oppoſizio-

(1) *Diſquis. Hiſt. concernigs the Knowesdge wich the ancient have of India*, not. 37.
(2) *Hiſtoir. gènèral de la Chine Paris* 1777, lib. IV.
(3) *Martinius Hiſtor. Sinic.* lib. IV.
(4) L' iſteſſo nel luogo citato.
(5) *Memoires ſur l' ètat préſent de la Chine* Paris 1696.

ſizioni del celebre Buffon? " Se i Cineſi (egli dice) conobbe-
„ ro la buſſola, perchè non l'uſarono? Perchè ne' loro viaggi
„ alla Cochinchina prendevano una ſtrada più lunga "? E quando ancor ſi conceda che conoſceſſero l'ago calamitato, diremo perciò che ne compreſero il vero primario vantaggio, quello che apporta alla navigazione? Ciò non fanno preſumere le notizie più accurate venuteci de' Cineſi. Eſſi laſciarono ſempre imperfette le arti che inventarono, o che forſe da altri ricevettero da tempo immemorabile. Dipinſero prima di noi, e la pittura è nell'infanzia e goffa per lo più: ſtamparono prima di noi, ed i loro libri ſono ben male impreſſi: amavano in tutti i tempi con predilezione la muſica che a fronte dell' Europea diceſi che ſembri un fraſtuono: vantano drammi da tanti ſecoli, e ſono i più inconditi e irregolari della terra: oſſervano gli aſtri (ſecondochè oſtentano) da decine di migliaja di anni, e ſon tuttavia deboli aſtronomi (1). Altronde convengono forſe tutti in credere che i Cineſi adoperino l'ago calamitato? L'inſigne Girolamo Tiraboſchi adduce contro di ciò la teſtimonianza del miſſionario Entrecolles citato dagli autori Ingleſi della *Storia Univerſale*, il quale afferma che i Cineſi in vece dell'ago calamitato uſano per la loro buſſola il ferro unto di certo empiaſtro dotato della ſteſſa polarità della calamita. Or come poteva o Marco Polo o altro viaggiatore di Venezia recarci, come avventurò taluno, l'invenzione di un ago calamitato dalla China che non l'adoperava? Altronde è provato, nè il Tiraboſchi laſciò di dirlo, che Marco non venne in Europa prima del 1295, ed allora già vi ſi conoſceva e ſi uſava quaſi dapertutto.

Ciò baſterebbe per eſcludere i Cineſi dal pretendere al pri-

(1) Barrow ſteſſo ſtima pochiſſimo le cognizioni aſtronomiche de' Cineſi.

primato dell'invenzione della buſſola, ancor quando non ſi voleſſe tener conto dell'aſſerzione del miſſionario Entrecolles che avrebbe biſogno di nuove prove. Ma un nuovo campione è apparſo nella lizza a ſoſtenerli, cioè il profeſſore di lingue orientali nell' univerſità di Pavia Giuſeppe Hager. Egli aſſeriſce che la buſſola nautica è di *origine orientale* ed uſata anteriormente nella China. Da più di duemila anni (egli ripete) i Cineſi hanno un *carro* che addita il meriggio da qualunque parte ſi rivolga, e l' uſano viaggiando pe' deſerti della Scizia. Ma ſe è un carro, non è la noſtra buſſola; hanno forſe gli Europei trasformato in buſſola il carro cineſe? E ſe queſto carro ſi uſa da' Cineſi per terra, ond'è che gli Europei l' uſarono per mare? Ha inoltre queſto carro ſimiglianza veruna colla buſſola europea? E qual fondamento poi ſi adduce per ſoſtenere queſto carro che pure i Cineſi in tante migliaja di anni non hanno ſaputo adattare alla navigazione? Il profeſſore Hager ſi appoggia ſu gli *Annali Cineſi* nell' atto ſteſſo che non oſa negare ciò che dimoſtrano ed il miſſionario Cibot e l'accademico Des Guignes, cioè che quegli *Annali abbondano di racconti favoloſi*, e perciò ſono pochiſſimo accreditati. Di eſſi il meno ſoſpetto di ciarle, favole e menzogne è quello che chiamaſi *Sciug King*, come egli ſteſſo atteſta, ed in queſto punto non ſi fa motto di ago calamitato o di buſſola, e ſolo vi ſi accenna che i Cineſi hanno due *carri volti al mezzogiorno*. Oſſerva di più il ſign. Hager, che la buſſola europea ſi volge al ſettentrione, ed il carro cineſe al mezzogiorno, dal che conchiude che i Cineſi non hanno dagli Europei ricevuta la buſſola. Ma come non ſi avvide che con tale oſſervazione egli ſuggeriſce agli Europei la maniera di diſtruggerla contro di lui, e di conchiudere per la ſua ragione che gli Europei non hanno ricevuta la lo-

ro,

ro buſſola da' Cineſi ? Una buſſola, dice un moderno viaggiatore, hanno oggi i Cineſi (che non è già l'antico loro carro, e perciò coſa moderna) ed in eſſa ſi trova congiunta la loro mitologia antica, il cielo, le coſtellazioni, gli elementi, un eſtratto della loro ſcienza aſtronomica ed aſtrologica e magica ancora, giacchè il ſig. Hager ſteſſo prova che l'uſano pe' loro ſortilegii (1). Or tutto ciò che altro pruova ſe non che i Cineſi non conoſcono il vero utile di sì prezioſo ritrovato ? Se il conoſceſſero l'empirebbero di favole, di ſogni, d'inezie divinatorie ? Il ſig. Hager ſi ferisce con le proprie armi. La buſſola cineſe (egli dice ancora) *raſſomiglia all' Europea*, e queſta che oggi in oriente ſi uſa, non è l'antico *carro* cineſe che egli ha detto non raſſomigliarſi alla noſtra ; di più egli non nega che ad eſſa preſtano i Cineſi un culto ſimile a quello che i Greci e i Romani preſtarono ai loro Genii Tutelari (2). Ora chi da ciò non ravviſa che eſſi la conſiderano come miracoloſa, e non per la ſua importanza (giacchè non ſanno ſervirſene per la navigazione) ma bensì perchè l'acquiſtarono per caſo, e non per raziocinio? Avvedendoſi l'erudito profeſſor di Pavia di mal poter reggere, ſe ſi limitaſſe a proteggere i ſoli Cineſi, pe' quali non poteva addurre che i loro *Annali* accreditati come *favoloſi*, e trovandoſi sfornito di ogni prova nel diſcendere a' baſſi tempi, preſe il partito nella ſua memoria di difendere la buſſola come *orientale* in generale ; e così ſi vale della teſtimonianza di Bailak Al Kiptehaki, il quale nel ſuo *Teſoro de' Mercatanti* inedito dice che i padroni di vaſcelli ne' ma-

(1) *Acu magnatica etiam inſtruitur Pixis Sinenſium ſortilega ubi ſortio, ſeu electio facienda ejuſmodi acu indicatur*. Hyde de *Relig. vet. Perſarum*.

(2) Egli allega non ſolo il volume I di Barrow ma l'opera di Stauton *Account of an Embaſſy to China*, London 1797.

mari dell' India „ in vece dell' ago calamitato adoperano un „ picciol pesce di ferro vuoto al di dentro che si fa nuotare „ nell' acqua in un vaso „. Ma che può giovare quest' autore inedito del XIII secolo, giacchè niuno discorda che verso que' tempi già in diversi luoghi si parlava della polarità della calamita, e segnatamente da Brunetto Latini, e dal cardinal di Vitrì, e da Boivais, quando già facevansi varie esperienze dell' ago piantato in una festuca o in un pezzetto di sughero? Ognun vede che ciò giova pur meno di quel che l' istesso Hager dice nella pagina 7 di Vasco di Gama il quale si valse nel 1498 di un *piloto Indiano* che si abbandonò alla vasta estensione dell' Oceano, fatto seguito poco meno di dugento anni dopo dell' invenzione della bussola amalfitana (1). E che giova il silenzio che l' istesso Hager allega di Ebn Junis astronomo arabo del secolo XI, il quale non fa menzione dell' ago calamitato nelle sue *Tables Hakemites?* Questo argomento negativo al più non serve che ad escludere gli Arabi di lui patriotti; ma alla fin fine sempre è un argomento negativo inconcludente. Inconcludente argomento negativo è pur quello dell' ignoranza di Polidoro Virgilio sull' autore dell' invenzione della bussola. Forse Polidoro tutti seppe gl' inventori delle cose fino a' suoi giorni ritrovate? Hager dice ancora che Polidoro era vicino ai tempi della strepitosa scoperta. La Cassetta nautica s' inventò secondo un centinajo di croniche e di scrittori non volgari il secondo anno del secolo XIV; Polidoro fiorì tra il XV e XVI, cioè un pajo di secoli distante dalla scoperta; si chiama questa *vicinanza?* Allega ancora il signor Hager il silenzio di Marino Sanuto intorno all' invenzione del Gioja. Dalla scoperta di lui all' epoca del libro del Sanuto (*Actorum Dei per Fran-*

(1) Faria y Souza a Lisboa *Asia Portoguef.* 1661

Francos) ſcritto nel 1306 paſſano tre o quattro anni ; or ſarebbe meraviglia che egli in sì pochi anni ignoraſſe in Venezia il ritrovato di un nocchiero amalfitano attivo che forſe navigava in Oriente mentre Sanuto componeva nel ſuo ſcrittojo? Di ſimili argomenti è piena la memoria del ſignor Hager, il quale (mi ſi permetta il dirlo) ſecondochè il vento ſpira or ſi dichiara pe' Cineſi fidando ne' loro *Annuali*, or per gl' Indiani ſu i fatti di Vaſco di Gama, or per gli Arabi per far che da eſſi venga la ſcoperta di Amalfi, ora ſcredita gli Arabi col loro patriotta Ebn Iunis, or torna a' Cineſi, coi quali conchiude.

Ed in fatti per conchiudere ſiccome ha cominciato l'erudito profeſſore va incontro all'oppoſizione di chi non crede alla buſſola cineſe, perchè que' popoli non fanno col ſoccorſo di eſſa diſcoſtarſi dalle coſte navigando. La ragione di ciò (egli dice) è perchè le loro navi atte non ſono a reſiſtere in alto mare, eſſendo troppo alte e troppo mal coſtruite, ond'è che non poſſono ſoſtenere l'impeto degli uracani colà chiamati *tifoni* che rendono pericoloſiſſimi i mari della China; e ne allega la teſtimonianza di Barrow. Ma ciò dimoſtra ad evidenza quanto noi abbiamo detto, cioè che i Cineſi o hanno formata a caſo o copiata ſenza oggetto una buſſola ſtraniera nelle loro mani divenuta infruttuoſa. Strana coſa! Temendo i Cineſi di smarrirſi ne' deſerti fa bricarono un carro con onori di buſſola per non perdere di viſta il meriggio, intanto che o inventano o adottano una vera buſſola ſenza ſervirſene a migliorare la propria navigazione; la qual coſa ſubito loro avrebbe ſugerita una coſtruzione più ſolida, meno alta e conveniente pe' loro pericoloſiſſimi mari. Se l'oggetto primario della navigazione e tra eſſi e da pertutto è il commercio, ſe il raddoppiar il profitto del traffico dipende ſingolarmente dall'abbreviar la navigazione, ond'

è che

è che i Cinesi manufatturieri ed agricoltori e trafficanti non si curano, conoscendo la bussola, di abbreviare i loro viaggi, e navigando frequentemente alla Cochinchina, a Giava, al Giappone, non comprendono il guadagno del tempo che la bussola loro presenta? Ond'è che benchè vedessero che per essa possano innoltrarsi con fiducia in que' mari, trascurano la cura che dovea la bussola sugerir loro di costruire navigli più perfetti? Se questa non curanza de' Cinesi per l'uso della bussola che potrebbe contribuire al vantaggio de' loro affari maritimi, ridondi ad onore di una nazione che un tempo volle aversi in conto della più colta della terra, il pensi, non che altri, l'istesso erudito Hager. E se le osservazioni di lui possano valere a distruggere la convizione che risulta contro la bussola *orientale*, per rimuovere i Cinesi dal pretenderne il primato, ne giudichi chi legge ed ama l'arte di pensare.

Ma l'Arabia che coltivò lungamente le scienze, avrà maggior diritto ad arrogarsi l'invenzione della bussola? Mi veggo incontro due sommi critici filosofi, due riputati esgesuiti, il cavalier Girolamo Tiraboschi Italiano, e l'abate Giovanni Andres Valenziano. Sostenitori invitti dell'araba letteratura danno essi agli Arabi l'alto onore della conoscenza dell'ago calamitato e dell'invenzione della bussola.

Il Tiraboschi tutti assale e sconfigge gli avversarii, e preferisce gli Arabi. Desume il primo argomento a lor favore da un passo di un libro *attribuito ad Aristotile citato da Alberto magno nel trattato de' Minerali*. Che il greco filosofo scritto avesse un libro intitolato περι της λιθου (*de lapide*) si afferma da Diogene Laerzio (1). Non v'ha però quest' opera nè in greco nè in latino; bensì il p. Labbe cita un co-

(1) *Nelle Vite de' Filosofi* al libro V.

codice ms di un' opera *de gemmis* tradotta in lingua araba (1). Se quest' opera è la stessa *de lapide*, forse gli Arabi la trasportarono alla loro lingua, siccome fecero delle altre opere di Aristotile. E perchè nel XIII secolo frequenti furono simili traduzioni che dall' arabo recaronsi nel latino idioma, è probabile (dice il dottissimo istorico della *Letteratura Italiana*) che l' opera di Aristotile citata da Alberto, ovvero da chi ne prese il nome, fosse venuta dagli Arabi.

Non è stato solo il Tiraboschi a pensare che un traduttore arabo possa avere inserita nel libro attribuito ad Aristotile la notizia dell' ago calamitato, mentre il Cabeo l' avea già proposto nel libro *de Magnete*. Ma di grazia riflettiamo su di ciò. Aristotile nol disse, e l' Arabo che ne tradusse l' opera, gliel fe dire; dunque (da ciò si conchiude) la conoscenza della polarità della calamita e la bussola viene dall' Arabia. E perchè mai (domandiamo) quel buon traduttore falsificò il testo a proprio svantaggio e degli Arabi, e ne diede l' onore ad un Greco almeno dodici o tredici secoli di lui più antico? Qual ne avrebbe potuto essere l' oggetto? Un eroismo letterario ovvero un istinto falsario? Il pensiero del Cabeo adottato dal Tiraboschi scarseggia di verisimiglianza. Può aggiugnersi che il Tiraboschi nell' adottarlo o dovea negare che tal libro venisse da un originale greco di Aristotile o combattere contro se stesso che avea negata agli antichi ogni conoscenza di bussola e della polarità della calamita. Ma avrebbe potuto difendersi con affermare che non il disse in effetto Aristotile, ma l' Arabo volle col di lui nome dar peso alla moderna invenzione de' suoi paesani. Era dunque per lui una semplice opinione che abbisognava accreditarsi con un gran nome, mentre altronde si ricava che assai

(1) *Bibliotech.* MSS p. 255.

ſai prima di quel ſecolo più di un popolo ne avea notizia e lungi dal dubitarne, ciaſcuno ſe ne appropriava la ſcoperta. Ma infine che altro potrebbe ri'ultare dall' artificio dell'Arabo traduttore ſe non che egli come altri nel XIII ſecolo ebbe notizia della polarità della calamita? Ma il libro di cui parla il Labbe quando fu ſcritto? E' credibile che l'autore non per altro attribuì tal conoſcenza ad Ariſtotile, ſe non per toglierne la gloria ai veri ſcopritori. Senza ciò perchè darla a credere come una conoſcenza antichiſſima? Che poi l'Arabo non fu molto antico, lo dimoſtrano le *Tavole Hackemite* del citato Ebn—Junis autore dell'XI ſecolo. Infatti il mentovato Bailak Al - Riptehaki che parla del peſce di ferro che per la direzione della teſta e della coda indica il ſettentrione ed il mezzogiorno, è autore arabo del XIII ſecolo, nè ſe l'arroga come invenzione araba. Paſſa poi il Tiraboſchi ad un altro argomento.

Potremmo noi credere (dice) *che gli Arabi foſſero ſtati i primi a ſcoprire la polarità della calamita, perchè eſsi coltivarono gli ſtudii di ogni maniera*. Queſto argomento tratto dalla dottrina poſſeduta dagli Arabi è tanto generale che *prova troppo*, e perciò nulla per la ſcoperta della buſola. Le Biblioteche Orientali (ſingolarmente l'Arabo-Matritenſe dell'Eſcoriale) nulla ci preſentano che diaci indizio neppur remoto ed eſcluſivo in prò degli Arabi per tale ſcoperta. *Nel* X *ſecolo, e nell'* XI (aſſeriſce in oltre il prelodato inſigne ſcrittore) *la filoſofia fra noi appena ſi conoſceva di nome, e fra gli Arabi al contrario era aſſai coltivata*. Queſt'altra generalità potrà far conchiudere che gli Arabi inventarono la buſſola? In prima ſi può opporre che non ogni ſcoperta debba eſcluſivamente attribuirſi agli ſcienziati di prima fila. Sarebbe queſto l'argomento di Pineda in prò di Salomone per attribuirgli l'invenzione della buſſola. *Queſto dottiſsimo Ebreo* (diceva il Pineda

neda) *sapeva tutto, sapeva la forza attraente della calamita; dunque sapeva ancora la conversiva perchè vanno insieme*. Ma l'istesso Tiraboschi non esclude gli antichi dalla conoscenza della polarità della calamita senza che loro giovasse la dottrina che possedevano? Or perchè a favor degli Arabi egli stesso vuol far valere l'argomento della dottrina che ha rigettato escludendo gli antichi?

Nel passo citato dall'autore del trattato de' *Minerali* si dice: *Angulus magnetis cujusdam est cujus virtus est convertendi ferrum ad Zoron (septemtrionem) & hoc utuntur nautae, angulus verò alius trahit ad aphron (polum meridionalem)*. Se però non si crede che ciò Aristotile scrivesse, ma che un traduttore Arabo l'avesse nel di lui libro inserito, può altro al più dedursene se non che gli Arabi non ignorarono la polarità della calamita già nota ancora ad altri popoli? Per giugnere però all'invenzione della bussola dovea procedersi a novelle deduzioni, e ciò non appare che abbiano fatto gli Arabi. Le voci *Zoron ed aphron*, dice il Tiraboschi, non sono nè greche nè latine, sono dunque arabe, o almeno dagli Arabi usate. Noi tanto più volontieri ciò gli concediamo, quanto che l'ab. Andres le riconosce ancora per arabiche, dicendo che gli Arabi hanno *giarum* che significa *vento caldo*, *ed aurum* settentrione; benchè il prelodato professor di Pavia neghi che *giarum* adoprisi in lingua araba per meriggio. Siensi però termini arabici incontrastati, di grazia che altro può conchiudersene se non che gli Arabi nel XIII secolo spiegavano il mezzodì ed il settentrione con quelle voci parlando dell'ago calamitato?

Finalmente il cav. Tiraboschi, perdendo terreno ad ogni passo, non lascia di aggiugnere che forse potè avvenire *che la bussola si scoprisse degli Arabi nel regno di Napoli, e che i primi ad usarne nella navigazione fossero gli Amalfitani*,

tani, *i quali perciò ne fossero creduti ritrovatori*. Tre riflessioni rispettoso propongo su quest' ultimo asilo del celebre nostro istorico. I riflessione. Non v' è maggior probabilità nel dir col Tiraboschi che gli Arabi nel nostro regno scoprirono la bussola e gli Amalfitani l'usarono i primi, che nel dire che gli Amalfitani scoprirono e gli Arabi da essi l'appresero. II riflessione. Usando ancora noi questa volta una formola dubitativa, proporremo che poteva la bussola trovarsi ancora dagli Arabi, ma da quegli Arabi già nel Principato naturalizzati soccorsi dagli sperimenti degli Amalfitani; ed in tal posizione il ritrovato della bussola pure rimarrebbe nella Costa di Amalfi e nel recinto dell' Italia. III ultima riflessione sulla quale invito ad arrestarsi un momento con noi anche il signor Hager. Se gli Arabi prima di venir fra noi avessero inventata la bussola, e quindi a' nostri communicata l'avessero, ogni ragion persua e che prima che fra gli Amalfitani se ne dovrebbe rinvenir pesta in Sicilia, o nelle Spagne, o nell' Affrica, di che niuno indizio pur minimo ci si presenta.

Del resto l'opinione agli Arabi favorevole non è nuova. Nel *Compendio della Storia de' Saracini* di Bergeron si rapporta che gli Arabi aveano inventata la bussola, e se ne servivano molto prima di noi nel mar delle Indie e nelle coste Cinesi. Ma ecco ciò che a tale asserzione oppone il Plinio Francese Buffon: „ Questa opinione (dice) mi è paruta sempre inverisimile affatto, non trovandosi neppure „ nell'arabo, nel turco, e nel persiano linguaggio parola „ alcuna equivalente al significato di bussola: ed ora quelle „ nazioni adoprano la stessa voce italiana *bussola*. " Renaudot versato nella letteratura degli Arabi afferma positivamente di non aver trovato nelle loro opere indizio veruno

dell'

dell'uso della *bussola* fra di essi (1). Il più volte lodato Robertson non ne favella altrimenti. Egli afferma nella precitata disquisizione sull' India antica che „ le lingue de' „ Turchi, degli Arabi, de' Persiani non hanno originaria- „ mente alcun termine proprio che dinoti il compasso di „ mare, ond'è che questi popoli servonsi del vocabolo ira- „ liano *bussola*; e ciò convince che ad essi è la cosa stra- „ niera come la parola ".

Ha bene il Signore Azuni in questi ultimi anni adottato ancora tale avviso; ma gli si è opposto il precitato professore di Pavia. Egli adduce la testimonianza di Meninski autore del *Lessico Turcico*, *Arabo e Persiano*, nel quale trovasi che la bussola ora si nomina *Kiblè namè* ora *Kutub-numà*. Ma ciò che cosa può provare contro di uomini del valore di Buffon, Renaudot e Robertson? Non altro se non che l'autor di quel *Lessico* ha creduto trovare in quelle lingue le due riferite voci native per equivalenti della nostra italiana da prima adottata colla cosa. Ma quelle voci orientali quando sono saltate in mezzo, prima o dopo dell' invenzione della bussola? Se sono posteriori, l'opposizione dell' Hager è affatto inutile. Se vennero prima che la bussola s' inventasse, perchè non la nominarono *Kiblè* o *Kutub* in vece di chiamarla *bussola*? Egli avrebbe dovuto provare che gli Arabi e gli altri orientali non servironsi mai della voce italiana, bensì delle riferite voci native. Ma se viaggiatori, missionarii e storici, se Buffon, Renaudot, Robertson hanno trovato fra gli Arabi la voce italiana *bussola*, e non le orientali *Kutub - numà* e *Kiblè - namè*, che il signor Hager è ito col fuscellino pescando nel *Lessico* allegato, è manifesto indizio che gli Arabi ricevendo dall' Italia la bussola ne adottarono la voce. Do-

(1) *Dissertation sur les Sciences des Chinois*.

Dovrei ora alcuna cosa accennare sull' avviso del riputato autore dell' *Origine di ogni Letteratura* deciso patrocinatore degli Arabi in ogni incontro ; ma arrestato dal rispetto dovuto ad un celebre socio onorario Pontaniano appena ne avventurerò alcun motto . Sostiene il signor Andres la sua opinione (dicasi colle parole dell'egregio signor Flaminio Venanson) „ riunendo tutti gli argomenti che una „ profonda erudizione gli fornisce, ed accennando una spedi- „ zione maritima antica degli Arabi che *potrebbe far supporre* la conoscenza della bussola " (1). Se non allega veruna prova positiva, veruna probabilità almeno, che nè fu caso, nè qualche vento periodico che secondò fortuitamente l' indicata spedizione, ma che fu scienza nautica ed uso di una bussola da quegli Arabi posseduta e sconosciuta a tutti gli altri; che cosa mai *può farci supporre* in quegli Arabi la conoscenza della bussola ? Forse l' aver gli Arabi sovente intraprese di grandi spedizioni maritime? Ma forse navigarono meno Fenici, Cartaginesi, Tirreni e Greci? L' aver gli Arabi possedute tante cognizioni scientifiche? Ma ne possederono meno Egizii, Caldei, Indiani, Greci e Latini ? Salomone poc' anzi allegato, che tutto seppe non potè col ritrovato della bussola abbreviare il viaggio di tre anni che facevano le sue navi ad Ofir. Del rimanente se volessi anch' io far valere di simili generalità, trattandosi di scoperta sì rilevante , potrei citare contro la dottrina degli Arabi non poche puerili o stravaganti produzioni arabiche, quando anche volessi soltanto ricorrere a quelle che ci fornisce la Bibliotheca Arabo-Matritense , che minorano il credito delle cognizioni vantate degli Arabi ed in conseguenza la presunzione a lor favore che ne deduce l'abate Andres . Solo aggiugnerò che

 non

(1) Venanson *Invention de la Boussole Nautique* pag. 49.

non tutti e sempre ebbero degli Arabi sì vantaggiosa opinione. E ricorderò a' miei leggitori ciò che degli Arabi scrisse nelle *Senili* l'immortale Francesco Petrarca nel secolo XIV appunto quando la bussola s'inventò. Eccone uno squarcio colla traduzione dell' insigne Tiraboschi. „ Io so „ (diceva il nostro principe de' Lirici al medico Giovanni „ Dondi) „ che sono stati tra' Greci dottissimi ed eloquen- „ tissimi uomini, molti filosofi . . . ma quali siano i medi- „ ci Arabi, tu bene il sai. Io so quali sono i poeti . . . „ Appena posso persuadermi che dall' Arabia ci possa venire „ alcuna cosa di buono ". Osservisi anche ciò che dice lo Spagnuolo illustre Ludovico Vives: *Averrois doctrina, & metaphysica Avicennae, omnia denique illa Arabica mihi videntur resipere deliramenta Alcorani; nihil fieri potest illis insulsius, frigidiusque* (1).

Esclusi gli antichi, i Cinesi e gli Arabi, passiamo a cercar tra gli Europei la nazione che per la bussola merita gli eterni encomii della posterità.

Gli Spagnuoli dotti ed acuti, a' quali tante scoperte pur debbonsi nell'antico e nel nuovo mondo, e segnatamente nel Mar del Sud, non parmi che abbiano mai aspirato ad arrogarsi l'invenzione della bussola. Ed il signor Capmany in una memoria pubblicata in Madrid col titolo, *Quaestiones criticas sobre varios puntos de Historia*, entra a parlarne unicamente per rigettar l'avviso dell' Azuni che si era a favor de' Francesi dichiarato. Rimangono gl' Inglesi e gli Alemanni ed altri uomini boreali rispettabili per tutt'altro oggetto, i quali nel voler comparire in lizza credettero potersi sostenere senza traballare sull' arenoso fondamento dell' etimologie, siccome può vedersi da ciò che ne affermò il celebre isto-

(1) Vedasi il libro V *de Caus. corrupt. Artium*.

istorico delle Matematiche (1). Se ne disbriga parimente in poche linee il prelodato professore Hager, osservando solo che la voce alemanna, *büchse* ed il diminuitivo *büchsele* meglio convengono all'italiana *bussola*.

Non resta nell'arena che l'erudito Azuni, il quale milita pe' Francesi. „ Sin dalla metta del XII secolo (dice nella sua dis„ sertazione) trovasi l'ago calamitato mentovato da Guyot de „ Provins col nome di *mariniere*; dunque assai prima che „ Flavio Gioja inventasse la bussola ". E cita i versi di quel poeta tratti (dice) da un codice ms della biblioteca imperiale di Parigi. Senza andare a frugar sì tardi ne' manoscritti dell'imperial biblioteca parigina, io fin dalla mia giovanezza lessi tali versi in Madrid nella biblioteca reale belli e stampati nel libro del presidente Claudio Fauchet (2), nel qual libro ben noto alla calamita si dà il nome di *marinette*. Vuolsi che Guyot vivesse circa la metta del secolo XII, giacchè l'anno 1181 egli trovavasi in Magonza in corte di Federico I. Qualche altro francese però attribuisce que' versi al monaco Ugo di Bercy contemporaneo del re san Luigi circa la metta del secolo XIII. Gli Enciclopedisti vogliono che si leggono nel romanzo della *Rosa*, e pur ne credono autore Guyot. Ma un Ginevrino anonimo in una lettera pubblicata dal Formey (3) riprende gli Enciclopedisti per tale asserzione, negando che gl'indicati versi leggansi in quel romanzo, ed afferma che appartengano ad un altro componimento più antico dove la calamita è detta *marinette*. Le Gendre poi restituisce que' versi al monaco di Bercy, ma crede che questo monaco sia la persona stessa di Guyot, il qua-

 le

(1) Montucla Part. 1. p. 426.
(2) *De la Langue & Poësie Françoise*.
(3) *Nouvelle Biblioth. Germ.* tom. XV.

le vivea, non verſo la metà del XII, ma nel XIII ſotto Filippo Auguſto. Che più? Le Grand non vuole che que' verſi legganſi nel romanzo della *Roſa*, ma sì bene in una ſatira chiamata *Bible Guyot*. Sfido i più ſcorti critici a decidere in tanti diſpareri dell' anteriorità del ritrovato della buſſola pe' Franceſi così fra loro diſcordi ſull' autore di que' verſi, ſull' epoca in cui viſſe, e ſul componimento dove ſi leggono. Noi dunque ſulle tracce del Tiraboſchi attenderemo che eſſi prima ſi accordino intorno a tutto ciò che concerne i verſi oſtentati. Ma quando ſi ſaranno accordati, terminerà la lite? Non ſi tratta di verificare ſe i Franceſi verſo il XII e XIII ſecolo abbiamo prima di ogni altro mentovata la *marinette o mariniere*; ma sì bene di trovare il primo inventore della buſſola nautica. E per tale ricerca poſſono nulla influire i verſi gaulesi di Guyot di Provins o di Ugo di Bercy o del romanzo della *Roſa* o della ſatira *Bible Guyot?*

La diſſertazione del ſig. Azuni impreſſa due volte in italiano e la terza in franceſe, ancorchè il tre multiplicaſſe il trenta, acquiſterà maggior forza di quella che ebbe da prima? Farà mai ſparire la diſcordanza degli autori franceſi rilevata dal Tiraboſchi? Varrà di monumento importante da preponderare ſul vero ſtato della quiſtione? Il prelodato ſig. Flaminio Venanſon nel 1808 con un libro bene ſcritto ha moſtrato in Napoli l'inſuſſiſtenza della diſſertazione del Nizzardo Azuni. Ne percorrerò qualche tratto per affrettarmi ſotto allo ſcopo primario del mio ragionamento. Voi, pregiati Colleghi, goderete anticipatamente di una conteſa letteraria, in cui un Nizzardo gioſtra con brio pe' Franceſi, ed un altro in ſoſtegno degl' Italiani vittorioſamente l' incalza. Eccovi i colpi vibrati dall' Azuni e ribattuti dal Venanſon.

I Azuni ſtima deciſivi per lui gl' indicati verſi gauleſi.

Ve-

Venanſon rende vano queſto primo ariego con fare oſſervare col Tiraboſchi le incertezze onde ſono eſſi ravvolti.

II Azuni allega il paſſo del fiorentino Brunetto Latini immaginando che favoriſca i Franceſi, perchè nel di lui *Teſoro* che ſcriſſe in franceſe fra loro prima del 1294, parlò della proprietà dell'ago calamitato di volgerſi al polo. Venanſon gli fa riflettere che il Latini italiano produſſe quel libro giunto appena in Francia, libro perciò più atto a moſtrare ciò che allora ſapevaſi in Italia donde egli veniva, che le cognizioni della Francia, la cui aria cominciava a reſpirare. Aggiugne altresì che Brunetto nel parlar dell'ago calamitato è ben lontano dall'attribuirne la conoſcenza eſcluſiva a' Franceſi.

III Azuni ſuppone a ſe vantaggioſo che il cardinal di Vitry che vivea nel 1200 faccia menzione dell'ago calamitato e dica eſſer neceſſario a' naviganti. E perchè (dice il Venanſon) cita egli il Vitry a ſuo favore? Un altro ſcrittore l'adduce appunto in pro degl'Italiani (1). Reca in oltre le medeſime parole del Vitry, e mettendole ſotto gli occhi di chi legge dimoſtra che nulla egli dica che ſecondi il diſegno dell'erudito fautor de' Franceſi.

IV Azuni ſeguendo gli autori della *Storia Letteraria* di Francia, tira un argomento pe' ſuoi favoriti dal *giglio* che ſi dipinge nella roſa della buſſola dalla parte boreale come arma dell'antica caſa di Francia. Venanſon oſſerva (dopo la *Storia della Letteratura Italiana e le Vicende della Coltura delle due Sicilie*) che appunto il giglio che ſulla buſſola indica la direzione della calamita, è un teſtimone di più a favore di Flavio Gioja che fioriva ſotto il regnaro della Caſa franceſe di Angiò. Azuni contro quel debole argomento del

(1) Graberg *Annali di Geografia e di Statiſtica.*

del giglio trova un nuovo oppositore nel sig. Hager che adduce varii esempli dell' uso de' gigli di altre regioni, onde ci rende vie più insufficiente l' argomento tratto dal giglio della bussola (1).

V Azuni volendo di ogni maniera rimuovere dal giudizio gl' Italiani, produce i diritti de' naviganti Portoghesi attribuendo loro la bussola perfezionata. Alla quale assai strana asserzione Venanson resta ben meravigliato che Azuni dopo di aver preteso elevar l' invenzione della bussola due secoli prima del Gioja, di botto, perchè a costui si tolga, precipiti giù e l' approssimi a noi un altro secolo dopo di quello in cui fioriva l' Amalfitano.

Vuolsi oltreacciò riflettere al colpo pienamente decisivo contro l' avviso dell' Azuni. Proviene questo colpo dal compararsi lo stato della marina e della costruzione francese dall' XI al XIII secolo con quella degl' Italiani notata singolarmente dall' insigne Robertson. I soli Italiani (dice il celebre Scozzese) commerciavano ed abbondavano di bastimenti, e trasportavano i crocesignati in Asia. Approfittandosi essi allora della loro perizia nel navigare, e della copia de' legni, presero tale ascendente superiore alle altre nazioni, che dopo di aver per se conservati li stabilimenti migliori, presentarono all' Europa attonita lo spettacolo mirabile de' navigli armati de' Veneziani, Genovesi e Napolitani, i quali disposero del destino dell' Impero Occidentale. Sovvenghiamoci altresì del contratto stipolato tra la repubblica di Venezia e San Luigi re

(1) *In prima* (dice Heger) *lo stemma francese consisteva in tre gigli, e non in uno*; osserva poi che più gigli siansi trovati nella croce de' Cristiani di Oriente: che in India la croce del Sepolcro di San Tommaso terminava in gigli: che gigli si rinvennero nel monumento Nestoriano dell' VIII secolo nella China: che in Europa la croce dell' ordine di Portogallo termina in gigli.

ne di Francia. Essa gli fornì quindici vascelli da tragittare in Asia quattromila cavalli, e diecimila soldati, ciò che palesa la capacità di quei legni, de' quali alcuno avea di lunghezza centodiciotto piedi veneziani. E quali erano allora i legni francesi? Fin sotto Filippo Augusto ne scarseggiarono sommamente, ed i loro bastimenti da guerra fregiati erano nella poppa e nella prora di torri con merli alla guisa delle mura delle città (1).

Chiaro dunque dall' esposto apparisce 1 che l'antichità lasciò a' suoi lontani posteri, a un Italiano, la gloria di aprir l' Oceano ai vascelli Europei: 2 che i Cinesi vani di una sognata antichità di molte decine di migliaja di anni di esistenza non ebbero una bussola qualunque nativa ma al più un *carro* da valicar deserti finchè non ne presero un modello dagli Arabi quando trafficarono nelle coste cinesi: 3 che gli Arabi non nelle Arabie, non nelle Spagne, non nelle Sicilie traccia veruna lasciarono di qualunque bussola finchè da noi non l'ebbero: 4 che i Francesi appena verso il XIII secolo ebbero da' *Trovatori* una magra notizia di una *marniere* o *marinette*, e ricorsero agl' Italiani per valicare il mare. A chi dunque attribuiremo l' onore dell' invenzione della bussola nautica se non agl' Italiani attivi così di buon' ora, arditi, sagaci, commercianti, costruttori di legni grandi e navigatori? Mi affretto al porto.

Amalfi la cui non favolosa fondazione si fissa al risorgere del Greco dominio in Italia per opera di Belisario e Narsete ed altri generali, avea già sotto San Gregorio magno un vescovo chiamato Pigmenio nell' anno 596, siccome nota

(1) Guiart nell' Istoria di San Luigi presso il Venanson:
Or de gente merveilleuse foule
Serreement amonceler
En divers veisseaux crènèlez.

ta la Cronaca Amalfitana (1); e l' Anonimo Salernitano non inverisimilmente la crede fondata da alcune famiglie fuggite da Roma, e del suo racconto tra gli altri si valse Scipione Ammirato. Ben per tempo questa città florida, e trafficante divenne, e quando con Napoli e Gaeta cadde sotto il giogo de' Greci, formò con esse l'undecimo de' *Temi* posseduti in Europa dagl' Imperadori d' Oriente ne' bassi tempi. Soggiacque alcun tratto al Ducato Napoletano; ma al declinar del nono secolo veggiamo che Amalfi spiegando i proprii vessilli muove contro Sergio duca di Napoli in difesa del vescovo Attanasio, ed acquista l'isole di Capri e de' Galli ad onta de' Napoletani e dell' imperador Basilio. Ne crebbe la potenza in ragione dell' industria e della navigazione, e ben presto acquistò celebrità in Oriente e nella Sicilia dove spediva i proprii legni ben costruiti e di merci ben forniti. La bandiera Amalfitana si rendette tanto chiara ne' tempi bassi quanto ne' remoti la Fenicia. Le usanze sue maritime parvero talmente eque e sagge che convertironsi in leggi, e la *Tavola Amalfitana* in occidente fe porre in obblìo le leggi Rodie. Il suo valore e la marina armata gareggiarono colla sua industria e co' legni mercantili che ne trafficarono i prodotti. La città di Roma invasa da' Saracini dovette la libertà e la salvezza all' armata combinata de' nostri tre ducati di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, la quale raggiunta la nemica presso la bocca del Tevere la ruppe, e ritolse all' Arabo predatore la preda; vittoria encomiata concordemente, non che da' nostri, dal Sigonio ed altri accreditati istorici (2). Cesario prode figliuolo di Sergio comandava le forze combinate e vinse nell'

(1) Si vegga l'epistola 23 del libro IV di San Gregorio.

(2) *Vix nemo memorari potest res vel eventu vel exemplo in tota antiquitate nobilior. De Regno Italiae.*

nell' 849 quando la barbarie ſpaziava oltramonti. Egli è pur dolce coſa a chi ama l'Italia e la verità iſtorica il trovar florido commercio, armate navali, vittorie ſtrepitoſe, rinomati comandanti di mare in quell' oſcuro periodo, in cui un gran letterato esgeſuita di Mantova non ſeppe rinvenire ſe non che un *campo di ſtragi e d'ignoranza*, *una palude*, *un deſerto*, *ſenza induſtria*, *ſenz'arti*, *ſenza popolo*, *ſenza legge e ſenza ragione* (1). Ma qual era Amalfi alla venuta de' Normanni può vederſi dallo ſtorico poeta Guglielmo Pugliese (2):

Urbs hæc dives opum, populoque referta videtur;
Nulla magis locuples argento, veſtibus, auro,
Partibus innumeris ac plurimus Orbe moratur
Nauta maris cœlique vias numerare peritus,
Huc & Alexandri diverſa feruntur ab urbe
Regis & Antiochi, hæc freta plurima tranſit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noſcuntur & Afri;
Hæc gens eſt totum prope nobilitata per orbem
Et mercanda ferens, & amans mercata referre.

Or l'iſtorica dipintura che ci forniſce Guglielmo ſcrittore del ſecolo XI che vedeva co' proprii occhi quel che narrava, non è più confolante per gl' Italiani della ſopraccennata fattane nel decimottavo da una immaginazione poetica che ſenza leggere o leggendo male volle mischiarſi a narrare iſtorie? E pur ſenza riſalire fino all' XI secolo poteva giuſtizia e verità iſtorica imparare dal Muratori noſtro contemporaneo, il quale gli avea inſegnato che Amalfi quando ſi diede a Roberto Guiſcardo era *città mercantile al ſommo*, *piena d'oro*, *piena di popolo e di navi* (3). Poteva imparar le ſtorie di que' tempi dall' ar-

 ci-

(1) Saverio Bettinelli nel *Riſorgimento d'Italia prima del Mille.*
(2) Nella raccolta del Muratori *Rer. Italic. Script.* tom. V. pag. 267
(3) *Annali d'Italia ann.* 1077

civescovo Guglielmo di Tiro il quale disse degli Amalfitani: *Hujus regionis habitatores (dicti Amalfitani) primi merces peregrinas quas Oriens non noverat , ad supradictas partes inferre tentaverunt* (1). Adunque gli Amalfitani prima del secolo XI erano già celebri naviganti, costruttori esperti, destri osservatori del mare e degli astri; e lungi dall'andare lezioni di navigare e di trafficare dagli Arabi, come altri sognò, correvano instancabilmente dalle vicinanze di Laodicea in Siria fino ad Alessandria, e commerciavano con Arabi, Indiani, ed Africani.

Un popolo così cospicuo che tanto lungi trascorse ne' mari orientali ed occidentali, che ricco d'oro non meno che benefico e sagace fondò in Gerusalemme un famoso ordine militare con un ospedale e due conventi, che più che altri fe ammirare in Asia i prodotti dell' industria amalfitana e la perizia nel navigare: siffatto popolo non raccoglie in se tutte le probabilità che ad altri mancano, di essere stato nella nautica anzi maestro che scolare de' barbari? di aver prima e meglio di ogni altro compreso ciò che facea mestieri al nocchiero per abbreviare il tragitto, correndo una retta invece di una curva ben tortuosa? Se non fu allora da meno di veruno degl' Italiani, se più degli altri operò e si distinse, se gli oltramontani superò senza contrasto negli affari marittimi; esser non dovè degli ultimi ad approfittarsi della notizia che dal secolo XI al XIII corse per l' Europa della polarità della calamita. Che se forse non fu solo a sperimentarne la costanza: situando l' ago calamitato su di una *festuca* o di un pezzetto di sughero e facendolo nuotare in un vaso di acqua; dovè almeno più felicemente riuscirvi e concepirne più presto e più fondatamente migliori speranze. Ed in fatti spun-

(1) Se ne vegga la storia della *Guerra di Gerusalemme*.

ſpuntò appena il ſecolo XIV che la tradizione generale attribuì unicamente ad un Amalfitano l' invenzione della *vera buſſola nautica*, ed Amalfi gongolandone di gioja coll' intera coſta nel corſo di quel ſecolo in memoria del fatto ne preſe giuſta l'uſanza *lo ſtemma* che la ſegnala. Quindi è che Antonio Beccadelli Bologna nato in Palermo nel 1394, cioè nel ſecolo ſteſſo della ſcoperta, cantò,

Prima dedit nautis uſum magnetis Amalphis.

Ond' è che Arrigo Bacco diſſe: *Provincia quæ Principatus citra dicitur . . . . . pro inſigni habet pixin Nauticam. Hoc inſigni gaudet, quoniam in hac provincia ortum fuit anno domini* 1300 *nobiliſſimum hoc inventum per Flavium Gioja civem Amalphitanum*. Con pari aſſeveranza ſpieganſi ſull' inventor della buſſola e ſullo ſtemma di Amalfi e del Principato Flavio Biondo, Tommaſo Poſio, Filippo Briezio, Ortelio, Filandro, Purcozio, Gilberto e cento altri ſcrittori dell' iſteſſo XV ſecolo, de' quali le teſtimonianze ſi rapportano colle proprie loro parole dall' erudito napoletano Gregorio Grimaldi, che poſsono riſcontrarſi nella diſſertazione regiſtrata ne' *Saggi dell' Accademia di Cortona* (1).

Confeſſa l' inſigne Girolamo Tiraboſchi la concorrenza di moltiſſimi autori che acclamano il Gioja come inventore della buſsola ed atteſtano che Amalfi ne preſe lo ſtemma; ed afferma che provata l'eſiſtenza dello ſtemma preſo da Amalfi, l'invenzione della buſſola ad eſſi è aſſicurata. Se un tal valentuomo non ſi foſſe arrollato ſotto l'araba bandiera, avrebbe queſto concorſo di tanti in un ſolo avviſo riconoſciuto come un conſenſo univerſale dell' Europa. Ma per bilanciar la forza di sì folta ſchiera oppone che tutti

*

(1) Molte altre ſe ne leggano nell' opera del Brenckman *de Republica Amalphitana*.

ti questi possono considerarsi *come un autor solo essendosi l' un l' altro copiati senza produrne documento veruno*. In prima si può replicare che egli non dimostrò che essi si *copiarono*; ed egli eccellente accurato scrittore sapea per prova che non sempre che si ripete una storia nota vuol dire che si copii; perchè gli scrittori obbligati a dir lo stesso, se non sono dozzinali, ma abili e zelanti del proprio onore, sempre al ripetere il fatto aggiungono un nuovo esame, e perciò moltiplicandosi gli scrittori concordi vengono a moltiplicarsene gli esami. All'eccezione che allega che tali scrittori non hanno di ciò che affermano recato *documento veruno*, si può domandare, se il celebre oppositore stesso nel patrocinar gli Arabi abbia della sua opinione recato *alcun documento*? se nel patrocinare i Francesi Azuni, ed i Cinesi Hager *alcun documento* produssero? Essi tutti altro non adducono che remote congetture, annali ereditari, scrittori incerti ed oscuri. Ma chi stà per gli Amalfitani schiera un valido drappello di vicini scrittori i quali per *lo stemma* parlano di ciò che *vedevano*, e per l'invenzione della bussola possono dirsi quasi coetanei. Ed a codesti testimonii, quale altro autore si oppose? chi gli smentì in quel medesimo secolo XV sì vicino al XIV? Certamente niuno. E piacciavi osservar su di ciò che non pochi anni passar dovettero dal punto della manifesta invenzione al punto in cui si pensò a stabilirsene lo stemma. *Hoc anno* 1302 (disse Filippo Briezio) *inventa est Pixis Nautica a Flavio quodam Amalphitano* (1). Ma prima che Flavio ne ripetesse le sperienze ne' varii suoi viaggi marittimi, e che gl'Italiani e gli esteri ne udissero e provassero i benefici effetti, e che Amalfi lieta della gloria che gliene ridondava, pensasse ad assumerne lo stemma per conservarne la me-

(1) *Annales Mundi*, *Chronicon universale ad ann.* 1302, tom. VI

memoria, prima, dico, di tutto ciò dovettero correre alcune decine di anni del nominato secolo, e forse avvicinarsene il termine, e lo stemma non dovè essere da gran tempo visibile quando il XIV terminò e cominciarono a contarsi gli anni del XV. Adunque gli autori di questo videro lo stemma, e se dirsi non possono rigorosamente contemporanei all'invenzione di Flavio, ben potrà la giusta critica allegarli (con pace del Tiraboschi) e come vicini al fatto memorabile e quasi coetanei, e come oculari testimoni dello stemma di Amalfi e del Principato. Or qual altro monumento si pretende da quegli autori di avere Amalfi usato al cospetto dell'Europa uno stemma in memoria dell'invenzione tutta sua della bussola nautica?

E chi può dirci in qual periodo de' tre secoli seguenti sparita fosse e rosa dal tempo quell'impresa che si descrisse dal nobile uomo e giureconsulto Francesco Pansa che esisteva nel supportico della *porta piccola della marina di Amalfi?* Eravi (egli dice) una figura di donna con un pomo alla destra, un lione sotto il sinistro braccio appoggiato al fianco, un mondo ed un compasso ed un libro a' piedi, ed allato una croce di Malta e una Bussola. La stessa figura co' descritti emblemi assicura il Pansa che ancor si vedeva a' suoi dì *ricamata in un vecchio parato di Chiesa*; e perchè egli non a torto temette che tal parato dovesse consumarsi, volle conservarne la memoria. Tutto disparve in effetto, e la città per ravvivar la memoria dello stemma, dispose che nel costituirsi nella piazza *la fontana* marmorea (forse sessanta o settanta anni fa) colla statua dell'apostolo S. Andrea, nel mezzo si scolpisse sul piedestallo l'antica insegna di Amalfi con questo motto (1):

In-

(1) Figura 4.

Inventrix præclara fuit magnetis Amalphis (1).

Il Principato Citeriore nella guisa che gli addotti autori scrissero, ritenne l'insegna della bussola colle otto partizioni per indicare i venti principali descritti dal Brenckman (2), e si fè incidere dal Pacicchelli nella stessa maniera, cioè divisa in una parte superiore *bianca* e nell'inferiore *nera* ad oggetto di dimostrare l'uso della bussola nel giorno e nella notte (3). Oltreacciò l'attual governo nell'impresa decretata per le Sicilie l'anno 1807 ha pur anco dinotata quella provincia coll'insegna della bussola nautica.

Avverso di tale stemma sorgono due potenti avversarii, Andres ed Hager, partigiano degli Arabi il primo, de' Cinesi il secondo. Essi si lusingano poterlo rigettare in due maniere, screditando il Pansa, e mostrando di non trovarsi nel sugello del comune di Amalfi gli otto venti indicati dal Brenckman. Il professor di Pavia fe richiedere l'esgesuita prefetto della Biblioteca di Napoli del suo avviso su tale affare, e ne ricevè in risposta che l'opinione favorevole ad Amalfi *è priva di ogni fondamento ed uno de' racconti favolosi che abbondano nella storia di Francesco Pansa o Lansa compilatore in-*

(1) Anche oggi la Città conserva una barca antica di sua proprietà, in cui vedesi dipinta in uno scudo la croce di Malta e la Bussola.

(2) *Sed vel diserte idem comprobat* (cioè quel che Angelo della Noce e Camillo Borrello affermano): *Insigne Civitatis Amalphitanæ, totiusque, ni fallor, ducatus quod symbolicam pixidis nauticæ delineationem exhibet. De Repub. Amalphit.* C. XXII. Benchè però accenni le otto ale dell'insegna dice nella nota 6, *Plerique veteres octo ventos distinxerunt medio uno inter quatuor cardinales interjecto*, citando Cellario *Geogr. vet.*

(3) Il Pacicchelli nella carta che adduce del Principato nel suo *Regno di Napoli in prospettiva*. Si vegga in questo Ragionamento la Figura 3, dove è da avvertirsi che ben otto punti vi si notano, cioè quattro ale nel primo cerchio esteriore e quattro punti segnalati sul cerchio inscritto così: $\overset{S}{M}$ o che equivalgono ad altri quattro venti e compiono il numero delle otto alette descritte dal Brenckman.

infelice. Aggiunse che nel sugello ricevuto dalla comune di Amalfi *trovansi due* ali, *e non già otto*, come scrisse il Brenkman. In prima non avvertirono codesti due fini oppositori che questa seconda opposizione distrugge la prima. Nella prima dice o Andres o Hager che *in Amalfi non si trova monumento alcuno di Bussola*, e nella seconda si afferma che *nel sugello si veggono due ali* per due venti. Grazie al Cielo già comincia dunque a spuntar qualche traccia di bussola. Ma esaminiamo l'importanza di entrambe. E poichè l'abate Andres le ha imboccate al professor di Pavia, oso in prima a lui domandare, se sia la stessa cosa essere *bugiardo*, ed essere *scrittore infelice*? se vale lo stesso *mentire*, e *narrare infelicemente*? Per me sono queste due imputazioni ben distinte, e credo che si possa essere storico anche meschino ed intanto non nemico della verità con riferir ciò che si vede. Accorderò di buon grado a chi il pretenda che dove si tratta di erudizione, di scienze, o di buona critica non sia stato il Pansa l'uomo più istruito della terra. Ma nel riferire se una insegna esisteva nella propria Città, non si trattava di decidere su qualche testo arabico, cinese, ebraico o greco, o di arcani di storia naturale, o del calcolo delle flussioni. Si trattava di *aver occhi per vedere* ciò che i suoi contemporanei pur vedevano con lui. In faccia a questi avrebbe egli osato descrivere come esistente uno stemma immaginario? Altronde gli oppositori hanno forse alla mano documenti che quel nobile amalfitano, quel giureconsulto onorato, ancor dopo morto tenuto in pregio, fosse stato a tal segno impudente e menfognero per fingere quello stemma della porta della città e del parato? Ed i compatriotti tali anch'essi stati sarebbero da concorrer tutti con un colpevole silenzio alla di lui impostura? E la città con pari impudenza criminosa ratificata avrebbe la favola dello stemma colla

buse-

buſſola innalzando la fontana marmorea nella ſua piazza? Strana, colpevole maniera di ragionare è certo queſta che uſano i due bravi oppoſitori.

Continuo a domandare alla coppia riſpettabile che ho a fronte, ſe dotati come entrambi ſono di tanta dottrina e di sì fine diſcernimento, poſſano eſſer ſicuri che per diſtruggere ciò che tanti ſcrittori aſſerirono, e forſe non pochi per averlo viſto, che il Panſa indubitatamente vide nel parato, e che avea ſotto gli occhi i tratti roſi dell' effigie colla buſſola e la croce di Malta della porta della marina; ſe, dico, a diſtruggere tutto ciò baſterebbe il ſugello attuale dato che nulla in queſto ſievi che l'antico ſtemma conteneſſe? Se gli oppoſitori non ſi ſono per altra via aſſicurati della falſità aſſerita ſull'antico ſtemma (mi permettano che il dica) eſſi fabbricano ſu di un bel ſofisma. Imperocchè potrebbe il ſugello preſente nulla contenere dell'antico ſtemma, ed intanto non eſſer pienamente diſtrutta l'aſſerzione di tanti ſcrittori, de' quali buona parte poterono aver veduto l'antico ſtemma. Ma ſe qualche diſcendente del Panſa rappreſentaſſe loro che Amalfi ha ben potuto penſare a riparar le ingiurie del tempo e ſupplire alla perdita dello ſtemma che vedevaſi nella porta indicata coll'attual ſugello di minor grandezza e perciò riſtretto a ſegnalar più pochi emblemi ma i più neceſſarii a rappreſentar l'antico ſtemma, a ciò (di buona fede) che replicherebbero sì inſigni oppoſitori?

L'inſegna deſcritta dal Brenckman (ſi oppone in ſecondo luogo) contiene otto alette per indicare otto venti, e nel ſugello del commune di Amalfi ve ne ſono due; dunque queſto ſugello fa ſparire la deſcrizione del Brenckman ed in conſeguenza ogni monumento di buſſola in Amalfi. Temo per gli oppoſitori che ancor queſti potranno ſembrar ſofismi a chi ben ragiona. Tutto quello che col ſugello alla mano ſi po-

si potesse opporre al Brenckman (quando pur drittamente si ragionasse) non nocerebbe alla causa dello stemma antico, non dipendendo da quest' autore del XVIII secolo tutto ciò che può addursi dell' antico stemma di Amalfi. Ma ciò lasciando ancora vediamo che cosa intrinsecamente nuoce allo stemma l'esser due le alette indicanti i venti. Per buona ventura il sugello attuale che Andres fe pervenire ad Hager è quello stesso che io lo scorso anno 1810 ho fatto rimettermi dal comune di Amalfi. Il lettor curioso può vederne l' identità *nella memoria* dell' Hager ed in questo nostro ragionamento (1). In tal sugello si vede uno scudo di forma ovale centinata intorno alla quale si legge, *fidelissima civitas Amalphis*, sul quale scudo è una corona; tutto è diviso da una linea in due parti, in quella ch' è alla sinistra di chi lo guarda è una zona, ed alla destra si vede la croce di Malta di sopra, ed una Bussola segnata in quattro punti, cioè da *due alette* da lati opposti e da *due altre* accennate soltanto da su in giù. Se questa non è una bussola come le altre che altrove si vedono, che cosa sembra che sia agli eruditi oppositori? Confessano essi che quì si veggono quattro punti tra quali due alette mirate ancor senza occhiali? osservano che esse accompagnano la Croce di Malta che si vede nelle altre? Or perchè non vogliono raffigurarvi gli emblemi dello stemma amalfitano? Ma perchè (ripeteranno) non sono otto le alette come nell' altre del Brenckmanno? Rispondo: perchè non si trova fissato nell' arte del Blasone un canone che vieti di riconoscersi per bussola una impresa che non abbia una rosa con otto venti. Di grazia donde essi deducono che non possono essere nè più nè meno? E se taluno s' intalentasse di segnarne sedici? ventiquattro? trentadue? trentasei? se sole quat-

 tro?

(1) Tavola I Figura 2

tro? se due come in quest' ultima di Amalfi? Saranno tali cassette o imprese rimosse dall' onore d' intitolarsi bussole? Ma forse pure diranno esitando, perchè quegli altri due punti segnati di sopra in giù non si sono pur anco convertiti in ale te? Potrebbe replicarsi che il disegnatore non cavilloso le avesse stimate superflue ad indicare di vantaggio i quattro venti cardinali bastando accennarle. Pure dicasi qualche cosa di più. Lo scudo del sugello è centinato e si stringe alquanto verso la parte inferiore per dar luogo alle lettere dell' accennata iscrizione che girano per tutta la periferia del sugello; e forse appunto perciò non vi hanno luogo se non due soli lati che formano uno degli angoli del rettangolo che accennano.

Aggiungo qualche esempio di simili arbitrii (lasciando per ora da parte i pittori che ne presentano per ogni banda) ben conti a coloro che svolgono i libri delle imprese. La famiglia del nostro poeta Bernardino Rota ha per insegna una *rota* d'oro con otto raggi; ma nell' esecuzione non se ne contano visibili che sei; diremo perciò che questa impresa non appartenesse al Rota? Il celebre Antonio Epicuro per alludere al nome *Vergilia* di certa dama inventò una impresa sulle sette stelle Vergilie, ma nell' esecuzione se n' espressero sei soltanto, e volle fare intendere che la dama fosse la settima *Vergilia*; or perciò non si riconobbero nelle sei manifeste le stelle Vergilie sette di numero? Una figura con alcuni occhi chiusi ed altri aperti in una impresa spagnuola animata col motto

Los serrados por no mirar,
Los avierros por llorar,

ben manifesta nella figura di molti occhi l' Argo della mitologia greca, benchè il burino o il pennello non potè esprimervi tutti i suoi cento occhi. Infinite bande, zone, o fasce descritte come eguali di lunghezza veggonsi negli scudi ine-

ineguali essendo alcune o più lunghe o più ampie delle altre a cagione delle forme e delle centinature di essi scudi. Si osservino in prova di ciò le armi delle famiglie Loria, Tocco, Aragona. Una testa chiusa in un elmo che pur non appare, suole indicare un guerriero tutto intero, come quella della famiglia Gallucci. Un braccio che tiene una daga che esce fuori di una torre nell'impresa di Medina-Sidonia, potrà ridurre in mente all'ispano Andres la grandezza d'animo di Gusman el Bueno governadore di Tariffa che getta al Moro assalitore quel ferro perchè serva a svenare il proprio figlio prigioniero, anzichè violar egli osasse la fede rendendo la piazza. Ma in sì chiaro argomento ho soverchio esemplificato. Lascio ancora di ricercar più oltre dietro ad ogni altra sofisticheria che potrebbe opporsi, disposto per altro ad un bisogno di ritornar sull'assunto. Non vo però lasciar di fare osservare che Andres in Napoli ed Hager in Pavia non videro o veder non vollero nel sugello di Amalfi per cui credevano di trionfare, la bussola nelle *due alette*, e ne' *due punti* accennati, e nella *croce di Malta* che ad essa sempre si congiunge, nell'atto poi che essi beono sì grosso, e formano puri atti di fede ad ogni stante in prò degli Arabi e de' Cinesi.

Risulta, s'io m'appongo, da quanto s'è detto, che gl' Italiani, e singolarmente quegli di Amalfi, ne' bassi tempi navigarono, costruirono, trafficarono, e trassero a se lo stupore e le ricchezze delle nazioni: che alla loro sagacità per tempo si manifestò la polarità della calamita e l'utile che apportar poteva alla navigazione: che questa scoperta maturò sull' aprir del secolo XIV l'invenzione della bussola nautica mercè degli sperimenti dell'industre nocchiero amalfitano Flavio Gioja o Goya o Geri che voglia dirsi: che Amalfi ne prese lo stemma: che una folla di non volgari scrittori del XV secolo prossimi al gran ritrovato e coetanei allo stabilimento

 dello

dello ſtemma, l'atteſtano: che oppoſizioni di poco momento a queſta gloria italiana al noſtro regno peculiare ſi ſono finora addotte da' patrocinatori degli Arabi, degli Orientali e de' Franceſi.

Termino con indicare per epilogo i primarii contradittori e i difenſori degli Amalfitani, perchè il leggitore imparziale tragga qualunque conſeguenza gli piaccia dal numero e dalla qualità degli uni e degli altri.

Stanno contro Amalfi i ſeguenti: il ſig. Giuſeppe Hager coprendo del proprio ſcudo gli Orientali tutti, e trionfando ſu i *Carri* da ſortilegii ſoſtenuti dagli accreditati *Annali Cineſi*; il cav. Girolamo Tiraboſchi che ſi dichiarò per gli Arabi ſu mere congetture e ſulle voci *Zoron* ed *Aphron* peſcate in un libro che non eſiſte o che non eſiſtè mai; il ſig. Giovanni Andres che cangia *zoron* ed *aphron* in *giarun*, e *auran*, e che accuſa come falſo un teſtimone oculare de' fatti di Amalfi che ſi veggono nell'iſteſſo ſugello ch'egli preſenta in giudizio; il ſignor Domenico Azuni dichiarato fautore de' Franceſi ſulla fede di pochi verſi gauleſi che non ſi ſa ancora quando ſi compoſero, e che, purchè eſcluda gli Amalfitani, ora fa riſalire la ſcoverta della buſſola due ſecoli più ſu, ora la fa piombar giù quaſi due ſecoli fino ai Portogheſi. La cauſa degli Amalfitani meglio ſoſtenuta che oppugnata contra i ſeguenti partigiani. In prima vien difeſa da una tradizione generale e concorde che riconoſce Flavio Gioja per inventore, e lo ſtemma della buſſola in Amalfi. Appreſſo e per l'invenzione e per lo ſtemma ſi ſono dichiarati quaſi tutti gli autori del XV e XVI ſecolo. In ſeguito il geografo Guthrie nelle *Tavole Cronologiche* riconoſce Flavio per vero inventore della buſſola. Il Kirker rigetta ogni altra opinione, e ſi uniſce a chi ſoſtiene Flavio (1). L'ingleſe Derham

(1) *Art. Magn. lib.* 1 *par.* 1.

ham adottò l'avviso del Gilbert (1), e si dichiarò anch'egli per Gioja (2). Il Riccioli conviene con Filippo Briet sopraallegato circa l'aver potuto certo Giovanni Goya pure amalfitano incominciar la scoperta e finirla Flavio, e distribuire nella bussola sedici e poi trentasei venti, e adattarne *calybi magnetico* la rosa in una carta rotonda (3). Nell'opera turchesca stampata in Costantinopoli in cui si tratta della calamita e della bussola, se ne attribuisce l'invenzione alla città di Amalfi, ed il Tolerini autore non ignoto all'Hager, la cita nella *Letteratura Turchesca* stampata in Venezia nel 1787. Il sommo istorico Robertson dimostra vittoriosamente l'insussistenza delle pretensioni alla bussola e degli Arabi, e de' Cinesi, e le probabilità che concorrono a favore degl'Italiani, e sostiene al fine con fermezza che al solo Flavio Gioja si appartiene l'onore della grande scoperta (4). Per finirla l'eruditissimo Flaminio Venanson, tutto discusso (5), conchiude 1 che la forza direttrice della calamita e l'applicazione di essa alla marina appartiene agl'Italiani, 2 che tra questi gli Amalfitani possono in preferenza reclamarne la gloria, 3 che Flavio Gioja è il solo inventore della vera bussola.

Il Napoli Signorelli raccoglie le vele e ravvisa negli Amalfitani gl'inventori della bussola nautica ed i possessori dell' *antico stemma* che la dinota al pari dell' *attuale sigello*.

Lettor filosofo tocca a te a giudicarne;
Messo t'ho innanzi or tu per te ti ciba.

SUL

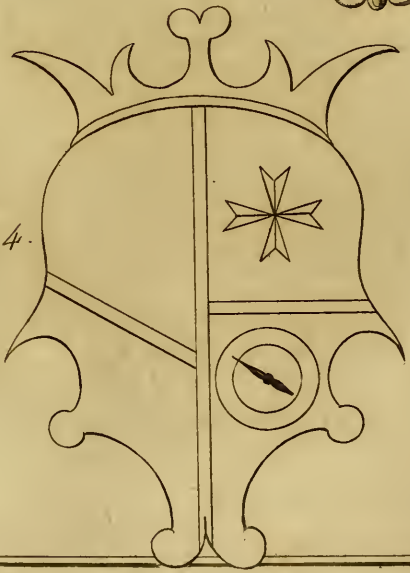
(1) *De Magn.*
(2) *Essent. & Attrib. Dei lib. V.*
(3) *Geoer. & Hydrogr.* lib. X c. 8.
(4) Nelle ricerche sull'istoria dell' Indie, e nella storia di America.
(5) *De l'Invention de la Boussole Nautique*, in Napoli nel 1808.

Fig. I, lettera a Z, lettera b —, lettera c 7, lett. d Z

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.



SUL GERUNDIO FRANCESE

MEMORIA

DEL SOCIO

ALESSANDRO PETRUCCI

GIUDICE DELLA C. DI APPELLO

LETTA NELL' ADUNANZA TENUTA IN AGOSTO 1811.

IL mio onorato esilio in Francia mi fece una piacevole necessità, per poter ivi parlar e scrivere correttamente, di applicarmi con molto studio a conoscer quella lingua difficile a maneggiarsi dagli stranieri, perchè ha minor numero di regole generali che di eccezioni particolari, perchè poco pieghevole alle circonlocuzioni, ed alle inversioni, e perchè mal soffre, che per analogia si tragga argomento alcuno ne' modi del dire.

Or nella lettura degli scrittori, e nell'uso costante di parlare mi avvidi di una certa confusione rispetto all' impiego de' participj del presente e de' gerundj. Anzi sulla difinizione di questi ultimi trovansi scissi i pareri de' grammatici, nè parvemi soddisfacente l'articolo del Dizionario dell' Accademia che ne tratta. Infinita però fu la mia sorpresa, allorchè m' imbattei in una nota al cap 21. della parte 2. de' principj generali di grammatica del sig. di Condillac, il quale sostiene „ che la sua lingua non ha gerundj, e che „ per essersi voluto in essa rinvenir verbi sostantivi, aggettivi, „ attivi, passivi, participj, gerundj, erasene complicata la „ grammatica come quella che si era compilata sul sistema

„ del-

„ della grammatica latina. Noi la renderemo tanto più sem-
„ plice (egli soggiunge) quanto più ne richiameremo le
„ espressioni agli elementi del discorso. E siccome non mi
sembrò che siffatta sua opinione reggesse a martello, temei
forte, che potesse indurre in errore l'autorità di un illustre
e sublime metafisico; soprattutto in quel momento, in cui
era fama, che l'Istituto Imperiale si occupasse di riprodurre
migliorato ed accresciuto il Vocabolario della lingua. Volli
quindi meditare sopra siffatto punto grammaticale non bene
ancor fissato presso quella nazione. E del frutto delle mie
meditazioni fattone il soggetto di una memoria scritta in
Francia, ma letta in un consesso letterario, al quale aveva,
ed ho l'onore di appartener come Socio, i miei colleghi
non trovarono prive di fondamento le mie osservazioni,
ed io mi animai a pubblicarle per le stampe, anche
per un certo orgoglio nazionale, e per imitar le bisce, che
lasciano la lor traccia in tutt'i luoghi dove passano.

Ora voi, ornatissimi Accademici, nel concedermi il permesso di presentarvele recate in Italiano mi date un nuovo pegno di benevolenza; e se potranno esse nel vostro imparziale e soprafino giudizio non sembrare indegne di attenzione, io avrò riportato il più bel premio del mio arido lavoro.

Il Dizionario dell'Accademia Francese ecco come si esprime nell'art. Gerundio. „ Gérondif: terme de Grammaire.
„ En notre langue, c'est une espèce de participe indeclina-
„ ble, auquel on joint souvent la préposition *en*, par exem-
„ ple, en allant, en faisant, il allait courant „. Voi già vedete che niuna idea adeguata vi si fa presente con una cotal monca ed inesatta definizione.

Egli è vero, che avendo in francese il gerundio la stessa terminazione del participio del presente, ne è derivato che spesso sono stati confusi e scambiati l'un per l'altro, come si confondono, e scambiano nella giornaliera abitudine di par-

parlare e di ſcrivere. Nondimeno il ſenſo della fraſe dovrebbe naturalmente farne diſtinguere l'uſo e la ſignificazione.

Intanto l' Abate di Condillac credendo di richiamar l' eſpreſſioni agli elementi del diſcorſo, mentrechè conviene con gli altri grammatici, che i participj ſien veri aggettivi, afferma che i gerundj ſieno per l' oppoſto ſoſtantivi, dopo di aver aſſunto che la lingua franceſe non abbia gerundj (1).

Io dunque mi propongo di dimoſtrarvi, che, ſe l'articolo del Dizionario è inſufficiente, il ſig. di Condillac non ſi è neanche appoſto al vero; e che tutt'altra eſſer debba la difinizione de' Gerundj, de' quali non può negarſi l'eſiſtenza nella lingua franceſe. Egli ſteſſo me ne ſomminiſtra le pruove che mi ſembrano evidenti, e che io ſottometto al voſtro diſcernimento. I ſoſtantivi in fatti, ſecondo i ſuoi principj (2) che ſon comunemente ricevuti fra i dotti, eſprimono (per ſervirmi delle ſue ſteſſe parole) „ tout-à-la fois certaines qualités, & le ſoutien ſur le quel nous les reuniſſons, „ les adjectifs au contraire n'expriment que certaines qualités, & nous aurons beſoin de les joindre à des ſubſtantifs pour trouver le ſoutien, que ces qualités doivent modifier „.

Intanto i participj ſono ſenza contraſto aggettivi, poichè eſſi non fanno altro uffizio che quello di modificar i ſoſtantivi eſpreſſi o ſottointeſi, deſignandone le qualità. Se non che differiſcono dagli altri nomi aggettivi in quanto che conſervano lo ſteſſo reggimento aſſoluto o relativo de' verbi, ai quali eſſi appartengono.

Or ſe i participj del preſente a ſentimento del Condillac ſono aggettivi, non altrimenti che quelli del paſſato, non veg-

(1) Loc. cit.
(2) Principes generaux de grammaire chap. 1. deuxe partie.

veggo poi il perchè egli neghi generalmente i generi ed i numeri ai primi, allorchè gli concede ai secondi. L'uso intanto della lingua francese ammette indistintamente la declinazione degli uni e degli altri.

Une riante, *personnes obligeantes*, *sexe prévenant*, *hommes vaillans*, *jeunes amants*, sono frasi ricevute per buone presso i Francesi, e si veggono composte di un sostantivo e di un participio del presente accordati insieme nel genere, nel numero, e nel caso. Ed i Signori di Porto Reale avvertono, che anticamente questo participio era sempre, e non solo nel nominativo, ma anche ne' casi obliqui suscettibile di generi e di numeri, citandone gli esempj seguenti. „ Les gens tenants notre cour de parlement, la rendante compte (1) „. Ma posteriormente è invalso l'uso che bene spesso il participio del presente si riguardi come indeclinabile, e s'impieghi avverbialmente qualunque fosse il genere, il numero, e'l caso del sostantivo espresso o sottointeso, a cui si riferisce. Quindi essi dicono: „ les jeunes gens bien elèvés „ sont tous prévenans „. E per contrario dee dirsi: „ La „ Clause *portant* que les epoux se marient sans comunauté, „ ne donne point à la femme le droit d'administrer. Le „ gouvernement a pris une mesure, oppure *des mesures con-* „ *cernant* les émigrés „. E non solo farebbe ridere, ma mostrerebbe d'ignorar affatto la lingua chi si avvisasse di dire, „ le gouvernement a pris une mesure *concernante* les emigrès, ovvero *des mesures concernantes les émigrés*. Eppure chi non vede che in questa frase la parola *concernant* altro non sia che il participio del presente del verbo *concerner* il quale come aggettivo, che modifica *mesure*, dovrebbe egualmente che ogni altro aggettivo accoppiarsi al suo sostantivo in genere

(1) Grammaire générale & raisonnée chap. 21. (remarques)

nere, numero e caso. In fatti se in vece del participio *concernant* si sostituisse l'aggettivo *relatif*, non potrebbe altrimenti unirsi a *mesure* se non col feminino *rélative aux émigrés*.

Or questa bizzarra varietà o che sia nata per l'immaturo passaggio della lingua francese dalla barbarie alle scienze più sottili (1), o che siasi in essa introdotta a poco a poco e consegrata dall'uso, senza che se ne possa render ragione, non meno che la uniforme desinenza in *ant*, han singolarmente imbarazzati e messi a tortura i Grammatici e gli Accademici Francesi sulla differenza che passa tra i participj del presente ed i gerundj. Certamente però una gran parte delle dispute cesserebbe ove l'Istituto Imperiale e gli scrittori di quella nazione riconoscendo nel participio del presente un vero aggettivo, si unissero a dichiarar co' precetti, e ad usare col fatto, che non possa altrimenti adoperarsi nel discorso sia nel nominativo, sia negli altri casi, se non accordandolo in genere e numero col sostantivo espresso o sottinteso di cui deve indicare lo stato e le qualità. In somma far sì che il participio del presente fosse come quello del passato declinabile sempre ed in tutti i casi, prescrivendo l'uso contrario come un grave error grammaticale.

Nè poi dovrebb'esser difficile per lo scrittore di scorgere, se è un participio del presente il nome verbale di cui vuol servirsi, siccome sarebbe molto facile per chi legge il riconoscere, che un participio appunto del presente si trova nella frase che ha sotto gli occhi. In fatti se la parola che finisce in *ant* esprime uno stato abituale di cose, e se è possibile di scomporre la frase senza alterarne il senso, trasformandola col relativo *qui*, e col presente del verbo da cui quel nome deriva, è indubitato allora che la parola stessa

* al-

(1) Vedi la Scienza Nuova del Vico, assioma XIX pag. 140 dell'edizione Napoletana.

altro non sia che un participio del presente. Così allorchè essi dicono *homme obligeant*, *femme prévenante*, *les étudians en droit*, ognuno ravvisa chiaramente che vuol parlarsi di un uomo che ha l'abitudine di obligare, ossia di esser cortese, di una donna che ama di prevenire, di giovani applicati allo studio del diritto, ed è altronde sicuro di potersi dire egualmente bene, *homme qui oblige*, *femme qui prévient*, *élèves qui étudient en droit*, senza nuocere nè alla chiarezza, nè al senso della frase. Or perchè non vorranno essi altresì convenire, che *concernant* è un participio del presente quando si dice, „ le gouvernement a pris telle mesure concernant les émigrés? *Concernant* regge l'accusativo *émigrés*, perchè il verbo da cui deriva è attivo; *concernant* può senza cambiar l'idea che si è voluta esprimere scomporsi con le parole *qui concerne*; *concernant* finalmente modifica il sostantivo *mesure*, che altrimenti resterebbe vano ed indefinito, nè si rapporterebbe ad alcun oggetto. Questa parola dunque che termina in *ant* riunisce tutte le condizioni necessarie a costituire un participio del presente, ossia un aggettivo, nè quindi è diversa da *obligeant*, *prévenante*, *etudians*. Per la qual cosa siccome questi ultimi si veggono accordati in genere e numero co' loro sostantivi taciti o espressi, così dovrebbe anch'essa accordarsi nel genere feminino con *mesure*, e sarebbe in effetti più naturale e più analogo all'uso generalmente adottato nella lingua stessa per tutti gli aggettivi, che si dicesse *mesure concernante*. Pur nondimeno tal'è la forza dell'abitudine, che le orecchie de' francesi mal soffrirebbero questa frase, la quale intanto non può negarsi di essere nelle strette regole grammaticali, ed a cui dovrebbero i buoni scrittori andarle omai assuefacendo.

Ma se per l'opposto una parola, che ha benanche la sua definenza in *ant* denoti sempre (per servirmi della espressio-

no

ne ſteſſa de' Signori di Porto-Reale (1)), denotì un'azione paſſaggiera, la maniera, il mezzo, il tempo d'un'azione ſubordinata ad un'altra, ſe non potrebbe decomporſi, menochè con gli avverbj *lorſque*, *comme*, *parceque*, non ſi direbbe a giuſto titolo che ſia un participio, ma dovrebbe aſſolutamente caratterizzarſi per un gerundio.

Ed io mi avvalgo tantoppiù volentieri delle definizioni de' Sig. di Porto-Reale, quantochè l'Abate di Condillac nella prefazione alla ſua grammatica ingenuamente confeſſa eſſere ſtati que' valentuomini i primi a portar chiarezza e metodo ne' libri elementari.

Malgrado ciò ſembra ch'egli ſteſſo rimproveri loro, poſtochè ne accuſa indiſtintamente tutt'i grammatici, di aver complicata la grammatica franceſe, componendola ſulle tracce di quella formata già per la lingua latina. Quanto a me io non gli credo meritevoli di un tal rimprovero. La lingua franceſe, come molte altre viventi, altro non ſono, che un meſcuglio dell'idioma del paeſe, e della lingua che i Romani vi introduſſero, e di quelle, che nelle loro invaſioni i barbari vi apportarono. Gli ſcrittori che dopo il rinaſcimento delle lettere le han mano mano perfezionate, hanno attinto negli autori latini ſoprattutto le conjugazioni de' verbi, le forme, le fraſi, i modi, la ſintaſſi. Or dopo queſti due fatti incontraſtabili ſarebbe mai poſſibile di non ricorrere alle grammatiche latine, allorchè ſi dee trattare della origine, dell'impiego, del valore, della denominazione medeſima delle voci, che altronde ſono ſpeſſo una traduzione letterale del latino? Eccone un eſempio fra le migliaja, che potrebbero produrſene in mezzo. *Audendo agendoque reſpublica creſcit*. In queſta fraſe latina le due prime parole ſono ſenza dubbio go-

(1) Loc. cit.

gerundj. Che se io trovi in francese i loro equivalenti nelle voci *osant*, *agissant*, come dir non dovrò ch' esse sieno egualmente gerundj? E perchè non dovrò io determinar il loro impiego con gli stessi principj già fissati nelle grammatiche latine, poichè l'uso non ne ha in menoma parte cangiato il valore? Ciò che ho detto de' gerundj è applicabile a' participj altresì, ed io non credo di dovermi più lungamente estendere a provare ch' è impossibile di non riconoscere la perfetta rassomiglianza fra la più gran parte de' tempi, de' modi, delle inflessioni, delle forme, e delle frasi della lingua latina, e quelli che l' uso ha fatto adottare in Francia. Or trovando noi già determinato il loro impiego da' grammatici latini, non veggo qual inconveniente vi sia a seguirne i precetti nelle grammatiche delle lingue moderne. Non voglio dir già che l' abuso, il quale tutto corrompe, non abbia soventi fiate indotti i Grammatici Francesi a cercar troppo servilmente nella lingua latina un numero infinito di distinzioni, divisioni, suddivisioni, definizioni ed origini che il buon senso non permette al certo di adattare alla lor lingua. Ma chi impedisce mai di estirpare tutto ciò ch' è abuso, conservando solo quel che non può dubitarsi di esser comune alle due lingue?

In fatti il medesimo sign. di Condillac non ha potuto fare a meno di ammettere l' antica differenza tra 'l verbo sustantivo ed i verbi aggettivi. I verbi aggettivi, egli dice (1), „ sono espressioni abbreviate che equivalgono a due elemen„ ti del discorso, ad un nome aggettivo cioè, ed al verbo „ essere, unico e solo verbo sostantivo; *Amare* è per esempio „ l' equivalente *di esser amante* &c Se dunque i verbi aggettivi sono stati con tal nome designati da Condillac, fol per-

(1) Cap. 21. 2. parte.

perchè composti del verbo sostantivo *essere*, e di un aggettivo, che altra cosa non è, com'egli stesso afferma, se non il participio del presente; questo aggettivo non dovrà esser poi come tutti gli altri declinabile, ed accordarsi mai sempre in genere, e numero col sostantivo espresso o sottointeso a cui indispensabilmente si rapporta? Io dunque persisto a pensare, che Condillac conformandosi alla ragione ed all'uso ha ben classificati i participj del presente che terminano in *ant* tra i veri nomi aggettivi. Ma per gli stessi suoi principj, e per la definizione da lui data del participio, io non posso concedergli che siffatti aggettivi non debbano essere, com'egli pretende, ne' generi ne' numeri, poichè io veggo chiaramente che in ciò l'uso volgare dipartendosi dalla filosofia della lingua ne ha depravata l'abitudine, e gli scrittori l'han leggermente seguito. Diciam dunque piuttosto, che il gerundio di cui Condillac non vuol riconoscere la esistenza, il gerundio è quello che non soffre variazione alcuna nella sua definenza, ch'è ad un tratto del genere mascolino e feminino, singolare plurale, ch'è in somma indeclinabile, e tal'è appunto, perchè non è nè una specie di participio indeclinabile come lo ha definito il Dizionario con una manifesta e chiara contradizione ne'termini, nè un sostantivo, secondochè afferma il sign. di Condillac.

E pria di tutt'altro volendo noi attenerci alla definizione che questo insigne metafisico ha dato del sostantivo, ci sarà molto difficile di ravvisarne la benchè menoma traccia nel gerundio. Il sustantivo presenta ognora un soggetto qualunque più o meno determinato da se stesso; è inoltre capace di ricevere talune modificazioni, ma non può modificar ne un altro, nè esprimere di per se solo un atto o un giudizio subordinari senza l'ajuto di una preposizione.

Così nel dirsi Uomo, libro, pietra, albero, pera, France-

cesco, si pronunzia una voce che designa a sofficienza un essere, il quale moralmente o fisicamente esiste, e non è necessario di aggiunger altro. Ma le parole *jugeant*, *lisant*, *faisant*, *ayant parlé*, *étant allé*, che esprimon esse mai di per loro stesse nelle seguenti frasi? *Les hommes ne jugent que d' après les apparences, sont sujets à se tromper. I' ai été ce matin tendrement ému, en lisant une élégie d' Ovide. En faisant ce que la loi prescrit on s' acquitte des devoirs de bon citoyen. Ciceron ayant plusieurs fois parlé de soi-même, ne l' a pas toujours fait avec la modestie convenable. Etant allé dernièrement à Rome, j' ai appris que les trovaux des marais Pontins étaient suspendus.*

Or le indicate parole suppongono di necessità una parte del discorso, che dee precederle o seguirle, la quale ne è sempre la principale, non potendo le idee espresse da quelle voci essere se non accessorie e dipendenti, atte solo a modificar la proposizione principale. Quelle parole medesime allorchè si trovano nel cennato modo adoperate, non possono mai essere modificate dall'arricolo, che Condillac ha con molta ragione considerato come un aggettivo, il che forma, se non m' inganno, un'altra differenza caratteristica fra i participj del presente ed i gerundii. Or siffatti participj egualmente che gli altri aggettivi sono adoperati sustantivamente quante volte il sostantivo è sottinteso, ed in tal caso si unisce loro l'articolo per determinargli. Così nell'esempio recato da' Sign. di Porto-Reale voi avete veduto che ben può dirsi in francese *la rendante compte*, così dicesi frequentemente *les allans, & venans*, dovendosi in cotai frasi supplire i sostantivi donna, uomini.

Altronde esaminate quanto vi piace tutti gli esempli che potete richiamare alla vostra memoria, o che potete voi stessi formare colla immaginazione, e vi convincerete meco si-

cu-

curamente che se le voci terminate in *ant* vi sono impiegate non come participj, ma come gerundj, non potran mai portar secoloro l'articolo. Abuserei del vostro tempo e della vostra compiacenza, se volessi citarvene alcuno.

Se dunque all'insuori de' nomi proprj tutti gli altri sostantivi, e gli aggettivi ancora, allorchè son presi sostantivamente, ammettono l'articolo che gli modifichi, e gli determini, ed io vi ho fatto vedere che i participj del presente, i quali finiscono in *ant*, possono ricevere siffatta modificazione; credo di avervi al tempo stesso dimostrato evidentemente, che dietro i principj del medesimo sig. di Condillac, esistono nella lingua francese altre parole terminate in *ant*, che non essendo capaci di esser modificate e determinate dall'articolo, non possono esser nè sostantivi, nè aggettivi, e sono appunto quelle che ordinariamente si chiamano gerundj, de' quali mi rimane ora a determinar la natura. Ho già premesso, che i Signori di Porto-Reale, non che altri grammatici, han pensato, che i gerundj servano a significare un'azione subordinata ad un'altra. Or vediamo, se la definizione data da Condillac delle proposizioni subordinate, e l'uso altresì ch'egli ha fatto de' gerundj, possono autorizzarci a conchiudere, che a torto gli abbia eliminati dalla grammatica francese, classificandogli indistintamente tra' sostantivi. Imperciocchè allora io potrò con fondamento stabilire, che i gerundj sono modi de' verbi, destinati nella lingua francese, come nella latina, a caratterizzare più brevemente e senza circonlocuzione le proposizioni subordinate del discorso.

L'Abate di Condillac nel voler insegnare al suo discepolo in qual modo si dovesse analizzar il pensiere, gli mostra, che un discorso contiene una sola proposizione, o una serie di proposizioni, val quanto dire, un giudizio o una serie di

giudizj (1). Quindi sceglie un esempio nella Orazione pronunziata da Racine, allorchè Tomaso Cornelio che succedeva a Pietro suo germano, fu ricevuto nell' Accademia Francese (2); ma poichè non era pienamente adatto al suo scopo, lo ridusse in quella forma ch' era necessaria nella circostanza, in cui volea servirsene...

Or nell' andarne scomponendo le parti, vi ravvisa a ragione il signor di Condillac proposizioni principali, subordinate, incidenti &c.

Ricordatevi che le proposizioni subordinate sono a suo parere (3) quelle, il senso delle quali non è completo, ma rimane sospeso, perchè non può intendersi senza la proposizion principale che precede o susseguе.

Ecco il tratto di Racine. *Dans cette enfance, ou pour mieux dire dans ce cahos du poeme drammatique, parmi nous, votre illustre frère, aprés avoir quelque tems cherché le chemin &c. inspiré d' un génie extraordinaire &c. fit voir sur la scène la raison, mais la raison accompagnée de toute la pompe, de tous les ornemens dont notre langue est capable, accordant heureusement la vaisemblance, & le merveilleux, & laissant bien loin derriere lui tous ce qu' il avait de rivaux.* Condillac trova una proposizione subordinata in queste parole, *aprés avoir quelque tems cherché le bon chemin*, perchè voi non potete arrestarvici, dovendo necessariamente attendere qualche altra cosa; ed infatti dovete continuare a leggere fino a *fit voir sur la scène la raison*, frase che termina la proposizion principale cominciata dal nominativo *votre illustre frere* senza della quale resterebbe incompleto ed inintelligibile il senso dell' anzidet-

(1) Cap. X. 1. parte.
(2) *Cap. IX ibid.*
(3) Cap. X. 1. parte.

detta proposizione subordinata. In tanto lo stesso scrittore opportunamente aggiunge, che le proposizioni subordinate allorchè s'incontrano nel principio del discorso, fanno aspettare la proposizion principale, ma la suppongono ove sian poste in ultimo luogo. Racine poteva terminare con queste parole *fit voir sur la scène la raison*; ma per isviluppar tutte le idee che si offrivano alla sua mente, continuò a dire: *mais la raison accompagnée de toute la pompe &c. accordant la vraisemblance, & le merveilleux, & laissant derrière lui tout ce qu' il avait de rivaux.*

Quindi il signor Condillac richiama l'attenzione del suo alunno ad osservare, che forse nella fine di questo periodo non avrebbe egli facilmente scorto le due proposizioni subordinate, che pur vi esistevano, delle quali la prima comincia da *accordant*, la seconda da *laissant*, perciocchè queste due frasi corrispondono presso a poco alle seguenti *par ce qu' il accordait* &c. & *par ce moyen il laissait* &c. nelle quali si veggono apertamente due proposizioni subordinate che si rapportano alla principale istessa *votre illustre frère fit voir sur le scène la raison*. E' dunque indubitato che il signor Condillac riconosce due proposizioni subordinate ne' due sensi, *accordant & laissant*.

Per la qual cosa mi è lecito di affermare senza esitazione; che queste due voci derivate evidentemente dai verbi *accorder & laisser* non son punto sostantivi, molto meno preposizioni, come la preposizione *après* adoperata nell'altra specie di preposizione subordinata, di cui poco innanzi abbiam fatto cenno. E poichè esse denotano le azioni medesime de' verbi *accorder & laisser*, ai quali appartengono, non possono esser quindi fuorchè modi de' verbi stessi. Or io trovando che i Signori di Porto-Reale, ed i più accurati, e migliori grammatici gli hanno chiamati gerundj, e gli hanno defi-

 niti

niti come atti ad esprimere un giudizio subordinato; e finalmente non vedendo alcune differenze per lo di loro impiego nelle due lingue francese e latina, non vi sarà chi non debba convenir meco, che la lingua francese abbia i suoi gerundj, e propriamente quelli che corrispondono interamente ai gerundj in *do* de' Latini.

Ma quel che darà maggior peso senza dubbio ai miei argomenti, sarà l'avvertirvi, che le parole *accordant* e *laissant* che il signor di Condillac indica al suo discepolo, come sostantivi di due proposizioni subordinate, non si leggono nel discorso di Racine, e sono quelle appunto da lui stesso a bella posta sostituite ad altre, del che egli ne rende informati colla seguente nota (1). „ Racine *dit accorda & laissa*, mais j'ai cru pouvoir me permettre ce changement, pour trouver dans cet exemple un tour, dont j'avais besoin „. Or se per formare delle proposizioni subordinate Condillac ha dovuto servirsi di *accordant* & *laissant*; perchè mai ci vuol dare ad intendere, che per semplificar la grammatica francese convenga cancellarne la denominazione di gerundio, e chiamarlo sostantivo? Certamente un sostantivo non potrebbe essere impiegato per esprimere un giudizio subordinato, o incidente, senza che fosse preceduto da una proposizione. Intanto i gerundj non debbono di necessità esserne accompagnati. E Condillac nell'esempio che abbiamo esaminato non ha voluto nè anche aggiungere ad *accordant*, & *laissant* la preposizione *en*, la sola che non indispensabilmente, ma per vezzo o per maggior armonia l'uso permette a' Francesi di congiungere alle voci che hanno simigliante natura.

Che se poi mi si voglia opporre aver gli stessi Signori di Por-

(1) Note (1) au chap. X.

Porto-Reale ; ed alcuni altri Grammatici riguardati i gerundj come sostantivi, io risponderò che costoro ne hanno almeno ammessa la esistenza nella loro lingua , laddove Condillac l'ha del tutto negata ; ch'essi sono stati trascinati in inganno dalla uniformità della desinenza de' gerundj e de' participj , e che siccome era evidente che questi fossero aggettivi , si son dati per contrario a credere che fosser quelli sostantivi ; e che la incertezza che regna tuttavia in questo punto grammaticale della lingua francese mi ha spinto a distendere la presente memoria nella quale mi sembra , se mal non mi appongo , di aver provato contra l'opinione di un sì grande Metafisico , che vi sono in quella lingua i gerundj , di averne fissata la differenza che gli distingue da' participj in *ant* , e di aver dimostrato , che non sono sostantivi .

Finalmente contraporrò all'autorità l'autorità . Il trattato della Grammatica Francese di Regnier des Marais è certamente una delle opere le più riputate che abbia la Francia in questo genere .

Or ecco come vi si definisce il gerundio (1) . *Le gerondif est parmi nous une partie invariable du verbe qui a le même regime que son verbe , mais qui n'a d'elle même ni tems , ni nombre , ni personne . . . . La principale marque à quoi on puisse connoitre un gèrondif français est tirée de sa nature même qui est de ne servir jamais qu'a designer ou une action passagère , & subordonnée à une autre exprimée par le verbe , qui le régit , ou une circostance , & une maniére de l'action principale marquée par le même verbe , ou enfin un moyen tendant à ce qui est signifié par ce verbe .*

Questa definizione mi sembra esatta , filosofica , e chiara , non

(1) Art. des gèrondifs.

non che conforme all'uso ed al genio delle lingue, di maniera che sarebbe a desiderarsi, che fosse in preferenza di ogni altra adottata nel novello Dizionario Francese, che dovrà certamente pubblicarsi corretto ed aumentato per le cure dell'Istituto Imperiale, onde veder principalmente emendato quest'articolo dell'antico Vocabolario dell'Accademia.

ELOGIO

ALLA MEMORIA

DEL SACERDOTE

VINCENZIO DE MURO

DAL SEGRETARIO PERPETUO

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Letto nel 1811. (*a*)

PEr onorarmi, ornatiſſimi Colleghi, con un peſo glorioſo voi mi chiamaſte ad occupare una ſede che mi obbliga a ravvivarvi la memoria dell' Uomo degno che non ha guari perdemmo. Queſto incarico eſigerebbe che alimentaſſi con triſti modi il voſtro cordoglio per la perdita di chi con tanto plauſo corſe la carriera della filoſofia e delle amene lettere. Nondimeno (e permetteremi che vel manifeſti) o ſia che troviſi talora l' uomo meno atto a rattriſtarſi che a meditare; o ſia che un oggetto ſteſſo ſecondo il punto proſpetico, che ſi preſceglie, preſenti diverſi aſpetti; o ſia che l' uomo goda più di buon grado di trattenerſi ſu ciò che ci rimane del ſoggetto perduto che ſu ciò che ne perdemmo, a guiſa di chi eſce da un naufragio o da un incendio; ſiane, dico, qualunque la ſorgente, io in queſto punto non mi

(a) Fu queſto accompagnato da varie felici rime a lui tributate da diverſi ſuoi Colleghi.

mi trovo tanto disposto a sentire ed esprimere l'amarezza della perdita, quanto a riflettere sull'importanza del merito che la cagiona; e ciò tanto più che mi accorgo che in siffatta lizza corsa da tanti filosofi ed oratori di prima nota, ultimo mi rimarrei. Ed in fatti come non iscoraggirsi in rammentar gli elogii tributati agli uomini illustri ed a' fisici e matematici dal Gimma, dal Giovio, dal Fontenelle, dal Capaccio, dal Thomas, ovvero le inimitabili funebri aringhe di un Bossuet, di un Fleury, di un Giacchi, di un Vanalesti, di un Gherardo de Angelis, onde commossero e trasportarono gli ascoltatori profondendo melliflui fiumi d'infinuante animata eloquenza che rese immortali i lodatori e i lodati? Io non so vincermi, Pontaniani, mentre alla mestizia son presso ad abbandonarmi, sento rapirmi all'ammirare, sento sul ciglio inaridir le lagrime vicine a sgorgare, sospendersi entro il cuore il doloroso sentimento, e riempiersi la mente del fulgore de' lumi scientifici del nostro Segretario, dell'aureo stile onde la dottrina illeggiadriva, della riposta universale erudizione onde condiva l'eloquenza e la filosofia. Il dolore è sovente un affetto che in gentil cuore e sensibile ratto si appiglia, ma generalmente è una specie di debolezza che male alligna o si disdice in animi maschili come i vostri sono, ed è più di una volta mezzo anzi di disacerbar la pena che di rappellarsi le glorie dell'estinto, ed i vantaggi che ne traemmo. S'incatenano, è vero, vanno insieme questi sentimenti diversi; nè può ammirarsi il perduto senza sospirarsi per la mancanza. Ma se da prima il dolor preponderi all'ammirazione, potrà questa arrivar fuor di tempo dopo che ci saremo spossati in lamenti, dopo di aver tutte spiegate le vele ai sospiri ed agli omei. Comunque sia, accordatemi in grazia alcuni istanti onde vi additi le idee che ora mi occupano nel fissar il pensiero sull'esimio

no-

nostro Segretario, e sulle opere che ce ne rimangono.

Volgendo lo sguardo alle andate cose da che l'Autor del Tutto diede l'esistenza a questo Universo fra gl'innumerabili possibili prescelto; altro fatto più universale non iscorgiamo se non che una guerra perenne mossa dal Tempo divoratore alle cose create, le quali abbattere ed ingojare stima egli di proprio diritto. Avverso di sì edace nemico la specie umana tutta di generoso orgoglio infiammata seco dal nascere alti spiriti portando intenti ognora a protrarre co' fatti il momento della propria esistenza, cerca in diverse guise di scansarne i colpi mortali. E l'osa e lo tenta e l'ottiene sovente, e contro l'invasore universale mille e mille difese innalza, mentre il nemico rigido e duro serva costante un sol tenore: urtare, scuotere, annientar quanto incontra. Quando l'Uomo eleva sul Nilo masse immense di piramidi; quando sull'Eufrate manda a perdersi fralle nubi i pensili giardini e le valide sublimi muraglie di Babilonia; quando erge a Diana sì vasto e sontuoso tempio che ne riceve rinomanza di una delle più magnifiche meraviglie del nostro globo: il Tempo volando irreparabilmente contro di esse e secoli a secoli e scuotimenti a scuotimenti accumulando, le affronta tutte, le crolla, le sovverte, e di sì sterminate moli ora non si additano all'attonito viaggiatore che scarsi informi avanzi in Efeso, in Bagdat ed in Memfi.

Nobilmente cruccioso l'Uomo a tali ruine non desiste dalla magnanima impresa, e novelle armi impugnando muove in danno di lui schiera folta di eroi da non perir giammai, se possono i grandi fatti vincerla su gli anni. Ciro educa alla gloria nella Media, e Sesostri ed Osiri dal Nilo mena ai trionfi verso l'Aurora, ed una serie di Faraoni e di Tolomei sostiene sul trono dell'Egitto, e fa in Asia risplendere i Seleuci e gli Eumeni e i Mitridati, e Maometto tra gli Arabi fa che

ispiri

ispiri fanatismo e valore, e che Gengiskan porti la sede sul trono Cinese, e soggetti ai Tamerlani ed altri feroci guerrieri le più bellicose nazioni dell'Oriente. Formano sì prodi conquistatori di mille città e provincie vastissime monarchie, e grand' imperi di cento e cento regni, a fronte de' quali non apparendo, allorchè fiorì ciascuno di essi, potenza veruna equivalente a contrastarne la superiorità, ne fecero presumere la perpetuità ed una eterna catena di successori. Lusinga vana di sterminata ambizione! Il finito cominciò per finire. Imperversa a siffatti nuovi attentati il Tempo, e non solo a que' grandi che appellaronsi immortali l' un dopo l'altro toglie per man di morte sua micidiale alleata la vita, ma riduce ad un mucchio di macerie le loro conquiste, ed in minor tempo che non folgora, le dissipa, le sovverte, e ne confonde fin anco la polvere che fu già campo di tante gesta marziali, e di vittorie strepitose; talchè nè orma veruna resti dell'antico aspetto che le faccia indovinare, nè i nomi stessi cangiati dagli anni, e dalle vicende guidar possano a rinnovarne la memoria. Ed in fatti chi più si sovviene delle gravi discussioni politiche che agitaronsi nelle straniere invasioni entro i gabinetti degli Assiri, de' Medi, de' Persiani, de' Parti? Chi de' trattati e delle negoziazioni e de' congressi de' capitani e de' consiglieri di stato del gran Macedone, or co' primori ed ottimati di Sidone e di Tiro, or co' generali di Poro sul Gange e di Talestri sull' Oronte? Tutto sparve al pari dell' efimero splendore delle loro gemme, dello sfoggio delle porpore, delle clamidi, delle piume de' loro cimieri, de' veli e de' bissi attorti ne' loro turbanti e de' lauri e de' trofei alla loro memoria innalzati! Ben si avvide l' Uomo che i proprii sforzi non servono che a moltiplicare i trionfi del suo gran nemico. Pure il magnanimo non cessa di studiar se stesso, d' investigar nuovi modi di resistere,

e si

e si eccita e si scuote e sferzar tenta, qual generoso leone, l'acutezza e la possa della parte divina che sortì dal cielo fra gli attributi del proprio ingegno. No (dir dovette per avventura in se stesso) a pugnar col Tempo con uguaglianza maggiore, più che alle opere della mano fidar conviensi a quelle che sono più proprie della mente. E ben ne sperimentò la possanza fin da che cominciò la sua prosapia a raccorsi in tribù famigliari, a conoscer connubii certi, ed un pio riguardo pur verso gli estinti con seppellirli, ed un culto religioso. Gli oggetti che si vedeva intorno espressero da' suoi labbri de' *suoni* per indicarli a seconda dell' aspetto che ne contemplava; e questi suoni ripetuti con altri della propia specie adoprarono si a rappellar quegli oggetti. Quindi nacque una copia di voci articolate che regolate dalle inflessioni che esigeva l' interno movimento che ciascuno di tali oggetti risvegliava, produssero una serie di parole che chiamaronsi *lingua*, e l' uso costante la cangiò in arte in ogni famiglia o tribù; e fu questo il primo dono divino della nostra mente da non temer gli assalti del Tempo. E che può egli contro questa umana invenzione che ha tanto del sovrumano? Distruggerà egli (si dirà) la favella col far perire sotto della sua falce il popolo che la parla. Sì; ma tante ne rimarranno quanti sono i popoli che ricoprono la terra. E se vorrà che tutte si tacciano, converrà che l' umano genere cada atterrato da' suoi colpi insieme coll' intero mondo. Ma morendo le cose create, il Tempo che n'è la misura, distruggerà se stesso e finirà col tutto. Ecco la prima sicura vittoria dell' Uomo.

Progredì l' Uomo vittorioso oltre dell' istesso suo ritrovato delle lingue provato invulnerabile; e que' suoni stessi divenuti lingue con articolarsi ed inflettersi a seconda delle azioni, cercò di rendere permanenti ancora senza l' uso della voce ed

atti

atti a trasmettersi a' lontani ed a' posteri, ed inventò l'arte di esprimersi con muti segni sensibili su pietre, ossa, pelli, squame di pesci, cortecce d'alberi, membrane, papiri, stracci, gemme, marmi, bronzi, oro ed argento. Il primo grado di questa nuova invenzione fu certamente degno di ammirarsi, perchè cominciò dall'assegnare un significato muto alla freccia ed al pugno di terra mandato al suo nemico dallo Scita Idantura, ed alle immagini scolpite nelle piramidi Egizie, e ne' geroglifici Cinesi. Ma perchè la copia de' segni equivalenti alle cose opprimeva, passò l' Uomo ad un nuovo ritrovato assai più prodigioso, ed inventò tra' Fenici ventiquattro soli caratteri di tutte le parole necessarie alle genti Caldee, Ebraiche, Samaritane, Arabe, Turche, Persiane, Siriache, Illiriche, Etrusche, Celtiche, Runiche, Greche, Latine primitive, ed Italiane ed Oltramontane d' ultima data. Ed ecco un' altra divina scoperta dell' ingegno umano, quella della *Scrittura*, che rintuzza l' acuto taglio all' adunco ferro dell' alato veglio senza riscatto.

E fermossi quì l' Uomo immagine mirabile di Chi diegli l' essere? Divenuto vie più coraggioso nelle vittorie e nel veder la rabbia che divorava il signore delle stagioni, corse più oltre ancora.

Il parlare e lo scrivere (egli disse alla sua audace progenie) finisce con chi se ne vale. Se ciò che lo scritto e la favella esprime, non superi l' intelligenza de' volgari, non faccia inarcar le ciglia, non meriti che si ripeta tra' nostri simili, che si conservi, che passi di lingua in lingua per tutti i terricoli, avremo in vano inventata la favella e la scrittura.

Meditare al certo solidamente importa; ma ciò non basta. La meditazione che non passi di mano in mano, muore col pensatore. Bisogna che alla meditazione giusta e profonda -

congiunga la vaghezza nel disvilupparla che fissi l'attenzione di chi ascolta, la delicatezza che muova le anime sensibili, la grazia che le innamori, e non di rado la maestà, la grandezza, la sublimità che incanti e sorprenda. Bisogna che quanto parte dall'intimo del cuore e dalla mente più esercitata, e per l'organo della parola scritta o profferita altrui, si communichi, spoglio n'esca di ogni terrea scoria e fralezza, ch'è in nodo indissolubile alle anime umane accompagnata: che senta quanto dir si possa della divinità che il Creator del tutto in esse degnò trasfondere: bisogna che sembri da un nume talmente acceso e commosso che rapisca chi lo circonda e l'ascolta, e rappresenti l'estro, il fuoco, l'entusiasmo d'un ispirato.

Per quanto debolmente è a me concesso d'immaginare, in simil guisa (benchè con intensità infinitamente maggiore) mi figuro che in Grecia favellasse il buon senno ed il gusto nel fervido petto di Omero, di Pindaro, di Platone, di Demostene, di Teofrasto, ed in seguito di quella immortale schiera che gl'ingegni Greci emulò nel Lazio, delle opere de' quali, voi, esimii Pontaniani, vi pasceste e nutriste convertendole in succo ed in sangue. Con simili espedienti que' sommi ingegni incantarono i contemporanei ne' giuochi singolarmente di Olimpia e di Atene e ne' Capitolini di Roma e ne' Sebasti di Napoli, ed in seguito i posteri di tante culte nazioni; ed oggi sono per noi l'organo per cui i nostri petti concepiscono il nume che ci riscalda. Le loro opere vivono tuttavia quasi pur mò vergate e profferite. Morda pur dunque il Tempo l'impotente sua falce; seco frema digrignando i denti scarni ed ambe le mani per furor si morda la pallida sua compagna che osò troncare vite sì care e preziose. E che trassero dalla loro atrocità l'uno e l'altra? I lavori dell'ingegno esenti sono da ogni offesa, sono perenni ornamenti del tempio dell'Immor-

ta-

talità; essi sfidano la rabbia livorosa de' divoratori de' bronzi e degli eroi; essi non moriranno finchè il genere umano sussista, finchè Libitina infetti la terra, finchè il Tempo non precipiti nell' abisso dell' eternità.

Per cordoglio del Tempo che già minaccia e medita contro di me le vicine sue vendette, aggiugnerò che i trionfi dell' Uomo non si sono limitati agl' ingegni Greci e Latini, e le perdite del suo nemico si sono succedute nella moderna Europa. Ne trionfarono in Italia i lavori immortali del Porta, del Borelli, del Galilei, del Tilesio, dell' Ariosto e di Torquato; in Francia quelli di Des-Cartes, di Buffon, di La Grange e di Racine e di Voltaire; in Alemagna di Keplero, di Ticone, degli Euleri, e di Leibnitz e di Klopstoch; nelle Spagne di Jorge Juan, di Antonio Ulloa, di Ustariz e di Camoens; sul Tamigi del gran Newron, di Locke, e di Milton e di Pope.

L' Uomo continua a vincere per questa gloriosa infallibil via, ed il Tempo nulla potendo sulle produzioni dell' ingegno continua a vendicarsene sul frale de' grandi uomini che rendono il terreno soggiorno vie più vago e dilettevole. E che altro potè egli sull' antica adunanza Pontaniana? Voi svolgete ancor come oggi nate e con istupore e piacere ognor più vivo le opere eterne di Gioviano Pontano, di Azzio Sincero, di Scipione Capece, di Girolamo Seripando, degli Acquaviva. Voi di bella invidia infiammati avete intrapreso a continuare le vittorie dell' ingegno calcando le loro vestigia; ne avete dato un saggio nel volume che pubblicaste lo scorso anno; ed in quello che vi accingete a produrre. Il tempo fremendone in vano ed altro non potendo ha vibrato un colpo per noi mortale su colui che ebbe cura di raccorre in quelle carte le vostre ingegnose ricchezze e di farne unite alle sue al pubblico un dono prezioso. Egli giace, è vero, preda di mor-

morte; ma egli vive pe' veri filosofi, pe' filologi di prima nota, per gli oratori egregii.

Vincenzio de Muro Arpinate nato nel 1758 non visse assai lunga vita, ma l'allungò colle opere. In meno di tre lustri nel seminario della Città fondata da' vittoriosi Normanni diede opera ad internarsi ne' misteri dell'ebraiche, greche e latine lettere in guisa che pervenne tutta a gustarne l'ultima bellezza, la proprietà e l'eleganza. Furono i progressi rapidi a segno che dove studiato avea divenne precettore di storia e delle lingue dotte che possedeva e maneggiava con perfezione e nitore. In Napoli per buona ventura dell'Accademia Militare egli insegnò alla gioventù gli elementi gramaticali delle lingue latina, italiana e francese, impresa malagevole per gli scrittori non filosofi e non eccellenti; perchè in essi svolgendo la più profonda filosofia seppe proporli in facile aspetto alla prima gioventù per avvezzarla, non avvedendosene, a meditar drittamente intorno al veicolo delle idee, vale a dire alle parole. Il Muro con tale arte sulle tracce del Condillac pubblicò le tre ben *ragionate gramatiche*, *Latina*, *Italiana e Francese*.

Con pari profondità di pensare e con metafisica più solida e luminosa coprendo scortamente l'artificio con un titolo semplice di *Arte di scrivere pe' giovanetti* spiegò gli arcani attrattivi dello stile e dell'eloquenza, che trascende la mediocrità. Tutta l'educazione indispensabile nell'ingresso al mondo disviluppata dal prelodato Condillac *nel Corso di studio* preparato per Ferdinando Borbone di Parma epilogò con original maestria tutta sua il Muro nell'*Introduzione* che vi premise traducendosi in Napoli nel 1788. Splende in essa la più sana e la più utile filosofia senza nebbie senza sottigliezze diretta a rischiarar l'ingegno ed a rettificar il cuore, condita di tutta l'energia dell'eloquenza, di tutta la purezza della

lingua, di tutta la dottrina, l'erudizione e l'ingegno del Muro. Quest'ingegno, questa erudizione, questa dottrina, questa nitidezza di stile, questa maschia eloquenza, che voi ben sapete che regnano in tutti i suoi lavori, si ammira nelle *Orazioni* che ne conoscete, singolarmente in quella che compose pel ritorno della passata corte in Napoli nel 1791, e nell'ultima funebre pel Vescovo Agostino Golino di cui pochi giorni prima del fatal colpo che a noi il tolse, egli ci fe parte. Voi riconoscete le medesime indicate prerogative eminenti in tante altre sue fatiche letterarie, per le quali l'Accademia Jonica lo prescelse tra' suoi ornatissimi individui. Voi le ravvisate dapertutto, e vi determinaste ad eleggerlo per vostro Segretario perpetuo; e ben vedeste con quanta usura egli corrispose alle vostre ben fondate speranze sì nell'*Introduzione* che premise al vostro volume come nelle due eruditissime *Memorie* sulle *Favole Atellane* e sull'*Opicia* che ne fanno si degna parte... Voi sospirate? Vi sovvenite ch'egli non è più vostro? E' vero! Vincenzio de Muro non è più nostro, è vero; ma della gloria e della ben meritata immortalità! Non è più nostro, è vero; ma nostre sono le sudate opere che come tesoro ne serbiamo, che sfertano con tanto successo il Tempo. Questo tiranno non si consolerà mai dell'oltraggio che ne riceve mal grado della vittoria riportata sulla materia che in se chiudeva anima si degna. Egli freme al vederlo collocato in un seggio risplendente in mezzo a un Vico, a un Genovesi, ai Martini, al Mazzocchi, al Sabatelli, ai Cirilli, al Serao, al Filangieri, al Palmieri, tutti abbigliati della divisa di Partenope, i quali siedono ridenti accanto ai grand'ingegni che resero eterne Roma ed Atene. Non isfugge all'acuta vista dell'invido nemico delle cose create confesso si glorioso, e si dispera vedendosi debellato a forza unicamente di parole che sono non pertanto contro di lui assai più di acuta fol-

gore

gore penetranti, e raddoppiando il volo precipitoso si spinge tra' barbari ed incolti popoli d'entrambi gli emisferi, e su essi e delle cose che gli circondano si vendica de' suoi rancori, si vendica su di coloro che non danno segni della propria esistenza se non per le vesti ricamate e pe' diamanti di Golconda lavorati in Olanda e in Inghilterra.

Sì, è chiaro, muojono le Città, muojono i regni, ma non è vanità di cupida e superba mente che coprendo i fasti e le pompe arena ed erba, per nobil desio di cosa non mortale cerchi l'Uomo un glorioso compenso di ciò che perde ne' lavori dell'ingegno che durano col mondo. In Atene abbassata dagli anni al borgo negletto di Setine piega il tiranno vorace a suo dispetto la fronte a' carmi eterni di Omero e alle divine meditazioni di Platone. In Palmira cangiata in ruine si onora e si onorerà sempre il *Sublime* del Ministro di Zenobia. Perì l'antica Siracusa, ma non mai perirono i libri di Archimede e di Teocrito. Il Tempo per mezzo del Vesuvio sotterrò Ercolano, e gli adusti papiri di Epicuro sorgono di sotterra a farsi ammirare ancora. Perì Roma antica, e Giulio Cesare, ma i suoi *Commentarii* dopo quasi venti secoli ce ne rammentano le gesta e la scienza. Perì tutto il Romano Impero, ma non i poemi eterni di Marone, di Orazio, di Ovidio, e le storie immarcescibili di Sallustio, di Livio, di Tacito. Trionfino pure gli anni di tutto che degli anni trionferanno eternamente le lettere. Vincenzio de Muro che trasfuse nelle sue opere tutto il bello e tutto il sapere greco, latino, italiano, si leggerà sempre, e si dirà con gioja ed ammirazione: *fu questi l'insigne Segretario perpetuo de' Pontaniani del primo decennio del secolo XIX;* e la serie de' vostri successori sulle di lui tracce, e sulle vostre fermi camminando continueranno a trionfar del Tempo. E voi sospirate? Ho detto.

*

MEMORIAE

NVNQVAM PERITVRAE
VINCENTII A MVRO PRESBYTERI
PII PROBI SCIENTISSIMI
PRAEMATVRO FATO
GRAECIS LATINISQVE LITTERIS AC
SEVERIORIBVS DISCIPLINIS
ABREPTI
OPTIME DVM PONTANIANAE SOCIETATIS
MVNERE PERPETVO A SECRETIS
PERFVNGERETVR
STYLIQVE AMABILITER VENERES
PHILOSOPHIAE LAVDABILITER PLACITA
VNDIQVE SCITISSIME DIFFVNDERET
HOC
MAERENTES GRATIQVE
ATRATI
CONTRA VOTVM
PONTANIANI
P
MDCCCXI.

DISCORSO

RECITATO IN MORTE DEL SOCIO PONTANIANO

VINCENZO GAETANI

DAL SOCIO

OTTAVIO COLECCHI NEL 1812.

Vincenzo Gaetani, nato dal dottor Fisico Gesualdo Gaetani di Civita Santangelo, provincia del primo Abruzzo ulteriore, Professore di geografia e storia nella Real Paggeria, ornamento della Pontaniana Società, lume e splendor delle lettere, nel più bel fiore degli anni suoi è stato il dì 4 Giugno di immatura morte colpito. La sua perdita, miei ornatissimi Colleghi, merita ben che si compianga non solo da ogni spirito penetrante e sublime, ma da ogni cuore altresì ben formato e virtuoso. Conciosiachè e l' elevatezza de' suoi lumi, e la purità di sua morale il rendeano tanto più pregevole e caro all' uom di lettere, all' uom sociale, quantoppiù ardua e difficil cosa parmi che sia oggidì il poter rinvenire chi questi due pregi assiem riuniti in un grado sì eminente, come il nostro Gaetani, in se stesso accolga. Voi che 'l conosceste, o Signori, ed una ben degna e giusta idea di lui concepiste; Voi che da alto stupor compresi avete meco più volte favellato della sublimità dalle sue idee, e della rettitudine delle sue azioni, fatemi giustizia e garentite i detti miei ora che 'l dover dell' amicizia a rimembrar m' ingiunge qual si fosse stato lo spirito che faceva sì ben pensare, e 'l cuore che induceva a sì ben agire il mio Gaetani: spirito e cuo-

re

re da cui traeva origine il nobil treno delle ſpecolative e pratiche virtù che l'adornavano. Ed è ben giuſto che ſi tramandin queſte alla futura memoria de' poſteri, acciò ne godano i buoni, i malvagi ne fremano, e gl'invidi ne attriſtino e addolorino. Santa verità, tu che profanata ſovente dal labbro reo di vil adulatore, anzi eſſerlo in queſto dì dal labbro mio, l'omaggio accogli del mio favellar ſincero che più nitida e bella ſpiccar ti farà nel fulgido tuo lume. Cominciam dapprima delle qualità del ſuo ſpirito.

I. E chi mai potrebbe i pregi contenergli di una mente perſpicace e ſublime? Pareva egli fatto dalla natura per la meditazione e per produrre i penſieri più vaſti ed elevati. La ragion eragli ſempre compagna, e la vivacità e la grazia, il vigor, la chiarezza, rendean sì brillanti ed ingegnoſe le letterarie ſue produzioni che non ſenza un' eſtrema meraviglia, non ſenza un vivo interno convincimento ſi poſſon legger gli ſcritti ſuoi. Anche nell'eſteriore ſua forma eſpreſſi vedeanſi i caratteri dell' interna ſua diſpoſizione. L'aria ſua penſante e melancolica, il volto macilente e pieno di ſpirito, gli occhi ſuoi penetranti e vivaci, la dolce ed arrendevole fiſonomia, moſtravano ad evidenza la profondità e ſolidezza del ſuo intelletto, la fecondità e ſottigliezza del ſuo ingegno, la forza e 'l brio del ſuo immaginare. E per darvi più diſtinta idea e particolar notizia di ſua non ordinaria letteratura: era egli dotato di un talento, a così dir, univerſale, di una perſpicacia non comune, di un genio illimitato, penetrante, attivo, sì e per tal modo che ſpaziar potè, ſenza ſmarrirſi, nel vaſto campo dello ſcibile, ſegregando però ſempre con avveduto diſcernimento, ciò che può lo ſpirito umano conoſcere da ciò che tenta indarno di ſapere. Il perchè non ſi udiva mai ſoſtenere o promulgar dottrine che non poteſſero alle umane ricerche convenire, ed

in

in questo faceva risplender sempre un ingegno maraviglioso, un giudizio severo, un gusto assai squisito e dilicato. Con questa moderazione, con queste ragionevoli vedute s'avviò egli nella nobil carriera delle scienze e maestro ne divenne; che anzi non volle solo de' lunghi studii e delle sagge sue specolazioni pascere ed allettare il penetrante suo intelletto; ma volle puranche farne copia altrui, quando in servizio del suo ordine, detto della Madre di Dio, sponendo con somma sua lode e gran vantaggio de' suoi allievi l'ecclesiastiche dottrine nelle più cospicue Città di Abruzzo, e in seguito anche nella Capitale, vennegli l'istruzion de' giovani da' suoi Superiori affidata. Ma lascinsi omai in disparte gli studii di teologia e di ecclesiastica erudizione, a' quali egli (così convenendo al sacerdotale suo stato) principalmente e con particolar cura impiegossi, e veggiam qual si fosse la scienza ch' egli aveva delle cose umane. Era il nostro Gaetani un Filosofo, ma un saggio e ben avveduto Filosofo, conciosiachè non dallo spirito di partito, non dal peso dell' autorità, ma dalla sua sola ragion guidato, tutto di tutti leggendo, tutto di tutti meditando, seppe di tutti sceglier il vero, e 'l falso di tutti seppe avvedutamente schivare. Se non che lo studio di tanti Filosofi sì antichi che moderni, l'esame di tante sì svariate ed opposte opinioni, la conoscenza di un gran numero di sistemi, anzicchè una vile condiscendenza agli altrui pensamenti, non altro effetto in lui produssero che un pieno convincimento dei troppo angusti e ristretti limiti dello spirito umano. Meco spesso dir soleva che malgrado i lumi del secolo, uopo era che nelle scienze si usasse ancora una riforma. Ah, rispettabili Colleghi, non potrei farvi meglio il merito conoscere del degno socio che morte crudele ha voluto a noi rapire, se non coll' esporvi qual si fosse la sua maniera di pensare intorno allo stato

at-

attuale delle umane conoſcenze, giacchè egli meco più volte diſcorrendo, compiacevaſi di mettermi a parte de' ſuoi concepimenti.

Ridurrei, diceva, la logica al ſolo ſtudio dello ſpirito umano, non per iſcovrirne la natura, ma per conoſcerne le operazioni. Il neſſo delle idee tra loro e coi ſegni che le eſprimono, dev' eſſer il fondamento di queſta ſcienza. E' di meſtieri cominciar dalla percezione, e veder in qual modo e con qual ordine fa eſſa naſcere tutte le altre idee che acquiſtiam coll' eſercizio. Biſogna paſſar poi al linguaggio dell' azione e vedere come queſto ha tutte le arti prodotte, che ſon proprie ad eſprimere le noſtre cogitazioni; l' arte de' geſti; la parola, la declamazione, la muſica, la danſa, la poeſia, l' eloquenza, la ſcrittura ed i caratteri differenti delle lingue. Ecco la ſua logica. Vorrei, ſeguiva, che la metafiſica foſſe non altro che l' ontologia. La metafiſica è la ſcienza della ragion delle coſe. Interrogate un pittore, un poeta, un muſico, e l'obbligarete a darvi conto di ciò che fa: ecco la metafiſica dell' arte ſua. Quando l' oggetto della metafiſica ſi limita alle vuote ed eſtratte conſiderazioni del tempo, dello ſpazio, della materia, dello ſpirito, eſſa diventa una ſcienza di parole, e perciò una ſcienza vana e diſpreggevole; ma quando ſi conſidera ſotto il vero ſuo punto di veduta, è ben altra coſa la metafiſica. Solo chi ha poca penetrazione, potrà allora dirne male. La Filoſofia politica, diceva, dovrebbe trattarſi un' altra volta, come fu trattata da Ariſtotile. Queſto Filoſofo allevato alla Corte di Filippo e teſtimon oculare dei gran colpi di politica che reſero così celebre quel Monarca glorioſo, ſeppe aſſai ben profittare dell' occaſion favorevole di penetrar i ſecreti di queſta ſcienza, utile e pericoloſa nell' iſteſſo tempo; ma non ſi trattenne già, ad eſempio di Platone ſuo maeſtro a crear una Repubblica immaginaria, ed a far leggi per uomi-

ni

ni che non esistono; volle al contrario valersi de' lumi che seppe tirar dal commercio familiare ch' ebbe con Alessandro il grande, con Antipatro ed Antioco, per prescriver leggi conformi allo stato degli uomini ed alla natura di ogni governo. Pure sebben pregevoli fossero i precetti che ne' preziosi scritti si trovano di questo gran Filosofo, la maggior parte di essi sarebbero poco proprj a governar gli stati che dividon ora la terra. Il costume è cangiato, e ciocchè era piucchè ottimo, quando Aristotile scriveva, non sarebbe sì facile a mettersi in pratica oggidì. Or mi diceva: che conto fate voi de' Politici a sistema? Ma almen le matematiche gli diss' io . . . Amico, riprese subito, troncandomi la parola, l'odierno spirito analitico che ha introdotto in queste scienze un lusso sì grande, temo che un giorno non debba esser loro di nocumento. In quanto a me, dopo di avermi serbata la meccanica analitica e la celeste, vorrei che tutti gli altri libri, che dopo l'epoca di Eulero trattan di queste scienze, fossero adunati in una sola Biblioteca, e che la sorte di questa fosse quella stessa della gran Biblioteca di Alessandria. Come? diss' io . . . . Come? ei riprese; e non sai che *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria?* D' Alembert, proseguì, integrò l' equazioni a differenze parziali delle corde vibranti. Venne Eulero e ne disse quanto poteva bastare. Dopo di Eulero si è voluto andar più oltre, si è scritta un' infinità di memorie, si è composto un gran numero di trattati. Gaspare Monge per l'istess' oggetto ha immortalato il suo nome. Ma, domando, la sua analisi applicata alla geometria, opera veramente colossale e che caratterizza il suo genio, è dessa forse per gli usi pratici e per l'utile della società più pregevole della sua geometria descrittiva? Inoltre l' integrazion dell' equazioni a differenze parziali suppone che si sappian integrar tutte quelle a differenze ordinarie, perchè sup-

pone sempre che sappiasi trovar un fattore che le renda integrabili. E chi ha mai risoluto in tutta la sua estensione questo problema?

Ecco, ornatissimi Colleghi, ecco qual' era il carattere filosofico del nostro Gaetani. Che faviezza! che penetrazion! che discernimento! Eppure, chi 'l crederebbe? non era egli di men valore e men pronto negli studii ameni, che diconsi belle lettere dai Toscani, e che insegnano a ben dipingere e colorir il pensiere. V' ha chi crede inutili studii siffatti, perchè sprovvisto di un ben armonizzato intelletto, privo di quel celeste fuoco che riscalda ed accende l'anima, scevro affatto di quell' ingegno da cui nasce l'invenzione, si limita solo alle sterili ed astratte cognizioni che oscuramente concepisce ed enimmaticamente suole altrui communicare. Non così il nostro Gaetani. Conoscendo ben egli le arti che perfezionano l'intelletto, volle coltivar quelle ancora che l'immaginazion diriggono a ben rappresentare le idee tutte che a noi vengono dagli objetti esterni, oppur si formano dentro di noi. Non si ritenne dunque, sebben dedicato a più serie occupazioni, di conceder alcuna parte del prezioso suo tempo all' eloquenza ed alla poesia. Era egli versato nell' eloquenza della cattedra e del pulpito, nè solo si dilettava di leggere i più rinomati poeti delle lingue più colte, ma era anch' egli un poeta. Accoppiava alla precisione e sublimità filosofica la graziosa, la gentil maniera di esprimere i suoi elevati pensieri, ed io che ho letto alcuni suoi poetici componimenti, tra quali un' elegante traduzione di alcune odi di Orazio, posso far fede che anche in poesia aveva egli un gusto assai squisito e dilicato. Ed oh singolar merito del mio Gaetani, e perchè non poss' io con più vivi colori di maschia vittoriosa eloquenza innalzarti? Ma tu sei da per te sì grande che 'l tuo nome da per ogni dove, da per se stesso alto ri-

risuona. Or ditemi, degnissimi Colleghi, s'ei vi par meraviglia che ad un'intelletto sublime co tanto ed illuminato, si fosser poi accoppiati costumi sì amabili e sociali, che rendevano il carattere morale del nostro Gaetani la delizia di tutti quei che l'avvicinavano?

II. Ho meco più volte pensato che siccome noi per un interno sentimento ci allettiam del bello, tostocchè questo per la via de' sensi a noi presentasi, senza sapere per qual ragione sia essa l'objetto del nostro piacere, così nasce in noi un certo improvviso diletto alla vista del buono che a preferir ne impone le belle azioni alle turpi, ed a sceglier quelle ed amarle, a fuggir queste ed abborrirle.

La virtù in fatti non può altrimenti conoscersi che per sentimento. Se fossevi stato un misero sulla terra, per cui non si fosse mai intenerito alcun uomo, e niun provato avesse il dolce piacere di far il bene, tutt'i nostri raziocinj su tal riguardo, sarebbero così inutili, come ~~inutil~~ sarebbe l'impegnarsi di far rilevare ad un cieco le bellezze di un quadro, o le vaghe apparisceuze di una incantante perspettiva. Il sentimento non si conosce che pel sentimento. Piacevi di sapere che cosa sia umanità? Chiudete i libri e portatevi cogli occhi sopra i miseri. Chi ha provato le dolci attrattive della virtù, rientri in se stesso e troverà la definizione della virtù nel suo cuore.

Or io non credo che poss'avervi tra gli uomini un solo che osi rivocar in dubbio questa verità, ma se mai fossevi chi ne dubitasse, m'impegnerei a dimostrargliela col fatto. Sovvengasi del carattere morale di Vincenzo Gaetani, e mi neghi poi, se può che quest uom non conoscesse per sentimento la bellezza della virtù e per sentimento non la seguisse. Oh quì sì voglio che Gaetani comparda per se stesso il suo elogio. Quì piucchemai è duopo sapere qual si fosse la

sua

ſua maniera di penſare, in conſeguenza della quale anche chi nol conobbe potrà agevolmente rilevare la ſua maniera di agire. La virtù, mi diceva, ha un non ſo che di grande e degno dell' uomo che ſi fa tanto meglio ſentire, quantoppiù profondamente ſe ne medita il ſubjetto. Il dovere e l'utile ſono due idee aſſai diſtinte per chiunque vuol riflettere, ma il ſentimento naturale baſta anche ſolo a tal riguardo. Quando Temiſtocle annunziò a' ſuoi concittadini che 'l progetto ch' egli formato aveva era per render in un iſtante ſerva di Atene la Grecia intera, ſappiam l'ordine che gli fu dato di comunicarlo ad Ariſtide, a quell' Ariſtide la cui ſaviezza e virtù eran ſi conte e rinomate. Queſti avendo dichiarato al popolo che 'l progetto in quiſtione era veramente utile, ma eſtremamente ingiuſto, all' iſtante gli Ateniesi, per bocca de' quali ſpiegavaſi allora l'umanità, proibirono a Temiſtocle di andar più oltre. Ecco, amico, l'impero della virtù. Tutto un popolo rigetta ſenz' altro eſame un vantaggio infinito, per la ſola ragione che non può ottenerſi ſenza ingiuſtizia. Che mi ſtanno dunque a dire alcuni de' moderni Filoſofi che la virtù non è per ſe amabile, ſe non quando concorre al preſente noſtro intereſſe? E non è forſe vero ch' ella ſovente nel mondo ſi oppone al noſtro bene, e mentre il vizio coll' arte ſua maligna fioriſce e proſpera, la ſemplice virtù ſoccombe e geme? ma che perciò diventa eſſa allora men amabile, men bella? e non ſembra anzi che ne' roveſci e ne' grand' infortunii ſi fa la virtù più cara ed intereſſante? anzicchè nulla perdere di ſua gloria eſſa brilla di un più nitido ſplendore ſotto gli oragani e le tempeſte. Ah chi può reſiſtere agli aſcendenti della virtù, quando è perſeguitata e proſcritta! Qual cor feroce non s'intenerisce ai ſoſpiri di un uom dabbene? Ma il vizio coronato può far tanta impreſſion ſopra di noi? Io ti ſcongiuro (diceami) o amico: dimmi nell' integrità del tuo

cuo-

cuore, se con maggior entusiasmo tu vedi Regolo di ritorno a Cartagine, o Silla che proscrive la sua patria? Catone che piange sopra i suoi concittadini, o Cesare che trionfante dà a Roma la catene? Aristide che prega i Numi per gl'ingrati Ateniesi, o 'l superbo Coriolano insensibile ai gemiti de' suoi concittadini? Nella venerazion che Socrate moribondo m' ispira, qual'interesse prender poss' io, se non l' interesse della virtù? Qual'è il ben che mi viene dall' eroismo di Catone o dalla bontà di Tito? Che timore aver poss' io degli attentati di un Catilina o della barbarie di un Nerone? Eppure io detesto gli uni, e mentre amo ed ammiro gli altri, sento che l'anima mi s' infiamma, s'ingrandisce e con essilor si estolle. Amico, io ne appello a te stesso, quando aprendo i fasti della storia tu vedi passart' innanzi gli uomini dabbene ed i malvagi, hai tu invidiato mai l' apparente felicità de' colpevoli, o non piuttosto il loro trionfo ha eccitata la tua indignazione? Nei diversi personaggi che la nostra fantasia ci fa rappresentar talvolta, hai tu desiderato un sol istante di esser Tiberio con tutta la sua gloria, o non avresti mille volte voluto spirar come Germanico, compianto da tutto l'impero, anzicchè regnare, come il suo uccisore sopra tutto l'universo?

Eccovi, rispettabili miei Colleghi, eccovi i sentimenti di morale, e 'l catattere specolativo di virtù che adornava il mio Gaetani. Veggiam adesso qual fosse la sua maniera di agire in conseguenza della sua maniera di pensare. Sebben tra' preti regolari della Madre di Dio fossesi egli ritirato dal mondo, pure non seppe mai dimenticarsi di esser nato uomo e cittadino, ed in conseguenza tenuto a que' doveri sociali che rendon più dolce il viver nostro e meno incomodo il nostro stato. Ed oh potess' io, senza temer di troppo stancar la sofferenza vostra, quì dipingervi in tutta la sua estensione il suo carattere sociale. Animato egli dai sentimenti della più dolce

filan-

filantropia era ben persuaso della perfetta eguaglianza di tutti gli uomini, e che i diritti di superiorità, di preminenza aver non possono il lor fondamento sulla costituzion naturale, ma dipendon solo da un certo artifiziale instituto, inventato dall'uomo, e con disegno forse opposto al disegno generale della natura. Quindi non mai di se o del suo stato vides'insuperbire, ma sempre docile, sempre affabile, sempre umano, con tutti urbanamente si tratteneva, tutti con piacevol volto careggiava, tutti umanamente soffriva; che anzi era talmente de'doveri di umanità e di compassion convinto che ne'loro attentati i malvagi stessi compativa. Voi, mi diceva, avete pietà di un cieco, e che altro è un malvagio, se non un uom di corta vista che non vede al di là del momento in cui agisce. Che sentimenti! Che nobiltà di pensare! Diceva che la società deve alla beneficenza i legami più dolci e più forti, e che'l mezzo principale di cui erasi servito l'autor della natura per istabilirla e conservarla quello era stato di render comuni tra gli uomini i beni ed i mali. Che se v'ha tra questi chi per ambizion, per interesse è incapace di provar nel cuore i teneri sentimenti di beneficenza, non può esservi però alcuno che non ne porti i semi nell'animo, vicini a schiudersi in favore dell'umanità e della virtù, purchè un sentimento superiore non venga a mettervi ostacolo. Che se mai qualche uom si trovasse che non avesse ricevuto dalla natura questi preziosi germi, ciò sarebbe un difetto di conformazione, simile a quello che rende gli orecchi di alcuni insensibili al grato e dolce piacere di un armonioso canto. Or che ne dite, Signori, poteva darsi di questo, animo meglio formato e più ben fatto? Che se verso tutti gli uomini eran questi i sentimenti del mio Gaetani, s'egli era con tutti sì virtuoso, pensate qual'esser poi doveva coi suoi amici? Quì dovrei allegarvi l'esperienza che n'

ebbi

ebbi ſopra me ſteſſo; ma come contener le lagrime nel ſovvenirmi della ſincerità dell' amicizia di colui ch'era al mio male aſſai più ſenſibile che al ſuo? Che cuore amabile! Che anima ben formata! Ma oimè che queſt' uom ſingolare, queſt' uom sì retto di ſpirito e di cuore, nel più bel fiore degli anni ſuoi, nel maggior colmo di ſua gloria, mentr'era di tanto ornamento e vantaggio alla Società, è egli inaſpettatamente già morto. Ed oimè ch' io non poſſo rammentarlo ſenza verſar dagli occhi un amaro dirotiſſimo pianto. Io che ſeco comunicava tutt' i miei penſieri, io che sì avidamente de' ſuoi conſigli e delle ſue cognizioni la mia mente paſceva, io che prendeva tanto diletto di converſar con lui, perchè erami sì caro, io che sì mi pregiava della ſua amicizia, io.. ahi di me? Io l' ho miſeramente perduto! Morte, ineſorabil morte, e perchè non uſare maggior riguardo coll' uom dabbene? perchè vibrar così indiſtintamente il dardo fatale e contro il vizio che dovrebbe preſto morire, e contro la virtù che dovrebbe ſempre vivere e trionfare? Ma poichè ſorda è la morte alle mie giuſte querele, a voi mi rivolgo, virtuoſi colleghi, che sì degnamente aſpirate a far il bene, e pretendete con ragione di aver diritto alla virtù. Rammentatevi ſpeſſo dell' uom riſpettabile che ha camminato innanzi a voi in queſta brillante carriera, e ſiccome all' aſpetto de' capi d' opera de' Michelangeli e de' Raffaelli i giovani pittori s' infiammano e ſtupiſcono di ammirazione, così voi ſenza mai ceſſare di contemplare ed ammirar il modello che vi ho preſentato, vi ſentirete bruciar il cuore del vivo deſiderio d' imitarlo. Diceva.

OSSERVAZIONI

SULLE MEDAGLIE, CHE SOGLIONO ATTRIBUIRSI A TERONE SOVRANO DI AGRIGENTO,

E SU TALUNE MEDAGLIE DELLA CITTA' DI TERINA;

DEL

CAV. F. M. AVELLINO

Lette nella seduta de' 19 dicembre 1811.

NEl terzo numero del mio Giornale Numismatico (1), ragionando di un medaglione di argento appartenente a Gerone I re di Siracusa, espos di passaggio il mio sentimento sulle medaglie, nelle quali si è preteso leggere il nome di Terone sovrano di Agrigento. Come intanto s' incontra questo principe in tutti i cataloghi, ed in tutte le opere di numismatica registrato fra quelli, di cui esistono realmente medaglie, e come quelle, che se gli attribuiscono, sono state, e possono essere ancora cagione di gravi dubbj, o di false conseguenze nella storia delle belle arti, e della paleografia, così ho creduto ora non inutil cosa confermare più a lungo in queste osservazioni il sentimento, che allora proposi.

Terone figliuolo di Enesidamo si distinse fra gli Agrigentini ugualmente pe'l posto eminente, che occupò presso di loro per lo spazio di sedici anni, che per le qualità illustri, che ne lo resero degno (2). Il suo governo fu avventuroso, e segnalato dalla conquista d'Imera, da cui egli discacciò Terillo suocero di Anassilao (3), dandole Trasideo suo figlio per sovrano (4), dalla parentela contratta col celebre Gero-

ne re di Siracusa, a cui diede in moglie sua figlia Damareta, dalla insigne vittoria riportata da questi due principi collegati presso ad Imera sui Cartaginesi, ed altri popoli al numero di trecentomila combattenti (5), nel giorno stesso, in cui i Greci vinsero i Persi in Salamina (6), e da due vittorie Olimpiche, che Pindaro ha celebrate (7). Apprendiam da Diodoro, che Terone morì l'anno I dell'Olimpiade 77 sotto l'Arcontato di Carete (8); per cui avendo ei regnato, come si è già detto, sedici anni, bisognerà fissare il principio del suo impero circa l'anno I dell'Olimpiade 73. Gli Agrigentini resero onori divini al loro Principe; e gli ersero un magnifico sepolcro che venne in seguito distrutto da un fulmine (9): ma Trasideo suo figlio erede del di lui stato non lo fu delle di lui qualità, e perdette in breve il dominio (10).

Filippo Paruta è, per quanto si sappia, il primo, che abbia pubblicate medaglie col nome di Terone. Se ne incontrano due nelle sue tavole (11), e queste si rassomigliano presso che interamente fra loro, avendo ambedue dalla parte del dritto una testa, che nella prima di esse si riconosce chiaramente per muliebre, e par coverta nell'altra da una specie di pileo, e nel rovescio un granchio fralle cui branche superiori si mira una luna crescente coll'epigrafe ΘΕΡΩ. Queste medaglie sono di bronzo, e di terza grandezza.

Dall'opera del Paruta hanno copiate nelle loro le medaglie di Terone, o la descrizione almeno di esse, il Gessner (12), l'Arduino (13), il Froelich (14), il Principe di Torremuzza (15), il Rasche (16), l'Eckhel (18), il Sestini (18), ed il Mionnet (19). E' intanto da osservarsi, che niuno di questi autori ha vista originalmente alcuna medaglia, che a quelle del Paruta somigliasse, ma che tutti le citano sul la sola di lui fede. In nessun museo inoltre, di cui sia stato

to pubblicato il catalogo, incontrasi citata come esistente alcuna medaglia di Terone. E' vero, come ha osservato l'Eckhel, che il Pellerin notò di averne ben quattro nella di lui collezione (20); ma lo stesso diligente antiquario ci avverte che a sua premura il sig. Abate le Blond pregatone dal ch. Neumann volle farne ricerca, e non avendole rinvenute in nessun conto, lo assicurò *horum (numorum) nullum in Pellerinii thesauro contineri, & Theronem quocumque demum errore in catalogum irrepsisse* (21). Infatti nel Museo Imperiale di Parigi, in cui passò, come è noto, la collezione del Pellerin, nessuna medaglia di Terone ha rinvenuto il sig. Mionnet, per poterne dare, come ha fatto delle altre, un' impronta in solfo; per cui si è contentato di citarne solo sulla fede degli altri scrittori. Nessuna inoltre se ne incontra ne' musei più celebri, quali sono quello di Vienna, del Conte di Pembrock, dell'Arigoni, del Tiepoli, ed altri, come ciascuno può assicurarsene consultando i cataloghi pubblicatine.

Il Principe di Torremuzza che ha impiegati tanti anni a raccogliere in Sicilia le medaglie di quest'isola illustre, senza risparmiar cura nè spesa, non ha mai potuto acquistarne una di Terone. E' vero ch'egli attesta di essergliene passate talune per le mani, ma questa certezza, come vedremo anche nel seguito, non potrebbe assolvere da ogni sospetto le medaglie del Paruta, se non quando l'erudito Principe avesse assicurato nel tempo stesso, che le medaglie ch'ei vide, fossero di perfetta conservazione, e che l'epigrafe ΘΕΡΩ vi si leggesse con tutta la chiarezza (22).

Si vede dunque chiaramente che la fede tutta delle medaglie di Terone poggia sulla testimonianza sola del Paruta, *cujus*, per servirmi dell'espressioni del cel. Eckhel, *nostra hac ætate auctoritas, & fides paullatim emoritur, sive quia*

Gelt-

Goltzianos habet admixtos, sive majorem numorum partem vitiose depictam &c. (23). E questa sola sarebbe a mio giudizio una potente ragione per farci sospettar con fondamento, che tali medaglie, viste finora dal solo Paruta, siano da comprendersi nel non iscarso numero di quelle che o viziate o false s' incontrano così sovente nelle di lui tavole.

Ma oltre di un tal sospetto, altre considerazioni ancora debbono risvegliare i nostri dubbj sulle medaglie in quistione. L' Eckhel, e prima di lui lo Spanhemio, hanno già osservato con ragione, e dimostrato con argomenti tratti dalla più sana critica e conoscenza delle belle arti, della paleografia, e della storia, che le medaglie attribuite a Terone, come anche quelle che si danno a Gerone primo ed a Gelone, non possano in verun conto riputarsi sincrone a tai principi (24). Il sentimento di questi eccellenti antiquarj è sostenuto dall' assenso di due esimj eruditi, giustamente ammirati e pel loro sapere, e per la grande perizia, che hanno de' monumenti dell' antichità; che vale a dire dell' abate Luigi Lanzi (25), e dell' immortale, ed inarrivabile Ennio Quirino Visconti (26). Rimettendoci interamente a quanto questi scrittori e l' Eckhel in particolare, hanno scritto distesamente su tale assunto, per convincere maggiormente i nostri lettori della verità di esso, gl' inviteremo per poco ad un confronto cui pare che le medaglie attribuite a Terone diano opportunamente luogo. Abbiamo osservato, che questo Principe fu coetaneo di Anassilao sovrano di Reggio (27). Sotto questo ultimo, come si raccoglie da Giulio Polluce (28), furon battute le medaglie Regine co' tipi di un lepre e di un cocchio. Tali medaglie esistono ancora, ed una di esse fu pubblicata per la prima volta dell' Eckhel che la trasse dal celebre museo del Conte di Wrtzay (29). Essa esiste pure nella collezione del ch. sig. Micali di Livorno cui ne dobbiamo il di-

disegno (30). Un' altra piccola sullo stesso gusto si conserva nella mia piccola collezione, e noi ne abbiamo pure il disegno nell' opera del sig. Mionnet (31). Si paragonino di grazia tali medaglie con quelle dal Paruta attribuite a Terone, e si sostenga poi, se è possibile, che debbano riputarsi coetanee. Le arti erano forse già adulte in Agrigento, quando in Reggio uscivano appena dall' infanzia? L' ortografia variava forse tanto in due città così vicine, che mentre l' una servivasi ancora de' più antichi caratteri Greci, e della più vetusta maniera di situarli, l' altra aveva già adottate le nuove forme e la nuova maniera di scrivere (32)?

Le stesse considerazioni sorgono ancora a convalidare il nostro assunto, quando si paragonino le stesse medaglie di Terone con quelle incuse di Bussento Città della Lucania, in cui mirasi ne' più vetusti caratteri il nome di questa Città ΠΥΞΟΙΣ dall' una parte coll' epigrafe MIPINOM dall' altra. I tipi di questa medaglia che sono un bue dall' una parte, e dall' altra, appartengono allo stile più antico e più rozzo. Essa esisteva altra volta nel nostro Regal Museo di Capodimonte, dove la vide il Winckelmann (33), ed ha corsa fin da più anni la sventurata sorte di tante altre ricchezze (34). Lo stesso o altro esemplare se ne ha ora nel Museo Imperiale di Parigi; e il benemerito mio amico sig. Mionnet ne ha dato ultimamente un' impronta in solfo ed un disegno (35). Tal medaglia senza contradire a' dati storici più sicuri, non può riputarsi anteriore a quelle di Terone e di Anassilao', essendo stata, come si sa, fabbricata Bussento dopo la morte di quest' ultimo principe dal tutor de' di lui figli Micito nell' Olimpiade 76 (36). Qual differenza intanto non passa fra essa e quella coll' epigrafe ΘΕΡΩ e per ragion dello stile, e per ragion dell' ortografia; e come potrebbero credersi ambedue opere di un' epoca medesima?

Bisognerà dunque in ogni conto, supponendo che le epigrafi delle medaglie del Paruta siano fedeli, riputarle, come ha fatto l'Eckhel, posteriori all'età di Terone: ma in questo caso, come osserva lo stesso erudito, niente obbliga a credere che il nome di Terone in esse impresso sia quello del signor di Agrigento piuttosto che di qualunque altra persona. Si aggiunga a ciò una osservazione sfuggita alla sagacità di quell'antiquario. L'epigrafe delle medaglie del Paruta è ΘΕΡΩ. Or se in vece di questa epigrafe per riputar la medaglia coeva a Terone egli avrebbe con ragione desiderato vedervi scritto all'antica maniera THERO, secondo le leggi della paleografia, e l'analogia delle altre medaglie di quell'età, ne' tempi più recenti avrebbe dovuto senza alcun dubbio scriversi ΘΗΡΩΝ coll'H, come il nome del sovrano d'Agrigento s'incontra costantemente scritto presso tutti gli scrittori greci, Pindaro, Erodoto, Diodoro &c. l'autorità de' quali vien confermata pure da Virgilio che allunga la prima sillaba dello stesso nome, dandolo ad uno de' seguaci di Turno: *stravitque Latinos, Occiso Therone* (37), e da Ovidio che l'allunga pure dandolo ad uno de' cani di Atteone: *Nebrophonosque valens & trux cum Laelape Theron.* Ma nella medaglia, in cui per altro s'incontra, per non parlar del Θ, la nuova lettera Ω, l'E mirasi occupar tuttavia il luogo dell'H; chiaro indizio, a mio credere, che spuria ne sia l'epigrafe.

Se a tante ragioni di dubitar della lezione delle medaglie in quistione, si aggiunga ancora la considerazione, che medaglie affatto simili e senza dubbio antiche esistano in molti musei, l'epigrafe delle quali leggermente alterata ha potuto facilmente far nascere quella che il Paruta credette rinvenir nelle sue, parmi che non possa più riguardarsi come poco fondato il sospetto che queste ultime siano viziate. Infatti me-

medaglie in bronzo di terzo modulo col tipo di un grappolo fralle cui branche rimirasi una luna crescente, e con quello di una testa di donna nel dritto, esistono senza alcun dubbio; ed oltre agli originali che in Italia, e nel Regno di Napoli in particolare, non è difficile incontrarne in gran copia, trovansi o incise o descritte nelle opere del Magnan (39), dell' Arigoni (40), del Gessner (41), dell' Hunter (42), del Rasche (43), del Mionnet (44), e di altri. L' epigrafe di tali medaglie TEPI, ha facilmente potuto alterarsi in quella delle medaglie del Paruta ΘΕΡΩ; del che tanto meno è da maravigliarsi, quanto più è ormai noto, con quanta facilità nella età di costui il celebre Golzio, e taluni altri antiquarj ancora, che calcarono le sue orme, si permettevano di alterar le leggende ed i tipi delle medaglie che avevano per le mani, sia perchè veramente per la loro poca conservazione s' ingannassero essi stessi nel discifrarle, sia perchè volessero imporre alla credula posterità. Vegganſi su tal particolare le giuste riflessioni dell' Eckhel, dettate dalla più sana critica e perizia numismatica, e dopo i tanti esempj prodotti da lui non parrà punto temerario il dubbio che noi proponiamo sull' epigrafe delle medaglie date dal Paruta a Terone (45).

Questo dubbio si è in me maggiormente confermato quando nell' osservar taluni disegni di medaglie rimessi anni sono di Sicilia da un ben conosciuto erudito di quell' isola ad un suo corrispondente che trovavasi in Napoli, incontrai fra essi la presa medaglia di Terone, l' epigrafe della quale era per altro non già ΘΕΡΩ, qual è in quella del Paruta, ma bensì TEPI, come in quella di Terina, se non che l' ultimo I veniva considerato dal possessore come una delle aste dell' Ω, di cui l' altra metà parevagli svanita, di modo che l' epigrafe intera secondo lui esser dovea TEPΩ. Noi che abbiamo sotto gli occhi ogni giorno medaglie simili, possiamo assicurare, che

che l'ultima lettera in esse sia sempre un I, e non mai un Ω; per cui di Terina ragionevolmente, e non già di Terone debbono riputarsi. Osserviamo intanto che tali medaglie, in particolare quando sono poco conservate, a chi si lascia prevenir soverchio dall'autorità del Paruta, sembrano appartenere a Terone, ed esser le stesse di quelle che pubblicò quell'autore. Così si capisce come il Principe di Torremuzza potè asserir di averne osservate talune: furono secondo ogni probabilità delle medaglie mal conservate di Terina quelle che egli prese per medaglie di Terone, sulla fede del Paruta; e c'invita a ciò credere l'osservar pure ch'egli non ha già dato alcun nuovo disegno di tali medaglie, contentandosi di copiarle dall'opera del Paruta; il che non avrebbe sicuramente fatto, se le medaglie da lui viste fossero state di ottima conservazione, e tali in conseguenza che potessero servire a confermar la dubbia o mal fondata lezione delle altre due. Simili medaglie ancora per un simile fallo dovette il Pellerin credere di Terone; e la cagione per cui l'abate Leblond non le rinvenne mai nel di lui Museo, e per cui non si trovano oggi nell'Imperial Gabinetto di Parigi, che conserva tutte le medaglie del Pellerin, sarà stato appunto, perchè esaminandole senza prevenzione, vi si sarà letta l'epigrafe TEPI invece di ΘΕΡΩ, e tolte così a Terone si saranno classificate sotto Terina, cui realmente appartengono. Fino a che dunque non vi sia alcuno il quale citi come esistente una medaglia simile a quella del Paruta, di fede superiore ad ogni eccezione, ed in cui l'epigrafe ΘΕΡΩ incontrastabilmente si legga, parmi che queste non senza ragione debbano riputarsi sospette.

Noi non diremo certamente lo stesso delle altre medaglie che si sono ancora volute attribuir da taluni a Terone. Esse sono veramente antiche, e di ottima fede, quantunque mol-

molto dubbioso sia ed incerto, per non dir falso, che appartengano a Terone. L'una di queste, pubblicata dal Principe di Torremuzza (46), ha nel suo dritto una testa giovanile laureata, ed un'aquila nel rovescio coll'epigrafe ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩΝ. L'editore ha leggermente sospettato che la testa del dritto possa appartenere a Terone, fondato sulla sigla ΘΕ, che gli parve osservarvi nel campo del rovescio; se non che invece di ΘΕ il Neumann (47), e l'Eckhel (48), che hanno sotto gli occhi la medaglia originale, attestano che in essa si legge ΘΚ; per cui il sentimento dell'erudito Principe, che venne pur seguito dall'illustre sig. Sestini (49), cui tanto dee la numismatica, quanto è ben noto a ciascuno, viene a mancar dell'appoggio suo più considerevole.

Un'altra medaglia a Terone ancora ha voluto riferir l'egregio Spanhemio (50); ma anche questa come sfornita di epigrafe o di effigie che disegni un tal principe, non può esser considerata come sua senza alcun dubbio.

Oltre delle medaglie rammentate al di sopra non trovo che se ne siano altre pure a Terone attribuite, e come mi lusingo aver dimostrato quanto poca fede meritino quelle del Paruta, ed è ben chiaro d'altra parte quanto dubbio sia che a Terone appartengano quelle dal Torremuzza, e dallo Spanhemio attribuitegli, così parmi che possa dirsi non senza fondamento di un tal principe quello stesso che disse l'Eckhel ragionando delle medaglie attribuite a'due Dionigi: *Ergo hactenus certam (ejus) monetam non habemus. Si quam qui cupiant, illi aut numis suspectis dubiisque quos modo descripsi auctoritate sua fidem concilient, aut novos, quibus fidem habere possimus, reperiant* (51).

Prima di lasciare interamente di parlar delle medaglie di Terone, ci sia permesso di ritornar per poco a dir qualche cosa intorno al tipo di quelle che il Paruta attribuì a questo

ſto principe, e che ſecondo la noſtra opinione, appartengono realmente alla città di Terina. Ho già detto che eſſe rappreſentano nel roveſcio un granchio, ſul quale ſi mira una luna creſcente. Non trovo illuſtrato un tal tipo, quantunque forſe poſſa farſi facilmente col rammentar quello che hanno più volte ripetuto gli antichi, ſull' influenza che eſercita la luna ſulle produzioni marine, le quali nel periodo del di lei incremento molto più guſtoſe e piene rieſcono di quel che ſono poi nel decreſcimento. Orazio gran maeſtro in tutto quello che riguarda la buona tavola, non ignorava una tal particolarità:

Lubrica naſcentes implent conchylia lunæ (52);

ed oltre di Orazio l'atteſtano, per tacer di altri, pure Ateneo (53), Plinio (54), ed Oppiano (55). Eliano ha anzi conſacrato un intero capitolo della ſua *Natura degli animali* a quſta oſſervazione, ed ivi fralle produzioni, che riſenton gl' influſſi della luna, vengono con iſpecialità rammentati i granchi καρκίνοι (56). Del reſto il tipo del granchio non è ſolamente particolare a' Terinei. Le medaglie di Crotone (57), e quelle de' Bruzzj (58) lo preſentano ſimilmente; in queſte ultime anzi ſi mira pure nel dritto una teſta di donna, probabilmente di Amfitrite, capricciosamente ornata del guſcio di un granchio. Similmente nelle medaglie di Adria ſi oſſerva una teſta pur muliebre coverta da una conchiglia (59). Pare che con tai tipi ſiaſi voluto dinotar la poſizion marittima delle Città che ne fecero uſo (60).

L'occaſione che abbiamo avuta di ragionar del ſignificato di queſto tipo delle medaglie in bronzo di Terina, c'invita ad aggiunger talune riflessioni ſulle altre in argento di queſta ſteſſa città, i tipi de' quali non ci ſembrano ancor pienamente ſpiegati.

Que-

Questa nobil città della Bruzzia posta nel lato occidentale di essa, sul mar Tirreno, venne fondata da' Crotoniani (61). Licofrone c'insegna ch'essa era situata presso il fiume Ocenaro, e che vi si mirava il sepolcro della Sirena Ligea trasportatavi dopo la sua morte dalle onde del mare (62).

La maggior parte delle di lei medaglie d'argento, fralle quali se ne contano talune molto antiche, presentano una testa di donna nel dritto, assai simile a quella che si osserva nelle medaglie di Napoli; ed una figura di donna alata nel rovescio in varj atteggiamenti, or sedente, or all'erta, or con un caduceo in mano, or con un globo, or con un augello, or con una corona ec. L'Eckhel (63) ha creduto con ragione che la testa del dritto dovesse riputarsi quella della Sirena Ligea, come la testa simile delle medaglie di Napoli secondo lo stesso autore, è, non già quella di Diana, come hanno lungo tempo creduto coloro che si facevano ingannar dal Golzio (64), ma quella bensì dell'altra Sirena Partenope, ivi sepolta nel modo stesso che Ligea lo era a Terina. Prima dell'Eckhel il Majero (65) aveva pur riconosciuta nelle medaglie di questa città la testa di Ligea, nè meritava di esserne ripreso dal Liebe (66), che con minor ragione volle vedervi invece la testa di Giunone Lacinia molto altrimenti effigiata, come è noto, sulle medaglie di Crotone.

In quanto alla figura di donna alata, che si mira nel rovescio, non è a mia notizia che essa sia stata spiegata soddisfacentemente da alcuno de' numologi. Il Combe (67), e prima di lui lo stesso Liebe (68), l'hanno presa per una vittoria; ma il lor sentimento non è poggiato sopra altro fondamento che sulle ali, le quali non solo, come è noto, a moltissime altre divinità convengono, ma ancora non sempre accordaronsi alle immagini della Vittoria (69). Per effetto della stessa prevenzione fu creduta pure sulle medaglie di Ca-

ma-

marina una Vittoria quella donna alata che l'Eckhel più felicemente ha riconosciuta poi per una Nemesi (70). Similmente parmi che nelle medaglie di Terina la stessa Ligea sia stata con poca ragione trasformata in una Vittoria. E' vero che ordinariamente vengon rappresentate le Sirene non solo colle ali, ma co' piedi eziandio di uccello, come Ovidio le descrisse (70): *vobis, Acheloides, unde Pluma pedesque avium quum virginis ora geratis?* e questa è a vero dire l'effigie che ad esse suol darsi più sovente. Non mancano però scrittori fra gli antichi, che ad esse le sole ali attribuiscono, e il resto del corpo di donzella. Il vecchio scoliasta dell'Odissea (72) ne parla come di vergini alate, le quali avendo prescelto di viver caste, incorsero nello sdegno di Venere, e si rifuggiarono perciò nell'Isola chiamata *Anthemoëssa*. Decisivo è pure un luogo di Euripide, in cui vengono esse invocate col nome di πτεροφοροι νεανιδες (*alate Donzelle*) (73). Gli altri molti autori i quali le chiamano or *dee uccelli* οιωνους θεας (74), or vergini ed uccelli nel tempo stesso (75), non debbono credersi poi tutti favorevoli al sentimento più generalmente ricevuto che dà loro i piedi pure di uccello. Anche l'Amore rappresentato, come fanciullo alato, vien detto *Dio uccello*, ορνις θεος da Oppiano (76), ed *ales Deus* da' Latini fu detto Mercurio a cagion di quel suo petaso, e calzari alati.

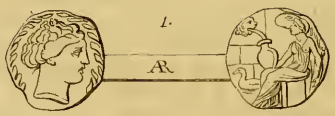
Degna di particolar considerazione fralle medaglie di Terina ne è una restata inedita finchè per la prima volta il ch. sig. Mionnet non l'avesse descritta nel suo copioso catalogo (77). Essa esiste pure nella mia picciola collezione, ed ha da una parte la testa muliebre in mezzo ad una corona di alloro, e dall'altra la donna alata sedente, che sostiene sulle sue ginocchia un vaso, nel quale riceve l'acqua che sgorga dalla bocca aperta della testa di un leone attaccata al muro di un edi-

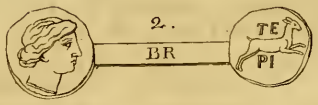
edifizio, di cui si osservano distintamente espresse le pietre larghe e quadrate: a piedi della donna mirasi un cigno. Non vi è dubbio che non siasi voluto esprimere con tal tipo, un fonte, che dovea esister presso le mura della Città, e che noi sull'autorità de' versi di Licofrone citati al di sopra afferir possiamo con franchezza esser quello dell'Oceano. La faccia di leone, come è ben noto in numismatica, è sovente destinata ad indicare un fonte nelle medaglie di Inera, di Corinto, di Fera, di Larissa, e di Metaponto; e da un epigramma dell' Antologia (78) si apprende pure, che la figura di quell' animale era realmente spesso impiegata all'ornamento delle fontane. Anche la testa di un bue servì qualche volta a quest' uso, come l'indica il nome di *Barrina*, che fu perciò dato ad un fonte dell'Italia rammentato da Teocrito, e da Eustazio (79). L'atto poi di attinger l'acqua dal fonte nel vaso, ch'era ufficio proprio delle donne, come sembrano indicar taluni versi di Callimaco (80), dee significar l'uso che facea di tal fonte la Città di Terina simboleggiata dalla Sirena. Anche in una bella medaglia di Larissa si osserva una donna con un vaso simile, che sembra ritirarsi dopo averlo riempito al fonte indicato parimenti da una testa di leone. L'Eckhel (81) crede che siansi avuti in mira nel battere una tal medaglia taluni versi di Omero (82), in cui si dice di Andromaca, ch'ella un giorno divenuta prigioniera de' Greci andrà ad attingere l'acqua nel fonte d'Iperea che esser dee quello espresso nella medaglia.

Tralle medaglie in bronzo di Terina ne trovo due degne di particolarmente rammentarsi. La prima di esse, di cui diamo quì il disegno, *fig.* 2, è inedita, e porta una testa di donna da una parte, ed un lepre corrente dall'altra coll'epigrafe TEPI. Questi tipi sono nuovi interamente nelle medaglie di Terina. Fralle Città vicine

la

la ſola Reggio è quella che usò il lepre nelle antiche monete di argento, delle quali abbiam parlato al di ſopra. Forſe i Terinei copiarono da eſſe un tal tipo. Queſta congettura può acquiſtare un maggior grado di probabilità dal confronto dell'altra medaglia di bronzo pubblicata già nelle tavole del Magnan (83), ma ſenza indicazione di modulo, e ch'eſiſte nella mia piccola Collezione. La ſola epigrafe ΤΕΡΙΝΑΙΩΝ forma la differenza fra queſta, e l'altre ſimili di Reggio, che preſentano, come eſſa, una teſta di Apollo nel dritto ed il volto di un leone dirimpetto nel roveſcio. I tipi de' Regini furono adunque imitati da' Terinei, quantunque queſti per altro non foſſero lor colonia, ma bensì de' Crotoniati. In quanto al tipo della teſta di leone, è da rimarcarſi che anche i Leontini della Sicilia l'uſarono nelle loro medaglie, e che queſti furono come i Regini, colonia de' Calcideſi (84), e confederati cogli ſteſſi Regini (85).





AN.

ANNOTAZIONI.

(1) Tomo 1. pag. 37.
(2) *Diodor.* Bibl. l. XI. p. 40. *Sylburg.* Egli lo chiama δυναστης (ib. p. 17.) ed altrove τυραννος (p. 37.)
(3) *Herod.* lib. VII. c. 165.
(4) *Diodor.* ib. p. 37.
(5) *Herod.* ibid.
(6) *Diodor.* l. c.
(7) Ολυμπια ειδ. β'. & γ'. Veggasi lo scoliasta di questo lirico.
(8) *Diodor.* l. c. p. 39. 40.
(9) *Diodor.* ibid. lib. XIII. p. 206.
(10) *Diodor.* ib. p. 39. 40.
(11) Sicil. Tab. 91. fig. 5. 6. 7.
(12) Num. Regum. tab. 1. fig. 28. 29. 30.
(13) Op. sel. pag. 154.
(14) Notit. Elem. pag. 132. tab. 5. f. 5.
(15) Sicil. Numism. tab. 107. fig. 1. 2.
(16) Lexic. numar. voce *Thero*.
(17) Doctrina Num. veter. tom. 1. pag. 266.
(18) Classes gener. geogr. numism. p. 13.
(19) Description d'une Collection &c. tom. 1. p. 339.
(20) *Pellerin* tom. 1. p. 210.
(21) Doctrina num. vet. l. c. p. 266.
(22) E' noto come l'impegno, lodevole per altro, che avea questo benemerito ed illustre soggetto, di arricchir la Serie Sicula del maggior numero di medaglie che fosse possibile, lo illuse a segno altra volta che egli fece pubblicare il disegno di una medaglia Punica, coll'epigrafe intera ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ, di cui, come confessò poi egli stesso al Neumann, appena le tre lettere IOY sussistevano nell'originale. *V. Eckhel. Doctr.* tom. 1. pag. 255.
(23) *Eckhel* Doctr. l. c. pag. CLIV.
(24) Veggasi la dissertazione inserita nel primo Volume della Doctrina numorum veterum pag. 251. seqq.
(25) Dissertazioni tre sui vasi &c. Ivi egli confessa che niente di soddisfacente oppor si possa agli argomenti prodotti dall' Eckhel.
(26) Iconogr. Greeq. pag. 104. & seqq. Non debbo però tacere su tal particolare, che il sentimento contrario a quello dell' Eckhel ha trovato ultimamente un seguace nel mio dottissimo ed egregio amico sig. abate Sanclementi, il quale nel primo tomo della sua ultima opera: *Musei Sanclementiani numismata pag.* 285. *seq.* si attiene piuttosto all' opinion di coloro, che stimano le medaglie di Gelone, e di Gerone ad essi contemporanee. Per quanto grande sia il rispetto che io ho per le opinioni di questo illustre Erudito, non poss-

so.

so dissimulare che gli argomenti dell' Eckhel, anche dopo quanto egli ne ha scritto, parmi che restino in tutto il loro vigore.

(27) Diodoro *lib. XI. p.* 37. fissa la morte di Anassilao, e 'l principio del governo di Micito tutor de' di lui figli nell' anno 1. dell' Olimp. 76.; anno in cui Polizelo fratello di Gerone si rifugiò in Agrigento presso Terone, e Trasideo figlio di costui opprimendo gl' Imeresi, questi ebbero ricorso, quantunque invano, a Terone.

(28) Lib. V. cap. 12. §. 75.

(29) Doctr. tom. 1. p. 177.

(30) *L' Italia* &c. tav. 59. fig. 12. Il Sig. Mionnet ne ha pubblicate tre cogli stessi tipi, alquanto varianti fra loro, Descript. tom. 1. p. 200. tab. 33. f. 60., e prima di lui pure il Barthélemy ne avea dato il disegno nel secondo saggio di Paleografia numismatica, inserito nel LVII. tomo delle Memorie dell' Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere.

(31) Tav. 32. fig. 58.

(32) Non ripetiamo quì i disegni di queste medaglie di Reggio, giacchè può ognuno consultarli nelle opere citate. Crediamo però non inutile dare almeno la descrizione di una fra esse colle parole dell' Eckhel: *RECINON (retrograde) lepus currens)(Vir vectus in rheda lenta juncto unico equo; in imo folium. Ar.* 1. L' Eckhel la comprende sotto il titolo di *Numi antiquissimi*.

(33) *Storia delle arti &c.* tom. 1. pag. 164.

(34) Veggasi l' Illustrazione di un Vaso di Locri &c. del mio chiarissimo amico sig. cav. Arditi pag. 64.

(35) Tom. 1. pag. 151. tab. 32. f. 19. 20. Anche il Barthélemy ne ha dato il disegno nel citato Saggio.

(36) *Diodor.* Bibl. lib. XI. p. 45. V. pure *Strabone* Geogr. lib. VI.

(37) *Æneid.* lib. X. v. 312., ove Servio: *Hoc nomen tantum in Pindaro lectum est*. Esso però si trova pure in più epigrammi di Meleagro, inseriti negli *Analecta del Brunck* tom. 1. pag. 4. 12. 15. &c. e sempre colla prima lunga Θηρων. Anche Silio Italico allunga questa stessa sillaba nel nome di Teron che s' incontra nel secondo libro *De bello Punico* v. 149. e seqq.

(38) *Metam.* lib. 3. v. 211.

(39) Bruttia numis. tab. 81. fig. 2. & tab. 82. fig. 6.

(40) Mus. Arigon. num. urb. tab. 21. fig. 209.

(41) Num. urb. p. 339.

(42) Pag. 322.

(43) Lexicon Rei Numariæ V. Terina.

(44) Description &c. tom. 1. pag. 206.

(45) Così veggiam l' epitafe ΟΒΟΛΟΣ scambiata in ΘΕΟΔΟΣ nelle medaglie di Metaponto presso l' Hunter: ΦΛΙΡΕΝΣΕ per ΙΛΙΡΕΝΣΕ, ΑΚΤΙΩΝ per ΑΤΤΙΩΝ, ΑΣΤΛΩΝ per ΑΕΣΙΛΛΑΣ incontransi presso il Golzio. V. *Eckhel* tom. 1. p. CXLVIII.

(46) Sicil. num. tab. 107. fig. 3.

(47)

(47) *Num. popul.* tom. I. p. 40.

(48) *Doct.* tom. I. p. 266.

(49) *Lett. Numism. tom. II. p.* 4. Il sig. Sestini è molto lungi del resto dall' accordar fede alle medaglie di Terone pubblicate dal Paruta. Ecco come questo insigne numografo mi ha fatto l' onore di scrivermi riguardo a queste, in data de' 29. Novembre 1811.: *La medaglia descritta dal Paruta o è Golziana, o fu malamente letta dal medesimo. Pellerin scambiò nel suo sommario nell' accennare che ne aveva tre: tutte quelle che ho vedute nel M. Imp. di Parigi hanno* ΤΕΡΙ *per Terina*. Il sig. Mionnet mi ha pure assicurato gentilmente in una sua lettera che la medaglia coll' epigrafe ΘΕΡΩ non ha mai esistito nel M. Imp. di Parigi.

(50) *De usu & præstantia vet. numism. tom. I. pag.* 553.

(51) *Doct. tom.* I. *pag.* 260.

Avea già distese le presenti osservazioni quando nell' ultima applauditissima opera del celebre erudito sig. Abate Ennio Quirino Visconti intitolata *Iconographie Grecque & Romaine part. II. pag.* 187 *seqq.* ho incontrato una medaglia anepigrafa, che l' autore crede appartenente ad Agrigento, e presentar nel dritto la testa di Terone. Essa ha in fatti dall' un de' lati una testa diademata, e dall' altro un granchio, tipo che secondo il sig. Visconti ci forza a richiamar la medaglia indubitatamente ad Agrigento. Paragonandola poi con quelle dal Paruta date a Terone, sull' autenticità delle quali par che il dotto A. non abbia concepito alcun dubbio, egli sospetta che la testa sia posta nella sua medaglia invece dell' epigrafe ΘΕΡΩ che s' incontra in quelle. Una tal congettura appoggiata da scelta erudizione, e da molti esempj analoghi ovvj in numismatica, sarebbe certamente di massimo peso se per tutte quelle ragioni che abbiamo esposte nelle nostre *osservazioni*, non fosse permesso il dubitare della verità delle medaglie del Paruta, sull' analogia delle quali si fonda intanto, come abbiam detto, la congettura del sig. Visconti. Del resto se a Terone negarsi dovrà forse una fede nell' Iconologia Greca, una certamente stimo che accordar vi si debba a Leucippo Acheo, il cui nome ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ si legge intorno ad una testa barbata e galeata, ch' è senza dubbio il suo ritratto, in molte medaglie Metapontine (V. i nostri *Italiæ Veteris Numismata tom.* 2. *pag.* 14. seqq. num. 50. ad 53. 70. ad 73. 86. 92., ove per errore leggesi *Martis*, 107. 1[illegible].) L' Eckhel non l' avrebbe preso per un semplice nome di Magistrato, se si fosse ricordato delle seguenti parole di Strabone (*Geogr. lib. VI.*) *εστι δε τις και τοιουτος λογος ως ο πεμφθεις υπο των συνοικισμων (του Μεταποντιου)* ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ *ειη χαιρισαμενος δε παρα των Τα αντιων τον τοπον εις ημεραν και νυκτα μη αποδοιη. μεθ' ημεραν μεν λεγων προς τους απαιτουντας, οτι και εις την εφεξης νυκτα αιτησαιτο και λαβοι, νυκτωρ δ' οτι και προς την εξης ημεραν. Si dice pur che Leucippo sia stato l' inviato dagli Achei per lo stabilimento (di Metaponto); e che costui richiesto da' Tarantini di ceder loro il locale fra un dì ed una notte, nol fece, dicendo nel giorno a chi gliel domandava, che nel richiedesse la notte seguente se volea riceverlo, e nella notte che il richiedesse il domani.*

(52) *Satir. IV. lib. II. v.* 30.

(53) *Deipnos. lib. III. p.* 88. *C. Dalech.* πλην των εχινων των εδωδιμων. οὗτοι δε μαλιστα μεν εν ταυταις ταις ὡραις αει τε ισχυουσι και το πλεον εν παντελησι, και ταις αλειναις ἡμεραις.

(54) *Histor. natural. lib. II. cap.* 102. *tom.* 1. *pag.* 193. Bipont. *Quo vera conjectatio existit, haud frustra spiritus fidus lunam existimari . . . Ideo cum incremento eius augeri conchylia.*

(55) Oppian. Ἁλιευτ. lib. V. v. 589. seqq.

Εδνεα δ' οστρακινα τα θ' ἑρπιζουσι θαλασσης.
Παντα φατις μηνης μεν αεξομενης κατα κυκλον,
Σαρκι περιπλησθειν, και πλεονα ναιαμεν οικον.
Φθινουσης δ' εξαυτις αφαυροτεροις μελεεσσι
Ρικνουσθαι. τοιη τις ερι σφισιν εστιν αναγκη.

(56) Lib. IX. cap. 6. Των δε οστρακοειδων τε και οστρακοδερμων και τουτο ἰδιον. κερωτερα πως ταυτα και κουφοτερα ὑποληγουσης της σελληνης φιλει γινεσθαι και των μεν οστρακοειδων ελεγχοιτο ὁ λεγω πορφυραι και κηρυκες, και τα τοιουτοις ὁμοια. των δε ἑτερων παγουροι τε και καραβοι, και ασακοι, και οι καρκινοι, και ει τι τοιουτων συγγενες κ. τ. λ.

(57) I Terinei prefero forse un tal tipo dalle medaglie della lor metropoli Crotone.

(58) *Magnan* Brutt. numism. tab. 19. 20. &c.

(59) *Pembrock.* par. 3. tab. 117. *Zelada* de numis aer. uncial. tab. 1. fig. 1. p. 25. *Passeri* Paralip. tab. 3. f. 5. p. 178. V. *Italiæ veteris numismata* tom. 1. p. 13.

(60) Il mio cultissimo amico e collega Sig. G. de Cesare, noto per varie opere meritamente applaudite, ha avuta la bontà di farmi osservare che non avrei dovuto omettere di ragionare in questo luogo di un altro senso che potrebbe ricevere il tipo del granchio e della luna crescente, che si osserva nelle medaglie, delle quali favelliamo. E' noto che gli antichi assegnarono a ciascun de' pianeti il suo domicilio in uno de' segni del zodiaco, ch'era quello, in cui secondo la loro credenza si ritrovava quel pianeta ne' principj del mondo. Or fra questi la luna secondo il più comun sentimento, occupava il segno del *Cancro*, come può leggersi presso Macrobio de *Somn. Scip.* 1. 21. *Sesto Empirico* adv. *Astrol.* p. 115. *Porfirio* de Antr. Nymph. *Firmico Materno* l. 3. præf. &c. ed altri autori, che trovansi più pienamente indicati in una dissertazione del ch. Barthélemy inserita nelle memorie dell' Accademia d' Iscrizioni e B. L. *vol. XLI.* p. 501. e citati pure dal Zoega *Numi Ægyptii* pag. 181. e 182. e dall' Eckhel *Doct. tom.* 4. *pag.* 70. 71. Il solo Manilio (*lib. II. v.* 439.) attribuisce la sede del Cancro a Mercurio: ma le monete Egizie dell' anno 8. di Antonino Pio, che possono consultarsi presso i lodati Scrittori, sono per la prima opinione, riunendo sempre la luna al Cancro; tipo che si trova pure in altre medaglie presso il *Pellerin* (tav. 77. f. 27. e tav. 79. f. 53. &c.) l' *Arigoni* (tom. 2. tav. 15. fig. 187.) &c. L' analogia di questi monumenti dà certamente non poco peso alla spiegazione, che il sig. de Cesare ha preferita.

Mi

Mi si permetta poi di notare in tale occasione un luogo di Censorino, il quale parmi che dia la spiegazione di talune medaglie pur Egizie di Antonino Pio, e che è non ostante sfuggito alla diligenza de' sommi eruditi Zoega ed Eckhel. Ei dice, *De die Natali cap.* 21. *pag.* 115. *Haverkamp.*) che nel secondo Consolato di Antonino Pio, in cui ebbe per Collega Bruzzio Presente, che vale a dire nell'anno 892. di Roma 138. dopo G. C., la Canicola forse in Egitto *Ante diem XII.* (o come più correttamente leggersi dee *XIII.*) *Kalendas Augusti*. E' noto che questa particolarità costituiva l' anno canicolare, ossia il periodo di 1461. anni, che Censorino non distingue dall' altro periodo, cui davano gli antichi il nome di *anno grande*, di *anno di Dio* &c. In fatti egli soggiugne; *Quare scire etiam licet, anni illius magni, qui ut supra dictum est, & solaris & canicularis, & Dei annus vocatur, nunc* (cioè nell' anno di Roma 992. dopo G. C. 238. sotto il consolato di Ulpio e di Ponziano, come si apprende dallo stesso autore un poco avanti p. 113.) *agi vertentem annum centesimum*. Or che al ritorno di questo grand' anno si attaccasse pure l' idea dell' apparizion della fenice, e che si fosse pur creduta in conseguenza comparsa le fenice in Egitto nell' anno indicato da Censorino, io mi atterrò dal provarlo, potendosi distesamente tali notizie ripeter dall' eccellente memoria del cel. Larcher intitolata: *Mémoire sur le Phœnix ou Recherches sur les Periodes astronomiques & chronologiques des Ægyptiens*, inserita fra quelle d' Istoria e di letteratura dell' Istituto francese *pag.* 157. *e seqq.* Veggasi precisamente quel che questo illustre Nestore della erudizione in Francia ha scritto *pag.* 231. *& seqq. & p.* 288. Ove posto, ci sarà or facile di osservare a quale avvenimento abbia relazione la seguente medaglia Alessandrina, che il Zoega cita dal Museo di Ennery. LB. ΑΙΩΝ *Phœnix avis flans caput nimbo radiato circumfusus*. *Ar.* (*Num. Ægypt.* p. 166.) Io non dubito che se questo esimio erudito, tolto troppo prematuramente alle lettere ed agli amici, fra' quali egli per qualche tempo mi ha pur fatto l' onore di annoverarmi, si fosse ricordato del racconto di Censorino, ed avesse inoltre considerato che la medaglia non solo è battuta nell' Egitto, ma è battuta pure nell' anno 2. di Antonino, che vale a dire in quello stesso di cui ha parlato quello Scrittore, non avrebbe scritto che *typus ideo monetas videtur insertus, quod acciris in imperatoriam familiam Antoninis Tito, Marco, & Lucio, successio firmata esset, & imperium stabilitum* (l. c. p. 178.) Anche l' Eckhel ha spiegate sulle stesse idee simili medaglie.

(61) *Scymn. Chius* Perieg. v. 305. 306. *Plin.* lib. III. cap. 5. *Solin.* Polyhist. cap. 2. *Stephan.* V. Τερινα. Non bisogna prestar fede a questo gramatico quando sull' autorità di Apollonide di Nicea dà alla Città sola di Terina il nome di Magna Grecia, che conveniva ad un intero tratto di paese.

(62) *Alexandra v.* 726. *& seqq.*

Λιγυεια δ' εν Τερινην εκκαυσθλωσεται
Κλυδωνα χειλυσσουσα, την δε ναυαται
Κροκαισι παρχυσουσιν εν παρακτιαι
Ωκυν αρου δινεσιν αγχιτερμονα.

Λουσ. δε σημα βουκερως νασμοις Αρης
Ορνιθοκωδος ιαμα φοιβαζων ποτοις

Ho trascritti interamente questi versi perchè mi sembra, che i due ultimi illustrino mirabilmente la medaglia di argento di Terina, di cui siam per favellare fra poco, e nella quale si mira appunto rappresentato un fonte (l'Oceano) presso ad un edificio (ορνιθοκωδος ιαμα), il Sepolcro della Sirena, col qual nome forse il poeta intende la città medesima.

(63) *Doctr. tom.* 1 *p.* 187.

(64) V. *Eckh. l. c. p.* 112. 113. ed i nostri *Italiae Veteris Numismata vol.* 1. *p.* 41.

(65) *Il Regno di Napoli &c. Spiegazione p.* 24.

(66) *Gorha numaria pag.* 100.

(67) *Mus. Hunter. p.* 340. *seqq.*

(68) *l. c.*

(69) Vedi la dissertazione di F. G. Doering *De alaris Deorum imaginibus* stampata in Gotha nel 1786. Aglaofonte pittor di Taso, o secondo altri il padre di Bupalo di Chio fu il primo ad aggiugner le ali alla Vittoria a sentimento dello Scoliaste di Aristofane (*ad Aves v.* 574.)

(70) *Doctr. tom.* 1. *pag.* 200.

(71) *Metam. lib.* V. *v.* 552. 553.

(72) *Ad lib.* M. *v.* 39.

(73) *Helen. v.* 160.

(74) *Lycophron. Alex. v.* 721. *&c. &c.*

(75) *Serv. ad Aeneid. lib.* V. *v.* 864. *parte virgines fuerunt*, *parte volucres*. *Apollon. Rhod. Argon. lib.* IV. *v.* 808. *seq.*

ποτε δ' αλλο μεν αινιγμα

Αλλο δε σαρδονικης εκαλεσσατο τοσσον ιδεσθαι,

Licofrone nel luogo citato chiama Lieca ορνιθοκωδα *uccello-donzella*. Poco prima parlando di Partenope egli la chiama κουρη (*fanciulla*); e pochi versi dopo le dà il solito epiteto di αινοκωρη θεας (*Dea uccello*). Del resto veggasi folle Sirene quel che dottamente ha scritto lo Spanhemio, *De usu & praestantia &c.* tom. 1. pag. 251. seqq. Vi è pure un'opera di G. Bilberg, *De Sirenum mythologia Holm.* 1682., ma io non ne so oltra il titolo.

(76) *Argon. lib.* IV. *v.* 27. V. pure Museo Id. I. v. 16.

(77) *Delrupe. d'une Collect. de Méd. ill. tom.* 1. *pag.* 205. Il sig. Mionnet avrebbe dovuto notar pure che la testa del dritto è cinta da una corona, e che la figura del rovescio ha nella sinistra un caduceo. Veggasi il disegno che noi ne diamo *fig.* 1.

(78) Lib. 1. cap. 40. ep. 2. Il volto del leone indica pure un fonte nel bel vaso di bronzo dal Museo Kircheriano, che rappresenta la spedizione degli Argonauti. V. *Mus. Kirch. Iovi Sacra tom.* 1.

(79) *Idyll. VII. inscriptio*. *Theocrit.* (V. Eulhat. ad Dionys. Perieg.) Io sono del sentimento del Heyne, il quale contra l'opinion dello scoliasta che vuol fissar la scena di questo idillio nell'Isola di Coo, sostiene ch'ella debba

debba situarsi nell' Italia. Oltra il nome di questa fontana, ch' Eustazio chiama *fonte dell' Italia*, il fiume Alente, di cui vi si ragiona, è certamente quello stesso fiume della Lucania, il cui nome s' incontra pure in altri idillj dello stesso poeta (Id. V. v. 123.) A questi indizj locali io ne aggiungo un altro che ravvisò nel v. 130. di quell' idillio. Il poeta vi parla di un luogo che chiama Πυξα nome che mette a tortura il povero scoliasta, il quale per esser fedele al suo sistema, non manca di darne intanto varie spiegazioni tutte contradittorie, e che tutte in conseguenza vicendevolmente si distruggono. A me pare che il poeta abbia voluto indicar con tal nome la città di Bussento pur nella Lucania non lungi dal fiume Alente, così denominata dalla quantità de' bossi (Πυξος). E' vero che gli altri scrittori greci la chiamano Πυξουν e non già Πυξη come Teocrito, ma è noto pure che i poeti prendevansi spessissimo la libertà d' inflettere altrimenti le desinenze de' nomi proprj delle città per servire al verso. Strabone stesso insegna che molti di tai nomi promiscuamente adopravansi al singolare ed al plurale, e al mascolino come al feminino ed al neutro (Geogr. lib. IX. p. m. 354.). Questo stesso geografo ci dà altrove (lib. VIII. p. m. 350.) molti altri esempj di nomi proprj abbreviati da' poeti, fra' quali citeremo *Messa* per *Messene* presso Omero, *Alcimo* invece di *Alcimedonte*, Συρακω per *Syracusæ* presso Epicarmo, e Δαδω per *Dodona* presso Simmia. Così pure una stessa Città venne detta *Thryos* e *Thryessa* da Omero (Strab. ib. p. 335.)

(80) Nel bell' inno su' lavacri di Pallade v. 45. e seqq.

Σαμερον ὑδροφορει μυ βαπτιτι, σαμερον Αργος
Πιντ' απο κρηνιαν μηδ' απο τον ποταμον.
Σαμερον αἱ δωλαι τας καλπιδας ες Φυσαδειαν
Η ες Αμυμωνιν οισιτι την Δαναω.

E' noto inoltre il costume de' tempi patriarcali, di cui la S. Scrittura ci offre molti esempi Gen. cap. 24. Exod. cap. 2. &c. Vegganfene altri ne' libri X. e XX. dell' Odissea &c.

(81) Num. veter. pag. 86. seqq. tab. 6. fig. 13.

(82) Και κεν ὑδωρ φορεοις Μυσωνιδος η Τιρυνθος. Il. Z. v. 458.

(83) Magnan Brutt. Numism. tab. 83. fig. 4.

(84) Thucyd. lib. VI. c. 3. Scymn. v. 382.

(85) Thucyd. de Bello Peloponn. p. 232. *Steph.*

ME-

MEMORIA

DEL SOCIO

FRANCESCO LANCELLOTTI

SULL' ANALISI E SINTESI DELL' ACQUA SOLFUREA DI NAPOLI

Letta nella seduta de' 5 di dicembre 1811.

FRa i medicamenti, che la natura spontaneamente ci offre, devono senza dubbio destare la nostra ammirazione le acque minerali. La di loro portentosa efficacia nelle malattie; l'energia con la quale sono dalla provvida natura formate; la di loro composizione; e fin anche la soluzione in esse di quei principj, che per mezzo dell'arte sarebbe difficilissimo il disciogliere; deve interessare la curiosità non solo de' chimici, ma di tutti gli uomini eruditi.

Gli abitanti presso le sorgenti delle acque minerali, conviene, che sieno appieno informati de' principj componenti di esse, e della rispettiva quantità de' medesimi. La cognizione esatta di ciò, che in un'acqua minerale si contiene, è necessaria non solo per calcolare con maggiore estensione gli effetti della medesima, ma anche per formarla artificialmente ne' bisogni in mancanza della naturale. Ma se l'analisi delle acque minerali è tanto utile ed interessante, bisogna convenire, che essa non solo richiede una sopraffina attenzione, ma precisamente reiterati saggi sul suo conto. Donde segue, che sebbene di una tale acqua, per esempio, si siano occupati uomini di senno, e di alte vedute, non sarà mai disutile, o mancante di gloria, che altri insistano

su

su lo stesso cammino, replichino, modifichino, diversifichino gli sperimenti, ed i tentativi analitici.

La necessità di reiterare in varie epoche i saggj su le acque minerali non solo è appoggiata alla ragione, ma è bensì sostenuta dal fatto, che inalterabilmente è rimasto contestato. Per ciò che riguarda la ragione, conviene aver presente, che una picciola deviazione di cammino di quelle acque ne' visceri della terra, solita ad avverarsi, venendo ad offrire diversi strati di materiale alla soluzione in esse, varia la loro mineralizzazione. Oppure, supponendo benanche, che l' acqua trascorra inalterabilmente per lo stesso cammino, può accadere, che variino i suoi principj mineralizzanti, in quanto che dopo essersi disciolti in essa i primi strati di materia solubile, succedano a questi ultimi degli altri strati, varianti o di natura, o di proporzione rimpetto a quei, che si sono già consumati. Per ciò che riguarda il fatto, mi giova riportarmi a quanto hanno osservato gl' illustri chimici Bergman, e Scopoli, il primo de' quali nettamente confessa nella sua dissertazione sulle acque minerali, che l' analisi di queste è soggetta a mille fasi; ed il secondo commentando il primo, soggiunge, che *le analisi delle acque minerali, fatte da qualche tempo, sono quasi sempre in contraddizione delle analisi moderne*.

La celebrità delle nostre acque minerali, eruditissimi socj; le ragioni di sopra addotte in ordine a i loro cangiamenti; e molto più il vedere ne' paesi stranieri fissati degli stabilimenti per farle ad arte, mi han fatto credere non essere un travaglio del tutto svantaggioso ripetere la loro analisi, e la sintesi. Ciò avendo eseguito per una di esse, che noi riconosciamo meritamente col nome di *solfurea*, oso presentarmi alla vostra adunanza per intrattenervi de' miei risultati.

ANA-

ANALISI

Dell' Acqua Solfurea di Napoli.

L'Acqua solfurea, che sgorga con moltiplice, e vario zampillo nella nostra riviera, in istrada S. Lucia a mare appiè del noto promontorio di Echia detto Pizzofalcone, ha occupato le mie indagini nel dì 15 del mese di agosto del 1811, istituendone i saggi sullo stesso zampillo ad ore 17 e minuti 35. Il termometro di Rèaumur segnava O + 15½, essendo la temperatura dal luogo, dove l'acqua sorgeva, a O + 23 del medesimo termometro.

Il barometro indicava la pressione dell'aria a pollici 27½.

Il peso specifico di quest'acqua, conosciuto col aerometro di Beaumè (peso specifico comparato all' acqua distillata) segnò O + 1.

Essa mi offrì un sapore piccante ed acidulo, ed un odore di uova fradice, ciocchè corrisponde propriamente al sapore dell'acido carbonico, ed al sapore ed odore del gas idrogeno solforato.

Al saggio della tintura di tornasole questa fu arrossita. Tale fenomeno mi parve dovuto alla sola acidità del gas carbonico libero, in quanto che quel colore col tratto del tempo da mano in mano si dissipava, e adoperando allo stesso saggio un' acqua solfurea evaporata per metà, ella più non si arrossiva. Questa riflessione è analoga a ciò che han detto valenti chimici per assegnare un carattere distintivo della presenza di quest'acido libero (1).

Trattata con l'acque di calce, quest' ultima s'intorbidò

(1) Thomson. System: de Chim. tom. V. pag. 377. Lagrange. Essai sur les eaux mineral. pag. 60.

imbianchendosi. Un pezzo d'argento vi restò annerito; e mescolandovi la soluzione di nitrato di questo metallo, si ebbe un precipitato, che divenne subito nerognolo. L'annerimento dell'argento, ed il suo odore particolare non lasciano dubbio alcuno sulla presenza del gas idrogeno solforato.

L'acqua che io saggiava, non restò alterata dall'acido gallico; bensì imbianchì con l'ammoniaca, e con l'acido ossalico, reattivi idonei a far conoscere la presenza della calce e de' sali calcarei (1).

Avendo evaporata di tal acqua la quantità di due libbre usando l'apparecchio pneumato-chimico, armato con la stessa acqua (atteso che mi riusciva impossibile trasportare l'apparecchio a mercurio sul luogo dove l'acqua sgorgava), ha dato di sostanze gassose per quattro volte, e tre quarti circa il volume dell'acqua impiegata; ciò che corrisponde a circa 153 pollici cubici di fluidi elastici. Da questo volume detratti 96 poll. cubici di aria esistente nella storta, rimane assicurato, che esiste in ogni due lib. dell'acqua solfurea, di cui è questione, circa 57 poll. cub. di gas.

Mi sono impegnato in seguito di misurare specialmente la quantità rispettiva de' principj gassosi esistenti nell'acqua solfurea.

Prima di ogni altro ho cercato di mettere in contatto il mescuglio de' r cavati gas con l'acqua di calce, per così misurare dall'assorbimento la quantità di gas acido carbonico in essa esistente; ma ho trovato giustificato col fatto ciò che Fourcroy assicura nel suo *Sistema delle conoscenze chimiche*, cioè che questo metodo conduce a risultati ben poco.

(1) Bergman Analisi delle acque miner., Brugnatelli Elementi di Chimica tom. V. pag. 112.

co esatti. Quindi mi sono servito del metodo di Gioannetti per calcolare la quantità dell' acido carbonico.

A tale effetto ho unito due libbre di acqua solfurea, allora sgorgata dalla sorgente, con nove libbre di acqua di calce: ho chiuso esattamente il vase, e da tempo in tempo non ho tralasciato di agitarlo. Ho raccolto quindi il precipitato, che si è formato, e dopo averlo ben asciugato, pesandolo con diligenza ho trovato essere di gr. 89. Ho preso da un' altra parte due lib. della stess' acqua, l' ho privata de' principj gassosi mediante l' ebullizione, e l' ho unite con nove altre libbre di acqua di calce, eseguendo l' istessa pratica, ed il precipitato bene asciutto ho trovato essere gr. 20. Ho sottratto questa quantità dagli 89 acini del primo precipitato, ed ho veduto con ciò, che nel primo saggio si erano formati 69 gr. di carbonato di calce, che giusta l' analisi di Kirwan contiene circa gr. 31 e $\frac{2}{5}$ di acido carbonico; ciò che corrisponde a circa 36 poll. cub. di gas acido carbonico per ogni due libbre.

Conosciuta la quantità del gas acido carbonico sono passato a determinare quella del gas idrogeno solforato nell' acqua, che si analiza.

A questo proposito posso assicurare di aver messo a partito varj metodi, de' quali ho avuto sempre motivo di esser poco contento. Quindi mi sono attaccato a quello di Westrumb.

Propone quest' abile chimico di determinare la quantità del gas idrogeno solforato, esistente nelle acque per mezzo dell' acetato di piombo. Egli a tal uopo introduce una quantità determinata di acqua minerale in un matraccio; vi adatta l' apparecchio pneumato-chimico, e fa passare il gas, che si sviluppa a traverso la soluzione di acetato di piombo: si forma allora un precipitato, che è un solfuro di piombo, il quale bene asciutto e pesato, per ogni 19. acini fa conosce-

re

re nelle acque la presenza di 10 poll. cub. di gas idrogeno solforato.

Primieramente ho voluto accertarmi, che il gas acido carbonico libero non decomponeva l'acetato di piombo col farlo passare a traverso della di lui soluzione; affinchè fossi stato sicuro, che tutto il precipitato, che si aveva dalla decomposizione dell'acetato di piombo mercè i gas esistenti nell'acqua solfurea, non fosse che solfuro di piombo. Il fatto mi ha assicurato di quanto sospettava.

Ho preso di poi due libbre della sopraddett'acqua, l'ho introdotta in un matraccio lutato, vi ho adattato l'apparecchio pneumato chimico, ed ho fatto passare tutti i gas, che si sono sviluppati successivamente, per due bottiglie piene di acetato di piombo liquido. Ho raccolto tutto il precipitato formato, l'ho bene asciugato, ed indi pesatolo esattamente, ho trovato essere di gr. 40 circa. In ogni due lib. di acqua solfurea dunque esistono circa 21 poll. cub. di gas idrogeno solforato.

Quest'analisi in dettaglio della quantità de' principj gassosi di quest'acqua mi è sembrata anche più veridica, perchè si trova, che corrisponde con la quantità de' principj gassosi da me ricavati da prima in confuso dalla stessa quantità di acqua, poichè, come ho esposto, due libbre della dett'acqua mi hanno dato circa 57 pol. cub. di principj aeriformi; e li rapportati esperimenti mi hanno dato 26 pol. cub. di gas acido carbonico, e 31 di gas idrogeno solforato, che formano anche il volume di 37 pol. cub. in tutto.

Mi sono in seguito rivolto a scovrire i principj fissi contenuti in quest'acqua, e determinarne le proporzioni.

Ho evaporato perciò a secchezza due libbre di acqua solfurea, e pesato esattamente il residuo, l'ho trovato essere gr. $26\frac{2}{3}$.

Ho

Ho trattato questo residuo con l'alcoole, ed ho sciolto tutto ciò, ch'è in esso solubile, e che ascende a circa gr. $5\frac{3}{4}$.

Ciò che è rimasto insolubile nello spirito di vino, l'ho bollito in una quantità sufficiente di acqua distillata, e ne ho formato la soluzione acquosa, nella quale si sono sciolti gr. $15\frac{1}{3}$.

In fine ciò che è rimasto insolubile nell'acqua, e nel alcoole, che è asceso a gr. $5\frac{1}{3}$, l'ho trattato con l'acido acesico, e si è con effervescenza quasi intieramente in esso disciolto.

Ho quindi incominciato ad esaminare la soluzione alcoolica con tirarla a secchezza. La medesima (giusta Bergman, Lagrange, ed altri) non può contenere che muriati di calce, di magnesia, o di barite, oppure nitrati di magnesia, o di calce. Ma la soluzione, che io ho analizzata, era fuori de' casi avvertiti da mentovati illustri chimici pei fatti che seguono.

1.° Essa non conteneva de' nitrati, perchè evaporata a secchezza, e saggiata sopra i carboni accesi, non ha deflagrato, come avrebbe dovuto avvenire nell'affermativa.

2.° Non conteneva de' muriati terrosi, e particolarmente calcarei, e di magnesia, poichè versando l'acido solforico diluto su la stessa soluzione disseccata, non ha formato nè solfato di calce, nè solfato di magnesia; sali, le di cui caratteristiche si distinguono benissimo fra i restanti.

Per convalidare la mia assertiva su l'inesistenza de' muriati, e nitrati nell'acqua saggiata, giovami far osservare, che versando dell'acido solforico sul sale ricavato dalla soluzione alcoolica non si è sviluppato alcun vapore di acido nitrico, muriatico, o nitro muriatico. Esclusi i sali summentovati dalla soluzione alcoolica sul residuo fisso dell'acqua solfurea, non dovremo ommettere, che avuto riguardo alle affinità, e

quin-

quindi alla solubilità de' materiali nell'alcoole; siffatta soluzione poteva contenere benissimo due alcali, la soda, e la potassa. Or quest'ultima, e non la prima si contiene di fatto nella nostra soluzione. Ciò si prova in quanto che trattato il risultato dell'anzidetta evaporata soluzione con l'acido solforico, non somministra per cristallizazione solfato di soda, bensì solfato di potassa, sali facilissimi a distinguersi per la varietà della figura, pel sapore, per essere il solfato di potassa inalterabile all'aria atmosferica, ed il solfato di soda efflorescente &c.

In seguito all'aver cimentato il residuo fisso, che ci occupa, col solvente alcoolico, sono passato a sciogliere nell'acqua. Ciò facendo, mi sono assicurato, che questa soluzione evaporata a secchezza

1.° Non contiene de' solfati, poichè trattata col muriato di barite non dà alcun segno di precipitato.

2.° Ella non contiene de' nitrati, poichè non deflagra.

3.° Non ha muriati di calce, e di magnesia, poiche se ne fosse fornita, questi sarebbero rimasti anticipatamente sciolti dall'alcoole.

4.° E' inutile di far osservare, che carbonati terrei non ne può avere, atteso che questi sono insolubili nell'acqua.

Debbo conchiudere da ciò, che in essa non possono ritrovarsi disciolte, che muriati, e carbonati alcalini. Per giudicare fondatamente della loro esistenza ho evaporato a secchezza una metà della soluzione indicata, e l'ho trattato con l'acido dell'aceto, che mi ha prodotto una viva effervescenza, propria de' carbonati. Seguitando ad evaporare a secchezza la stessa soluzione acetica mi ha prodotto un acetato alcalino, che dall'essersi interamente liquefatto, si distingue benissimo essere l'acetato di potassa. L'altra metà l'ho ritornata a sciogliere con l'acqua distillata, e vi ho ver-

versato la soluzione di nitrato d'argento, che dall' abbondante precipitato bianco mi ha fatto chiaramente osservare la presenza di un muriato di potassa.

Restava, dopo ciò, a determinare la quantità di muriato, e carbonato di potassa, che nella soluzione acquosa esistono. Ho preso una egual quantità di sali avuti dalla soluzione acquosa evaporata a secchezza, ed ho saturato il carbonato di potassa per l'acido nitrico perfettamente puro; indi vi ho versato a goccia a goccia la soluzione di nitrato d'argento fino a quando non si è formato più precipitato. Ho separato diligentemente questo precipitato, che ho trovato essere del muriato di argento, e bene asciutto l'ho pesato per gr. 5.

Da ciò sono venuto in cognizione immediatamente della quantità di muriato di potassa, e di carbonato della medesima esistenti nell'acqua, la di cui analisi ora vi presento.

Secondo le più recenti analisi rapportate da Thomson nel tom. 4. del suo *Sistema di chimica*, il muriato d'argento è composto di 75 parti di questo metallo, e 25 d'acido muriatico: in conseguenza in cinque acini di muriato d'argento esiste un acino ed un quarto d'acido muriatico.

Lo stesso Autore rapporta, che il muriato di potassa è composto di 35 parti di acido muriatico, e 65 di potassa; quindi un acino e un quarto di acido muriatico esige circa due acini e un quarto di potassa; e perciò nella soluzione acquosa, che si esamina, vi sono circa tre acini e mezzo di muriato di potassa, e gr. 11. $8\frac{1}{2}$ di carbonato dello stesso alcali.

Ho finalmente trattata la soluzione acetica per l'acido solforico allungato, il quale in formando il solfato di calce mi ha fatto apertamente discernere la presenza di gr $5\frac{1}{3}$ circa di carbonato di calce in ciò, che era rimasto insolubile allo spirito di vino rettificato, ed all'acqua.

Se-

Secondo dunque la esposta analisi in ogni due lib. dell'acqua solfurea di Napoli vi sono disciolti

1° Gas acido carbonico 36 pol. cub., cioè circa 4 pol. cub. di più del volume dell'acqua impiegata.

2° Gas idrogeno solforato 21. pol. cub., cioè circa 4 pol. cub. meno i $\frac{3}{4}$ del volume dell'acqua impiegata.

3° Potassa gr. $5\frac{3}{4}$

4° Muriato di potassa gr. $3\frac{1}{2}$

5. Carbonato di potassa gr. 11. $8\frac{1}{2}$

6. Carbonato di calce gr. $5\frac{2}{3}$

Mi si permetta di far quì osservare che la presenza della potassa pura nell'acqua analizzata, è dovuta alla decomposizione di una parte del carbonato di potassa avvenuta durante l'evaporazione; non potendo essa esistervi nello stato di libertà per essere avidissima di gas acido carbonico, che tanto abbonda nell'acqua minerale sottoposte alle nostre ricerche.

Un'altra osservazione. Io ho ripetuto per più volte i miei saggi analitici su i principj fissi: la loro presenza non è stata mai alterata, ma la proporzione de' loro componenti lo è stata sibbene per qualche acino di differenza. Questa varietà non sorprende gli avveduti: essi conoscono, che ciò può dipendere direttamente dal diverso grado di attrazione, che il mestruo esercita con quei principj in grazia della temperatura, con la quale gl'investe; dalla diversa attività impiegata nella evaporazione, e quindi dall'essersi dissipata alcuna parte degli stessi principj fissi, &c.

Assicurati dell'analisi dell'acqua solfurea passiamo alla sintesi.

SIN-

SINTESI

Dell' acqua SOLFUREA *di Napoli eseguita in presenza della classe delle scienze fisiche e mediche della società Pontaniana in un congresso tenuto a tal uopo.*

PEr eseguire facilmente, ed esattamente la sintesi dell'anzidetta acqua solfurea ho preso dieci libbre di acqua distillata, e vi ho sciolto i sopraddetti principj fissi nell'indicata proporzione, al di fuori del carbonato di calce, che sottilissimamente polverato ho ben bene unito all'acqua; dopo ciò ho filtrato la detta soluzione, che non ha lasciato alcun residuo sul filtro. Ho piena una bottiglia di cristallo di questa soluzione acquosa, nella quale ho segnato distintamente la misura di una libbra di acqua, essendo la bottiglia capovolta, ed anche quella di 28 $\frac{1}{2}$ poll. cub. al di sopra dell' acqua, ed il dippiù della soluzione l'ho messa in un bacile per servirmi di apparecchio pneumato-chimico.

Ciò fatto, ho introdotto in una bottiglia tubulata tre once e sei dramme di carbonato di calce, e due once, ed una dramma di solfuro di ferro ben polverizzati, e mescolati insieme: indi vi ho unito un poco di acqua, e poi vi ho versato al di sopra dell'acido solforico; subito si è incominciato a sviluppare il mescuglio di gas acido carbonico, e gas idrogeno solforato nella debita proporzione, che ho fatto passare nella bottiglia capovolta all'accennato apparecchio fino a circa il doppio della sopraindicata misura di 28 $\frac{1}{2}$ poll. cub. per ogni libbra, ho ben bene agitato questo miscuglio, ed ho in tal maniera ottenuta l'acqua solfurea artefatta, simile alla vera appena sgorgata dalla sorgente.

Eruditissimi Socj, il mio travaglio (che altro non è che l'espo-

l'esposizione de' fatti) è rimasto esaurito per quanto le mie deboli forze potevano permetterlo. Io non ho osato spaziarmi in veruna ipotesi, o foggiar teorie, sì perchè conosco abbastanza quanto poco valgano i miei omeri, sì perchè la materia non ne sarà suscettibile. Laddove si tratta di conoscere il fatto, niente più congruo quanto il solo linguaggio del fatto medesimo. Pel bene delle nostre contrade, e pe' progressi della scienza, io mi auguro, che altri calchi più gloriosamente queste pedate. In quanto a me sarò contento abbastanza se in un articolo di cotanta utilità *fungar vice cotis*.

A chi

A chi legge.

LA Società Pontaniana che nel secondo lustro del secolo XIX ha preso il nome dell' Accademia Napoletana del XV già norma ed esempio alle posteriori adunanze letterarie Oltramontane ed Italiane; non contenta degli esercizii particolari di ciascuno, ha proposto per ogni anno quattro pubblici certami alla concorrenza de' suoi piu zelanti individui. Il primo di essi per l' anno 1811 si è consacrato all' interesse economico dello stato. Il premio che i concorrenti si prefissero fu di manifestare unicamente lo zelo che gli anima, lasciando agli ambiziosi qualunque altro vantaggio fisico o morale. Sette Socii se ne sono occupati, e le loro Memorie sono state esaminate da una Commissione zelante e chiaroveggente, ed approvate dalla Società, come appare dagli originali Processi Verbali firmati ed approvati. La Corona si è conceduta alla memoria che porta per epigrafe il detto di Orazio,

Alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amicè.

Si è in seguito reputata pregevole quella contrasegnata col motto di Tacito, *Non modo casus eventusque rerum, sed ratio etiam causæque noscantur*. Meritò in terzo luogo la pubblica considerazione quella

 in-

indicata dalla legge di Solone *τον αριςον οντα των εαυτου σιν τεχνων σι τησιν εν Πρυτανειῳ λαμβανεις και Προεδριαν*.

I biglietti sugellati che se ne aprirono il dì del Concorso 5 di gennaro 1812, scoprirono gli autori che si premettono alle tre Memorie seguenti.

I. LE-

I.

LEZIONE ECONOMICA

CORONATA

DI P. NAPOLI SIGNORELLI

SUL PROGRAMMA

PROPOSTO PEL PRIMO CONCORSO ECONOMICO PONTANIANO

CHE PORTA L' EPIGRAFE

Alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amicè.

TOsto che la Società Pontaniana invitò i suoi valorosi Accademici ad esercitar la propria attività e sapere sul proposto programma, " Sino a qual punto debbano proteggersi le manifatture in un paese agricola " , commendando il bel disegno di rendere le cure letterarie del nostro Consesso utili allo Stato, ed aliene dalla rancida sempre sterile pedanteria; vennemi in mente che a bene incamminarsi alla soluzione di questo problema sarebbe innanzi altro da pensare a disviluppar l'intento della Società nel desiderarla.

Domandare fino a qual segno convenga proteggere le manifatture in un paese agricola, dir non vuol certamente che il pensator che se ne occupi, debba unicamente riempiersi de' solidi pregi dell'agricoltura in pregiudizio delle manifatture, o degli ostentati vantaggi di queste a danni di quelle. No; chi s'intennasse nell'una o nell'altra discussione esclusi-

va-

vamente, perderebbe di vista l'oggetto della Società. E se prendesse ad asserire che un paese agricola possa sussistere perpetuamente senza attendere in verun modo alle manifatture, siccome esagerando taluni soventi fiate supposero, o che possa fiorire per le sole arti senza gran fatto impacciarsi dell' agricoltura, come da altri entusiasti si pretese in Francia sotto Colbert, anderebbe ugualmente fuor di strada.

Quando la Società domanda, fino a qual punto il paese agricola debba occuparsi delle manifatture, credo che supponga, anzi che a chiare note manifesti, che un popolo agricola, per ricco che si dica in prodotti rurali, non può del tutto dispensarsi dal promuovere in alcun modo le manifatture, le quali utilmente si trafficano, quando non altro, al pari almeno de' frutti villeschi, per comprar oro ed argento segno delle cose, e per non esser soggetto a venderne per acquistarle.

Antivede nonpertanto la Società, che per essere una verità luminosa facile a saltare agli occhi, che l'industria manifattrice innalza l'utile delle materie prime assai più su del loro valor naturale, potrebbe la popolazione talmente innamorarsene, che minor cura ponesse di quel che fa uopo alla coltivazione base del traffico (1), che caratterizza le terre agricole. Ora per evitar questo non lieve pernicioso errore la Società avvertita e zelante domanda che diffiniscansi i limiti, oltre de' quali non debbono proteggersi le arti, perchè non ne ridondi detrimento alla coltivazione. E questo significa che si vuol *Coltivazione* ed *Arti*, ma con certa *saggia proporzione* sugerita dalla natura delle terre. Adunque lo scioglimento tende a rintracciar questa saggia proporzione.

Su

(1) *L'agricolture est la base du commerce. Cette maxime est d'une telle importance, qu'il ne faut jamais craindre de la répéter*. Vedansi gli *Elementi del Commercio* nel libro I c. 3. Per altro queste sono verità che non abbisognano di citazioni.

Su questo fondamento io mi accinsi, ad onta della mia debolezza, allo sciogliimento del problema inteso nella maniera che ho stimato diciferare. E non sì tosto da buon senno il volli, che mi si affollarono in mente diverse civili società d'indole, di posizioni, di climi distinti, e ne percorsi le vicende nelle memorie che se ne incontrano, non per rinunziare alla facoltà di pensare e trascrivere le altrui parole, *siccome gli uomini nuovi fanno*, ma per confrontar le altrui colle proprie meditazioni.

Vidi dunque che tutte le società si occuparono a sussistere con agio, e potendo, con lustro e con indipendenza a seconda della fisica costituzione delle terre, dell'energia de' socii che le composero, delle circostanze de' popoli limitrofi e delle speranze lontane. Un interesse tutte le pose in moto e in fermento: *sussistere*, *fiorire*, *distinguersi*, *sovrastare*; ma questo interesse cominciò sempre da un bisogno in ognuna delle loro fasi.

Nell'infanzia delle società vagarono gl'individui in traccia di alimento, e divennero cacciatori; con un passo di più addimesticarono gli animali deboli, e sursero i pastori; e col possesso di un territorio fisso cui arrise il cielo, e che le acque pingue resero e lieto e verdeggiante, nacquero gli agricoltori.

La caccia e la pastorizia provvidero ben per tempo al quotidiano nutrimento; l'agricoltura assai più pienamente concorse a prevenire i bisogni futuri, e giunse insino a conseguir bentosto un superfluo che svegliò l'idea di permutarlo con altre cose o necessarie o commode o sfoggiose che la propria terra non dava. Surse in altro clima altra società in più ingrato suolo, per cui sentì più forti e più urgenti bisogni che l'agricola; ond'è che ricorse alla permuta di pochi frutti peculiari del suo clima e della propria industria mani-

nifattrice. In paese ancor men felice arido e nudo convenne che un'altra società ricorresse per non perire a convertirsi in agente e faccendiera, ed approfittandosi del mare non lontano locasse l'opera ed i navigli proprii per trasportar da una contrada all'altra e manifatture e derrate, e trarne per se stessa il bisognevole per sussistere. Queste tre società riduconci a mente l'idea ipotetica dell'isole del signor Melon (1).

Ora mi si permetterà che sulle tracce di Cratilo presso Platone incominci dal dividere le giuste idee de' vocaboli che converrà usare di nazione *agricola*, *manifattrice*, *navigatrice*. Chiamasi *agricola* la nazione che alberga in terreno ferace per natural posizione e circostanze vantaggiose alla coltivazione, nazione che non può non obbedire alla natura che le impone di metterlo al possibile a profitto, senza soggiacere alla pena minacciatale dalla stessa natura di languire nella miseria; quale m'immagino che sarebbe il destino delle terre delle due Sicilie, se gli abitanti illusi o avvelenati dalla mollezza o dalla vanità o da una matta abiezione di animo nell'oppressione o vera o immaginaria (che sono le cagioni primarie che convertirono in ruine le magnificenze di Menfi, di Ninive, di Palmira) divenissero neghittosi ed inerti al pari de' Groenlandi e degli Otentotti.

Chiamasi popolazione dedicata all'industria *manifattrice* quella che avendo sortito un suolo arido o montuoso o pantanoso avverso all'aratro benefico, è ricorsa ad ingrandire il valore de' suoi scarsi prodotti o naturali o comprati coll'industria delle sue mani per uguagliare il peso della propria sussistenza; di qual popolazione possono servir di esempio Ginevra, Lucca, Francfort che non hanno territorio, o Genova, l'Olanda, la Biscaglia che poco ne hanno e poco grato.

Po-

(1) Essai politique sur le Commerce.

Popo lazione *navigatrice* nomasi quella che posta in paese alpestre o arenoso ancor meno atto a produrre, approfittandosi del mare che ne bagna le coste, ne tira il sostegno e, per mancanza di generi da permutare, traffica l'opera delle proprie braccia e de' legni che s' ingegnò di costruire, industria che altrove appellasi *cabotaggio*, e che può da noi dirsi vetturare o vetureggiare, che rendè ricchi nelle Crociate Veneziani, Genovesi, Napoletani, Amalfitani. Or quale di queste tre specie di popolazioni possiede ciò che si acclama col titolo di ricchezza? Per sapersi bisogna convenire nell' idea che risvegliar vuolsi con dire *ricchezza delle nazioni*.

E' forse ricchezza l'oro e l'argento dietro di cui corresi a forza d' industria, di cose, di lavori, e di ridicole impudenze e di misfatti? Dimandisi a Bernal Diaz del Castillo, a Garcilasso de la Vega, a Gomara, a Solis, agli storici tutti delle cose delle Americhe, le quali possedendone copiose miniere posposero que' metalli al ferro che trovarono più utile e confacente ai bisogni della vita. L'oro e l'argento altrove, ma in diverse epoche, variò di valore. Negletti nel Messico e nel Perù come inutili lusingarono poscia la rapacità e l' ingordigia degli Europei, fra' quali da gran tempo erano in pregio e come merce e come rappresentanti più stimabili perchè più consistenti del sale, del caffè, del cacao, del pepe, delle conchiglie, che prima di que' metalli adopraronsi per segni, o pegni che dirsi vogliano, delle cose, e più universalmente si riscattarono. Indi tanto se ne trasse dalle viscere del Chili, del Potosì, da Sonora, da Cinaloa, ed in tanta copia si trasportarono in Europa, che senza lo scolo, che riceverono incessantemente nell' Indie Orientali, e senza il lusso che s' ingegnò di convertirli in fili e ricoprirne la seta e ne tessè e ricamò clamidi, paludamenti, manti, vesti, tapezzerie, e ne distese mirabilmente le duttili superficie perchè ne splen-

deſſero ſuppellettili, ſcranne, ſofà, armadii, gabinetti, carrozze, portantine, ſarebbero caduti in Europa nell'avvilimento del tempo della ſcoperta dell'America, ed obbligati avrebbero i poſſeſſori di quel gran continente novello à chiuderne le vene, come ſeguì prima colle miniere de' Pirenei che diſſetarono l'avidità de' Creteſi, de' Fenici, de' Cartagineſi.

Non eſſendo ricchezza perenne l'oro e l'argento, interroghiamo le nazioni ſteſſe per ſapere che coſa intendano per ricchezza. Ricchezza (riſponderanno) è poſſedere ciò che forma la ſtabile ſuſſiſtenza e conſiſtenza della nazione, e può appagare le richieſte di chi ne ſcarſeggia col proprio ſuperfluo. Specificate di grazia (dico io) qual ſia codeſto ſuperfluo che reputate ricchezza. Significa (dice la ſocietà agricola) abbondar di prodotti naturali per ſe e per altri. Sono io dunque la ricca che di tante ſpecie ne produco. Ricchezza (dice la manifattrice) è l'abbondanza de' miei lavori, pe' quali m'impoſſeſſo de' prodotti degli agricoli ad onta dell'ingrato mio terreno. A me (ripiglia l'audace nazione navigante) che nè produco nè lavoro, nulla manca, perchè altre abbianſi derrate e manifatture da ſmaltire. I miei uomini i miei legni ſono le mie ricchezze, e per eſſi, ſenza altro fondo da avventurare, col traſportar ciò che le altre poſſeggono, le pongo a contribuzione, e mie diventano le loro ricchezze.

Qual di eſſe vanta ragione meglio fondata? Per rilevarlo, nell'ipoteſi che ognuna ſcarſeggi di alcuna coſa ed abbondi di un'altra, ponghiamo una ſiepe intorno a ciaſcuna. Qual di loro ſuſſiſterà da ſe? Non ſi dirà che la manifattrice poſſa ſuſſiſtere ſe la chiudete, perchè eſſa non ha fondo onde attinga i mezzi di alimentarſi. Un moderno ottimo ragionatore, il ſig. Mengotti, aggiungerà in vece mia che un *popolo privo di territorio e di derrate, e compoſto di ſoli mani-*

fat-

fattori, è costretto a dipendere dagli stranieri, da' quali riconosce la sussistenza (1). Un'isola di altro non fornita che di uomini e di legni, sarà tanto più povera, se la guerra, un blocco, o un contagio la chiuda, o la renda nemica di altri popoli, quanto sarà più di navi e di uomini provveduta; questi per mancanza di nutrimento, quelli di mezzi da rassettarsi o corredarsi, periranno. Adunque la sola popolazione agricola che per alimentarsi non abbisogna che di se stessa, senza dipendere da veruno, è possedirrice della vera ricchezza. Chiudete p. e. le Calabrie o la Sicilia per qualunque ragione con recinto insuperabile, la Sicilia e le Calabrie ricche di frumento, di vino, di olio, di cottone, di canape, di lino, di seta, di lana, di ogni spezie di prodotti, e di alveari e di pascoli, sussisteranno e riprodurranno felicemente. Pur troppo è vero. La nazione agricola non manca di sostentamento, e ad ogni altra per questo capo sovrasta.

Pure arrestiamoci di grazia un momento, e soffrite una domanda. Sarà perciò tanto ricca da procacciarsi compiutamente e sempre quanto richiede un'agiata sussistenza? Voi la supponete priva delle arti, e taluno, se alcune gliene accorda, appena quelle sole arti le permette che son di presidio alla coltivazione perchè fiorisca. Voi non le darete nè anche commercio, o almeno non gliene date uno attivo. Sussisterà, vivrà, è vero, in preferenza delle altre. Ma a qual patto? ma fino a quando?

Udite se vi par giusto. Sussisterà 1 purchè mi assicuriate che la riproduzione sia sempre felice e costante, e non già che ad una, a due, a tre fertili annate, ne succedano altre in pari o in maggior numero infelici. Sussisterà 2 purchè

* mi

(1) Francesco Mengotti nel tomo II pag. 90 del *Colbertismo* dell'edizione Milanese del 1808.

mi assicuriate che non soggiaccia a guerre, blocchi o ad altri flagelli che le divietino di tirare a se i metalli stranieri rappresentanti delle cose che le mancano. Sussisterà 3 purchè il bisogno di derrate continui fra vicini o lontani per disonerarsi del superfluo. 4 Purchè non crescano esorbitantemente di prezzo le altrui manifatture, e le altre cose che le bisognino, e non venga astretta ad un eccedente disborso di prodotti che oltrepassi il proprio superfluo per acquistarle. 5 Purchè abbia sempre alla mano legni o proprii o locati (che talvolta può avvenire che manchino) per trasportare a tempo i suoi prodotti a chi ne scarseggia. 6 Purchè non sia prevenuta nell'esitargli da altra nazione agricola più diligente e più accinta a sostenere senza svantaggio la concorrenza; perchè niuno ignora che non sono pochi i paesi agricoli nel nostro emisfero. 7 Purchè le cavallette non invadano e non divorino con l'erbe e le piante le sue speranze. 8 Purchè con lo smaltimento del superfluo possa uguagliare se non sorpassare la propria necessità di armarsi, di cingersi di rocche, di alzar argini, di aprire ed appianare strade ai trasporti, di gittar ponti su' fiumi, di coprir la nudità de' coloni e de' soldati, di soddisfare a tutti i pesi dello stato. 9 Purchè, per finirla, inondazioni, siccità, eruzioni vulcaniche, diluvii, tremuoti non interrompano il corso naturale delle produzioni.

Ma se tali condizioni non si verifichino almeno in gran parte, se la coltivazione o diminuisca o si renda inutile per una abbondanza sovente micidiale nella penuria delle specie e di smercio: che cosa addiverrà della nazione puramente agricola? Oimè! come saprete indicarmi di quanto l'abbondanza precedente infruttuosa e la mancanza delle specie abbia intepidito l'ardor successivo per la coltivazione, o di quanto i prodotti saranno riesciti inferiori alla copia de' bisogni, io

vi

vi dirò subito fra quanti anni, ne' quali verrà da narrati disastri percossa, declinerà e quindi fallirà perfettamente la nazione agricola la più feconda produttrice di frutti rinascenti (1). Abbiamo quì bisogno di accumular citazioni? Diasi un'occhiata alla storia.

Concediamo però che le derrate sieno vera ricchezza delle nazioni, e ricchezza permanente, immancabile, più che sufficiente a' bisogni, e che vi gettino innanzi un tesoro incalcolabile per mezzo del loro superfluo. Degnatevi però insegnarmi che cosa dir si voglia *superfluo* di una nazione. S' io mi appongo, superfluo significa quella massa di prodotti che non può consumarsi in casa. E perchè ciò? Perchè la popolazione sarà minore di quel che potrebbe nudrire l' estensione del territorio e l' abbondanza de' prodotti. Ma se la popolazione, secondo i voti e lo scopo de' saggi governi, si aumenterà, forza è che il superfluo diminuisca. Nò, mi si dirà; perchè colla popolazione cresceranno anche i prodotti, dissodandosi le terre che rimanevano tuttavia incolte. Ottimamente; anzi questa sarà la più gloriosa onorata conquista che far possa un popolo senza ingiustizia, senza spargimento di sangue, senza suscitar gelosia ne' vicini. Ma compiuta la bella operazione di aver ridotto tutto il territorio a coltura, crescerà a proporzione la popolazione, ed allora, ed in appresso, gli resteranno terre da dissodare per ottenere un superfluo? Se crescerà la popolazione a segno che tutta giunga a consumare la domestica ricchezza, e più non rimanga spanna di terra da coltivare per aumentare i prodotti, converrete meco che non si avrà più superfluo di sorta veruna. Allora come soddisferà a' bisogni ulteriori, come comprerà le manifatture che gli mancano, come supplirà a i pesi con-

(1) Per simili considerazioni forse Ferdinando Galiani chiama il paese *agricola il più infelice del mondo*. Vedi i suoi pregiati *Dialogues des bleds*.

continui e contingenti dello ſtato? S'indebiterà. Ecco un nuovo motivo d'impoverire. Il danaro che avrà accumulato, correrà dietro alle coſe, paſſerà agli eſteri, lo ſtato ſi ſpolſerà, e ſorgerà una nuova malattia, il debito nazionale. Tutto in ſeguito ſi comprerà a credito. Le nazioni induſtrioſe ſi approfitteranno delle circoſtanze doloroſe del paeſe puramente agricola; e mentre lo nudriſcono, l'abbigliano, lo forniſcono di quanto abbiſogna (come fecero per gran tempo gl'Ingleſi nel Portogallo malgrado degli sforzi di Pombal) gli communicheranno nuovi biſogni, nuovi deſiderii, i coſtumi pria ma d'ingentilirſi ſi corromperanno; il luſſo vi penetrerà prima delle arti; gli agiati ſaranno nelle vendite defraudati, i biſognoſi oppreſſi dalle uſure. Sparito il danaro languirà la coltivazione, le impoſizioni aumenteranno, la popolazione numeroſa diventerà peſo e non ſollievo, come nella Nigrizia e nella China, e comincerà paſſo paſſo a divenir minore o ſuccombendo alla miſeria o diſertando; la rendita nazionale diminuirà di giorno in giorno, e lo ſtato oppreſſo dal proprio peſo caderà ad alienare il demanio tanto di terre quanto di diritti, e ne proverranno anarchie e diſpotiſmi. In tal poſizione quale ſcampo avrà l'agricoltore addetto alle glebe, attaccato come Prometeo al Caucaſo? Potrebbe traſportar ſeco altrove i ſuoi campi, come farebbe il manifattore degli ſtromenti della ſua arte? Egli ſi rimarrà inchiodato allo ſtato a rodere le ſue catene. La Turchia, la Polonia prima degli ulteriori ſtrepitoſi eventi, e qualche altro paeſe anche puramente agrario, in ſimili diſaſtroſe congiunture poſſono additarci l'immagine de' paeſi che altro non fanno che coltivare. Simili paeſi ſi troveranno abbandonati alla ſervitù, all'indigenza, agli orrori non infrequenti delle careſtie, ridotti alle ſole produzioni delle terre, le quali in tal fortunoſo ſtato ſi coltiveranno ancor male. Dipingetevi, ſulle tracce del preci-

tato

tato Mengotti, o de' seguaci di Quesnay, quanto volete in bello il paese agrario allorchè fiorisce, chi lo solleverà, caduto che sia una volta in tanta oppressione, in tale avvilimento? Questa serie di conseguenze manifeste a chi medita con principii, *sfugge deplorabilmente a chi è condannato a copiare*.

Allontaniamo da noi sì triste idee. Rimangasi il paese agricola nella sua floridezza maggiore, rinascano ognor più copiosi per lunga serie di anni i moltiplici suoi prodotti, il suo superfluo supplisca pienamente ai bisogni della popolazione e dello stato. Per qual via, ditemi, esso tira a se le ricchezze straniere? Pel traffico, mi si risponderà. Compariamo dunque per un momento il commercio de' frutti della coltivazione e delle manifatture. Qualche nostro illustre scrittore gli ha pur comparati (1), volgiamoci ancor noi uno sguardo.

Vuolsi in prima osservare che il maggior vantaggio di un genere destinato al commercio consiste nell'ottenere il maggior prezzo sotto il minor volume. I frutti del campo in natura, specialmente il frumento, che n'è il vello d'oro della greca mitologia e l'aurea messe della poesia latina, varrà meno di ogni altra cosa in proporzione del peso e del luogo che occupa. I preziosi metalli del Nuovo Mondo, le perle dell'Eritreo, le gemme di Comorin, di Golconda, del Brasile, le moselline di Bengala, occupano assai minor luogo de' frumenti della Sicilia, delle lane della Puglia, degli olii delle Calabrie e di Massa e di Valenza, de' vini di Somma, di Gragnano, di Siracusa, e di Malaga, di Chianti &c. e tirano in seno di chi gli possiede copia mirabilmente maggiore de' prodotti della coltivazione di gran peso e di gran volume. Prezioso è un carico di seta delle Calabrie, della Sicilia, di Valenza, ma tutta occuperà una gran polacca, là dove se si lavo-

(1) *Dialogues des bleds*.

vorerà ne' telai di Firenze, di Genova, di San-Leucio, di Francia, di Olanda in velluti, rasi, zendadi, sanpareglie, batavie, levantine, ne occuperà la sesta parte, e produrrà il decuplo di guadagno. La lana di Spagna, d'Inghilterra, delle pecore gentili della Puglia, riempia un grosso naviglio di Ragusa che la trasporti a' manifattori, e produca al proprietario p. e. seimila piastre; se tal carico si convertirà in panni di Segovia e di San-Fernando, in castori di Olanda, d'Inghilterra, di Sedan, di Abeville, arricchirà i manifattori di ventimila almeno, ed occuperà forse la quarta parte del naviglio. Una libbra di lino che si merca con un nostro tarì, divenuta merletto in Fiandra, in Valenciennne, in Alanson, acquista il valore di cento piastre (1). Un rotolo di ferro al più caro prezzo si venderà mezza piastra, lavorato in una ferratura da mano Inglese, può cangiarsi in una produzione d' industria di sei zecchini, temperato l'istesso peso di ferro per formarsene una canna da schioppo in Napoli o in Barcellona varrà poco più di uno zecchino, crescendo di pregio in Biscaglia si venderà dieci, perfezionata all'eccellenza in Madrid frutterà all'armiere sessanta dobble. Qual disproporzione fralle materie prime e le manifatture che ne risultano?

Ma quì (malgrado di una folla di esimii ragionatori dichiarati per le manifatture, quando trattasi di guadagno à fronte de' semplici prodotti campestri) ci attraversa il cammino il prelodato valoroso scrittore Mengotti. E vuol dimostrarci che la differenza di prezzo e di guadagno tra manifatture e materie prime sia una pura *illusione*, e che non è vero che le arti moltiplichino il valore delle materie prime, co-

(1)" Le materie prime, dice Melon, aumentano prodigiosamente passando in potere del manifattore". *Une livre de lin dèvenne dentelle fait plus que centupler*. Così avea già detto Bernardo Ulloa, Tommaso Ustariz, Iohn Cary, ed in seguito Antonio Genovesi &c. &c.

come vero non è (notate illustri ascoltatori) che una *immagine sola veduta in uno specchio a cento facce si moltiplichi in realtà* come appare (1). Ciò vuol dire, s'io m'appongo, che se una libbra di lino che vale un docato, divenuta merletto ne vale cento, sarà una illusione, al suo dire, e quell' *uno* è moltiplicato solo in apparenza in *cento*, e non in realtà? Ma quali prove ne adduce? Eccole. " Perchè (dice il signor Mengotti) il manifattore non è solo a lucrare que' cento scudi, lavorando secolui chi fila, chi scardassa, chi tesse ": di più perchè nella manifattura si contiene il prezzo della materia prima, ed il consumo dell' artefice per sostenersi ". Analizziamo siffatte prove. Non potrà egli negare in prima essere inutile contare il prezzo della materia prima perchè se ne ha ragione nell'ipotesi, ed è liquidato, e si conta per uno, e si centuplica nelle mani del manifattore. Vuol togliersi in oltre il consumo di esso manifattore, il quale ancor non manifatturando consumerebbe, e la stessa cosa dicasi di quei che concorrono al lavoro, e la società dee contare il consumo per ispesa e non per rendita, e quando pure volesse togliersi alcuna cosa pel consumo, sarebbe una specie di frazione a petto di cento scudi di prezzo e guadagno. Finalmente dee togliersi dal conto dell'oppositore l'opera di chi fila, di chi scardassa e di chi tesse, perchè queste mani non fanno parte della coltivazione, ma sono sezioni della manifattura. Or che cosa rimane da compararsi se non il valor proprio della materia prima, e quello della manifattura? Di grazia diremo sanamente *illusione* che cento sieno più di uno? Trovate voi, illustri colleghi e ascoltatori, rassomiglianza ragionata di questa evidente realità con una *immagine* sola replicata in apparenza in uno *specchio a cento facce?*

(1) Mengotti nel capo V *delle Manifatture* nella sua dissertazione del *Colbertismo*.

Osservo poi con pena che siffatta pretesa illusione posta in campo venga accompagnata da altri non dissimili raziocinii del valoroso avversario del *Colbertismo*. Suppone che il merito che danno gli artisti alle manifatture, non in altro consista che nell' *alto loro prezzo*, ed argomenta dall' assurdo che ne risulta per negarne il prezzo ed il guadagno. Vi pare che fabbrichi sopra solido fondamento? Al contrario egli dovea portare la propria acutezza ad avvertire che non il merito del lavoro consista nell'alto prezzo, ma sì bene che l' alto prezzo necessariamente discenda dal merito. Il valore della manifattura non risulta punto dal farla costar più che si possa, ma bensì dalla necessità che se ne ha, dall' importanza di essa, dalla dilicatezza ed eccellenza e dalla prestezza di lavorarla così perfetta che non possa cadere di pregio venendo al paragone di un'altra fatta con ugual maestria ma in più lungo tempo. In tale ipotesi, a tutt'altra cosa uguale, chi fatica più lentamente darà luogo al manifattore più sollecito di condurne a capo due, e nella concorrenza il più attivo venderà a miglior mercato del più lento, perchè risparmia tempo e spesa nel suo consumo, senza scemar punto il merito del suo lavoro (1).

Vi

(1) Nè anche sembrami giusta la di lui asserzione generale che gli *schiavi abborriscano ogni industria*. Vero è che chi nasceva in servitù, ed era contato in Roma tralle cose più che tra gli uomini, non poteva non abborrire il pistrino, ed i lavori rurali a' quali erano i servi condannati. Ma i padroni, pe' quali gli schiavi acquistavano, molti ne educarono con maggior cura destinandoli ad ufficii non vili, ed alle arti ed alla letteratura; e questi vi si distinsero non rare volte, e divennero utili e cari ai padroni, e ne ottenevano la libertà, ond'è che tra essi contaronsi letterati, filosofi, uomini di stato ascesi alle prime dignità della repubblica, non che manifattori pregevoli. Gl' ingenui coltivavano le arti e le scienze stimolati dalla gloria (*honos alit artes*, diceva Cicerone); gli schiavi in Roma, quando non mancavano d' ingegno, le coltivavano eccitati da doppio stimolo, amor di gloria e desio di libertà.

Al-

Vi ſtancherei ſoverchio, ſe inſiſteſſi ancora ſu altri ſimili ragionati del dotto Mengotti. Paſſo dunque a continuare la comparazione delle manifatture co' prodotti campeſtri.

Chiude il manifattore in caſa i ſuoi lavori e ripoſa tranquillo: il coltivatore laſcia i prodotti all' aperto eſpoſti a locuſte, a ſorci campagnuoli, ad uccelli, a bufere, a tempeſte, ad uomini rapaci. Il manifattore lavora ugualmente in faccia al ſole ed al lume della lucerna, e raddoppia il valore del ſuo profitto giornaliere: l' agricoltore al cader ſul campo alte le ombre del monte ſoſpende l' aratro. Il manifattore an-

* cor

Altro paralogismo par che contenga ciò che egli dice delle filatrici di Coo, e delle manifatture di pizzi. Le femmine di Coo filavano con fuſi di giungo ſottiliſſimi, e con quel filo teſſevanſi ſtoffe voluttuoſe, leggeriſſime e traſparenti che valevano moltiſſimo, come Plinio racconta (lib. VI, c. 17.); ma queſte filatrici non erano più ricche di quelle di Samo, di Delfo, di Lesbo. E da ciò che vuol conchiudere? Che il lavoro di quelle ſtoffe di Coo valeva poco? Egli smentirebbe le medeſime ſue citazioni di Ovidio (*de Arte am.*) e di Properzio. Delle merlettaje dice: ſe una donna con un paolo di lino fa un lavoro di mille ſcudi, perchè la ſteſſa donna non è ricchiſſima? Altri può domandare a lui: perchè chi lavora nelle ricche miniere e ne ſcava tanti teſori, lucra appena il ſuo ſcarſo vitto? Se riſpondeſſe che chi lavora nelle miniere, ſtenta per altri e non per ſe, a lui ſi replicherebbe ancora ſulle merlettaje che eſſe locano la loro giornata al manifattore, e non lavorano per ſe, e l' opera loro non è che una parte di un finimento di pizzi.

Ancor più ſtrano mi ſembra ciò che aggiugne intorno a' merletti ſeriamente. Se l' arte di lavorarli è sì ricca, perchè gli uomini compatriotti delle manifattrici di pizzi non ſi applicano a lavorarne, *ed eleggono il meſtiere di carbonajo, e di purgator di fogne?* E che ne conchiuderemo? Che l' arte di far merletti non è ricca? Che il carbonajo ed il purgator di fogne ſceglie sì vili immondi meſtieri come più lucroſi? Gli ſcelgono anzi come più facili per eſſi dotati di forza di corpo, e difficili a piegarſi ad altro lavoro più dilicato che moſtra in lontananza il guadagno, e dappreſſo ſomma fatica, ed eſige pazienza, induſtria, e certo sforzo d' ingegno che non conoſcono. Intanto il Mengotti da tali premeſſe tira queſta conſeguenza, che le *cenciose gonne delle merlettaje fanno chiara fede, che la loro arte non vale a moltiplicar le ricchezze.*

cor mancante di un piede zoppicando come Vulcano o Filottete, o dall'età affievolito, incapace di vagare, non cessa di giovare a se ed alla nazione, e lavora sedendo: il cultore infermiccio gemendo sotto il peso degli anni,

Che il curva e preme sì che pargli un monte,

incapace di levar la zappa, di menar la falce, di trattar la scure e la ronca, di guidar l'aratro, di sarchiare, innestare, potare, rimane a vegetar presso al focolare inutil peso della gioventù sana e vigorosa. Il manifattore ripone il lavoro in un armadio o in un gabinetto, ed attende i compratori senza temer che marcisca o scemi di quantità o di freschezza: il cultore sempre incerto per li suoi prodotti gli conserva a forza di una cura continuata. Il manifattore lavora e vende in ogni tempo: l'agricoltore non può lavorare che a seconda delle stagioni, e tutte gli sono necessarie fino alla vendita; il frumento p. e. richiede che la terra si dissodi e si solchi nel freddo, si semini quando il tempo lo permetta, si raccolga nella state, si batta e si stritoli nell'aja, si riponga ne' granai, si smuova, si cangi di sito, si faccia ventilare, attendendo l'equinozio di autunno, e che si ponga in commercio nell'equinozio di primavera, vale a dire nella stagione meno acconcia a trafficare per le tempeste nel mare e pe'ghiacci ne'fiumi. Nè di minor cura abbisogna la formazione, la conservazione e lo smaltimento de'vini, degli olii, della canape, del lino e della seta. Il manifattore fa correre senza temer di scapito il suo lavoro dal vecchio al nuovo continente: il coltivatore non ardisce avventurare il suo grano o la farina all'eccessivo calore che sotto la linea imputridirebbe. Il manifattore se trova competitori in un paese, aguzza l'ingegno, e si studia di far pendere nella concorrenza a suo pro la bilancia con la scelta delle materie prime, con maestria e delicatezza affinando l'opera, con re-

recarla con prestezza a perfezione: là dove il cultore esportando il suo prodotto teme sempre che un trafficante più diligente lo soppianti col prevenirlo; ed allora il prezzo, che spesso dipende più dalle circostanze che dalla bontà del prodotto, minorerà, dovendosi vendere a miglior mercato e forse con isvantaggio per non accrescere le spese del traffico riportandolo in casa.

Risulta da quando si è detto che la nazione anche puramente agraria posta in circostanze disastrose sussisterà, è vero, per le sue produzioni, mentre la manifattrice e la navigante forza è che perano, se non possano esser provvedute del superfluo delle agricole. Per supplire però l'agricola a ciò che le manca ed a' pesi dello stato, abbisogna delle arti. Ed in fatti la Società Pontaniana nel suo programma presuppone che debba possederne, e l'istesso prelodato autore del *Colbertismo* non preferisce l'agricola alla manifattrice se non quando nel tempo stesso *e manifatturi e trafficbi*. Se però l'agricola s'intalentasse per qualunque motivo in detrimento de' proprj doni naturali, di convertirsi in manifattrice o navigante, perderebbe la propria ricchezza, che da quel punto gli fuggirebbe davanti come Itaca ad Ulisse, o per meglio dire a somiglianza del cane semplicione si lascerebbe scappar di bocca il pane per tener dietro all'ombra più grande.

Guardisi dunque il paese agricola dal disnaturare i suoi terreni! Conservi il coltivatore nel nativo carattere tutta la parte capace di coltivazione perchè annualmente riproduca. Vegga senza intermissione ridere i prati, biondeggiar l'aje di grano, verdeggiar di viti e di ulivi le colline, i granili, i magazzini, le cisterne, i serbatoi elevati o sotterranei ridondar colmi di frumenti, di olii, di vini, e di tutti gli altri tesori naturali. Ma perchè, come si è osservato, in congion-

giorture men felici potrebbero questi tesori naturali trovarsi inferiori ai bisogni, s'ingegni di minorar questi bisogni provvedendosi nella propria regione anche di manifatture miglioratrici.

A tale oggetto proteggansi le manifatture secondo che nel programma si espone. Ma che significa proteggere? Dettar leggi forse da cagionare invidia ne' coltivatori per eccitare il gusto delle arti? Spiegar per queste una deferenza esclusiva? d stinare i soli manifattori agli onori? Nulla di questo. Proteggere le arti nel programma vuol dire approvarne i conati, secondarne benignamente le industrie, lasciarle fare mettendosi da' lati ad osservarne il corso, schivar di aggravarle, accenderne l' emulazione perchè tendano alla perfezione, usarsi da' migliori del popolo domestici lavori perchè tutti gli altri ne usino ancora, facilitarne l' esportazione per agevolarne lo smercio nella concorrenza, non avvilir la coltivazione in grazia delle manifatture, ma applaudir le manifatture come prodotti industriosi della mano e dell' ingegno.

Ma quali arti in un paese agrario vogliono proteggersi? Taluno ha creduto che le sole arti necessarie alla coltivazione debbano ammettersi e fomentarsi, perchè ha supposto che la coltivazione senza altro presidio basti sempre alla prosperità della nazione. Nò; questo sarebbe lo stesso che lasciarla puramente agricola. Tutte le arti, a mio avviso, possono contribuire a scemarne i pesi ed i bisogni; tutte le arti che, indipendentemente da' prodotti rurali, attirino nel paese o i generi che vi si desiderino o i metalli che gli rappresentino, tutte meritano il favore indiretto de' governi. Nonpertanto alcuna ve ne avrà che trovi nel paese agrario facilità di fornirsi di materie prime colla perfezione che l' arte richiede, di braccia cooperatrici esercitate, di maestri in-

ingegnosi e idonei al lavoro al paese confacente. Or quest' arte conviene che si preferisca; vale a dire l'orologeria in Ginevra, la fabbrica di specchi e cristalli in Venezia, in Boemia, in san Ildefonso, le fonderie nella Svezia ed in Birmingam, gli aghi e le spille in Germania, le telerie nelle Silesie, i pizzi nelle Fiandre, i lavori di tartaruga in Napoli, le porcellane nella China, in Dresda, in Napoli, ed in Madrid, i lavori di ventinelle, di seta vegetabile, di lana-pelce in Terra d'Otranto.

Tutti convengono che nel tempo stesso che l'agricoltura si considera come la base della ricchezza nazionale, sia primiente la genitrice delle arti (1). Ma si avverta che abbondando in un paese le materie prime ugualmente che i panegiristi entusiasti de' lavori dell'industria può facilissimamente avvenire che la voglia di manifatturare secondata dal successo prendesse soverchia voga: che coltivandosi le arti prima per sostegno dell'agricoltura, indi per commodo del resto dello stato, in fine perchè cessi il tributo che si paga per ignoranza agli esteri, le arti tutte si esercitassero di mano in mano con pericoloso eccessivo trasporto: che l'agricoltore s'innamorasse di un mestiere meno laborioso e di maggior guadagno, e passasse tra gli artieri che lucrano sedendo, e coll'esempio creasse de' proseliti, ed involasse troppe braccia alla coltivazione. Ora questo è appunto il caso in cui le arti soverchio protette nocerebbero al paese agrario; questo è il caso in cui il legislatore dietro i sugerimenti della saggezza interporrebbe lo scettro, non del rigore e della forza ma della benefica insinuazione, perchè le arti non trascendano i limiti che esige la natura delle terre agricole;

(1) Ulloa, Ustariz, Melon, Genovesi, Du Tot, Verri &c. Ma quando pure niuno l'avesse detto, non sarebbe ciò vero?

cole; questo è il caso che richiede che s'indaghi quanta parte delle terre e delle braccia potrà toglierſi alla coltivazione per conſagrarſi alle manifatture.

In una vaſta regione agraria che aveſſe (fingaſi) ſei milioni di abitanti, ne' quali ſi conteneſſe una decima parte di più della metà di donne meno atte alla zappa che alle arti, dovrebbe dedicarſi la metà almeno di tutta la popolazione all'agricoltura con tutte le ſue parti, compreſi i paſcoli, gli alveari e le boſcaglie. Il rimanente potrebbe tolerarſi che ſi ripartiſſe tra' manifattori e naviganti, ſecondochè il paeſe (è da notarſi) conterrà più o meno porti, rade, iſole e fiumi ſpecialmente navigabili. Che faremo in prima di tante donne? Le impiegheremo tutte alle campagne a traſportar uve nelle vendemmie, biade nella ſtate, fardelli in ogni tempo? Ci contenteremo che tutte le più abjette lavino al fiume, attendano alle pentole, preparino il deſco, raccolgano ſarmenti ed erbe pe' campi, ſpigolino dopo la raccolta, ſervano in città o vendano ceci, fave, e frumentone abbruſtolito? Ecco una folla di braccia da togliere alla miſeria ſcemandone la calca e popolandone i telai di ſtoffe e di panni, e convertendole in ricamatrici, in merlettaje, in filatrici dilicate, in manifattrici di naſtri, in ſarte, in creſtaje, in modiſte. Che faremo ancora de' noſtri fanciulli che camminano verſo l'adoleſcenza, non atti ai duri lavori campeſtri? Le arti poſſono in molti di eſſi educare i migliori tironi, i quali mentre lucrano in ragione dell'età e delle forze, progrediſcono nelle arti apprendendole fondatamente. L'agricoltura nulla perderà ſe co' ſuoi prodotti e colle materie prime occuperà e nutrirà tanta parte della popolazione, che ſarà il ſemenzajo de' manifattori conſumati. Quanto agli adulti e maturi, la ſteſſa natura aſſegna loro le riſpettive applicazioni a ſeconda de' talenti più o meno diſvilup-

luppati e della loro fisica costituzione. Gli organi interiori di una gran parte di codesti esseri tessuti di fibbre, di muscoli e di nervi vigorosi, pesanti, di aspetto truce o satiresco, ne formano tanti Ercoli torosi e membruti atti ad improbe fatiche materiali; or perchè togliere queste robuste macchine al campo che le attende? perchè sperarne artieri che abbisognano d'ingegno, di agilità, di acutezza di vista e di delicatezza di tatto? Ecco la parte che senza perdita dell'agricoltura può serbarsi alle arti. Io ora non oso dire, se questa parte prescelta debba comprendere la decima o dodicesima o vigesima degli adulti e maturi; perchè una fina organizzazione, un talento flessibile ed una mente acuta, sono prerogative che non si accoppiano spessissimo ed in molti, oltre di trovarsene più in alcuni popoli che in altri. Ma se per ogni migliajo che si dedichi alle arti, la nazione potrà fornire un centinajo di maestri primarii, può elevare le sue speranze.

Quanto al territorio da esentarsi dagli esercizii rurali, convien parimente consultar la natura. Che farà il paese agricola delle sue alpestri montagne? Che delle terre cretose? Che delle rade arenose? Che de' siti palustri? Che de' porti che la natura gli concesse spontaneamente? Rimarranno tali parti del suo territorio infruttuose per servir di ombra e di chiaroscuro al verde quadro delle ridenti campagne? Queste ineguaglianze che pur le abbellano colla varietà che ne distrugge la monotonia, se vengono per necessità abbandonate da' coltivatori, non possono ricettar fabbriche proficue e manifattori industriosi e concorrere anch'esse alla floridezza del paese? Que' porti, quelle coste scoscese in faccia al mare non possono . . . che dico? non debbono anzi eccitar l'utile brama di navigare ed invitar con moli, torri, fanali e magazzini i naviganti ad approdarvi? Que' boschi annosi, le

selve qual fu un tempo l'Ercinia, o qual è la Sila della Calabria, non invitano incessantemente i marittimi costruttori? Perchè siffatte terre resistono alla benefica agricoltura, le lasceremo co' loro pantani, colle macchie, co' canneti in preda agl'insetti, a' serpenti, ad upupe, a gufi, a lupi, a masnadieri che vi si appiattano, in vece di consacrarle alle manifatture e alla navigazione? Perchè le sponde petrose e le pendici battute dal mare si abbandonano in potere di alquanti Glauci e Tritoni scalzi, discinti e mal nutriti che stentano a sostentarsi per mezzo di un amo, di un tridente, di un fardello di reti e di una filza di nasse? E perchè non iscuoterne la desidia che dal medesimo lor mestiere peschereccio deriva, convertendoli in tanti successori coraggiosi ed attivi de' Tirii, de' Pelasgi, degli Elleni? Le coste Affricane non produssero Annibale terrore del Campidoglio, Giuba istorico filosofo, Magone agronomo ed Amilcari ed Asdrubali rocchieri audaci che invasero e sviscerarono le miniere Ispane prima che la Bussola Nautica Amalfitana aprisse quelle dell'opposto emisfero? L'Inghilterra non è composta di agricoli, di manifattori, di commercianti e di guerrieri? Le Spagne possedittrici di ricche miniere e di fertili terreni non distesero ne' primi tempi la previdenza a chiuderne i loro preziosi filoni, per approfittarsi della feracità rurale, ed intanto videro in Siviglia molte migliaja di telai che tessevano una quantità prodigiosa di stoffe pomposе, e corsero il mare oltre la linea dietro la scorta del gran Ligure?

In somma finchè una vera statistica scaltra, industriosa, chiaroveggente non ci additi con esattezza la quantità delle nostre terre che indocili resistono alle provvide ferite del vomere, e si ricusano alla falce de' mietitori, son di avviso che a chi domandi quanta parte del nostro paese consacrar si potrebbe alle manifatture, e fin dove secondarle, e non

più

più in la; potrebbe rispondersi che *quella parte* possa detrarsi alla coltivazione che *per natura rassomiglia alle terre manifattrici* male atte a produzioni rurali, e *quella parte* della popolazione che *sovrabbonda all' agricoltura* ed *abbonda d'ingegno e di talenti più che di forza*. Esprimerò la stessa soluzione del ploblema in termini differenti. *Resti agrario il paese che lo è tenacemente fino al punto in cui il suo territorio si allontana del proprio carattere agrario; e diventi manifatturiere dove non può prevalere la coltivazione, e navigante verso le coste*. E' la natura, che per noi decide, e scioglie il problema: è la filosofia che lascia scappar dal suo seno le sacre scintille del vero che ne scorgono verso il pubblico bene: è la previdenza legislatrice che seguendone il lume può proteggere indirettamente le arti senza pregiudizio del paese agricola. Ma in qual maniera possa ciò più acconciamente conseguirsi, potrebbe essere argomento di un nuovo programma. Io prendo da voi commiato con un epilogo che mena seco un

COROLLARIO.

UN paese puramente agricola esposto a contingenze infinite non è sicuro di poter sempre agiatamente sussistere, sempre fiorire, sempre supplire col suo superfluo a' bisogni ed ai pesi dello stato; ma intanto può da se sussistere ancorchè chiuso a tutti; e per questa parte sovrasta a i paesi che manifatturano. Alcuni franchi economisti però decisi per l' agricoltura veggono tutto in bello, e schivano di ravvisare che il mondo ci presenta un continuo mirabil contrapposto di lume, di ombre, e di riflessi bizzarramente variati che porgono materia inesauribile di osservazioni al filosofo, e di artificiose tele alla pittura loquace, ed alla muta poesia. Se in

competenza col manifatturiere vince il paese agricola fiorente, il bisogno che pur esso ha indubitatamenre delle arti, assorbirà tutto il suo superfluo; e se la sua popolazione aumenterà, gradatamente diminuirà il suo superfluo, ed ove altre terre non rimangano da dissodarsi, mentre la popolazione non cessa e pur cresce, sparirà il superfluo. L'oro e l'argento corrono dietro alle cose, sì bene, ma cose sono tanto i prodotti campestri quanto gli artificiali. Altronde tali metalli correndo verso le cose non ne troveranno mai i canali ostrutti? le cose anderanno sempre incontro ai metalli con ugual profitto senza mancare? Non nuoce al corso dell' oro e dell' argento il furor di Marte, di Nettuno, di Vulcano? Penurie, carestie, tremuoti, inondazioni, lave di Mongibelli e di Vesuvii nel nostro, e nell' opposto emisfero, non fanno di tempo in tempo ristagnare e sparir non di rado le cose? Le guerre non obbligano le arti a rimpiattarsi ed a languir nell' ozio? Non desolano le campagne? Non ne schiantano gli abitanti? I flutti marini col loro impeto non usurpano le terre, se non vi s'internano e ne staccano intere regioni, e le convertono in isole? Contro simili sconcerti naturali e veniticci, contro i fatali risultati delle umane passioni eccessive la prudenza non insegna a prevenirsi? Non ci rammenta che a pensar dritto vere ricchezze non debbono assolutamente supporsi nè i metalli preziosi, nè i prodotti della coltivazione, nè le manifatture, nè il commercio stesso, vendole separare e isolare, giacchè tutte possono soggiacere a circostanze variabili non sempre previste? Non dee ogni società apparecchiarsi e premunirsi contro i disastri? Ora ciò si ottiene col minorare i bisogni e i pesi del popolo agricola mercè delle arti senza nuocere alla natura delle terre agricole.

Coltivisi dunque e si manifatturi in ogni società, ma l' agricola più coltivi che manifatturi seguendo il pendio della pro-

propria natura con quella proporzione che ſenza *denaturarla* la ſoſtenga. Singolarmente abbia cura di non opporſi all' aumento della *Popolazione* che è l'unica invariabile ricchezza degli ſtati, *ſe ben s' intenda la pubblica economia*, *ſe ben ſi diriga* e ſi adopri con ſenno, *ſe non ſi opprima*. Sia queſta vera ricchezza operoſa relativamente alle proprie forze; ſi conſacri per la maggior parte alla coltivazione, e non ometta di dividere ciò che reſta alle arti, alla navigazione ed al commercio. Così non reſtando in verun angolo del paeſe infruttuoſa, fornirà di braccia le diverſe manifatture, di remiganti i legni mercantili e gli armati dello ſtato, di difenſori le fortezze, e di eſerciti i confini. Tutto ciò come potrebbe ſperarſi, ſe prevaleſſe la ſingolare ſtravagante inſinuazione di *non doverſi far nulla* a ſomiglianza degl' inerti Groenlandi?

Gli uomini adunque ricchezza ſenza eccezione degli ſtati ſono le braccia robuſte del Moderatore della nazione, ſono quelli che nazione la coſtituiſcono; quelli che accorrono a tutto; che coltivano, manifatturano, trafficano, navigano, guerreggiano, coſtruiſcono in mare ed in terra; che mercè de' prodotti del campo e dell' induſtria attirano in caſa l'oro e l'argento, bandiſcono i biſogni, eſigono riſpetto dagli audaci, contengono gl' intraprendenti, diſſipano gli aggreſſori, e rendono coſpicuo lo ſtato e temuto ed auguſto il Trono.

III.

II. MEMORIA

APPROVATA PEL CONCORSO COLL' EPIGRAFE

Non modo casus eventusque rerum, sed ratio causæque noscantur.

DEL SOCIO

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

„ IN ogni paese, dove più, dove meno, i Legislatori sono stati sedotti da uno spirito mal pensato di ordine e simmetria, ed han ricercato di compassare e modellare quel moto spontaneo della Società, di cui le leggi possono bensì conoscersi con un'attento esame su de' fenomeni politici, non mai anticipatamente prescriversi ".

(Meditazioni sull'Econ. Polit.)

IL quesito proposto dalla Società Pontaniana in Programma di questo concorso di Scienze Politiche e Morali riguarda un'articolo di sì grande importanza, che già venne dai più gravi ed insigni scrittori di civile economia, ed ampiamente discusso, e talor pienamente esaurito; così che sembrar potrebbe a prima vista superfluo il discorrerne di vantaggio. Ma può mai ragionarsi abbastanza intorno la pubblica felicità? Ed i Governi favoriscono essi forse gl'interessi delle genti con siffatta avvedutezza e costanza, che inutile riesca il ri-

por-

portarli di tempo in tempo sotto la di loro attenzione ? Lasciando che ciascuno risponda per se stesso a queste mie dimande, mi contenterò di ripeter soltanto, che non furono mai soverchi gli oratori del genere umano, e che degni saranno pur sempre della di lui riconoscenza coloro, i quali avranno tentato almeno di renderne meno trista la condizione.

Grazie solenni si rendano intanto al nostro insigne Collega e Segretario perpetuo, il quale con sommo accorgimento migliorando il progetto de' quattro annuali concorsi, e proponendoci di addirne ciascuno ad una scienza diversa, abbiaci bellamente invitati ad offrirne le primizie alla Umanità, alla Patria. Grati doppiamente ce ne saranno al certo i nostri concittadini ascoltatori; e la gran Madre Italia, rivolgendo lo sguardo ai suoi figli Partenopei, avrà campo di scorgere con una dolce compiacenza, che pur fra questi havvi di quelli, i quali nell'ingegnarsi di serbar fra l'inondante neologismo pura ed intatta la materna favella, non ad inezie canore, ma alle più nobili ed importanti discussioni ne consacrano l'esercizio.

Sino a qual punto debbansi dai Governi proteggere le Arti presso un popolo agricoltore: ecco il tema proposto, rilevantissimo per se stesso, e doppiamente per noi, che fra i popoli agricoltori dobbiamo principalmente annoverarci.

E qui incomincio dal chiedere di quali arti ragionar ci convenga. Imperocchè il nostro Genovesi nelle sue pregiate Lezioni di Commercio le divide in tre classi, come quelle che da tre varie sorgenti scaturiscono; dal bisogno cioè, dal commodo, e dal diletto, chiamando le prime fondamentali (e conta fra queste anche l'agricoltura, la quale anzi può dirsi la prima fralle arti tutte), le seconde miglioratrici, le terze di lusso. Sembrami quindi, che il quesito si aggiri sopra tutto intorno a quelle, che alla seconda classe appar-

te-

tenendo, contribuiſcono alla più facile eſercitazion delle primitive, e vengono meglio ravviſate ſotto il nome di manifatture.

Domandandoſi inoltre nel Programma, fino a qual ſegno le arti vadano protette; par che ſi voglia farci credere, che un eccesso di protezione riuſcir potrebbe pernicioſo o alle arti medeſime, o ad altro ramo di pubblica proſperità. Ma poichè un tál dubbio cader non potrebbe giammai ſu quell' univerſale, ed imparzial favore, che ogni ben' ordinato Governo conceder deve alle più utili e laborioſe claſſi della Società; così conviene credere, che nel Programma intendaſi parlare di quella diretta ed immediata protezione, la quale conſiſte in un certo ſpirito d'imperioſo patrocinio tendente non ſolo a promuoverne il progreſſo, ma a preſcriverne pur anche il corſo, a regolarne l'economia. Tale infatti è la natura delle coſe, che in qualſiaſi ſorta di protezione va ſempre incluſa una maggiore o minor doſe di ſervitù pel protetto, di dominio pel protettore. Per vie meglio dunqne farmi ſtrada alla ſoluzione del queſito, mi ſi permetta per poco di bipartirlo, e conſiderar prima ſe ed in qual modo i Governi debbano proteggere le arti, per diſcendere dappoi ad indagare quali modificazinni eſiga un popolo cgricoltore.

Neceſſario a tal' oggetto parmi dapprima conoſcere la natura delle arti, le cauſe del di loro naſcimento e ſviluppo, i di loro rapporti colla ſocietà: teſſerne inſomma la ſtoria, e rimontando alla di loro prima origine, e ſeguendone il corſo, ravviſarle in tutte le loro varie età, guardarle in tutt' i loro varj aſpetti; poichè le cauſe iſteſſe, che riconoſceremo aver contribuito alla loro naſcita ed incremento, potranno ravviſarſi utili del pari a farle proſperare. Chieggo intanto perdono a queſta colta Aſſemblea, ſe mi veggo coſtretto ad intrattenerla per poco ſu di un ſi trito argomento, benchè pur ſoglia

talvolta riuſcire di non lieve diletto il rammentarſi di verità già lette e penſate.

L'uomo è circondato di biſogni, ed intento perennemente a ſoddisfarli; e moltiplici effendo le di lui neceſſità, varj furono del pari i mezzi ritrovati per appagarle. Sono queſti appunto le arti. Arte non v'ha di fatti, che non tragga la ſua origine da qualche umano biſogno, e che diretta non ſia a ſoddisfarlo. E ſiccome queſti nacquero coll'uomo, e crebbero a norma dello ſviluppo delle ſue fiſiche e morali facoltà; così le arti vagirono del pari intorno la ſua cuna; moltiplicaronſi colle ſue neceſſità, migliorarono colla ſua ragione; mentre a norma della lor varia importanza furono più o meno di buon'ora inventate, da maggiore o minor numero d'individui, e con minore o maggior cura coltivate.

E però ſiccome il cibarſi può venir conſiderato come il primo aſſoluto umano biſogno: così le arti fondamentali corriſpondenti, cioè la caccia e la peſca, in ſeguito la paſtorizia e l'agricoltura vennero in ogni luogo, in ogni età, da qualunque barbara o colta nazione, e dalla maggior parte di ogni popolo eſercitate.

Le arti miglioratrici al contrario non nacquero, che quando lo ſviluppo della ragione ravviſar fece all'uomo nell'uſo di alcuni prodotti del ſuolo il mezzo di render più piacevole la propria eſiſtenza. Oltre che variando l'importanza delle umane commodità a norma degli uſi e coſtumi, del clima, del ſuolo, e di altre circoſtanze particolari delle nazioni, le arti miglioratrici in conſeguenza non furono nè tutte, nè nel modo iſteſſo, nè per ogni dove, nè con egual cura coltivate. Ai popoli del ſettentrione fu ſempre ignota, perchè ſempre inutile, l'arte, per dir così, di ſerbar ſotterra il ghiaccio per temperar gli eſtivi ardori; come alle aduſte nazioni della calda Zona ſconoſciuta ſimilmente fu quella di can-

cangiare in cappe le pesanti e vellose pelli degli orsi.

Le arti finalmente di lusso, siccome non agli umani assoluti bisogni, nè alle commodità della vita, ma soddisfano soltanto alle nostre vanità e passioni, e queste cangiano sovente di oggetto, divenendo sempre più difficili ad essere appagate a misura che si accrescono i mezzi di appagarle; così, replico, le arti di lusso non necessarie ad alcuna nazione, sconosciute ancora a molte, utili talvolta alle ricche, alle povere sempre funeste, veggonsi più o meno esercitate, più o meno raffinate in ragion composta della vanità e delle ricchezze di chi ne ricerca i prodotti.

Nate dunque le poche e rozze prime arti per soddisfare i primi individuali bisogni, dovettero gli uomini da principio esercitarle tutte simultaneamente, perchè tutti risentivano i bisogni medesimi. Quindi ognuno provvide al suo vitto: ognuno preparò le sue vesti, la sua capanna, il suo letto. E nel tempo stesso niuno esercitò alcuna arte, se non quando la necessità ve lo costringeva, giacchè la previdenza è un'esercizio dell' intelletto affatto ignota all'uomo selvaggio. Quando però collo sviluppo delle morali facoltà le arti crebbero di numero, e progredirono verso la loro perfezione; quando non solo agli attuali, ma anche ai futuri bisogni provveder si volle; divenne allora più difficile, e quindi impossibile, che un sol' uomo le esercitasse tutte, e con quel grado di perfezione, al quale ciascuna di esse era pervenuta. D'altronde la Provvidenza ordinatrice dell' universo, per avvicinar l'uomo all'uomo, ed insieme rannodarlo col vincolo indissolubile della reciproca utilità dispensando gl'ingegni di varia attitudine ed acutezza, fece sì, che ciascuno riuscisse più idoneo all'esercizio di un'arte, che di un'altra, ed a quella esclusivamente si applicasse. Onde avvenne, ch'egli col proprio acume migliorandola, e rendendosi più destro ad esercitarla per mezzo

 di

di una annosa abitudine ed esperienza, ottenesse l' ammirazione de' suoi vicini, i quali incominciassero in consegenza a ricorrere a lui per consegiur pronta e piena soddisfazione del bisogno a quell'arte corrispondente. Allora accadde quella universal rivoluzione, per cui le arti cangiarono di natura, e cessando di essere in ogni individuo mezzo immediato di sovvenire isolatamente ai proprj bisogni, divennero quasi una rete di tenacissime fila, che moltiplicandosi ed intrecciandosi sempre più fra loro, e stringendo in mille guise l'uomo all' uomo, costituirono i più saldi vincoli delle società. Occupato allora ciascuno ad un diverso mestiere, mentre apprestava di che soddisfare agli altrui bisogni, viveva sicuro, che gli altri accingevansi ad appagare i suoi. Ricco del giornaliero prodotto della sua industria, egli andava incontro a' suoi vicini sicuro di commutarlo con tutti que' varj oggetti, che a suoi varj bisogni confacevano. Quindi quella perenne circolazione di derrate e di merci, che fu d' allora in poi l'anima e la vita delle nazioni.

Non tutte le arti però hanno un merito istesso, considerate per la difficoltà del di loro esercizio e per l'importanza de' loro prodotti. E però il cambio delle merci, ch'esser dovette verisimilmente in principio regolato dalla sola necessità del momento, incominciò poi pian piano a calcolarsi sul valore reale delle cose, ed il prodotto di ogni arte a fronte de' prodotti delle altre venne valutato in ragione della maggiore o minor difficoltà di prepararlo, e della minore o maggiore importanza di ottenerlo. Queste circostanze riunite alla general proprietà delle arti tutte, cioè che quanto maggiore sia la necessità di conseguirne i prodotti, tanto minore sia la difficoltà di esercitarle, fecero sì, che le arti più necessarie, perchè più facili, vennero dal maggior numero esercitate, ed i loro prodotti pagati a minor prezzo; men-

mentre all'opposto la magior difficoltà di esercizio, e la minore importanza de' prodotti di un'altra arte faceva sì, che minor numero di persone a quella si addicesse, e ne crescesse nel tempo stesso il valore.

Or siccome i bisogni assoluti risentonsi egualmente da tutti, così avvenir dovette, che il cambio de' prodotti delle arti si facesse indistintamente per tutte o direttamente, o indirettamente con generi di prima necessità, ossia con i comestibili; laonde è facile il comprendere, perchè le biade, ed i bestiami essendo gli oggetti più avidamente ricercati dagli artigiani per prezzo dell'opera loro, finirono con divenire appo le primitive nazioni la merce rapresentativa del valor delle altre. Prima di più innoltrarci, non parmi quì inutile il riflettere, che fino a questa seconda epoca le arti inventate da principio per soddisfare immediatamente le necessità di ciascun'individuo, divenute in seguito mezzo indiretto di appagarle col cambio de' prodotti dell'una con quelli dell'altre, non furono animate e spinte innanzi, che dal solo desiderio di procacciarsi il vitto di un giorno, e qualche commodità della vita. Imperocchè, non consistendo fin' allora le ricchezze, che ne' numerosi armenti e nelle vaste possessioni territoriali, la di cui conservazione e coltura erano pur' esse delle arti, che richiedevano un'assidua applicazione; nascer così non potea in mente di alcun'artigiano la speranza di arrichire per mezzo de' prodotti del suo mestiere: giacchè niun d'essi aurebbe avuto e l'agio ed i mezzi necessarj per coltivare un fondo, o conservare un gregge; nè aspirar poteva alla fortuna di acquistare ad un tratto tanta terra, o tanto bestiame, quanto fosse stato sufficiente a fargli cangiar di mestiere, senza fargli peggiorar di condizione. Quindi è, che non promettendo le arti, che un mediocre profitto, la mediocrità della speranza

non

non comunicava agl'ingegni, che una mediocre attività, nè permetteva ai mestieri, che un mediocre progresso.

Era riserbato ai metalli il dare alle arti quasi l'ultimo impulso verso la perfezione; e se il ritrovamento, e l'uso del ferro, che ne valse l'apoteosi all'inventore, somministrò sì all'agricoltura, che alle arti gli strumenti necessarj a ben esercitarle, gli altri metalli sursero a sollecitarne in altra guisa l'esercizio. Di fatti quando il cambio delle merci non solo fra gl'individui, ma pur fra le nazioni venne introdotto; quando alle biade, ed al bestiame sostituir si volle altra merce rappresentativa di più facile trasporto; quando i metalli furono riconosciuti per la più immutabile produzione della natura, e però classificati e valutati secondo la di loro purità, rarità e bellezza; quando l'artiere scorse nella moneta un facile e sicuro mezzo di conservare i valori del suo travaglio, onde poterli convertire un giorno in que' fondi, che costituiscono l'elemento di ogni ricchezza; allora l'aumento delle speranze diede nuovo impulso agl'ingegni, e l'umana industria, concitata dal doppio stimolo della necessità presente e delle future speranze, tentò mille arditissime vie per appagar la prima e realizzar le seconde. Più: allorchè il commercio ebbe fatto conoscere le une alle altre nazioni, ed a tal conoscenza venne aggiunta pur quella delle produzioni particolari al suolo, che ciascuna occupava, e per conseguenza delle arti, de'comodi e piaceri, che ognuna di esse esclusivamente conosceva; allorchè fu visto, che quella medesima individual varietà d'ingegno ed attitudine, che, come vedemmo, indotti aveva gli uomini a riunirsi in nazioni, questa varietà medesima fra le nazioni egualmente regnava, ed accoppiata a quella delle indigene produzioni spingeva i popoli dell'universo a ravvicinarsi, ed a formar quasi una sola famiglia, onde gli uni fruir potessero delle mer-

merci, e manifatture degli altri; allora l'artista fu doppiamente incoraggiato al travaglio dalla sicurezza, che non solo i suoi cittadini, ma gli stranieri pur'anche sarebbono concorsi d'allora innanzi a comperar l'opera della sua mano. Fu questa la terza età delle arti: e nascer videsi allora quella utile e nobil gara fra gli artefici, per cui, tentando ciascuno di superar gli altri in prestezza e raffinamento, adiva il tribunale del pubblico, ove il compratore sedeva giudice imparziale ed incorrutibile, perchè la giustizia ed il proprio interesse erano in quel momento di accordo. Allora fu, che il compratore col frequente paragone de' prodotti di un'arte medesima incominciò ad acquistar gusto e discernimento, ed a comunicarlo ai venditori coll' onnipotente sprone di una pronta mercede, o colla minaccia di un funesto abbandono.

Non restò in quel punto alle arti, che da fare un sol passo per giugnere all'ultima loro méta, e vedersi riunite alle lor maggiori sorelle, alle scienze: nè tardò guari ad avvenire questa sì importante riunione. Imperocchè, poste in contatto le nazioni dal commercio delle derrate e manifatture, dovette aver similmente principio quel cambio d' idee e nozioni, quella scambievole partecipazione di scoverte, per cui messe a profitto le isolate esperienze, e riuniti in ordinata serie i travagli disseminati pe' secoli, il paragone de' fatti particolari diè nascimento a quelle universali teorie, le quali nelle varie scienze manoducono quasi l' uomo pel più breve e sicuro cammino al difficile scoprimento del vero. Attonito allora l'artiere seder videsi al fianco e la fisica, che gli palesò i varj attributi di que' corpi, cui egli applicavasi a dar nuove forme; e la chimica, che nella decomposizione de' medesimi gliene addittò i primi elementi, somministrandogli di tratto in tratto delle sostanze utili al

più

più facile esercizio del suo mestiere; e le matematiche, per cui conobbe le quantità e le proporzioni; e la meccanica, che gli svelò il bel segreto d'impiegar ne' suoi travagli il minor tempo e la minor forza possibile, ed a compierli insieme con maggiore esattezza e perfezione; mentre quel genio istesso, che par si compiaccia delle sole arti, che diconsi belle, visitò pur talvolta l'affumata cella del fabbro, e vi lasciò la sua divina impronta.

Eccovi, o Signori, abbozzata la storia delle arti, per quanto mi hanno permesso i miei scarsi talenti; e da questa breve dipintura della di loro nascita, progresso, e perfezionamento, potrà ciascuno di leggieri dedurre, che se quella senza il concorso della protezione de' Governi nacquero dal bisogno, progredirono per l'utile, ed ebbero il massimo incremento per la comunicazione di tutt'i popoli favorita da qualche felice istituzione universalmente riconosciuta; sarà sempre bene assicurata sopra sì solide basi la loro durata e perfezione, i gradi della quale saranno costantemente proporzionati alla misura dell'utile, ed alla facilità e speditezza della sopraddetta comunicazione.

Posto ciò, poco o nulla rimane da fare ai Governi a prò delle arti; e parmi poter senza ritegno asserire, che sempre inutile e talvolta perniciosa riesca ad esse l'influenza di quella imperiosa protezione, che voglia regolarne il corso, prescriverne l'esercizio, e sottoporne il naturale andamento a qualunque siasi legge ed ordinanza. Inutile, se concorrer voglia al di loro perfezionamento, il quale, non essendo, che il risultato della diligenza, e dell'ingegno degli artefici; ove l'uno rimanga inceppato per qualche vizio di costituzione, ed ove l'altra sia disanimata dalla poca concorrenza de' compratori, a nulla varranno e leggi e promesse e minacce, perchè

chè gli artigiani o non sapranno far di meglio, o crederanno il farlo pernicioso ai proprj interessi.

Inutile del pari se si rivolga a punir la frode o la negligenza degli artefici, i quali verranno sempre puniti abbastanza nel giudizio imparziale del compratore. Mentre al contrario perniciosa riuscir potrebbe una siffatta protezione, ove richiamar volesse alle arti tutte un numero di operaj maggiore di quello, che la nazione ve ne impiega; imperocchè si correrebbe rischio di rovinar l'agricoltura, e meritar giustamente il rimprovero, che già la Francia fece a Colbert. E perniciosa non meno, ove favorir volesse l'incremento di una data arte in particolare, la quale rimanesse più delle altre imperfetta e trascurata. Conciosiachè, se come vedemmo, le arti progrediscono a misura dell'utile, ed una di esse languisce, segno è che l'utile istesso non permette che sia di vantaggio esercitata, o perchè il guadagno non corrisponde all'opera, o perchè v'ha un altro mestiere, che somministra un profitto maggiore. Ed allora il Governo volendo promuovere quasi per forza il progresso dell'arte negletta non farebbe che combattere la natura delle cose, e nuocere all'interesse della nazione.

Ciò, che solo potranno operare i Governi a favore delle arti, sarà dunque l'accordar loro quella indiretta e, dirò così, negativa protezione, la quale non consiste che nel religiosamente rispettarle, e nel distruggere insieme qualunque ostacolo al di loro progresso si opponga. „In una nazione, (così si esprime il giudizioso autore delle Meditazioni sulla Economia Politica) in una nazione basterebbe che le leggi non vi avessero messo ostacolo, perchè il numero de' venditori di ogni merce sarebbe il massimo possibile nelle sue circostanze. Imperocchè dove l'industria sia svincolata ed abbia tutta la sua naturale attività, concorre ad ogni professione tanto nu-

mero di gente, quanto l'utile, che se ne ricava, è capace di mantenerne.

Possono dunque i sopraddetti ostacoli dividersi in due classi, in generali e particolari: i primi funesti ad ogni pubblica prosperità, i secondi perniciosi ad una sola parte di questa. Ragioniamo brevemente di ambidue.

Una è la sorgente della prosperità delle nazioni, cioè il pieno sviluppo delle di loro fisiche e morali facoltà: consistono le prime nel numero e nella forza, le seconde nella virtù e nella scienza. Come un'uomo, che sia intero e robusto nelle membra, fornito nell'intelletto di dottrina e sapienza, avrà tutt'i mezzi a divenir felice, anzi lo sarà effettivamente per quanto è lecito di sperarlo quaggiù; così un popolo allora aspirar potrà ad un certo stato di floridezza, quando sia e numeroso e robusto e virtuoso ed illuminato. Ove manchi alcuna di queste cagioni, vedrà mancarsene l'effetto in ogni parte di nazional prosperità, e quindi pur nelle arti. Necessario sarà dunque ed unico mezzo a farle rifiorire il distruggere gli ostacoli, che vi si oppongono; o nella scarsezza della popolazione, che cagionata e dall'enormità de' tributi, e dall'ecclesiastico e militar celibato, e quindi da la rarità de' conubj, fa sì che la nazione poco bastando all'esercizio delle arti primitive, non abbia che pochissime braccia da somministrare alle miglioratrici: o nella debolezza de' temperamenti, che prodotta da' vizj ne' ricchi, dalla miseria ne' poveri, e dalla insalubrità di molte regioni, rende una gran parte de' cittadini poco adatti ai guerrieri e pacifici travagli: o nella generale corruzione de' costumi, che cagionata dall'esempio de' grandi ha renduto ai piccioli più caro l'ozio nella speranza della impunità de' delitti: o finalmente nella ignoranza universale, che prodotta dalla debole protezione accordata alle scienze, avrà impedito al popolo di profittar delle

utili

utili scoverte degli altri, mentre le alpestri o mal sicure interne strade, allontanando vie più fra loro gli uomini, le città, le provincie, avranno ritardato quel rapido commercio d'idee, che tanto conduce allo sviluppo dell'umano ingegno.

Ciò per gli ostacoli generali. Ed in quanto ai particolari ci contenteremo di ripetere brevemente quello, che già ne scrissero altri insigni autori, e specialmente il Palmieri, ed il celebre scrittore della Scienza della Legislazione. Reputano essi di sommo detrimento alle arti tutto ciò, che diminuisce l'emulazione degli artigiani, come sarebbe principalmente quel che dicesi dritto di maestranza o siano le matricòle, e molto più di queste i privilegj esclusivi, che non solo la diminuiscono, ma la distruggono affatto. Altro ostacolo reputa il Filangieri ogni sorta di dazio, che avvilisca l'industria fin dal suo nascere. Ma sono queste verità omai sì trite e conosciute, che inutile anzi nojoso mi sembra il discorrerne più a lungo.

Rimossi i sopraddetti generali e particolari ostacoli, e dato in tal guisa alle arti libero il campo di crescere e fiorire per quanto l'interesse della nazione il comporta, inutile non sarà del tutto il porre di accordo negli artigiani l'interesse e la vanità, promettendo e distribuendo con sobrietà e pompa, e premj ed onori ai più meritevoli. Nulla di più vano, eppur nulla di più invidiato che la nobiltà; quindi nulla di più caro a chi non può vantarne, che il vedervisi ravvicinato dalla mano del Principe; e nulla insieme di più giusto che il ravvicinarle coloro, che ben meritarono della patria non col nome degli avi, ma col proprio sudore. Ciò riuscir deve di sommo vantaggio principalmente appo que' popoli, che dotati di una fervida immaginazione risentono più vivamente gli stimoli dell'ambizione, quali sono appunto gli Italiani: come lo reputo al contrario inutile affatto pres-

ſo quelle ſemibrute nazioni, il di cui ingegno, e le di cui paſſioni medeſime giacciono quaſi ſepolte nelle nevi ſempiterne del polo. Badiſi però che ſiffatti onori e ricompenſe non abbiano a riuſcire dannoſi, anzichè utili, per una ingiuſta diſtribuzione. Nè credo ciò facilmente evitabile a cagione degl' intrighi e rapporti degli aſpiranti, e della incapacità o venalità de' diſtributori. Volendo ſchivar queſto incoveniente il Principe dovrebbe riſerbare a ſe ſteſſo un tale incarico, e regolar la diſtribuzione col ſuo proprio e ſolo diſcernimento, anche a riſchio d'ingannarſi talvolta.

Sembrami neceſſario, innanzi ch'io dia termine a queſta prima parte del mio ragionamento, il fare una importante eccezione dalla ſentenza fin quì ſoſtenuta, ed è la ſeguente. Uno de' principali doveri de' Governi ſi è quello di vegliare alla conſervazione della vita politica delle nazioni, oſſia alla di loro indipendenza, allontanando da eſſe ogni pericolo di ſtraniera aggreſſione. Nè ciò ſi ottiene che preparando in pace gli oggetti neceſſarj a guerreggiar con ſucceſſo, ove una dura circoſtanza lo eſiga. Se dunque è vero che alle arti in generale non conviene per parte de' Governi che la indiretta e negativa protezione, è vero altresì che qualora decader vegganſi le arti preparatrici de' mezzi opportuni ad una valida difeſa, il Principe e può e deve indiſpenſabilmente preſcriverne, promuoverne, e regolarne fin'anche l'eſercizio. Di tal genere ſono p. e. e lo ſcavo delle miniere, e la fabbricazione delle armi, e la coſtruzione delle navi, e ſimili. Queſte arti poſſono conſiderarſi di natura ben diverſa dalle altre, poichè non l'utile individuale, ma la pubblica univerſal ſicurezza ne forma l'oggetto.

Ma tempo è ormai, ch'io mi rivolga alla ſeconda delle parti, in cui diviſi fin da principio il mio ragionamento; ed avendo già dimoſtrato qual ſorta di protezione poſſano i Governi

verni accordare alla induſtria de' popoli ſenza pericolo di nuocerle, tentiamo di ſciogliere il problema propoſtoci nel Programma, ed indagare fino a qual punto le arti miglioratrici o ſiano le manifatture vadano incoraggiate e promoſſe preſſo un popolo agricoltore.

Sarebbe al certo ingiurioſo all'accorto autore del Programma il ſupporre ch'egli abbia voluto neppur per poco mettere al paragone l'importanza dell'agricoltura con quella delle manifatture: che anzi la ſua fraſe medeſima ſaggiamente include la ſubordinazione dell' una all'altra. Infatti que' popoli, che furono dalla Provvidenza allogati ſu di un ſuolo fecondo, che ben corriſponda alle di loro cure, non potrebbero in miglior modo impiegare il lor travaglio che nella coltura delle terre: travaglio, il di cui prodotto ſi accreſce ſempre in ragione diretta della ſua quantità e perfezione: travaglio, che aſſicura non ſolo le di loro ſuſſiſtenze, ma quella abbondanza eziandio, nel di cui ſeno fioriſcono per ſe ſteſſe le manifatture a miſura che ſi raddoppia il numero e l'opulenza de' compratori: travaglio finalmente, che in vece di ammollire con una vita ſedentaria coloro, i quali vi ſi applicano, gl' induriſce all'intemperie delle ſtagioni, e gli avvezza alla durata ed alla intenſità delle fatighe.

Ed è perciò che, rivolgendoſi lo ſguardo alle più grandi e floride nazioni, che figurarono un tempo al mondo, ſi vedranno coſtantemente da per tutto i primi Legislatori promuovere, incoraggiare, onorar l'agricoltura quaſi primo mezzo alla civilizzazione de' popoli: per ogni dove la religione medeſima conſacrarne e divinizzarne i primi inſtitutori: per ogni dove la politica iſteſſa ravviſar nella claſſe degli agricoltori un ſemenzajo di ottimi e formidabili guerrieri.

Ed è perciò che ſovente furono veduti ne' remoti tempi il vomere e lo ſcettro diſputarſi una mano medeſima: ed è perciò,

ciò, che furono già visti i Cincinnati dividere il di loro tempo fra l'aratro, ed i trionfi. Non è raro nella Cina l'esempio di un laborioso agricoltore innalzato all'onorevol posto di Mandarino. Quivi si scorge il Principe istesso in una festa solenne solcar la terra, e dir quasi agli agricoltori in tal modo: sono cultore anch'io. La Persia, quella regione, i di cui popoli serbano l'impronta della più alta antichità, la Persia, dico, vanta tuttavia ne suoi contadini una delle classi più agiate e ragguardevoli della nazione. La Grecia sebbene ingrata di suolo, ed angusta di superficie, mirò pur gran pezzo i suoi popoli industriosi cozzar colla natura istessa, trionfarne, e coronar le petrose vette de' suoi colli di olivi e di allori; mentre l'Egitto, il misterioso Egitto, ravvisava ne' prodotti del suolo i suoi Numi medesimi, cosicchè l'agricoltore poteva colà dirsi a buon dritto seminator di Dei. Dovunque in somma volger vi piaccia la vostra attenzione, o signori, in ogni età, in ogni popolo ritroverete pur sempre frequenti e sicuri indizj degli onori ed incoraggimenti all'agricoltura accordati, e del pregio, in cui erano tenuti gli agricoltori.

E quì mi si permetta una breve digressione, e siami lecito di osservare che con vergogna della moderna Europa è ben diversa oggidì la sorte di questa laboriosa ed utile e sempre meno corrotta, e sempre più innocente classe della società. Que' popoli feroci, che vaganti dapprima per gl'immensi deserti della Scizia e della Tarraria, non vi conobbero che la Caccia la Pastorizia e la Guerra, ed incalzandosi poscia a vicenda, e piombando l'un dopo l'altro sulle fertili e ridenti regioni del mezzogiorno, vi ersero nuovi troni su le rovine del Romano Colosso, costoro videro con disprezzo le arti de' popoli vinti, e ne disdegnarono l'esercizio. Quindi la Guerra e la Caccia, essendo le occupazioni favorite de' vincitori, incominciarono a venir considerate come nobili e libe-

beralì mestieri, mentre l'agricoltura venne a vilipendersi ed a reputarsi quasi un'arte servile e disonorante. Cosicchè, sebbene col risorgimento di ogni filosofia, l'agricoltore abbia cessato di risguardarsi come un vil servo della gleba, ciò non ostante egli è ancora ben lungi dal riprendere quel posto di onore, che meritamente conferito gli aveva la veneranda antichità; e le odierne Cereri non hanno nè tempj nè sacerdoti.

Ma ritornando all'intralasciato argomento, non posso astenermi dal riflettere che mentre appo le più celebri nazioni del mondo l'agricoltura fu da per tutto egualmente favorita ed onorata, non rimane al contrario alcun vestigio, alcuna memoria d'instituzioni tendenti a promuovere l'esercizio delle arti miglioratrici, le quali, ove si tolgano le caste degl' Indiani e le trasmissioni ereditarie negli Egizj, sembra che sieno state sempre abbandonate a se stesse ed all'interesse generale delle nazioni. Eppure a qual grado di perfezione non giunsero fra i popoli sopraddetti? Vel dica per me la storia: vel dicano que' monumenti famosi, a piè de' quali il tempo arresta ancora la sua falce, e le preziose stoffe di Persia, e le da voi pregiate cinesi porcellane, e que' vasi e que' bronzi, che trionfatori de' secoli e dell'ire vesuviane, riedono intatti alla luce con meraviglia dell'universo.

Ma tale è la condizione delle arti, che quando l'agricoltura (sono queste parole del prelodato Filangieri) „ quando l'agricoltura ha fatto i maggiori progressi in una nazione; quando sotto i suoi auspicj la popolazione è cresciuta; quando questa è superiore a quella, che la terra richiede per la sua coltura, e la società pel suo buon'ordine; quando l'abbondanza istessa delle cose necessarie alla vita mette l'uomo nel dritto di ricercare quelle, che gliela rendono più piacevole; quando finalmente molte braccia resterebbero oziose,

se

se non si addestrassero a dare una certa forma a prodotti del suolo, allora una porzione degli abitanti di questo paese diviene manifatturiera; allora se questo popolo non è immerso nella conquista, non è oppresso dalla schiavitù, unisce i benefizj dell'agricoltura a quelli dell'industria, produce con una mano, e perfeziona coll'altra. Ecco (egli aggiugne) qual fu la sorte delle Indie e della Cina della Persia e dell'Egitto, di questi paesi, che accoppiarono a tutt'i tesori della natura le più brillanti invenzioni dell'arte: ecco qual sarebbe stata ancora la sorte della nostra Italia, se avesse potuto lasciar per un momento d'essere schiava, o di combattere.„

E sul proposito ricordarvi mi giova di quelle nazioni Indiane, che dispensate quasi del tutto dalla coltura de'campi per la somma feracità del suolo, sospinsero le manifatture ad un tal grado di perfezione che oltrepassa ogni umana credenza. Felici, se circondate da rupi inaccessibili, avessero potuto schivare le invasioni di popoli robusti e bellicosi, che da secolo in secolo le hanno costantemente soggiogate!

Mettano dunque i Governi de'popoli agricoltori ogni loro cura in favorire ed incoraggiar l'agricoltura, in accrescer le cognizioni utili alle diverse parti di essa, in rimuovere sopra tutto gli ostacoli, che ne impediscono il progresso; si rammentino di quel buon Principe, il quale credeva che il suo popolo avrebbe dovuto dirsi felice, solo allor quando ciascun contadino avesse potuto mettere ogni giorno la sua pentola al fuoco; e riposino poi sull'accrescimento de'bisogni cagionato dall'aumento delle ricchezze, lasciando a questi il pensiero della dilatazione e perfezione delle arti miglioratrici, e delle manifatture proporzionate alle circostanze particolari de' popoli.

Questa importante verità ci porta naturalmente a far delle altre non meno importanti osservazioni. E primieramente se

ſe l'agricoltura deve eſſere il primo ſcopo della vigilanza del Principe preſſo un popolo agricoltore, qualora alcuna parte di eſſa veggaſi imperfetta e traſcurata, ſi dovrà reputare di ſomma importanza il promuoverne e migliorarne l'eſercizio. In tale ſtato p. e. miraſi appo di noi la coltura de' prati artificiali, e quella de' boſchi. In ſecondo luogo le manifatture inſervienti o direttamente o indirettamente all' eſercizio dell'agricoltura medeſima meritano per la ſteſſa ragione di eſſer più di ogni altra incoraggiate. Vero è che queſte, per lo facile ſmercio de' lor prodotti, ſono sì communi che l'agricoltore non ne mancherà giammai: d'altronde la fabbricazione degli ſtromenti rurali è così facile, ch'egli può formarſeli da ſe ſteſſo o col ſoccorſo del più imperito artigiano. Ma può ſtare talvolta, che ne vengano inventati de' nuovi e de' migliori dai profeſſori delle arti ſublimi, ed in quel caſo è dovere del Principe il ſollecitarne la propagazione.

Poſſono finalmente eſſervi delle circoſtanze, in cui la coltivazione delle piante cereali non poſſa occupare tutta la ſuperficie di uno ſtato, perchè limitata o dal numero de' conſumatori o dalla difficoltà della eſportazione, e che ſieno perciò coſtretti i poſſeſſori ad eſtendere la coltura di altre piante, che preſtino materia a diverſe manifatture, come ſarebbero la canapa, il lino, i gelſi, la ſoda, il cotone ed altre. Ed in quel caſo il Governo dovrà favorire più di ogni altra le manifatture adatte a porre in opera i prodotti delle ſopraddette particolari coltivazioni, appunto perchè poſſano queſte proſperare, e riuſcendo profittevoli ai poſſeſſori, concorrano a rendere ſempre più florida e vivace l'agricoltura in tutt'i ſuoi rami.

E' queſta, o Signori, la ſerie delle idee ſuſcitate nell'animo mio dal propoſto argomento; e ſembrami aver dimoſtrato a ſufficienza:

1. Che la arti, figlie del bisogno, sono intimamente collegate al generale interesse degli uomini; e siccome questo può venir considerato come un fluido proclive sempre a livellarsi ed a prendere la più conveniente attitudine, purchè non venga turbato da un'impulso straniero, così sarà sempre inutile e spesso pericolosa alle arti quella protezione, ch'io chiamo diretta, e che consiste in volerne favorire il progresso, *misurandone e prescrivendone il moto per uno spirito mal pensato di ordine e simmetria*.

2. Che l'unica specie di protezione, la quale ad esse compete, è la indiretta: quella cioè, che contentandosi di rimuover gli ostacoli, lascia che la natura istessa delle cose, val quanto dire le fisiche e morali circostanze della nazione assegnino alle arti quel posto, che più ad esse conviene fra gli altri oggetti della pubblica industria. E questa massima non solo alle arti, ma a qualunque altro ramo della industria umana è applicabile.

3. E finalmente, che presso un popolo agricoltore, la sopraddetta protezione all'agricoltura principalmente compete, ed a tutto ciò, che al di lei esercizio e miglioramento concorre. Ond'è, che viene in tal guisa risoluto il problema propostoci; ed al quesito: *Fino a qual punto debban proteggersi le arti presso un popolo agricoltore*; va risposto: *Fino a quel punto, in cui esser possano utili all'agricoltura*.

Lascio ora libero il campo ad altro di me più valente oratore, il quale con orme più ardite e sicure sappia calcar l'indicato difficile aringo.

III.

III. MEMORIA

APPROVATA IN TERZO LUOGO PEL CONCORSO COLL' EPIGRAFE

Τον αριςον ονται των εαυτου συν τεκνων σι τιμην εν Πρυτανειω λαμβανεις και προεδριαν

DEL SOCIO

VINCENZO DE RITIS.

Dilucidazione del Problema.

UN grido pressochè generale si è innalzato tra gli Economisti contro l'amministrazione di COLBERT: con proteggere troppo le arti, si è detto, questo ministro ha depressa l'agricoltura, e rovinata la Francia (1). Ma i seguaci di una tal sentenza son forse troppo attaccati alla ingegnosa teoria di QUESNAY, il quale limitando la ricchezza nazionale al solo prodotto annuo della terra, non riconosce nelle manifatture che un *baratto:* l'artiere, secondo questo autore, dà sì bene una nuova forma a' prodotti dell' agricoltura, ma non ne accresce punto il valore; ei non fa che barattare di continuo il presente con l'avvenire, ed accumulare semplicemente il suo salario (2). Or dietro questi principj era ben conseguente che i paesi favoriti dalla natura, quelli che posseggono vaste, e fertili campagne, e che abbondanti messi ne raccolgono, dovessero risentire altamente la diminuzione delle loro ricchezze per qualunque operazione del governo che distaccasse gli uomini dall'aratro; era ben conseguente che in un

 pre-

paese agricola si potesse anche del tutto fare a meno di artigiani, giacchè se non fossero le manifatture che un baratto, e di nulla accrescessero la ricchezza nazionale, potrebbe questo indefferentemente esercitarsi con l'estero, *non restando*, per avviso degli economisti, *dopo il commercio nessuno de' barattatori più ricco di quello fosse in avanti* (3); era ben conseguente in fine, che se artigiani pur dovessero sussistere in un paese agricola, questi dovessero avere un certo *limite* e lungi dall'accordar loro una protezione, il governo dovesse occuparsi piuttosto a cercare i mezzi di minorarne il numero, quando fosse giunto a tale da diminuir quello necessario alla coltivazione ed intiero miglioramento de' terreni.

Dietro queste vedute per la soluzione del problema sembra doversi esaminare:

1.° Sono i soli prodotti dell'agricoltura quelli che formano la ricchezza nazionale?

2.° Quali sono i danni e i vantaggi che può recare in un popolo agricola l'introduzione delle manifatture?

3.° Quale dovrà essere la cura del governo per accrescere la ricchezza nazionale in un popolo agricola?

Ma il problema si presenta in altro aspetto di maggiore interesse relativamente ai rapporti de' costumi, e della potenza nazionale. E' stata opinione di non pochi che le arti depravano i costumi, e preparano la rovina delle nazioni. Se ciò fosse vero, le arti dovrebbero essere del tutto bandite in un paese agricola, o almeno limitate alle meno corrompitrici. Quindi sorge l'esame di altri quesiti:

4.° Qual'è l'influenza delle arti su i costumi, e su la potenza nazionale?

5.° Vi sono delle arti che meritino di essere proscritte?

6.° Quale dovrà essere la cura del governo relativamente alle arti riguardate sul rapporto de' costumi, e della potenza nazionale?

Di-

Distribuzione, e metodo di questa Memoria.

L'Esame del problema proposto = *fino a qual punto in un popolo agricola debbono proteggersi le manifatture* = è dunque dalla natura stessa del soggetto diviso ne' sopraindicati sei esami parziali. Ma percorreremo questo immenso stadio in tutta la sua estensione?

Per conservare i limiti prescritti ad una memoria accademica eviteremo per quanto è possibile le minute discussioni, e le confutazioni di molte opinioni di poco interesse; procureremo di allontanarci dal regno delle astrazioni, e delle ideali teorie; e raggruppando in un sol punto di veduta la storia di tutt' i secoli, e il corso uniforme di tutte le nazioni, seguiremo il cammino necessario dell' umana attività nelle varie epoche della sua civilizzazione. Una scienza che si annuncia come avente per suo scopo la prosperità di tutti gli uomini, diventa quasi un oggetto di derisione, qualora si limiti a vane teorie, di cui giammai non s' intraprenda l' applicazione.

§ I.

Sono i soli prodotti dell' agricoltura quelli che formano la ricchezza nazionale?

L'Oro, e l'argento sono di tutte le ricchezze, mezzi di baratto fra tutti gli uomini, prezzo di tutte le mercanzie, non formano per essi stessi la ricchezza di una nazione: e se v'è stata un' epoca, nella quale il potere del denaro sorprendeva l'immaginazione di tutti i governi e di tutti gli scrittori di pubblica economia; se le parole *denaro*, e *ricchezza* si erano confuse in tutte le lingue; se lo scopo di tutte le amministrazioni era di attirare i metalli preziosi,

ed

ed accrescerne la massa col commercio esterno: i progressi della scienza amministrativa mettono al presente fuori di controversia, che altre persone oltre a quelle che lavorano alle miniere possono procurare ad un popolo la vera opulenza; che la causa creatrice della ricchezza nazionale non è il *lucro* che una nazione può fare *a spese* di un' altra col commercio; che i difetti dell' interna amministrazione, la dissolutezza de' costumi, i progressi dell' ingiustizia, e mille altre cause morali possono rovinare una nazione anche in mezzo ad un' abbondanza di numerario; che la scarsezza di questo è uno degli effetti della rovina nazionale, e non la sua causa; che oggi i monopolio, ogni limitazione o reclusione è più nocivo a quelli che racchiude che a quelli che esclude; e che in fine l'altrui prosperità è un bene per noi, come l'avversità un male, in economia politica egualmente che in morale (4).

Ma se il sistema de' *Mercantisti* non ha più partigiani, quello degli *Economisti* (5) sembra non del tutto abbattuto, e la teoria di Quesnay par si sostenga ancora a fronte di quella dell' autore della *Ricerca su la natura e la causa della ricchezza delle nazioni* (6). L' esame delle opinioni di questi ultimi dee perciò richiamare la nostra attenzione.

Il lavoro delle mani libere, dice l' autore inglese, forma la ricchezza delle nazioni. La terra senza dubbio è un istrumento produttivo: la terra resa fertile prodiga all' uomo i suoi tesori; ma la terra rimane infruttuosa, se l' uomo non le consacra il suo sudore. Che sono in fatti le foreste che la coprono, i prati che l' adornano, gli animali che vi errano, ove l' uomo è rimasto nella inattività? Queste apparenti ricchezze non hanno valore alcuno: è questo un lusso della natura, non l' opulenza dell' uomo. Le prime messi, la prima greggia, le prime capanne in-

nal.

nalzate co' rami di quercia, le prime pellicce, spoglie delle prime prede della caccia, furono acquistate per mezzo del lavoro creatore dell'uomo; ed al presente l'abbondanza delle nostre campagne, i frutti de' nostri giardini, i grani de' nostri maggesi, i vini delle nostre vigne son pure il lavoro dell'uomo che secondando la natura e dirigendo le di lei forze verso l'utilità, ne ha fatta la sua ricchezza.

Ma la ricchezza nazionale, che è misurata soltanto sul prodotto annuo della terra, è ben poca cosa, se il lavoro dell'artigiano non accumula questa ricchezza e non la fa fruttare. I velli delle nostre pecore han pochissimo prezzo in faccia ai sontuosi panni di Sedan, e Louvier, o agli scialli di Cachemire: le foglie del gelso non ne han d'avvantaggio a fronte della ricca stoffa di seta: le canape e i lini appena svelti son quasi un nulla a fronte della trina, e della battista. Fra quelle produzioni che il lavoro del coltivatore strappa alla natura, e quelle che le arti presentano in tutto il raffinamento al lusso de' ricchi, l'intermedio è il lavoro, il lavoro variato di tutte le classi della società, il lavoro unica sempre sorgente della ricchezza (7).

Ma il lavoro degli artigiani, dicono gli economisti, non è che un baratto: il frutto di questo lavoro non è che l'equivalente del loro salario. Una pezza di panno distaccata oggi dal telajo rappresenta i velli delle pecore, che sono stati impiegati per farla; rappresenta il nutrimento, e il mantenimento di chi ha lavata, pettinata, filata, tessuta la lana; rappresenta in fine il mantenimento e il nutrimento di chi ha diretta l'opera. Sono stati sempre distrutti de' beni prodotti dalla terra pria che altri beni sieno stati introdotti dagli uomini (8). Quale sarà il nostro avviso tra opinioni così discordanti?

Non ogni lavoro è causa della ricchezza nazionale: vi sono

no de' lavori non produttivi; ve ne ſono ancora de' diſtruttori. Ma ſebbene ogni lavoro diretto alla utilità e ai godimenti dell'uomo poteſſe conſiderarſi come un *lavoro produttivo*, e ſorgente per conſeguenza della ricchezza nazionale (9), pure riſerbandoci lo ſviluppo di una tal verità ad una memoria che avrà relazione con queſta, ma che per ora ſarebbe eſtranea al ſoggetto, limitiamoci al preſente a chiamar *lavoro produttivo* quello ſoltanto che laſcia dopo di ſe una produzione nuova o migliorata, ed una merce barattabile. Or dietro queſte vedute, vivere ſenza nulla diminuire col proprio conſumo la maſſa delle ricchezze nazionali, aver laſciato alla ſocietà un completo indennizzamento per ciò che vi ha ſomminiſtrato, non è ſempre un'accumolazione di capitale, un accreſcimento di ſalario?

La terra lungi dal formare eſcluſivamente l'opulenza nazionale, non dee conſiderarſi che come *una materia prima* pel lavoro dell'uomo, e come un *iſtrumento* che collocato tra le di lui mani ne rende più produttivo il lavoro. In eſſa dee conſiderarſi: 1.° il valore che poteva avere per ſe ſteſſa, 2.° il valore ricevuto dal travaglio accumulato dall'opera delle paſſate generazioni, che ha reſi i noſtri giardini e le noſtre vigne tanto ſuperiori ai deſerti della Nuova-Olanda. Or queſto ſecondo valore è incalcolabile a fronte del primo. Non è neceſſario portarſi alla foce del Reno e della Moſa per ammirare il miracolo della umana induſtria, una terra che ſorta dalle acque oppone colle ſue dighe, inſormontabili barriere all'impeto de' flutti; che tagliata in tutt'i ſenſi da numeroſi canali agevola la navigazione interna, anima mille macchine idrauliche per ogni genere di manifattura, ſoſtiene una immenſa popolazione, ed offre all'occhio dello ſpettatore attonito i più urbertoſi paſcoli, i campi più produttivi, i giardini più varj e luſſureggianti. Non è neceſſario portarſi

tarſi ſu le rive della Senna per oſſervare un terreno ſabbioſo reſo al più alto grado fertile dall' induſtria dell' uomo, e che ſenza il ſoccorſo dell' arte ſarebbe condannato alla ſterilità finale come le ſabbie dell' interno dell' Africa, e i deſerti ove s' innalzava già la magnifica Palmira (10). Senza uſcire dalla noſtra patria, gli ſcogli del Capo Iapigio (11), molte montagne ſecondarie della noſtra Campania (12) ci preſentano un egual prodigio d' induſtria: non ſarebbero che deſerti lidi e burroni inacceſſibili, ſenza la mano induſtrioſa che vi forma ed accumula di continuo la terra vegetabile; mentre le pianure dell' agro brindiſino, i roſai di Peſto, le delizie di Baja non offrono più che ſterilità e ſquallore, un ſuolo infecondo ed un aere peſtilenziale.

A che dunque ſi ridurrebbe la ricchezza nazionale, ſe a ſentenza degli economiſti eſſa ſi limitaſſe ai ſoli prodotti primigenj della terra?

Ma le nazioni civilizzate oltre al prodotto incalcolabilmente (13) aumentato de' loro campi hanno ben altri capitali che accreſcono illimitatamente la loro ricchezza: *il capitale fiſſo è il capitale in circolazione* (14).

E' capitale fiſſo *il lavoro accumulato* degli uomini che ſerve ad aumentare le forze produttrici; ed appartengono a queſta claſſe di ricchezza, 1.° tutte le ſpecie di arneſi e di macchine dal più complicato apparato delle ſabbliche ſino al più ſemplice iſtromento di agricoltura, 2.° l' abilità acquiſtata da certi operai (15). Queſto capitale ha lunga durata, ma non eterna: gli arneſi deteriorano, gli operai mancano; ma per la ſocietà queſta perdita è più che compenſata dall' aumento del valore delle coſe annualmente prodotte col loro mezzo. D' altronde queſto fato non è comune ugualmente alle terre? La loro fecondità è eſſa ineſauribile?

Il capitale in circolazione è quella parte della ricchezza

nazionale che non è consumata se non per servire alla riproduzione. Le ricchezze nazionali sono sì bene destinate al consumo e al godimento degli uomini; ma questi beni son messi in parte tra le mani di operai produttivi che non li consumano senza rimpiazzarli con nuovi beni di maggior valore, opera delle loro mani: or tutto il capitale che una nazione lascia ogni anno come salario nelle mani de' suoi proprietarj produttivi, è ciò che forma il capitale in circolazione; capitale che passa per un movimento continuo, ma sotto differenti forme dall' artigiano al manifattore, da questi al mercante, dal mercante al consumatore, per ritornare come moneta dalle mani di quest' ultimo al mercante, al manifattore, all' artigiano, e che mentre genera dapertutto la vita e il movimento, sembra distruggersi per esser di continuo prodotto; capitale che forma in ultima analisi il fondo primitivo delle diverse specie di vendita, e che somministrando *il salario superfluo* (16) dell' artiere, il *profitto* di chi chiama questi al lavoro porgendogliene i mezzi, *l' allegagione o affitto* al proprietario de' fondi su cui si esercita il lavoro, si accumula indefinitivamente in ogni anno, e fa partecipi egualmente alla rendita nazionale tutt' i proprietarj de' terreni, a titolo di entrate, tutt' i negozianti, manifattori, impresarj di lavori, e capitalisti, a titolo di profitto, e tutti gli operai ed individui che lavorano per un guadagno, a titolo di salario; capitale in fine che dando la nozione precisa della rendita annua della società, rende ragione del paradosso politico: come una nazione (17) possa somministrare annualmente al Governo una contribuzione superiore alla somma di tutt' i suoi prodotti territoriali!

E' conseguenza del sistema degli Economisti che l'unica contribuzione debba essere la fondiaria. Le contribuzioni indirette, dicono essi (e conseguentemente ai loro principj) non

non gravitano in ultima analisi che su i proprietarj de' fondi, ed è cosa più sicura, e più economica di domandar loro direttamente questa imposizione piuttosto che farla pagare anticipatamente da altri i quali ne esigeranno in seguito con usura il rimborso. Ma questi erronei risultati mostrano ad evidenza tutta l'erroneità de' principj del sistema degli Economisti. Non sono dunque i proprietarj de' fondi i soli ricchi della nazione; e i soli prodotti dell'agricoltura non formano tutta la rendita nazionale. La distinzione delle imposizioni in dirette ed indirette è una mera illusione; giacchè se quelle su i terreni sono imposizioni dirette sopra i proprietarj, quelle sopra le consumazioni sono imposizioni dirette sopra i consumatori, sopra tutti quelli cioè che hanno una specie di rendita di qualunque natura essa sia: la lotteria è una imposizione diretta sopra i giocatori; il bollo e il registro sono imposizioni dirette su i capitali; e se ve ne sono di quelle che anticipate dal mercante vengono poi rimborsate dal consumatore, come le dogane, e gli *octroi*, la circolazione tra chi fa l'anticipazione e chi la rimborsa, non è così lunga e dispendiosa quanto quella che Quesnay aveva calcolata, e non lo è forse nemmeno quanto l'aveva annunziata Smith, essendo probabile che una parte di queste imposizioni venga pagata dal Commercio.

E' tempo dunque di rinunziar finalmente al sistema degli economisti, sistema elegante, ingegnoso, ma sofistico: sistema che non poggia se non sopra osservazioni incomplete, sopra calcoli erronei, sopra asserzioni spogliate di prove: sistema finalmente che l'esperienza è venuta a rovesciare, e che tanti inconvenienti presenta nelle sue applicazioni.

Ma se i prodotti dell'agricoltura non formano la sola ricchezza nazionale, non è per questo che essi non ne formino una parte essenzialissima in un paese favorito dalla natura:

Una nazione agricola non dee trascurare i van taggi che può ritrarre dalla sua agricoltura per addirsi *totalmente* alle arti e al commercio; non dee privarsi della superiorità che a condizioni eguali le danno su gli altri popoli i ricchi prodotti territoriali. Or l'agricoltura è incoraggiata o avvilita con l' introduzione delle arti?

§ II.

Quali sono i danni e i vantaggi che può recare in un paese agricola l' introduzione delle manifatture?

Io suppongo un paese agricola in tutta l'estensione del vocabolo; suppongo che i progressi della civilizzazione, ed un' amministrazione saggia, e liberale abbia rimossi tutti gli ostacoli, che la barbarie e l' ingiustizia oppongono all'intero sviluppo della umana attività in rapporto a questa primogenita delle sue arti. Quando nelle mani de' pochi non sono accumulate tutte le proprietà, tutt' i fondi dello stato; quando le sostituzioni non fan passare per una seguela non interrotta di secoli interi continenti ne' medesimi rami di una stessa famiglia, quando il clericato secolare e regolare non ingoja una porzione de' beni della nazione; quando il sistema feudale è sradicato dalle fondamenta, e il colono non più servo della gleba o mercenario, non più gravato dalle decime o dalla corvata, è accompagnato nel suo assiduo lavoro dalla dolce speranza di migliorare la sua condizione; quando gli abusi introdotti dalle nazioni nomade conquistatrici non più sacrificano alla sterilità i terreni più ubertosi per serbarli esclusivamente alla caccia e alla pastorizia; quando abolita la promiscuità demaniale il numero de' proprietarj de' terreni è accresciuto, ed ogni fondo può essere migliorato; quando un vano palpito per evitar le ca-

re-

restie non faccia ristagnare inutilmente le derrate, e ne sia libera in qualunque modo e in ogni tempo la vendita; quando in una parola i sacri diritti della proprietà son rispettati e garantiti da una legislazione figlia de' lumi accumulati di tutt' i saggi, e della esperienza di tutt' i secoli: *rimosso allora ogni ostacolo allo sviluppo della umana attività*, un popolo che si sia stabilito sopra un terreno fertile, e che dal prodotto di esso tragga tutta la sua sussistenza, merita il nome di *nazione agricola*.

Or per prima ipotesi si supponga questa nazione priva affatto di manifattori, e commercianti. La Laconia tra gli antichi, la Polonia tra i moderni, ci offrono l'esempio di un popolo di simil fatta (18). Quale sarà la condizione politica ed economica di quella nazione? Essa sarà divisa in due classi, gli Spartani e gli Iloti, i Palatini e i servi della gleba, gli oziosi e i travagliatori, in termini più semplici gli oppressori e gli oppressi. Non è questo il luogo di sindacare la costituzione di un popolo di simil natura: mentre degli entusiasti paradossomaniaci, ambiziosi di far parte della prima classe e quella solo rimirando, innalzano alle stelle l'ozio libero degli Spartani e de' Palatini; l'amico degli uomini e della verità verserà lacrime di dolore sulla condizione della seconda classe, e detesterà le leggi di Licurgo e di Pothianowtschy. Ma la parte economica del loro governo dee richiamare a più minuto esame la nostra attenzione.

I ricchi prodotti del suolo daranno una facile sussistenza a questo popolo. Noi non diremo con MONTESQUIEU (19) che i paesi non sono coltivati in ragione della loro fertilità, ma in ragione della libertà di cui vi si gode, e che se si divida tutto il globo col pensiere, resteremo sorpresi in vedere spesso de' deserti ne' luoghi più fertili ed ubertosi, e grandi popolazioni in quelle ove il terreno sembra tutto ri-

fiu-

fiutare all'agricoltore. Questa ipotesi è incompatibile con le condizioni da noi richieste, onde ottenersi un *popolo agricola*, e la libertà dell'commercio impedirà che il prezzo delle derrate sia basso a segno da scoraggire in un abbondante raccolta la coltura dell'anno seguente. Supponiamo perciò che la nazione cresca di popolazione. Qual vantaggio potrà ritrarne lo stato? Non altro che un' armata numerosa, felice se avrà un potente confinante a combattere, valorosa nelle prove di coraggio, ma inutile nelle lontane spedizioni, inabile alle manovre industriose di difesa e di attacco, tumultuaria e incapace di quiete in città, insolente e indisciplinata nel campo, distruttrice e rapace nella vittoria, corrotta ed annichilata nella conquista (20). Ma dalla gran massa del popolo lo stato non ritrarrà che un inutile lusso di braccia pei travagli agricoli, e pei servigj domestici. Crescerà il numero de' travagliatori, ma il prodotto del travaglio non potrà essere aumentato. Si avvera allora il caso di una popolazione onerosa; si temerà l'introduzione delle macchine per non accrescere l'ozio de' travagliatori (21), o ad infamia dell'umanità si adotteranno allora le barbare leggi della esposizione de' fanciulli (22) e del commercio degli schiavi. Se potesse aversi il coraggio di considerar l'uomo come una mercanzia, la vendita degli schiavi somministrerebbe presso un tal popolo un aliquota della sua ricchezza. Ma chi non freme a questa idea? (23) Così tutta la ricchezza nazionale sarà limitata a' soli prodotti bruti della terra; e supponendo ancora che la quantità di questi prodotti cresca annualmente con la perfezione dell'agricoltura, un tale aumento dovrà finalmente avere un limite, e la quantità del prodotto diverrà stazionaria se non retrograda. Sarà dunque allora anche *limitato* il suo *superfluo*, unica rendita che gli economisti chiamano *netta*, e che sola può formar

la

la maſſa della ricchezza nazionale. Or queſto ſuperfluo venga barattato co' prodotti dell'arte, e del commercio. Quali ſaranno le condizioni di un tal baratto? quale ne ſarà il riſultato?

Queſta nazione non ſi limiterà certamente agli oggetti di prima neceſſità. Come impedire che i primi biſogni ſodisfatti non ne producano de' ſecondarj, e così in ſeguito, quando ſi ha un ſuperfluo a barattare? Non c'illudiamo alle declamazioni degli antichi, e di alcuni moderni entuſiaſti ſu i vantati provvedimenti di que' legislatori che vollero allontanar le ricchezze dalle loro repubbliche. *Le coſe fuori del loro ſtato naturale nè vi ſi adagiano nè vi durano* (24). Anche prima di Liſandro l'oro era penetrato in Lacedemone, e le condizioni di quei cittadini divenute ineguali. Ad onta delle impotenti leggi di Licurgo, *le donne Spartane viveva-no nella intemperanza, e nella luſſuria, le proprietà erano ſproporzionatamente ripartite, ſi acquiſtavano per prezzo le magiſtrature, e gli ſteſſi Efori vendevano pubblicamente le loro deciſioni* (25). Il luſſo dovrà dunque indiſpenſabilmente introdurſi in una nazione agricola. Ma il luſſo non ha limiti: una volta introdotto in un popolo, vi ſignoreggia da tiranno, e non conoſce più oſtacoli. L' *emulazione*, affetto indiſtaccabile dalla natura umana, ſpinge l'uomo ſuo malgrado ad innalzarſi oltre il ſuo livello. Le ſteſſe derrate nazionali ſi avranno a vile, e ſi baratteranno con isvantaggio co' cibi e con le bevande eſtere. Tutte le ricchezze ſi accumuleranno nelle mani degli ſtranieri che vi eſerciteranno il commercio; e la nazione pagherà un tributo ſempre creſcente a quegli ſtati che le reſtituiranno una porzione delle ſue ſteſſe derrate, ma creſciute incalcolabilmente di prezzo per opera de' manifattori: prezzo che oltre al valore del primo e ſecondo traſporto, ha provveduto alla ſuſſiſtenza e

pa-

paga il ſalario accumulato di altrettanti individui, per quanti ſono gli operai impiegati nell'eſtere manifatture. Una nazione puramente agricola non potrebbe trovar compenſo fra tante perdite, che nell' incarimento de' ſuoi generi. Ma ad eccezione di qualche accidente molto ſtraordinario, queſta nazione potrebb' ella luſingarſi di poſſeder ſola i prodotti territoriali? Il commercio non fa egli di tutti i porti della terra un ſol mercato? D'altronde dopo l'introduzione della coltura delle patate (riflette un autore di ſomma avvedutezza) non vi è popolo che poſſa mancar di ſuſſiſtenza per quanto ſterile ſia il territorio che abita. Una nazione puramente agricola non può dunque evitare la ſua perdita. Così Sparta ſparì ceſſando di eſſer guerriera, così la Polonia priva delle riſorſe dell' induſtria ha perduta la ſua politica eſiſtenza (26).

Ma non è ſempre vero, ſi opporrà, che una nazione puramente agricola ſia indiſpenſabilmente nelle condizioni della Laconia, e della Polonia. Il Lazio ci offre un ben diverſo ſpettacolo. I primi cittadini della repubblica coltivavano con le loro mani la terra; dall' aratro ſi paſſava ordinariamente alle prime magiſtrature; le tribù *ruſtiche* erano le più onorate; e le più coſpicue famiglie ſi gloriavano ſpeſſo di un cognome che ricordava l' occupazione favorita de' loro ſtipiti nella coltura de' campi. Ecco dunque ſparita quella claſſe umiliante per la ſpecie umana d' Iloti e di ſervi della gleba: ecco mani libere che impugnano alternativamente la zappa e la ſpada: ecco una nazione che ſorta dall' aſſociazione di pochi rifugiati, ma che educata alle leggi ſevere della frugalità e dell' utile fatica, conta co' giorni i ſuoi trionfi, s'innalza al più alto grado di potenza, ed eſtende illimitatamente la ſua dominazione ſopra tutt' i popoli conoſciuti. = Ma una tale oppoſizione è più eloquente che vera.

Do-

Dopo le ſagaci ricerche del noſtro immortal VICO è ormai fuori di diſcettazione che la condizione dell'antico Lazio fu preciſamente quella della Laconia, e della Polonia, e di qualunque altro popolo poſſibile alla terza epoca di civilizzazione: epoca nella quale le orde erranti di cacciatori e di paſtori invadono le terre appena diſſodate da una rozza agricoltura, i più deboli ſotto la clientela de' più forti ſi riuniſcono in tribù, i ſoli *armati* han l'alto impero, e ſoli compongono la *concezione*, e il ſuffragio in fine è nella voce imponente del guerriero,

Che ſol fa ſua ragion la ſcimitarra,
Ed indice il giudizio nella sbarra.

Non dobbiamo illuderci alle declamazioni di chi ſcriſſe nell' ultimo ſecolo della repubblica romana. Quando le ſpeſſe ſedizioni della plebe, e la di lei potenza riconoſciuta ſe non riſpettata obbligavano l'orgoglioſo patrizio a popolarizzar ſuo mal grado; quando tanti uomini nuovi ammeſſi in città gareggiavano con le famiglie di *antica origine*, e ne diminuivano alla giornata i privilegj; quando un tribuno faceva impallidire il ſenato, ed un plebeo dittatore faceva tremar l'univerſo: era pur conſeguente che qualche ambizioſo affettaſſe di trar vanto dalla marra de' ſuoi antenati, e che qualche adulatore, o ſe ſi voglia ammirator di buona fede della ſemplicità de' coſtumi degli aurei ſecoli di Saturno, animaſſe con un paterico colorito l'illuſorio quadro de' Cincinnati, e de' Fabj. LIVIO ſteſſo nell'additarci un dittatore diſtaccato dall'aratro, non diſſimula la ſingolarità dell'avvenimento; e il filoſofismo che accompagna la ſua narrazione, moſtra ſenſibilmente tutt' i caratteri dell'affettatura. „ Fu dato il comando, ei dice, al conſole Nauzio; ma ſiccome una tal „ riſorſa ſi credeva ancora inſufficiente, e creare un dittatore ſembrava il ſolo rimedio conveniente a tanta ſciagu-

„ ra, tutti gittarono gli occhi sopra Quinzio Cincinnato.
„ *Ascoltino ciò con attenzione tutti quelli che solo valutano*
„ *quaggiù le ricchezze, e pensano non doversi accordare le*
„ *grandi dignità, non potersi trovar forza di comando, se non*
„ *dove la fortuna cumulò ampie possessioni: il solo uomo sul*
„ *quale il popolo romano fidava per far rispettare la sua pos-*
„ *sanza, fu L. Quinzio che nulla possedeva oltre a un cam-*
„ *po di quattro jugeri che coltivava di sua mano!* . . Roma obbligata ad una perpetua guerra da circostanze che ben difficilmente si ripeteranno nella serie delle umane vicende; Roma agitata da perpetue dissensioni, cui la sola difesa esterna dava tregua, e la sola conquista poteva far tacere; Roma ondeggiante di continuo tra la tirannide aristocratica e la licenza popolare, caduta finalmente sotto il giogo del dispotismo militare nell'aurora appena della sua civilizzazione, e in mezzo alle sue sterminate conquiste: Roma non forma eccezione alcuna alla condizione necessaria delle nazioni che trascurano le arti. La di lei potenza fu precaria, e le sue legioni mal reggero all'urto di pochi nomadi che lor presentarono altra foggia di combattere. La di lei opulenza frutto della sola conquista fu annientata per mancanza di riproduzione (27); e se l'impero di occidente prolungò ancora la sua esistenza tralle rovine del gran colosso rovesciato, questa esistenza non è dovuta che alle arti della Grecia, le quali somministravano giornalmente nuove risorse alla sempre vacillante costituzione romana. E' da questo asilo sacro che si diffondevano l'opulenza e la coltura su le stesse contrade rapite all'impero da' popoli del settentrione: e se dopo la prima conquista cercò in vano la Grecia soggiogata d'introdurre le sue arti pacifiche nell'agreste sede del vincitore; la lenta ma perenne di lei influenza addestrò a poco a poco le provincie romane agl'industriosi studj di Minerva; finchè un popolo conquista-

tore

tore ed artista (28) occupando tutto il mezzogiorno di Europa non acceleraſſe la felice rivoluzione che tanto ci diſtacca dagli antichi coſtumi, e a così alto grado c' innalzò di opulenza, e di civilizzazione (29).

Arreſtiamoci pertanto a conſiderar le faſi di una nazione agricola che accolga nel ſuo ſeno il fuoco ſacro delle arti. L' Attica preſſo gli antichi, la Francia preſſo i moderni ci ſomminiſtrano i modelli di queſta politica rivoluzione.

Tra la claſſe de' proprietarj e quella de' coltivatori ſorga una claſſe intermedia che ſi addica alle arti. Queſto ceto medio tra i gran proprietarj e i non proprietarj è quello che ſpezza il giogo del diſpotiſmo ariſtocratico, e ſcioglie le catene della ſervitù popolare. Non è del noſtro ſubjetto ſeguir da vicino le minute circoſtanze di queſta criſi. I gonfaloni degli artigiani in Italia, le federazioni anſeatiche in Germania ſono eſempj troppo noti di nuove coſtituzioni libere che oppongono una barriera inſuperabile alle aggreſſioni dell' ariſtocrazia feudale, che ne minano a poco a poco le fondamenta, e ne roveſciano in fine il trono di ferro; e ſenza allontanarci dagli annali della noſtra patria noi veggiamo le corporazioni e le maeſtranze far ſorgere le prime città del demanio, e dare i primi paſſi verſo quella civile eguaglianza ch' eſſer dee l'unico ſcopo, l'ultimo riſultato delle cure coſpiranti di un governo liberale, e di una nazione civilizzata. Per dipingere con un ſol tratto di pennello l'imponente quadro di forza e di opulenza di una nazione amica delle arti, eſaminiamola nella ſua più difficile poſizione.

Tutte le forze della Grecia ſi riuniſcono ſotto le mura di Atene. Eccitata dalla rivalità di Lacedemone, avida di ricco botrino, irritata ancora da una reſiſtenza che non mai avrebbe immagginata, la federazione del Peloponneſo eſauriſce in vano tutt' i mezzi di diſtruzzione per abbattere le

mura

mura di Cecrope, e piantare lo ſtendardo della ſervitù ſulla rocca di Minerva. Invano nella illuſione della loro ignoranza ſi luſingano i coalizzati non avere a fronte che un popolo frivolo, una turba imbelle di pittori e ſtatuarj, una moltitudine effeminata di unguentarj e ricamatori, uno ſtuolo corrotto e corruttore di mimi, di cantori, e di tibicini. La di loro aſpettativa è deluſa: tutt'i loro sforzi ſono impotenti. E ſe morto Pericle le gare de' nuovi concorrenti all'amminiſtrazione, una peſte deſolatrice che porta l'eſterminio in tutte le famiglie, ſconvolgono l'ordine dello ſtato, ed aprono per un momento le porte agli aſſedianti; già dal Pireo ſorge un picciol branco di prodi artigiani che roveſcia ſul momento la ſignoria de' trenta, riſtabiliſce l'antica coſtituzione, e riconduce gli Ateniesi ſu la ſtrada di quell'alta perfezione ſociale, che preveduta dalle leggi di Solone eſigeva l'opera de' ſecoli per eſſere conſeguita. Così Atene educata alle arti trovò in eſſe la ſua ſalvezza, ed è per eſſe ancora che non ceſſa di eſſere la maeſtra dell'univerſo, e l'ammirazione di tutt'i popoli civilizzati. *Senza le invenzioni di Atene i popoli più opulenti non ſarebbero ſtati, e forſe ancor non ſarebbero che barbari* (30).

La Francia ſomminiſtra ai noſtri giorni un eſempio ſimile di vigore. Mentre tutta l'Europa congiurava alla ſua perdita; mentre il ſangue e la deſolazione inondavano tutti gli angoli del ſuo vaſto territorio; mentre ſconvolti tutti gli ordini dello ſtato l'anarchia aveva inalberato lo ſtendardo del terrore ſopra mille teſte reciſe: la Francia comprime tutte le molle della umana induſtria, e riſorge onnipotente dalle ſue rovine. Fu amor di patria che operò un avvenimento così ſtraordinario? . . . . . Ma tra le cauſe concorrenti il freddo filoſofo calcolatore non traſcuri la parte economica di quella nazione, e le ſorgenti ineſauribili delle ſue ricchezze.

„ I

„ I magazzini de' ſuoi negozianti erano ripieni di ſtoffe, di
„ panni, di tele, di gioje, di mobili, di tutt' i prodotti del
„ ſuolo portati al più alto grado di valore da ſuoi manifat-
„ tori, di tutt' i prodotti del commercio acquiſtati col mez-
„ zo del lavoro, e per mezzo di queſto reſi più prezioſi: un
„ immenſo magazzino di queſta mobilia, ſe una tale eſpreſ-
„ ſione può eſſere applicata ad un popolo, formava la ric-
„ chezza nazionale. Queſta mobilia è ſtata in parte venduta
„ per ſovvenire alle ſpeſe della guerra e della rivoluzione;
„ ed allora appunto ſi è potuto giudicare del di lei prodigio-
„ ſo valore. Intanto in tutte le città, in tutt' i villaggi ſi
„ ritrovava una claſſe numeroſa di uomini liberi e induſtrio-
„ ſi, intermedia tra il coltivatore e il proprietario, la qua-
„ le ſenza interruzione ſi occupava ad aumentare il valore
„ delle materie prime, prodotte dall' agricoltura, e ad accu-
„ mularne i frutti. (31)

Dopo queſto quadro chiameremo più rovinoſa l'amminiſtrazione di Colbert per avere accreſciuto nella Francia il ſacro fuoco delle arti? Il languore in cui era caduta nell' ultimo periodo della dinaſtia di Capeto non dee rifonderſi a tutt' altro fuorchè all' accreſcimento delle ſue manifatture? Dimenticheremo le deſolanti guerre di Luigi XIV, il diſordine delle moltiplici e ſempre opprimenti operazioni di Finanze, e la malaugurata rivoca dell' editto di Nantes (32)?

Ma per non laſciare più alcun dubbio all' eſame, ſe le manifatture poſſono nuocere alla proſperità *di una nazione agricola*, ſpingiamo più oltre la noſtra analiſi, e vediamo ſe queſto popolo poſſa mai ſoffrire diminuzione alcuna ne' ſuoi prodotti territoriali coll' incoraggimento delle manifatture. Or chiamando a raſſegna i popoli più induſtrioſi di Europa, noi troveremo l' Inghilterra, l' Olanda, la Saſſonia, la Lombardia, la Toſcana &c. migliorare l' agricoltura in ragione che ſi eſten-

estendono e perfezionano le manifatture; e nelle provincie dello stesso stato, quelle possedere più ben coltivati i territorj che maggior numero di manifattori contengano. Ove è maggiore il guadagno, là si esercita un' arte con maggiore attività. Quanto più crescono i consumatori, tanto più le derrate crescono di prezzo, tanto più cresce il salario del coltivatore, tanto più è animato il proprietario a migliorare i suoi fondi (33. E se voglia supporsi per un momento che la classe degli artieri si aumenti a segno da far mancare le braccia alla intiera coltivazione de' campi; la scarsezza degli agricoltori, accrescendo il loro salario e migliorando la loro condizione, farà rifluire nelle campagne un gran numero di operai dalla classe stessa de' manifattori. Tutto tende ad equilibrarsi in natura: gli ordini sociali si bilanciano reciprocamente in ragione della utilità generale, e concorrono a gara a quel sistema di perfezione politica che il filosofo prevede colle sue meditazioni, che il corso necessario delle nazioni prepara, e che si sviluppa per propria forza dal germe di ordine uniformemente diffuso in ogn' individuo. Se la progressione crescente di questa perfezione è qualche volta interrotta, se fà passi retrogradi, questo momento di abberrazione è determinato da una ingiusta preferenza che il corpo sociale accordasse ad una classe piuttosto che ad un' altra. Ma se un *monopolio* oppressivo non sacrifica una parte della società agl' interessi dell' altra; se la molla dell' utile e dell' onore è compressa egualmente in tutti gli ordini dello stato: le classi parasite della società si dilegueranno per esse stesse, e le produttive innalzate al maggior grado di floridezza si reciprocheranno amichevolmente i vantaggi. Così un popolo agricola non si limiterà ai soli prodotti territoriali, ma accoppiando ai tesori della natura le più brillanti invenzioni dell' arte *produrrà con una mano, e perfezionerà coll' altra* (34). Quali-

sa-

faranno intanto le strade da battere per giungere a questo scopo?

§ III.

Quale dovrà essere la cura del governo per accrescere la ricchezza nazionale in un popolo agricola?

CHiamiamo ad esame gli apofregmi di QUESNAY (35). Ei non mira che la protezione dell' agricoltura. Sarebbe ben sorprendente se le stesse indentiche misure, che adottasse il governo per accrescere i prodotti territoriali, formassero il migliore incoraggimento per l' introduzione ed intero miglioramento delle arti e delle manifatture! Sarebbe molto più sorprendente a vicenda, se quegl' ingoraggimenti accordati alle arti, che si riconoscono gravose per l'agricoltura, molto più gravose fossero alle arti stesse che si aveano in mira di esclusivamente favorire!

Una nazione che ha un gran territorio a coltivare, dice il D.' QUESNAY (36), *e la facilità di esercitare un gran commercio in derrate brute, non estenda troppo l' impiego del denaro, e degli uomini alle manifatture, ed al commercio di lusso*. Ed a ciò si uniforma il precetto del nostro FILANGIERI *di dover subordinare le arti e il commercio a' progressi dell' agricoltura* (37). = Ma l' impiego del denaro e degli uomini alle manifatture ed al commercio di lusso, può avere un' *estensione* capace ad impedire la coltura de' campi ed il commercio delle derrate brute?

La *proprietà prediale* ha una superiorità così decisa su la *proprietà mobiliare*, ch' è impossibile immaginare un caso in cui possa supporsi preferenza d' impiego di denaro nella seconda piuttosto che nella prima. Con le condizioni da noi richieste in un *popolo agricola*, ogni possessore di numerario

farà tutti gli sforzi per impiegare il suo superfluo all'acquisto e miglioramento de' terreni, e non si volgerà ad altro impiego se non dopo esauriti i mezzi onde ottenere il primo scopo. Chè se l'impiego del denaro nelle manifatture promettesse maggiori vantaggi, anche messa a calcolo la subordinazione della proprietà, sarebbe ben tirannica la legge che volesse *limitare* un tal impiego, ed obligare un cittadino ad acquistare un capitale di minor valore e meno produttivo. D'altronde se la ricchezza nazionale non è che la somma delle ricchezze individuali, e queste si accrescessero con le manifatture piuttosto che con la coltura de' campi, sarebbe una *ineconomia* del governo *limitare* questa sorgente più ubertosa della sua opulenza.

Le stesse riflessioni convengono egualmente all'impiego degli uomini. Per quanto ricca voglia supporsi una nazione, vi sarà sempre una classe d'indigenti, che altro capitale non hanno oltre le proprie braccia. Imporremo loro una legge che *limiti* la quantità del salario a cui possono aspirare? Ma a condizioni eguali l'agricoltura, che esige minore *abilità* di qualunque arte, mancherà meno di operai a fronte anche delle più semplici manifatture.

Di vantaggio perchè le arti e le manifatture acquistino una grande *estensione* di floridezza, è necessario che reggano alla concorrenza delle arti e manifatture forestiere. Un *popolo agricola* barattando i suoi prodotti territoriali con gli altri oggetti necessarj a' bisogni e comodi della vita, troverà sempre un *risparmio* nell'acquistarli delle manifatture nazionali, le quali oltre all'eguaglianza di perfezione offrono un valore diminuito della spesa di trasporto e di commercio. Così gli agricoltori miglioreranno le condizioni del baratto in ragione che se ne diminuiranno gl'intermedj, vantaggeranno il loro stato in ragione che si *estenderà* la floridezza delle manifatture nazionali.

I ma

I manifattori a vicenda trovano de' vantaggi nel consumare le derrate nazionali, o si considerino come alimenti, o si riguardino come materie prime de' loro lavori: la spesa di trasporto e di traffico vien sempre ad essere diminuita. Accrescendo il numero delle richieste cesserà il bisogno di vendere con isvantaggio le derrate, cesserà il monopolio degl' incettatori, ed il possessore de' prodotti territoriali sarà incoraggiato ad estendere, e perfezzionare la coltura di que' generi, che trovano uno spaccio così pronto e vantaggioso.

Così *una nazione, che ha un gran terrritorio a coltivare*, ACCRESCE *la somma de' suoi ricchi prodotti in ragione, che si estende l' impiego del denaro e degli uomini alle manifatture.*

Passiamo al commercio.

Una nazione agricola abbia la facilità di esercitare un gran commercio in derrate brute: agirà contro i proprj interessi *se troppo si estenda al commercio di lusso?* Prima di entrare a questo esame gioverà rammentare altre massime del D.r QUESNAY sullo stesso oggetto.

Si mantenga la libertà del commercio (38).

La nazione non soffra perdita nel suo commercio reciproco coll' estero (39), *e non si cada in inganno sopra un vantaggio apparente di esso; spesso la perdita è per la nazione che riceve maggior denaro.* (40).

Non s' impedisca il commercio esterno delle derrate brute (41).

Quest' ultimo avvertimento non sarebbe che una conseguenza della libertà d' accordarsi al commercio; ma gli errori di varj governi su quest' oggetto meritavano un esame particolare. La Francia proibì l' estrazione delle sete non manifatturate, l' Inghilterra quella delle lane in fiocchi. Si credeva, che ciò fosse un *incoraggimento* alla classe de' manifattori. L' esito mostrò la decadenza dell' una e dell' altra manifattura. Tanto è vero, che ogni monopolio è oppressivo alla classe stessa che

ſi prende in mira di favorire! Tanto è vero, che i maggiori danni che poſſa ricevere la ſocietà, è il *limite* che ſi voglia imporre all'intero ſviluppo dell'umana induſtria! Noi non ci fermeremo di vantaggio ſu quſto argomento eſaurito dal noſtro Filangieri (42), e ci volgeremo piuttoſto a ricercare come una nazione poſſa ſoffrir perdita nel ſuo commercio reciproco con lo ſtraniero.

Si è parlato per qualche tempo di una preteſa *bilancia di commercio*; ſi è fatto l'inventario delle aſportazioni, e delle importazioni; ſe n'è calcolato il valore; ſe n'è notata la differenza; e dietro queſte baſi ſi è cercato di determinare l' *opulenza relativa* delle nazioni. Ma tali illuſioni ſon finalmente ſcomparſe (43), e la rifleſſione di Queſnay, che *ſpeſſo la perdita è per quella nazione che riceve maggior danaro*, non ammette più diſcettazione.

Il vantaggio che una nazione può trarre dal commercio appartiene tutto alla claſſe de' commercianti, e non è queſto il luogo di eſaminarlo. Le claſſi produttive della ſocietà non riconoſcono nel commercio che un *mezzo* più pronto di conſumazione, ed una maggior *convenienza* di baratto. Dopo che l'agricoltore ha raccolta la ſua meſſe, dopo che l'artigiano ha compito il ſuo lavoro, ceſſa l'opera dell'agricoltore e dell'artigiano, ed il prezzo della merce ſi determina al primo mercato. E' indifferente al commercio ſe le ſeconde, le terze vendite ſi raggirino ſopra merci nazionali o foreſtiere; il commerciante non calcola che il profitto de' ſuoi capitali, e la bontà non la nazionalità della ſua mercanzia; chè ſe queſta ultima qualità rendeſſe la merce più prezioſa, indipendentemente dalle ſpeculazioni e dai giri del commercio, una tal condizione ſarebbe ſtata meſſa a calcolo nel primo mercato, a meno che qualche accidente ſtraordinario (e perciò da traſcurarſi) non aveſſe diſequilibrato i *momenti delle reci-*

viproche determinazioni de' contraenti. L'Olanda giunta al più alto grado di opulenza col solo commercio di *economia* e di *giro*, spande un'immensa luce sù questa verità.

Ma facendosi astrazione dalle operazioni di commercio, la classe degli agricoltori non somministra alla massa della ricchezza nazionale, se non la somma di tutti li suoi prodotti territoriali; come la classe degli artigiani somministra soltanto la somma di tutt'i suoi prodotti industriali. Or il commercio faccia circolare questi prodotti fino all'ultimo consumatore.

1.° caso. Se la circolazione non si estende oltre i limiti dello stato, il commercio prenderà il nome di *traffico*, e la somma della ricchezza nazionale non sarà nè accresciuta, nè diminuita (44)

2.° caso. Se la circolazione si estenda ne' paesi stranieri, il baratto con l'estero sarà l'ultimo limite dell'operazione del commercio (45). Allora una nazione può considerarsi rispetto all'altra nelle stesse condizioni di un compratore e di un venditore in qualunque mercato. Adottando la formola dell' *equazione delle determinazioni* de' due contraenti stabilita dal signor CANARD (46) si ha $P = S + \frac{B\ N\ L}{B\ N + bn}$, cioè il prezzo della merce eguale al salario naturale dell'agricoltore o manufattoriere, più il bisogno del venditore moltiplicato nella sua concorrenza e nella latitudine del guadagno, diviso dalla somma de' *prodotti* del bisogno nella concorrenza, del venditore stesso e del compratore.

Se il prezzo è pagato in moneta (dicono gli economisti) il commercio è tutto *attivo* pel venditore, e *passivo* pel compratore; se questi paga con altra merce, il commercio è *reciproco*; se il prezzo è parte in merce, parte in moneta, la quantità del numerario determina il grado di *attività* o *passività* reciproca de' contraenti. Ma queste varie qualità di

com-

commercio importano sempre un guadagno nell' *attività* e *viceversa*? Importano sempre un' eguaglianza nella reciprocanza? Questo è ciò che bisogna esaminare.

Nella formola di CANARD S esprime il valore del travaglio naturale, e la quantità $\frac{B\ N\ L}{BN + bn}$ esprime il valore del prodotto delle sorgenti di rendite che gli sono state applicate. Per dilucidar ciò con un esempio supponiamo con lo stesso autore, che il proprietario coltivatore di una vigna venda il suo vino ad un consumatore: nel prezzo del vino espresso da $S + \frac{B\ N\ L}{BN + bn}$, la quantità S dinoterà tutto il salario naturale del lavoro per la coltivazione delle vigne e per la formazione del vino; e la quantità $\frac{B\ N\ L}{BN + bn}$ esprimerà 1.° la rendita della vigna, 2.° la rendita de' capitali impiegati per la sua coltura, 3.° finalmente la rendita del *travaglio appreso* che questa specie di coltura e la fabbrica del vino richieggono. (47) Or semplificando la formola faremo $P = S + R' + R'' + R'''$; esprimendo S il salario naturale ed R', R'', R''' la prima, seconda, e terza rendita. Supponiamo ora, che il vino sia ridotto ad acquavita; al prezzo dell' intero prodotto bisognerà aggiungere allora il salario naturale dell' ultimo manifattore più le tre sopraindicate sorgenti di rendita che sono state impiegate nella manifattura; quindi sarà

$$P' = S + R' + R'' + R''' + s + r' + r'' + r'''$$

Così una nazione che vende vino, e compra acquavita sarà in pura perdita pei secondi valori, e non farà che ricondurre sullo stesso suolo la derrata nazionale diminuita di una quantità eguale al salario naturale del manifattore d' acquavita, più la quota del valore del prodotto delle tre sorgenti di rendite applicate alla manifattura. *Così una nazione agricola, che abbia la facilità di esercitare un gran commercio in derrate brute*, VANTAGGERA' I PROPRJ INTERESSI *in ragione che più si estenda al commercio di lusso.* Po-

Potrà opporsi: non riuscirà così facile ad una nazione agricola asportare le sue manifatture, come gli era facile asportare le sue derrate brute: la latitudine del guadagno sarà così ridotta a zero, e la nazione travaglierà a pura perdita. Ma senza esaminare, se una tale objezione possa reggere considerata nel suo vero aspetto, giacchè il salario naturale del manifattore resta sempre salvo, e la nazione guadagna la sussistenza almeno di altrettanti individui per quanti ne sono stati impiegati nella manifattura, si supponga pure questo caso straordinario. Quando ciascun individuo è libero di far ciò che vuole, tutt'i rami dell'industria ricevono l'applicazione di quei capitali, e di quel travaglio, che loro convengono. Senza che il governo si occupi ad immaginar leggi proibitive, l'equilibrio si ristabilisce per se stesso: l'abbiamo sopra dimostrato (48). Questa objezione però dimostra l'*inutilità* di quel precetto del nostro FILANGIERI (49), *che il legislatore dee promuovere più di ogni altra cosa quelle arti e quelle manifatture che impiegano una maggior quantità di quelle materie prime che sono i prodotti del suo suolo*. Un tale provvedimento supporrebbe, che le derrate potessero essere più facilmente asportate, riducendosi in manifattura; supporrebbe che altrimenti potrebbe prodursi un ristagno ne' prodotti territoriali; che il valore in conseguenza diminuisse; che fosse vantaggioso impiegar queste materie prime per le manifatture. Or poste queste condizioni l'attività umana svincolata dagli ostacoli non prenderebbe *naturalmente* un tal pendio, senza che una legge ve la determinasse? Sia *ognun libero*, diceva QUESNAY (50), *di coltivar nel suo campo quelle produzioni, che il suo interesse, le sue facoltà, la natura del terreno gli suggeriscono per trarne maggior vantaggio*. Perchè negare una libertà eguale a tutti gli altri rami dell' umana industria?

La

La cura del governo per accrescere la ricchezza nazionale, dovrà dunque essere quella di RIMUOVERE OGNI OSTACOLO ALL'INTERO SVILUPPO DELL'UMANA ATTIVITA'.

Ma questo principio generale, questa massima egualmente vera in ogni governo, in ogni clima, in ogni periodo di civilizzazione, basterà sola per determinare l'incoraggimento dell'agricoltura e delle arti? Non potrà il governo *accelerare* il corso della nazione a quella meta di perfettibilità verso la quale naturalmente si dirige, ma che tardi col cammino ordinario potrebbe conseguire? Dovrebbe rinunciare ad un *incoraggimento positivo?* E questo incoraggimento rinvenuto, dovrebbe avere un *limite?*

Le anticipazioni, dice il D.' QUESNAY, *sieno sufficienti per far rinascere annualmente con le spese della mano d'opera il maggior prodotto possibile* (51). Ma un tal precetto rientra nella classe degl'incoraggimenti indiretti, e può tradursi in quest' altro: *le imposizioni non attentino ai capitali*.

La totalità delle somme di rendita rientri in circolazione, e la percorra in tutta l'estensione (52), prosegue lo stesso autore. Ma ciò ancora importa soltanto un incoraggimento indiretto, e si traduce: *Non vi sieno leggi suntuarie; vi sia libertà di commercio*.

Non si diminuisca il comodo dell' ultima classe de' cittadini (53), *e non si creda, che il buon mercato delle derrate sia profittevole al basso popolo* (54). *Scarsezza e carestia è miseria; abbondanza e carestia è opulenza: non si faccia perciò abbassare il prezzo delle derrate e delle mercanzie dello stato* (55). *Si facilitino i mezzi di trasporto* (56) *&c. &c.* Ma tutti questi, ed altri simili provvedimenti rientrano sempre nella classe degl'incoraggimenti indiretti; e la *scuola* del D.' QUESNAY non sa somministrarci un esempio solo d'*incoraggimento diretto*.

Da

Da SMITH fino a COMBER gli scrittori inglesi convengono perfettamente con gli economisti, ed esclamano ad una voce: *ogn' incoraggimento è un monopolio, che sacrifica una parte della razione agl' interessi dell' altra*.

Intanto l'introduzione di un nuovo genere d'industria; l'invenzione d'una macchina, la semplificazione d'un lavoro è una proprietà esclusiva dell'industrioso che l'ha procurata. Egli è in dritto di conservarne il segreto; ed intanto sarebbe vantaggioso all'intiero corpo sociale, che un tal segreto non si serbasse. Il governo deve allora un' *incoraggimento positivo*. Si comprima la molla dell'onore, diceva il nostro FILANGIERI: con questa moneta sarà tutto pagato. Ma nella perfezione della società, quando non vi sono altri limiti tra le varie classi de' cittadini, oltre a quelli che la natura stessa prescrive in ragione del vario grado di energia che si applica alla concorrenza della perfettibilità sociale; quando la ricchezza è un indizio, o almeno una presunzione, dell'intelligenza, dell'attività, dell'economia di chi l'ha acquistata, e suppone le medesime qualità trasmesse con l'indole familiare in chi l'ha ereditata da suoi maggiori; quando la ricchezza fa presumere in queste ultime un' educazione più accurata, maggior difficoltà a commettere quelle azioni obbrobriose che son provocate dal bisogno, e maggior attitudine a dissimpegnar quelle funzioni che richieggono confidenza e disinteresse; quando in una parola l'opinion generale degli uomini si accorda nel prodigare all'opulenza riguardi e considerazioni proporzionate alla sua estensione, il governo ai distintivi di onorificenza aggiungerà un'equivalente indennizzamento per chi sacrifica alla società il guadagno che vrebbe potuto ritrarre dal segreto della sua invenzione. Or quali saranno *i limiti* di un tale *indennizzamento*? di questo *incoraggimento positivo*, che forma la potente molla per deter-

terminar l'uomo ad un'utile invenzione? Basterà dire ch'esso sia in ragione composta del vantaggio che la società ne ritrae, e dell'utile che dall'invenzione potea conseguirne? Ma ciò sarebbe dare al problema una soluzione indeterminata, e non assegnare quel *limite* che si vuol rinvenire. Scorriamo pertanto l'estensione dell'umana industria. Quali sono i rapporti che legano l'industrioso al ben essere universale?

§. IV.

Qual'è l'influenza delle arti su i costumi, e la potenza nazionale?

SArebbe un'inutile ridondanza di lusso erudito procurar di combattere la sentenza di que' retori (57), che calunniando la natura umana han proclamato l'impero dell'ignoranza e dell'inattività, come l'apogeo della sua perfezione. Sarebbe forse urtare nell'errore di coloro che si distendono inutilmente nel dimostrare alcune verità nelle quali tutti convengono, se dando un maggiore sviluppo a quanto si è cennato nel § II. ci fermassimo ancora a seguir le minute circostanze di una nazione, che dopo di aver accolto nel suo seno il sacro fuoco delle arti, estenda illimitatamente la sua industria, e porti all'ultimo grado quella divina *energia*, che forma il principio del coraggio nel militare, del genio nell'artista e nell'uom di lettere, della virtù nel magistrato, e dell'attività nell'uomo industrioso. Prima di noi vi è chi ha dimostrato fino all'evidenza, che non è tanto infelice l'umanità per dover essere, o povera, o viziosa; che le ricchezze tanto necessarie alla conservazione ed alla prosperità degli stati, non fanno che la virtù resti esclusa dalle società civili; che l'agricoltura, le arti, il commercio possono ben esse-

essere esercitate da mani virtuose; che il lusso stesso, tanto necessario per la diffusione delle ricchezze, non è in verun modo incompatibile coi buoni costumi; che lo spirito feroce di guerra degli antichi perchè unito allo spirito di frugalità, non è più analogo alla virtù dello spirito pacifico e laborioso de' moderni, perchè unito allo spirito di lusso; e che la sola ignoranza delle diverse strade in apparenza opposte fra loro, ma che in realtà derivano da un'istesso principio e conducono ad un'istesso fine, ha potuto dare origine ad un'errore così rattristante per l'umanità. Vi è chi ha dimostrato prima di noi, come una saggia legislazione servendosi del gran mobile del cuore umano, dando una direzione analoga alla progressione sempre crescente di perfettibilità, cui l'uman genere è diretto, a quella passione principale dalla quale tutte le altre dipendono, a quella passione che è nel tempo stesso il germe fecondo di tanti beni e di tanti mali, di tante passioni utili e di tante passioni perniciose, di tanti pericoli e di tanti rimedj, possa introdurre la virtù fra le ricchezze de' moderni, come le antiche legislazioni l'introdussero già tra le legioni degli antichi (58). E non manca finalmente chi abbia dimostrato prima di noi, che la migliorazione de' costumi, la perfezione sociale, quel sistema mirabile di politica che riunisce in una sola famiglia tutt'i popoli dell'universo, e bilancia i reciproci interessi di tutte le nazioni, non potrà ottenersi, se non quando *rimosso ogni ostacolo all'umana attività*, possa questa svilupparsi in tutta la sua energia, ed in tutta la serie delle sue moltiplici diramazioni (59). Sembra perciò, che le nostre ricerche debbano limitarsi all'esame, se tra tante direzioni che può prendere l'umana attività, ve ne sieno di quelle che facciano dar passi retrogradi nel camino necessario delle nazioni verso quello stato di perfettibilità cui aspirano. Or

vi ſono delle atti, che offendono i coſtumi, e ſi oppongono alla potenza nazionale? ed in conſeguenza

§ V.

Vi ſono delle arti, che meritino di eſſer proſcritte?

L'Attività dell'uomo, che travaglia, riflette il giudizioſo CANARD, non è la ſola ragione che accumula le ricchezze; poicchè ſe il deſiderio del godimento attuale foſſe ſempre in equilibrio con queſt'attività, lo ſtato delle coſe reſterebbe ſempre lo ſteſſo; e ſe l'uomo dopo l'origine delle coſe aveſſe ſpeſo ſempre tanto di travaglio, quanto ne aveva prodotto, le ricchezze non ſi ſarebbero mai accumulate. Ma l'economia con accumulare il travaglio ſuperfluo eſigibile ha ſucceſſivamente create, e quindi perfezionate le diverſe ſorgenti di rendita. Queſto procedimento ha però un limite. Quanto più le ſorgenti di rendita ſon migliorate, tanto meno ſon capaci di migliorazioni. Decreſce allora il deſiderio o il biſogno dell'economia, e ſi aumenta l'emulazione della ſpeſa; ſi diminuiſce il numero di quelli che vogliono accreſcere la loro fortuna col travaglio, e creſce il numero di coloro che vogliono far pompa delle loro ricchezze per *oſtentazione*. Qual è la cagione che dà un prezzo eſorbitante a quelle rare gioje, delle quali ama ornarſi l'opulenza? Perchè un fine merletto orla la cuffia della ſemplice contadina, ed hanno i ſuoi abbigliamenti il colore e gli apparecchi eſtranei alla commodità? Tutti gli ornamenti, che decorano gli appartamenti del ricco, le dorature, le ſcolture, che l'arte ſembra aver diſtribuite con guſto per allegrare la noſtra viſta, ſon altro forſe fuorchè caratteri magici che preſentano

que-

questa iscrizione: *ammirate come io son ricco, ammirate quel che io possoggo e non mi è necessario* (60)?

Ma questo *lusso di ostentazione*, conseguenza necessaria dello spirito di economia giunto al suo limite, è la causa unica dell'equilibrio e della circolazione delle ricchezze accumulate dalle nazioni opulente; è il conveniente *salasso*, per adottar a frase del nostro FILANGIERI, alla *pletoria*, che minaccia la loro politica esistenza. Invano si farebbe ricorso alle sempre gravose ed impotenti *leggi suntuarie*. Quanto più gli oggetti hanno attinenza alla frivolezza, tanto meno sono capaci di esser presi in veduta dal legislatore. Non avendo alcuna aderenza coi nostri bisogni, essi sfuggono qualunque vigilanza; e il genio fecondo, che giornalmente crea nuovi mezzi di lusinga al gusto dell'opulenza, rende interminabili i limiti e le diramazioni de' diversi capi del lusso. La legge volteggiando da oggetto in oggetto perseguiterebbe un fantasma che gli si dileguerebbe sempre davanti (61).

Ma se ogni limitazione è inutile per le arti *frivole*, è ingiusta ed oppressiva per quelle che non presentando una utilità apparente son classificate per *oziose* e *sterili*. Rammentiamoci, che l'umano ingegno non è giunto ancora alla sua maturità: che gli resta ancora a percorrere un lungo stadio pria di giungere a quella meta di perfettibilità, che sol rimira da lontano, e che tra continui sforzi potrà soltanto conseguire: che la strada che dee battere presenta ancora ostacoli invincibili: che spesso la difficoltà del cammino è stata superata da un tentativo che avea dapprima tutt'i caratteri dell'inconseguenza, e che poi il solo azzardo ha giustificato. Noi deridevamo non ha guari l'alchimia e l'astrologia: i Romani bandirono dalla città i matematici. Intanto da queste arti chiamate *sterili*, dal travaglio accumulato di questi pretesi *oziosi*, qual vantaggio non ha ri-

tratta la società? Qual alto grado non n'è derivato di coltura e di civilizzazione? Deposto il carattere d'empirismo la chimica ha offerti all'umanità languente i più efficaci insieme e semplici mezzi per l'esercizio dell'arte salutare, mentre ha mostrato all'agricoltore la migliorazione delle terre, al minatore e al metallurgo i misteri della fusione e delle leghe, ed al manifattore i principj invariabili dell'imbianchimento e della tintura. L'astronomia rivelava intanto le conoscenze de' tempi; determinava le latitudini, le longitudini, la forma della terra; additava al navigatore la strada dell'oceano, i limiti del mondo, e sottometteva al calcolo le vicende capricciose delle maree. Una nuova architettura preparava la costruzione di quelle città naranti che restringono le distanze de' più lontani popoli, e le armava di que' sublimi orologj, ne' quali come in ristretto specchio si dipingono le celesti rivoluzioni. Il genio dell'architettura idraulica rendeva tributarj all'agricoltura gli stessi torrenti che erano stati la rovina de' campi, e col livello alla mano distribuiva le acque alle campagne, le imprigionava negli argini, asciugava le paludi, ed ornava con fiumi artificiali le popolose città ed i giardini del ricco. Prestarono le scienze chiamate sterili un sistema economico di forze alla moderna architettura; il corso delle acque, il soffio de' venti moltiplicarono in diversi modi la loro impulsione; il fuoco stesso fu trasformato in moto artificiale, e con la forza espansiva de' vapori creò gigantesche trombe che con un solo impeto di questo straordinario motore fan le veci di mille braccia, e che una recentissima scoperta rende applicabile ancora a numerosi rami d'industria. La meccanica moltiplicò tutte le forze con l'arte di risparmiarne l'uso. Il genio militare stesso vidde uscire dal seno della geometria una nuova tattica; sostituire scientifiche formo-

le

le per attaccare e difendere le fortezze, regolare il coraggio e dirigere il volo della morte. Quale sarà il *limite* da imporsi all'umana industria? Oseremo condannare i suoi sforzi generosi? chiameremo più *sterili* i suoi ingegnosi tentativi (61)?

Tanto è lontano di doversi prescrivere un *limite* all'incoraggimento di qualunque utile invenzione, che i *tentativi* stessi meriterebbero di essere incoraggiti. Ma un tale incoraggimento esser dee sempre proporzionato all'utile generale, ai vantaggi che la società può ritrarne. Alcuni sovrani dell'Asia promettevano delle ricompense agl'inventori di nuovi piaceri. Questi re agivano allora da privati; essi profondevano i loro tesori come qualunque altro proprietario che abbia una massa soprabbondante di capitali, e che dalla natura coordinatrice sia determato a farle rifluire nelle mani degli operaj industriosi. Non mancheranno nelle società opulente de' Luculli e de' Trimalcioni dissipatori, che restituiscono l'equilibrio politico, come le tempeste restituiscono l'equilibrio nell'atmosfera. Un re amministrator prudente del patrimonio sociale non si permetterà certamente una ingiusta preferenza; ed economizzando le largizioni, diffonderà le ricompense: come in una serie di tubi di vario diametro, ma reciprocamente communicantisi, un fluido all'istesso livello, ma inegualmente si diffonde. Non sieno ostrutte le comunicazioni reciproche tra le varie sorgenti della ricchezza sociale; gl'incoraggimenti allora non saranno mai abbastanza, e non vi è tema che l'equilibrio venga per un momento perturbato.

E' dunque la conservazione della libertà di queste reciproche communicazioni ciocchè forma tutto il difficile della scienza economica; come conservare il libero esercizio, e la perfetta reciprocanza dell'energia di tutti gli organi, forma lo stato salutare di qualunque corpo organizzato. Ma quali

sono

ſono le condizioni indiſpenſabili di una *organizzazione?* Uniformità di principj, concorrenza reciproca ad un'azione coſpirante. Ecco la cauſa e la ragione nel tempo ſteſſo di ciò che ſi chiama *coſtume nazionale*: ecco ciò che forma l'*individualità* di una nazione, e la cauſa e la ragione nel tempo ſteſſo della di lei potenza. Queſta *individualità* che riuniſce gli uomini in famiglie, le famiglie in nazioni, e le nazioni in fine in un ſiſtema di reciproca relazione e ſcambievole dipendenza, è ſtabilita nelle leggi immutabili dell'ordine, che mentre lega gli eſſeri più lontani, e compone l'armonica economia dell'univerſo, divide queſto gran ſiſtema in altrettanti ſiſtemi parziali per quante ſono le corporazioni a cui poſſono applicarſi le idee ontologiche d'*individualità*. Altra volta le arti e le manifatture formavano queſte *individualità parziali*, e poteano conſiderarſi come altrettanti ſiſtemi iſolati, compreſi piuttoſto nel gran ſiſtema nazionale, che formanti gli elementi di eſſo. Gli ſcrittori di pubblica economia ſi ſono sforzati a dimoſtrare i danni, che ne riſultano all'intero corpo ſociale non ſolo, ma al perfezionamento ben anche delle arti e delle manifatture che ſi credeva così potentemente incoraggiare. Eſtendiamo queſte idee: *qualunque incoraggimento abbia* PRINCIPALMENTE, *ed* UNICAMENTE *in veduta l'ordine generale dell'intiera ſocietà;* l'incoraggimento ſpeciale prenderà così il ſuo poſto conveniente. Or come potrà eſſer conſeguito queſto ſcopo?

§ VI.

§ VI.

Quale dovrà essere la cura del governo relativamente alle arti, sul rapporto de' costumi e della potenza nazionale?

QUest'ultima ricerca comprende la soluzione del poblema in tutta la sua estensione. Ma è così grande la forza della verità, ch'essa si palesa a primo aspetto nel suo maggior lume. TACITO, si è detto, parlava breve, perchè molto ed estesamente comprendeva; e questa invidiabile brevità, questa necessaria caratteristica di quella luce divina, che riscalda nel tempo stesso tutt' i cuori e conquide imperiosamente tutti gl'intelletti, dovrebbe accompagnar principalmente gli scrittori di pubblica economia, il necessario oggetto de' quali è di molto ed estesamente vedere. Concentriamo per tanto le nostre idee.

La terra non forma per essa stessa la sorgente della ricchezza nazionale; questa non consiste, che nel lavoro accumolato dell'uomo, che si serve della terra come di una *materia prima*, e come un *principale strumento* del suo lavoro. I primi risultati di questo primo lavoro sono i prodotti dell'agricoltura. Ma se una nazione industriosa si limitasse a questa primogenita delle sue arti, la di lei esistenza sarebbe precaria, per quanto fertile fosse il territorio sul quale esercita il suo lavoro. E' necessario per l'ordine sociale che sorga una classe intermedia tra i proprietarj e gli agricoltori: è necessario che oltre ai mezzi di sussistenza una nazione trovi nel suo seno gli elementi di quella energia, che solleciti il consumatore a diffondere tutto il suo superfluo, che inviti l'industrioso al lavoro con la speranza del maggior utile, e che ali-

alimentando nel tempo ſteſſo lo ſpirito di economia e lo ſpirito di conſumo, leghi tutte le claſſi della ſocietà con reciproci rapporti di biſogno, e ſoſtenga a vicenda l'emulazione ſociale e l'equilibrio politico. Una nazione, che non trovi oſtacolo all'intiero ſviluppo della ſua energia, mentre ſpande il maggior luſtro nelle ſcienze nelle arti e nel commercio, brilla eminentemente per lo ſplendor delle armi quando ad eſſe rivolge la ſua direzione. Si rimuovano perciò tutti gli oſtacoli che impediſcono la totale eſpanſione dell'umana attività. Non ſi creda pertanto poter conſeguire un tal riſultato con privilegj, e diſtinzioni accordate ad alcune claſſi. Ogni incoraggimento parziale offende con l'intiero corpo ſociale quella claſſe ſteſſa d'induſtrioſi, che ſi prende in veduta di ſpecialmente favorire. Gl'intereſſi di tutte le claſſi produttive ſono scambievoli: eſſe ſi reciprocano amichevolmente i vantaggi. Ma il proprietario di un'utile invenzione ſe ſacrifica il ſuo intereſſe al vantaggio generale, ſe pubblica generoſamente il ſuo ſegreto, è in diritto di aſpirare alla pubblica riconoſcenza, è in dritto di riclamare un compenſo, ed il governo gli deve allora un'*incoraggimento poſitivo*. Ma quale ſarà il *limite* di un tal incoraggimento? Le arti *frivole* non ne debbono eſſere eſcluſe: eſſe ſuppongono un tale raffinamento di guſto, una tanta elevazione di genio, che moſtrano lo sforzo dell'umana induſtria per riſtabilire l'equilibrio di quelle enormi maſſe di capitali, che il corſo neceſſario dello ſpirito di economia ingorgherebbe altrimenti in poche mani: ſono eſſe *il ſaloſſo* conveniente alla *plètoria* dell'opulenza, ed il governo non dee privarſi di farne impiego. Le arti *oziose* preparano ſpeſſo i più grandi vantaggi: tutte le utili invenzioni ſon ſempre ſtate precedute da *tentativi infruttuoſi*: quelle arti ſteſſe, che la pubblica autorità perſeguitava, e la pubblica opinione deridea, han moſtrato ai giorni noſtri tutta l'in-

l'ingiustizia di un tale procedimento: Sono esse che hanno innalzato al più alto grado la nostra civilizzazione, e tante risorse han somministrate all'opulenza, ed alla forza nazionale. L'*incoraggimento non avrà dunque limite alcuno in rapporto alla sua direzione*. Ma quale sarà questo incoraggimento? Se la nuova invenzione presenta una utilità calcolabile, il governo stabilisca il grado della ricompensa con la legge ordinaria delle *determinazioni* de' varj valori; ma si adotti generalmente la legge di Solone (59): *chi fa progredire un' arte qualunque verso la sua perfezione, abbia una pensione che assicuri la sua sussistenza, e un distintivo di onore che rammenti i suoi servigj resi alla patria.*

NOTE

(1) Filangieri, *Scienza della legislazione*, *ec.*

(2) Il sistema di questo autore è posto nel maggior lume nell' *Ami des hommes* di Mirabeau, e nell' *Ordre naturel & essentiel des sociétés politiques* dell' ab. de la Riviere. Gli Enciclopedisti non han fatto che esporre la dottrina di Quesnay nell' articolo *Agricole* (*peuple*) dell' *Encyclopedie methodique*, che gioverà riscontrare.

(3) *Ordre naturel & essentiel ec. c.* 37. Si vegga però la nota (44).

(4) Si consultino oltre gli autori citati nella nota (2): *An inquiry into the nature and cause of the wealt of nation*, *by A. Smith Leçons aux écoles normales*, *par le c. Vandermonde*; *Traité d' Economie politique*, *par J. B. Say*; *De la richesse commerciale par J. C. L. Sismonde*; *Principes de l' economie politique*, *par Canard*, *ec. ec.*

(5) Con questo nome intendo i seguaci della scuola di Quesnay.

(6) L' Acc. imp. di Wilna ha proposto nel giugno del 1805 il problema: ,, Determinare i punti su cui si accordano le idee madri di A. Smith con quelle del D.r Quesnay, e quali quelli su di cui differiscono queste idee, o ,, anche sono interamente opposte ,,. Vedi la memoria del sig. Sismondi su quest' oggetto nel I. Vol. degli *Atti della Società Italiana di Livorno*.

(7) Smith, Say, Sismondi, ec.

(8) Vedi gli autori citati alla nota (2).

(9) Vedi la nota in fine.

(10) Vedi l' *Essai sur les periodes de la civilisation par M. Tourlongeon* negli *Atti dell' Istituto di Francia*, anno 1809, seconda classe.

(11) Mentre la Provincia di Lecce è la più popolata dopo la Capitanata, il piccolo distretto del Capo-Iapigio formato di soli villaggi ha una popolazione di quasi 200 anime per ogni miglio quadrato.

(12) La nostra collina di S. Martino, Rocca di Marigliano ec.

(13) Loke stabiliva la proporzione del valore tra le terre incolte, e le coltivate come 1 a 100. Arturo Joung dimostra nella sua *Aritmetica politica*, che gli oggetti *consumati* vagono a un di presso il quadruplo de' *prodotti bruti*. Ognun vede quanto questi calcoli siano arbitrarj.

(14) Smith, b. II, c. I, t. I, *ibid.* c. V, t II.

(15) L' educazione lunga, e costosa de' giovani artieri serve a rendere più proficui i lavori che intraprendono, ed è un capitale in conseguenza che si accresce alla società di cui fan parte.

(16) Così è stato nominato dal sig. Sismondi, *Richesse commerciale* l. I. c. IV t. I.

(17) L' Inghilterra. Vedi la nota 13.

(18) Tutte le condizioni da noi richieste per aversi un *popolo agricola* suppongo l' intiero sviluppo della perfezione sociale. Queste condizioni mancano in gran parte ne' popoli della Laconia e della Polonia da noi presi per esempio

pio? Nulla di più vero: Ma ciò dimostra sempreppiù che la perfezione della coltura sociale è incomparibile con un popolo esclusivamente agricola.

(19) L. XVIII c. III.

(20) Si vegga in appoggio di questi fatti, per la Laconia Aristotele Πολιτικων το B. K. Θ., Tucidide ec.; per la Polonia *Ruliere Histoire de l' anarchie de Pologne*.

(21) Io non posso giustificare che in questo modo le strane idee di Montesquieu nel secondo paragrafo del C. 15 L. 23 dello Spirito delle Leggi.

(22) Gli entusiasti di Sparta hanno il coraggio di lodare anche tanta iniquità. *Licurgo*, dicono essi, *ordinò l' esposizione de' fanciulli mal conformati: tanto egli provvedeva alla robustezza, e perfezione de' cittadini della sua repubblica ! ! !* Ma come giustificar poi l' orrenda caccia che facevano i giovani Spartani degl' Iloti onde impedire la loro moltiplicazione?

(23) L' abolizione della tratta de' negri fa l' elogio della coltura de' nostri giorni. E pure se la nazione inglese si è purgata di questa macchia, ciò è dovuto alla magnanima filantropia d' un privato. Si vegga l' *Abolition of the slave trade* di Clarkson.

(24) Vico, Scienza Nuova.

(25) Aristotele L. c.

(26) Sappiamo da Aristotele, che gli Spartani per soddisfare al tributo loro imposto da' Samj onde ricuperare la libertà, non trovarono altro espediente, che di digiunare per un giorno essi, le loro famiglie, i loro giumenti, ec. A chi non è noto lo stato economico della Polonia? „ Le sue derrate „ scendevano pe' di lei fiumi per essere trasportate in paesi stranieri senza „ che lor fosse data alcuna preparazione; i soli doni della natura formavano „ tutta la rendita della nazione, ed essa si affrettava a disfarsene per dar luo„ go ai doni che la stessa natura promettea per l' anno seguente. Fra il „ nobile e lo schiavo altro intermedio non v' era che un popolo straniero, „ gli Ebrei. Un' intiera razza che dee formare la metà della nazione man„ cava alla nazione polacca „ Sismondi.

(27) „ Quantunque la maggior parte degli scrittori attribuisca la decaden„ za dell' Impero Romano a cagioni, che sembrano estranee alle finanze, pu„ re non è men vero, che il loro disordine molto vi contribuì „ *Rousselot de Surgy*, *Discours preliminaire à la partie Finances de l' Encyclopedie Methodique*.

(28) Gli Arabi.

(29) Si fanno spesso de' paragoni tra popoli e popoli, tra antichi e moderni, ec. ec. Queste false analogie conducono ad errori. L' abolizione della servitù personale; lo stabilimento del clero, e perciò l' istruzione gratuita e la diffusione de' lumi, promossa in seguito anche più dell' invenzione della carta, dalla stamperia, de' giornali; l' influenza della polvere da cannone, dell' uso della bussola, dell' istituzione delle armate regolari, delle ambascerie ordinarie, delle poste, de' telegrafi; la tassa regolare dell' interesse del denaro, la regolarità delle imposizioni, l' idea del *credito pubblico*; la *voga* e la *moda*, ri-

risorse incalcolabili per le persone industriose, ec., ec., ec. non si separano per intervalli immensurabili dall' economia politica degli antichi? Si aggiungano a ciò le nostre riflessioni del §. 5.

(30) Levesque *Recherche sur la richesse & la maniere de vivre des Athenens*. Solone avea diviso il popolo d' Atene in 4 classi, e proporzionata la contribuzione ai varj bisogni de' cittadini. Il *bisogno fisico* non dovea esser tassato: così l' ultima classe de' cittadini nulla contribuiva. L' *utile* era tassato a varie proporzioni nella 2 e 3 classe: non era giusto che il *superfluo* della 4 classe soggiacesse ad una forte contribuzione. *Così la grandezza del superfluo*, riflette Montesquieu, *impediva il superfluo*. Oltre alla tassa reale, dalla lettera di Pisistrato a Solone si rileva, che gli Ateniesi imponevano il decimo sul valore delle mercanzie importate nel Pireo. Questa tassa però ebbe delle variazioni, e fu in seguito ridotta al vigesimo ed anche al centesimo: il che dimostra nello stesso tempo, e la floridezza del commercio, e la savia amministrazione delle finanze d' Atene. Un popolo che diminuisce le sue imposizioni può egli mancar di risorse? *Bisogna esser meno attivo dell' accrescimento della popolazione, che all' accrescimento delle rendite* (è la XXVI massima di Quesnay, ed io cito quest' autore perchè gli *Agricoltori* non vorranno certamente dissentire dal suo avviso): vi è sempre un' arm ta ove non manchino mezzi di sussistenza. Così gli Ateniesi accrescevano la loro chiamando anche i forestieri a' loro stipendj.

(31) Sismondi.

(32) Non perciò l' insieme dell' amministrazione di Colbert è senza difetti, o il *modo* d' incoraggimento da lui adatto per le arti è commendevole. Ma conosciamo noi la *statistica* della Francia a quell' epoca per decidere senza timore d' inganno dell' aggiustatezza de' suoi procedimenti? D' altronde il grand' urto dato dell' energia nazionale per rianimare la di lei industria, non basta solo a formar il elogio del suo ministro? Infelici circostanze esigono pur troppo straordinarj espedienti.

(33) Se si trascurano le arti, riflette l' autore dello Spirito delle Leggi L.XXIII c. 15, se si limita un popolo alla sola agricoltura, il suo paese non può esser popolato. Quelli che coltivano o fan coltivare, avendo un avanzo, non hanno impegno di lavorare per l' anno seguente: i frutti non potrebbero esser consumati che da genti oziose, e gli oziosi non avrebbero come comprarli. Bisogna dunque che le arti si stabiliscano, perchè i frutti sieno consumati dai lavoratori e dagli artigiani. In una parola negli stati agricoli è necessario che si coltivi al di là del necessario: bisogna dunque dar loro un desiderio di avere un superfluo; ma sono i soli artigiani quelli che possan dare un superfluo.

(34) Filangieri L. II c. 16.

(35) Si vegga l' Enciclopedia metodica, Economia politica, alla voce *Agricole* (*peuple*). Noi non ne analizzeremo che alcune, essendo le altre di una tale evidenza che a primo colpo d' occhio si manifestano coerenti alle nostre idee.

(36) Massima IX.

(56) Massima XVII.

(37) L. II cap. 10.
(38) Maſſima XXV.
(39) Maſſima XXIII.
(40) Maſſima XXIV.
(41) Maſſima XVI.
(42) L. II c. 21. Si vegga ancora *An inquiry &c. Ricerche ſu lo ſtato della ſuſſiſtenza nazionale in rapporto ai progreſſi delle ricchezze e della popolazione*, di W. T. Comber-London 1808.
(43) Si conſultino gli autori citati alle note (2) (4).
(44) Si faccia ſempre aſtrazione dall' aumento di valore della merce prodotto dal travaglio de' commercianti. Una merce traſportata in un luogo di più facile conſumo creſce indubitatamente di valore: ma un tale aumento non è l' opera dell' agricoltore, o del manufatturiere. *Traité d' économie politique, liv. I., ch. XXIII.*
(45) Per le iſteſſe ragioni dell' antecedente nota è per noi indifferente, che un tal baratto ſi eſerciti ſul mercato nazionale o su quello dell' eſtero.
(46) *Principj d' economia politica*, cap. III.
(47) Vedi la nota (15).
(48) Si vegga lo ſviluppo di queſta verità ne' *Principj d' Economia di Canard* cap. VII.
(49) L. II c. XVI.
(50) Maſſima XIII.
(51) Maſſima VI. Queſta, e le ſeguenti maſſime che il D. Quesnay limitava all' agricoltura, ſono egualmente applicabili alle arti e manifatture.
(52) Maſſima VII.
(53) Maſſima XX.
(54) Maſſima XIX.
(55) Maſſima XVIII.
(57) Come mai l' autore del Contratto ſociale poteva nudrire idee così ſtraordinarie? Come una ſocietà riſpettabile ha potuto coronarle? Come tutto il genere umano à potuto applaudirvi? Ad onta del gran nome che ſi è acquiſtato l' orator Ginevrino pe' ſuoi eloquenti paradoſſi, io non terrò dietro nel reſto di queſta memoria alle vane ſue declamazioni.
(58) Filangieri, lib. IV.
(59) Condorcet.
(60) *Principj di economia politica.*
(61) Filangieri, lib. II c. 37 e 38. Vi è però qualche riflesſione a fare su le idee di queſto autore, e di altri che dividono il di lui avviſo ſu la neceſſità del luſſo paſſivo in una nazione opulenta. L' eccesſiva abbondanza di numerario non ſi avvera giammai quando regni libertà di commercio. Se il valore de' metalli preziosi è per poco avvilito nella nazione commerciante, l' importazione della moneta diminuirà a proporzione, e ſi riſtabilirà allora l' equilibrio col ſolo andamento naturale del commercio.
(62) La rapidità di queſte vedute potrà indurre qualche lettore in inganno, e fargli credere che uno ſpirito di novità ci abbia traſcinati oltre i limi-

miti d'un accurato esame. Siamo in dovere perciò di far riflettere:

I. Che il dotto e profondo Vandermonde fonda per cardine dell'economia politica la massima *di dover dare ai BISOGNI FATTIZJ la maggiore estensione possibile* (*Leçon aux écoles normales*), e non esita di esclamare nelle auguste assemblee che riuniva i primi genj della Francia, che *telle femme de Paris qui ne s'est jamais occupée que de sa toilette, mais qui avait de l'ésprit & du goût, a fait plus de bien à la France par l'extension qu'elle a donnée à nos modes, que l'homme gauchement austère qui déclame contre la frivolité* (ibid. to. 4.)

II. „ Che dopo 2000 anni soltanto le speculazioni degli antichi geome-
„ tri sulle curve che genera la sezione della superficie d'un cono per un pia-
„ no, *e che avevano tutta l'apparenza d'una futile ricerca*, han fatto sco-
„ prire a Keplero le leggi generali del sistema planetario (*La Place mecha-*
„ *nique céleste*).

Che gli *areostatici*, oggetto creduto di mero divertimento, fecero guadagnare la battaglia di *Maubeuge*, e che un *areostatico d'osservazione* è d'allora in poi una delle maggiori superiorità che possa avere un Generale d'armata sul nemico che n'è privo (Monge nella sua *Geometria descrittiva* da' i metodi per projettare le carte topografiche su gli areostatici).

Che i fenomeni della calamita sono stati giuochi infantili fino al XII secolo della nostra era; quando un nostro compotriotta mise a profitto la più bella, la più importante delle proprietà di questo minerale (Si vegga Haüy nelle sue *Lezioni di fisica*).

Questi esempj potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

(6) Τον αριστον οντα των εαυτου συν. τεχνων οι τειν εν Πρυτανειω λαμβανειν. και τραπεζειν. LEGGI ATTICHE.

NO-

NOTA GENERALE.

Adamo Smith (B. II e III) ha veduto che il lavoro diretto verso l' utilità, cioè verso i godimenti che l' uomo può procurare all' umana specie, può avere due differenti risultati. Qualche volta questo lavoro lascia dietro di se una produzione nuova o migliorata, la quale per l' aumento del suo valore rappresenta tutto il travaglio che gli ha data origine: così il vaso che il vasajo ha formato pagherà allorchè sarà messo in vendita tutto il lavoro che l' artefice vi ha impiegato. Altre volte il lavoro, quantunque destinato al godimento dell' uomo, allorchè finisce non lascia di se veruna traccia, e non ha prodotto che un piacere fuggitivo: così un musico dopo di averci incantati co' suoni del suo istrumento, allorchè il *suo lavoro* è cessato non lascia veruna produzione che possa divenire una mercanzia, ed accumularsi per arricchire una nazione, barattarsi con una nuova ricchezza, e pagare un nuovo lavoro. Dietro questa osservazione l' autore inglese divide i lavori *produttivi* da i *non-produttivi*, e riconosce ne' primi quelli che lasciano dietro di essi oggetti capaci di esser calcolati nella ricchezza nazionale, e ne' secondi quelli che nulla aggiungono al capitale barattabile della nazione, perchè il vantaggio che se ne ritrae cessa al momento in cui finisce il lavoro.

Il sig. Sismondi (Richesse commerciale L. II) seguendo questa divisione comprende nella seconda classe:

1. Quelli che affittano i loro servigj alle classi produttive;
2. Quelli che lor vendono de' godimenti;
3. Quelli che ne strappano i loro beni per mezzo della forza, dell' astuzia o della pietà.

Nella enumerazione poi di quelli che compongono queste tre suddivisioni, il sig. Sismondi colloca tra quelli che affittano i loro servigj, i primarj magistrati e i domestici; fra quelli che vendono de' godimenti, i filosofi, e le meretrici, ec. ec.

Se la presente Memoria avesse potuta avere tutta la sua *estensione*, l' esame della giustizia di queste classificazioni ne avrebbe dovuto formare una parte *essenzialissima*. Ma una memoria accademica è limitata ad una lettura pur troppo determinata, e spesso bisogna sacrificare all' idolo della noja che s' innalza dopo un' ora ad imporre silenzio co' suoi contorcimenti. Una memoria non è un trattato: perciò lo scrittore di questa riserba l' *esame delle classificazioni sociali* ad altro tempo; come ad altro tempo riserba lo sviluppo di molte altre proposizioni che hanno l' apparenza del paradosso. Tutte queste memorie secondarie saranno altrettante note giustificative de' fatti, o delle teorie che quì si suppongono. Ma per ora chi potrà determinarne il numero?

SOLUZIONI ANALITICHE

DEL PROBLEMA DELLE QUATTRO SFERE

Condotto a fine col metodo delle *Coordinate*

DA F. P. TUCCI.

L'Oggetto del problema delle quattro sfere è di costruirne una, che ne tocchi altre quattro date di sito, e grandezza. L'insigne Geometra, Fermat, fu il primo a risolverlo adoperandovi i soli principj elementari di Sintesi; e Cartesio, che glie lo propose, lo assicurò di averlo anch'esso risoluto, sebbene non si saprebbe addurre il motivo, onde una tal soluzione non si ritrovi nelle sue opere. Un'altra soluzione sintetica del problema delle quattro sfere si dee al Signor Hachette (*): essa però richiede la conoscenza delle curve coniche, delle quali l'autore si serve.

Il problema del quale si tratta è, al dire di Montucla, uno di quelli a' quali l'Analisi moderna si applica con difficoltà. Eulero il primo s'impegnò a superarla; ma non so, se la sua dissertazione Analitica registrata nell'indice delle altre inedite, si sia finora data alla luce. L'unica soluzione Analitica del problema delle quattro sfere, che possa dirsi completa, mi sembra esser quella del Signor Français (**).

(*) Correspondence de l'Ecole Polytechnique n. 11, Fructidor, an. XII.
(**) Correspondence de l'Ecole Polytechnique n. 11, vol. 2, Janvier 1810.

Il risultato di essa dà tre equazioni a tre *Iperboloidi* a due *nappe*. Mediante l'eliminazione si riduce l'autore a ritrovare l'intersezione di tre superficie coniche, ed ingegnosamente la determina servendosi unicamente della *regola*, e del *compasso*.

Le soluzioni, che io vengo a dare del problema di cui mi occupo non sono dedotte, che da' primi principj del metodo delle *coordinate*: poichè mi è sembrato, che questi soli siano bastevoli per considerarlo in tutta la sua generalità, senza far uso d'Iperboloidi di rivoluzione, di superficie coniche, o cose simili. Prima di tutto ritrovo col suddetto metodo il sito del centro della sfera domandata, e mediante lo stesso pervengo direttamente all'equazione che dona il suo raggio, supponendo ignoto esso solo. Enumero i casi de' quali il problema è capace, ed il modo onde dall'equazioni finali si possono ottenere i corrispondenti valori delle radici, ed ho a questo proposito l'opportunità di notare un caso, che non si può risolvere alla maniera degli altri; esso si verifica qualora una delle sfere date in se racchiuda le altre, come sarà notato a suo luogo. Questo esame completo del problema delle quattro sfere è applicato benanche al problema analogo de' tre cerchi; ed in fine è abbozzato il modo, onde si possono collo stesso metodo risolvere gli altri problemi appartenenti a' contatti sferici, e circolari (che per altro son facili), affinchè se ne abbia una completa analitica esposizione.

§ 1.

§ 1. Incomincio dall'accennare in breve, e per quanto basta al mio proposito il passaggio di due coordinate rettangole da un'asse ad un'altro; poichè me ne servo più volte nel corso della 1ª soluzione.

Debbasi dalle coordinate AP, PQ del punto Q, preso per asse AB, ritrovare l'espressione di AR ascissa corrispondente al medesimo punto riguardo all'altro asse dato AC. Dal punto P si abbassino le perpendicolari Pp, Pr sulle rispettive AC, QR. Si avrà, supponendo il raggio = 1, Fig. 1.

$$1 : \cos A :: AP : Ap = AP \cos A$$

$$1 : \operatorname{sen} Q :: 1 : \operatorname{sen} A :: PQ : Pr = PQ \operatorname{sen} A$$

e quindi

$$AR = Ap + pR = AP \cos A + PQ \operatorname{sen} A \qquad (1)$$

2. Varrà la pena di osservare, per maggior chiarezza di quel che seguirà, che dalla ritrovata espressione di AR se ne deduca

$$PQ = AR \operatorname{cosec} A - AP \cot A \qquad (2)$$

se ne intenderà la ragione ricordandosi che

$$\frac{1}{\operatorname{sen} A} = \operatorname{cosec} A, \quad \frac{\cos A}{\operatorname{sen} A} = \cot A.$$

PRÕBLEMA.

3. *Date quattro sfere di sito e grandezza; costruirne un'altra, che tocchi le quattro date.*

SOLUZIONE.

Fig. 2. Siano A, B, C, D i centri delle sfere date, ed Aa, Bb, Cc, Dd i rispettivi raggi di esse. Suppongo sciolto il problema, e dinoto col punto M il centro della sfera cercata, e co' punti a, b, c, d, i contatti di essa colle sfere date. Le rette Aa, aM; Bb, bM; Cc, cM; Dd, dM giaceranno per diritto; e le altre MA, MB; MA, MC; MA, MD non cambiando differenza qualora si diminuiscano, o si accrescano di una stessa quantità, differiranno quanto le rette date Aa, Bb; Aa, Cc; Aa, Dd rispettivamente. Intendo abbassate dal punto M le perpendicolari MQ, MT su i piani BAC, BAD; dinoto colle rette QP, TP l'intersezioni di questi col piano delle rette MQ, MT; e da' punti Q e T suppongo abbassate le perpendicolari QR, TS sulle rispettive AC, AD. Sarà chiaro che le congiungenti MP, MR, MS (che non si veggon marcate sulla figura per non complicarla) siano benanche perpendicolari alle rette AB, AC, AD (*), e che l'angolo QPT sia l'inclinazione

(*) E' una verità assai conosciuta negli Elementi, che se da un punto nello spazio si cali una perpendicolare sopra di un piano, e dal piede di essa se ne conduca un'altra su di una retta esistente nello stesso piano; la congiungente del punto nello spazio coll'incontro della seconda perpendicolare, e della retta esistente nel piano, sia benanche perpendicolare a quest'ultima.

zione de' piani BAC, BAD, e quindi dato. Ciò posto suppongo

$$AB = b; \quad AC = c, \quad AD = d$$

$$MA - MB = b', \; MA - MC = c', \; MA - MD = d'$$

$$\text{Sen } BAC = q, \quad \text{sen } BAD = r, \quad \text{sen } QPT = s$$

$$\text{Cos } BAC = q', \quad \cos BAD = r', \quad \cos QPT = s'$$

$$AP = x \qquad PQ = y, \qquad QM = z$$

e coll'ajuto della formola (1) del § 1 passo dalle coordinate

$$\left.\begin{matrix} AP \\ PQ \end{matrix}\right\} \text{ all'espressione di } AR$$

$$\left.\begin{matrix} PQ \\ QM \end{matrix}\right\} \qquad PT$$

$$\left.\begin{matrix} AP \\ PT \end{matrix}\right\} \qquad AS$$

e ritrovo

$$AR = q'x + qy, \; TP = s'y + sz, \; AS = r'x + r(s'y + sz)$$

e quindi

$$CR = c - (q'x + qy), \; BP = b - x, \; DS = d - (r'x + r(s'y + sz))$$

Sono poi

$$MA = \sqrt{x^2 + y^2 - z^2}$$

$$MB = MA - b' = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2} - b'$$

$$MC = MA - c' = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2} - c'$$

$$MD = MA - d' = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2} - d'$$

e debbono essere (*)

MA²

(*) Si sa dagli Elementi, che la differenza de' quadrati di due lati di un triangolo pareggi la differenza de' quadrati delle parti, nelle quali vien divisi il rimanente lato dalla perpendicolare, che vi cade dall'angolo opposto.

$$\overline{MA}^2 - \overline{MB}^2 = \overline{PA}^2 - \overline{PB}^2$$
$$\overline{MA}^2 - \overline{MC}^2 = \overline{RA}^2 - \overline{RC}^2$$
$$\overline{MA}^2 - \overline{MD}^2 = \overline{SA}^2 - \overline{SD}^2$$

dunque ſoſtituendo a queſti quadrati i corriſpondenti valori analitici, dopo i ſoliti riducimenti ſi avranno le tre equazioni

$$2b'\sqrt{x^2+y^2+z^2} - b''^2 = 2bx - b^2$$
$$2c'\sqrt{x^2+y^2+z^2} - c''^2 = 2c(q'x+qy) - c^2$$
$$2d'\sqrt{x^2+y^2+z^2} - d''^2 = 2d(r'x+r(s'y+sz)) - d^2$$

che al ſupporre

$$b^2 - b''^2 = 2b'b'', c^2 - c''^2 = 2c'c'', d^2 - d''^2 = 2d'd''$$

ſi riducono alle ſeguenti

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{b}{b'}x - b'' \qquad \text{B}$$

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{c}{c'}(q'x+qy) - c'' \qquad \text{C}$$

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{d}{d'}(r'x+r(s'y+sz)) = d'' \qquad \text{D}$$

4. Con queſto metodo ſi poſſono trovare l'equazioni benanche al problema de' tre cerchi, nel quale ſi domanda di deſcrivere un cerchio, che ne tocchi tre altri dati di ſito, e grandezza. Queſto problema ſi riduce, come quello delle sfere, a ritrovare un punto nel piano de' centri de' cerchi dati, che ſerbi da eſſi centri delle diſtanze, che differiſcano per gran-

grandezze date. Per la qual cosa, dinotando essi centri co' punti A, B, C, e supponendo Fig. 3.

$$AB = b, \qquad AC = c$$

$$QA - QB = b', \quad QA - QC = c'$$

$$\text{Sen } BAC = q, \quad \cos BAC = q'$$

$$AP = x, \qquad PQ = y$$

l'espressioni analitiche delle rette AR, BP, CR saranno le stesse che quelle ottenute nel problema delle sfere. Sono poi

$$QA = \sqrt{x^2+y^2}$$

$$QB = QA - b' = \sqrt{x^2+y^2} - b'$$

$$QC = QA - c' = \sqrt{x^2+y^2} - c'$$

e per la nota del §. 3 debbono essere

$$\overline{QA}^2 - \overline{QB}^2 = \overline{PA}^2 - \overline{PB}^2$$

$$\overline{QA}^2 - \overline{QC}^2 = \overline{RA}^2 - \overline{RC}^2$$

dunque avran luogo le due equazioni

$$2b'\sqrt{x^2+y^2} - b'^2 = 2bx - b^2$$

$$2c'\sqrt{x^2+y^2} - c'^2 = 2c(q'x+qy) - c^2$$

che supponendo

$$b^2 - b'^2 = 2b'b'', \quad c^2 - c'^2 = 2c'c''$$

divengono

$$\sqrt{x^2+y^2} = \frac{b}{b'}x - b'' \qquad B'$$

$$\sqrt{x^2+y^2} = \frac{c}{c'}(q'x+qy) - c'' \qquad C'$$

5. Si

5. Si vede bene che la soluzione quassù recata al problema delle quattro sfere, e poi applicata a quello de' tre cerchi, abbia per fondamento il passaggio di due coordinate rettangole da un'asse ad un'altro: ma io vengo a darne un'altra più semplice, e che n'è del tutto indipendente. Il principio sul quale essa è fondata (per altro assai noto) consiste in esser data l'espressione analitica della distanza tra due punti, qualora sien date l'espressioni delle coordinate di essi.

Fig. 4. Siano A, B, C, D i centri delle sfere date; ed Aa, Bb, Cc, Dd i raggi di esse. Il punto M dinoti il centro della sfera cercata, ed i punti di contatto colle sfere date siano a, b, c, d. Si ridurrà, come sopra, il problema a determinare in modo il punto M, che le sue distanze MA, MB; MA, MC; MA, MD da' punti A, B, C, D differiscano rispettivamente quanto le rette Aa, Bb; Aa, Cc; Aa, Dd. Dal punto D si abbassi la perpendicolare DR su'l piano BAC; da' punti R, C cadano le perpendicolari RS, CT sulla retta AB; e si pongano

$$AB = b, \quad AT = d, \quad TC = e$$
$$Aa - Bb = b', \quad Aa - Cc = c', \quad Aa - Dd = d'$$
$$AS = f, \quad SR = g, \quad RD = h$$
$$AP = x, \quad PQ = y, \quad QM = z$$

saranno

$$MA = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2}$$
$$MB = \sqrt{(b - x)^2 + y^2 + z^2}$$

MC =

$$MC = \sqrt{(d-x)^2+(e-y)^2+z^2}$$

$$MD = \sqrt{(f-x)^2+(g-y)^2+(b-z)^2}$$

Ma debbono essere

$MA - b' = MB$, $MA - c' = MC$, $MA - d' = MD$

dunque facendone i quadrati, e riducendo si avran l'equazioni

$$b'^2 - 2b'\sqrt{x^2+y^2+z^2} = b^2 - 2bx$$

$$c'^2 - 2c'\sqrt{x^2+y^2+z^2} = d^2 - 2dx + e^2 - 2ey$$

$$d'^2 - 2d'\sqrt{x^2+y^2+z^2} = f^2 - 2fx + g^2 - 2gy + b^2 - 2bz$$

che supponendo

$$d^2+e^2 = AC^2 = c^2,\ f^2+g^2+b^2 = AD^2 = d^2$$

$$b^2 - b'^2 = 2b'b'',\ c^2 - c'^2 = 2c'c'',\ d^2 - d'^2 = 2d'd''$$

dopo le riduzioni divengono

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{b}{b'}x - b'' \qquad B$$

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{1}{c'}(dx+ey) - c'' \qquad C$$

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{1}{d'}(fx+gy+hz) - d'' \qquad D$$

Non sarà inutile l'osservare l'*identità* di siffatte equazioni con quelle del § 3, riflettendo che a cagione de' triangoli rettangoli ATC, ASD, SDR si abbiano

$cq' = d$, $cq = e$; $dr' = f$, $dr = DS$; $drs' = g$, $drs = b$

e perciò la costruzione che immediatamente vado a dare dell'equazioni A, B, C quassù recate, appartiene benanche a quelle del citato § 3.

Si

Si costruisca l'equazione

$$\frac{b}{o}x - b'' = \frac{1}{c'}(dx + ey) - c''$$

che risulta dal paraggiamento de' secondi membri dell' equazioni B, C: si avrà una retta giacente nel piano BAC, ed il punto M si ritroverà nel piano condotto per essa perpendicolarmente al piano BAC. Di nuovo si costruisca l'equazione

$$\frac{b}{b'}x - b'' = \frac{1}{d'}(fx + gy + hz) - d''$$

che risulta dalle due B, D: essa darà un piano nel quale dovrà trovarsi il punto M. Laonde il punto M cadrà nella comune sezione de' detti piani, che dinoto colla retta EMG Ora l'equazione B, supponendo

$$\frac{b}{b'} = \frac{b''}{b'}$$

e liberata dai rotti diviene

$$b'\sqrt{x^2+y^2+z^2} = b''(x - b')$$

e quindi

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} : x - b' :: b'' : b'$$

cioè

(tagliando AL $= b'$, e conducendo per L il piano LKI perpendicolare ad AB) AM sarà a PL, ovvero al ML perpendicolare su'l piano LKI, in data ragione. Ma dinotando con F l'incontro della retta quasù determinata EG

con

col piano LKI, e supponendo unita la L'F, sta pure ML' ad MF in data ragione; giacchè nel triangolo L'MF si conoscono tutti gli angoli: dunque lo sarà benanche AM ad MF. E perciò unita la retta AF, comecchè nel triangolo AFM sien noti il lato AF, l'angolo AFM, e la ragion de' lati AM, ME; si determinerà il punto M nella maniera da tutti conosciuta.

6. L'equazioni che si otterrebbero applicando questo metodo al problema de' tre cerchi sono le due B, C dalle quali siasi cassato il z^2 che in questo caso non ha luogo; e per farne la costruzione bisognerebbe prima ritrovar la retta che ha per equazione

$$\frac{b}{b'}x - b'' = \frac{1}{c'}(dx + ey) - c''$$

e dinotandola con EQG, converrebbe servirsi della prima delle due suddette equazioni B, C come sopra si è fatto di B. In tal modo si ridurrebbe il problema a ritrovare nella retta EG il punto Q in guisa, che AQ fosse a QL' in data ragione, ed essendo pure QL' a QF in ragion data; anche AQ sarebbe a QF in data ragione, e quindi la determinazione del punto Q dipenderebbe da un problema elementare conosciutissimo. Fig. 5.

7. Vengo adesso all'enumerazione de' casi de' quali tanto il problema delle sfere, che quello de' cerchi è suscettibile. L'equazioni finali recate al primo (e lo stesso dicasi rapporto a quelle trovate per lo secondo) racchiudono i due

casi,

casi, ne' quali la sfera domandata può toccare le date colla sua convessità. Ma se il punto M si fosse rintracciato in modo da soddisfare alle tre condizioni

$$\left.\begin{array}{l} MA+Aa=MB+Bb \\ MA+Aa=MC+Cc \\ MA+Aa=MD+Dd \end{array}\right\} \text{ e quindi } \left\{\begin{array}{l} MB=MA-(Bb-Aa) \\ MC=MA-(Cc-Aa) \\ MD=MA-(Dd-Aa) \end{array}\right.$$

val quanto dire, se le lettere b', c', d' si fossero poste eguali rispettivamente a $Bb-Aa$; $Cc-Aa$; $Dd-Aa$ le stesse equazioni finali senza punto alterarsi nella forma (poichè l'espressioni di MA, MB, MC, MD l'avrebbero conservata tal quale) racchiuderebbero le due soluzioni del problema relativo alla sfera, che tocca le date colla sua concavità. A buon conto, supponendo

$$\left.\begin{array}{l} b'=\pm(Aa-Bb) \\ c'=\pm(Aa-Cc) \\ d'=\pm(Aa-Dd \end{array}\right\} \left\{\begin{array}{l} \text{e dinotando con A, B, C, D le} \\ \text{sfere toccate dalla convessità, e con} \\ \text{A', B', C', D' quelle toccate dalla} \\ \text{concavità della richiesta; l'equa-} \\ \text{zioni finali avrebbero date due radi-} \\ \text{ci per ciascuno de' casi relativi ad} \end{array}\right\} \left\{\begin{array}{l} ABCD \\ A'B'C'D' \end{array}\right.$$

Un simile ragionamento applicato agli altri casi del problema, che in generale ascendono a 16 ha dato luogo alla formazione della seguente tavola

Sup-

$b' = \pm (Aa - Bb)$ $c' = \pm (Aa - Cc)$ $d' = \pm (Aa - Dd)$	l'equazioni finali del problema delle sfere daranno due radici per ciascuno de' casi indicati da	$\left\{ \begin{matrix} ABCD \\ A'B'C'D' \end{matrix} \right.$
$b' = \pm (Aa + Bb)$ $c' = \pm (Aa - Cc)$ $d' = \pm (Aa - Dd)$		$\left\{ \begin{matrix} AB'CD \\ A'BC'D' \end{matrix} \right.$
$b' = \pm (Aa + Bb)$ $c' = \pm (Aa + Cc)$ $d' = \pm (Aa - Dd)$		$\left\{ \begin{matrix} AB'C'D \\ A'BCD' \end{matrix} \right.$
$b' = \pm (Aa + Bb)$ $c' = \pm (Aa + Cc)$ $d' = \pm (Aa + Dd)$		$\left\{ \begin{matrix} AB'C'D' \\ A'BCD' \end{matrix} \right.$
$b' = \pm (Aa - Bb)$ $c' = \pm (Aa + Cc)$ $d' = \pm (Aa + Dd)$		$\left\{ \begin{matrix} ABC'D' \\ A'B'CD \end{matrix} \right.$
$b' = \pm (Aa - Bb)$ $c' = \pm (Aa - Cc)$ $d' = \pm (Aa + Dd)$		$\left\{ \begin{matrix} ABCD' \\ A'B'C'D \end{matrix} \right.$
$b' = \pm (Aa + Bb)$ $c' = \pm (Aa - Cc)$ $d' = \pm (Aa + Dd)$		$\left\{ \begin{matrix} AB'CD \\ A'BC'D' \end{matrix} \right.$
$b' = \pm (Aa - Bb)$ $c' = \pm (Aa + Cc)$ $d = \pm (Aa - Dd)$		$\left\{ \begin{matrix} ABC'D \\ AB'CD' \end{matrix} \right.$

8. Similmente, supponendo nel problema de' tre cerchi che le lettere A, B, C dinotino quelli che son toccati dalla convessità del cerchio domandato, ed A', B', C' quelli che lo sono dalla concavità; la seguente tavoletta rappresenterà i diversi casi, de' quali il problema è suscettibile, che ascendono in generale ad 8

Supponendo

$b' = \pm (Aa - Bb)$ $c' = \pm (Aa - Cc)$	l'equazioni finali ritrovate per lo problema de' tre cerchi, daranno due radici per ciascuno de' casi dinotati da	$\left\{ \begin{array}{l} ABC \\ A'B'C' \end{array} \right.$
$b' = \pm (Aa + Bb)$ $c' = \pm (Aa - Cc)$		$\left\{ \begin{array}{l} AB'C \\ A'BC' \end{array} \right.$
$b' = \pm (Aa + Bb)$ $c' = \pm (Aa + Cc)$		$\left\{ \begin{array}{l} AB'D' \\ A'BD \end{array} \right.$
$b' = \pm (Aa - Bb)$ $c' = \pm (Aa + Cc)$		$\left\{ \begin{array}{l} ABC' \\ A'B'C \end{array} \right.$

9. Le sfere date possono essere le une fuori delle altre, ed allora è necessario che sien toccate dalla richiesta nella loro convessità, e si possono avere i 16 casi quassù enumerati. Riflettendo poi che due sfere che s'incontrano non possono esser toccate da una terza che amendue dalla concavità, o amendue dalla convessità di essa; qualora avvenga che due delle sfere date s'incontrino, per esempio quelle che han per centri A e B, diverranno impossibili otto de' suddetti casi; poichè

chè conviene aver come tali tutti i termini della tavola ne' quali si ritrova AB', o pure A'B. E se le sfere che s' incontrano sono tre A, B, C, d vendosi aver come impossibili i casi relativi a' termini della tavola, ove si trovano AB', A'B, BC', B'C, CA', C'A; i 16 casi di essa dovran ridursi a quattro, e non saranno che due, qualora tutte le quattro sfere s' incontrano. Lo stesso dicasi del problema de' tre cerchi: cioè che incontrandosi due de' cerchi dati, si rendano impossibili quattro casi; e che incontrandosi tutti tre, non possano aver luogo che due soli.

10. Quando poi una delle sfere date, per esempio quella il cui raggio è Aa comprenda in se le altre; il problema si riduce sempre a ritrovare un punto M, che serbi da' punti B, C, D tali distanze, che unite una per una alla distanza che serba dal punto A, costituiscano somme date. Si potranno adoperare l' equazioni finali ritrovate per lo problema delle sfere dando alle lettere b', c', d' i valori convenienti. Ecco una tavola che contiene tutto questo per rapporto al problema delle quattro sfere Fig. 6.

Sup-

Supponendo

$b' = Aa + Bb$ $c' = Aa + Cc$ $d' = Aa + Dd$	l'equazioni del problema delle quattro sfere daranno due soluzioni per ciascun caso indicato da	ABCD
$b' = Aa + Bb$ $c' = Aa + Cc$ $d' = Aa - Dd$		ABCD'
$b' = Aa + Bb$ $c' = Aa - Cc$ $d' = Aa - Dd$		ABC'D
$b' = Aa - Bb$ $c' = Aa - Cc$ $d' = Aa - Dd$		AB'C'D'
$b' = Aa - Bb$ $c' = Aa - Cc$ $d' = Aa + Dd$		AB'C'D
$b' = Aa - Bb$ $c' = Aa + Cc$ $d' = Aa + Dd$		AB'CD
$b' = Aa - Bb$ $c' = Aa + Cc$ $d' = Aa - Dd$		AB'CD'
$b' = Aa + Bb$ $c' = Aa - Cc$ $d' = Aa + Dd$		ABC'D

11. Co-

11. Costruendo in un modo analogo una tavoletta per lo problema de' tre cerchi anche nell' ipotesi che quello il cui raggio è A a comprenda in se gli altri due; essa dovrebb' essere come si vede quì sotto

Supponendo

$b' = Ac + Bb$ $c' = Aa + Cc$	l' equazioni del probl. de' tre cerchi daranno due radici per ciascun caso indicato da	A B C
$b' = Aa + Bb$ $c' = Aa - Cc$		A B C'
$b' = Aa - Bb$ $c' = Aa - Cc$		A B' C'
$b' = Aa - Bb$ $c' = Aa + Cc$		A B' C

12. Nella tavola del § 10 si debbono avere come impossibili i casi relativi a' termini che contengono il B' qualora si supponga che la sfera, che ha per raggio B b s' incontri colla sfera avente per raggio A a: e converrebbe aver come tali i casi indicati da' termini che contengono B', C' se la sfera che ha per raggio A a incontrasse amendue le sfere che han per raggi B b, C c: ma se queste s' incontrassero solamente fra loro bisognerebbe aver come impossibili i casi relativi a' termini che contengono B'C, e BC'. Se mai s' incontrasfero

ſero fra loro le sfere che han per raggi Bb, Cc, Dd; i caſi del problema ſi ridurrebbero a due. Lo ſteſſo dicaſi per analogia del problema de' tre cerchi.

Tutt' altro caſo diverſo dagli enumerati è aſſurdo. Poichè le sfere date o cadono le une fuori delle altre, o s'incontrano, o alcuna di eſſe cade in qualche altra (ed in queſt' ultimo caſo è neceſſario che vi cadano anche le rimanenti, o almeno la incontrino, affinchè il problema ſia poſſibile). Ora ognun vede, che queſti tre caſi han formato l' oggetto della enumerazione quaſsù rapportata.

13. Credo adunque che per completare l' argomento non reſti a deſiderarſi, che l' equazione al raggio della sfera cercata, eſſendo eſſo l' ignota principale del problema, e quello che ſopratutto importa conoſcere, qualora voglia farſene delle applicazioni. Ognun vede che il detto raggio potrebbe ritrovarſi, togliendo da MA (che ſi fa nota dalle AP, PQ, QM) la retta Aa. Ma queſto metodo di per ſe indiretto, eſigendo per neceſſità la conoſcenza delle coordinate AP, PQ, QM, dee portar dell' imbarazzo ne' caſi particolari. Eccone un' altro per eſimerſene, che ſi può riguardare come una ſoluzione del problema delle quattro sfere adoperando una ſola ignota, e, per dir così, la più claſſica, ch' è il raggio della sfera domandata.

Siano A, B, C, D i centri delle sfere date; ed Aa, Bb, Cc, Dd, i raggi di eſſe; ſupponganſi come nel § 3

AB

$AB = b$; $AC = c$; $AD = d$

$Aa = f$, $Bb = f'$, $Cc = f''$, $Dd = f'''$

Sen $BAC = q$, sen $BAD = r$, sen $QPT = s$

Cos $BAC = q'$, cos $BAD = r'$, cos $QPT = s'$

$Ma = Mb = Mc = Md = x$

Si avranno

$MA = f + x$, $MB = f' + x$, $MC = f'' + x$, $MD = f''' + x$

e dalle proprietà de' triangoli dimostrate nelle prop. 12, e 13 del I.° degli elementi si otterranno l'espressioni di AP, AR, AS, cioè

$$AP = \frac{b^2 + f^2 - f'^2}{2b} + \frac{f - f'}{b} x,$$

$$AR \frac{c'^2 + f^2 - f''^2}{2c} + \frac{f - f''}{c} x,$$

$$AS = \frac{d^2 + f^2 - f'''^2}{2d} + \frac{f - f'''}{d} x$$

che supponendo

$$\frac{b^2 + f^2 - f'^2}{2b} = g, \frac{c^2 + f^2 - f''^2}{2c} = g', \frac{c^2 + f^2 - f'''^2}{2d} = g'',$$

e come nel § 3

$$f - f' = b', f - f'' = c', f - f''' = d'$$

diverranno rispettivamente

$$g + \frac{b'}{b} x, g' + \frac{c'}{c} x, g'' + \frac{d'}{d} x.$$

Si ritrovino coll'ajuto della formola (2) data nel § 2 dall' espressioni analitiche di

$$\left.\begin{matrix} AP \\ AR \end{matrix}\right\} \text{ quelle di } PQ$$

$$\left.\begin{matrix} AP \\ AS \end{matrix}\right\} \quad PT$$

$$\left.\begin{matrix} PQ \\ PT \end{matrix}\right\} \quad QM$$

si avrà

$$\left.\begin{matrix} PQ = \frac{1}{q}(g' + \frac{c'}{c}x) - \frac{q'}{q}(g + \frac{b'}{b}x) \\ PT = \frac{1}{r}(g'' + \frac{d}{d}x) - \frac{r'}{r}(g + \frac{b'}{b}x) \end{matrix}\right\} \text{che per brevità riduco a} \left\{\begin{matrix} (b + \frac{b}{b}x) \\ (b' + \frac{c''}{c}x) \end{matrix}\right.$$

$$QM = \frac{1}{s}(b' + \frac{c''}{c}x) - \frac{s'}{s}(b + \frac{b''}{b}x) \text{ che io dinoto per } (k + \frac{b'''}{b}x)$$

Ma il quadrato di AM pareggia i quadrati di AP, PQ, QM pres'insieme; dunque si avrà l'equazione

$$(f + x)^2 = (g + \frac{b'}{b}x)^2 + (b + \frac{b''}{b}x)^2 + (k + \frac{b'''}{b}x)^2 \qquad R$$

14. Per ottenere l'equazione al raggio del cerchio che tocca tre cerchi dati, i di cui centri sono A, B, C, basta supporre

$$AB = b, \qquad AC = c$$

$$Aa = f, \qquad Bb = f', \quad Cc = f''$$

$$\text{sen } BAC = q, \cos BAC = q'$$

$$Qa = Qb = Qc = x;$$

poichè ritrovando l'espressioni di AP, PQ che sono le stesse recate quassù per lo problema delle sfere; e dovendo essere

ſere il quadrato di AQ eguale alla ſomma de' quadrati di AP, PQ, ſi avrà

$$(f+x)^2=(g+\frac{b'}{b}x)^2+(h+\frac{b''}{b}x)^2 \qquad R'$$

L'equazioni R ed R' danno ne' due valori dell' ignota i raggi delle sfere e de' cerchi che toccano colle loro conveſſità tutte le sfere, e i cerchi dati. Ognuno è in grado di dare alle medeſime equazioni le modificazioni neceſſarie, per ottenere i raggi relativi a' caſi che più ſi vogliono, dietro l'enumerazione che ſe n'è fatta innanzi.

15. Vengo finalmente a dir qualche coſa intorno agli altri problemi appartenenti a' contatti sferici, e circolari.

I. Supponendo che qualora ſon date quattro sfere, i raggi di eſſe vengano dinotati da f, f', f'', f'''; le lettere b', c', d' delle quali finora per brevità mi ſono ſervito corriſponderanno ad $f-f'$, $f-f''$, $f-f'''$: e quindi nel caſo che la sfera cercata debba paſſare per uno o più de' punti dati A, B, C, D, altrettante delle lettere, f, f', f'', f''' ſi dovranno porre $=o$, ſenza fare altro cangiamento nelle tre equazioni trovate per lo problema delle sfere.

II. Se nelle condizioni della sfera cercata ve ne abbia alcuna, che richieda dover eſſa sfera toccare un piano dato, laddove le tre rimanenti ſiano compreſe in quelle dette finora (che ſi riducono a toccar sfere date, ed a paſſar per punti dati); le coordinate z, y, x del centro della sfera domandata ſi prenderanno in modo, che z ſia perpendicolare ad un tal piano,

no, y lo sia alla comune sezione di esso piano con quello, che gli è perpendicolare, e passa per due punti somministrati dalle rimanenti condizioni, e l'x termini al piede della perpendicolare abbassata da uno di questi punti sulla detta comune sezione. E poichè son note le coordinate de' medesimi punti prese nello stesso modo (giacchè tali punti son dati), si saran note le formole delle distanze ch'essi hanno dal centro della sfera domandata: e perciò paragonando il z, che n'esprime il raggio a ciascuna delle dette formole colla condizione di esser fra loro uguali rispetto a que' punti, pe' quali dee passare la superficie della sfera cercata, e di differire per una data grandezza riguardo a' punti che son centri di sfere date; si otterranno le tre equazioni che debbono risolvere il problema.

III. Se la sfera domandata debba toccare due piani dati, e le altre due condizioni sieno comprese in quelle dette finora; il centro di essa cadrà nel piano che passa in mezzo a' dati, e quindi dinotandone con z, y, x le coordinate rettangolari prese come nel caso antecedente, si avranno le formole ch'esprimono le distanze tra esso, e gli altri due punti dati; e paragonandole a z che dinoterà il raggio della sfera cercata, colle stesse condizioni del caso precedente, si otterranno due equazioni. La terza sarà l'equazione al piano condotto per mezzo a' piani dati.

IV. Inoltre se la sfera cercata debba toccare tre piani dati, e passare per un punto o toccare una sfera data; il centro di essa

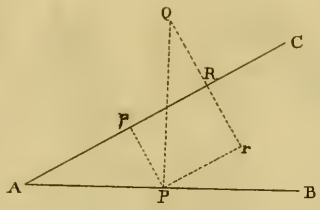
essa cadrà in una retta data (ch'è la comune sezione de' piani condotti in mezzo a' dati presi a due a due), ed il problema si ridurrà a trovare in questa retta un punto tale, che congiunto col dato, e condotta la perpendicolare ad uno de' piani dati, siano queste due rette eguali fra loro, o pure abbiano una data differenza; lo che si eseguirà facilmente dietro la costruzione del problema delle quattro sfere.

V. Finalmente se la sfera richiesta debba toccare quattro piani dati; il suo centro cadrà nel punto dove s'incontrano tre qualunque de' piani, che passano per mezzo a' dati presi a due a due.

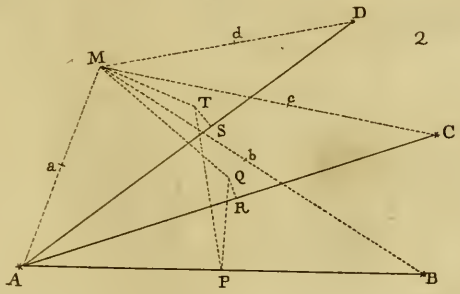
16. Nello stesso modo si condurranno a fine le soluzioni relative agli altri problemi appartenenti a' contatti circolari: per cui stimo non dovermici trattener di vantaggio, tantoppiù che fra i contatti sferici, e circolari i soli problemi delle quattro sfere, e de' tre cerchi si reputano difficili; ed io mi lusingo di averli esaminati in tutta la loro estensione.

SAG-

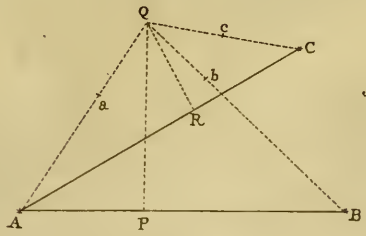
1



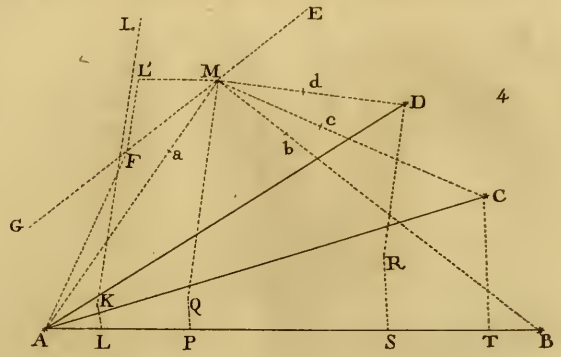
2

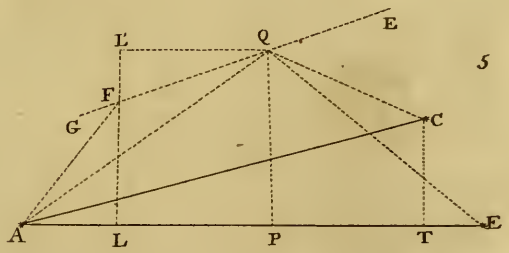


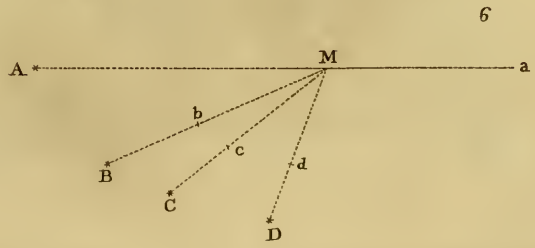
3



PARIS MUSEUM


L
E
L'
M
d
D
4
c
F
a
b
C
G
R
K
Q
A
L
P
S
T
B


L'
Q
E
5
F
G
C
A
L
P
T
E


6
A
M
a
b
c
d
B
C
D

BRITISH MUSEUM
NATURAL

SAGGIO

SULLA ESTENSIONE DELLA M. GRECIA, E SULLE CITTA' IN ESSA COMPRESE.

DEL CAV.

F. M. AVELLINO

Letto alla Società nella Sessione degli 11 di luglio 1812.

PArmi che pochi tra' filologi moderni abbiano dato alla denominazione di Magna Grecia quel giusto valor, che le conviene; è certo almeno che molti fra loro, cominciando dal Golzio (1) fino all'Heyne (2), hanno sotto di essa compresi sovente molti luoghi, che ne erano fuori, per non aver forse posto mente alla non ambigua definizione, che gli antichi fecero de' confini di quella celebre regione. L'immortal Mazzocchi (3) fu il primo ad avere idee più precise sopra un soggetto rimasto vago fin allora, e noi nella ricerca, che ci proponiamo, non faremo, per così dire, che seguir le tracce già segnate da questo illustre scrittore.

Forse molti de' moderni attaccano al nome di Magna Grecia l'idea di tutto quel tratto, che i Greci un giorno occuparono nell'Italia. Questo tratto è malagevole a determinarsi, e se si credesse a taluni degli antichi, si estese un dì fino a Faleria, a Pisa, a' Liguri, a' Veneti stessi (4). In tempi più recenti esso giunse dalla parte del Mar Tirreno fino a Cuma (5) e Sinope (6), e da quella dell'Adriatico no almeno fino ad Ancona (7). Or se a questo intero tratto venne dato il nome di M. Grecia, non solamente uopo è confessare che una gran parte di essa, e forse la maggiore, sia stata abitata da popoli barbari, come i Sanniti,

gli Osci, i Lucani, i Bruzzj, e molti altri, la sede de' quali è, come si sa, in quella parte dell' Italia per l' appunto; ma ancora che quel nome ad una non piccola porzion dell' Italia conveniva. Ma di queste due cose sconcia sarebbe a supporsi la prima, e da Livio chiaramente contraddetta (8), e la seconda non potrebbe sostenersi senza negar fede alle seguenti parole del vecchio Plinio; *Ipsi de ea (Italia) judicavere Graeci, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Graeciam Magnam* (9).

Lungi dunque dall' accordarlo ad una estesa porzion dell' Italia, Plinio restringe il nome di Magna Grecia ad una piccola parte di essa, *quotam partem*. Ed una piccola parte infatti è quella, ch' ei poco dopo costante a se medesimo descrive con tutta l' esattezza, fissandone i termini precisi, sotto il nome di M. Grecia: *A Locri*, dic' egli (10), *Italiae frons incipit Magna Graecia appellata, in tres sinus recedens Ausonii maris, quoniam Ausones tenuere primi. Patet LXXXVI. M. p. ut auctor est Varro. Plerique LXXXV. M. fecere*. La Magna Grecia di Plinio era adunque la sola fronte meridionale dell' Italia divisa in tre golfi, di Locri cioè, di Scilacio, e di Taranto, e che cominciando da Locri finisce nel promontorio Salentino.

Questa precisa definizione de' confini della Magna Grecia è conforme pure alle idee di Tolommeo. Ecco come questo geografo ha descritta la sua Magna Grecia: *Luoghi della Magna Grecia presso il mare Adriatico, Zefirio, Locri, le foci del fiume Locano. Nel golfo di Scillacio, la città di Scillacio, l' interno del golfo di Scillacio, il promontorio Lacinio. Nel golfo Tarantino, le città di Crotone, Turio, Metaponto, e Taranto. = Luoghi mediterranei della Magna Grecia, Petelia, Abistro* (11). Si scorge da queste parole, che la M. Grecia era per Tolommeo, come per Plinio, la fronte dell'

Ita

Italia rivolta al mare Jonio, ch' egli chiama quì Adriatico, come Plinio lo dalle Autonio, e bagnata da' tre golfi già rammentati. Egli la fa cominciar dal Promontorio Zefirio, come Plinio dalla prossima città de' Locresi Epizefirj.

A questi due luoghi classici di già citati dal Mazzocchi (12), egli avrebbe potuto, a nostro avviso, aggiungerne un terzo di ugual forza, ove avesse posto mente a' seguenti versi di Silio Italico, ne' quali questo scrittore, cui, com'è noto, maggior lode come ad istorico esatto, ed accurato indagator di vetuste memorie che come ad elegante poeta suol darsi, una tale descrizion ci presenta della regione detta *Magna*, e da' poeti *Major Graecia*:

Ora vadosi
Littoris, Argivos Major qua Graecia muros
Servat, & Ionio luitur curvata profundo,
Laetas res Libyae, & fortunam errore sequuta
Juravit pavitans Tyrio sua proelia Marti (13).

Da qua' versi, come ognun vede, si scorge, che sotto il nome di Magna, o, ch' è lo stesso, di *Major Graecia*, Silio comprendea quella spiaggia dell' Italia, *quae Jonio luitur curvata profundo*, che vale a dire quel tratto di essa che dal promontorio Bruzzio fino al Salentino si estende; al quale appunto, come abbiamo già osservato, ancor venne da Plinio e da Tolommeo dato il nome di *Magna Graecia*.

A questa chiara definizione de' confini della M. Grecia sogliono però opporsi come contrarj varj luoghi di altri autori antichi, che il Mazzocchi ha già quasi tutti raccolti e citati (14). Questo scrittore riconosce in essi ben sei differenti opinioni. A me pare intanto che esaminandoli con attenzione possano tutti dividersi in due classi. Taluni, lungi dall' opporsi, debbono piuttosto servire a confermar l' opinione di Plinio e di Tolommeo, altri o sono soverchiamente vaghi, e non

pru-

pruovano perciò nulla in contrario, o essendo di scoliasti e di altri scrittori di minore autorità, non meritano a mio giudizio quella stessa credenza che a Plinio ed a Tolommeo rifiutar senza temerità non si potrebbe.

Fra' primi merita particolarmente considerazione il seguente luogo di Polibio. Dopo di aver parlato della battaglia di Canne, *i Cartaginesi*, dic'egli, *divennero in breve tempo per tal fatto padroni di quasi tutto il resto della regione detta M. Grecia anticamente* (ovvero, secondo un'altra maniera di leggere, *della region marittima detta M. Grecia*); *giacchè i Tarantini subito si resero. Gli Arpani poi, e taluni de' Capuani chiamavano Annibale, e tutti gli altri già rivolgevansi a' Cartaginesi*. (15). Si è creduto che con queste parole Polibio estenda la sua Magna Grecia fino a Capua e ad Arpi. Ma questa supposizione è priva di fondamento. Dalle sue espressioni può bensì ritrarsi, ch'egli abbia situata Taranto nella M. Grecia, non già Arpi e Capua città Etrusca. E ciò tanto maggiormente, se si ammetta la lezione che sull'autorità de' buoni codici ha restituita a Polibio il suo dottissimo recente editor Schweighäuser (16), in forza della quale le sue parole suonano *tutto il resto della region marittima detta M. Grecia;* giacchè se region marittima era questa, potea ben Taranto in essa comprendersi, Arpi e Capua, città dal mare remote, non egualmente. A buon conto Polibio ha, a creder mio, detto quello stesso, che Livio, e Silio scrissero nel parlar dell'avvenimento medesimo, l'uno e l'altro de' quali Capua ed Arpi con accuratezza dalla M. Grecia, cioè a dire dalla spiaggia de' Greci divisero. Così il primo: *Defecere autem ad Poenos hi populi: Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars*, (che sono gli Arpani) *Samnites, praeter Petelinos Bruttii omnes, Lucani: praeter hos Surrentini, & Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Meta-*

pon-

pontini, *Crotoniensis*, *Locrique* (17), dopo del che passa lungamente a ragionare di Capua. Silio poi, di cui abbiamo in parte al di sopra riferite le parole, comincia appunto il suo libro XI. col parlar de' popoli, che la battaglia di Canne avea separati dal partito Romano; e dopo aver nominati i Sanniti, i Bruzzj, gli Apuli, gl' Irpini, Calazia, ed Atella, parla de' Tarantini, de' Crotoniati, e de' Locresi, ch'ei dice compresi nella M. Grecia; e passi finalmente a ragionar de' Capuani, che non avrebbe separati dagli altri, se nella stessa regione gli avesse pure voluti comprendere (18).

A Polibio succedano due luoghi di Giustino, e di Ateneo, da' quali per altro in brevi parole disbrigar ci potremo, la loro retta intelligenza essendo già stata sviluppata in parte dall' immortal Mazzocchi (19). Il primo dopo aver fatto un lungo catalogo di Città Italiche, di cui ei credeva Greca l'origine, lo chiude col parlar de' Tarantini, de' Turini, e de' Metapontini, e finisce dicendo: *propter quod omnis illa pars Italiae Magna Graecia appellata est* (20). Non può cader dubbio che queste parole debbano intenderli solamente di quella parte d'Italia, di cui aveva in ultimo luogo parlato Giustino, cioè de' Tarantini, de' Turini, e de' Metapontini, popoli nella M. Grecia realmente situati. Se si volessero estendere a tutto il tratto, di cui Giustino ha prima ragionato, sarebbero in contraddizione con quel ch'egli stesso dice poco avanti, chiamando questo medesimo tratto *non partem*, *sed universam ferme Italiam*; parole, che ci fanno comprendere ch'egli non ha potuto designarlo poche righe dopo col nome di *pars Italiae*; tanto più che tutta l'Italia realmente, e non già una parte di essa, è quella che da' Bruzzj si estende fino a' Liguri e da' Tarantini fino a' Veneti (21). Ed al nostro sentimento favorevole è ancora Ateneo, quando dopo

aver

aver parlato della floridezza e dell'opulenza di quella parte d'Italia, ch'è situata intorno a Taranto e Metaponto, soggiugne che quella region venne perciò detta Magna Grecia; parole, che senza rinunciare ad ogni principio di buon senso, non possono intendersi che della region sola, di cui aveva egli poc'anzi ragionato (22), come ha con molto giudizio osservato il Mazzocchi (23).

Tra' luoghi poi che danno della M. Grecia una idea assai vaga, e che non mi sembra perciò che servir possano a fissarne i confini, meritano primieramente di esser quì riferiti taluni noti versi di Ovidio, citati già dal Mazzocchi e da altri, ne' quali questo poeta per appoggiare una etimologia da lui tratta dal Greco, ci mostra l'Italia intera popolata di Greche colonie ne' tempi più remoti, cominciando co' due versi seguenti il catalogo, che ne tesse:

Nec tibi sit mirum Graeco rem nomine dici,
Itala nam tellus Graecia Major erat (24).

Non parmi che da questi due versi conchiuder si possa, che tutti que' paesi, de' quali Ovidio parla nel seguito (25), siano stati un giorno compresi in una regione detta M. Grecia. E quando anche voglia concedersi, che Ovidio abbia effettivamente in quel suo verso così chiamato un sì vasto tratto dell'Italia, in cui Faleria il Tevere e Patavio stesso comprendeansi, è chiaro dalle stesse sue parole, ch'egli ha voluto ragionar di que' tempi oscuri, e favolosi, ne' quali la facoltà *quidlibet audendi* è più che mai accordata a' poeti, facoltà di cui se sovente, o di rado siasi servito Ovidio, non vi è chi ignori. Qual conto dovrà dunque tenersene in una istorica discussione, e come mai col solo fondamento di quel pentametro atterrar si potrà l'autorità di scrittori quali Plinio, Tolommeo, e Silio?

Minor fede ancora, a mio credere, meritar debbono le parole

role di pochi altri scrittori posteriori in età e privi di autorità, che noi siamo per citare, tanto più che la loro maniera vaga di esprimersi mostra abbastanza, che o non ebbero idee precise sulla estension della M. Grecia, o esprimerle precisamente non seppero. E primieramente Seneca: *Omne Italiae latus*, dice, *quod Infero mari alluitur*, *Magna Graecia fuit* (26). Qual fede, di grazia, prestar possiamo a queste parole, stando alle quali i Liguri ed i Toscani, per non parlar de' Campani e de' Latini, saranno stati compresi nella M. Grecia, mentre i Metapontini ed i Tarantini ne saranno stati esclusi? Nè maggior credenza incontreranno certamente i due gramatici Festo e Servio, quando il primo di essi dice che *Major Graecia dicta est Italia*, *quod eam Siculi quondam obtinuerunt*, *vel quod in ea multae magnaeque civitates fuerunt ex Graecia profectae* (27); e l'altro: *Italia* Μεγαλη Ἑλλας, *idest M Graecia est appellata*, *quia a Tarento usque ad Cumas omnes civitates Graeci condiderunt* (28). Infelice troppo sarebbe al certo il destino dello studio dell'antica geografia, se delle asserzioni di scoliasti e di gramatici maggior istima far si volesse. Lo stesso Servio per tacer di altri errori, situò Pesto nella Calabria (30). Del resto è vero altresì, che tanto egli quanto Festo, dicendo che l'Italia fu detta altre volte M. Grecia, non solo non hanno certamente voluto accordar questo nome a tutta la penisola, ma ancora non hanno circoscritto per niente i limiti della regione di essa, cui quel nome convenne. Essi dunque, come nessuno ugualmente degli altri scrittori da noi citati, parci atto a farci recedere dal sentimento de' tre primi, che con tanta chiarezza e conformità fissarono i confini della M. Grecia.

Vago ancora nel determinarli fu il geografo Strabone, il quale contentandosi di dire, che i Greci tanto crebbero in grandezza in Italia che diedero a questa il nome di M. Gre-

Grecia, aggiugne quel che in nessuno altro degli antichi leggiamo, ch'essi compresero sotto il nome medesimo pur la Sicilia (31). Questo geografo non avendo per niente determinato i confini, in cui nell'Italia fa la M. Grecia ristretta, la di lui autorità non può esserci di alcun ajuto nella quistione presente. Se qualcuno intanto, malgrado questa osservazione, volesse servirsene per accordare una maggiore estensione alla M. Grecia di quella, che noi abbiamo definita dal principio, l'osservar solo che Strabone ha sotto questo nome finanche la Sicilia compresa, cosa che fuor di lui e di Eustazio (32), che da lui lo ha certamente copiato, a nessun altro degli antichi, che si sappia, è mai venuto in mente, ci dee far ragionevolmente conchiudere che al nome di M. Grecia, qualunque ne sia la cagione, un senso tutto particolare egli abbia attaccato. E finchè non si pruovi con valide autorità, che il senso, che Strabone pare aver dato a quel nome, sia stato quello generalmente ricevuto presso gli antichi, ragion vuole che a quello piuttosto concorde de' due illustri geografi Plinio e Tolommeo, seguiti da Silio, ci attenghiamo. Per confermar maggiormente il quale, due cose principalmente si osservino. Primo, che Pittagora si dice da Cicerone, *totam illam veterem Italiae Graeciam, quae quondam Magna vocitata est*, (*expoliviſſe*) (33), parole che convenir non possono se non che alla regione rivolta al mar Jonio, che fu la sede di quel filosofo (34), dove egli visse e morì, e che venne e da lui direttamente e da' suoi discepoli illustrata. Se questa adunque era l'intera M. Grecia (*tota*), vano sarà al certo il proccurare di estenderla di vantaggio (35). Secondo, che se più estesa realmente fosse stata la M. Grecia, i restanti paesi in essa compresi verrebbero qualche volta dagli antichi ad essa attribuiti, cosa che neppur di Reggio città vicinissima a Locri ed alla M. Grecia in conseguen-

guenza si è provato. Nel che niuno mi opponga talune parole del vecchio scoliaste di Orazio, che pare avervi situato Canusio (36), nè di Massimo Tirio, il quale sembra che distenda fino alle vicinanze del lago Averno la sua M. Grecia (37); giacchè al primo quella fede daremo, che merita un gramatico di tempi posteriori a fronte di accuratissimi scrittori di tempi migliori; ed il secondo ha potuto forse come straniero e lontano da noi, dire che il lago Averno era vicino alla M. Grecia, per disegnar soltanto la più illustre delle regioni poste non lungi da quel lago. Niuno inoltre si maraviglierà che Eustazio (38) abbia compresi nella M. Grecia i Lucani, che ne sono esclusi apertamente da Livio (39), se vorrà riflettere, che una parte della Lucania, quella cioè, in cui Metaponto ed Eraclea erano situate, trovavasi effettivamente nella M. Grecia compresa.

Maravigliar piuttosto ci dobbiamo, che idee così poco giuste sulla M. Grecia abbia potuto avere un illustre moderno scrittore delle antiche cose d'Italia, che sia giunto ad asserire che gli antichi non ne determinarono mai l'estensione (40). Queste sue parole mi fanno sospettare, ch'egli non si sia ricordato de' luoghi di Plinio e di Tolommeo riferiti già da noi al di sopra, e che il Mazzocchi aveva da lungo tempo citati, per non parlar delle parole di Silio che abbiam noi riportate per confermarli. E' vero che questo stesso scrittore cita poco dopo il luogo di Plinio, ma per appoggiare una nuova svista, qual'è quella, che il nome di M. Grecia era più particolarmente appropriato alle regioni intorno la spaziosa baja, che penetra sì profondamente dentro all'Italia, con i due seni di Locri e di Scillace (41), come se Plinio di due soli seni, e non già di tre avesse ragionato; e lo cita di unita ad un luogo di Mela, presso del quale il nome di M. Grecia neppure una volta s'incontra.

Svista è ancora il credere, che mai questo nome sia stato ristretto alla sola penisola de' Bruzzj, come pare che il dotto autore abbia rilevato da un luogo malinteso di Polibio (42). Non credo che incresca a questo illustre soggetto la franchezza, con cui noto nel suo stimabile lavoro i nei, *quos humana parum cavit natura*. Egli può esser sicurissimo della mia riconoscenza quando vorrà additarmi quelli certamente più numerosi, che s incontreranno nelle mie carte.

Io non debbo terminar la presente discussione senza rammentar pure un luogo di Scimno di Chio, del quale osservo con maraviglia che il Mazzocchi non abbia fatto alcun uso, quantunque trovisi in esso una assai precisa definizion della M. Grecia. Quel geografo dà il nome d'Italia particolarmente ad una regione, che fa cominciar da Terina e giugnere fino alla Japigia, che la chiude da una parte, come l' Enotria dall' altra. Ragionando di questa regione, egli si esprime ne' seguenti termini: *L' Italia confina coll' Enotria, ed abitata sul principio da' barbari fu denominata da un antico Re detto Italo: fu chiamata posteriormente Magna Grecia verso l' occidente accagion delle colonie Greche in essa stabilite — La prima ne è Terina &c.* (43) E' facile il ravvisare da queste espressioni che la M. Grecia di Scimno è la stessa di quella di Plinio; se pur se ne eccettui, che questi la fa cominciar dalla punta meridionale del capo Bruzzio, mentre l'altro ne prende il principio un poco più avanti dal lato occidentale dello stesso capo. Quindi nell'opinione del primo Locri sarà stata la prima città della M. Grecia, mentre in quella del secondo essa sarà stata preceduta da Terina, Ipponio, Medma, e Reggio, che giacciono sulla costa occidentale. Del resto è tanto meno da maravigliarsi di così lieve dissenso fra scrittori di tanta autorità, quanto più è noto a tutti i geografi che ben molto più gravi disparità di opinioni s' incontrano sovente fra essi in mille altri punti.

Que-

Questo stesso dissenso ci somministra anzi una pruova novella contra coloro che vorrebbero dare alla M. Grecia una estensione molto più considerevole.

E' forse vero che anche il piccol tratto occidentale, di cui Scimno ha parlato, fu per qualche tempo compreso nella M. Grecia; alcuni forse ve lo ammettevano, mentre ne veniva escluso da altri. Sarà intanto sempre costante, che tutti poi convenivano nell'accordare alla fronte meridionale dell'Italia il nome illustre di M. Grecia; e questa definizione, che il Mazzocchi ha con ragione adottata, è, com'egli giudiziosamente l'osserva (44), conforme pure alla natura stessa del suolo. I limiti della M. Grecia sono quasi da per tutto naturali; il mare Jonio diviso ne' tre golfi di Locri, di Scillacio, e di Taranto da una parte, e l'Appennino separandosi in due catene, l'una delle quali si avanza verso i Bruzzj, l'altra verso i Salentini, l'abbraccia e la circonda dall'altra.

Resta ora ad esaminar brevemente se regger possa la distinzione che il Mazzocchi stesso fa di due diversi periodi, ne' quali diversa fu, secondo lui, l'estensione della M. Grecia. Ne' tempi anteriori alla guerra sociale stima egli, che più vasti ne siano stati i confini; ma indi soggiunge, *tum ante tum post sociale bellum quum omnia ad vicinorum linguam atque instituta defecissent* (*de quo Strabo lib. VI. conqueritur*), *Graecia Magna iis tantum finibus postremo constitit, quos Plinius, ac Ptolemaeus descripserunt* (45). Questo sentimento non parci potersi sostenere in alcun conto. Lungi dal pruovare che la M. Grecia sia stata, in qualunque periodo di tempo, più estesa, parci che i luoghi di antichi scrittori che vengono comunemente citati, quelli almeno che meritano la nostra fede, confermino tutti il nostro sentimento. Inoltre se estinta già era la M. Grecia prima della guerra Sociale, come lo stesso Mazzocchi ha dottamente dimostrato (46), come

* po-

mai poteansene dopo di essa restringere i limiti? Dippiù se questo insigne scrittore avesse posto mente a' versi di Silio da noi riferiti al di sopra, avrebbe scorto chiaramente, che fin da' tempi di Annibale, lunga stagione avanti la guerra sociale, l'estension della M. Grecia era quella stessa per l'appunto, che venne nel seguito da Plinio e da Tolommeo definita.

Non sarà più ora difficile l'indagare quali città debbano credersi realmente compresi nella M. Grecia, ricerca che forma la seconda parte del Saggio presente. Fissati i confini di questa regione, non ci resta a far altro che rapidamente percorrerli per così indicare i celebri stabilimenti Greci, onde essa venne composta, ed a' quali dee il suo nome.

Abbiamo già osservato, che la M. Grecia rivolta al mare Jonio veniva bagnata da' tre golfi di Locri, di Scillacio, e di Taranto. Il primo di questi prendeva il suo principio dal Promontorio Zefirio, così chiamato da un porto esposto a' venti di occidente, che in esso trovavasi (47). Questo promontorio avea comunicato il suo nome alla vicina città de' Locresi, detti quindi Epizefirj (48), ed incominciava la regione abitata da essi, che Strabone chiama Locride (49).

Il nome di Epizefirj distingueva i nostri Locresi dagli Ozoli, e dagli Epicnemidj, che abitavano la Grecia propriamente detta, e de' quali crederonsi i primi una colonia. L'antico sito della città era sul promontorio medesimo, a quel che ne lasciò scritto lo stesso Strabone (50). Ma dopo tre, o quattro anni, secondo questo geografo, i Locresi abbandonarono la loro primiera posizione per trasportarsi un poco più lontano, ove fondarono la nuova città sopra un'altura, chiamata Esepis, 600 stadj lontano da Reggio. La posizione di questa città ne vien descritta con accuratezza dallo scoliaste di Pindaro (51). Tutta la region de' Locresi veniva

poi

poi ſeparata da quella de' vicini Regini da una profonda valle, per cui correva il fiume Alece; ma queſte due regioni, quantunque vicine, avevano, ſecondo Strabone, un territorio di molto diverſa natura. Quello de' Locreſi era ſecco perchè eſpoſto al ſole, umidò quello de' Regini; dal che naſceva a ſentimento di quel geografo la preteſa differenza fralle cicale dell'un campo e dell'altro, delle quali mute erano le Regine, ma loquaci le Locreſi (52), differenza, di cui i poeti ed i mitologi riſalir fanno fino ad Ercole la cauſa (53). In quanto alla città ſteſſa di Locri, eſſa avea molte porte (54), ed un porto (55): una parte di eſſa trovandoſi eſpoſta al mare, poteà con navi oppugnarſi (56), mentre un' altra era ſuggetta ad eſſere attaccata per terra (57). Due rocche trovavanſi nell'interno di Locri (58), delle quali l'una almeno non dovea eſſer molto ſpazioſa (59). Ma la città ſteſſa ſembra eſſere ſtata vaſta, avendo potuto accogliere nel tempo della ſeconda guerra punica tutti gli abitanti di Crotone, obbligati dal vincitore ad abbandonare l'antica loro dimora (60).

Sul fiume Alece trovavaſi il picciolo caſtello o Peripolio, rammentato da Tucidide (61), il quale non ſembra eſſere ſtato altro che una fortezza, e una dipendenza di Locri (62). Oltre all' Alece eravi preſſo Locri un fiume, che Livio (63) chiama *Buthrotus*, ed il celebre fiume Sagra (64), tanto rinomato per la disfatta, che vi riceverono i Locreſi da' Crotoniati. Secondo il Mazzocchi (65), queſto fiume è quello ſteſſo che vien rammentato da Tolommeo ſotto il nome di *Locanus* (66). Ma più probabilmente queſto nome non è che una corruzione di quello del fiume *Caecinus* ſituato anche eſſo nel golfo di Locri preſſo un luogo dello ſteſſo nome (67), poco lungi dalla Sagra, e di cui fanno menzione Tucidide (68), Plinio (69), Pauſania (70), ed Eliano (71), come il Mazzocchi ſteſſo ha pur ſoſpettato (72).

Al

Al di là della Sagra s'incontrava Caulonia, che per essere stata fondata sul principio presso un vallone, aveva portato già il nome di Aulonia (73). Del resto una parte almeno di questa città doveva essere molto elevata, giacchè le rocche di essa discoprivansi da lontano da' naviganti (74). Essa non giunse mai à quel grado di floridezza, che le sue vicine Locri e Crotone vantarono altra volta. Più sventurata di queste, fu adeguata al suolo da Dionigi, ed i cittadini ne furono trasferiti in Siracusa, accordandosi il lor campo a' Locresi (75). Essa dovè risorgere qualche tempo dopo, trovandosene fatta menzione nel tempo della guerra di Pirro, durante la quale fu distrutta da' Campani (76). Anche dopo questa nuova disgrazia essa continuò ad aver qualche esistenza, se è vero che nel tempo della guerra punica seconda, avendo seguito il partito de' Cartaginesi, fu oppugnata da Fabio (77). Non possiamo disegnar con distinzione di quali delle due distruzioni di Caulonia abbia voluto ragionar Strabone, quando dice che i Cauloniati distrutti da' barbari trasferironsi in Sicilia a fondarvi una città del nome stesso (78). Il fiume Eleporo detto altrimenti Eloro, celebre per la disfatta datavi da Dionigi all'esercito degli Italiori collegati dovea trovarsi presso Caulonia (79). Inoltre nel resto del golfo prima del promontorio Cocinto, trovavansi Consilino (80), e Mystiae (81), città più oscure, e probabilmente non Greche.

Il golfo di Locri era finalmente terminato dal promontorio *Cocinibum*, il quale credeasi secondo Plinio (82) il più lungo di tutta l'Italia, e che dava principio al secondo golfo della M. Grecia, cioè a quello di Scillacio. Il Cluverio (83) a mio credere non ha distinto abbastanza il nome di questo promontorio da quelli di *Caecinus*, ch'era il nome di un fiume e di un luogo presso alla Sagra, come abbiamo già detto, e del fiume *Carcinus*, presso à cui fuvvi una città

dello

dello stesso nome, ambedue nel golfo di Scillacio. Anche Pomponio Mela (84) ha errato nel chiudere il golfo di Locri fra i promontorj Bruzzio e Zefirio, e far cominciar da quest' ultimo il golfo di Scillacio. Cagion di questo errore è forse stata l'oscurità del promontorio Cocinto, che non giunse mai ad aver quella fama, che ottennero il Zefirio ed il Lacinio. Fuvvi inoltre sul Cocinto una Città del nome medesimo (85).

Scyllacium era la sola città di qualche considerazione, che s'incontrasse nel golfo, cui diede il nome (86). Essa era celebre per gli frequenti naufragj (87); ma fu sempre una città dipendente, essendo stato il suo campo posseduto da' Crotoniati interamente, prima che Dionigi non ne avesse accordata una porzione a' Locresi (88). Il resto della spiaggia di questo golfo era occupato da luoghi più oscuri, come da quello detto *Castra Hannibalis*, presso cui eravi un porto del nome stesso (89). Il fiume Crotalo, e quelli di Semiro, di Aroca, e di Carcines (90), presso al quale s'incontrava la Città di *Carcinus* (91), trovavansi nel seguito. Da Tolommeo (92) sappiamo che la città, ch'egli chiama *Abystrum*, e la quale, secondo il Mazzocchi (93) era detta *Apustum* (94) da' Latini, ed apparteneva ancora al golfo di Scillacio, veniva quantunque mediterranea attribuita alla M. Grecia.

Il golfo di Scillacio formava col golfo Ipponiate, che gli è all'occidente sul mar Tirreno, quell'istmo, che secondo Strabone Dionigi volle chiudere nella sua guerra contro a' Lucani. Il vero oggetto di questo principe ambizioso era quello di tagliar così ogni comunicazione fra i Greci confederati per poter dominare nella penisola più facilmente; ma egli coloriva il suo disegno col pretesto di metterla a coperto dalle irruzioni de' barbari (95). Plinio ha anche parlato

di

di questo progetto, ed il sito, in cui doveva secondo lui finir la muraglia nel lido orientale, era appunto il luogo detto *Castra Hannibalis* presso il fiume Crotalo (96).

La Crotoniatide seguiva al golfo di Scillacio, e dava principio al terzo golfo della M. Grecia, il più vasto ed il più rinomato di tutti. In questa regione incontravansi prima di ogni altro le tre punte dette de' Japigi, poichè questi popoli, che si credevano Cretesi di origine, vi si erano altra volta stabiliti (97). Il promontorio Lacinio, chiudeva da una parte il golfo di Scillacio, e quello di Taranto dall'altra (98). Questo promontorio avanzandosi nel mare veniva scoperto da' naviganti, e riconosciuto al superbo tempio di Giunone, che vi si ammirava (99). Più nobile della stessa città di Crotone, ne era lontano questo tempio sei miglia (100). Quale fosse la venerazione, che tutti i popoli all'intorno avevano per esso, e quali le meraviglie della natura, e dell'arte, che in esso o intorno ad esso si ammiravano, come per esempio il magnifico e delizioso boschetto, l'altare prodigioso in cui credevasi che le ceneri restassero immote ad ogni violenza di vento, la colonna di oro massiccio, le superbe pitture di Zeusi fralle quali l'Elena tanto celebrata, può leggersi più a lungo presso Livio (101), Valerio Massimo (102), Cicerone (103), ed altri molti. Dirimpetto a questo promontorio vedevasi l'isoletta di Calipso (104), e quella detta de' Dioscuri (105): anche lo stesso promontorio, o una punta di esso almeno, par che venga detta *Dioscurias* da Diodoro (106).

Le colonie Achee, l'una delle quali Caulonia trovavasi per altro nel golfo di Scillacio, seguivano al promontorio Lacinio. La prima di esse Crotone era situata presso i due fiumi Esaro e Neeto: ma il primo di questi era propriamente il fiume della città, quello presso a cui gli Dei ingiunsero a Miscel-

lo

lo di fondar Crotone (107). Prima della guerra di Pirro esso divideva Crotone per metà, ma dopo le devastazioni di quella guerra non passò più che presso a muri disabitati (108). Secondo Strabone (109) esso aveva un porto del suo nome medesimo, o un lago secondo il Cluverio (110) che dovrebbe essere quello stesso che venne chiamato σομαλιμνον da Teocrito (111). Ovidio ha dato l'aggiunto di *lapidosus* all'Esaro (112), e quello di *grazioso* gli vien dato da Dionigi Periegete (113). In quanto al Neeto, era esso al di là di Crotone verso i Salentini, e Salentino venne detto da Ovidio (114). Il di lui nome si ripeteva dall'incendio delle navi fatto presso di esso da talune donne Trojane approdatevi, per così sottrarsi al tedio di una più lunga navigazione (115). Ne' confini della Crotoniatide trovavasi ancora il monte *Latymnio*, detto ombroso da Teocrito (116), e l'altro, che lo stesso poeta chiama *Pbyscus* (117).

La città di Crotone trovavasi posta, a quel che pare, in una situazione elevata (118), e che era tanto vantaggiosa per la salute, che divenne secondo Strabone (119) un proverbio presso i Greci il dire: *più sano di Crotone*. A' vantaggi di questa eccellente posizione deve in molta parte questa città i grandi atleti che produsse, come Milone (120), Egone (121), Faillo (122), Filippo (123), ed altri molti (124). Questa città mancava di porto, ed aveva solo talune stazioni estive a cui potevano approdare i navigli (125). Oltre alla gran disfatta, ch'ebbero da' Locresi i Crotoniati presso al fiume Sagra (126), la quale secondo Strabone fu cagione della rapida loro decadenza, non avendo mai più potuto risorger dopo di essa alla primiera potenza (127), i Crotoniati furono attaccati pur da Dionigi, che s'impossessò della lor rocca passando a traverso di talune rupi (128), tormentati spesso ed assediati da' Bruzzj (129), presi finalmente e posti a sacco da Agatocle (130), il quale traditevolmente fingendo di andare in

Epiro, sbarcò all'improviso a Crotone, e l'assediò circondandola di mura dal mare al mare. Nella guerra di Pirro la Città di Crotone, che aveva prima un muro di dodici miglia di circuito, fu tanto devastata che una metà ne restò disabitata (131). La sua rocca, che sovrastava da una parte al mare, e dall'altra era rivolta alla campagna, quantunque munita dalla natura del sito e cinta da un muro, non diede che un debole ricovero agli ottimati, quando questi vi si ritirarono dopo la presa della città fatta da' Bruzzj nel tempo della seconda guerra punica (132). I Crotoniati in quell'epoca abbandonarono la lor patria disgraziata, e trasportaronsi ad abitare in Locri (133), Crotone venne indi ridotta ad esser Colonia Romana (134).

Incontravasi anche sul littorale secondo il Mazzocchi la città detta Macalla (135), in cui venivano resi, a quel che ne dice Licofrone, onori divini a Filottete (136). Il promontorio Crimisa che immediatamente seguiva a questa città, era stato abitato da quell'eroe, il quale vi aveva pur fondato, a quel che si dice, una città detta Chone (137). Licofrone dà alla Città fondata, o abitata da Filottete, il nome di Crimissa (138), e di quella città ragionano ancora altri scrittori (139). Fuvvi ancora un fiume Crimisus (140), ed un tempio di Apollo Aleo situato sul promontorio (141).

Il Mazzocchi ha comprese fralle città della M. Grecia Siberene e Petelia ambedue lontane dal mare. Ma in quanto alla prima, nessuna autorità egli adduce per provare, che alla M. Grecia essa abbia appartenuto (142). Petelia vien situata nella M. Grecia da Tolommeo (143). L'essere essa alquanto remota dal mare ha fatto, che Plinio la comprendesse fralle città appartenenti al golfo di Crotone (144), mentre Pomponio Mela la descrive fra quelle del Golfo di Scillacio (145). E' ad osservarsi ancora che questo geografo l'ha situata fra le

le città marittime; nè essa doveva essere molto lontana dal mare, se è vero quel che Valerio Massimo assicura, che Annibale sciolse da Petelia per trasportarsi in Sicilia (146). Pare che Livio (147) rappresenti Petelia situata sopra una altura (*tumulus*). Questa città perì nel tempo della incursione di Annibale in Italia. Dopo la battaglia di Canne, essa sola fra' Bruzzj si mantenne fedele a' Romani (148). Imitando l'esempio de' Saguntini, i Petelini privi della speranza di poter ricevere soccorsi da' loro alleati, piuttosto che aprir le porte al vincitore, si ridussero a morir di fame, essi, le loro mogli, ed i loro figli; di maniera che Annibale non potè impossessarsi che del sepolcro di questa città sventurata (149).

Ritornando alla spiaggia marittima vi troveremo il fiume *Hylias*, rammentato da Tucidide (150), e l'altro detto Truento, presso al quale, secondo Diodoro (151), taluni de' Sibariti scacciati da' nuovi coloni di Turio portaronsi ad abitare, ma ne furon cacciati non molto dopo da' Bruzzj. Presso questo fiume il Cluverio (152) ha situata la città detta *Paternum* rammentata nell'Itinerario di Antonino. *Roscia*, che venne indi detta *Roscianum* (153), navale de' Turj, era anche situato nel littorale fra 'l Truento, ed il Crati.

Dugento stadj lungi da Crotone trovavasi altra volta Sibari Colonia ancor essa degli Achei (154) accompagnati da' Troezenj (155), e situata fra' due fiumi Crati e Sibari (156). Il primo di questi, a cui si supponeva la proprietà di render biondi o bianchi i capelli delle persone, che vi si bagnavano (157), aveva presso di se un piccol campo detto *Camere*, ove suppone Ovidio, che Anna sorella di Didone sia stata gittata un giorno da una tempesta (158); nel qual luogo egli dà al Crati gli epiteti di *lapidosus* e di *piscosus*. Presso al Crati eravi ancora il tempio di Minerva Cratia, a lei dedicato da Dorieo Spartano, il

* qua-

quale, come pretendevano i Sibariti, era ſtato in ajuto de' Crotoniati, nella guerra che queſti ebbero con eſſi (159). Il nome del noſtro fiume era derivato ſecondo Erodoto (160), da quello di un altro *Crathis*, che eſiſteva nel Peloponneſo preſſo la Città di *Aegae*. Anche dell' altro fiume *Sybaris* ſi fa derivare il nome da quello di un fiume dell' Acaja (161), come anche a lui ſi attribuiſce la proprietà ſteſſa di render biondi i capelli (162). Strabone gli dà l'altra di nuocere a' cavalli, per cui aggiugne che ſe ne tenevano lontane le razze (163). Una fonte detta Sibaritica viene anche rammentata da Teocrito (164).

In quanto a Sibari, la ſua vantaggioſa poſizione, e la fertilità del ſuo campo, taluni fenomeni del quale vengono rammentati da Varrone (165), la reſero in breve tanto ricca e potente che primeggiar parve ſovra tutte le città dell' Italia (166). Eſſa dominò in fatti, ſecondo Strabone (167), ſopra quattro popoli del ſuo vicinato, e ſopra venticinque città. La ſua eſtenſione, ſecondo lo ſteſſo geografo, occupava cinquanta ſtadj lungo il Crati; e la ſua popolazione giunſe a tal ſegno che al dir di taluni autori eſſa potè formare un' eſercito di 300,000 combattenti nella guerra contra i Crotoniati (168). Non oſtante un tale sforzo, Sibari cadde in potere de' ſuoi nemici, da' quali venne interamente diſtrutta (169), avendovi eſſi condotte le acque del fiume, le quali, come dice Strabone, la ſommerſero dell' intutto (170). Queſto ſteſſo ſcrittore oſſerva che ſettanta giorni baſtarono a diſtrugger tutta la potenza de' Sibariti. Furono allora obbligati queſti infelici a ritirarſi in due piccole vicine città Lao e Scidro, ove abitarono per qualche tempo (171); ma cinquantotto anni dopo la diſtruzione della lor patria, eſſi tentarono ſotto la condotta di taluni Teſſali di riſtabilirſi nell' antica poſizione,

vale

vale a dire fra il Crati, ed il Sibari (172). Essi non vi restarono però che sei anni, al termine de' quali furono discacciati di nuovo da' loro perpetui nemici i Crotoniati. Dalle ceneri di Sibari surse poco dopo Turio fondata da una colonia di Ateniesi sotto la condotta di Lampone e di Xenocrate nell' Olimpiade 83. Taluni Sibariti ancora superstiti alla rovina della lor patria unironsi a' novelli coloni; i quali per ubbidire all' oracolo, abbandonando il primo locale, fondarono la nuova città presso ad una sorgente detta Turia, dalla quale ebbe poi la città stessa il suo nome. Secondo Diodoro la nuova città venne divisa per lunghezza in quattro piazze dette Eraclea, Afrodisiade, Olimpiade, e Dionisiade, e per lunghezza in tre, che furono chiamate Eroa, Turia, e Turina. Gl' intervalli fra queste piazze essendo stati riempiti di abitazioni, la città divenne in breve popolata (173). Ma gli antichi Sibariti venuti in discordia cogli Ateniesi fondatori di Turio ne furono discacciati poco dopo, e si portarono ad abitare presso al fiume Truento, onde non guari dopo furono interamente cacciati da' Bruzzj (174). La città di Turio divenuta ancor essa potente figurò lungo tempo nella storia, e nell' epoca della seconda guerra Punica ricevè in parte gli abitanti di Erdonea, incendiata da Annibale, per timore che non se ne impossessassero i Romani (175). Ma finalmente essa divenne una colonia di questi, e cambiò per la terza volta il suo nome, assumendo quello di Copia (176).

Presso Turio trovavasi un poco dentro terra il piccolo castello detto Lagaria (177), e da altri Langaria (178), celebre, secondo Strabone, non altrimenti che la stessa Turio per l'eccellenza del suo vino. Sul lido dopo il fiume Cilistarno, ed il fiume navigabile Siri (179), trovavasi l'antica città del nome medesimo, detta prima Polieo, trecento trenta stadj lungi da

Tu-

Turio, e ventiquattro da Eraclea, di cui era l'emporio (180). La Siritide posta in mezzo a due potenti vicini, i Turini ed i Tarantini, non mancò di suscitar la loro gelosia; ma dopo una guerra avuta fra loro, quei due popoli convennero di abitarla in comune, riputandola pur tuttavia colonia Tarantina. I nuovi coloni però preferirono alla posizione della vecchia Siri una nuova situazione mediterranea presso al fiume Aciri, navigabile ancor esso; e diedero alla lor novella città il nome di Eraclea (181). Fra' due fiumi Siri ed Aciri trovavasi anche una città detta Pandosia, ma diversa da quella dello stesso nome, che vien situata da Scimno di Chio fra Crotone e Turio (182), e presso alla quale morì Alessandro Re di Epiro (183). L'altra Pandosia vien rammentata da Plutarco (184), e nelle Tavole di Eraclea (185).

Centoquaranta stadj lungi dall'emporio di Eraclea si trovava Metaponto, città antica, distrutta prima da' Sanniti, ed indi riedificata da taluni Achivi, nel punto stesso, che separava, come dice Strabone, l'Italia dalla Japigia (186). I fiumi Acalanto, e Casuento trovavansi fra Metaponto ed Eraclea, come il Bradano fralla città medesima, e Taranto. Alla fertilità del lor territorio, ed alla cura, che presero di coltivarlo, dovettero un giorno i Metapontini quel grado di floridezza, di felicità, e di opulenza, a cui giunsero, e di cui è una pruova la messe di oro che dedicarono a Delfi (187). Dopo varie vicende, e dopo aver accolti taluni degli abitanti di Erdonia nel tempo della guerra di Annibale (188), finalmente quando questo generale, attaccato da ogni parte da' Romani, volle fortificarsi nell'ultimo angolo della Bruzzia, obbligò i Metapontini, come molti altri de' Lucani, ad abbandonar le proprie sedi, per trasportarsi con lui nel territorio Bruzzio (189).

Quantunque i Japigi si fossero altra volta distesi fino a Crotone, come lo pruova il nome di pietre de' Japigi dato da essi

essi a tre punte del promontorio Lacinio (190), e quantunque, secondo Eforo, la stessa città di Crotone sia stata da essi originariamente abitata (191), pure alla regione in cui trovavasi Taranto restò nel seguito particolarmente il nome di Japigia, che i Greci, come ne avverte Strabone (192), dissero Messapia, e gl'indigeni in parte Salentini, in parte Calabria. Taranto la più ricca, e la più dissoluta delle città Italiche vi sorgea sul mare (193), a cui dava il nome di golfo Tarantino. Questo mancava in gran parte di porti; ma quello di Taranto era bello e vasto, e racchiuso da un ponte: il suo giro era di cento stadj, ed avea nell'interno una penisola, su cui stava Taranto, fabbricata nel piano, se se ne eccettui la rocca, la quale stava sopra una picciola altura fra'l foro ed il porto. Un muro cingeva questa città illustre (194), presso al quale miravasi il sepolcro di Giacinto; come i sepolcri de' particolari vedevansi nell'interno della città ove erano stati situati per ordine dell'oracolo (195). Vi si trovava ancora un vasto foro, uno stadio ornatissimo (196), e più porte, una delle quali portava il nome di Temenide (197). Quale fosse stato l'incanto della sua situazione, e l'amenità delle campagne, che la circondavano, può rilevarsi facilmente da' soavissimi versi di Virgilio (198), e di Orazio (199), che ne parla così spesso, per tacere di altri. I prodotti del suo campo sono celebrati da Catone (200), da Marziale (201), e da altri, e Varrone ci ha lasciata memoria di una particolare specie di maceria, di cui servivansi i Tarantini (202). La pesca fioriva in Taranto ugualmente che l'agricoltura, di modo che nella città trovavasi stabilita una grande quantità di pescatori (203), Orazio (204), Gellio (265), Apulejo (206) fanno menzione delle produzioni del di lei mare. La vicinanza de' Japigi produsse delle quistioni fra questi popoli, ed i Tarantini intorno a' confini del lor campo, le quali essendo

ter-

terminate finalmente in una guerra, i Tarantini, quantunque ajutati da' Regini, vennero alla fine battuti nell' Arcontato di Menone, vale a dire nell' Olimpiade 76 (207). Dopo varie vicende, questa città, la quale, come osserva Strabone, fu costretta dalla propria debolezza, frutto della intemperanza, con cui aveva fatto uso dalla primiera prosperità, ad implorar continuamente forze straniere, *per servir sempre o vincitrice o vinta*, fu ridotta in colonia Romana (208), e così godè almeno di quella tranquillità, che nella sua grandezza non aveva saputo proccurarsi (209).

Eravi nella region Tarantina il luogo detto *Satyrion* da' Greci (210), che venne indicato dall' oracolo a Falanto deduttore della colonia Spartana, quando se gl' ingiunse di portarsi a Taranto (211), e che vien chiamato *Saturum* da Virgilio (212). Il fiume Galeso tanto celebrato dagli antichi per la sua amenità, e per la fertilità de' campi, che irrigava (213), come ancora per le greggi, che vi pascevano all' intorno (214), e che davano la rinomata lana Tarantina (215), era, come si fa, non lungi da Taranto verso la Lucania. In memoria dell' antica loro origine Spartana, i Tarantini diedero al lor Galeso il nome di Eurota (216). Altri nomi simili ricordavano la loro discendenza dagli Spartani, anche quando nulla più rimase loro della severità de' costumi di que' loro celebri progenitori (217).

Il resto della Japigia al di là di Taranto fino al promontorio Salentino, quantunque altra volta, secondo Strabone, fosse fiorito per la moltitudine degli abitatori, ed avesse avute tredici città, delle quali ignoriamo adesso anche i nomi, pure era poi talmente decaduto, che non mostrava più, se non che pochi paesetti. Un tempio di Minerva, e lo scoglio detto ultima Japigia, oltra le piccole città di *Veretum* e di *Leuca*, sono le sole cose, di cui quel geografo abbia fatta menzione (218). Incontravansi però sul lido ancora la Città Greca detta Callipo-

lis

lis rammentata da Pomponio Mela (219), e da Plinio (220. Il Mazzocchi (221) inoltre pende ad assegnare ancora alla M. Grecia gli altri luoghi mediterranei del promontorio Salentino, come Rudiae patria del Poeta Ennio (222), Manduria, Soletum, che si crede essere la Salentia di Stefano, Neretum, Bavota, Valentium, Uxentum (223), Baris detto poi Veretum, come anche la piccola città di Leuca, che si rimirava presso al promontorio Salentino, da cui chiudevasi il golfo Tarentino, ugualmente che la regione, alla quale come ci lusinghiamo aver provato abbastanza, diedero propriamente gli antichi il nome di Magna Grecia.

ANNOTAZIONI.

(1) Nell' opera intitolata: *Sicilia & M. Graecia ex antiquis numismatibus*.

(2) Nel II. volume degli opuscoli accademici di questo ch. letterato *pag.* 5. *seqq.* e spesso altrove.

(3) Veggasi l' eccellente commentario sulle Tavole di Eraclea *tom.* 1. *prodr. Diatr.* 1. *pag.* 9. *seqq.*

(4) *Ovid. Fastor. lib. IV. v.* 63. *seqq. Justin. histor. lib. XX.*

(5) *Serv. ad Virgil. Aeneid. lib. I. v.* 573. Livio chiama *oram Graecorum inferi maris* quel tratto che cominciando da Turio si estende fino a Napoli, ed a Cuma. *Histor. lib. IX. cap.* 19.

(6) Primo nome della Città Greca che venne poi detta *Sinuessa* da' coloni Romani *V. Liv. histor. lib. X. cap.* 21.

(7) Il solo nome di questa Città Αγκων (*cubitus*) ne prova l' origine greca, confermata ancora dall' autorita di Strabone *Geogr. lib. V. pag.* 232. *edit. Basileae* 1549. ch' è quella che ho avuta alla mano nello scrivere il presente *Saggio*, e che verrà sempre in esso citata.

(8) *Histor. lib. XXXI. cap.* 7.

(9) *Histor. natur. lib. III. cap.* 5.

(10) *Histor. natur. lib. III. cap.* 10.

(11) *Geogr. lib. III. p. m.* 146. *&* 162.

(12) *Ad Tab. Heracl. pag.* 16.

(13) *De secundo bello punico lib. XI. v.* 20. *& seqq.*

(14) *Ad Tab. Heracl. l. c.*

(15) Καρχηδονιοι μεν γαρ δια της πραξεως ταυτης παραχρημα της μεν λοιπης παλαιας (al. παραλιας) σχεδον παντης και Μεγαλης καλουμενης Ελλαδος ησαν συγκρατεις· Ταραντινοι γαρ ευθεως επεχειριζον αυτους· Αργυριππαιοι δε και Καπυαιων τινες εκαλουν τον Αννιβαν· οι δε λοιποι παντες απεβλεπον ηδη ποτε προς Καρχηδονιους, κ. τ. λ. *Histor. lib. III. cap.* 119.

(16) Περαλιας in luogo di παλαιας. Questa lezione è confermata ancora da' luoghi di Livio e di Silio che citeremo fra poco, de' quali il primo parla di *ora Graecorum*, e l' altro rammenta *oram vadosi littoris quae Ionio luitur curvata profundo*. Non oso decidere se in vece di παραλιας o παλαιας non sia forse più probabile leggere Ιταλιας in Polibio; allora questo istorico non altro direbbe se non che Annibale si rese padrone di *quasi tutto il resto dell' Italia e della M. Grecia*.

(17) *Histor. lib. XXII. cap.* 61. *in fine*.

(18) *De secundo bello punico lib. XI. v.* 1. *ad* 24.

(19) *Ad Tab. Heracl. p.* 13. 14. *not.* 12. 13.

(20) *Histor. lib. XX. init.* Questo istorico dopo aver ivi detto che i Greci *non partem, sed universam ferme Italiam ... occupaverant*, soggiugne, *namque Tuscorum populi, qui oram Inferi maris possident, a Lydia venerunt: & Ve-*

Veneti, quos incolas superi maris videmus, capta & expugnata Troja, Antenore duce, misit: Adria quoque, Illyrico mari proxima, quae & Adriatico mari nomen dedit, Graeca urbs est: Arpos Diomedes, excisо Ilio, & naufragio in ea loca delatus, condidit. Sed & Pisae in Liguribus Graecos auctores habent: & in Tuscis Tarquinii a Thessalis & Spinambris: Perusini quoque originem ab Achaeis ducunt. Quid Caeren urbem dicam? Quid Latinos populos qui ab Aenea conditi videntur. Jam Falisci, Nolani, Abellani, nonne Chalcidensium coloni sunt? Quid tractus omnis Campaniae? Quid Bruttii Sabinique? Quid Samnites? Quid Tarentini? quos Lacedaemone profectos, spuriosque vocatos accepimus? Thurinorum urbem condidisse Philoctetem ferunt, ibique adhuc monumentum ejus visitur, & Herculis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Trojae fuere. Metapontini quoque in templo Minervae ferramenta, quibus Epeus, a quo conditi sunt, equum Trojanum fabricavit, ostentant. Propter quod omnis illa pars Italiae M. Graecia appellata est.

(21) Questa giusta osservazione sfuggita all' acume del Mazzocchi si deve al nostro Cav. Rogadei nella sua *Italia Cisliberina pag.* 355.

(22) *Deipnosoph. lib. XII. cap.* 5. Ουκ ολιγον δε προς την τρυφην και την ευδαιμονιαν του συμπαντος τουτου κλιματος και το πληθος εγενετο των ανθρωπων. διο και Μεγαλη Ελλας εκληθη παρα σχεδον ὁ κατα την Ιταλιαν κατοικησις. Queste parole di Ateneo ci danno pure a mio credere la vera ragione dell' epiteto *Magna* accordato alla Grecia Italica. Molti altri fragili antichi riconoscono pure con questo nome indicata o la potenza o lo splendor della regione, cui venne dato; ma nessuno, a mio credere, può farci opinare ch' esso abbia relazione alla estensione di essa. Parmi dunque che il Mazzocchi abbia torto di creare una *Minor* o *parva Graecia* per opporla alla *Major* ed alla *Magna*. Se questa *Grecia minore* avesse mai avuta esistenza, gli antichi ce ne avrebbero sicuramente parlato qualche volta. In talune edizioni di Plauto si trova a vero dire rammentata una *Graecia parva* nel v. 55. della scena 6. dell' atto II. del *Truculentus*, ma questa lezione è incertissima, e probabilmente guasta, e d' altra parte nulla vi è che pruovi che il Comico abbia ivi ragionato di una regione Italica. Del resto è così lungi dal vero che l' epiteto di *Magna* debba necessariamente includere una idea di comparazione, ch' esso venne accordato indistintamente pure alla Grecia Orientale. Eurip. *Med. v.* 440.

Βεβακεν ορκων χαρις, ουδετ' αιδως
Ελλαδι τε ΜΕΓΑΛΑι μιμνει.

e *Troad. v.* 414.

Δυσγαμων αισχος ἑλων
Ελλαδι τε ΜΕΓΑΛΑι.

Isocrate dicea parlando degli Ateniesi: πολλας πολεις εφ' ἑκατερα τις ηπειρου και μεγαλας εκτισαν, και τους μεν βαρβαρους ανεσωσαν απο της θαλασσης, τους δε Ελληνας εδιδαξαν ὁν τροπον διοικουντες τας αυτων πατριδας και προς ους πολεμουντες ΜΕΓΑΛΗΝ την ΕΛΛΑΔΑ ποιησειαν. (*Panathen.* p. m. 126. 127.)

E' chiaro pur da questo luogo che la voce Μεγαλη dee intendersi della floridezza interna, e del valor militare.

(23) *Ad Tab. Heracl. pag.* 14. *not.* 13.

(24) *Fastor. lib. IV. v.* 63. *seqq.*

(25) *Venerat Evander plena cum classe suorum,*
Venerat Alcides, Grajus uterque genus.
Hospes Aventinis armentum pavit in herbis
Claviger, & tanto est Albula pota deo.
Dux quoque Narycius, testes Laestrygones extant;
Et quod adhuc Circes nomina littus habet.
Et jam Telegoni, jam moenia Tiburis udi
Stabant, Argolicae quae posuere manus.
Venerat Atridae fatis agitatus Halesus,
A quo se dictam terra Falisca putat.
Adjice Trojanae suasorem Antenora pacis,
Et generum Oeniden, Appule Daune, tuum;
Serus ab Iliacis, & post Antenora, flammis
Attulit Aeneas in loca nostra Deos;
Hujus erat Solymus Phrygia comes unus ab Ida,
A quo Sulmonis moenia nomen habent.

(26) *Consolat. ad Helviam.*

(27) V. *Major Graecia.*

(28) *Ad Virgil. Aeneid. lib. I. v.* 573.

(29) *Ad. Georg. lib. IV. v.* 118. E Taranto nella Puglia *Ad Aeneid. prel.* e Petelia in Calabria *Ad Aeneid. lib. III. v.* 402. *&c.*

(30) I Gramatici de' bassi tempi avevano una idea così falsa della M. Grecia, che Stefano ha accordato questo nome ad una sola città, la quale ne era anche fuori, vale a dire a Terina. Εκαλειτο δε, dic' egli parlando di questa, και Μεγαλη Ελλας, ὡς Απολλωνιδης ὁ Νικαιευς εν τῳ περι παροιμιων. *De urb.* v. Τερινα. Anche Isidoro vuol farci credere che il nome di Magna Grecia sia stato anteriore a quello di Saturnia, e di Lazio: *Italia olim a Graecis populis occupata, Magna Graecia appellata est; deinde a Regis nomine Saturnia, mox & Latium dicta est. Orig. lib. XIV. cap.* 4.

(31) Επι τοσουτον ηυξηντο (οἱ Ελληνες) ὥστε την Μεγαλην Ελλαδα ταυτην (Ιταλιαν) ειλεγον και την Σικελιαν. Geogr. lib. VI. pag. 244. *Tanto si accrebbero i Greci, che Magna Grecia nominaron questa* (l' Italia) *e la Sicilia.*

(32) *Ad Dionys. perieg. v.* 362. Questo luogo è sfuggito alla diligenza del Mazzocchi, quando nel suo commentario alle tavole di Eraclea *pag.* 17 ha esaminato: *an unquam Sicilia M. Graeciae ambitu contenta fuerit?* La maniera con cui questo dottissimo uomo spiega ivi le parole di Strabone, colle quali ciò chiaramente si afferma, merita più di essere ammirata per la sua acutezza, che seguita da uno scrittore imparziale. Plausibile però parmi la spiegazione, ch' ei dà, di un luogo di Livio *Histor. lib. VII. cap.* 26., in cui sotto il nome di *Graecia*, ma senza l' epiteto di *Magna*,

gna, vien intesa la Sicilia. Il Mazzocchi avrebbe potuto illustrar Livio anche con un luogo di Euripide, che molto prima di lui chiamò pur Grecia la Sicilia:

Τῆς γαρ Ελλάδος μυχοὺς
Οἰκεῖς ὑπ' Αἴτνης τῆ πυριστάκτῳ πέτρᾳ.

Cyclop. v. 196. seq. Presso Erodoto *histor. lib. VI. c.* 24. gli ambasciadori Greci dicono a Gelone: *σὺ δὲ δυναμιος τε ἐκεῖς μεγαλης, καὶ μοιρα τοῦ τυς Ελλαδος οὐκ ελαχιστη μετα αρχοντι γε Σικελιης: Tu poi hai una grande potenza, e signoreggi una porzion non ignoma della Grecia, essendo principe della Sicilia.*

(33) *De Orat. lib. III. p. m.* 155. Vegganſi ancora il *lib. II. p. m.* 122. e le *Tuſcul. lib. I. cap.* 16. *lib. IV. cap.* 1. *lib. V. cap.* 4. *e* 34.

(34) Livio lo afferma colla più deſiderabile chiarezza: *quem (Pythagoram) Servio Tullio regnante, Romae C. amplius poſt (Numam) annos, ultima Italiae ora circa Metapontum, Heracleamque, & Crotonem juvenum aemulantium ſtudia caetus habuiſſe conſtat. Hiſtor. lib.* 1. *cap.* 18. Luciano pure nella ſua giocoſa *vendita delle vite*, così fa parlar Mercurio del comprator di Pitagora: Ιταλιωτης, ὦ Ζεῦ, δοκεῖ τις εἶναι, των ἀμφι Κροτωνα καὶ Ταραντα καὶ τὴν τάυτῃ Ελλαδα.

(35) Sono ancor degne di conſiderazione le parole del Conſole Sulpizio preſſo Livio *hiſtor. lib.* 31. *cap.* 7. *Nec Tarentini modo, oraque illa Italiae, quam Majorem Graeciam vocant, ut linguam ut nomen ſequutos credetes; ſed Lucanus & Brutrius & Samnis a nobis deſiceruut*. La M. Grecia era adunque una ſola ſpiaggia dell' Italia (*ora illa*), quella cioè in cui ſi trovava Taranto menzionata in compagnia di eſſa.

(36) *Canuſini more bilinguis. Canuſini quum ſint latinae gentes, a Dionede Graecitatis partem traxerunt, & per iſtius regionis tractum Graeca lingua in uſu fuit; unde ea pars Italiae Graecia Magna dicta fuit. Acron ad Horat. Sat. X. lib. I. v.* 30. Vedi pure un ſimile luogo dell' altro ſcoliaſte Porfirione nelle *Tab. Heracl. pag.* 61. *not.* (*IV.*)

(37) Ἡν δὲ που τῆς Ιταλιας κατα τὴν Μεγαλὴν Ελλαδα, περι λιμενὴν Αὄρνον, οὕτω καλουμενῃ, μαντειον αντρον κ. τ. λ.
Diſſert. XIV. cap. 2. *tom. I. p.* 250. *Reisk.*

(38) *Ad Dionyſ. Perieg. v.* 362.

(39) *Hiſtor. lib. XXXI. cap.* 7. Vedi ſopra la nota 35.

(40) L' Italia avanti il dominio de' Romani *tomo* 1. *pag.* 241.

(41) *Ibid. pag.* 242.

(42) *Hiſtor. lib. II. cap.* 39. Dalle parole di Polibio non potrebbe altro ritrarſi ſe non che Crotone, Sibari, e Caulonia erano città ſituate nella M. Grecia. O tutte queſte città trovanſi nel lato orientale della peniſola, e nulla dice Polibio, che debba portarci a credere che pur le altre città ſituate nel lato occidentale veniſſero da lui nella M. Grecia compreſe.

(43) *Perieg. v.* 299. *ſeqq.*

Η δ' Ιταλια προσεχης μιν εστ' Οινωτρια,
Μιγαδας τε προτερον, ητις εσχε βαρβαρους,
Απο του συνοικισαντος Ιταλου τουνομα.
Λαβουσα Μεγαλη δ' ὑστερον προς ἑσπεραν,
Ελλας προσαγορευθεισα ταις αποικιαις.
Ελληνικας ουν παραδαλασσιους εχει
Πολεις, Τεριναν πρωτον κ. τ. λ.

ed indi v. 360. *seq.*

Μετα την Ιταλιαν ευθυς Ιονιος πορος
Κειται, καθικοντες δε προς την εισβολην,
Οικουσιν Ιαπυγες κ. τ. λ.

(44) *Ad Tab. Heracl. p.* 17.
(45) *Ad Tab. Heracl. l. c.*
(46) *Ibid. pag.* 12.
(47) *Strabo Geogr. lib. VI. p.*250. Non credo inutile il prevenire il lettore che nella seconda parte del presente *Saggio* mi son contentato d'indicare le città che sicuramente sappiamo essere state greche, trascurando taluni men nobili luoghi, che probabilmente non furono mai occupati da' Greci. Questi, quantunque situati nella spiaggia della M. Grecia, non possono venir considerati a mio avviso, come componenti quella illustre regione. Io ho inoltre evitato di entrare in alcuna discussion topografica. Simili ricerche dimandano un lavoro particolare, il cui soggetto esser dovrebbe molto diverso da quello che io mi ho per ora proposto.
(48) *Schol. Pindari ad Olymp. Od. X. tit. & v.* 17. *& Od. XI. v.* 13. *Scymn. Chius Perieg. v.* 312. *& alii passim.*
(49) *Geogr. l. c. p.* 252.
(50) *L. c. p.* 250.
(51) *Ad Olymp. Od. X. v.* 17.
(52) *Strabo Geogr. lib. VI. p.* 251.
(53) *V. Solin. polyhist. cap.* 8. *&c.* Secondo Diodoro Siculo *histor. lib. IV. p.* 231. *Sylb.* a preghiera di Ercole le cicale del campo Regino furono interamente e per sempre distrutte. V. pure Pausania *Eliac. poster. cap.* 6. ove dee intendersi del fiume Alece quel ch'ei scrive del fiume *Caecinus*.
(54) *Liv. histor. lib. XXIV. cap.* 1.
(55) *Liv. ibidem.*
(56) *Liv. l. c. lib. XXVII. cap.* 25.
(57) *Liv. lib. XXVII. cap.* 26.
(58) *Ibid. lib. XXIX. cap.* 6.
(59) *Ibid. cap.* 7.
(60) *Ibid. lib. XXIV. cap.* 3.
(61) *De bello Peloponn. lib. III. p.* 240. *Vechel.*
(62) *V.* le *Osservazioni sopra alcuni luoghi degli Annali Critico-diplomatici del Regno di Napoli*, del mio dotto amico sig. Can. Macrì *pag.* 16. 17.

(63)

(63) *Histor. lib. XXIX. cap. 7.*
(64) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 251.*
(65) *Ad Tab. Heracl. pag. 30.*
(66) *Geogr. lib III. p. m. 149.*
(67) *Stephan. v.* Καυκινον
(68) *Histor. lib. III. cap. 103. p. 241. Vecbel.*
(69) *Histor. natur. lib. III. cap. 10.*
(70) *Eliac. poster. cap. 6.*
(71) *Var. histor. lib. VIII. cap. 18.*
(72) *Ad Tab. Heracl. l. c.*
(73) *Strabo l. c. p. 252. Scymn. Perieg. v. 317. seqq.*
(74) *Virgil. Aeneid. lib. III. v. 55:.*
(75) *Diodor. Sicul. lib. XIV. p. m. 315. 316.*
(76) *Pausan. Eliac. poster. cap. 3.*
(77) *Liv. lib. XXVII. cap. 12. & 15.*
(78) *Lib. VI. pag. 251.*
(79) *Diodor. Sicul. lib. XIV. pag. m. 315. 316. Polyb. histor. lib. I. cap. 6. Polyaen. Stratag. lib. V. in Agathocle n. 3.*
(80) *Pompon. Mela lib. II. cap. 4.*
(81) *Mela l. c. Plin. lib. III. cap. 10. Stephan. v.* Μυστια. Pomponio Mela situa queste due città nel golfo di Scillacio, ma questo geografo, come lo vedremo fra poco, ha confusi i due golfi.
(82) *Plin. l. c.*
(83) *Italia antiqua lib. IV. cap. 15.*
(84) *De situ orbis lib. II. cap. 4.*
(85) *Antonini Itinerar. ap. Cluver. l. c.*
(86) *Pomp. Mela l. c. Strabo lib. VI. pag. 252.*
(87) *Virgil. Aeneid. lib. III. v. 553.*
(88) *Strabo l. c.*
(89) *Plin. hist. nat. lib. III. cap. 10. Solin. cap. 8. &c.*
(90) *Plin. ibid.*
(91) *Pomp. Mela l. c.*
(92) *Geogr. lib. III. p. m. 162.*
(93) *Ad Tab. Heracl. pag. 31.*
(94) *Plin. histor. natur. lib. III. cap. 11.*
(95) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 252.*
(96) *Plin. histor. natur. lib. III. cap. 10.*
(97) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 252.*
(98) *Strabo ib. Pompon. Mela lib. II. cap. 4. Plin. hist. nat. lib. III. cap. 10. Ptolem. Geogr. lib. III. p. m. 149. &c.*
(99) *Virgil. Aeneid. lib. III. v. 552. Ovid. Metam. lib. XV. v. 700. seq.*
(100) *Liv. histor. lib. XXIV. cap. 3.*
(101) *Histor. l. c.*
(102) *Lib. 1. cap. 8.*
(103) *De invent. lib. II. cap. 1.* Servio (*ad Aen. lib. III. v. 552.*) parla

la pur di un altro miracolo: *ut si quis ferro in tegula templi ipsius nomen incideret, tam diu illa scriptura maneret, quamdiu is homo viveret, qui illud scripsisset*.

(104) *Plin. hist. natur. lib. III. cap.* 10. *Scylax Peripl. pag.* 10. *Gronov.*

(105) *Plin. l. c.*

(106) *Bibl. histor. lib. XIII. p. m.* 135.

(107) *Ovid. Metam. lib. XV. v.* 22. *seqq. Dionys. perieg. v.* 369. *seqq.* Il nome del fiume ΑΙΣΑΡΟΣ s' incontra nelle medaglie di argento e di bronzo di Crotone, una delle quali è stata ultimamente pubblicata dal ch. numografo e mio illustre amico sig. abate Sanclementi. *V. Mus. Sanclement. tom.* 1. *pag.* 251. *tab.* 8. *fig.* 55. Questa stessa medaglia esiste pure nella mia collezione, ed in quella del ch. letterato Danese sig. Federigo Munter Vescovo di Selandia, com' egli stesso mi ha gentilmente avvertito.

(108) *Liv. histor. lib. XXIV. p.* 212.

(109) *Geogr. lib. VI. p.* 252.

(110) *Italia lib. VI. cap.* 15.

(111) *Idyll. IV. v.* 17. *V. ibi Scholiastam.*

(112) *Met. l. c. v.* 22.

(113) *V.* 320.

(114) *Metam. l. c. v.* 51. Il cognome di Salentino equivale qui a quei di Japige, come si apprende da Strabone.

(115) *Strabo Geogr. lib. VI. p.* 252.

(116) *Idyll. IV. v.* 19.

(117) *L. c. v.* 23.

(118) *Sil. Ital. lib. XI. v.* 18.

(119) *Geogr. lib. VI. pag.* 253.

(120) Vengansi intorno a questo famoso Crotoniata *Strabo l. c. p.* 253. *Pausan. Eliac. poster. cap.* 14. *Anthol. lib. III. cap.* 2. *& pag.* 701. *Lect. Diodor. Sicul. lib. XII p.* 77. *Sylburg. Aelian. Var. hist. lib. II. cap.* 24. *& lib. XII. cap.* 22. *Eustath. ad Odyss. lib. V. p.* 206. *Athen. Deipnosoph. lib. X. cap.* 2. *Ovid. Metamor. lib. XV. v.* 229. *seqq. Philostrat. vit. Apoll. lib. V. Valer. Maxim. lib. IX. c.* 12. *Perizon. ad Aelian. var. hist. lib. XIV. cap.* 27. ed altri molti.

(121) *Theocrit. Idyll. IV. v.* 34. *seqq. Tzetz. Chil. p. m.* 299.

(122) *Tzetz. Chiliad. p. m.* 468.

(123) *Herodot. histor. lib. V. cap.* 47.

(124 *V. Aelian. var. hist. lib. IX. c.* 31. ed altri.

(125) *Polyb. Excerpta e lib. X.*

(126) *Justin. lib. XX.*

(127 *Geogr. lib. VI. p.* 253.

(128) *Liv. hist. lib. XXIV. cap.* 3.

(129) *V. Diodor. lib. XIX. p.* 653. *Sylburg.*

(130) *Id. Eclog. p. m.* 863.

(131) *Livius l. c.*

(132)

(132) *Livius l. c. & lib. XXIII. cap.* 30.
(133) *Ibid. lib. XXIV. cap.* 3.
(134) *Ibid. lib. XXXIV. cap.* 45.
(135) *Ad Tab. Heracl. pag.* 32.
(136) *Cassandr. v.* 921. *seqq.*
(137) *Strabo Geogr. lib. VI. init. p.* 245.
(138) *Cassandr. v.* 911. *seqq.*
(139) *Strabo l. c. pag.* 205. *Stephan. in* Κριμισα.
(140) *Stephan.* in Κριμισα.
(141) *Lycophr. Cassand. v.* 920.
(142) Non bisogna fondarsi sull' autorità di Giovanni da Fiore autore sospettissimo per quel che riguarda le pretese medaglie di Siberene coll' epigrafe ΣΕΒΗΡΗΝΩΝ che non si veggono in alcun museo. Inoltre se anche fosse sicuro che Siberene sia stata città *Greca*, ciò non basterebbe a provare che essa sia stata compresa nella M. Grecia. Reggio, Ipponio, Posidonia, ed altre città Greche senza alcun dubbio, e molto più celebri di Siberene, n' erano fuori.
(143) *Geogr. lib. III. pag.* 162. Par che Livio la comprenda fra' Bruzzj *Hist. lib. XXII. c.* 61.
(144) *Histor. natur. lib. III. cap.* 10.
(145) *De situ orbis lib. II. cap.* 4.
(146) *Lib. IX. cap.* 8. V. pure Servio *ad Aen. lib. III. v.* 411.
(147) *Histor. lib. XXVII. cap.* 26.
(148) *Liv histor. lib. XXII. cap.* 61.
(149) *Valer. Max. lib. VI. cap.* 6.
(150) *De bello Peloponn. lib. VII. p.* 514. *Vechel.*
(151) *Bibl. lib. XII. p.* 85. *Sylb.*
(152) *Italia antiqua lib. IV. cap.* 15.
(153) *Anton. Itiner. Procop. Gothic. lib. III. apud Cluver. l. c.*
(154) *Strabo lib. VI. p.* 254. *Scymn. Ch. perieg. v.* 339.
(155) *Aristot. Polit. lib. V. cap.* 3.
(156) *Strabo l.c. Diodor. Biblioth. lib. XII. p.* 76. *Scymn. Ch. perieg. v.* 338.
(157) *Ovid. Metam. lib. XV. v.* 314. *seq. Strabo l. c. Eurip. Troad. v.* 224. *seqq.*

τὴν τ' ἀρισευουσαν γαν
Ἰονιῳ ναιεσθαι ποντῳ
Αν ὑδραινει καλλιστευων
Ο' ξανθαν χαιτην πυρσευων
Κραθις ζαθεαις πηγαισι τρεφων
Ευανδρον τ' ἀλβιζων γαν.

(158) *Fastor. lib. III. v.* 579. *seq.*
(159) *Herod. histor. lib. V. cap.* 45.
(160) *Histor. lib. I. cap.* 145. *Pausan. Arcad. cap.* 15.
(161) *Strabo lib. VIII. p.* 372.

(162)

(162) *Ovid. Metam. lib. XV. v.* 314. *seq.*
(163) *Geogr. lib. VI. p.* 254. Veggasi ancora intorno a questi due fiumi l'Autore περι θαυμασιων ακουσματων, *p.* 183. ed Ateneo *lib. VI. cap.* 19.
(164) *Idyll. v. erga finem.*
(165) *De R. R. lib. I. cap.* 7. & 45.
(166) *Diodor. Sicul. lib. XII. p.* 76. *Sylb.*
(167) *Geogr. lib. VI. p.* 254.
(168) *Strabo l. c. Diodor. l. c. Tzetz. Chil. p. m.* 299. *&c. &c.*
(169) *Diodor. l. c. p.* 76. 77.
(170) *Geogr. lib. VI. p.* 254.
(171) *Herod. histor. lib. VI. p.* 254.
(172) *Diodor. lib. XII. p.* 68. & 77. *Sylb.* Veggasi la spiegazione della storia Sibaritica del Walckenaer pubblicata nell'edizione del trattato di Plutarco *De Sera Numinis Vindicta* data dal Wyttenbach *pag.* 66.
(173) *Diodor. lib. XII. p.* 77. 78. 79. *Sylb.*
(174) *Diodor. l. c. p.* 85.
(175) *Liv. histor. lib. XXVII. cap.* 1.
(176) *Liv. ib. lib. XXXIV. cap.* 53. & *lib. XXXV. cap.* 9. *Strabo Geogr. lib. VI. p.* 254.
(177) *Strabo l. c.*
(178) *Lycoph. Cass. v.* 930.
(179) *Strabo l. c. pag.* 254. *Plin. hist. natur. lib. III. cap.* 11.
(180) *Strabo l. c.*
(181) *Strabo l. c. p.* 255.
(182) *Perieges. v.* 325. Anche questa Pandosia dovea essere secondo il sentimento di Scimno compresa nella Magna Grecia. Un sol verso di questo poeta contiene il nome di essa e quello di Crotone che n'era forse la metropoli (Μετα δε Κροτωνα Πανδοσια και Θουριοι) e questi incontransi pur riuniti in una sola medaglia rarissima pubblicata dal Pellerin, e che esisteva, quantunque sconservata, nel Museo Minervini in Napoli.
(183) *Liv. histor. lib. VIII. cap.* 24.
(184) *In Pyrrho p.* 392.
(185) *Mazoch. ad Tab. Heracl. pag.* 104.
(186) *Geogr. lib. VI. pag.* 255.
(187) *Strabo l. c.*
(188) *Livius histor. lib. XXVII. cap.* 1.
(189) *Liv. ib. cap.* 51.
(190) Vedi sopra nota 97.
(191) *Apud Strabon. Geogr. lib. VI. p.* 253.
(192) *L. c. p.* 268.
(193) *Dionys. perieg. v.* 376. 377.
(194) *Strabo l. c. p.* 268. La posizione di Taranto è pur descritta da Scimno *perieg. v.* 324. 335.
(195) *Polyb. Exc. lib. VIII. cap.* 23.

(196)

(196) *Strabo l. c.*
(197) *Polyb. l. c.*
(198) *Georg. lib. II. v.* 197. *& seqq. & lib. IV. v.* 129.
(199) *Odar. lib. II. od.* 6. *& lib. III. od.* 5. *Epist. lib, I. ep.* 7. *&* 16. *&c. &c.*
(200) *De R. R. cap.* 7. *&* 151.
(201) *Lib. XIII. ep.* 18.
(202) *De R. R. lib. I. cap.* 14.
(203) *Aristot. Polit. lib. IV. cap.* 4.
(204) *Satyr. lib. II. Sat.* 4.
(205) *Noct. Atticar. lib. VII. cap.* 16.
(206) *Apolog. p. m.* 363.
(207) *Diodor. Sic. lib. XI. p. m.* 39.
(208) *Vellej. Paterc. lib. I.*
(209) *Strabo Geogr. lib. VI. p.* 271.
(210) *Stephanus de urbibus v.* Σατυριον
(211) *Strabo l. c. p.* 269.
(212) *Georg. lib. II. v.* 197. *ibiq. Servius, item ad Georg. lib. IV. v.* 335. Altrove questo scoliaste cita il sentimento di taluni che credevano *Satyrion* essere stato l'antico nome di Taranto, così poi detto dal figlio di Nettuno (*ad Aen. lib. III. v.* 551.). Veggasi il ch. Mazzocchi *ad Tab. Heracl. p.* 92. *e* 93. *n.* (46).
(213) *Virgil. Georg. IV.* 126. *Propert. Eleg. lib. II. el.* 34.
(214) *Horat. Odar. lib. II. od.* 6. Le pecore Tarantine son rammentate da Plauto *Trucul. act. III. sc. I. v.* 15. e da Varrone *De R. R. lib. II. cap.* 2.
(215) *V. Serv. ad Georg. lib. V. v.* 335.
(216) *Polyb. Excerpt. lib. VIII. cap.* 28.
(217) *Livius histor. lib. XXXVIII. cap.* 17.
(218) *Lib. VI. p.* 271. 272.
(219) *De situ orbis lib. II. cap.* 4.
(220) *Hist. nat. lib. III. cap.* 11.
(221) *Ad Tab. Heracl. pag.* 34.
(222) Strabone come avverte il Mazzocchi *l. c.* la chiama città Greca (*Geogr. lib. VI. p.* 272.) il che però non prova che sia stata compresa nella M. Grecia, fuori della quale eranvi in Italia moltissime altre città quantunque Greche.
(223) Questa città ha battuto in effetti molte medaglie Greche colla leggenda ΟΣΙΑΝ, quantunque talune abbiano la nota latina S nel campo. V. la nostra opera intitolata *Italiae Veteris Numismata vol.* I. *pag.* 91. 92. La medaglia data dal Mazzocchi come di Manduria (*ad Tab. Heracl. pag.* 553.) non è che una medaglia Romana, in cui l'epigrafe RoMANo era svanita in parte pel tempo. Anche Lenca deve a mio giudizio togliersi dal catalogo delle città che hanno medaglie, quantunque queste vengano riconosciute dal Combe (*Mus. Hunter. pag.* 172.) dall' Eckhel (*Doctrina num. vet. tom.* I. *pag.* 144.) e dal Mionnet (*Descr. tom.* I. *pag.* 126.) La lor pretesa leggenda ΛΕΤΚ non è altro che ΛΕΥΗ cioè a dir VELH retrogrado ed inverso, ed indica la città di Velia nella Lucania.

INDICE

DELLE MEMORIE

Contenute nel presente volume.

Elenco degli Accademici del 1812. p. III

SULLA SCRITTURA

Pensiero di Pietro Napoli-Signorelli 1
Epoca dell'arrivo delle Colonie Tirreniche nell'Opicia 27
Sull'Invenzione della Bussola Nautica di P. Napoli-Signorelli 51
Sul Gerundio Francese di Alessandro Petrucci 95
Risoluzione Analitica del Problema proposto da Pappo di Pasquale Navarro 111
Sulle Medaglie attribuite a Terone, ed altre della Città di Terina di F. M. Avellino 129
Aualisi e Sintesi dell'Acqua Sulfurea di Napoli di Francesco Lancellotti 151
Lezione Economica coronata su di un Programma pel Concorso Economico di P. Napoli-Signorelli 163

II Memoria approvata per l' istesso Concorso del Duca Cesare della Valle di Ventignano 191
III Memoria approvata pel medesimo Concorso di Vincenzo de Ritis 211
Soluzioni Analitiche sul Problema delle Quattro Sfere col metodo delle Coordinate di F. P. Tucci 257
Saggio sull'Estensione della Magna Grecia, e sulle Città in essa comprese del Cav. F. M. Avellino 281

INDICE

DELLE MEMORIE

Contenute nel presente volume.

Elenco degli Accademici del 1812. p. III

SULLA SCRITTURA

Pensiero di Pietro Napoli-Signorelli 1
Epoca dell'arrivo delle Colonie Tirreniche nell'Opicia 27
Sull' Invenzione della Bussola Nautica di P. Napoli-Signorelli 51
Sul Gerundio Francese di Alessandro Petrucci 95
Elogio detto da Pietro Napoli-Signorelli pel defunto Segretario de Muro 113
Discorso del Socio Ottavio Colecchi in morte di Vincenzo Gaetani 125
Sulle Medaglie attribuite a Terone, ed altre della Città di Terina di F. M. Avellino 129
Analisi e Sintesi dell'Acqua Sulfurea di Napoli di Francesco Lancellotti 151
Lezione Economica coronata su di un Programma pel Concorso Economico di Pietro Napoli-Signorelli 163
II Memoria approvata per l'istesso Concorso del Duca Cesare della Valle di Ventignano 191
III Memoria approvata pel medesimo Concorso di Vincenzo de Ritis 211
Soluzioni Analitiche sul Problema delle Quattro Sfere col metodo delle Coordinate di F. P. Tucci 257
Saggio sull' Estensione della Magna Grecia, e sulle Città in essa comprese del Cav. F. M. Avellino 281

INDICE

DELLE MEMORIE

Contenute nei presente volume.

Pagine

SCIENZA LETTURA.

I. [illegible] Napoli Signorelli [illegible] 1
II. [illegible] della Cattedra di Diritto Canonico [illegible] 27
Sull'Accademia delle Pandette [illegible] di N. Nicolò [illegible] 51
[illegible] Francesco di Alessandro Pergolesi 85
[illegible] da Pietro Napoli Signorelli pel dottore Sig. [illegible] Muro 113
[illegible] del Sacro Ordine Calcedoniano in onore di Vincenzo [illegible] 135
Sulle Memorie antiche e Tempi, ed altre dalle Ciria di Taurania di F. M. Avellino 149
Analisi e Sinesi dell'Acqua Santa di Napoli di Francesco Lucchellotti 171
Lezione Economica [illegible] pel Corso Economico di Pietro Napoli Signorelli 193
II Memoria approvata per l'Istituto Concorso del Duca Cesare Vallo di Venosa 191
III Memoria approvata pel medesimo Concorso di Vincenzo de Ritis 211
Sulla [illegible] nel Problema della Quadratura del Circolo di F. F. Lauri 237
Saggio sul Estinzione della Magna Grecia, e sulle Cirie in essa comprese del Cav. F. M. Avellino 281

Pag.	linea	ERRORI	CORREZIONI
8	15	fi	si
16	30	che indicò	indicò
23	23	fi	si
35	25	conflessare	confessare
38	17	interpetrata	interpretata
55	14	ispangersi	ispingersi
62	1	Busson	Buffon
66	7	Annuali	Annali
70	23	*aurum*	*avrun*
103	19	plurale	e plurale